

CENTRO STUDI ANTONIANI

66



L'UMANESIMO
DI SICCO POLENTON

PADOVA, LA *CATINIA*,
I SANTI, GLI ANTICHI

a cura di

GIOVANNA BALDISSIN MOLLI

FRANCO BENUCCI

RINO MODONUTTI

PADOVA

CENTRO STUDI ANTONIANI

2020

L'Umanesimo di Sico Polenton : Padova, la *Catinia*, i Santi, gli Antichi / a cura di Giovanna Baldissin Molli, Franco Benucci, Rino Modonutti. – Padova : Centro Studi Antoniani, 2020. – 495 p., [44] carte di tav. : ill. ; 24 cm.

((Atti delle Giornate internazionali di studio: Sico Rizzi Polenton 1375/76-1446/47 (Padova, 17-18 maggio 2019)

(Centro Studi Antoniani; 66)

ISBN 978-88-95908-16-8

1: Polenton, Sico – Padova – Congressi – 2019

I: Baldissin Molli, Giovanna II: Benucci, Franco III: Modonutti, Rino

871.04 – Ed. 23

Con il patrocinio di



VENERANDA ARCA DI S. ANTONIO
PADOVA

Volume realizzato con il contributo di:

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - DiSSGeA

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari - DiSLL

1222-2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DiSLL

DIPARTIMENTO DI STUDI
LINGUISTICI E LETTERARI

DiSSGeA

Dipartimento di Scienze
Storiche, Geografiche e
dell'Antichità - DiSSGeA

Layout

Chiara Dal Porto

ISBN 978-88-95908-16-8

© 2020 Associazione Centro Studi Antoniani

Piazza del Santo, 11 - 35123 Padova

e-mail: info@centrostudiantoniani.it

www.centrostudiantoniani.it

Tutti i diritti riservati.

è vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

The photocopy of any pages of this publication is illegal.

Mane hic apud nos [...] usque mane. Hoc scias velim, quod neque locum
ameniore neque bibium gratiorem neque potum meliorem usquam
habiturus es. [...] Fluentis huius prospectum habet, ut iucundius nihil
sit. [...] Aerem salubrem hic amnis prebet, ut “neque sub urbe neque sub
orbe” vicus quisquam sit, in quo etate homines seniores ac saniores sint.

Populus satis frequens, rerum caritas nulla est.

*Sta qui cum nui [...] perfina damatina. Sapi che né logo piú delectevole
né miglior hosto né meglio da beber tu non troverai. [...] La villa ha
el veder de questo fiume, del qual niente è piú iocundo. [...] Questo fiume fa l'aere salubre che né in cerca la cità né in el mondo se trova
villa alcuna, in la quale li homeni piú invegiscano né staga piú sani.
El populo è assai copioso, e si gi è abundantia de ogni cosa.*

Anguillara nella *Catinia* di Sicco Polenton
(*Catinia*, ed. BALDAN, pp. 58 e 207)

PREMESSA

Ego vero quid primum laudem nescio, adeo in ipsis literis legendis afficio, ut non tam Livii ossibus quam scriptis delecter tuis, in quibus ita novum quoddam scribendi genus exprimis, ut facile quis Livius fuerit dignoscere possimus, ita ut vere alium aetate nostra Livium aut repertum aut renatum nobis dicere liceat*.

Con queste lusinghiere parole Leonardo Bruni si rivolgeva nel 1419 a Sicco Polenton, in una lettera con la quale l'umanista fiorentino sollecitava chiarimenti sulle caratteristiche anatomiche dei resti rinvenuti poco prima a Padova e attribuiti allo storico romano Tito Livio, al cui profilo Bruni sovrappone quello del suo corrispondente, un «Livius renatus» capace di esprimersi in un «quoddam novum scribendi genus». Il ritrovamento delle ossa di Livio fu forse l'episodio che più segnò la fama di Sicco durante la sua vita, mentre furono i suoi scritti a mantenerne viva la memoria nelle generazioni immediatamente successive, a cominciare dall'opera più impegnativa, gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, sebbene, già al finire del Quattrocento, Paolo Cortesi ne attestò, pur con lusinghiere parole, il declino, perché ormai fuori dai gusti del tempo (CORTESI, *De hominibus doctis*, p. 126). Nel Cinquecento il nome di Sicco continuò a circolare, grazie soprattutto a un'opera giovanile, gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, più volte ristampati a completamento di Asconio Pediano e dell'*Inquisitio artis in orationibus Ciceronis* di Antonio Loschi. Gli *Scriptores illustres* conosceranno una nuova fortuna negli studi filologici moderni a partire da Remigio Sabbadini fino a Berthold L. Ullman, che li affiderà alle stampe nel 1928 in una pregevole edizione. Appare comunque chiaro a chi legga le considerazioni che questi e altri giganti degli studi umanistici tra Otto e Novecento dedicarono a Sicco Polenton, che per essi il padovano andava consegnato a una dimensione di minorità, una comparsa in una storia di cui altri erano i protagonisti.

* Lettera di Leonardo Bruni a Sicco Polenton, ed. BERTALOT, *Forschungen*, pp. 419-420.

Ma a tener vivi il nome e le fortune di Sicco, a partire da Apostolo Zeno per arrivare fino alla contemporaneità, contribuì in maniera primaria soprattutto la *fabula Catinia*, tenacemente presente nei plurisecolari dibattiti sulla rinascita del teatro nell'età dell'Umanesimo e proprio per quanto concerne il versante forse più problematico, ossia quello della commedia. La *Catinia* fu composta nel 1419 per ricreare il nobile venezian-padovano Iacopino Badoer da Peraga, che nel 1439 sarebbe diventato vescovo di Spalato, e dovette suscitare da subito discussione, e non sempre benevola, come testimonia la corrispondenza del suo autore. A seicento anni dalla sua comparsa sulla scena letteraria, il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova e il Comune di Anguillara Veneta, dove si sarebbero svolti, vent'anni prima della loro traduzione sulla carta, i dialoghi che animano la *Catinia* stessa, hanno deciso di celebrarla con tre iniziative di alto profilo culturale e scientifico: due giornate di studio internazionali svoltesi tra Padova e Anguillara il 17 e 18 maggio 2019; un'esposizione documentaria nell'Oratorio di S. Antonio annesso alla villa già di proprietà della Veneranda Arca di S. Antonio ad Anguillara (18 maggio-30 giugno 2019); due repliche di un allestimento teatrale del volgarizzamento tardo-quattrocentesco della *Catinia* a cura della compagnia Abracalam Sperimentazioni performative (*CATINIA bevamo, manzamo, goldemo!!!*), la prima presso la Scuola della Carità a Padova (17 maggio), la seconda presso la villa di Anguillara (la sera seguente). Gli eventi hanno avuto anche il patrocinio della Veneranda Arca del Santo, della Regione Veneto, della Provincia e del Comune di Padova, dei Dipartimenti di Beni culturali e di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova, nonché della Delegazione di Padova del FAI – Fondo Ambiente Italia.

Questo volume nasce dalle relazioni presentate all'incontro internazionale e si propone di offrire un aggiornamento di studi e riflessione critica ad ampio raggio sulla figura di Sicco Polenton: dalla sua biografia al suo ruolo sociale, culturale e istituzionale nella Padova del tempo, alla sua produzione letteraria, significativa, a sua volta, di intrecci, interessi e rapporti tra città e territorio, recupero dell'antico e illustre passato patavino e glorificazione delle santità locali. I saggi che lo compongono sono stati organizzati in tre sezioni. La prima considera il profilo biografico, socio-politico e intellettuale di Sicco e della sua famiglia con una particolare attenzione alla sua attività scrittorica e di produzione libraria, per chiudersi con un contributo sulle sue opere agiografiche, che ne evidenziano anche simbolicamente il complesso, ricco e articolato legame con la realtà cittadina del suo tempo. La seconda parte è dedicata al cuore della vivacissima attività letteraria del padovano, ossia a quelle opere (*Scriptores illustres* e *Argumenta*) che mostrano il suo vitale dialogo con la tradizione letteraria antica, con gli *scriptores illustres* di Roma e in particolare con Cicerone (con anche l'edizione di una lettera finora inedita, di grande interesse per la genesi degli *Scriptores* e indicativa dell'ampia proiezione dell'influenza culturale di Sicco). A sigillo dell'impresa, la terza sezione è dedicata alla riflessione e alla ricerca sulla *Catinia* e sul

suo volgarizzamento. Letti nel loro complesso ci pare che questi studi, nella loro varietà, siano in grado di testimoniare la centralità culturale di Sicco Polenton nella Padova e nel Veneto della sua generazione e di quelle immediatamente successive, mostrandocelo nelle molte sfaccettature di interessi, letture, impegni, relazioni che ne provano la piena ed entusiasta adesione ai valori centrali dell'Umanesimo.

Nel congedare queste pagine vogliamo ringraziare anzitutto ognuno dei relatori per la loro impegnata partecipazione prima alle giornate di studio e poi a questo libro, quindi il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, e il Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova che hanno finanziato la pubblicazione, e infine il Centro Studi Antoniani che l'ha accolta nella sua collana di studi. In ultimo, ma non da ultimo, il nostro sentimento di viva riconoscenza va al dott. Luigi Polo, sindaco di Anguillara Veneta il cui mandato volgeva al termine proprio all'indomani delle celebrazioni polentoniane, e a quanti all'interno dell'amministrazione e dei servizi comunali hanno allora collaborato con lui e con il comitato scientifico e organizzativo di quelle iniziative, senza il cui spirito d'intraprendenza e la cui dedizione poco o nulla di quanto si è realizzato sarebbe stato possibile.

Padova, aprile 2020

Giovanna Baldissin Molli
Franco Benucci
Rino Modonutti



COMUNE DI ANGUILLARA VENETA

Provincia di Padova

Le giornate di studio su Sicco Rizzi Polenton nel sesto centenario della *fabula Catinia* tenutesi il 17 e il 18 maggio scorso, rispettivamente a Padova e ad Anguillara, hanno portato a compimento l'impegno del Comune di Anguillara Veneta rivolto a far conoscere, assieme alla figura e all'opera dell'umanista padovano, il ruolo avuto dal piccolo borgo rivierasco dell'Adige quale ambientazione dell'opera che, «seppure con poca ragione, è stata ritenuta da apprezzatissimi studiosi come la prima commedia umanistico rinascimentale in ordine cronologico. Un primato che va comunque a inorgoglire la località che ne costituisce il precisissimo sfondo» (Paolo Baldan, 1990).

Infatti, dopo la pubblicazione nel 1996 dell'opera *Catinia* nella traduzione in lingua italiana, allora affidata a Paolo Baldan, docente e ricercatore presso l'allora Dipartimento di italianistica dell'Università di Padova, non poteva mancare, nella ricorrenza della sua composizione, la proposta dell'Amministrazione comunale di celebrare in modo consono il personaggio che, oltre a dare con la sua opera notorietà al paese, ebbe anche un ruolo nel determinarne la sorte quale estensore, da notaio, dell'atto di donazione della *gastaldia* di Anguillara alla Basilica e alla Veneranda Arca di S. Antonio, destinato ad avere effetto per più di cinque secoli e mezzo, dal 1405 al 1974.

A coronamento delle fatiche delle giornate di studio, arriva ora la stampa degli atti per i tipi del Centro Studi Antoniani che, aggiungendosi al lavoro portato avanti dal Comune di Anguillara Veneta e dal Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova, viene a suggellare una proficua e virtuosa collaborazione. Dopo l'occasione celebrativa dell'amministrazione uscente, un auspicio e un impegno per quella entrante a continuare sulla strada della promozione e diffusione della cultura a partire da quella legata alla storia e all'identità locale.

Alla luce del prezioso lavoro svolto, gratificato dal qualificato patrocinio di Veneranda Arca del Santo, Regione Veneto, Provincia e Comune di Pa-

dova, Dipartimento di Studi linguistici e letterari e Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova, Delegazione di Padova del FAI, giunga ai componenti del comitato scientifico e organizzativo, a ciascun relatore e a quanti altri hanno contribuito alla realizzazione delle giornate di studio e di questa pubblicazione un sentito e meritato ringraziamento. Un forte grazie vada infine ai Dipartimenti di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità e di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova, al Centro Studi Antoniani e ai curatori Giovanna Baldissin Molli (DBC), Franco Benucci (DiSSGeA) e Rino Modonutti (DiSLL), per aver fatto in modo che il frutto di tanto lavoro sia conservato e reso disponibile.

Anguillara Veneta, aprile 2020

Il Comune di Anguillara Veneta

1

Sicco e il suo tempo

SILVANA COLLODO

SICCO POLENTON A CONFRONTO CON L'ÉLITE PADOVANA DEL SUO TEMPO

Nel prendere la parola per la prima relazione in programma, colgo l'occasione per congratularmi con i membri del comitato per le celebrazioni del sesto centenario della *Catinia*, che hanno interpretato la ricorrenza come invito a nuovi studi sull'autore Sicco Polenton, lo scrittore che appunto con la *Catinia* e con altre sue opere innovò il panorama della letteratura umanistica del primo Quattrocento. Ringrazio tutti i componenti per l'impegno posto alla riuscita delle giornate di studio: il manipolo di docenti e ricercatori dell'Università degli studi di Padova, che ha chiamato a raccolta storici e filologi di Università e Centri-studio di mezza Europa e meritato il patrocinio dell'Ateneo sull'iniziativa; la rappresentanza della Amministrazione comunale di Anguillara Veneta che, in nome del 'legato' acceso a suo tempo dallo scrittore con l'ambientare la vicenda nell'osteria del villaggio medievale di Anguillara, ha messo a disposizione dei convegnisti la storica villa dell'Arca del Santo e mobilitato i giovani nell'assistenza a relatori e partecipanti. Mi sia infine consentito un plauso particolare a Luigi Polo, sindaco di Anguillara Veneta, cui va la riconoscenza di tutti per l'appassionato sostegno alle celebrazioni e per l'apporto da lui dato già in precedenza alla diffusione della cultura storica. Memore delle ristrettezze patite dagli anguillaresi nei decenni del dopoguerra a causa della crisi nazionale dell'agricoltura e del correlato dissesto aziendale del patrimonio *in loco* dell'Arca del Santo – ristrettezze che ebbi modo di conoscere poiché allora insegnante nella scuola media locale – Luigi Polo ha infatti creduto utile e necessario guidare i concittadini verso la scoperta del percorso storico della sede. Dopo aver favorito il compimento della prima traduzione in italiano moderno della *Catinia*, affidata alle cure del compianto collega di Ateneo, Paolo Baldan, e pubblicata nel 1996 in un volume edito dal Comune di Anguillara Veneta, ha promosso in anni a noi più vicini, anche fornendo propri contributi di ricerca, la redazione e pubblicazione di tre accurati volumetti che, nell'illustrare aspetti

e momenti della metamorfosi di Anguillara dal tempo del Polenton ai secoli delle bonifiche e dello scavo dell'alveo dell'Adige, documentano la trasformazione dell'insediamento da povero villaggio di pescatori, fatto di casupole in canne e assediato dalla palude, a popoloso centro agricolo, immerso nel folto delle messi e decorato dalle imponenti barchesse dell'Arca del Santo.

Dobbiamo ad Arnaldo Segarizzi la prima e finora unica biografia compiuta di Sicco Polenton. Pubblicata nel 1899 in un volume che contiene, insieme con un bel corredo di documenti e stralci di documento, la prima edizione della *Catinia* e pure la prima edizione della scarna raccolta delle orazioni ed epistole pervenute, la biografia di Segarizzi¹ è di necessità invecchiata e tuttavia non del tutto superata, poiché frutto di accurate indagini nei fondi archivistici e bibliotecari di Padova e nei depositi librari delle maggiori biblioteche italiane ed europee. La impiegheremo, con le necessarie correzioni e gli opportuni approfondimenti, come guida di un percorso di ricerca che mira alla messa a fuoco delle esperienze che Sicco andò maturando in qualità di notaio e cancelliere del Comune e di scrittore umanista nel contesto delle turbolenze militari e politiche che culminarono nella formazione degli stati territoriali italiani e che determinarono nella sua città di elezione il tramonto della sovranità comunale e l'inizio della secolare dominazione di Venezia.

Sicco Polenton – ma diremo anche semplicemente Sicco, come spesso era chiamato a Padova e non solo, in ragione vuoi del nome inconfondibile, vuoi della notorietà acquisita – fu cittadino padovano *ex privilegio* poiché nato fuori Padova da padre non padovano. Nacque infatti a Levico, oggi Levico Terme (provincia di Trento), in data sconosciuta ma riconducibile al biennio 1375-1376, da un uomo d'armi di nome Bartolomeo, che apparteneva alla famiglia levicense *de Riciis* o Rizzi² ed era soprannominato *Polentonus* forse a seguito di una militanza nelle bande mercenarie di Ostasio da Polenta o di altri membri della famiglia signorile di Ravenna. Venuto al mondo – a dire di Sicco – nel 1328, Bartolomeo aveva abbandonato le armi per tornare alle terre natie intorno ai quarant'anni d'età. Lo ritroviamo in un documento del 1368³ che lo dice *habitor burgi Ausugi* (oggi Borgo Valsugana) e lo descrive nell'atto di agire come procuratore e gestore dei beni e interessi di Sicco da Caldonazzo, figlio del defunto Rambaldo da Castelnuovo ed esponente del ramo Castelnuovo della stirpe da Caldonazzo, che fin dal

¹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*. Per un profilo biografico più aggiornato cfr. VITI, *Polenton* 2015.

² L'attenta lettura delle citazioni documentarie, riportate *ivi*, pp. xvii, xv e nota 2, xxiv, convince a credere che la famiglia *de Riciis/Rizzi* fosse non di origine padovana, come creduto dal biografo, bensì appunto levicense; depone in questo senso pure l'affermazione di Sicco secondo cui il radicamento a Padova fu voluto dal padre Bartolomeo (qui, testo in corrispondenza di nota 15).

³ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. xv nota 2.

XII secolo aveva esercitato i poteri di signoria sulla vallata dell'alto bacino del fiume Brenta, detta Valsugana⁴.

Non sappiamo nient'altro sul rapporto tra il signore valsuganotto e l'ex soldato, ma è da credere che le due parti intrattenessero strette relazioni personali dal momento che la ripetizione del nome Sicco induce a riconoscere nel signore da Caldonazzo il padrino di battesimo del futuro umanista. Certo è che il padre del nostro Sicco era di estrazione sociale tutt'altro che mediocre. Se anche non volessimo accreditare i termini dell'elogio tardivo, espresso da Francesco, fratello di Sicco, il quale nel testamento del 1464⁵ si diceva figlio del «quondam strenui viri domini Bartholomei Polentoni, capitanei felicissimi armigerorum», basterebbero a convincerci in proposito l'incarico impegnativo del documento del 1368 e il possesso di un patrimonio piuttosto sostanzioso, che ha lasciato tracce in documentazione padovana posteriore. Alludiamo alla vendita di beni siti a Borgo Valsugana, che Sicco, ormai padovano, effettuò nel 1409, dopo meno di un anno dalla morte del padre, e al legato concernente proprietà a Levico e dintorni, che l'altro figlio di Bartolomeo, Francesco, istituì in favore di un nipote *ex sorore* nel testamento del 1464⁶. Una consistente disponibilità di denaro è peraltro sottesa all'acquisto del 6 febbraio 1406, grazie al quale Sicco entrava in possesso per un prezzo che non conosciamo (omesso dal Segarizzi?) di un complesso edilizio, sito a Padova nella contrada di San Leonardo⁷: si trattava di un insieme composto da una *domus magna*, munita di capanno a uso cantina, di pozzo, forno e di scoperto a orto, il tutto recintato in muratura, e da due case adiacenti in muro e legname, di cui una dotata di corte e adibita a scuderia, l'altra con tetto in tegole, corte e orto.

Si sa che Bartolomeo si sarebbe trasferito a Padova insieme con i figli e noi li seguiremo. Prima però è opportuno dire che i rapporti della Valsugana con Padova erano più ravvicinati di quanto non sembri alla luce della geografia. Sulla scia, infatti, degli interessi nutriti nell'alto Medioevo dall'episcopato padovano e in età comunale dai notabili della città di Padova per le terre dell'alto bacino del Brenta e in primo luogo per la strada che da Bassano conduce alla città atesina di Trento⁸, i da Carrara, signori di Pado-

⁴ Per notizie sulla storia dei da Caldonazzo e la formazione del ramo da Castelnuovo, cfr. COLLODO, *Stirpi signorili*; il Sicco in questione fu il secondo con questo nome, da non confondere con l'omonimo, vissuto nei primi decenni del XIV secolo, cfr. tavole genealogiche della stirpe originaria e dei rami famigliari che ne erano discesi, *ivi*, pp. 341-342. Una dettagliata ricostruzione dei turbolenti avvicendamenti di potere occorsi in Valsugana e nei territori dell'antico episcopato di Feltre e Belluno, in BRANDSTÄTTER, *Federico d'Asburgo*.

⁵ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XIII nota 2.

⁶ *Ivi*, rispettivamente pp. x e nota 2, xv e nota 1.

⁷ *Ivi*, p. xxv nota 4.

⁸ Per il sistema delle relazioni intercorrenti nell'alto Medioevo tra gli uomini di Padova e gli uomini della Valsugana e, data l'appartenenza della valle alla Diocesi di Feltre, alla fine del XII secolo congiunta alla Diocesi di Belluno, dell'area feltrino-bellunese, ricorderò

va, progettarono l'approdo sulle terre montane della Valsugana e sulle aree confinanti del medio-alto bacino del Piave, dove sorgono le città di Feltre e di Belluno. Coltivato col favore delle destabilizzazioni indotte dai conflitti egemonici dei potentati cittadini dell'alta Italia e dalla pressione verso Sud di quelli germanici, il progetto cominciò a prendere forma nel 1347 e si realizzò nel 1360 quando Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova, entrò in possesso della Valsugana e delle città plavensi. Si trattò in verità di un dominio fragile, che durò solo 60 anni e che per di più fu interrotto per ben due volte dal sopravvento di altri potentati⁹, sufficiente nondimeno a creare le basi per significative relazioni tra le forze in gioco. Come, infatti, Sicco da Caldonazzo aveva pattuito con Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova, un'alleanza che gli doveva fruttare nel 1378 l'investitura a cavaliere¹⁰, così alcune famiglie eminenti della cittadinanza padovana avevano stretto alleanze matrimoniali con la discendenza della stirpe valsuganotta. È il caso dei da Peraga, ramo padovano dei veneziani Badoer, che annoveravano tra i propri membri il Filippo¹¹, che sposò Margherita di Antonio da Castelnuovo, lontana cugina di Sicco (II) da Caldonazzo, e il Giacomo Badoer, detto Peraghino, a cui Sicco avrebbe dedicato la *Catinia*, come vedremo più avanti; della famiglia Buzzaccarini, cui appartenne il Ludovico – tristemente noto perché nel 1435 giustiziato per responsabilità nella congiura filocarrarese – che in seconde nozze aveva sposato Angela da Castelnuovo (di Valsugana) e nel 1414 era stato elogiato da Sicco nell'epistola a

la penetrazione dell'episcopato di Padova nel Canale di Brenta e nella conca di Feltre a seguito di donazioni regie nel X secolo e la gravitazione su Padova dei progenitori dei da Caldonazzo, cfr. COLLODO, *Potere e onore*, pp. v-xii; EADEM, *Stirpi signorili*, pp. 305-309; per il periodo comunale basti il rinvio al trattato del 1260 tra il Comune di Padova e il vescovo di Feltre e Belluno, secondo cui il vescovo era ammesso alla cittadinanza padovana nel rispetto di determinati obblighi e doveri e con il contraccambio dell'esonazione dei padovani dai pedaggi sulle merci in transito o in vendita nei mercati locali e inoltre con la condizione che la carica di podestà nelle città di Feltre e di Belluno fosse riservata ai cittadini di Padova, cfr. HYDE, *Padua*, p. 204 della traduzione italiana.

⁹ Per una sintesi delle questioni storiche dell'area montana, cfr. RIEDMANN, *La Valsugana*; per riferimenti puntuali ai passaggi di mano e alle prese di posizione dei da Castelnuovo, cfr. BRANDSTÄTTER, *Federico d'Asburgo*; illuminante l'affresco sulle vicende di Primiero, cellula della Diocesi feltrina, detenuto temporaneamente per interposta persona dai dinasti carraresi (1349-1373), poi passato ai duchi d'Austria, in quanto titolari del principato tirolese, che è delineato da PISTOIA, *Un avamposto*.

¹⁰ La notizia è riportata in GATARI, *Cronaca carrarese*, p. 153; la posizione filocarrarese di Sicco (II) è confermata dalla partecipazione ai festeggiamenti in onore di Guglielmo della Scala, protetto di Francesco Novello da Carrara, indetti a Verona nel 1404, *ivi*, p. 517, mentre dati sul suo passaggio alla parte veneziana nel febbraio 1405 sono segnalati nella nota 2 di p. 517.

¹¹ Notizie sui da Peraga e in particolare su Filippo da Peraga in KOHL, *Padua under the Carrara*, pp. 192-194.

Niccolò Niccoli come «vir utique clarissimus, litteratissimus, ditissimus»¹²; e ancora, della famiglia Conti, ricchi proprietari e stretti collaboratori degli ultimi due signori di Padova, cui apparteneva l'Engolfo che ebbe per moglie Lulla da Castellalto, figlia di Francesco, il quale era a sua volta cugino del citato Sicco da Caldonazzo¹³. Del resto la rete delle parentele delle famiglie padovane con famiglie del dominio era estesa anche al feltrino e annoverava pure Sicco, la cui moglie, Antonia Enselmini, era nipote *ex fratre* dell'Enselmino che fece da tramite nella relazione epistolare dell'umanista con il *Venturinus philosophus* che è forse da identificare con Vittorino Rambaldoni, più noto come Vittorino da Feltre, il quale era figlio di Monda Enselmini¹⁴.

Il trasferimento dal piccolo centro della Valsugana alla città di pianura fu motivato dalla necessità di una scuola per il giovane Sicco? Lo credette il Segarizzi che propose come data d'arrivo il 1393, poiché risaliva alla fine dell'anno precedente il ritorno a Padova, dopo dieci anni di assenza, di Giovanni Conversini, che sarebbe stato il suo maestro. Ma, ammessa la retrodatazione del trasferimento al 1392, visto che il Conversini teneva già nell'autunno di quell'anno il primo dei due semestri d'insegnamento nello Studio di Padova che gli erano assegnati, occorre interrogarsi sul senso di un cambio di domicilio e di residenza che aveva coinvolto un intero gruppo familiare anziché, come d'uso, il singolo interessato. Al riguardo Sicco non ci aiuta, poiché si limita a scrivere che suo padre «sedem vero tandem liberis suis ac posteris omnibus Paduam esse delegit», ma se teniamo presente che Bartolomeo e il figlio Sicco (con l'intera famiglia) alloggiarono fino al settembre 1396 nel Castello, la cittadella fortificata di Padova¹⁵, dobbiamo cercare una motivazione diversa da quella addotta dal biografo.

¹² Per notizie biografiche su Ludovico Buzzacarini, cfr. *Buzzacarini, Ludovico*; per informazioni dettagliate sulla condanna per la partecipazione, insieme col figlio Francesco e con il cognato Galeazzo, fratello di Angela da Castelnuovo, alla congiura del 1435, cfr. BARILE, *Per la biografia*, pp. 133-139; per l'elogio di Sicco, cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, ep. I del 28 ottobre 1414, p. 81.

¹³ Cfr. KOHL, *The Paduan Elite*, p. 221 per la moglie e pp. 216-222 per la famiglia Conti; segnalo la correzione della denominazione familiare della sposa da Castellato a Castellalto, in conformità con la voce toponomastica.

¹⁴ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 125-127 (ep. XXI a «Venturinus philosophus»). Le lettere sono sempre qui indicate col numero d'ordine dell'edizione Segarizzi. Su Vittorino, cfr. ACCAME, *Rambaldoni, Vittorino de'*. Informazioni sulla famiglia Enselmini in età comunale e su Giovanni Enselmini, che fu vescovo di Padova (1388-1390) e il massimo esponente della famiglia nel Trecento, si leggono in HYDE, *Padua*, pp. 109-110 della traduzione italiana e in KOHL, *Padua*, pp. 263-264.

¹⁵ Cogliamo la notizia dell'alloggio nella cittadella nel 1396 e del trasferimento, l'anno dopo, in altra abitazione dal prospetto dei domicili negli anni 1396-1406, riportato da Sicco in testa al primo *liber magnus* delle abbreviature, cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, *Appendice II*, p. LXXVIII; ovviamente nel prospetto non è detto se il trasferimento avesse interessato pure il padre e tutta la famiglia.

Perché non pensare a uno spostamento dettato dagli avvicendamenti di potere che avevano avuto luogo in quegli anni sui monti e le valli del Brenta e del vicino Piave? Se, infatti, ricordiamo che nel 1388 Padova, la Valsugana, Feltre e Belluno erano state conquistate dalle truppe di Giangaleazzo Visconti e che nel giugno del 1390 Francesco Novello da Carrara aveva riconquistato la città di Padova, ma non la Valsugana e le due città prealpine, ha senso ipotizzare che l'anziano Bartolomeo, partigiano della dinastia carrarese come Sicco da Caldonazzo, avesse dovuto o voluto allontanarsi dalle terre rimaste nelle mani del signore milanese e che per questo fosse stato accolto nel Castello di Padova. L'ipotesi dovrà essere confermata, ma se lo fosse saremmo autorizzati ad anticipare al 1390 il trasloco a Padova e a retrodatare pure l'inizio degli studi di Sicco. In tal caso il tempo di formazione sarebbe di sei anni, in luogo dei tre supposti dal Segarizzi, dimensione di tempo tendenzialmente adeguata a quella necessaria all'addestramento nell'*ars notarie*, che ormai comportava, oltre al possesso di nozioni tecniche complesse, il dominio del patrimonio anche letterario della lingua latina. La sfasatura rispetto ai movimenti del Conversini non costituisce un ostacolo, poiché il giovane levicense poteva giovare dell'insegnamento di un altro dei non pochi maestri attivi a Padova nei primi anni novanta del Trecento.

La presenza a Padova per dodici anni continui di Giovanni Conversini, nel 1392 chiamato a insegnare poesia e retorica latina nello Studio e nel 1393 assunto come protonotaio della cancelleria carrarese e ivi operante fino alla primavera del 1404, assicurarono a Sicco le cure di un maestro dotato di competenze ed esperienze non comuni. Forte di un decennio di formazione dapprima a Ravenna con l'umanista Donato Albanzani e quindi a Bologna, a Ferrara, a Padova con altri maestri, il Conversini aveva infatti prestato servizio come maestro di latino e notariato e, in alternativa, come ufficiale dell'amministrazione pubblica in diverse città, da Bologna a Firenze, Treviso e Ferrara, e da Ragusa (Dubrovnik) a Belluno, Padova, Venezia, Udine. Delle sue variegata esperienze e conoscenze, di cui sono prova le opere latine che andò componendo pur nelle vicissitudini del suo inquieto peregrinare, trassero particolare beneficio i discepoli tra i quali si contarono, non per caso, i nomi illustri di Guarino da Verona, Vittorino Rambaldoni da Feltre, Pier Paolo Vergerio, Leonardo Bruni, Francesco Barbaro e pure il medico Michele Savonarola, docente negli Studi di Padova e di Ferrara, che fu facendo scrittore di opere non solo di argomento medico. Sicco stesso non mancò di elogiarne il magistero in una delle digressioni autobiografiche comprese nell'opera maggiore¹⁶.

¹⁶ Tra i numerosi studi sulla carriera e le opere del Conversini, per brevità segnaliamo soltanto i contributi analitici di GARGAN, *Il preumanesimo*, pp. 161-163; IDEM, *Un nuovo profilo*, e la voce biografica di KOHL, *Conversini, Giovanni*, tutti ricchi di informazioni bibliografiche; per il ricordo di Sicco, cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 166.

Completato l'addestramento, Sicco conseguì l'abilitazione all'esercizio del notariato nel 1396 e nello stesso anno prese a rogare come libero professionista. Dopo appena cinque anni di pratica, nel 1401, magari anche grazie all'appoggio del padre e dei padovani legati alla Valsugana, fu chiamato a far parte del personale della cancelleria di Francesco Novello e come tale contribuì alla redazione delle lettere ufficiali della Signoria¹⁷. Le sue prestazioni furono apprezzate. Nel 1405 fu incaricato di rogare, in veste di libero professionista, gli atti di vendita del patrimonio signorile che Francesco Novello aveva ordinato in vista dell'eventuale sconfitta di Padova nella guerra con Venezia. L'eventualità si avverò: tre mesi dopo il completamento degli atti, il 19 novembre, la città si arrese e il signore, che si era recato nell'accampamento delle truppe per le trattative di resa con i veneziani, fu imprigionato e meno di due mesi dopo giustiziato insieme con i figli. La soggezione fu sancita a Venezia il 4 gennaio 1406¹⁸.

L'avvento della nuova dominazione comportò epurazioni, riposizionamenti del ceto dirigente e svolte nelle forme di reggimento della città e dei centri del contado, ma Sicco Polenton sembra non avere sofferto di persona dei cambiamenti. Non si spiegherebbe altrimenti che il 4 febbraio 1406, pressoché all'indomani della solenne ratifica della dedizione, Sicco avesse compiuto l'acquisto degli edifici siti in contrada San Leonardo, di cui si è detto, e nei quali avrebbe dimorato per tutta la vita; edifici, sia detto per inciso, che gli furono cari perché comprendevano la casa in cui un secolo prima aveva abitato il notaio Albertino Mussato, uomo politico e autore di opere in versi e in prosa, al quale guardava come a modello di vita civile¹⁹. A conferma della estraneità alle 'purghe' veneziane, aggiungiamo che nel 1406 stipulò il contratto di dote per il matrimonio con Antonia Enselmini e che nell'ottobre dello stesso anno si stabilì nelle case di recente acquisizione²⁰.

Non è invece del tutto chiaro il quadro professionale. La riserva non vale per l'attività da libero professionista che le raccolte di imbreviature e protocolli provano essere stata ripresa anche con qualche successo, come nel caso dell'atto solenne di adozione rogato nel 1412 per conto del 'monarca' della medicina Giacomo della Torre²¹, bensì per le prestazioni in veste di ufficia-

¹⁷ Per l'organizzazione del lavoro nella cancelleria signorile e l'apporto di Sicco, cfr. KOHL, *Padua*, pp. 295-296, 420 nota 111.

¹⁸ I fatti sono raccontati in GATARI, *Cronaca carrarese*, pp. 574-582.

¹⁹ Per l'identificazione della casa del Mussato, cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 127 (vedi SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. xxv nota 3); per la produzione letteraria e storiografica di Albertino Mussato, cfr. le puntuali ricostruzioni di BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 41-85 e ARNALDI-CAPO, *I cronisti*, pp. 277-283. Per la più recente bibliografia, cfr. anche LANZA-MODONUTTI, *Albertinus, Mussatus*, e i saggi raccolti in *"Moribus antiquis"*.

²⁰ Il tratto trecentesco della genealogia familiare (manca però il Giovanni vescovo di Padova) e il rinvio al contratto dotale di Antonia Enselmini si leggono in SCALCO, *I Fontaniva*, pp. 152, 154 e nota 132.

²¹ Per l'atto di adozione, cfr. SAMBIN, *Su Giacomo della Torre*; per una visione più gene-

le della cancelleria. Le indagini condotte dal Segarizzi hanno evidenziato che negli anni di primo radicamento del potere veneziano, ossia nel quindicennio anteriore alla riforma degli statuti cittadini (1420), Sicco operò solo saltuariamente presso i banchi giudiziari della Volpe e dell'Aquila, rispettivamente nel 1410 e 1415, e che si sottoscrisse come cancelliere una sola volta, nel 1417²². Era decaduto dall'ufficio che aveva ricoperto al tempo del Carrarese? Non sembra probabile, visto che l'incarico era vitalizio e visto che manca qualsivoglia indizio di epurazione a suo danno. In verità, il problema stava nell'assetto della cancelleria o per essere più precisi nello stato di 'disarmo' in cui questa giaceva, come leggiamo in una nota nel codice di lavoro della commissione incaricata della riforma del *corpus* statutario della città, nota risalente al 1419-1420, nella quale si dice che la cancelleria «olim consueta et ordinata antiquitus set iam multo tempore neglecta»²³.

Capiamo, in altre parole, che la carenza di notizie sull'operato di Sicco o l'effettiva riduzione delle sue prestazioni riflette la smobilitazione in cui era incorsa la cancelleria in concomitanza con il processo di assestamento del regime veneziano. Dunque, dovendo scontare i vuoti dovuti alle inefficienze del sistema e con buona probabilità anche alle lacune prodotte nella documentazione dalle fiamme che nel 1420 avevano avvolto il Palazzo della Ragione, azzardiamo l'ipotesi che in quel quindicennio Sicco fosse preposto al funzionamento dei banchi giudiziari del Palazzo della Ragione, ipotesi suggerita da quella certa familiarità con l'ambiente forense che trapela dal resoconto sul ritrovamento delle supposte ossa di Tito Livio, su cui ci soffermeremo fra breve. Dunque, possiamo dire che Sicco divenne cancelliere a pieno titolo nel 1420, all'indomani della promulgazione del codice riformato degli statuti cittadini, allorché l'istituzione del Maggior Consiglio o Consiglio del Comune e l'avvio del registro di autenticazione e conservazione degli atti delle persone private, detto *Tabularium*, resero necessaria la riattivazione della cancelleria o meglio l'istituzione della cancelleria civica.

Sicco ricoprì l'ufficio di cancelliere fino al 1430, anno in cui presentò le dimissioni a causa, secondo quanto precisato nell'atto di rinuncia, della pochezza della retribuzione percepita a confronto col peso dei compiti da

rale dell'attività di Sicco come notaio, si veda la rassegna di DONATO GALLO in questo volume.

²² Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXVI e nota 5; non è da escludere che la scarsità di notizie sulle prestazioni di Sicco nell'apparato delle istituzioni pubbliche sia dovuta anche alle lacune della documentazione, causate dall'incendio nel 1420 del Palazzo della Ragione; in effetti è segnalata la distruzione di due fascicoli di un volume degli atti di Sicco, *ivi*, p. XXVII nota 1. Con l'occasione avverto che la copia a stampa del testamento di Pileo da Prata, vescovo di Padova dal 1359 al 1369, in cui figura la sottoscrizione di Sicco in qualità di cancelliere, non può essere assunta come prova dell'esercizio dell'ufficio nel 1404, diversamente da quanto credette il biografo (p. XXVI), poiché la datazione della copia è da correggere in 1424.

²³ Per la nota sullo stato della cancelleria fra 1405 e 1420, cfr. VARANINI, *Gli statuti*, p. 40.

svolgere²⁴. A questo punto ci permettiamo un commento e un approfondimento. In primo luogo è da credere che la scelta del ritiro rispondesse alla volontà di dedicare tutto il tempo alle attività di studio e di redazione degli scritti e in particolare, in quel momento, al completamento dell'opera sui grandi autori della latinità classica e medievale, che avrebbe pubblicato nel 1433 sotto il titolo di *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*. Per quanto poi attiene alla motivazione dichiarata, non siamo in grado di verificarne l'attendibilità, poiché non conosciamo l'importo della retribuzione fissa del cancelliere, bensì soltanto quello del compenso (comunque in via approssimativa) per la verifica e la sottoscrizione al singolo atto registrato nel *Tabularium*. Tuttavia vien fatto di credere che Siccò pensasse al danno inferto al suo interesse personale dalle riforme amministrative del 1420. Infatti, se è indubbio che il divieto al cancelliere di praticare il notariato, l'avvocatura e l'attività di procuratore nel Palazzo della Ragione, introdotto nel codice riformato del 1420, mirava a distinguere e separare la funzione del burocrate da quella del libero professionista e a valorizzare la prima, in quanto attinente alla gestione del pubblico²⁵, è altresì evidente che il provvedimento causava la riduzione degli introiti dell'ufficiale e questo giusto nel momento in cui la dilatazione dei compiti ordinari, quali la partecipazione alle sedute del Maggior Consiglio per tenere aggiornato il podestà sulle esigenze di pubblica utilità e la costante verifica di conformità delle trascrizioni nel *Tabularium*, ostacolava il perseguimento di nuovi cespiti di reddito. Negli anni di Siccò queste difficoltà dovevano essersi manifestate con particolare intensità, giacché all'appesantimento dei compiti ordinari si erano sommate le incombenze 'straordinarie' del riordino degli assetti giuridici e sociali della cittadinanza e del superamento dei danni provocati dal grande incendio del 2 febbraio 1420. Dunque, sorvolando sugli impegni dettati dal ritrovamento nel 1413 delle pretese ossa di Tito Livio, che riguardano una questione molto particolare e che affronteremo a parte, vediamo in modo non troppo affrettato le incombenze aggiuntive cui Siccò dovette assolvere negli anni 1419-1426, allo scopo di conoscere un po' più da vicino i suoi carichi di lavoro e l'apporto da lui dato alla vita della città.

Cominciamo con la cronologia e le caratteristiche dei compiti 'straordinari'. Nel 1419 fu incaricato della revisione degli statuti dei notai, compiuta entro l'anno; sempre nel 1419 fu incluso nella commissione che doveva provvedere alla compilazione degli statuti riformati della città e i cui lavo-

²⁴ Per le dimissioni, cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. xxxiii e nota 2; inoltre, per i compiti del cancelliere, i compensi per le registrazioni nel *Tabularium* e i vincoli cui era soggetta l'attività dell'ufficiale, cfr. *ivi*, pp. xxxiii-xxxiv.

²⁵ Stiamo pensando al processo di formazione della figura del burocrate, operatore soggetto direttamente all'autorità del principe o della Dominante e però chiamato a diventare un caposaldo dello stato moderno, siccome storicamente indagato da CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, e contemplato nei saggi raccolti nel volume *Origini dello Stato*.

ri occuparono il 1419 e il 1420; nel 1420 dovette fronteggiare l'emergenza dell'incendio del Palazzo della Ragione (2 febbraio 1420) e poi farsi parte attiva nella progettazione ed esecuzione delle opere di ricostruzione e di restauro del Palazzo. La devastazione dell'imponente edificio che da due secoli ospitava la grande aula dei tribunali del Comune fu all'origine degli impegni più prolungati nel tempo, se non i più pesanti, cui Sicco fu chiamato. Il primo atto risale all'indomani dell'evento e precisamente al 20 febbraio 1420, quando Sicco dettò la risposta alla lettera che il giudice veronese Giovanni gli aveva inviato per comunicargli la sua solidarietà²⁶.

Assumendo le vesti dell'alto burocrate, responsabile delle relazioni con l'esterno, Sicco trasmise al giudice veronese un completo resoconto dei fatti. Raccontò con buona precisione, anche se con le consuete ridondanze, quanto accaduto: dal fumo d'inizio alla diffusione del fuoco, dalla combustione delle travi alla fusione delle catene di supporto delle pareti, dalla destabilizzazione delle colonne degli spazi di accesso al cordoglio dei padovani e dei forestieri e alla distruzione degli arredi degli uffici giudiziari e finì con un accorato richiamo al danno «longe maius quam quis animo cogitet» del disfacimento degli affreschi che ornavano le volte e le pareti dell'aula. Poi, allargando lo sguardo alle autorità della Dominante, fornì al destinatario un ragguaglio sulle condoglianze del doge di Venezia e del collegio dei Rogati e sulla benevolenza che la *amplissima clementia celsitudinis dominii nostri* aveva dimostrato col ricevere rapidamente gli ambasciatori inviati da Padova; diede una prima descrizione dei lavori di ripristino e segnalò i provvedimenti di soccorso emanati o attesi dalle autorità veneziane, da ultimo, ringraziando i rettori veneziani «pro magnitudine beneficii [...], quod immortale quidem atque divinum est», promise a nome dei concittadini perpetua memoria, fedeltà e obbedienza.

Ovviamente più gravosi di una lettera furono gli interventi di riparazione dei danni. A Sicco toccarono il recupero della documentazione salvata dalle fiamme e la stretta collaborazione con gli addetti alla ricostruzione e ai restauri. Si trattò di lavori imponenti che si prolungarono per cinque anni e tennero occupato il cancelliere per altrettanto tempo e anche di più. Nel 1420, a seguito della concessione di fondi da parte di Venezia per il ripristino del Palazzo, Sicco provvide alla stesura di una grande epigrafe, intonata al modo della lettera a Giovanni da Verona, che fu apposta all'interno del Palazzo e nella quale sono commemorati l'incendio e l'avvio dei lavori, è celebrato il buon governo della Dominante per i fondi elargiti in vista della restituzione dell'edificio all'antica bellezza e viene evocata la cittadinanza padovana, in qualità di committente dell'iscrizione. All'apporto di Sicco fu dovuto pure il testo dell'epigrafe che accompagnava il rilievo di Tito Livio, allora murato (ed esistente fino al 1565) al di sopra di una delle porte di accesso al loggiato (di nuova costruzione), che incorona la grande aula del

²⁶ Per la risposta di Sicco, cfr. SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 110-114, ep. XVI.

piano rialzato del Palazzo; anzi, come proposto di recente, gli sarebbero dovuti pure i testi delle altre epigrafi che, come quella ricordata, avrebbero accompagnato per quasi un secolo e mezzo le immagini di padovani illustri, collocate sopra le altre tre porte del loggiato e addirittura il progetto dell'intero ciclo scultoreo dei quattro 'dotti' della storia padovana. L'intervento più importante, certamente eseguito a ricostruzione completata e dunque nel 1426, consistette nella progettazione e messa in esecuzione del piccolo monumento celebrativo di Tito Livio, infisso sul lato esterno della parete occidentale del Palazzo e colà tutt'ora esistente, che è composto da una nicchia in pietra, contenente un busto ad altorilievo di Livio, e da una epigrafe sottostante, che giustifica l'esistenza del monumento stesso con la conservazione delle ossa dello storico di Roma²⁷.

Ora, se è indiscutibile che con tali interventi Sicco si proponeva di esaltare le glorie della città di elezione, resta da interrogarsi sul peso dei compiti che erano venuti aggiungendosi alle sue mansioni ordinarie, un interrogativo che, data la mancanza di 'misure' adeguate, tradurremo in quesito sulla veridicità delle lamentele sparse negli scritti per le incombenze professionali e famigliari che erano di ostacolo al suo amato *otium* letterario. Scontando tutte le approssimazioni del caso, possiamo dire che quelle ricorrenti e anche fastidiose lamentele non erano mere colorazioni retoriche, bensì sintomi di difficoltà reali; diremo semmai, se di qualcosa è ammesso dubitare, che non convincono le recriminazioni sugli impegni di famiglia, perché il carico di undici figli, di cui appena cinque giunti alla maggiore età, rientrava nella norma del tempo ed era alleviato dall'allora facile e comune ricorso ad aiuti esterni. Ma non vogliamo insistere, dato che la nostra obiezione riflette mentalità e consapevolezze solo odierne. Ritornando ai tempi di Sicco e alle sue condizioni di vita, aggiungeremo che non desta meraviglia il fatto che l'opera sugli scrittori illustri, la più impegnativa delle sue opere anche in termini quantitativi, fosse rimasta nel cassetto per cinque anni (gli anni di 'fuoco' del dopo incendio?) e che appunto l'opera giungesse al completamento tre anni dopo le dimissioni e dunque a distanza di ben venticinque anni dall'inizio. Finalmente passiamo alle esperienze di scrittore.

Non sappiamo quali siano stati gli autori cui Sicco fu introdotto da Giovanni Conversini, ma non si sbaglierà se si pensa ai massimi scrittori della latinità, visto che nel 1408 aveva già concepito l'opera che conosciamo come *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII* e che nel 1413 pubblicò l'operetta di introduzione alla retorica, intitolata *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*. Composta in un momento in cui fervevano

²⁷ Le informazioni e le ipotesi sulla vicenda costruttiva delle epigrafi e del ciclo scultoreo sono colte dai saggi di ricerca di DONATO, *Historiae parens*; EADEM, *Dal progetto*, pp. 118-120 e dalle integrazioni proposte nell'ampio studio di BENUCCI, *La memoria di Livio*, pp. 180-181.

gli studi su Cicerone e accolta con favore nei circuiti della scuola²⁸, l'operetta d'esordio fu dedicata al giurista Giacomo Alvarotti, membro di una famiglia di antica tradizione signorile, il cui padre era stato professore di diritto dello Studio. Perché la dedica a un personaggio così illustre, peraltro menzionato anche nella lettera a Giovanni Francesco Capodilista del 24 novembre 1419 (ep. XI)²⁹? In proposito non ho trovato indizi validi ma propendo a credere che Sicco avesse conosciuto il dedicatario al tempo della frequentazione della reggia carrarese, quando l'ancora giovanissimo Giacomo occupava uno stallone dei canonici della confinante chiesa cattedrale³⁰.

Probabilmente incoraggiato dall'accoglienza degli *Argumenta*, due anni dopo Sicco aveva pronto uno scritto di taglio squisitamente didattico, intitolato *De ratione studendi*, uno scritto irrimediabilmente perduto ma sulle cui finalità fa fede l'epistola diretta nel 1415 ad Antonio Bergamasco, in cui Sicco affermava di aver composto quel libretto «pro rogatione amici et pro ocio ac stimulo meo volenti studere»³¹. L'interesse per l'alta scuola fu di breve durata. Nel 1418 lavorava all'opera maggiore, ormai sicuramente estesa a comprendere anche gli scrittori del Medioevo italiano, secondo quanto risulta da due lettere dirette ad Andrea Biglia (epp. V e VI), che era interpellato per informazioni di provenienza toscana in merito alle opere del Petrarca, del Boccaccio, di Coluccio Salutati e, nella seconda lettera, pure di Dante. Un anno dopo pubblicava l'operetta *Catinia*, ambientata, si sa, nell'osteria di Anguillara e tutta intonata al comico e allo scherzo – tant'è vero che nel prologo al primo libro della composizione sugli scrittori della latinità era presentata come «plenam ioco et risu»³² e nella lettera del dicembre 1419, diretta a Fantino Dandolo, podestà di Padova (ep. XIV), era accostata alle commedie di Plauto, Ennio e Terenzio – ma che in realtà celava una fiera critica ai concittadini, come dimostreremo più avanti. Per intanto andiamo alla ricerca dei motivi di scontro³³.

Perché, dunque, la polemica? Per rispondere torniamo indietro di qualche anno e prendiamo in esame la celebre lettera al bibliofilo e mecena-

²⁸ Sempre utile per dati e informazioni sulla circolazione dell'operetta il classico contributo di SABBADINI, *La scuola*; per la notizia della dedica all'Alvarotti, di cui scriviamo qui di seguito, cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XL e nota 2.

²⁹ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 100-101.

³⁰ Per il canonicato di Giacomo Alvarotti e per altre notizie su Giacomo e sul padre Pietro, oratore ufficiale in occasione della visita allo Studio, nel 1401, del re dei Romani, Roberto di Baviera, e ambasciatore per il signore Francesco Novello a Venezia nel 1402, cfr. KOHL, *Padua*, pp. 301, 320, 325; notizie più dettagliate in BLASON BERTON, *Una famiglia di giuristi*.

³¹ Cfr. ep. III, datata 23 maggio 1415 (SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 86-87).

³² Cfr. *ivi*, p. XLII, ovvero *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 8.

³³ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 106-109.

te fiorentino, Niccolò Niccoli³⁴. La lettera, datata 28 ottobre 1414 (ep. I), meriterebbe una presentazione dettagliata ma, trattandosi di un testo assai noto, ci limiteremo a richiamarne i passaggi e gli aspetti in qualche misura inconsueti, onde cogliere gli intendimenti dello scrivente. Raccomandando al lettore di tenere presente che la lettera fu redatta più di un anno dopo i fatti, ricordiamo che il ritrovamento delle presunte ossa di Tito Livio avvenne il 31 agosto del 1413 a seguito di uno scavo nelle adiacenze del monastero cittadino di Santa Giustina, nell'area, cioè, del sepolcreto di Padova romana. In quella circostanza, dunque, affiorò una cassa funebre di piombo contenente resti umani: assisteva allo scavo il monaco Rolando il quale «et patrie quidem et litterarum amator», ricordando che gli antichi avevano detto che Tito Livio era stato sepolto a Padova, pensò subito allo storico antico e inviò un biglietto al notaio della cancelleria affinché procedesse al riconoscimento. Sicco accorse e, confermata l'idea del monaco, si affrettò a ritornare al Palazzo della Ragione, affollato di convenuti per le sedute giudiziarie, allo scopo di informare del rinvenimento i *peritiores optimates* colà radunati. La notizia suscitò stupore ed entusiasmo fra i presenti, i quali in risposta lanciarono la proposta di un mausoleo da edificare col contributo di chiunque l'avesse voluto. I presenti chiesero inoltre a Sicco di prendere in mano la faccenda. Constatando che la cosa giovava all'onore della città ed era gradita ai cittadini, Sicco accettò l'incarico.

Nel frattempo si era verificato un incidente sul luogo del ritrovamento, perché tra gli uomini di ogni condizione che vi si erano raccolti c'era stato un gruppo di scolari forestieri dello Studio che, *tum memoria tum reverentia*, si erano appropriati dei denti dello scheletro. A quel punto, in presenza del rischio che le reliquie finissero disperse e nel timore che fossero frantumate dal vicario dell'abate, preoccupato per ricadute nel paganesimo, intervenne Zaccaria Trevisan (capitano di Padova in nome di Venezia), il quale ordinò il trasferimento e il ricovero delle spoglie nella sede sicura della sua residenza. Subito i resti furono trasferiti in una più leggera cassa di legno e fu predisposto il trasporto tramite portatori a spalla. La cassa funebre fu sollevata e trasportata da un gruppetto di portatori, composto dallo stesso Sicco, dal senatore veneziano Andrea Dandolo e da cinque *cives ornatissimi* padovani, due *milites* e tre *iuris scientia decorati viri*, nel testo identificati per 'nome e cognome'; in coda al feretro marciava il capitano Trevisan che badava alla protezione delle reliquie. Il corteo si mosse tra una folla festante, attraversò la città e si diresse verso la dimora del capitano (il palazzo del Capitaniato, affacciato sulla centrale piazza del Dominio, oggi piazza dei Signori, e coincidente con una porzione di quella che era stata la reggia carrarese). Qui giunti, su indicazione del Trevisan i portatori depositarono il loro carico *proprio in penetrali* del palazzo, in attesa della costruzione del mausoleo.

³⁴ Sulla figura del Niccoli e i suoi interessi culturali, cfr. ULLMAN-STADTER, *The Public Library*; per la biografia, cfr. BIANCA, *Niccoli, Niccolò*.

Di seguito, in data e luogo indefiniti (probabilmente qualche giorno dopo e nella stessa piazza), i maggiorenti e i gastaldi delle arti si riunirono in assemblea aperta (*tanta in concione*), presente Leonardo Mocenigo, fratello del doge in carica (probabilmente intervenuto in sostituzione del podestà in via di nomina), e presente Zaccaria Trevisan che, già defunto alla data della lettera, è elogiato per la sua diligenza nel provvedere al bene della città. Appunto il Trevisan intervenne nell'assemblea, pronunciandosi a favore della costruzione di un mausoleo che fosse degno «et urbe et viro». I convenuti approvarono la proposta senza che «quisquam vel illiteratorum hominum cuius imperitia comuni a sententia discreparet» e per facilitare e accelerare la costruzione del monumento deliberarono la nomina di una commissione, che doveva essere composta da rappresentanti dei diversi ordini della cittadinanza «ne invidiam prelatio generaret». Formata in un momento indefinito, la commissione risultò composta da sei uomini, tutti individuati nominalmente e per appartenenza di gruppo, in rappresentanza, cioè, dei *milites*, dei *togati*, degli *honesti* e degli *opifices*, essendo questi ultimi ripartiti in lanaioli, speciali, orefici. Successivamente, ma in data ancora una volta non precisata, fu presentato il dettagliato progetto del monumento, che venne presto approvato; contestualmente fu presa la decisione di elevare il mausoleo a fianco della chiesa di San Clemente, ossia nella piazza del Dominio, affinché fosse ben visibile sia all'abitante in città, sia al forestiero di passaggio. A questo punto lo scrivente annota la proposta avanzata da tre cittadini eminenti, individuati come di solito nominalmente – tra questi c'era Ludovico Buzzaccarini, di cui si è fatto menzione in precedenza – i quali si erano offerti di sostenere in proprio la spesa per il mausoleo se il monumento fosse stato eretto a fianco delle rispettive dimore; precisa inoltre che la proposta era stata respinta dai convenuti con la motivazione che «quod publici ornamenti esset, de publico et in publicum fieri».

Abbiamo trascritto fedelmente la lettera o meglio la prima parte della lettera a Niccolò Niccoli, omettendo solo gli elenchi dei nomi, alcuni dettagli e qualche ridondanza, per creare le condizioni atte a comprendere il senso della lettera stessa. Ora, senza negare che Sicco mirasse a divulgare fuori Padova la notizia dell'eccezionale ritrovamento, come usualmente si crede, dobbiamo dire che lo scritto suscita più di qualche perplessità. Infatti, di fronte a un resoconto tanto minuzioso, ricco di richiami a dati di realtà del mondo padovano, a personaggi padovani, tutti puntigliosamente identificati con rinvio al nome, agli attributi d'onore e alle qualifiche di professione, ma indifferente alle categorie tempo-spazio – si ricordi l'omissione dei dati cronologici e topografici – non si può non chiedersi il perché di una precisione a un tempo ossessiva e selettiva. E poi, perché l'invio di tale lettera a un destinatario che nutriva interessi e gestiva affari soprattutto incentrati su Firenze e gli umanisti che vi abitavano? E anche ammettendo l'esistenza nel Niccoli di un particolare interesse per i fatti di Padova, città che conosceva per esservi stato in visita a Pier Paolo Vergerio nel 1396, perché mai Sicco aveva lasciato trascorrere più di un anno prima di informarlo sul ritrova-

mento e sui personaggi coinvolti nella vicenda? Non si può non pensare a un interesse particolare, a uno scopo preciso e, nella fattispecie, all'intento di rinforzare il gruppo dei sostenitori del mausoleo per Livio da opporre a quanti in città non appoggiavano più il progetto e della cui esistenza ci assicura l'avvertenza al destinatario, nella seconda parte della lettera, di non fidarsi di quei cittadini, *maxime peritos*, di cui la «civitas [...] omni liberali studio haud vacua est», che mossi da *argumentis vanis* sostenevano che le ossa (di Livio) erano di donna e non di uomo.

Nella prospettiva ora delineata molte cose si spiegano e capiscono. Si spiega la menzione dei *peritiores optimates*, peraltro in questo caso non individuati forse a causa della fretolosità dell'incontro, che Sicco aveva contattato nell'aula del Palazzo della Ragione, i quali per primi avevano lanciato l'idea del mausoleo; si capiscono le ripetute sottolineature del favore che il defunto capitano veneziano aveva nutrito per la costruzione del monumento e dell'entusiasmo della popolazione, come pure l'insistenza sulla unanimità di consenso dei partecipanti, illetterati compresi, all'assemblea di piazza del Dominio. E non è finita. Grazie al nuovo angolo di visuale e alle particolarità della narrazione, si coglie il perché del coinvolgimento del Niccoli, uomo conosciuto un po' dovunque in Italia e anche in Europa almeno negli ambienti dell'alta cultura, che come tale poteva influire sulla posizione di qualcuno degli oppositori e addirittura si trova la spiegazione del 'ritardo' della comunicazione, visto che la lettera di Sicco si configura come una richiesta di soccorso di contro alla emergenza di una parte avversa. Infine, se si ammette che Sicco era alla ricerca di appoggi esterni, diventa chiaro che il richiamo alla proposta del mausoleo a spese private – menzione a prima vista fuori luogo perché l'offerta era stata respinta – non era un richiamo superfluo, poiché dà conto del fatto che la proposta era stata avanzata, oltre che da Ludovico Buzzaccarini, da Enrico e Pietro Scrovegni, nipoti del celeberrimo Enrico, fondatore della cappella giottesca dell'Arena e figlio del Rinaldo che Dante condanna all'inferno; non era superfluo neppure il cenno alla motivazione del rigetto della proposta, poiché la rivendicazione della precedenza dei valori pubblici sugli interessi privati significava portare acqua al mulino dello stesso scrivente che, come sappiamo, era convinto che la celebrazione di Livio giovasse alla gloria della città e alla soddisfazione della aspettative dei suoi abitanti. Capiamo, insomma, che il coinvolgimento del Niccoli, il minuzioso racconto dei fatti e la puntuale identificazione degli attori erano elementi della partita che Sicco stava giocando contro coloro che si opponevano all'erezione del mausoleo con l'accampare dubbi sulla autenticità delle ossa e/o, potremmo aggiungere, per timore dei costi, per rivalità con i proponenti o per qualsivoglia altra ragione.

La lettera di Sicco a Leonardo Bruni del 21 aprile 1419 (ep. VII) ci fa sapere che la missiva inviata anni prima a Niccolò Niccoli era stata letta a Firenze al cospetto del papa Martino V; dalla stessa lettera e da un'altra al Bruni del 13 dicembre 1419 e da lettere ad Andrea Biglia del 1418-1419 sappiamo che la questione delle ossa liviane continuava ad essere oggetto

di discussioni e anche però che Sicco non parlava più del progetto di mausoleo³⁵. Evidentemente il progetto era stato abbandonato, ma quando? Non abbiamo notizie in proposito ma sembra ragionevole pensare che l'idea fosse stata messa da parte in un momento successivo al contatto di Sicco con il Niccoli e cioè, al più presto, negli ultimi mesi del 1414. Comunque sia, precisato che Sicco non abiurò mai alla fede circa la veridicità del riconoscimento delle spoglie e nemmeno alla convinzione della validità del primitivo progetto di celebrazione di Livio, tant'è vero che ne scrisse nell'opera sui grandi autori della latinità, dove il capitolo dedicato all'antico storico di Roma comprende la memoria del ritrovamento e il ricordo del mausoleo³⁶, interessa ora rilevare che il fallimento della 'sua' proposta aveva dato luogo alla nascita in lui di risentimenti nei riguardi dell'*élite*, o di quella parte dell'*élite* che ne era responsabile. Sono risentimenti che intravediamo in una lettera del 24 novembre 1419, indirizzata a Giovanni Francesco Capodilista (ep. XI)³⁷: scritta per esprimere al destinatario le congratulazioni per la remissione della condanna all'esilio a Candia, che gli era stata comminata a seguito di un'accusa rivelatasi falsa, la lettera di Sicco fa leva sulla clemenza e umanità delle autorità veneziane ossia sul buon governo del «serenissimi ducalis domini nostri» e ovviamente sulle virtù del Capodilista, la cui esaltazione è però strettamente intrecciata con fiere recriminazioni sull'invidia, che spinge gli uomini, uomini o donne che siano, «qui vero aut pares aut inferiores sunt» a impedire a un altro di salire più in alto e a danneggiarlo in tutti i modi.

Le reprimenda non accenna ai casi dello scrivente, eppure crediamo di non sbagliare nel supporre che Sicco avesse in mente l'umiliazione subita con il rigetto del progetto liviano, poiché le spine di cui scrive al corrispondente rievocano le pene a lui inferte anni prima, così come le recriminazioni contro l'invidia sembrano essere le stesse che ispirarono la redazione della *Catinia*, l'operetta in cui, sotto la messinscena della beffa ordita dagli avventori dell'osteria di Anguillara ai danni di un venditore comasco di scodelle, se la sarebbe presa con i concittadini e il loro malpensare e malvivere. Presto conosceremo in via diretta lo stato d'animo di Sicco al tempo della redazione dell'operetta e però qui precisiamo che l'accostamento alla *Catinia* non è frutto di mera ipotesi, poiché la lettera al Capodilista fu redatta il giorno prima della lettera inviata al dedicatario, Giacomo Badoer, a titolo di commento della pubblicazione della *Catinia*. Rinviamo la lettura di questa lettera e finalmente vediamo l'operetta.

La notorietà della *Catinia* ci esenta dal parlare della beffa, dei suoi artefici e della vittima, mentre ci corre l'obbligo di precisare che la composizione fu ultimata prima del 25 novembre 1419, data della stesura della

³⁵ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 92-97.

³⁶ *Ivi*, pp. 137-138.

³⁷ *Ivi*, pp. 100-101.

lettera al dedicatario. Per una informazione di carattere generale è opportuno dire che in essa l'autore esibì, forse non per caso, l'ampio spettro delle conoscenze acquisite in materia di storia e letteratura del mondo classico e sfoggiò le risorse di una *verve* comica, talvolta piuttosto felice. L'intento dell'autore è dichiarato in apertura laddove si legge che uno degli avventori dell'osteria mette in discussione il modo di vivere degli 'altri', di coloro, cioè, che «arma sectantur», «litteris adornantur», «opibus gloriantur», ovvero, come sarà chiarito più avanti, pressoché esclusivamente il modo di vivere di quanti si dedicano allo studio delle *litterae*, intendendo per *litterae* i libri e le conoscenze che vi si attingono. L'impianto di questa quasi-commedia è semplice: si tratta di un confronto fra la cultura paesana e la cultura cittadina, i cui termini consistono, da un lato, nel motto «bibimus, comedimus, gaudeamus» e, dall'altro lato, nelle insensatezze dell'uso delle armi, dei libri, dell'accumulo della ricchezza, e alla fine con le vuotaggini delle *litterae*. Il confronto è impari. Parla una sola delle due parti, cioè gli avventori dell'osteria che impersonano la cultura paesana; i cittadini invece sono fantasmi dell'immaginazione degli uomini di campagna, peraltro foggianti in modo realistico anche se con tutti gli eccessi del caso. Così mentre i campagnoli bevono, mangiano e se la spassano – bevono soprattutto – i cittadini devono vedersela con gli affanni delle case in città, delle terre in campagna, dell'oro nei forzieri (p. 52) e con il peso dei libri³⁸.

La vicenda si sviluppa tra scherzi, battute, trovate più o meno stralunate e tuttavia non ci vuole molto per capire che il confronto è una sorta di processo dei paesani ai cittadini. Gli avventori vantano l'autenticità del loro modo di vivere (p. 87) e si scagliano sulla parte opposta lanciando strali fatti, vuoi, di giudizi faceti o irridenti, vuoi, di prese di posizione puntute e anche di critiche affatto serie. Le occupazioni dei cittadini si trasformano sulla bocca degli avventori in pure perdite di tempo (pp. 88, 90) o in sfruttamento delle malattie e delle discordie altrui (p. 109); le toghe e le cappe degli uomini *qui litterati sint* sono troppo larghe e troppo lunghe, atte solo a impacciare i movimenti, a spazzare la polvere, a gonfiare di boria chi le indossa (pp. 108, 110); il 'sapiente', inteso come uomo imbottito di conoscenze attinte dai libri, è un soggetto che cambia facilmente parere, che è leggero e incostante (p. 112). Dopo pagine di attacchi del genere, il bersaglio prende il suo nome. Si parla infatti dei padovani, ossia dei giovani e meno giovani di Padova che, impegnati nello studio delle *litterae*, vanno per strada col seguito di chi porta per loro *maximos libros* (p. 154), imparano a fare il medico oppure il giudice, servendosi dei libri per sapere ciò che in fin dei conti è la natura a dire (p. 157). La farsa dei dotti padovani, ovvero la critica dei costumi dell'*élite* locale finisce col prendere un'unica direzione, poiché gli avventori convergono unanimemente sull'inutilità per la vita delle *litterae*,

³⁸ Tutte le citazioni e i rinvii di pagina sono riferiti al testo latino, pubblicato a fronte della traduzione italiana in *Catinia*, ed. BALDAN.

sulla lode dei mestieri manuali e sull'esaltazione delle virtù terapeutiche del vino – purché buono – e da ultimo proclamano la superiorità del giudice *litterarum nescius* rispetto al giudice letterato, inevitabilmente accecato dalla *subtilitas* delle sue conoscenze (p. 157).

Potremmo aggiungere altre pagine a quelle qui riassunte brevemente, ma ne sappiamo già abbastanza per dire che le accuse ai *litterati* padovani di ipocrisia, interesse privato, avidità e ignoranza furono la risposta che Sicco, in preda alla delusione e al risentimento per il mancato accoglimento del progetto del mausoleo di Livio, indirizzò ai suoi avversari. Non conosciamo i nomi degli oppositori, ma possiamo dare per certo che dovremmo cercarli fra quegli elementi dell'*élite* padovana che, a giudizio dell'autore, non sapevano mettere a frutto le conoscenze acquisite, giacché – precisiamo – se le avessero impiegate nel modo dovuto non avrebbero creduto agli *argumenta vana*, evocati nella lettera al Niccoli.

L'autore della *Catinia* era soddisfatto del suo lavoro. Dopo aver completato lo scritto, in data 25 novembre 1419 diresse a Giacomo Badoer detto Peraghino, dedicatario dell'operetta, una lettera (ep. XII) che è un piccolo capolavoro di comiche divagazioni letterarie e soprattutto di note umoristiche³⁹, il tutto in nome di una familiarità di lunga data, che lo scrivente evoca in modo esplicito e che però, in mancanza di puntuali informazioni sulle loro relazioni, possiamo soltanto ricondurre al legame con la Valsugana che Filippo, zio del dedicatario e a suo tempo stretto collaboratore di Marsilio il Grande da Carrara, aveva contratto sposando Margherita da Castelnuovo, il cui padre Antonio era cugino di Sicco (II) da Caldonazzo⁴⁰. Restando sui contenuti della lettera, osserviamo che Sicco, dopo aver giocato con i grandi nomi di Esiodo ed Esopo, di Seneca, Livio, Virgilio e Cicerone, si augurava che l'amico, in nome di una sua presunta (e improbabile) passione per Ovidio, volesse trascrivere il *De bibio* - così è chiamata la *Catinia* - per mostrare *verum Bibium* ad «aliis et maxime patriciis et studiosis vel legendum vel transcribendum»: il fatto è, come aggiungeva lo scrivente, che c'era da temere che senza l'aiuto del destinatario l'operetta fosse per l'autore più motivo di infamia che di fama, poiché un qualcuno tra gli uomini, specie tra quelli che non conoscono i *mores scribentis*, poteva credere che chi motteggia il bere è proprio il beone. La tirata, tutta espressa in tono assai leggero, raggiunge il colmo nella richiesta all'amico di cercare, attraverso il fratello Giovanni, uno *scriptor* capace di copiare l'operetta in *litterae vetustae*, in conformità, cioè, con la moda dell'*antiqua* allora imperversante. Lo scoppiettante soli-

³⁹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 102-103.

⁴⁰ Per Filippo Badoer, esponente del ramo da Peraga dei veneziani Badoer e per altri dello stesso ramo, cfr. KOHL, *Padua*, pp. 171, 192-194. Il dedicatario Giacomo, che Sicco chiama col nomignolo Peraghino, entrato in uso nell'avanzato Trecento con il riassorbimento almeno in termini onomastici dei da Peraga nella stirpe d'origine, sarebbe diventato arcivescovo di Spalato nel 1439: cfr. VITI, *Polenton* 2015, p. 562.

loquio è chiuso dalla promessa del pronto pagamento dello scrivano e della carta. Subito dopo Sicco passa alla remissione della condanna del Capodilista, che era stata oggetto delle lettera del giorno precedente.

Il buonumore e gli scherzi dovevano cessare con l'arrivo, nel mese di dicembre, di una lettera del podestà veneziano, Fantino Dandolo, che lo informava del vespaio suscitato dalla *Catinia*. Sicco rispose all'autorevole magistrato, con cui era in confidenza per averlo conosciuto, quanto meno in occasione del ritrovamento dei presunti resti liviani, con una lettera di intonazione assai diversa da quella per Giacomo Badoer. Redatta in un giorno indefinito del dicembre 1419 (ep. XIV), la lettera rigettava con determinazione l'accusa all'autore di aver macchiato con la lode del vino «civitatem hanc que inclita et bonarum artium sudiosa est» ricorrendo all'argomento che Virgilio, cui era allora attribuita l'intera raccolta del *Carmina priapeia*, aveva scritto del lupanare ma non ne aveva incoraggiato la frequentazione e rafforzando la sua difesa col dire che vari altri scrittori antichi e meno antichi, compresi Leonardo Bruni e Guarino da Verona, pur avendo scritto sul meretricio, il parassitismo e su quant'altro c'era e c'è di deplorabile, non furono e non sono condannati perché «etsi laudatores videantur, reprehensores tamen sunt»⁴¹. Proseguendo nella sua argomentazione, respingeva l'accusa di essere un bevitore e rovesciava l'accusa su chi credeva che l'autore fosse «patavinum et vere patavinum», ossia appartenesse a un gruppo 'etnico' notoriamente dedito al vino, salvo poco più avanti sostenere che Padova è detta ubriacona «ioco vel dolo», mentre la città è morigeratissima; dichiarava la sua buona fede di semplice imitatore e seguace degli scrittori citati; precisava di non aver nutrito aspettative di lode o di premio, bensì di aver cercato ristoro dalle cose serie e gravi nelle 'cose giocose', come la nave che, a rischio di naufragio, ripara nel porto; infine ammetteva di aver voluto accusare coloro per i quali «venter deus esset» e deridere «qui deridere studia nostra volunt». Con queste ammissioni, entrambe senz'altro veritiere e la seconda anche collimante con la nostra interpretazione delle finalità della *Catinia*, Sicco chiudeva la sua 'memoria difensiva'.

Chiuso in qualche modo l'incidente della *Catinia*, Sicco avrebbe sicuramente voluto riprendere in mano l'opera cui attendeva da anni se non ne fosse stato impedito, come si è detto, dalla catastrofe del Palazzo della Ragione. Infine, superato quel periodo, riprese l'attività di scrittore dedicandosi senza interruzione alla redazione dell'opera sugli scrittori della latinità che dedicò al figlio Polidoro e pubblicò nel 1433. L'opera, provvista di informazioni biografiche, ricche o meno ricche a seconda degli autori, di illustrazioni o di semplici schede sulla produzione di ciascuno, ebbe una notevole fortuna nel Quattrocento, quando fu diffusamente impiegata nella scuola e nell'insegnamento accademico⁴²; si trattò di una fortuna che l'autore ebbe

⁴¹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 106-109.

⁴² Cfr. GARDENAL, *Il Poliziano*, p. 58, e il contributo di GIACOMO COMIATI in questo volume.

modo di conoscere nel primo avvio, come attestato dalla lettera di risposta al vescovo di Feltre, datata 6 ottobre 1437 (ep. XX), che lodava quell'opera e gli chiedeva di illustrarne il contenuto⁴³.

La conclusione dell'opera di una vita non fu per Sicco la fine degli studi e della scrittura. Subito di seguito si dedicò all'agiografia e nel 1433-1434 compose e pubblicò tre operette sulla vita e i miracoli di altrettanti santi padovani del Duecento, di cui la prima fu riservata al patrono cittadino, sant'Antonio confessore, e dedicata al figlio Modesto, le altre due riservate, una alla beata Elena Enselmini, ava lontana della moglie, l'altra al beato Antonio Pellegrino, entrambe dedicate al figlio Lazzaro⁴⁴. Proseguendo sulla pista della devozione religiosa, fra il 1435 e il 1436 compilò il *De confessione*, uno scritto di illustrazione dell'omonimo sacramento cristiano, doverosamente dedicato al vescovo di Padova, Pietro Donà, che ripete una predilezione per l'argomento in quegli anni piuttosto viva in Italia, in connessione con la diffusione anche nella penisola della *Devotio moderna*. Infine ritornò alla passione per l'antichità, peraltro ormai fortemente ispirata all'intento morale: nel 1438 e oltre compose il *Liber exemplorum*, una raccolta in sei libri di episodi, vicende, aneddoti esemplari, dei quali alcuni di ambito padovano, ivi compreso l'episodio dell'incendio del Palazzo della Ragione; la raccolta fu dedicata a Modesto, unico sopravvissuto dei suoi sette figli maschi⁴⁵.

Completato l'elenco delle opere, sarebbe da stenderne un bilancio ma, lasciando agli esperti di storia letteraria considerazioni e valutazioni sulla sua produzione, mi limiterò a brevi note conclusive su temi storicamente significativi. Osserverò in primo luogo che Sicco sembra non aver condiviso con i concittadini la tendenza, molto accentuata a Padova e comunque presente in tutte le città italiane, a interpretare la devozione e la pratica religiosa come adesione a determinati istituti ecclesiastici – monasteri, conventi, chiese particolari – o a confraternite laicali, specializzate per così dire nel culto di un singolo santo. Non c'è traccia di preferenze del genere negli scritti e nemmeno nel testamento, 'luogo' privilegiato per la manifestazione delle devozioni. Il testamento, dettato il 3 novembre 1445, esprime con precisione la piena adesione di Sicco alla fede e ai comportamenti del *bonus christianus*, ma non contempla disposizioni sul funerale, di cui anzi raccomanda la semplicità, e nemmeno sul luogo di sepoltura, la cui scelta è lasciata ai commissari; prevede un solo legato devoto, destinato alla chiesa di San Leonardo, magari preferita per la semplice ragione che era la sua parrocchia di riferimento, sita nelle immediate adiacenze della sua abitazione. Il testamento, in poche parole, diceva semplicemente che il testatore

⁴³ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 122-124.

⁴⁴ Per la produzione agiografica, cfr. il contributo di EMANUELE FONTANA in questa sede.

⁴⁵ Per gli *Exempla* e l'enumerazione dei figli, cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XLVII-XLVIII, LXXIV-LXXV.

«animam suam Deo altissimo humiliter commendavit»⁴⁶. Alla luce di queste considerazioni si può affacciare l'ipotesi che le operette sui santi padovani del Duecento rispondessero a un proposito che oggi definiremmo laico, cioè all'intento declinare la gloria di Padova in una prospettiva diversa da quella che aveva guidato Sicco come studioso e come scrittore. Ma lasciamo questa ipotesi e passiamo invece al commento della svolta nella scelta delle dediche delle opere. Colpisce, infatti, che dopo aver privilegiato personaggi in vista della cittadinanza padovana, Sicco abbia scelto come dedicatario l'uno o l'altro dei figli. Mirava a prendere le distanze dall'*élite* padovana, con cui si era scontrato e che, diciamo, l'aveva deluso? Se sì, era una sorta di rivalsea contro coloro che non avevano saputo apprezzare gli sforzi da lui messi in campo per salvaguardare al meglio le condizioni di una città che «vetustate magis quam conditione presenti memoranda est», come scriveva nella lettera a Giovanni Francesco Capodilista (ep. XI)⁴⁷. Del resto, il suo attaccamento alla città di elezione era più che provato dall'onorato servizio di cancelliere, che aveva prestato per tanti anni.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il saggio ripercorre le tappe della vita e della carriera professionale e letteraria di Sicco Polenton, considerate dal punto di vista dei suoi rapporti, a tratti sofferti e controversi, con la città di Padova, i suoi cittadini, la sua *élite* politico-culturale e le sue autorità di governo nella delicata fase di passaggio dalla Signoria Carrarese al dominio veneziano, dall'esaltazione militante della sua grandezza municipale, attraverso la consacrazione allo studio e alla redazione di opere letterarie e agiografiche, fino al ripiegamento finale sugli affetti familiari.

The essay traces the stages of Sicco Polenton's life and professional and literary career, considered from the point of view of his relationship, at times troubled and controversial, with the city of Padua, its citizens, its political-cultural *élite*, and its government authorities in the delicate phase of transition from the da Carrara *Signoria* to Venetian domination, from the militant exaltation of its municipal *grandeur*, through the consecration to study, and drafting of literary and hagiographic works, up to the final retreat on family affections.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. LXXIX-LXXXI.

⁴⁷ *Ivi*, p. 101.

GIOVANNA BALDISSIN MOLLI

**SICCO POLENTON E LA RICOSTELLAZIONE
DELLE ÉLITES PADOVANE: IL CASO
DEL RELIQUIARIO DELLA LINGUA DEL SANTO**

Quando mi è stato chiesto di intervenire a questo convegno mi sono interrogata se fosse possibile individuare una trama significativa di connessioni tra Siccò Polenton, l'oreficeria del Quattrocento – l'ambito che mi è più familiare come storica dell'arte – e, come presidente della Veneranda Arca di S. Antonio, il contesto della basilica. Il rapporto del notaio e cancelliere con il mondo antoniano non ha bisogno di sottolineature, e mi limito a indicare due punti nodali, distanti tra loro nel tempo: la stesura dell'atto di cessione della gastaldia di Anguillara all'Arca, allo scopo di poter ripristinare il Tesoro dei manufatti liturgici depauperato dallo stesso donante, il signore carrarese (1405) e la scrittura della biografia di sant'Antonio su cui devo fermarmi di più, perché, e sarà l'oggetto della mia esposizione, personaggi e azioni significativi ingranano intorno a un anno particolare sia per la scrittura della biografia che per diversi altri aspetti, e questo anno è il 1433.

Lo sfondo è quello, difficile, noto, benissimo delineato – dal punto di vista antoniano – nei diversi contributi degli atti del convegno *Cultura, arte, committenza al Santo nel Quattrocento* (2010): è il panorama di una città in cui si sta scavando un solco tra mondo cittadino e contado, percorsa da epidemie e congiure antivenezie, umiliata, insofferente e malevola, con spazi delimitati e stretti di autogoverno e autoreferenzialità; il vero potere, il vescovado e il controllo dello Studio sono passati di mano: i padovani che contano possono solo occupare alcune posizioni minori, come le magistrature di secondo piano, il consiglio cittadino, i colleghi dottorali, la docenza universitaria, l'Arca di S. Antonio. Così le élites cittadine trovarono nuovi campi di compensazione, in cui giocarono un ruolo privilegiato la ricomposizione o la costituzione di una memoria cittadina, insieme alla diffusione del culto antoniano.

Spettava al podestà, dal 1405 sempre un veneziano, la nomina dei cittadini eminenti eletti ogni anno dal consiglio civico per sovrintendere all'Arca

del Santo, organismo le cui origini¹ vanno individuate nelle commissioni di sovrastanti ai lavori espressamente regolamentate da uno statuto del 1265; erano commissioni sostanzialmente temporanee, ma pur, nei periodi di massimo fervore costruttivo, dovettero avere un ruolo fondamentale di controllo e pagamento dei lavori (due amministratori laici e un frate). Nel 1396 venne emanato il primo atto regolamentare che pose in essere una commissione stabile. Esso ci è giunto sotto forma di statuto cittadino perché fu inserito nel codice statutario detto veneto o riformato, compilato nel 1420, ma potrebbe originariamente aver avuto la forma di uno statuto signorile. L'atto praticamente stabilisce che le offerte fatte all'altare del Santo fossero amministrate da quattro *boni cives Patavii* e due religiosi del convento, per essere spese nella costruzione e riparazione della chiesa.

In area veneta il caso della Veneranda Arca è abbastanza particolare. Spettava al podestà la nomina dei massari e questo spiega la fortuna e la lunga vita dello statuto del 1396 in area veneziana: quattro *cives*, cioè provvisti dello stato giuridico di cittadini, originari o naturalizzati, che duravano in carica un anno. L'Arca per secoli è stata a Padova una sorta di specchio della società cittadina eminente, con aspetti di forte rappresentatività civica. È difficile evidenziare i criteri con cui venivano scelti i massari tra coloro che, in modo più o meno indiretto, formavano il ceto dirigente cittadino, che nel corso del Quattrocento era ancora in una fase di assestamento, pur inclinato a diventare una 'nobiltà di Consiglio'. Ma nella prima metà del secolo le diverse componenti dei ceti, o *ordines*, sono ben riconoscibili e non ancora cristallizzate. È su questo che intendo riflettere, sul momento in cui l'attuale reliquiario della lingua del Santo venne commissionato, con una vicenda del tutto particolare, e, come dire, con un finanziatore/committente *ex post*, alla fine dell'esecuzione dell'opera.

Inizio intanto da Sicco, perché qualcosa della sua percezione delle arti suntuarie affiora anche dal contesto della celebrazione laica e civile del più illustre figlio di *Patavium*. Se ne è occupato di recente Franco Benucci², trattando della memoria liviana sul fianco ovest del palazzo della Ragione, sopra la porta del poggiolo a volte designato come Loggetta dei Bandi. Sul sito, fino alle demolizioni di Camillo Boito del 1872, insisteva uno dei tre cavalcavia paralleli che univano il palazzo al Carcere delle Debite, e precisamente il volto della Sanità, che non dava accesso alle prigioni ma fungeva da sostegno al corpo di fabbrica dell'Ufficio di Sanità, aggiunto nel 1620 da Vincenzo Dotto, a cui si accedeva attraverso il poggiolo dei Bandi, sfruttato come 'ponticello' verso l'ufficio. Il piccolo monumento ebbe fortuna nel Cinquecento, quando fu considerato il vero ritratto di Tito Livio e la memoria godette di buona fama in ambito europeo. Il primo che lo cita è Sicco Polenton, in coda alla sua *Vita* di Livio (1426). La storia è conosciuta: rinvenute

¹ GALLO, *La Veneranda Arca*, pp. 400-413.

² BENUCCI, *La memoria di Tito*.

il 31 agosto 1413 presso Santa Giustina le presunte ossa di Livio, il monaco Rolando da Casale fece avvisare Siccò Polenton, che compì un sopralluogo e tornato a palazzo informò i maggiorenti padovani. Le spoglie, per salvarle, furono portate nell'aula del Capitaniato (la sala dei Giganti?) con un solenne corteo. La cassa plumbea era portata dallo stesso Siccò, da Andrea Dandolo (parente del podestà Fantino Dandolo), e da cinque *cives ornatissimi* (Peraghino da Peraga e Palamino Vitaliani cavalieri, Alessandro Dottori, Giovanfrancesco Capodilista e Nicolò Porcellini dottori in legge). Dopo qualche giorno si deliberò di erigere a Livio un mausoleo, con i contributi di tutte le fraglie di mestiere e si nominò una commissione di sei membri: Paolo da Lion per i cavalieri, per i togati Prosdocimo Conti *legum doctor*, per gli *honesti* notabili Giovanni Zabarella e per gli artigiani Francesco lanaro, Francesco speciale e Gotifredo orefice. Fu quindi elaborato il progetto di un importante sepolcro issato su una colonna, da erigersi in piazza dei Signori presso la chiesa di San Clemente, anche se alcuni cittadini (Ludovico Buzacarini, Enrico cavaliere e Pietro Scrovegni, forse Paolo da Lion) avrebbero sostenuto di tasca loro le spese, se il monumento fosse stato eretto di fronte alle loro case. Di fatto il progetto fu accantonato e realizzato nella forma che oggi si vede solo nel 1426, dopo che il restauro del palazzo della Ragione (necessario dopo l'incendio del 2 febbraio 1420) fu terminato.

Interessa qui sottolineare come Gotifredo orefice di Giovanni da Parma – scelto in questa occasione da Siccò oppure nominato dalla sua corporazione non siamo in grado di dire – sia stato un artefice di una certa importanza. Per quanto non ci siano pervenute opere sicuramente sue, risulta ben documentato nei primi trent'anni del Quattrocento, e in rapporto con Filippo Baldi orefice e padre di Giacomo e Marco, che ugualmente esercitarono l'arte. Il legame è ancor più interessante se si considera che Giacomo Baldi aveva sposato in prime nozze Benvenuta di Pietro orefice di Alessandro da Parma orefice, che sono tra i protagonisti maggiormente documentati dell'arte del primo Quattrocento. Il sospetto, che ora è anche qualcosa in più, è che la bottega di Alessandro e Pietro da Parma sia stata portata avanti da Giacomo Baldi e che Gotifredo, anche per la comune origine parmense, in questo giro possa aver trovato una qualche collocazione. Nel 1431 e nel 1434 Gotifredo acquista alcuni *cassi domorum* tra la parrocchiale di San Giorgio e il monastero di Santo Stefano³; difatti, nella dichiarazione d'estimo del 26 aprile 1437, oltre alla casa di abitazione in contrada San Pietro e alla bottega sotto il Fontego degli orefici, per cui paga un livello di lire 33, soldi 6 e piccoli 8, egli denuncia due casette in borgo San Giorgio, per cui paga lire 11 e le affitta per lire 18⁴.

³ BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò*, pp. 88-89.

⁴ EADEM, *La trasparenza è d'oro*, p. 894. Prima e in generale sugli orefici del Quattrocento: EADEM, *Fioravante, Nicolò*, 2006. Su Giacomo Baldi, autore di una croce all'antica, che segna il distacco dalle formule tardogotiche paterne, documentate nel grande incen-

L'opera di Siccò che in questo contesto interessa maggiormente è la biografia di sant'Antonio, relativamente alla quale abbiamo diversa e qualificata letteratura⁵. Allievo di Giovanni Conversini (1343-1408), amico di Michele Savonarola (1385 c.-1468), legato all'ambiente dello *Studium* e protoumanista prolifico, autore dei 18 libri degli *Scriptores illustres latinae linguae*, Siccò sapeva cosa vuol dire scrivere biografie e documentarsi su un personaggio celebre, ed egli stesso nelle sue opere racconta di sé, e lo si incontra tra carte d'archivio e biblioteche. La città stessa fu riconoscente a Siccò e tramite il Collegio notarile gli riservò una memoria monumentale in Prato della Valle, anche se la sua notorietà non è in prevalenza affidata alla sua opera agiografica. Ma, sottolinea Gamboso, il passaggio dalle biografie dei classici illustri a quelle dei santi patrii è in qualche modo espresso nel *De confessione*, dedicato al vescovo di Padova Pietro Donà: considerato ormai *tempus non amplius navigandi procelosum hoc mundi huius mare*, era il tempo di volgersi *sacras ad litteras*, scrivendo le tre biografie, quella di sant'Antonio, quella del beato Antonio Pellegrino, quella della beata Elena Enselmini, la prima dedicata al figlio Modesto, le altre due al figlio Lazzaro, pervenute nei due noti codici, il ms. 559 dell'Antoniana e il ms. Lat. IX, 182 (=3293) della Marciana, finito di copiare nel dicembre 1464 da Francesco, fratellastro di Siccò.

Il codice dell'Antoniana è importante e di un certo lusso, impreziosito da due iniziali miniate (prologo e inizio della vita), eseguite da Cristoforo Cortese intorno al 1440⁶ (fig. 5). Più interessante la nota apposta alla fine dal frate copista Giacomo da Padova, con mano bella ed elegante. Il libro, spiega la nota, nel 1439 è stato donato alla sacrestia di Sant'Antonio da Siccò Polenton, e catenato perché ciascuno potesse liberamente consultarlo, ma non potesse essere sottratto. Le date generalmente assegnate alla composizione delle biografie sono il 1434-35 (Antonio) e 1437 (Antonio Pellegrino ed Elena), sebbene, forse, si possano anticipare di qualcosa. È del tutto ragionevole credere che Siccò abbia sorvegliato la compilazione del codice, scegliendo di riunire in un unico volume i tre profili, combinando insieme devozioni private (acuite dall'età declinante) e motivi dell'umanesimo agiografico ben più esteso della dimensione locale, tradotti in forme letterarie in buona sostanza semplificate, ma inserendovi il tema delle presenze sante a Padova (sua moglie era Antonia Enselmini, che anche solo nel nome e cognome a quelle rimandava), da Santa Giustina, e dai suoi corpi santi, fino al beato Crescenzo a San Luca. Già Arnaldo Segarizzi aveva notato come la topografia dei corpi santi di Siccò fosse affine a quella di Michele Savona-

siere del Museo Antoniano di Padova: EADEM, *Una croce*. Per l'incensiere del Museo Antoniano si veda *Basilica del Santo*, pp. 115-118, scheda 27, di ANNA MARIA SPIAZZI.

⁵ GAMBOSO, *La "Sancti Antonii confessoris de Padua vita"*; DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*; TILATTI, *Quattrocento agiografico*.

⁶ Sul codice si veda *La miniatura a Padova*, p. 227, scheda 86, di TIZIANA FRANCO; MARIANI CANOVA, *I manoscritti miniati*, pp. 396-397; sulle miniature vedi PONCHIA in questo volume.

rola, che però scrive intorno al 1446-1447, cioè nell'anno stesso della morte di Sicco, e dedica la sua opera al frate minore Antonio da Sant'Arcangelo: è noto peraltro che una lettera di Sicco a Savonarola, forse del 1437, richiama una consuetudine di discorsi tra i due e Polenton dice che erano passati circa tre anni da quando Savonarola lo aveva incitato a scrivere e ricordare ciò che era caduto in oblio: i miracoli e le vite, appunto dei tre santi.

Nel prologo della vita di sant'Antonio, rivolgendosi all'amato figlio Modesto, Sicco spiega perché si era risolto a scrivere l'opera, idonea a suscitare il culto: il fatto era che *hac ista in civitate Padua* e proprio *hoc isto anno*, cioè il 1433, erano accaduti, in maggio e in giugno, grandi miracoli per intercessione di sant'Antonio. E così Sicco si era dedicato a cercare notizie – che trovò in quantità ridotta – e a scriverle. Le precedenti cinque biografie antoniane, scritte nell'arco del Duecento, erano tutto sommato poco disponibili per possibili lettori al di fuori degli ambienti claustrali, e circolavano entro biblioteche poco accessibili, in un numero ridotto di copie. Perciò l'opera di Sicco è per certi versi la prima biografia 'ufficiale', che fu inoltre tradotta in volgare e data alle stampe, quando maturarono i tempi dell'invenzione tipografica⁷. Per la prima volta Sicco tenta di delineare anche un ritratto fisico del Santo, scuro di incarnato come possono esserlo gli Iberici e, tra le biografie precedenti che senz'altro ebbe modo di conoscere – traendo in verità dalle sue ricerche *pauca e multis* – il suo interesse andò verso la *Benignitas*, più caratterizzata nel senso dello stupore meraviglioso suscitato dai miracoli, collegato all'attenzione riservata alle vicende padovane di cui fu testimone: tra maggio e giugno del 1433 si verificarono alcuni meravigliosi miracoli, che Sicco interpretò come forieri di pace, benessere e tranquillità, anche se i più li interpretarono come presagi negativi e di malaugurio, e questo fu un fatto che ancor più lo determinò alla scrittura della vita antoniana, sdoppiata in un racconto biografico propriamente detto nella prima parte, e nel catalogo dei miracoli, circa ottanta, nella seconda, suddivisi secondo un criterio di omogeneità⁸.

⁷ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 270. Quella di Sicco è la prima *Vita* di Antonio a essere stampata nel 1476 e la prima a essere tradotta in volgare, o almeno da fungere da modello per il volgarizzamento del minore Ippolito da Ponte (seconda edizione veneziana del 1532). Fu inoltre la fonte per Pietro Ridolfi da Tossignano e Luca Wadding.

⁸ GAMBOSO, *La "Sancti Antonii confessoris de Padua vita"*, ha realizzato un accuratissimo lavoro di riscontro tra le biografie antoniane e i rapporti interni che legano quelle duecentesche a quella di Sicco, soprattutto per il riferimento al 'catalogo' dei miracoli. Gli episodi che Sicco cita nella prima parte della sua biografia, ma che non hanno riscontro nelle tre *legende* citate sono: Predica i pesci (34), Cuore dell'avarò nel forziere (35), Gufo servito a mensa (103), Donna brutalizzata dal marito (36), Neonato che difende la madre (37). Quest'ultimo prodigio, allo stato attuale delle conoscenze, risulta esclusivo di Sicco (sicché Donatello e chi predispose l'iconografia dei bronzi dell'altare maggiore dovrebbero aver tratto l'ispirazione da questi); il penultimo può essere un'amplificazione di una storia consimile attestata nel *Liber miraculorum*; per il cuore dell'avarò, il gufo e la predica ai

La data assume quindi un rilievo particolare, soprattutto perché i nuovi miracoli elencati da Sicco hanno caratteristiche peculiari. Si tratta della guarigione della figlia undicenne di Bertoldo da Modena (*nuper*), del figlio risanato di Marco da Venezia (*diebus his proximis*), della guarigione del vescovo moribondo Astorgio Agnesi (*vidi...audivi*), della ragazza indemoniata di Ferrara (*nuper*), di Sofia da Castelfranco, indemoniata (*neque vero multos ad dies postea*), della guarigione e liberazione di Antonio da Saonara (*diebus his proximis*).

Fino alla seconda metà del Trecento il culto di Antonio non sembra ancora aver toccato l'apice, in modo da imporsi (come raccontano alcuni episodi tradizionali) sull'omonimo eremita di Vienne, con cui venne anche scambiato. Ma proprio nel 1433-34 Sicco testimonia di alcuni miracoli, che ripropongono in maniera forte il potere taumaturgico di Antonio. La lista che ne viene fuori è accuratamente organizzata in categorie di beneficiati, che sono ciechi, sordi, muti, affetti da mal caduco, paralitici, storpi, ammalati di podagra, malati affetti da dolori e febbri, indemoniati, naufraghi, persone che hanno corso gravi pericoli, morti resuscitati. Una serie di racconti riguardanti gli increduli completa la lista. A leggere la biografia antoniana di Sicco si coglie che gli ultimi miracoli, quelli contemporanei all'umanista, sono situati in un clima di grande incertezza, tanto che, specifica Sicco, taluni li avevano scambiati per infausti presagi. Quei sei miracoli riguardano persone colpite da mali frequenti, ma se paragonati ai miracoli precedenti hanno tratti peculiari, che si rendono meglio evidenti per comparazione con quelli – di cui Sicco dà ugualmente una relazione – avvenuti nel 1346, un anno prossimo a un evento importante come la traslazione del 1350. Anche quelle persone erano caratterizzate da mali ugualmente diffusi, ma è stato osservato come si tratti di donne provenienti da Padova e da località vicine (una sola è di Venezia). Dunque la virtù taumaturgica di Antonio toccava persone (le donne), in cui il ceto modesto si accompagna alla loro 'debolezza' di genere. Nel 1433-1434 le cose sono diverse. L'area di provenienza si allarga e tocca Modena e Ferrara, fino a oltrepassare i dati geografici propriamente detti e interessare un personaggio sganciato dal territorio come il vescovo Astorgio Agnesi, di famiglia patrizia napoletana, vescovo in successione di Mileto, Ravello, Melfi, Ancona, afflitto da una febbre indomabile e guarito dopo aver fatto voto al Santo. La storicità di Agnesi, insieme al fatto che, cardinale dal 1448, come governatore di Bologna introdusse ufficialmente il culto antoniano nella città, è la salda affermazione della grandezza di Antonio, perché Astorgi, arrivato a Padova, celebrò una messa solenne all'altare dell'Arca e sciolse il suo voto⁹.

Un altro caso coinvolgente una figura 'istituzionale' è quello dell'ufficiale del Piovego (un funzionario veneziano quindi, pur di basso rango), convinto

pesci si deve invece risalire alle *Conformitates* di Bartolomeo Pisano.

⁹ Oltre alla voce redazionale *Agnesi, Astorgio* (*DBI* 1, 1960), si veda PIANA, *Il governatore*.

da una donna a non cercare nei medici padovani la soluzione per la guarigione del figlio, bensì in sant'Antonio. Recatisi padre e figlio a pregare sulla tomba, ottennero la guarigione del giovane. Questi due racconti indicano come ci fosse la consapevolezza che in quel momento il culto antoniano si rinnovava e si ampliava, acquisendo una «più precisa pubblicità ecclesiastica e civile»¹⁰.

Anche voci esterne e in qualche modo senza volto sottolineano l'eccezionalità del 1433, come l'anonima vecchietta che in quell'anno, nel testamento, benefica l'Arca del Santo, perché grazie ai prodigi antoniani Padova *non solum per eiusdem cives, verum etiam per exteros in maxima devotione habetur*¹¹. E non manca Sicco di restituire consistenza anche a miracoli avvenuti nella seconda metà del Trecento, come aveva notato Gamboso¹²: un nobile e ricco soldato di Brescia, accusato di un crimine e in carcere a Milano, in procinto di essere giustiziato, fece il voto di visitare la tomba del Santo e donare la sua veste più preziosa, se fosse stato liberato. Addormentatosi, si ritrovò libero nella campagna veronese. Del suo voto resta testimonianza nel paliotto che nei giorni festivi i frati apponevano all'altare del Santo. Infatti l'inventario della sacrestia del 1396, il primo pervenuto, giusto all'indomani della istituzionalizzazione della Veneranda Arca, nel capitolo *Palia solempnia pro altaribus Sancti Antonii et altaris magnis*, al primo posto elenca

*Item unum palium solempnissimum laboratum cum perlis per totum cum tresdecim lapidibus bene grossis et preciosis, in quo palio est figura sancti Antonii confessoris cum diademate et libro de perlis grossis cum una figura militis ipsium sanctum adorantem, quod palium fecit fieri Opiço de Griphis de Brixia*¹³.

Il miracolo è registrato nel *De conformitate vitae* che aggiunge anche qualche altra indicazione e colloca Obizzo de' Griffi nell'età di Bernabò Visconti¹⁴.

¹⁰ DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, p. 264.

¹¹ SAMBIN, *Il dono d'una reliquia*, p. 91, cit. in DE SANDRE GASPARINI, *Proiezioni civica*, p. 266.

¹² GAMBOSO, *La "Sancti Antonii confessoris de Padua vita"*, p. 282 n. 102 e nota 158.

¹³ BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia del Santo*, p. 93. È noto che in un inventario la posizione stessa della registrazione dice qualcosa sull'entità del bene. In questo caso la posizione di apertura del *capitulum* dei paliotti, insieme alla descrizione più estesa, fa chiaramente intendere che si sta parlando dell'*antependium* in assoluto di maggior pregio.

¹⁴ «Un certo cavaliere di Brescia fu catturato da signor Barnabove de Vicecomitibus e doveva essere decapitato l'indomani, ma fece voto al beato Antonio e il beato Antonio venne in carcere e lo tirò fuori sano a salvo e lo mise fuori della casa di quel signore. Egli poi venne a Padova e regalò un paliotto per l'altare del beato Antonio di cinquecento ducati. Dopo questo voleva farsi frate, ma siccome voleva tenere per sé alcuni soldi, i frati non volevano accettarlo; dopo si fece frate predicatore» (*La famiglia feconda*, pp. 189-190). Ebbe esistenza storica Obizzo de Griffi? Il nome spingerebbe verso ambiti diversi rispetto a quello bresciano, cioè verso gli Estensi e Ferrara, e pur tuttavia una potente famiglia camuna Griffi, in vista a Brescia già dal XII secolo, andò aumentando il proprio potere nel

Un documento noto e di indiscussa autorevolezza delimita, all'anno 1434, la consistenza, la fisionomia e la modalità di ricostellazione delle *élites* padovane, che a trent'anni dal rovesciamento dei carraresi appaiono intente a ricollocare sè stesse. Si tratta della dotta allocuzione del podestà veneziano Marco Dandolo, pronunciata nella primavera di quell'anno davanti al consesso dei capi delle corporazioni di mestiere cittadine, dei collegi dottorali e dei rettori delle due *universitates*, artista e giurista: tutti convocati allo scopo di dare una sistemazione definita alle due grandi processioni, quella del *Corpus Domini*, che aveva come epicentro la Cattedrale, e quella del Santo. Dandolo dichiarava: «La vostra città splende del ceto glorioso di uomini sapienti, di famosissimi cavalieri e di ottimi cittadini»¹⁵. Ed è chiarissimo, per quanto non tecnicamente definito, che Dandolo ha in mente (e così sarà fino a metà del secolo), che le famiglie eccellenti erano quelle legate al mondo universitario e nobilitate dai gradi dottorali (soprattutto del diritto, ma con esempi anche nel settore medico), altre di tradizioni militari, che magari, come i da Lion di Stramaggiore, erano stati in grado di riciclarsi come banchieri e prestatori di denaro, e dopo i *cives*, soprattutto mercanti imprenditori del settore laniero e cambiatori-banchieri. I massari provengono esattamente da questi strati sociali che formano il ceto dirigente cittadino, vale a dire quelli danno lustro a una città.

L'iniziativa di Dandolo era tesa a radunare in una *magna unio* le realtà cittadine (mediante i loro rappresentanti) per la degna celebrazione del *Corpus Domini* nella processione. Ma, aggiunge Dandolo, lo stesso 'protocollo' va accostato, in perfetta parità, a quello per la processione del 13 giugno: questo accostamento è del tutto peculiare di Padova, e a esso si dà il compito di favorire, attraverso l'unità della devozione, la pace sociale. Né va dimenticato che ciò cade proprio quando, nel luglio e agosto del 1434, aveva predicato a Padova Alberto da Sarteano, che da San Francesco Osservante si era spostato sulla piazza del Santo, e per quanto l'ampliamento processionale provocato riguardasse il *Corpus Domini*, si può credere che tale accentuazione devozionale, provocata da un frate minore e sulla piazza del Santo, riverberasse lo stesso effetto anche sul culto di Antonio, ora soprattutto che sappiamo come l'organizzazione delle diverse Osservanze non fu percepita dai fedeli come una dolorosa e difficile divisione tra Ordini religiosi, quanto come una possibilità ulteriore, e dai confini permeabili, di preghiera, devozione e beneficenza¹⁶.

corso del XVI secolo. Di parte guelfa, i Griffi acquisirono feudi e sono attestati in Val Camonica; con altre famiglie si opposero a Bernabò Visconti, suscitando contro di lui anche la Valcamonica e tenendo segreti rapporti con Consignorio della Scala. Alla fine del Seicento il casato si estinse (cfr. l'*Enciclopedia bresciana* online, alla voce *Griffi*: <http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GRIFFI>, visitata il 10.9.2019).

¹⁵ GALLO, *La Veneranda Arca*, p. 405.

¹⁶ DE SANDRE GASPARINI, *Benedettini, francescani e confraternite*.

Un altro polo di forte attività era costituito, in quegli anni dalla Confraternita di Sant'Antonio, che nel 1427 aveva avviato la costruzione del suo oratorio sul sagrato del Santo e nel terzo decennio andava riformando i suoi statuti e riaffermava la propria identità mediante il rinvigorimento devozionale. Alla fine del terzo decennio manifestano l'attività della confraternita il libro degli statuti e l'acquisizione di un messale, entrambi di ottima fattura. Negli statuti si conferma l'impronta solenne che veniva data alla processione antoniana, organizzata e normata, scandita da palii, gonfaloni, apparati ornati con drappi di pregio e chiusa, al più alto gradino, dai masari dell'Arca. La processione di sant'Antonio, benché meno rappresentativa ed estesa di quella del *Corpus Domini*, aveva comunque una valenza civica non trascurabile, demarcando un territorio distinto, pur se vicino al cuore della città, mostrando le reliquie del *defensor civitatis*, del *pater et patronus*, ostendendole con quantità di luci, suoni, canti, gruppi di bambini vestiti da angeli. Così la descrive Michele Savonarola¹⁷, che sollecitò a Siccò la scrittura della biografia di sant'Antonio e questa *magnificentia* si rende evidente nell'uso degli aggettivi di Savonarola: *admirandus, magnificus, gloriosus*. E la *magnificentia* nel clima culturale dell'epoca è connessa con la santità, in una città che rialza la testa nel nome dei suoi santi.

Emerge forte nel Quattrocento padovano, come tratto caratteristico, la forte valorizzazione delle reliquie. Rispetto all'evoluzione storica del culto dei santi – come viene emergendo dalle ricerche più recenti di storici autorevoli come André Vauchez, che nel tardo Medioevo registra la venerazione delle immagini dipinte sostituire quella diretta del corpo santo – il caso di sant'Antonio si sviluppa in controtendenza. Non si trova altrove una forma di coinvolgimento nei confronti dei resti mortali di un santo paragonabile a quello che succede a Padova con i resti di Antonio e le sue reliquie.

Difatti un'altra testimonianza legata a Savonarola è contenuta nell'unico codice manoscritto a noi noto del *Libellus*¹⁸, scritto dallo stesso Michele, a Ferrara, e decorato con disegni acquarellati, ritenuti spettare allo stesso Savonarola. Non stiamo certo parlando di capolavori, ma ci interessa sottolineare la presenza della serie delle effigi. In particolare al f. 27v, in una sorta di loggiato a cinque piani, ospitante tre figure per piano, il secondo e il terzo piano sono occupati al centro dalla raffigurazione dell'armadio delle reliquie della basilica di Sant'Antonio (fig. 6). Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile dire se esso, che nel disegno savonaroliano ha a fianco la Madonna Costantinopolitana di Santa Giustina a sinistra, e il Pozzo dei Martiri dello stesso santuario a destra, rispondesse, in forma semplificata, al vero armadio delle reliquie in sacrestia, antecedente all'attuale, opera, come è noto, di Lorenzo Canozi da Lendinara con l'aiuto del genero

¹⁷ SAVONAROLA, *Libellus*.

¹⁸ BCPd, BP 822/16; *La miniatura a Padova*, pp. 230-231, scheda 89, di MARIA MONICA DONATO, anche per le aggiunte di Giacomo Zabarella il Giovane (sec. XVII).

Pierantonio degli Abati¹⁹. Due cose però possiamo notare. Dovrebbe essere, questo raffigurato da Savonarola, lo stesso mobile per cui Filippo Lippi, nel 1434, metteva in opera 11 once di azzurro oltremare²⁰. La pur sommaria raffigurazione mostra una tipologia di mobile conosciuta e assestata, soprattutto Oltralpe (ma un bell'esempio è quello della sacrestia del Duomo di Trento), caratterizzato dalla raffigurazione, all'esterno delle portelle, dei reliquiari contenuti all'interno, come se la visione delle reliquie e dei preziosi contenitori fosse sempre rammentata ai riguardanti, e dunque la fattura, o un rifacimento della raffigurazione, dovrebbe essere stata affidata, pochi anni dopo, a Lippi.

Segno del progressivo estendersi e universalizzarsi del culto del Santo sono anche, nello stesso periodo, il dono delle reliquie antoniane al principe Pietro del Portogallo, figlio del re Giovanni I il Grande (1428), mentre nel 1439 il vescovo Pietro Donà prelevò un'analoga reliquia della cute su mandato del pontefice Eugenio IV, per donarla alla principessa Elisabetta, moglie di Filippo di Borgogna.

Nello stesso clima e negli stessi anni, a Santa Giustina, si colloca l'impresa della decorazione della cappella di San Luca, che vale come riaffermazione attualizzata dell'arrivo e della collocazione delle spoglie dell'evangelista Luca e dell'apostolo Mattia nel primo e vero santuario di corpi santi e reliquie della più antica Padova cristiana. Fu questo un atto di cui oggi stentiamo a prendere consapevolezza, considerata la nuova, immensa e magnificente mole della basilica cinquecentesca. Ma il vano affrescato, legato alla basilica romanico gotica – di cui è unica sopravvivenza il cosiddetto Coro Vecchio – risuonò con forza e riverberò la forza delle reliquie lucane, riproponendo, fino a un certo punto, quella scelta fra tradizione e rinnovamento che caratterizzò la decorazione della cappella di Antonio Ovetari nella chiesa degli Eremitani, suddivisa tra i Vivarini e i due *outsider* Mantegna e Nicolò Pizolo: morti, allontanamenti e subentri rimescolarono le carte in tavola, ma certo anche in Santa Giustina la pala di Andrea Mantegna (1453-1454), pur compartimentata e incapsulata in una cornice intagliata e dorata, doveva marcare con forza il raccordo allo spazio reale della cappella, popolato dai personaggi affrescati dell'epopea lucana. Il contratto steso dal notaio Andrea da Bovolenta fu firmato dal pittore Giovanni Storlato il 14

¹⁹ BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia*, p. 24-25.

²⁰ Per il documento, molto noto, cfr. *Archivio Sartori*, p. 704 n. 14; ARA, serie 13.2 (reg. 330), ff. 3r, 34v. Quest'ultima registrazione è annotata dal massaro Francesco dal Bassanello, che la trae da un libro di conti di Giovanni Orsato. Lippi riceve l'equivalente in monete e *pizoli* del costo di due once di azzurro oltremare, per 2 ducati d'oro l'oncia, messi in opera nel *tabernacolo* delle reliquie e nella tavola ivi posta, che intendo come un'imposta, probabilmente la centrale, del mobile stesso. Su Filippo Lippi a Padova resta fondamentale DE MARCHI, *Un raggio di luce*. Per il dono di reliquie da parte di Antonio da Rio nel 1435, cfr. BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia*, p. 24 e nota 58.

marzo 1436 (gli affreschi furono ultimati nel 1441), nel suo stile di aurorale protorinascimento, ancora pienamente calato nella favolosa e lineare sensibilità umbratile, che richiama i mondi dei maggiori Pisanello e Gentile da Fabriano²¹.

È questo, 1435, l'anno successivo al discorso sulla *magna unio* delle processioni, il momento in cui si è all'inizio del lavoro per la fattura del monumentale ostensorio, poi reliquiario della Santa Croce, oggi conservato nel Museo Diocesano (fig. 7), voluto dalle autorità civiche e finanziato, almeno in parte, dalle elemosine dei fedeli. Di storia complicata e lunga, fu completato solo nel 1443, ma vide al lavoro il meglio che l'oreficeria quattrocentesca padovana poteva offrire: forse all'inizio Giuliano da Firenze, poi Pietro di Alessandro da Parma (che muore nel 1435) indi, e per la maggior parte, Bartolomeo da Bologna, e quindi i suoi soci, i milanesi Antonio di Giovanni e Francesco di Comino²².

E ancora nel 1433 viene eseguito un reliquiario antoniano la cui considerazione ha senz'altro sofferto dello schiacciante confronto con il reliquiario della lingua, ma che è un piccolo capolavoro (fig. 8). Il suo autore, Coreto (o Corrado) Cagnoli da Cortona è pienamente padovano, essendo figlio di quel Neri da Cortona orefice ben attestato alla fine del Trecento e pratico della basilica del Santo²³. Anche Coreto fu legato all'*entourage* della basilica, e in stretto rapporto con la famiglia di Raffaele Fulgosio, che lo volle come commissario testamentario e senz'altro in rapporto anche con Nicolò Savonarola, fratello di Michele. Vale ricordare che la tomba Fulgosio, esempio prototoscana, opera di Pietro Lamberti e Giovanni, Nani, di Bartolomeo, fu edificata nel 1430 in un intercolumnio dell'abside del Santo, di fronte alla cappella di san Giovanni Battista, ora di san Leopoldo d'Austria e santa Elisabetta di Turingia (la terza dell'ambulacro di sinistra)²⁴. Il reliquiario della cute del Santo, unica opera che possiamo oggi riferire a questo orefice, se non fosse datato e firmato, probabilmente sarebbe stato collocato più avanti, per il perfetto e armonico equilibrio che lo caratterizza. Elementi ancora debitori dello stile tardogotico, come la base mistilinea polilobata su ghiera traforata, e i cartocci di foglie smaltate sotto la teca, sono stemperati nell'ar-

²¹ DE NICOLÒ SALMAZO, *Le storie*; LIMENTANI VIRDIS, *Le storie*; DE NICOLÒ SALMAZO, *Le reliquie*; NANTE, *Luca evangelista*. Vale qui sottolineare, come si accennava prima, la presenza e il coinvolgimento di testimoni-patroni come Lionello da Lion, che fu altresì molto presente e coinvolto nella committenza legata alla famiglia del Gattamelata nella basilica del Santo; per questi aspetti cfr. COLLODO, *Il convento di S. Francesco*, pp. 366-367; BALDISSIN MOLLI, *Erasmus da Narni, passim*; EADEM, *Come un angolo di Paradiso*.

²² BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò*, pp.77-84, con bibliografia precedente.

²³ BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia del Santo*, p. 37 per Neri da Cortona. Sul reliquiario cfr. *Basilica del Santo*, pp. 108-111, scheda 24, di ANNA MARIA SPIAZZI; BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò*, p. 76.

²⁴ Sulla posizione originaria e la grandezza cfr. BALDISSIN MOLLI, *1450: presbiterio e dintorni*.

monia di uno stile dal lessico architettonico già rinascimentale, coerente e perfetto nell'adozione della 'pianta centrale', circondata ma non celata dalle sottili colonnine ritorte, un colpo d'ala di raffinatezza e grazia, sottolineata dal blu delle cupole animate dalle minuscole stelle dorate²⁵.

In nessun altro anno poteva dunque collocarsi con più ragionevolezza la scelta di far eseguire un nuovo reliquiario della lingua del Santo (fig. 9): l'attuale, opera di Giuliano di Giovanni da Firenze orefice, *miro artificio fabricatum*, nelle parole di Michele Savonarola²⁶. Abbiamo alcune notizie a disposizione sull'orefice e la commissione, ma soprattutto abbiamo il reliquiario. Dunque il 27 agosto 1434 Giuliano da Firenze conferma l'impegno preso con i precedenti massari dell'Arca – Giacomo Alvarotti, Giovanni Calza, Giovanni Orsato e Gregorio da Camposampiero – per l'esecuzione, e lo ratifica, alla presenza dei nuovi massari: i *domini* Ludovico Buzzaccarini, Antonio Cermisone (che sarà il medico di Gattamelata), Daulo Dotti e *ser* Giovanni Federico Capodilista: una sfilza di nomi di famiglie che contano. L'atto è rogato all'ufficio della Volpe e testimoni ne sono il *dominus Johannes de Pergamo*, il giudice al banco dell'Aquila *Petrus de Billanis*, *ser Bertholameus de Pergamo* e *ser Xicus*. La presenza di quest'ultimo non era mai stata notata e con tutta ragionevolezza va riferita a Sicco Polenton, vicino d'ufficio al banco della Volpe. Gli accordi relativi ai tempi di consegna, al peso, alla stima che si sarebbe fatta del manufatto sono stati pubblicati da Sartori nel 1963²⁷ e rispecchiano la tipologia delle pattuizioni artistiche correnti all'epoca. Nel 1436 una commissione di orefici fu chiamata a stimare l'opera: Megliorino e Coreto per parte dell'Arca, Pietro di Alessandro e Filippo Baldi, prima ricordati a proposito di Gotifredo orefice, per parte di Giuliano da Firenze. Un quinto maestro, Giacomo, che non sono in rado di identificare con sicurezza, intervenne perché i quattro non si mettevano d'accordo. Infine ci si accordò per un compenso di 11 ducati e tre quarti per marca d'argento.

Il caso del reliquiario della lingua è però intrigante, e solo apparentemente si situa nel tracciato di riferimento dei contratti di commissione di manufatti di pregio.

L'artefice intanto: tutto porta a credere che Giuliano a un certo punto, nel 1430, compaia a Padova, maestro già formato, e legato al Vescovado probabilmente grazie al canonico Leonardo di Coluccio Salutati²⁸. Giuliano è

²⁵ Se sarà possibile capire l'appartenenza dello stemma sul piede (una mano guantata, avente a sinistra la lettera I e a destra la lettera A) avremmo ulteriori dati a disposizione sulla committenza.

²⁶ SAVONAROLA, *Libellus*, p.19.

²⁷ SARTORI, *I reliquiari della lingua*. Ho controllato il documento del 27 agosto 1434, la cui collocazione è ASPD, Notarile, b. 633, f. 144.

²⁸ Non ripercorro qui la *querelle* critica che lo vorrebbe identificare con un Giuliano di Poggibonsi, aiuto di Ghiberti a Firenze e, forse, con un *Julià lo Florenti* che nel 1418 eseguì a Valencia una serie di rilievi di alabastro in cui si sono volute vedere risonanze

documentato per una decina d'anni, ha bottega in zona del Duomo, ma non abbiamo nessuna informazione su un suo radicamento di vita familiare a Padova, città in cui i Toscani erano un gruppo consolidato, pur se non in forme istituzionali: fra loro ci sono docenti come Paolo d'Arezzo e imprenditori fortunati come gli esiliati Alberti; si conoscono, si scambiano informazioni, libri, operai e artisti e frequentano la gente che conta e ambiti culturali di seconda generazione rispetto a Petrarca e a Lombardo della Seta. Giuliano è legato a Leonardo Salutati e al giro del Duomo, lavora per il vescovo Pietro Donà, produce oggetti nuovi e restaura oreficerie antiche: come abbia fatto il salto dentro la cittadella antoniana io non so, ma senz'altro dovette avere credenziali formidabili, per scavalcare la schiera degli orefici padovani, che nel Quattrocento (forse un'onda lunga che riesce a prolungarsi dopo il crollo della Signoria carrarese?) sono ancora molto numerosi.

In fatto di oreficeria sacra e di reliquiari in particolare, di rado le opere sono 'prodotto di una singola esecuzione storica', più spesso vennero rilate, modificate, riassemblate, ingrandite e adattate a contesti diversi, anche a pochi anni di distanza. Il senso di ricostruire la storia materiale di un oggetto per poi proiettarla su uno sfondo sociale e funzionale più ampio, significa interpretare un manufatto come un fenomeno culturale, riflettere sul suo ruolo di strumento, attraverso cui diversi benefattori manifestano e costruiscono la propria identità sociale, ricchezza, magnanimità, manifestandola all'interno di un gruppo sociale²⁹. È quello che accade anche nel nostro caso, in cui non tanto la forma dell'oggetto ha subito cambiamenti e manipolazioni, quanto la modalità del suo finanziamento, che infine ha fatto emergere la figura di Antonio Ovetari, proprio 'quell'Antonio' oggi ben noto per gli affreschi della cappella funeraria familiare, la cui esecuzione decretò nel testamento, ma la cui presenza e volontà decisionale si esprime molto più, in vita, nella storia del reliquiario.

Ogni cambiamento, che prima potevamo interpretare solo come alterazione materiale, diventa evidenza di interazioni sociali, pratiche culturali e logiche corporative, in questo caso dell'Arca del Santo. Il fatto che fossero specialmente i lavori di oreficeria i più adatti ad accomodare diverse e complesse interazioni sociali, pratiche culturali e interessi di parte aveva ricevuto

ghibertiane. Osservo solo che il nome Giuliano e quello del padre, Giovanni, a Firenze sono estremamente diffusi. Insomma il solo nome non porta da nessuna parte ed è estremamente difficile mettere in relazione il reliquiario della lingua con i rilievi figurativi. Oltre a *Basilica del Santo*, pp. 110-114, scheda 25, di ANNA MARIA SPIAZZI, si veda BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò*, pp. 69-77, soprattutto per il rapporto con i Fiorentini presenti a Padova e con Cosimo de' Medici, a cui fa da testimone nel 1433 in un atto che ne attestava la lontananza dalla patria, secondo le leggi fiorentine; inoltre EADEM, *La produzione*. Su Leonardo Salutati cfr. MARTELLOZZO FORIN, *Leonardo di Coluccio Salutati*.

²⁹ Cfr. LUCCHINI, *La mano, la mente*, anche per altri esempi del Tesoro della basilica del Santo.

una specie di giustificazione teorica una trentina d'anni prima: all'inizio del Quattrocento in un sermone Nicolò Cusano aveva scritto come l'oreficeria fosse l'arte più prossima alla creazione, in quanto più di ogni altra era 'complicata', nel senso che racchiudeva sotto di sé molte altre arti, che congegna e mette insieme con precisione: fusione, smalto, cesello, doratura, incisione... un insieme di attività per cui la bottega dell'orefice, nel Quattrocento, diventa il luogo polivalente dell'apprendimento³⁰.

Il fatto è che la reliquia della lingua ha alle spalle almeno due altri contenitori, il primo databile intorno al secondo quarto del Trecento, ora reliquiario della pietra dei Getsemani e di altre reliquie (fig. 10)³¹; presto questo reliquiario fu sostituito da uno parlante (fig. 11), raffigurante Antonio in piedi tra i rami di un albero, probabilmente eseguito tra 1375 e 1396, quando è ricordato nel primo inventario della sacrestia. A differenza del primo, forse nato nella forma di pisside e dopo adattato a reliquiario, il secondo fu costruito per dare sostanza visiva alla miracolosa reliquia della lingua. Lucchini ha evidenziato come il reliquiario ebbe la duplice funzione di oggetto di culto e insieme di amplificatore e trasformatore dell'immagine del Santo come predicatore. In altre parole l'episodio di Antonio, rifugiato in preghiera e meditazione nel rifugio sul noce a Camposampiero, si trasforma, tra la fine del Trecento e nel corso del Quattrocento, nell'immagine del Santo che predica dal noce: tuttavia va osservato che i rami del secondo reliquiario della lingua non sono, a evidenza, rami di noce, quanto di quercia, ed ebbero, secondo Lucchini, una caratterizzazione esclusivamente formale, ben documentata, nell'amore per gli elementi vegetali fusi e/o smaltati, nell'oreficeria padovana di uso liturgico³².

All'apporto critico di Lucchini si può tuttavia aggiungere qualcosa. La presenza dell'ornato vegetale nell'oreficeria del tardo Trecento e del primo Quattrocento non ha la caratterizzazione che potremmo definire 'botanica', nel senso della riconoscibilità della specie vegetale. Pertanto l'evidenza dei rami di quercia (e non di noce!) dovrebbe pur significare qualcosa 'oltre' alla considerazione simbolica positiva che l'albero e i suoi frutti godettero nel tardo Medioevo. Proprio nel corso dello svolgimento del convegno, nella sessione di Anguillara, la visita all'oratorio annesso alla villa già di proprietà della Veneranda Arca e la considerazione dello stemma – molto tardo – recante al suo interno l'arma d'argento alle dodici ghiande interamente di verde, ordinate

³⁰ Cfr. NICOLÒ DA CUSA, *Opera Omnia*, XVI, IV, *Sermo XXII*, par. 26, p. 349; Sul testo anche COLLARETA, *Oreficeria*, p. 113; LUCCHINI, *La mano, la mente*; BALDISSIN MOLLI, *Gli inventari della Sacrestia*, p. 36.

³¹ *Basilica del Santo*, pp. 87-88, scheda 5, di MARCO COLLARETA.

³² *Basilica del Santo*, pp. 93-94, scheda 8, di ANNA MARIA SPIAZZI; LUCCHINI, *Things that Are Not There*; IDEM, *The making of a legend*; di rilievo fu il ruolo della Confraternita del Santo, si vedano le osservazioni in BALDISSIN MOLLI, *Jacopo da Montagnana*, pp. 134-135, con altra bibliografia.

in palo e in fascia 2, 3, 2, 3, 2, mi ha suggerito una nuova riflessione sullo stemma antoniano, ma anche stemma della Veneranda Arca, argomento ben analizzato e discusso in un recente contributo di Franco Benucci³³.

Sappiamo ora che la prima arma antoniana esistente in basilica è quella del bassorilievo in marmo incassato nel lato nord del pilastro settentrionale del presbiterio, in cui compare la croce ghiandata, accompagnata dall'iscrizione che dichiara l'appartenenza alla famiglia paterna, insieme alla data 1508. Ora questo stemma con le sue varianti, divenuto, con scambi non codificati e non normati, sia insegna antoniana che insegna della Veneranda Arca, trova il suo corrispettivo negli armoriali portoghesi della stessa epoca, che fissano il canone araldico di quella nobiltà e decretano in via ufficiale l'aspetto dell'arma dei Bulhões (la famiglia di Antonio), appunto, nella croce ghiandata. Mi domando quindi se, in età antecedente e in modalità che non sono in grado di ipotizzare, il motivo del ramo di quercia e della ghianda non sia connesso all'emblema familiare di Antonio, che divenne, scambiati gli alberi (da quercia a noce), il primo diffusore dell'immagine di Antonio sul noce, e non tanto in preghiera e in meditazione, secondo il racconto delle biografie duecentesche, quanto come predicatore. Tali immagini divennero diffuse, dentro e fuori il Santo, giocando un ruolo importante nel disegnare la sua identità di predicatore, e il reliquiario della lingua ebbe un ruolo importante in questo processo, assolutamente peculiare di Padova e della basilica antoniana, caratterizzata dall'attenzione continua sui resti mortali di Antonio, che non si riscontra altrove e va anzi, come si è prima accennato, in senso contrario rispetto all'evoluzione del culto dei santi nel Duecento e nel Trecento, in genere sempre meno dipendente – anche in relazione alla *devotio moderna* – dai pellegrinaggi e dalla prossimità fisica al Santo.

Tutto ciò, la dipendenza del culto di Antonio dal pellegrinaggio, dalla prossimità delle reliquie, dalla mancanza di cicli di immagini antiche, lo rende particolarmente indicato nella sua differenziazione dagli altri santi mendicanti, e i reliquiari antoniani entrano con forza nell'affidamento di effettive capacità, aspettative, e pratiche relative al culto del Santo, permettendo infine forme più individuali di venerazione.

L'intervento ultimo, importante e definitivo sulla reliquia della lingua, è appunto quello del contratto dell'Arca del Santo con Giuliano da Firenze, per l'esecuzione del nuovo – e attuale – contenitore. Questa tipologia di contratto farebbe intendere che la negoziazione, anche nel caso di manufatti assolutamente speciali come il contenitore della reliquia per eccellenza di Antonio, avvenisse attraverso l'Arca. Dopo la conferma, nel 1434, del contratto del 1433, il materiale necessario fu provvisto in diversi modi: donazioni, vendite e fusioni di calici di proprietà della basilica. Il reliquiario fu completato all'inizio di maggio del 1436. Il 5 maggio si riunì una commissione di orefici e si concordò che il compenso a Giuliano dovesse essere fissato in ducati d'oro 11 e $\frac{3}{4}$ per

³³ BENUCCI, *Uno stemma*.

ogni marca di peso. Fu a questo punto che Antonio Ovetari, uno dei massari, si accollò personalmente il ruolo di finanziatore, accollandosi *ex post facto*, il ruolo di committente. Il riferimento al peso del reliquiario si trova in un altro documento del 1437, in cui l'allora generale Guglielmo da Casale autorizza Ovetari a mantenere le proprie insegne, che erano già state fatte apporre, ufficializzando il suo ruolo di committente, sebbene non avesse ancora terminato di pagare. Dal documento risulta che il peso era di 31 marche e 5 onces e che il costo della manifattura fu di 372 ducati³⁴.

Savonarola dice che Ovetari spese 500 ducati e forse non si tratta solo di un arrotondamento generoso, quanto di informazioni che il medico padovano con ogni facilità era in grado di procurarsi e non possiamo escludere che ci siano state ulteriori spese non contabilizzate. Siamo dunque in presenza di una sorta di inversione della prassi consueta, con Ovetari che costruisce il suo profilo di committente a ritroso, partendo dal pagamento dei costi di manifattura e risalendo fino al costo del materiale (per cui nei documenti figura, per anni, aver rimborsato l'Arca). Con l'aggiunta delle insegne Antonio Ovetari cambiò però il proprio ruolo da benefattore a committente, facendo proprie le intenzioni dell'Arca ed ereditando oneri e responsabilità. Piacebbe capire meglio le motivazioni che permisero a Ovetari l'apposizione delle proprie insegne sul contenitore della reliquia più preziosa, insigne e venerata della basilica. Non mancano, come si è visto, stemmi, su altri reliquiari antoniani e gli inventari della sacrestia documentano che altri manufatti, come i calici, per certi versi ancora più di pregio, in quanto destinati al vino transustanziato in sangue di Cristo, erano contrassegnati dall'insegna del donatore. Il fatto è che si sta parlando di personaggi eminenti, che incrociano le loro strade nel periodo in cui sono massari dell'Arca, ma si conoscono benissimo e sono legati da relazioni importanti anche nella loro quotidianità e nei loro affari³⁵. Così nel 1432-33, tra i massari troviamo Pataro Buzzacarini, Daniele Dottori e anche Coreto orefice, l'autore del reliquiario della cute dei capo del Santo, che, firmando l'opera (con una prassi rara nel padovano) nel 1433 probabilmente volle sottolineare il suo ruolo anche istituzionale. Nel 1433-1434, nel cuore dell'impresa del reliquiario della lingua, i massari sono tutti eccellenti: Giacomo Alvarotti, professore giurista, la cui famiglia era titolare di una delle cappelle radiali del Santo; Rebono Calza, di famiglia di età carrarese tra le più ricche a Padova, con una familiare, Orsolina Calza, sepolta praticamente a fianco della tomba di Antonio³⁶; Gregorio da Camposampiero lanaiolo e mercante, forse discendente dall'antica famiglia, e comunque legato anche al francescanesimo osservante e fondatore, *ex*

³⁴ Per la serie dei documenti, oltre a SARTORI, *I reliquiari*, cfr. anche LUCCHINI, «*Disiecta membra*», pp. 551-554.

³⁵ La cronotassi è disponibile in pdf all'indirizzo <https://archivioarcadelsanto.org/>

³⁶ Si veda BALDISSIN MOLLI, *1450, presbiterio e dintorni*.

novo, del convento di Camposampiero³⁷ con la chiesetta del Noce; Giovanni Orsato, avveduto banchiere che modernizzò gli strumenti finanziari della gestione dell'Arca³⁸.

Nel 1436 il documento di stima del reliquiario della lingua cita Antonio Ovetari tra i massari e nel mandato successivo compare il drappiere Francesco Sanlazzaro, di una famiglia già legata nella generazione precedente con gli Ovetari, e l'amico più caro di Antonio³⁹, che a sua volta ingrana nella rete di relazioni dei Lazara, il che significa ancora la cappella gentilizia al Santo, i rapporti con Squarcione e probabilmente con Mantegna⁴⁰.

Quando disponiamo di profili biografici approfonditi e articolati, come è il caso della famiglia Ovetari, vediamo che i nomi affiorano con facilità, gli intrecci e le relazioni anche, magari cambiando dal segno positivo al negativo, per poi ricomporsi, almeno parzialmente, come succede a scorrere i testamenti di Antonio Ovetari: che ebbe molto a cuore la cura del reliquiario, provvedendo a stanziare risorse a tale scopo⁴¹. A scorrere lo studio così ben documentato di Elda Martellozzo Forin, affiorano praticamente tutti coloro le cui famiglie abbiamo già incontrato: Leonardo Salutati, Fulgosio, Capodilista, Sanlazzaro, da Lion, Alberti, Forzatè, Calza, e in più Santasofia, Bartolomeo da Urbino, e ancora Borromeo, Porcellini, dal Cortivo, di Castro, i veneziani Marcello e Dandolo..., che nel giro di pochi anni entrano anche in rapporto con quel clan dei Gattamelata-Lion, protagonista della committenza antoniana dall'inizio del quinto decennio e almeno per vent'anni.

Il reliquiario, infine: negli ultimi anni abbiamo potuto riflettere sulla struttura architettonica del Santo, probabilmente cupolata dall'inizio⁴²; abbiamo acquisito consapevolezza della necessità di considerare l'arredo interno delle chiese, di qualsiasi materiale e tipologia, in forma unitaria, sempre al servizio del rito liturgico, e della sua percezione attraverso i sensi; abbiamo a disposizione studi diversi sulla concezione dei reliquiari, contenitori e 'mediatori' di particelle altrimenti inguardabili⁴³. Anch'io credo che Giuliano da Firenze fosse arrivato a Padova come orefice già formato nel

³⁷ MARTELLOZZO FORIN, *Gregorio Camposampiero*; EADEM, *Gregorio, Camposampiero e i suoi frati*.

³⁸ DEMO, *L'Arca del Santo*.

³⁹ Su Francesco Sanlazzaro cfr. MARTELLOZZO FORIN, *Cola da Scorno*, p. 93 e il contributo citato alla nota successiva

⁴⁰ MARTELLOZZO FORIN, *Appunti su Nicolò e Leone Lazara*.

⁴¹ MARTELLOZZO FORIN, *Sui cittadellesi Ovetari*. Di un qualche interesse notare come Antonio Ovetari, che condusse gli affari di famiglia prima col fratello Nicolò e poi, alla morte di questi (1431), in via esclusiva, pur non avendo mai amato gli incarichi pubblici, fu più volte revisore della camera dei pegni e della riscossione delle dadie e deputato *ad utilia* quando si firmò il contratto per il grande ostensorio, ora reliquiario della croce del Museo Diocesano.

⁴² VALENZANO, *Il cantiere architettonico del Santo*.

⁴³ BALDISSIN MOLLI, *Gli inventari della Sacrestia*.

clima dell'oreficeria tardogotica della capitale toscana, ma sono sempre più convinta che alla base del nostro reliquiario sia l'esperienza visuale della basilica del Santo ad aver orientato l'orefice. Giuliano manifesta una vocazione di sensibilizzazione epidermica e luministica dei materiali preziosi, come fa Gentile da Fabriano. Dissemina smalti verdi e blu, crea minuscoli minareti, gonfia la cupola centrale e le cupolette secondarie, sistema angeli con le ali sveltanti verso il cielo, dissemina trafori, piccoli elementi architettonici, figurine a fusione, in un ordine accurato e armonico, ma che genera l'impressione di fastosa gioia celebrativa delle cornici di legno intagliato e dorato dei polittici vivarineschi, *ornamentum* vero, come va inteso nella sua etimologia, da *ordo*: che contribuisce a strutturare, a rendere perfetto quell'oggetto per l'uso per cui è pensato. Così è questo reliquiario: di sensibilità ancora umbratile, grande, imponente, soprattutto se messo in relazione all'armadio delle reliquie e alla sacrestia coeva del Santo (che era più piccola dell'attuale) e spettacolare mediatore tra la piccolezza (e la bruttezza) della reliquia e il santuario grandioso. E come fu la città a volere per il suo Antonio questa chiesa così particolare, così, attraverso l'Arca del Santo, fu la città a ricollocare la reliquia più significativa in un contenitore in grado di amplificare e riverberare sotto le cupole vere la gloria e la forza promananti dal frammento che dal 1263 ancora 'parla'.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il contributo indaga il ruolo della Veneranda Arca del Santo, negli anni trenta del Quattrocento e in concomitanza con la stesura della biografia di sant'Antonio scritta da Sicco Polenton, come espressione della società padovana impegnata a ricostituire una propria identità, dopo la sottomissione della città a Venezia. La promozione del culto dei santi locali e di sant'Antonio in particolare, espresso e sottolineato dall'esecuzione del nuovo e importante Reliquiario della lingua del Santo, fu al centro dell'operazione di ricostruzione identitaria di Padova e del suo ceto eminente.

The paper investigates the role of the Veneranda Arca of Saint Anthony, in the 1430s and in conjunction with the drafting of the biography of the saint written by Sicco Polenton, as an expression of the Paduan society, committed to reconstitute its own identity, after the submission of the city to Venice. The promotion of the cult of the local saints and of saint Anthony in particular, expressed and emphasized by the execution of the new and important Reliquary of the Saint's tongue, was at the center of the operation of reconstructing the identity of Padua and its eminent class.

DONATO GALLO

NELLO 'STUDIO' DEL NOTAIO: SICCO POLENTON E I SUOI CLIENTI (1396-1430)

In una giornata di studio dedicata alla storia del notariato a Padova nell'età medievale, svolta vari anni or sono¹, toccò al sottoscritto parlare in chiusura su *Notai e cultura a Padova dal XIII al XV secolo*. Sicco Polenton fu citato alla fine dell'intervento e con molta rapidità, soprattutto perché il pubblico era in fervida attesa di seguire una vivace *performance* di Natalino Balasso, che come *one man actor* andava a drammatizzare con istrionica capacità una intelligente selezione italiana (anzi, italo-veneta) della *Catinia*, il cui sesto centenario è stato assunto come occasione per queste giornate di studio. Ringrazio pertanto per l'invito che mi è stato fatto e per la possibilità di riprendere molto brevemente alcune piste di ricerca.

Notai colti e letterati hanno segnato la storia della cultura a Padova per secoli: Arsegino, docente di *ars dictandi* ai primi del Duecento, *magister* Rolandino, il ben noto cronista e docente di retorica nello Studio, Albertino Mussato *historiographus et poeta*. Ed è legittimo aggiungere alla lista pure Nicoletto d'Alessio, cronista e verseggiatore in lingua volgare, capodistriano di nascita ma divenuto padovano a tutti gli effetti, per quasi mezzo secolo attivo a Padova come notaio e *scriba* dei signori da Carrara, protonotario della cancelleria carrarese proprio negli anni in cui Sicco, ancora ragazzo,

¹ Mi permetto di rinviare alla cronaca: GALLO, "Sotto il segno del drago". L'incontro fu organizzato il 27 ottobre 2007 in collaborazione tra il Dipartimento di Storia dell'Università (dal 2012 divenuto DiSSGeA) e il Consiglio Notarile di Padova. Il drago verde (per essere esatti, una anfibena, perché la coda dell'animale fantastico termina con una seconda testa) campeggia in campo rosso nell'arma della *fratalea* (fraglia) padovana dei notai miniata sul primo foglio del codice quattrocentesco che contiene gli statuti quattrocenteschi, redatti letterariamente da Sicco. In quella sede Martina Cameli presentò i primi risultati del suo lavoro, giunto ora a felice compimento: CAMELI, *Padova*.

passato dalla natia Valsugana alla città di origine del padre², studiava grammatica e seguiva le lezioni di Giovanni Conversini, successore di Nicoletto. Celiando un po', mentre Arsegino, Rolandino, Albertino e Nicoletto hanno i rispettivi nome al diminutivo, solo Sicco Polenton vanta una forma accrescitiva, almeno nel *cognomen* con cui è noto.

Figura solo apparentemente di secondo piano e periferica dell'umanesimo veneto (e italiano) primoquattrocentesco, Sicco fu un letterato di valore: gran parte della sua vita e della sua attività si svolsero nell'epoca in cui Padova iniziava la lunga fase di ripiegamento municipale all'ombra di Venezia³. Figlio e fratello di notai, egli non fu un docente di grammatica: la sua professione fu la pratica quotidiana del notariato⁴, che lo mise in contatto con uomini e ambienti, in luoghi diversi, pubblici e privati⁵.

Sicco aveva imparato a stare al proprio posto, nella corte carrarese, poi sotto Venezia. Probabilmente nel corso degli anni si prese varie soddisfazioni, almeno sul piano intellettuale e letterario, nei confronti di personaggi conosciuti nella sua lunga attività notarile. Non gli mancava un'ironia sottile, non corrosiva, capace di scoppiare in una sonora risata di fronte agli uomini e alle loro complicazioni. Non vuole fare il critico delle istituzioni di potere, secolari o ecclesiastiche, non è insomma un Bracciolini o un Valla, ma sa ridere dei paludamenti e degli orpelli che spesso ammantano il potere e quel sapere che spesso è organico a esso⁶.

Mentre il 1413 era stato segnato dall'entusiasmo suscitato dall'*inventio* dei resti del presunto Tito Livio⁷, il 1419 fu l'anno della *Catinia* e della reda-

² Sicco come «ragguardevole figlio del Trentino non meno che di Padova»: SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. x.

³ Mi limito a citare il classico VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 47-72; ma per il tornante istituzionale del Comune nella prima età veneziana e la riorganizzazione burocratica, sono contributi importanti BONFIGLIO DOSIO, *La politica archivistica*; EADEM, *Cancellerie*; EADEM, *La riorganizzazione*.

⁴ Nella prima formulazione del titolo del presente intervento si erano indicati estremi cronologici errati e imprecisi (1390-1430): tutto derivava da una fiduciosa e ampiamente sottostimata ricognizione di queste fonti, che avevo solo parzialmente percorso molti anni fa. I termini cronologici di questi primi assaggi tra le carte del notaio vanno piuttosto dal 1396 (nel 1390 Sicco era ovviamente un ragazzo, qualunque sia la data di nascita proposta) al 1425, perché molto scarse risultano le attestazioni negli anni seguenti.

⁵ Più che di 'studio' del notaio, professionista della scrittura provvisto di *publica fides* con finalità giuridiche, si intende uno 'studio virtuale', come luogo di rogazione degli atti, in cui il cliente interessato richiede al notaio la sua prestazione e questi provvede alla prima redazione degli atti, nella forma di prima nota (*imbreviatura*), per dedicarsi poi, se richiesto, alla redazione dell'istrumento su pergamena o *mundum*.

⁶ Esempio la 'scena' di *Catinia*, V, che cito da *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 100-105, 108-115.

⁷ Per il ruolo giocato da Sicco nella nota vicenda vedi DONATO, *Dal progetto*, cui vanno ora aggiunti PASTORE STOCCHI, *Riesumazioni*, pp. 103-107, e BENUCCI, *La memoria di Tito*, pp. 154, 159-161, 165-166, 179, 184.

zione degli statuti notarili; non mancò inoltre l'occasione di rallegrarsi con l'amico Gian Francesco Capodilista, illustre giurista, che un delatore aveva accusato per qualche parola irriguardosa nei confronti del governo veneziano, con il rischio di essere confinato a Candia, ma che poi la clemenza e l'umanità del Dominio avevano perdonato⁸. L'anno seguente segnò per Sicco una svolta: un po' per l'evento luttuoso dell'incendio della Sala della Ragione il 2 febbraio 1420, ma soprattutto perché egli fu molto impegnato, nell'arco di vari mesi, come 'consulente-revisore linguistico-letterario' della commissione di cittadini raccolta, con il permesso del Dominio, dai rettori veneziani (podestà e capitano) per provvedere a una nuova e aggiornata compilazione degli statuti cittadini noti come riformati o veneziani⁹, il cui prologo (ornato da una elementare ma non scontata citazione liviana), dovrebbe essere recuperato alla autorialità di Sicco, piuttosto evidente a un minimo sondaggio stilistico¹⁰. Oltretutto questo proemio, che ebbe una limitata circolazione come modello retorico in anni di poco successivi¹¹, va senza dubbio inteso come espressione di patriottismo civico, benché non sia molto originale nei suoi riferimenti culturali, a testimonianza di un momento preciso: quello della pacificazione, peraltro precaria, con la città soggetta perseguita da Venezia, come mostrano nel testo le lodi alla saggezza del governo patrizio della Dominante¹². A partire dallo stesso anno 1420, come è noto, per un intero decennio egli ricoprirà la carica di cancelliere, radicalmente rimodellata negli statuti riformati¹³.

⁸ SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 100-101; SEGARIZZI, *Francesco Capodilista*, pp. 53-55; sulla vicenda (delazione, processo e perdono) vedi anche GALLO, *Università e signoria*, p. 55.

⁹ BCPD, BP 1236, *Volumen statutorum magnifice civitatis Padue refformatorum sub anno 1420*, f. 1v: «Sicco Polentonus explicavit literate que voluntate consensu sententia collegii essent vel de novo instituta vel de veteribus reformata et ita novas ac veteres huius civitatis leges collocavit ex ordine quod facile possunt et intelligi et inveniri». Vedi pure VARANINI, *Gli statuti*, p. 29, e soprattutto la minuziosa analisi di TJARKS, *Das "Venezianische" Stadtrecht*, pp. 60-123 (alle pp. 106-108 un sintetico profilo di Sicco).

¹⁰ DONATO, *Dal progetto*, pp. 112-113, 127, ha rivendicato con buoni argomenti a Sicco il testo della solenne epigrafe commemorativa dell'incendio del 1420 e dei lavori di ricostruzione del Salone, ancor oggi visibile.

¹¹ Vedi le considerazioni e puntualizzazioni di PELLIZZARI, *Variae humanitatis silva*, p. 67.

¹² VARANINI, *Gli statuti*, p. 29. Su caratteri e limiti del patriottismo civico di Sicco Polenton e del suo stretto amico Michele Savonarola, noto medico letterato, rinvio a COLLODO, *Una società in trasformazione*, pp. LXXII-LXXV.

¹³ La carica vitalizia di cancelliere, infatti, il cui profilo di servizio nell'organigramma burocratico del Comune di Padova era stato completamente ridefinito negli statuti riformati nel 1420, sostituiva quella del preesistente notaio del sigillo con un ufficio di grande responsabilità ma, come lamentò Sicco, di scarso ritorno economico: BONFIGLIO DOSIO, *La politica archivistica*, pp. 17-18; EADEM, *La riorganizzazione*, pp. 121-122. Uno dei compiti del cancelliere del Comune era quello di far trascrivere da un notaio subalterno e poi collazionare con l'originale (*auscultare*) i moltissimi atti (principalmente rogiti notarili ma anche documenti di pubbliche autorità) che venivano quasi quotidianamente presentati

Sicco aveva ricevuto una formazione tipicamente cittadina e italiana¹⁴ attraverso la scuola di grammatica e retorica¹⁵, frequentando attorno al 1393 anche le lezioni da Giovanni Conversini¹⁶ e passando infine a studiare *ars notaria*, ossia mediante un apprendimento giuridico di carattere parauniversitario e pratico: il corso (*lectura*) della *Summa notarie* e delle *Institutiones* giustiniane era svolto da un giurista giovane o di non grande spicco nel panorama cittadino. Ma per esercitare il notariato era necessaria l'ammissione alla corporazione o *fraglia* e ancor prima aver ottenuto l'investitura del tabellionato, all'epoca del giovane Sicco generalmente da uno tra i vari conti palatini, formalmente delegati dall'imperatore, che si trovavano senza difficoltà, a Padova come in molte altre città¹⁷.

Non è ancora riemerso, per quanto è a mia conoscenza, il documento della nomina di Sicco a notaio. A testimonianza della sua lunga attività professionale, oltre a numerosi rogiti originali su pergamena, sono conservate le abbreviature, in quattro volumi cartacei¹⁸, che sin dal XVII secolo furono oggetto di un trattamento d'onore nell'archivio dei notai padovani defunti, come attesta la loro collocazione al primo posto della serie¹⁹. L'inizio della

da privati perché fossero 'insinuati' in grandi fascicoli pergamenei, poi raccolti in una sezione speciale dell'archivio denominata, con vocabolo classico, *Tabulario*. Ricadeva pertanto sulle spalle del cancelliere tutto il peso organizzativo di questo vero e proprio 'ufficio del registro', con forte connotazione archivistica, che era una novità per Padova: a parte gli esempi molto risalenti di Bologna e Modena (con i rispettivi uffici dei *Memoriali*), in area veneta erano già attivi da tempo uffici consimili a Verona e a Vicenza.

¹⁴ Nell'ampia bibliografia sul tema rinvio solo a TAMBA, *Una corporazione* e all'utile sintesi di ZABBIA, *Formation et culture*. Un'area storicamente prossima a Padova è stata studiata con attenzione al nesso tra scuole e notariato da GRIGUOLO, *Grammatici, notai*.

¹⁵ Andrea Redusio da Quero, notaio-cronista, di qualche anno più anziano di Sicco, rammenta essere stato inviato dal padre a Padova e qui mantenuto sette anni a studiare grammatica, *auctores*, retorica, arte notarile, con una precisa scansione del curriculum formativo, prima di avere la nomina a notaio, trattenendosi nella città euganea anche a causa delle traversie belliche (1388-1390): ANDREA DE REDUSIIS, *Chronicon Tarvisinum*, coll. 783-784.

¹⁶ Una accurata messa a punto sul secondo soggiorno padovano del Conversini è contenuta in GARGAN, *Un nuovo profilo*, pp. 212-216 (l'ultimo saggio scritto dal compianto autore).

¹⁷ Vedi le notizie raccolte da MARTELLOZZO FORIN, *Conti palatini* (p. 82 per i Santacroce, investiti del titolo nel 1363 dall'imperatore Carlo IV con diploma edito a pp. 112-114).

¹⁸ ASPD, *Notarile*, bb. 1-4. Sono così distinti: *Notarile*, bb. 1-2 'strumenti in quarto', due tomi formati dalla rilegatura seicentesca dei quaderni cartacei originali, numerati da primo a settimo (il sesto andò distrutto nel 1420), del tutto usuali presso i notai, di piccolo formato e con numero alto di carte; bb. 3-4 'strumenti in foglio'. Nel vol. 1 in apertura una nota di mano del XVII secolo conferma la posizione originaria dei quattro tomi nel primo armadio.

¹⁹ L'attuale numerazione, infatti, ha rispettato l'opera degli ordinatori seicenteschi (benchè come numero di catena sia storicamente un po' fuorviante). Sull'archivio notarile sommarie e molto invecchiate informazioni in BONATO, *Dell'Archivio*.

sua attività il 2 settembre 1396, attestato dal primo dei quaderni, fu assunto da Segarizzi come elemento per ipotizzare la data di nascita: Sicco doveva avere allora circa vent'anni²⁰. Possiamo aggiungere una piccola novità: poco più di un anno dopo aver iniziato a rogare *instrumenta*, egli entrò come notaio *ad acta* e *ufficiale* presso uno dei molti uffici giudiziari di palazzo, segno di riconosciuta professionalità. Dal novembre 1397, infatti, per i quattro mesi sino a febbraio 1398, fu al servizio del banco dell'Aquila: la fonte d'archivio lo indica con chiarezza come cittadino di Padova e figlio di ser Bartolomeo detto Polenton da Levico²¹.

Le imbreviature erano già state spogliate da Andrea Gloria sino al 1405²². Furono poi messe a frutto, assieme a molte altre fonti notarili padovane, nella solida introduzione biografica che Arnaldo Segarizzi²³ premise all'edizione dei testi letterari nel suo fondamentale lavoro su Sicco Polenton, nato come tesi di laurea nel clima della Scuola storica e poi edito nel 1899²⁴.

Come notaio Sicco roga i suoi atti in luoghi assolutamente normali, persino scontati: prima in differenti sale e locali della corte carrarese, fino al 1405, ma più spesso e poi prevalentemente in prossimità dei vari deschi o banchi del tribunale civile nel Palazzo della Ragione, distinti dalle figure di differenti animali reali o fantastici: cosa del resto che risulta del tutto

²⁰ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXIV.

²¹ ASPD, *Archivi giudiziari civili, Ufficio dell'Aquila*, b. 4, fasc. 1, f. [1r]: dove il nient'affatto elementare disegno a penna del nobilissimo rapace, nel campo dell'occhiello della *P* di formato gigante, sembra da attribuire alla mano del giovane Sicco, che chiude la pagina con il suo segno notarile, aggiungendo nel cartiglio svolgentesi disegnato sulla destra, in lettere maiuscole gotiche, un verso leonino che sintetizza la competenza del *desco* o banco dell'Aquila: «Est Aq(ui)le cura fiscalia querere iura» (fig. 4). La segnalazione è di Giuseppe Danieli, che ringrazio sentitamente.

²² GLORIA, *Monumenti*, II, p. 6 (elenco delle abbreviazioni). Per gli anni a partire dal 1405 le imbreviature sono state utilizzate nella tesi di laurea MARCHETTI, *Professori e studenti*.

²³ Sulla figura dello storico trentino (1872-1924), bibliotecario a Venezia, rinvio alla silloge con puntuale introduzione PETRELLA, *Arnaldo Segarizzi* (a pp. XXVI-XXVII si acclarano i contatti con Novati in vista della pubblicazione del volume) e ora a PELLEGRINI, *Segarizzi Arnaldo*.

²⁴ Alla consueta acribia di Segarizzi sfuggì una data erronea, che è entrata nella bibliografia successiva. La notizia che Sicco fosse cancelliere del Comune già nel 1404 (SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XVI e note 1-3) non può essere affatto desunta dal documento lì citato, il testamento di Pileo da Prata, l'inquieto e mondano 'cardinale dei tre cappelli' già vescovo di Padova e poi arcivescovo di Ravenna, fondatore a Padova del Collegio Pratense o dei Friulani presso la basilica di Sant'Antonio (cfr. GALLO-VARANINI, *Prata Pileo*), che fu rogato a Roma nell'anno 1399 da un notaio romano e reso noto a Padova l'anno seguente: cfr. DONDI DALL'OROLOGIO, *Sinodo inedito*, pp. 217-226. L'anno deve essere infatti inteso come 1424 per ragioni di cronologia (indizione) ed è senz'altro posteriore al 1420, riferendosi alla registrazione di sicurezza nel *Tabulario* (v. sopra nota 13), da cui furono tratte copie nel sec. XVI passate poi anche a stampa.

normale anche solo sfogliando le imbreviature rimaste dei notai padovani del Tre e Quattrocento. Egli si reca talvolta nelle case di abitazione di una delle parti, specie quando l'attore è una donna (ad esempio per testamenti e procure) o un personaggio di rango; solo per rarissima eccezione roga nel suo 'studio' in casa²⁵. Riguardo alla clientela che si rivolse al nostro, non intendo tediare con tabelle o dati statistici, che sarebbero inattendibili, anche se fossero basate su una rilevazione completa ed esatta dai superstiti rogiti cartacei.

Nel periodo tra 1396 e 1405 fu importante il rapporto con i da Carrara e con l'ambiente di corte. Alcuni documenti rogati da Sicco nel momento estremo della Signoria cittadina hanno avuto l'onore di essere editi. Sono gli atti del 1405 relativi alla nota donazione della gastaldia carrarese di Anguillara di Francesco II da Carrara (17 giugno 1405)²⁶ a favore dell'Arca del Santo, con le successive integrazioni del 16 ottobre e 20 ottobre²⁷ a compensazioni del valore dei beni mobili (le argenterie della basilica) fatti prelevare coattivamente dal signore. Nel 1405, anno di peste e guerra, tra giugno e ottobre fu la redazione di vendite e altre concessioni dei beni del patrimonio carrarese a impegnarlo professionalmente, assieme ai notai più in vista attivi nella corte²⁸.

In questa sede presento solo pochissime notizie dell'attività di Sicco, nella impossibilità di uno sfruttamento intensivo della ricchissima documentazione superstite. Le imbreviature notarili di Sicco, testi dalla finalità eminentemente pratico-giuridica e fonti storiche, non costituiscono ovviamente in se stesse un *corpus* letterario: e tuttavia, tra ridondanze e vezzi molto personali, in esse si scopre qualche indizio interessante pure sul piano della elaborazione stilistica²⁹.

Numerosissimi sono gli esponenti del ceto dirigente padovano che compaiono nelle imbreviature di Sicco, tra cui molti docenti dello Studio, come

²⁵ ASPD, *Notarile*, b. 2, f. 63r, rogato nella casa di abitazione di Sicco in contrada San Leonardo; b. 4, f. 115v (1411, 6 aprile, «in horto domus mei Xicconis»).

²⁶ GONZATI, *La basilica di S. Antonio*, I, p. 47 (Sicco vi è definito «pubblico notajo, uomo di molte lettere e negli affari espertissimo») e doc. XXVIII, pp. xxviii-xxxii, una «bellissima pergamena».

²⁷ GONZATI, *La basilica di S. Antonio*, doc. XXIX, pp. xxxii-xxxvi, doc. XXX, pp. xxxvi-xxxviii, «dal Libro I delle Matrici di Sicco», ossia dall'attuale ASPD, *Notarile*, b. 1, ff. 385-389.

²⁸ Cfr. KOHL, *Padua under the Carrara*, pp. 334, 420 (un riferimento complessivo ai molti atti relativi a vendite di beni dei da Carrara contenuti in ASPD, *Notarile*, b. 1); ma v. ora CANZIAN, *L'assedio di Padova*.

²⁹ Come nell'atto di *arrogatio* (affiliazione) del 18 maggio 1412, che il medico e docente Giacomo della Torre da Forlì compì davanti al conte palatino Giacomo Santacroce (ASPD, *Notarile*, b. 4, f. 163r ss.), «il cui formulario tra le esperte mani del notaio umanista Sicco Polenton si ravviva per elegante chiarezza e solennità di stile specialmente nell'arena»: cfr. SAMBIN, *Su Giacomo della Torre*, p. 154-156.

Prosdocimo Conti, tra i giuristi, e vari esponenti dei Santasofia, famiglia di medici illustri, che spesso si rivolsero al nostro per rogare atti di mutuo a studenti forestieri; ma a partire dal 1406 ricorsero alla sagacia del notaio Polenton anche parecchi veneziani, basta ricordare a puro titolo di esempio Fantino Dandolo, illustre dottore in *utroque* e podestà di Padova nel fatidico 1413 e poi nel 1419³⁰, con il fratello Pietro³¹.

Mi limito piuttosto a spigolare dalle imbreviature di Sicco qualche esempio significativo, limitando l'esame ad atti di procura redatti per scolari forestieri e per altri personaggi gravitanti nell'ambiente universitario. Nel 1409, al banco del Sigillo, maestro Giacomo di Giovanni di maestro Nicolò «de Cellio de regno Apulee» nomina suoi procuratori il padre e il fratello Nicolò³². Un atto, rogato in Palazzo della Ragione al banco dell'Unicorno nello stesso anno 1409, vede presenti un gruppo di studenti di nobili famiglie del regno di Sicilia: Antonio Platamone del fu nobile Bernardo e Bernardo Platamone suo fratello³³, Luca «de Bartholomeo» da Messina e Angelo Pisano pure da Messina rendono una dichiarazione congiunta per attestare davanti a Sicco che Pietro «de Bonaventura», detto anche «de Isgalambri», da Catania nomina un procuratore al fine di contrarre matrimonio in patria³⁴. Ancora una procura per spozalizio viene rogata da Sicco nel 1419 su richiesta dello studente Paganino del notaio Antonio Gizoti da Campi in Abruzzo, alla presenza di tre conterranei, tutti studenti di arti e medicina³⁵.

Paolo Sambin definì Sicco «uno dei notai di fiducia dei portoghesi», documentando il soggiorno padovano di vari studenti lusitani presenti a Padova tra 1409 e 1418³⁶. Tra essi spicca per rango sociale il giovane don Fernando da Guerra, nipote di Giovanni re di Portogallo, vescovo di Silves, (poi nel 1414 di Porto, indi nel 1418 arcivescovo di Braga), nella cui abitazione padovana (un palazzo in contrada di Santa Cecilia) Sicco fu chiamato nel 1411 per stendere una importante procura finalizzata a riscuotere una lettera di cambio di mille fiorini presso il banchiere Filippo Ricci e soci in Firenze³⁷. Pochi anni dopo (1414) Fernando Martins Coutinho, canonico di

³⁰ Sicco indirizzò a lui le epistole XIV e XVII: cfr. SEGARIZZI, *La "Catania"*, pp. 106-109, 114-116.

³¹ ASPd, *Notarile*, b. 4, ff. 379r-380v, 386r (1416, 11 e 19 agosto: procure per vendere quote di *imprestiti*, ossia titoli di Stato, sulla piazza veneziana).

³² ASPd, *Notarile*, b. 4, f. 4r (1409, 28 gennaio).

³³ Illustre giurista, diplomatico, vicerè di Sicilia, fu tra i promotori dello Studio di Catania: cfr. MARLETTA, *Un uomo di stato*.

³⁴ ASPd, *Notarile*, b. 2, f. 25v (1409, 3 settembre).

³⁵ ASPd, *Notarile*, b. 4, f. 428v (1419, 13 febbraio). I tre testimoni erano Pietro Giacomo del fu Venanzio da Chieto, Leonardo del fu Venanzio da Campi e maestro Giacomo di Lucio da Atri d'Abruzzo.

³⁶ SAMBIN, *Ricerche*, pp. 106-116 e documenti correlati.

³⁷ SAMBIN, *Ricerche*, pp. 110-111, 163.

Lisbona destinato ad alta carriera, si rivolse a Sicco per far fronte alla necessità di nominare un procuratore che in Portogallo entrasse in possesso a suo nome di un beneficio, concessogli per bolla, che era vacante perché Gomez Eanes, il titolare precedente, era entrato da poco nell'abbazia di Santa Giustina riformata da Ludovico Barbo, secondo una dichiarazione che lo stesso Sicco aveva raccolto dalle labbra del monaco neoprofesso³⁸, personaggio di notevole rilievo nella storia monastica, e non solo, del Quattrocento³⁹.

Sicco lavorò in varie occasioni per Pandolfo dei Malatesta di Pesaro, presente a Padova quando era arcidiacono di Bologna e abate commendatario di Pomposa, che nel 1417 al Concilio di Costanza fu rappresentante della *natio Italica* ed elettore di Martino V⁴⁰.

Un piccolo squarcio sull'età del grande Scisma d'Occidente e del conciliarismo si delinea poi sullo sfondo di un rogito di Sicco in cui agisce Gasparino Barzizza, l'esponente di maggior spicco nell'ambiente culturale umanistico padovano nel periodo 1407-1427⁴¹. Il 21 agosto 1414 Barzizza, nel Palazzo della Ragione, si rivolse a Sicco Polenton perché stendesse un atto molto delicato: Gasparino doveva incaricare tre procuratori che a suo nome prestassero il giuramento di rito per essere accolto tra i segretari apostolici di Giovanni XXIII, il papa (o antipapa) dell'obbedienza pisana⁴². Gasparino doveva essere stato informato a tambur battente della nomina, dato che la lettera papale era stata emanata pochi giorni prima a Bologna⁴³. In altre occasioni Sicco fu attivo su richiesta di Barzizza⁴⁴: il nostro stese con parti-

³⁸ SAMBIN, *Ricerche*, pp. 166, 167, da cui riprese il testo, corredato dalla riproduzione fotografica della carta autografa di Sicco nel registro ASPD, *Notarile*, b. 4, f. 251r; il monumentale *Chartularium Universitatis Portugaliensis*, III, pp. 58-59.

³⁹ Cfr. *A Portuguese abbot*.

⁴⁰ Sul personaggio, assiduo frequentatore delle aule universitarie padovane, poi al concilio di Costanza, infine arcivescovo latino di Patrasso, vedi BONFIGLIO DOSIO, *Pandolfo Malatesta*; FALCIONI, *Malatesta Pandolfo*. Altri membri del seguito di Pandolfo compaiono nelle carte di Sicco, come Dino Rainaroli da Pesaro, dottore di leggi (ASPD, *Notarile*, b. 4, f. 170r: 1412, 3 agosto).

⁴¹ GIRGENSOHN, *Gasparino Barzizza*, grazie a vari atti rogati da Sicco Polenton ha scandito cronologicamente la dimora padovana di Gasparino.

⁴² Il documento fu scoperto da Roberto Cessi e pubblicato in un contributo giovanile, ma non nei saggi specifici dello studioso come *Spigolature barzizziane* (1907) e *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza* (1912), poi in CESSI, *Padova medioevale*, pp. 681-703, bensì nelle *Nuove ricerche su Ognibene Scola* (1909), *ivi*, pp. 573-616 (il documento è riedito a pp. 613-614).

⁴³ REVEST, p. 475, dove si pubblica il testo della lettera dai registri papali. Gasparino tuttavia non entrò mai personalmente in servizio tenendosi fuori dalla complicata vicenda delle obbedienze papali: v. GIRGENSOHN, *Gasparino Barzizza*, pp. 7-8.

⁴⁴ ASPD, *Notarile*, b. 4, f. 112r (1411, 20 marzo, locazione «magistri Gasparini de Pergamo doctoris legentis rethoricam Padue»); f. 283rv (1414, 23 agosto, altra locazione); f. 375r (1415, 5 maggio, procura di Gasparino, indicato con l'intitolazione di «eloquens vir et clarissimus rhetorice et artium doctor», abitante in contrada del Pozzo Campione); f. 336v (1415 1 giugno, un pagamento); f. 395v (1416 15 dicembre, locazione di casa).

colare cura un altro documento di un certo rilievo, nel 1411, quando il bergamasco prese in locazione per i due anni successivi, pagando in anticipo la consistente somma di 50 ducati d'oro complessivi, un palazzo posto nella contrada di Santa Giuliana (l'attuale via Roma), che si può ritenere dovesse diventare sede del celebre collegio o *contubernium* privato aperto dal Barzizza⁴⁵. Tale cifra tale è facilmente comparabile all'ammontare di 120 ducati con cui il Senato veneziano, nel 1407, aveva ingaggiato Gasparino per insegnare retorica e filosofia morale nello Studio di Padova⁴⁶.

Queste prestazioni di natura eminentemente professionale, s'intende, valgono prima di tutto come attestazione del rapporto di conoscenza personale, se non d'amicizia, che poté intercorrere anche sul piano delle relazioni culturali tra i due letterati, Sicco e Gasparino.

RIASSUNTO / ABSTRACT

L'attività di Sicco Polenton come pubblico notaio si rispecchia in una fonte primaria, che copre essenzialmente il periodo tra 1396 e 1420 (con pochi esempi posteriori): si tratta dei quattro volumi cartacei autografi contenenti le *imbreviature* prodotte nella quotidiana pratica professionale. Essi furono collocati al primo posto nell'antico archivio dei notai di Padova, oggi conservato nel locale Archivio di Stato. Arnaldo Segarizzi li utilizzò per le notizie biografiche sull'umanista, ma essi costituiscono una fonte di grande valore per alcuni aspetti della storia padovana dei primi decenni dell'età veneziana. L'anno 1420 rappresentò un svolta nella vita e nella carriera di Sicco, che fu prima molto impegnato nei lavori della commissione che doveva revisionare gli statuti cittadini, sotto il controllo dei rappresentanti locali di Venezia (podestà e capitano), e poi venne nominato cancelliere del Comune, una carica di grande impegno che sostenne per un intero decennio sino al 1430. Nel saggio sono presentati degli esempi tratti dalle imbreviature, con documenti riguardanti alcuni dei clienti privati che si rivolsero a lui, restringendo il campo di attenzione agli studenti universitari forestieri presenti a Padova e alla figura di Gasparino Barzizza, il noto umanista e docente dello Studio.

⁴⁵ ASPd, *Notarile*, b. 4, f. 112r: il 20 marzo 1411 donna Antonia Ubaldini, vedova di Luca da Lion, agendo come tutrice della nipote Negra erede di Daniele Negri, affittava a Gasparino «domum magna de muro soleratam et cohoptam de cupis cum curte et orto» posta a Padova nella contrada di Santa Giuliana o per meglio dire di Santa Maria dei Servi, che era stata abitazione del defunto Daniele; testimoni all'atto i due patrizi veneziani Marco Cocco di Franci e Tommaso Dandolo del fu Paolo.

⁴⁶ GIRGENSOHN, *Gasparino Barzizza*, pp. 4-5, 6.

Sicco Polenton's activity as a notary public is reflected in a primary source, which essentially covers the period between 1396 and 1420 (with a few later examples): these are the four autograph paper volumes containing the shortenings (*imbreviature*) produced in daily professional practice. They were placed first in the ancient archive of the notaries of Padua, now kept in the local State archive. Arnaldo Segarizzi used them for biographical information on the humanist, but they constitute a source of great value for some aspects of Paduan history of the early decades of the Venetian age. The year 1420 represented a turning point in Sicco's life and career, because he was first very busy in the work of the commission that had to revise the city statutes, under the control of the local representatives of Venice (*podestà* and captain), and was then appointed chancellor of the municipality, a position of great commitment which he held for an entire decade until 1430. The essay presents some examples taken from the shortenings, with documents concerning some of the private customers who turned to him, restricting the field of attention to foreign university students present in Padua and to the figure of Gasparino Barzizza, the well-known humanist and professor of the *Studium*.

FRANCO BENUCCI

LE MEMORIE EPIGRAFICHE DELLA FAMIGLIA POLENTON

Il presente contributo riprende studi già compiuti – dal sottoscritto e da altri collaboratori – nel quadro d'un ampio progetto di ricerca interdisciplinare relativo al *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova (CEM)* che vede impegnato – da qualche anno sotto la mia responsabilità scientifica – un gruppo di studiosi e ricercatori di diverso profilo, afferenti a vari Dipartimenti dell'Università di Padova, e i cui 'prodotti' sono già in buona parte disponibili *on line* o a stampa¹: esso non ambisce quindi a dire cose del tutto nuove, ma più semplicemente a richiamare e puntualizzare, nel pertinente contesto delle giornate di studio polentoniane, quanto finora noto circa le memorie epigrafiche della famiglia di Sicco e quanto, all'attuale oggetto di ricerca, possono contribuire le non sempre adeguatamente considerate e valorizzate 'fonti di pietra'. Come si vedrà in chiusura, il confronto tra queste e i più tradizionali atti notarili porterà comunque a qualche novità.

Il primo documentato profilo bio-bibliografico di Sicco Polenton, destinato ad avere ampia diffusione a stampa, risale al 1560 e si deve a Bernardino Scardeone, che lo definisce «Patavinæ Reipublicæ scriba, vir doctus, et in humanitatis studiis peritissimus» e offre un dettagliato e circostanziato elenco della sua poliedrica produzione letteraria, da lui direttamente conosciuta non solo per le opere allora «edita [...] et impressa» ma anche per quelle ancora manoscritte che si conservavano «partim in bibliotheca canonicorum regularium D. Joannis in Viridario, partim vero [...] in ædibus nostris penes nos»: tra le opere di Sicco che il canonico padovano conservava allora *domi* vi era anche quel «*Lusus ridiculum Ebriorum* per Dialogum»

¹ Mi riferisco in particolare a *Corpus dell'epigrafia*; FOLADORE, *Il racconto*; FOLADORE, *L'ultima memoria* e al sito dedicato <http://cem.dissgea.unipd.it> da cui si potrà accedere all'intera documentazione e ad altri studi di dettaglio.

da noi oggi conosciuto col titolo di *Catinia*². Il medaglione dedicato a Sicco si conclude con la notizia che «fuit huic germanus frater, Franciscus Riccius Polentonus, et ipse sane doctus, ut conjici facile potest ex carminibus Antonii Baratellæ, quæ ad eundem scripsit; qui defunctus una cum fratre Xicchone in media Æde D. Leonardi jacet, sub rubro lapide cum hoc epitaphio: XICCHO POLENTONVS, QVEM SCRIPTA DISERTA DECORANT, / FRANCISCVS FRATER TVMVLO CONDVNTVR IN ISTO»³.

A distanza di 254 anni dall'opera di Scardeone (e di 367 dalla morte di Sicco, occorsa nel 1447), l'ultima testimonianza *de visu* della sepoltura dei fratelli Polenton in San Leonardo ci viene da un altro erudito padovano, Jacopo Ferretto, che scriveva le sue *Memorie storiche sulle chiese* negli anni immediatamente successivi alle soppressioni napoleoniche: «dopo l'emancipato decreto di concentrazione, o sia minorazione delle Parrocchie del dì 15 dicembre 1807, la Parrocchia di S. Leonardo fu traslatata li 17 Maggio 1811 nella chiesa di S. Benedetto, era delle monache Benedettine soppressa per decreto 25 aprile 1810. La chiesa suddetta di S. Leonardo ora serve ad altro uso, ridotta ad altra forma»⁴. Prima che l'edificio religioso fosse devastato per adibirlo a usi profani, di 'civile abitazione', Ferretto aveva tuttavia fatto a tempo a rilevarvi la presenza del citato epitaffio Polenton, ripetendo così, in italiano e al netto di qualche leggera variante grafica, la stessa notizia fornita da Scardeone e sempre confermata dalle sillogi epigrafiche padovane dei secoli XVII e XVIII: «nel mezzo della chiesa sopra una pietra rossa *Xicco Polentonus quem scripta diserta decorant, / Franciscus frater tumulo conduntur in isto*»⁵. All'informazione epigrafica si accompagna anche in questo caso un profilo di Sicco, più breve di quello di Scardeone (e da quello esplicitamente riassunto) e privo d'ogni riferimento alle sedi di conservazione delle opere (anche la canonica di San Giovanni di Verdara era stata nel frattempo soppressa, e la sua ricca biblioteca dispersa⁶), ma integrato con alcune notizie relative alla «commedia in prosa latina col titolo *Lusus Ebriorum*, la quale forse è la prima che sia uscita alla luce» che sarebbe stata «recata in prosa

² Cfr. SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 236 (= *Historiae*, col. 267). Secondo la testimonianza di Scardeone, inoltre, una copia del trattato *de confessione*, dedicato da Sicco al vescovo di Padova Pietro Donà, si conservava allora «apud Joannem Baptistam Rotam Patavinum literis et moribus præstantem, mihi que admodum familiarem».

³ *Ibidem*, il corsivo è nostro. Per il poeta Antonio Baratella, «Xicchoni Polentono amicissimus» e con lui in frequente dialogo letterario, v. *Ivi*, p. 238 (= col. 269); PAPADOPOLI, *Historia*, II, pp. 168-169; SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 124, 147; SEGARIZZI, *Antonio Baratella* e il contributo di ANNA HORECZY in questo volume.

⁴ FERRETTO, *Memorie*, II, p. 243.

⁵ *Ibidem*. Il testo dell'epitaffio è anche in TOMASINI, *Urbis inscriptiones*, p. 131 n. 5; SALOMONIO, *Urbis inscriptiones*, 194 n. 10; KAPP, *Dissertatio*, p. 64; SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. xxxvi ecc.

⁶ Sulla biblioteca di Verdara cfr. SAMBIN, *La formazione*; PIOVAN, *San Giovanni di Verdara*; BENUCCI, *Il testamento*, pp. 36-38.

volgare da Modesto di lui figliuolo, col titolo di *Catinia* da quel Catinio principal soggetto della commedia, venditor di Catini» e con la nota finale «si il padre che il figliuolo furono letterati, che hanno scritto varie opere», tratte da altra (e non dichiarata) fonte⁷.

La collocazione della tomba di Sicco e Francesco Polenton, rilevabile fino a poco dopo il 1811, «nel mezzo della chiesa» di San Leonardo, coperta da «una pietra rossa» recante l'epitaffio, è perfettamente coincidente con quanto ci è noto dai due testamenti di Francesco, datati rispettivamente 7 dicembre 1446 e 15 agosto 1464, nei quali egli disponeva d'esser sepolto in quella chiesa, in «unum sepulcrum seu monumentum de quarelis bene concavum» posto «inter capellam Crucis et capellam Sancti Silvestri *sub arco medio podioli* [...] et super ponatur *unus liseus de lapide veronensi rubro*»⁸: sotto l'arco centrale del *podiolum* – cioè del tramezzo (pontile, *jubé*) che in molte chiese medievali divideva la parte dell'aula destinata ai fedeli dall'ampia area presbiteriale, in capo o a due terzi circa della navata – corrisponde di fatto alla posizione «in media Æde». Solo l'epitaffio era diverso da quanto ipotizzato da Francesco nei due testamenti, pur corrispondendo nella sostanza a molti dei contenuti del testo indicato nel secondo (*Illustris oratoris sepulcrum domini Sicconis et Francisci Polentono fratrum honorabilium civium Padue suorumque*): la sepoltura infatti – inizialmente destinata ad accogliere solo le spoglie di Francesco e della moglie (*Putrida Francisci sistunt hic ossa Polenton uxorisque sue, torva en mors omnia frangit at virtute Dei pausent cum pace fideles* recitava l'iscrizione prevista nel primo testamento) e la cui realizzazione «si ipse testator non fecerit in vita sua» era demandata agli eredi ed esecutori testamentari – fu in realtà scavata e sistemata, forse già nel corso del 1447 o poco dopo, a cura dello stesso Francesco (destinato del resto a vivere ancora per un ventennio), con un'accelerazione dei tempi imposta verosimilmente dalla morte di Sicco (che, il 3 novembre 1445, aveva nominato esecutori delle sue ultime volontà il figlio, la moglie

⁷ Fonte diretta e praticamente letterale di tutto il brano di Ferretto relativo a Sicco e Modesto Polenton – con poche e lievissime variazioni formali («Cancelliere della Magnifica Città» > «della Città», «XV secolo» > «secolo XV», «figliuolo di lui» > «di lui figliuolo» ecc.) ma compresa la puntuale citazione di Scardeone («come dice lo Scardeone <alla> pag. 236») – è ROSSETTI, *Descrizione*, pp. 230-231, che tuttavia a sua volta incorporava notizie di fonte non dichiarata (della guida di G.B. Rossetti si fa qui riferimento alla terza e definitiva edizione del 1780, ma il passaggio in questione, con poche e non significative varianti, era presente fin dalla prima edizione del 1765, p. 223). Sulla questione del volgarizzamento della *Catinia* si veda ora il contributo di LUCA MORLINO in questo volume: senza voler entrare qui nel merito, la significativa consonanza nell'esegesi del titolo *Catinia* e nella definizione di «commedia» suggerisce che la fonte taciuta di Rossetti, anche per quanto riguarda l'attribuzione a Modesto, siano proprio le opere e gli autori di metà Settecento su cui è lì attirata l'attenzione.

⁸ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XXXV-XXXVI, con indicazione delle fonti archivistiche; il corsivo è nostro.

e proprio il fratello minore, lasciandoli però liberi di scegliere il luogo della sua sepoltura⁹), e venne così destinata ad accogliere in prima battuta solo le spoglie di quest'ultimo, cosa di cui Francesco prese poi atto nel suo secondo testamento disponendo quindi che la sepoltura fosse comune ai due fratelli *suorumque* (mentre spettò poi verosimilmente agli eredi definire la poetica forma definitiva dell'epitaffio).

Se questa è a grandi linee la storia ricostruibile del perduto sepolcro Polenton, una migliore comprensione dei fatti e delle memorie epigrafiche che ci sono invece pervenute comporta un leggero approfondimento circa la scomparsa chiesa di San Leonardo e la famiglia Polenton. Le vicende della chiesa sono abbastanza note¹⁰ e per i nostri scopi sarà sufficiente richiamare qui solo le coordinate essenziali delle sue fasi più antiche: fondata verso il 1140 e subito concessa dal vescovo san Bellino all'abbazia benedettina (dal 1514 cistercense) di San Silvestro di Nonantola, quale priorato investito comunque di titolo parrocchiale, in data non precisata tra il XV e il XVI secolo (ma sicuramente dopo il 16-19 ottobre 1457¹¹) passò al clero diocesano, rendendo così esclusive le funzioni di cura d'anime che in origine si affiancavano a quelle monastiche. La scelta di San Leonardo, da parte di Francesco Polenton, quale luogo di sepoltura per sé, la moglie e il fratello Siccò non è affatto sorprendente dato che la famiglia risiedeva nel territorio di quella parrocchia e che lui stesso – così come il nipote Modesto, figlio di Siccò – figura tra le persone interrogate nel corso della visita pastorale del 14 dicembre 1455 quali parrocchiani al corrente della situazione morale, pastorale ed economica della chiesa¹². Se quest'ultima, canonicamente orientata e affiancata a sud dal cimitero parrocchiale, sorgeva in contrada di San Leonardo *extra*, di fronte all'omonimo ponte sul Tronco Maestro e all'altrettanto

⁹ Cfr. *Ivi*, pp. XXXV-XXXVI, LXXIX-LXXXI; BENUCCI, *Il testamento*, p. 33.

¹⁰ Si vedano al riguardo TOFFANIN, *Cento chiese*, pp. 104-105 (con bibliografia precedente a cui va aggiunto BRANDOLESE, *Pitture*, p. 185); BELTRAME, *Appunti*, pp. 159-168; CARRARO, *La parrocchia*; CARRARO, *L'antico archivio*.

¹¹ In quelle date, il verbale della visita pastorale condotta dai vicari del vescovo Fantino Dandolo e di Gurone Maria d'Este, abate commendatario di Nonantola, e gli atti giuridici conseguenti evidenziano ancora la totale dipendenza del priorato di San Leonardo dall'abbazia di Nonantola (benché ridotta in commenda già dal 1449), ma rilevano al tempo stesso l'insorgere di gravi contrasti sia tra il priore *pro tempore*, intenzionato a rinunciare alla carica e alla connessa cura d'anime per mantenerne solo la rendita, e i due visitatori, decisi invece a espellerlo insieme ai due cappellani dalla chiesa e dagli annessi locali monastici, affidandone la conservazione ai massari della parrocchia, sia forse, a un livello superiore e in modalità più sottili, «fra il vertice della diocesi padovana e un'autorità esterna come il commendatario nonantolano» (se ne veda l'edizione in Gios, *Vita religiosa*, pp. 110-112, da integrare con i documenti lì omessi ma citati e discussi in CARRARO, *La parrocchia*, pp. 63-68).

¹² Modesto comparirà anche nella successiva visita del 1457, in veste di massaro della parrocchia: cfr. Gios, *Vita religiosa*, pp. 106-108, 111.

omonima porta delle antiche mura comunali (quindi presso lo slargo all'angolo tra le attuali vie Savonarola e Bartolomeo Cristofori, poco a monte di ponte Molino: v. figg. 12-13), le case che, appartenute un tempo ad Albertino e Nicolò Mussato, dall'autunno del 1406 furono definitiva dimora padovana dei Rizzi Polenton¹³ si trovavano infatti a poca distanza da lì, sull'altro lato del fiume e all'interno delle mura, in quella che era un tempo la contrada di San Leonardo *intra* ed è ora via San Pietro¹⁴.

Due sono le memorie epigrafiche pertinenti alla famiglia di Sicco Polenton che ci sono pervenute, relative l'una al fratello Francesco e l'altra al figlio Modesto¹⁵. Quanto alla prima, si tratta d'un tondo in pietra tenera di Vicenza (varietà Nanto) assai compatta e ricca d'ossidi, del diametro di 30 cm e dello spessore di circa 10 cm, leggermente scheggiato ed eroso, attualmente conservato nei depositi dei Musei Civici di Padova (Museo d'Arte Medievale e Moderna, inv. Lapidario 366). Esso reca sul fronte un'immagine

¹³ Cfr. l'“autocertificazione” di Sicco circa le sue sette precedenti residenze padovane, succedutesi tra il 1396 e il 1406, e l'ottava definitiva dal 6 ottobre 1406 in avanti, edita in SEGARIZZI, *La “Catinia”*, p. LXXVIII.

¹⁴ Al civico 25 di via San Pietro è tuttora identificabile la *domus magna* di Sicco, già del poeta Albertino Mussato: un palazzo esteso su quattro ampi archi di portico per un alzato di tre piani fuori terra, con importanti resti di decorazione pittorica quattrocentesca nel porticato e all'interno e lo stemma lapideo dei Rizzi Polenton rinvenuto e ricollocato in facciata nel corso dei lavori di restauro del 1999-2000 (v. figg. 14-15). Accanto a questa si trovavano la casa, già di Nicolò Mussato, acquistata da Francesco Polenton, nonché la *domus rubra* e, anche girando l'angolo di via San Polo, altre unità abitative progressivamente unite al patrimonio immobiliare della famiglia, mentre sull'altro lato della strada, di fronte alla *domus magna* e direttamente confinanti sul retro con la cinta muraria duecentesca, erano situate le *domus albe* che poco prima del 1487 Modesto fece ricostruire e lasciò poi in eredità alle sorelle e al nipote *ex sorore* Pimbiolo Pimbioli: sul palazzo, i suoi elementi architettonici e decorativi e i citati interventi di restauro si veda CALORE, *La famiglia*; sul suo destino ereditario e sulle altre circostanti case dei Polenton in particolare BENUCCI, *Il testamento*, pp. 38-41, 47-48.

¹⁵ Per l'articolazione della famiglia Polenton si vedano gli alberi genealogici editi e commentati da SEGARIZZI, *La “Catinia”*, pp. LXXIII-LXXVII, e CALORE, *La famiglia*, pp. 10-11 (quest'ultimo ripreso anche in questo volume, v. fig. 1); di recente inoltre ZANDANEL, *Sicco*. Se nella parentela più prossima a Sicco (i figli e il fratello Francesco) il cognome Rizzi Polenton si estinse immediatamente a causa della morte prematura di tutti i fratelli di Modesto e di alcuni matrimoni (quelli appunto di Modesto e quello di Francesco) rimasti privi di prole, lasciando come unica discendenza i nipoti generati dalle unioni delle sue figlie con gli esponenti di varie famiglie della nobiltà cittadina (Pimbioli, dal Sole ecc.), la continuità del casato (e quindi la stessa permanenza di buona parte del patrimonio immobiliare a San Leonardo *intra*) fino al 1778 si deve al ramo collaterale, generato dal fratello maggiore Giovanni, il cui nipote Jacopo ancora nel 1487 era in stretti rapporti fiduciari con Modesto, oltre che indirettamente imparentato, tramite la nuora Antonia, con la moglie di quest'ultimo Alda, nate entrambe Brazolo.

a bassorilievo del Cristo passo (*Imago pietatis*), con capo nimbato e reclinato a destra, occhi chiusi e mani incrociate sul ventre, nascente all'altezza dell'orlo superiore del perizoma dalla cornice circolare, alta 2,5 cm, entro cui è incisa l'iscrizione in elegante maiuscola gotica ✠ PRO ANIMA FRANCISCI POLENTONI NOTARII ET SVORVM; sul retro, quasi al centro, è invece presente una grande marca di lapicida (cm 5×4) in forma di E coricata con le aperture al basso, sovrastata da un foro d'affissione a sezione quadrata in corrispondenza dell'estremità superiore dell'immagine scolpita sul fronte (v. fig. 16). Scarsissima, fino al nostro intervento nel quadro del CEM¹⁶, era la bibliografia sul tondo, lapidariamente descritto nell'originario *Catalogo illustrato della raccolta lapidaria* museale come «provenienza ignota, nel centro un *Ecce Homo*, attorno questa iscrizione» (peraltro arbitrariamente trascritta spezzando la stringa dopo *Francisci* per disporla su due righe e sostituendo tutte le V con U), con una generica datazione al XV secolo¹⁷; le stesse notizie (e la stessa trascrizione con U, ma su riga continua) sono riportate in tono solo più discorsivo da Arnaldo Segarizzi, che si spinge anche a formulare un'ipotesi interpretativa del reperto: «forse una reliquia del sepolcro della famiglia Polenton è un rozzo *Ecce Homo* del sec. XV in pietra [...] che porta all'ingiro l'iscrizione [...]. Si conserva nel Museo Civico di Padova [...], ma se ne ignora la provenienza»¹⁸.

¹⁶ Cfr. *Corpus dell'epigrafia*, pp. 164-166 n. 29.

¹⁷ MOSCHETTI-CORDENONS, *Catalogo illustrato*, s.v. Nelle moderne schede catalografiche, cartacee e informatiche, al pezzo è invece attribuita una inverosimile datazione al XVI secolo. La documentazione museale comprende inoltre due vecchie foto, rispettivamente in bianco e nero neg. 14983 6×9 (riferita alla prima situazione espositiva, nel chiostro della vecchia sede museale al Santo) e a colori s.n. (riferita alla situazione dei primi anni novanta del Novecento, poco dopo il trasferimento all'attuale sede agli Eremitani, nel corridoio del deposito sculture).

¹⁸ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. xxxvii nota 2. Quanto alla provenienza immediata del reperto, l'Archivio generale del Comune di Padova e quello specifico del Museo Civico conservano copia della lettera del 7 dicembre 1888 (prot. gen. 16952, prot. di Div. 3216) con cui l'Assessore Anziano Pasquale Colpi (allora facente le veci del Sindaco) ringraziava Luigi Dozzi per aver donato al Museo, con altri oggetti antichi, quella che era definita «la pietra sepolcrale rotonda che porta scolpita nel mezzo ad alto rilievo la figura del Cristo ed all'ingiro una iscrizione ricordante il padovano notajo Francesco Polentone vissuto nel secolo XV» (AGCPD, Atti amministrativi, cat. IX, cl. 8, fasc. 492; BCPD, AMC, b. 12, fasc. 1468). Da ulteriori verifiche documentarie si è appurato che Luigi Dozzi (21 luglio 1819-27 febbraio 1898, impiegato, di Giovanni Battista e Teresa Rizzo, sposato con Anna Davison) era fratello minore ed erede di Francesco (2 giugno 1813-27 ottobre 1888, impiegato municipale, sposato con Anna Montini) e Antonio (21 novembre 1817-24 dicembre 1885, avvocato, celibe, dal 1867 Presidente del Consiglio Provinciale di Padova e dal 26 novembre 1884 Senatore del Regno): la famiglia, d'origine bergamasca, era insediata a Padova solo dalla generazione di Giovanni Battista (e del fratello Gaetano, di Pietro), risiedeva in parrocchia di San Francesco e non risulta aver avuto proprietà immobiliari nella zona di San Leonardo (al Catasto austriaco e austro-italiano del 1846 e 1867-89

Per cercare di capire meglio la natura e l'originaria destinazione del reperito lapideo, è opportuno approfondire la nostra conoscenza di Francesco Polenton (1380 ca.-1467), richiamando anche le notizie già esposte nelle pagine precedenti: come ben ricostruito da Segarizzi, Francesco era figlio di secondo letto di Bartolomeo Polenton, e così in realtà fratellastro minore di Sicco (1375 ca.-1447), che era invece l'ultimo nato da Jacopa, prima moglie di Bartolomeo. Anche Francesco, come Sicco, fu notaio (almeno dal 1413¹⁹) e letterato, nel 1423 Sindaco del Collegio notarile, ripetutamente Consigliere e vice Cancelliere del Comune, nonché Cavaliere alle biade e marito di Eufrasia di Jacopo Novello da Castelfranco, dalla quale non ebbe prole²⁰. Come si è già ricordato, fin dal suo testamento del 1446, Francesco Polenton aveva chiesto d'esser sepolto nella chiesa di San Leonardo in una tomba coperta da una lastra di Rosso veronese, che doveva essere scavata «inter capellam Crucis et capellam sancti Silvestri sub arcu medio podioli» e destinata a sè e alla moglie: la scelta del luogo di sepoltura fu confermata con il secondo testamento del 1464, dove è specificato che nell'avello, nel frattempo realizzato, era stato già sepolto il fratello Sicco, morto nel corso del 1447. Come molte chiese medievali (e in particolare tutte le chiese monastiche e regolari), anche San Leonardo era munita in origine d'un pontile che divideva il coro dall'aula destinata ai fedeli e nel quale si aprivano le due cappelle richiamate dal testamento del 1446 e l'arco centrale, di collegamento tra le due parti della chiesa, sotto al quale fu ricavata la sepoltura familiare dove lo stesso Francesco fu deposto dopo la morte occorsa nel pomeriggio («hora circa xxijj» annotò il notaio in calce all'ultimo testamento) di sabato 10 gennaio 1467. In prosieguo di tempo, tuttavia – forse per le mutate esigenze liturgiche legate al progressivo estinguersi della presenza monastica nonantoliana a San Leonardo e al passaggio della chiesa, in un'epoca imprecisata «tra XV e XVI secolo»²¹ (che Giannino Carraro ritiene tuttavia databile al

l'edificio abitativo ricavato dalla ex-chiesa di San Leonardo risultava invece proprietà di certo Giovanni Nascimbeni fu Antonio, divisa poi nel 1876 tra la figlia Amalia Nascimbeni in Venier, Francesco Bernardi fu Antonio e Giacomo Durer Bacchetti fu Giuseppe: cfr. ASPD, Anagrafe parrocchiale, b. 6; Fogli di famiglia, b. 123; Censo stabile, partt. 384, 1601-1612, 3257, 3258; TOFFANIN, *Cent'anni*, p. 103). Ignote restano quindi le vie attraverso cui il tondo qui in esame e gli altri reperti donati al Museo nel 1888 giunsero in possesso della famiglia Dozzi, anche se appare assai probabile che essi siano stati acquistati sul mercato antiquariale dall'avv. Antonio, verosimilmente il più benestante dei fratelli e di cui sono altrimenti noti gli interessi culturali (appassionato musicologo, egli donò infatti la sua raccolta musicale all'Istituto Musicale di Padova, poi Conservatorio 'C. Pollini', insediato proprio dal 1885 nella nuova sede di borgo Schiavin, ora via Carlo Leoni, prima occupata dall'Istituto Tecnico 'G.B. Belzoni').

¹⁹ Con tale qualifica compare infatti tra i testimoni d'un *istrumento* rogato da Sicco il 17 ottobre 1413 (cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. xvi nota 1). I suoi atti, non molto numerosi e relativi solo agli anni 1424-1465, si conservano oggi in ASPD, Notarile, bb. 616-617 (v. fig. 17).

²⁰ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. xv-xvi, xxxv-xxxvi, lxxvi nota 7.

²¹ Cfr. CARRARO, *L'antico archivio*, p. 20.

1514 ca.), alla cura del clero secolare²², sia pure sempre scelto dall'abate di Nonantola e confermato dal vescovo di Padova – e sicuramente entro il 1559, tale struttura fu abbattuta, così che nel 1560 Scardeone poté descrivere la tomba dei fratelli Polenton come situata semplicemente «in media Æde D. Leonardi [...] sub rubro lapide», senza alcun accenno a vicine strutture architettoniche.

Come si è detto, nulla si sa dell'origine remota del tondo in esame, ma tutto lascia supporre che esso provenga in effetti dalla chiesa di San Leonardo, dove si trovava appunto la sepoltura *Francisci Polentoni notarii et suorum*, e dove evidentemente si svolgevano i principali riti di suffragio *pro anima* sua e di tutti i familiari (come ripetutamente disponeva, ancora nel 1487, il testamento del nipote Modesto, figlio di Sicco, per più mandati massaro di quella stessa chiesa²³). Tuttavia, trattandosi d'un oggetto destinato a essere esposto in posizione verticale (come mostra il foro sul retro), ci pare poco probabile che esso possa costituire l'unica «reliquia» del sepolcro dei Polenton, come ipotizzava Segarizzi (e tantomeno la vera e propria «pietra sepolcrale» di Francesco Polenton, come esso era definito nella primissima documentazione museale: v. nota 18), dato che questo (del tutto scomparso con la trasformazione della chiesa in edificio di civile abitazione dopo il 1811) si configurava come una poco appariscente tomba terragna posta nel centro del tempio (e in origine in un punto di passaggio obbligato), con tutta verosimiglianza priva di strutture in elevato e, dopo la demolizione del pontile, anche di vicine pareti a cui eventualmente affiggere il tondo.

L'esame del pezzo sotto il profilo iconografico (a prescindere dalla 'rozzezza' della sua realizzazione, pure sottolineata da Segarizzi), posto in relazione alle ulteriori vicende devozionali della famiglia Polenton, porta invece a formulare una diversa ipotesi per l'interpretazione del tondo, che potrebbe anche gettare nuova luce sull'epoca d'effettivo smantellamento del pontile di San Leonardo (e forse, di riflesso, su quella del passaggio della chiesa al clero secolare): il tipo iconografico dell'*Imago Pietatis* (impropriamente definita *Ecce Homo* da Moschetti-Cordenons e Segarizzi) con occhi chiusi, capo reclinato e braccia incrociate sul ventre – un Cristo morto di derivazione sindonica, dunque, privo della corona di spine e di tutti gli attributi regali tipici invece dell'*Ecce Homo* – evoca infatti immediatamente le analoghe figurazioni, di varia qualità realizzativa, presenti nel coronamento di molti altari e tabernacoli eucaristici veneti del Quattrocento²⁴, tanto da far ritenere che anche il nostro tondo fosse in origine parte d'un analogo repositorio del Sacramento, inteso secondo la tradizione medievale come *no-*

²² CARRARO, *La parrocchia*, p. 73: «Quasi contemporaneamente alla sostituzione in S. Silvestro di Nonantola dei benedettini neri coi cistercensi (a. 1514), nel priorato padovano cessarono le presenze dei parroci-monaci e il ruolo di priore-parroco cominciò ad essere affidato stabilmente a preti tratti dal clero secolare».

²³ Cfr. BENUCCI, *Il testamento*, *passim*.

²⁴ Cfr. WOLTERS, *La scultura*, I, pp. 274-275 n. 230, 276; II, figg. 775, 778-781.

*vum sepulcrum Christi*²⁵. Ora, risulta dalla documentazione archivistica che Eufrasia Novello, vedova di Francesco Polenton, fece costruire nel 1470, a sue spese, «pro sua devotione ac consolatione» e «pro salute quoque anime ipsius et animarum suorum defunctorum», l'altare del *Corpus Christi* della chiesa di San Leonardo, situato «iusta et circa locum in quo conservatur sacra eucarestia»: l'altare fu consacrato il 28 ottobre di quell'anno da Tomaso Malombra, vescovo di Curzola, e il successivo 7 dicembre Eufrasia provvedeva a dotarlo convenientemente donando alla chiesa stessa, nella figura dei suoi massari (tra cui il nipote Modesto), una «domus cum appoteca» di sua proprietà sita tra le piazze della Legna (ora Cavour) e della Paglia (ora Garibaldi) presso la porta Altinate (quindi nell'attuale via P.F. Calvi) che produceva un reddito livellare annuo di 25 lire e un paio di galline – destinato alla fondazione d'una cappellania perpetua da rendere però effettiva solo dopo la sua morte – nonché tutto il corredo di paramenti, tovaglie, vasi sacri ecc. necessari all'ufficiatura dell'altare stesso, su cui figuravano «insignia dicte domine Eufrasie ac dicti domini quondam ser Francisci Pollentono mariti sui»²⁶. Alla luce di tutto ciò, riteniamo assai probabile che il tondo qui in esame provenga in realtà dall'apparato decorativo del nuovo altare o dell'incluso tabernacolo eucaristico di San Leonardo, ricordando nel contempo la finalità di suffragio e beneficio spirituale della struttura così realizzata e dotata da Eufrasia Polenton, anche a favore dell'anima del marito defunto quasi quattro anni prima.

Se tale ipotesi è corretta, ciò significa da un lato che lo smantellamento del pontile di San Leonardo e il riallestimento della chiesa con un altar maggiore dedicato al santo titolare della chiesa e due cappelle laterali nei bracci del transetto (quella del Cristo, appunto, a destra, e quella di Sant'Antonio abate, di cui pure si ha notizia «sul finire del XV secolo», a sinistra), oltre a vari altari secondari (tra cui quello di San Silvestro papa, titolare dell'abbazia di Nonantola) lungo le pareti – schema poi documentato dalle fonti d'età moderna e giunto sostanzialmente inalterato fino al 1811²⁷ – ebbero luogo già pochi anni dopo la morte di Francesco Polenton (con il verosimile correlato che alla stessa epoca – e non intorno al 1514 come voleva Giannino Carraro, v. nota 22 – andrà datato il cambio d'ufficiatura della chiesa), e dall'altro che il nostro tondo, commissionato forse a fine 1470, dovette essere realizzato almeno nel 1471, in forte ritardo sul suo tempo sia dal punto di

²⁵ Cfr. *Ivi*, I, p. 55.

²⁶ Cfr. ASPD, Notarile, b. 3339, ff. 411v-412v; BENUCCI, *Il testamento*, p. 34; CARRARO, *La parrocchia*, p. 60. I Novello da Castelfranco alzavano un trinciato d'argento e d'azzurro alla banda di rosso attraversante sulla partizione, accompagnata in capo da tre stelle di otto punte d'oro (DI CROLLALANZA, *Dizionario*, II, p. 219; v. fig. 18).

²⁷ Cfr. CITTADELLA, *Descrizione*, p. 104 (= pp. 76-77 dell'edizione Beltrame); ROSSETTI, *Descrizione*, p. 230; BRANDOLESE, *Pitture*, p. 185; FERRETTO, *Iscrizioni*, I, pp. 112-113; CARRARO, *La parrocchia*, p. 87.

vista paleografico, data la permanenza della maiuscola gotica in un'epoca in cui l'uso della capitale era ormai dilagante, che da quello iconografico, poiché gli esemplari catalogati da Wolters sono tutti datati tra l'inizio del secolo e il 1448²⁸. In nessun caso – che si voglia riconoscere il tondo come parte dell'altare del *Corpus Christi* o del sepolcro dei Polenton – potrà tuttavia esserne mantenuta la datazione al XVI secolo riportata dalle moderne schede catalografiche del Museo (v. nota 17).

Come dicevamo, la seconda memoria epigrafica di cui ci occuperemo è relativa a Modesto Polenton, ed è la sua lastra tombale in pietra bianca²⁹ – finemente scolpita a bassorilievo con l'immagine del defunto in vesti dottorali (con cappa d'ermellino, talare dalle ampie maniche, *chaperon* istoriato, piedi e testa appoggiati su grandi volumi ben rilegati) posta al centro d'una duplice cornice decorativa – accompagnata in capo da un'iscrizione su lastra indipendente nello stesso materiale che ricorda la realizzazione del *monumentum* funerario a cura della vedova Alda Brazolo³⁰ (v. fig. 19). Le due lastre lapidee si trovano oggi presso il convento del Santo a Padova, affisse al muro sul lato nord del chiostro del Noviziato (quello riservato ai frati e normalmente non accessibile a pellegrini e turisti), ma provengono dalla chiesa di San Giovanni di Verdara, già dei canonici lateranensi, da dove furono trasferite nell'estate del 1871, nell'imminenza della trasformazione di quella chiesa in edificio a più piani per ospitarvi ambulatori e camerate di

²⁸ A quegli esemplari andrebbe tuttavia aggiunto almeno il tabernacolo gotico del santuario dei Santi Vittore e Corona presso Feltre, attribuito a Giovanni Antonio da Marcador (oggi frazione di Mel Bl.) e databile tra il 1465 e il 1480, quindi di cronologia quasi sovrapponibile a quella qui ipotizzata per il tondo polentoniano (cfr. NADIN, *Un monumento*, pp. 95-96; per altre opere d'area bellunese e cenedese riferite allo stesso autore, v. VECCHIONE, *Santa Maria*, pp. 187-189), che presenta comunque, nel cartiglio retto dall'angelo posto sopra al Cristo passo, una breve iscrizione (SVM SANCTVS) in capitale epigrafica: tuttavia, se tale attardamento stilistico (ma non grafico!) è comprensibile per aree relativamente marginali quali Feltre, Belluno e il Cenedese, desta qualche perplessità il doverlo ammettere (per giunta aggravato dal dato paleografico, con il persistere della maiuscola gotica) anche per Padova, cioè proprio per il centro da cui, già a metà Quattrocento grazie alla presenza di personalità quali Donatello, Mantegna ecc., era partito il rinnovamento artistico ed epigrafico del primo Rinascimento.

²⁹ Diversamente da quanto hanno ritenuto altri studiosi, non si tratta di marmo né di pietra tenera di Vicenza (che il colore farebbe presumere di varietà Costoza) ma d'una roccia carbonatica compatta a grana fine (*lime-mudstone*), d'attribuzione litostratigrafica non meglio precisabile in assenza d'apposite analisi di laboratorio. Lo stato di conservazione del monumento, al netto di qualche vistosa e poco accurata stuccatura nella zona inferiore della cornice, è assai buono, magrado il deposito di polvere e smog particolarmente importante nell'area inferiore della lastra centrale, che le conferisce un colorito grigiastro.

³⁰ Su Modesto Polenton e il suo monumento si vedano in dettaglio FOLADORE, *Il racconto*, II, pp. 38-39, 337-340 n. 76; FOLADORE, *L'ultima memoria*.

degenza dell'ospedale militare che dopo l'annessione sabauda del 1866 era stato installato nell'ex-complesso canonico (soppresso come tale già dalla Repubblica veneta nel 1783 e poi adibito via via a orfanatrofio, caserma di cavalleria e sede d'altre congregazioni religiose quali gli scolopi e i gesuiti³¹). Il trasferimento di queste memorie, come di altri insigni monumenti che arricchivano la chiesa di Verdara, avvenne per disposizione di Andrea Gloria, Direttore del Museo Civico, istituto di recente fondazione che proprio nel 1871 aveva avviato il trasferimento delle proprie collezioni d'arte, fino ad allora conservate presso il palazzo municipale, presso la nuova sede ospitata in una parte del convento del Santo³², complesso edilizio all'epoca (e fino al Concordato del 1929) ancora di proprietà della città: così aggregata al patrimonio del Museo, ma fisicamente collocata in una zona del convento del Santo diversa da quella in cui avevano trovato sede le collezioni civiche (e mai unita a queste ultime dal punto di vista amministrativo e inventariale), la memoria di Modesto Polenton, come tutte quelle provenienti da Verdara, restò al Santo anche quando, a partire dal 1984-85, il Museo Civico fu progressivamente trasferito nell'attuale sede agli Eremitani³³.

Le dimensioni delle due parti della memoria (rispettivamente cm 239×133 la lastra tombale con le sue cornici e 51,5×105,5 l'epigrafica), così come l'ottimo stato di conservazione dell'iscrizione, che non presenta alcun segno di consunzione da calpestio ma solo un leggero sfaldamento superficiale della pietra nell'angolo inferiore destro (forse per un'irregolare risalita d'umidità dal pavimento su cui appoggiava)³⁴, suggerisce che in origine esse non fossero adiacenti e quasi unite come lo sono ora³⁵, sia pure in posizione

³¹ Per la storia e le vicende di San Giovanni di Verdara basti qui il riferimento a TOFFANIN, *Cento chiese*, pp. 97-99 (con ampia bibliografia precedente); RAMPAZZO, *Note*.

³² Sul trasferimento del Museo Civico nella sede al Santo, operazione conclusa nella primavera del 1880 con il riallestimento nel chiostro dell'Infermeria del lapidario in precedenza ospitato nelle logge del palazzo della Ragione, cfr. GLORIA, *Del Museo*, pp. 27, 35; BCPD, AMC, b. 7, fasc. 618, 626. Per lo specifico 'trasporto' dei monumenti di San Giovanni di Verdara, SARTORI, *Archivio*, I, pp. 963-964; FOLADORE, *Parole di pietra*, pp. 353-354: la scelta del chiostro del Santo quale nuova sede per quei monumenti fu dovuta anche all'altezza delle sue volte, che permetteva un'ottimale sistemazione di quelli di maggiori dimensioni e di natura architettonica, diversamente da quanto si era constatato in quello, inizialmente ipotizzato, del più vicino ex-convento di Santa Maria del Carmine.

³³ Cfr. FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 16.

³⁴ La lastra tombale doveva invece essere protetta dal calpestio dal suo stesso rilievo che ne rendeva ostico e pericoloso l'attraversamento nella penombra della chiesa, inducendo forse anche a tenerla normalmente coperta con un tappeto per ridurre le probabilità d'inciampo, scoprendola solo in occasione degli anniversari e altri riti di suffragio per il defunto.

³⁵ I due elementi lapidei sono oggi separati solo da una stuccatura alta 2 cm. Sul margine superiore della cornice più esterna della lastra tombale sono tuttora visibili le lievi incisioni praticate nel 1871 come guida per il posizionamento ben centrato dell'epigrafe.

orizzontale e non verticale, ma avessero collocazione diversa sebbene a non grande distanza l'una dall'altra, la seconda verosimilmente affissa a una parete nei pressi della sepoltura terragna sigillata dal bassorilievo funerario: la reciproca pertinenza delle due parti, tramandata dalle fonti³⁶, è tuttavia resa evidente dalla diretta connessione tra il testo dell'iscrizione e alcuni elementi dell'apparato decorativo della lastra tombale. Come accennato sopra, l'iscrizione, disposta su 10 righe – che nelle intenzioni del lapicida dovevano forse essere centrate, ma di fatto risultano 'a bandiera' su entrambi i lati (margine superiore cm 3, inferiore cm 2,5, sinistro cm 3÷8, destro cm 1÷9) – e redatta in elegante ed equilibrata capitale epigrafica (altezza delle lettere cm 3,5, spazio interlineare cm 1,5) con poche ed evidenti abbreviature (un troncamento e una contrazione, entrambi di nasale e indicati con *titulus* 'a omega', in *monumentū* e *cōmuni*; un troncamento con segno speciale in *septemb'*) e segni d'interpunzione triangolari solo nella data finale, informa che³⁷:

ALDA MATRONA PVDICISSIMA, FRANCISCI
BRADIOLI IVRIS CONSVLTI CLALISSIMI
FILIA, MODESTO POLENTONO MARITO
SVO DEFVNCTO, EQVITI INSIGNI ET IVRIS
CONSVLTO EXCELLENTISSIMO, SICONIS
POLENTONI EXIMII ORATORIS FILIO,
MONVMENTV(M) HOC FACIVNDVM CVRAVIT
VIVENS, ET SIBI TANTVM, VNA CVM
CO(M)MVNI ARA AD DIVINVM CVLTVM.
M^o•CCCC•LXXXX•DIE•XIII•SEPTEMB(RIS)•

Il bassorilievo funerario consta di due parti ben distinte: la lastra tombale vera e propria, in origine mobile e destinata a chiudere la fossa terragna,

³⁶ Cfr. SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 183 (= *Historiae*, col. 209): «Modestus Polentonus [...] vestigia Xiconis patris secutus [...]. Hujus ossa conduntur in Basilica Divi Joannis in Viridario, sub marmoreo lapide cælato cum doctoris effigie, et cum hoc elogio [...]».

³⁷ La punteggiatura all'uso moderno è nostra. Il testo dell'iscrizione è assai noto, sia dalla tradizione manoscritta che dalle edizioni a stampa, ma spesso trascritto in modo incompleto o inesatto: SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 183 (= *Historiae*, col. 209); SCHRADER, *Monumentorum*, f. 19r; FRIZIER, *Origine*, f. 399r; PANCIROLI, *De claris*, p. 258; TOMASINI, *Urbis inscriptiones*, p. 121 n. 20; SALOMONIO, *Urbis inscriptiones*, 181 n. 22; PAPADOPOLI, *Historia*, I, p. 228; KAPP, *Dissertatio*, p. 46; FERRETTO, *Iscrizioni*, I, p. 104; VEDOVA, *Biografia*, II, p. 124; ZARAMELLA, *Guida*, p. 632; CALORE, *La famiglia*, p. 25 nota 23; FOLADORE, *Il racconto*, II, pp. 337-340 n. 76; FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 15 (con traduzione p. 17 nota 11). Per il dettaglio delle piccole e grandi differenze e omissioni della maggior parte di tali letture e trascrizioni rinviamo a FOLADORE, *Il racconto*, II, p. 339 (e v. sotto, nota 48), limitandoci qui a richiamare l'attenzione sulla forma *clalissimi* di r. 2, con assimilazione progressiva delle liquide, corretta in *clarissimi* da quasi tutti gli editori (solo Calore segnala l'intervento correttivo, mentre Foladore mantiene la forma realmente incisa nella pietra). La documentazione fotografica edita da Calore è originale ma poco leggibile, mentre Foladore (e noi stessi in questa sede) utilizza le ottime immagini dell'archivio CSA n. 371 e 371a.

che misura cm 206×100,5 e al cui centro è l'immagine del defunto circondata da una prima cornice decorativa larga cm 16,5; una seconda cornice larga 16 cm. e in origine fissa a terra, che si compone a sua volta di quattro blocchi lapidei finemente lavorati e ben connessi, salvo le citate grossolane stuccature in corrispondenza delle giunzioni inferiori (v. nota 29) e di qualche danneggiamento della pietra in quei punti, verosimilmente occorso al momento della rimozione del 1871. La cornice più esterna presenta una raffinata decorazione vegetale, a tralcio di foglie e fiori, interrotta ai quattro angoli da altrettanti clipei; la cornice più interna è invece decorata da un motivo geometrico ad anelli intrecciati ai cui angoli si trovano quattro scudi araldici a mandorla: al di là delle sempre opinabili e forse poco rilevanti ipotesi attributive³⁸, se l'aspetto pienamente rinascimentale dell'iscrizione, dato dall'adozione della capitale epigrafica, trova corrispondenza nello stile generale della scultura, sono proprio le insegne araldiche a garantire la reciproca pertinenza tra il suo testo – in cui Alda proclama la propria appartenenza a due famiglie d'insigni giuristi,³⁹ i Brazolo per nascita e i Polenton per matrimonio – e la lastra tombale, ai cui vertici figurano appunto in alto due stemmi Polenton⁴⁰ e in basso due armi Brazolo⁴¹ affrontate (v. fig. 20).

³⁸ Il confronto tra i motivi decorativi delle cornici della lastra sepolcrale di Modesto Polenton e quelli, simili o del tutto analoghi, che figurano in alcuni particolari della decorazione affrescata della biblioteca e in quella scolpita della sala capitolare dell'ex-canonica lateranense di Verdara ha infatti condotto Andrea Calore a ipotizzare che il disegno della lastra vada attribuito al modenese Pierantonio degli Abati che in quel monastero, e proprio per l'arredo ligneo della biblioteca e la decorazione scultorea della sala capitolare, fu a lungo e documentatamente attivo – rispettivamente dall'ottobre del 1487 cui risale anche l'ultimo testamento di Modesto e nello stesso 1490 a cui è datata l'iscrizione qui in esame – e al quale (o piuttosto alla cui bottega) alcuni storici dell'arte attribuiscono anche gli affreschi della biblioteca (cfr. CALORE, *La famiglia*, pp. 13-14; per il ciclo affrescato cfr. anche TOSETTI GRANDI, *Gli ornamenti*, pp. 70-74). Deporrebbe a favore di tale ipotesi il fatto che Modesto Polenton fu, già da prima del 1481, estimatore e assiduo frequentatore dei canonici di Verdara e in particolare della loro biblioteca alla quale, come ricordato sopra, con i suoi testamenti del 1481 e 1487 lasciò alcune delle opere del padre Sicco (BENUCCI, *Il testamento*, pp. 36-38) e che egli ebbe anche modo d'incontrare di persona l'artista modenese, così come il pittore Bartolomeo Montagna e il miniatore Benedetto Bordon, in occasione della sua partecipazione alla riunione capitolare dei canonici lateranensi del 14 giugno 1488 (cfr. SAMBIN, *La formazione*, pp. 276 nota 24, 279 nota 64, e v. sotto in testo e note 44-45).

³⁹ Un cenno su questo aspetto, con la designazione di se stessa con la formula classica di *matrona pudicissima* e la precisa identificazione tramite le coordinate familiari fornite dall'evocazione superlativa del padre, del marito e del suocero, in GIOVÈ MARCHIOLI, *L'impossibilità*, p. 27.

⁴⁰ D'argento al dardo di rosso posto in palo, accompagnato da due porcospini contro-rampanti di nero: cfr. FRIZIER, *Origine*, f. 399r; ZABARELLA, *Tito Livio*, p. 13.

⁴¹ D'azzurro al leone d'oro coronato dello stesso e linguato di rosso, attraversato da una spada di nero posta in banda, la punta in basso: cfr. FRIZIER, *Origine*, f. 62r. Nella la-

Resta da osservare, da un lato, come i titoli con cui Modesto Polenton viene designato nel testo dell'iscrizione (*equus insignis e iurisconsultus excellentissimus*) trovano preciso riscontro nella sua biografia, in quanto dottore (dal 18 giugno 1431, ricevendone le insegne da Prosdocimo Conti⁴²) e poi docente di diritto civile presso lo Studio patavino, nonché insignito dal Senato veneto del titolo di cavaliere in riconoscimento dei positivi risultati delle ambascerie che gli erano state affidate dalla Repubblica⁴³, e dall'altro la coerenza della ricordata provenienza delle due lastre da San Giovanni di Verdara e della parte finale dell'iscrizione con le disposizioni testamentarie di Modesto stesso. Fin dal suo testamento del 3 novembre 1481 (pubblicato proprio nella foresteria-infermeria di Verdara alla presenza di otto canonici), e poi nuovamente con quello definitivo del 28 ottobre 1487, Modesto aveva infatti disposto che «*corpus meum sepeliri volo in ecclesia Sancti Johannis in Viridario ante altare capelle quam construi feci, ibique monumentum fieri volo lapideum ad arbitrium meorum commissariorum*»: rilevando la presenza del termine *monumentum*, che compare anche nell'epigrafe, merita ricordare che l'unica persona che figurava tra gli esecutori testamentari nominati da Modesto sia nel testamento del 1481 che in quello del 1487 era proprio la moglie Alda, che nell'iscrizione vediamo infatti agire *vivens* come curatrice della sepoltura. Tra le poche differenze sostanziali tra i due testamenti vi è la revoca dell'iniziale divieto di seppellire altre persone in quella tomba: non è perciò casuale che Alda specifichi nell'iscrizione che essa era riservata a Modesto *et sibi tantum*⁴⁴.

stra di Modesto, l'arma Brazolo in basso a sinistra (destra araldica) è rivolta per ragioni di simmetria compositiva.

⁴² Merita ricordare qui che nell'autunno del 1413 Prosdocimo Conti *legum doctor* fu membro della commissione civica incaricata d'elaborare il progetto del previsto (ma poi non realizzato) monumento a Tito Livio, a seguito del ritrovamento a Santa Giustina delle sue presunte spoglie, operazione politico-culturale di cui fu *magna pars* proprio Sicco Polenton (cfr. BENUCCI, *La memoria*, p. 177 e *passim*). A sua volta, in una sorta di staffetta transgenerazionale, Modesto Polenton fu tra i testimoni della donazione della reliquia del braccio del presunto Tito Livio ad Antonio Beccadelli 'Panormita', emissario del re Alfonso d'Aragona, avvenuta il 19 agosto 1451 nel palazzo della Ragione (cfr. SAMBIN, *Il Panormita*).

⁴³ Cfr. CALORE, *La famiglia*, p. 13; FOLADORE, *Il racconto*, II, pp. 38-39; FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 15. Anche Modesto, in apertura del suo testamento, si qualifica del resto come «*miles et legum doctor*», nonché, in ulteriore consonanza terminologica con l'iscrizione, «*filius quondam clarissimi oratoris domini Sicconis Polentoni*» e marito «*honestissime domine Alde, filie quondam eximij doctoris domini Francisci de Brazuolo*»: cfr. BENUCCI, *Il testamento*, pp. 43, 47. Sicco era del resto definito *illustris orator* anche nel testo dell'epitaffio previsto nel 1464 dal fratello Francesco per la loro tomba in San Leonardo (v. sopra) e *oratorum princeps* lo chiamava, già nei primi anni trenta del secolo, Antonio Baratella nei suoi epigrammi (cfr. HORECZY in questo volume).

⁴⁴ Cfr. BENUCCI, *Il testamento*, pp. 31-32 nota 4, 41-42 nota 22, 44-45. Il 14 giugno

A un'integrazione, da parte della vedova, delle ultime volontà di Modesto sembra invece da ascrivere il suo dichiarato intervento sulla *communi ara ad divinum cultum*: nel 1481 la cappella funeraria, così come il relativo altare, risultava infatti già costruita e in entrambi i testamenti Modesto provvedeva a dotarla adeguatamente di rendite (provenienti dai redditi d'una sua possessione sita a Fontaniva in contrada della Zoleda), suppellettili sacre e paramenti necessari e sufficienti a garantire la celebrazione d'una messa quotidiana per l'anima propria e dei suoi maggiori, nonché dei riti di suffragio nell'anniversario della sua morte e nei giorni dell'annuale commemorazione dei defunti, senza prevedere né delegare ai suoi esecutori alcun intervento sull'altare, che sarà invece stato determinato dall'esigenza di qualche manutenzione straordinaria – se non dall'opportunità d'un suo totale o parziale aggiornamento architettonico – dopo vari decenni dalla sua costruzione: il 14 giugno 1488, comparando di fronte ai canonici solennemente riuniti in capitolo, presenti anche il rettore generale della congregazione e i due visitatori, per donare loro – a titolo di dote per la cappella e anticipando così le proprie disposizioni testamentarie – la possessione della Zoleda di Fontaniva, Modesto aveva infatti ricordato che

alias, et complurimi effluxerint anni, tempore videlicet quo in ecclesia dicti monasterij [...] construebatur et fabricabatur podiolus transversans ipsam ecclesiam, [...] construi et fabricari fecerit unam capellam sub ipso podiolo ad manum dexteram intrando ad chorum [...], deindeque ornavit cum una pala in qua picta est Coronatio beate ac gloriose semper virginis Marie et sanctus Johannes Baptista et sanctus Hieronimus et duobus pallijs ab altari, uno videlicet de ratio cum figura sancti Hieronimi penitentis, altero de tela picta cum uno Yhesu rotundo in medio pro diebus cotidianis⁴⁵.

Oltre all'inedita indicazione topografica sulla posizione della cappella Polenton in San Giovanni di Verdara (anche in questo caso *sub podiolo*, sul lato destro della struttura) e alla sommaria descrizione del suo arredo (con opere verosimilmente scomparse, forse in epoca post-tridentina, insieme all'intero tramezzo), indizio d'una possibile dedicazione della cappella stessa alla Vergine coronata, si ha qui un'indicazione cronologica che, pur gene-

1488, parlando ai canonici riuniti in capitolo per ricevere e accettare una donazione che anticipava le sue disposizioni testamentarie, Modesto aveva del resto esplicitamente precisato che le messe e i riti di suffragio di cui chiedeva la celebrazione «in dicta capella sive in capella maiori ipsius ecclesie» dovevano essere «pro anima ipsius domini Modesti et suorum antecessorum progenitorum utriusque sexus et domine Alde eius uxoris» (ASPd, San Giovanni di Verdara, b. 152, perg. 249).

⁴⁵ *Ibidem*: si tratta dello stesso documento, allora conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, al quale si riferiva in termini generici («una questione riguardante la cappella da lui [Modesto] fatta costruire nella chiesa») SAMBIN, *La formazione*, pp. 279-280 nota 64, il cui proposito «in altra sede narrerò la vicenda della questione qui appena accennata» non risulta essere poi stato mantenuto.

rica, sembra rinviare agli anni 1446-1455 quando i canonici lateranensi, che erano subentrati nel monastero già benedettino a partire dal 1430, affrontarono e condussero a termine (a eccezione della facciata e della sacrestia) il grande cantiere «per far la giexia de novo» dopo che i decenni di decadenza e abbandono della struttura legati alla crisi della congregazione benedettina e al suo passaggio in commenda l'avevano ridotta quasi in rovina, con danni non più affrontabili con semplici interventi di ordinaria manutenzione: periodo d'intensa attività edilizia e architettonica cui sembra esser seguito un decennio di stasi, prima della ripresa dei lavori alla biblioteca, ai chiostri e altri ambienti del complesso, alla sacrestia e al prospetto della chiesa, tra la metà degli anni sessanta e la fine del Quattrocento⁴⁶. Se effettivamente la cappella Polenton risaliva agli anni intorno alla metà del secolo, può essere ragionevole pensare che nel 1490 – mutato ormai radicalmente il gusto e in un contesto segnato dall'attività d'illustri artisti rinascimentali – Alda abbia avvertito l'esigenza di rivisitarne in misura più o meno radicale l'altare.

A parte quest'ultimo aspetto, la fedeltà di Alda alle disposizioni testamentarie di Modesto e alla stessa terminologia da lui usata, sembra garantirci che la collocazione originaria, in San Giovanni di Verdara, del *monumentum* oggi conservato al Santo fosse effettivamente *ante altare capelle quam construi fecit*⁴⁷, così come l'annotazione posta dal notaio Zanon Tergolina in calce all'ultimo testamento di Modesto è garanzia del fatto che la data del 14 settembre 1490 riportata nell'iscrizione corrisponda a quella della sua morte: «1490, indicione 8^a, die mercurij xv septembris, corpus suprascripti domini Modesti sepultum fuit in ecclesia Sancti Joannis in Viridario supra continentia huius testamenti sui»⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 273-274 note 8, 11; RAMPAZZO, *Note*, pp. 156-160; TOSETTI GRANDI, *Gli ornamenti*, p. 70.

⁴⁷ È senz'altro frutto d'un equivoco tra la sepoltura di Modesto Polenton e quella perduta di Siccò e Francesco, già in San Leonardo (v. sopra), l'affermazione di FOLADORE, *Il racconto*, II, p. 337, secondo cui «all'epoca del Ferretto la lapide era collocata “nel mezzo della Chiesa”», che non trova riscontro nel luogo cui rinvia un'apposita nota bibliografica (FERRETTO, *Iscrizioni*, I, p. 104). Al contrario, come si è appena visto nel testo, una volta eliminato il tramezzo della chiesa di Verdara (e quindi la cappella Polenton e il suo altare), la tomba terragna di Modesto doveva trovarsi quasi in capo alla navata destra del tempio (v. fig. 21).

⁴⁸ BENUCCI, *Il testamento*, p. 50. Errata sotto tutti i punti di vista è quindi la data *die XIII septembris* riportata da PAPADOPOLI, *Historia*, I, p. 228.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il contributo ripercorre quanto finora noto circa le memorie funerarie di Sicco Polenton, del fratello Francesco e del figlio Modesto – un tempo collocate nelle chiese padovane di San Leonardo e San Giovanni di Verdara ma oggi in parte perdute e in parte conservate in contesti del tutto diversi da quelli d'origine – proponendone un sistematico confronto con le rispettive disposizioni testamentarie e le successive azioni di Eufrasia Novello e Alda Brazolo, vedove e commissarie la prima di Francesco e la seconda di Modesto Polenton. Sulla base d'un documento finora inedito si individua inoltre il luogo e la possibile dedicazione della cappella Polenton a Verdara.

The paper sets forth the state of our knowledge about Sicco Polenton's, his brother Francesco's and his son Modesto's funerary memories – which were once arranged in the Paduan churches of St. Leonard and St. John of *Verdara* but are now partly lost and partly conserved in contexts totally different from the original ones – and systematically compares them with their respective will dispositions and the subsequent actions of Eufrasia Novello and Alda Brazolo, widows and executrices of Francesco and Modesto Polenton respectively. Furthermore, on the basis of an hitherto unpublished document we locate the position and the possible dedication of the Polenton chapel at Verdara.

MARTINA CAMELI

SICCO, UMANISTA ‘MULTITASKING’ E OMNIUM HORARUM HOMO

A distanza di pochi anni dal passaggio di Padova sotto il dominio della Serenissima¹, si rendeva necessario riformulare gli Statuti cittadini. E non solo quelli.

Molte cose riguardo la revisione e promulgazione del nuovo testo statutario comunale, che avviene nel 1420, le sappiamo già ma giova qui almeno tratteggiare, in forma sintetica e per rapidi cenni, il peculiare contesto politico e sociale in cui questa operazione ha la sua genesi e si inserisce². È noto che Venezia attua nelle città sottomesse, e non solo a Padova, una sostanziale riforma dall’alto degli Statuti comunali da intendersi, tale riforma, come un mezzo per togliere da quelli «quanto non era gradito alla Repubblica e di inserirvi altre cose che ne ricordassero le prerogative sovrane»³. Nel fare questo, adotta però soluzioni e misure differenti a seconda delle diverse si-

¹ La sottomissione di Padova al dominio veneziano data alla conquista *manu militari* veneziana del 22 novembre 1405 poi sancita formalmente e ufficialmente dalla dedizione padovana – ossia la formalizzazione dell’assoggettamento in forma teoricamente pattizia – del 3 gennaio 1406, in cui solennemente i rappresentanti degli *ordines* cittadini consegnano al doge i simboli della signoria su Padova e tentano di porre la relazione con la Serenissima Signoria «su un piano contrattualistico, avvalendosi delle risorse intellettuali e retoriche di un grande giurista come Francesco Zabarella» (cit. in VARANINI, *La Terraferma*, p. 27; circa il discorso fatto in quell’occasione dall’illustre canonista v. GALLO, *Università*, p. 48 e nota 20, e ora anche *I patti con Padova*, p. 107, e MELCHIORRE, «*Ecclesia nostra*», pp. 89-91). Sulle dedizioni, in generale e per alcuni casi specifici, si veda primieramente la bibliografia proposta da VARANINI, *La Terraferma*, p. 28 nota 43. Altre indicazioni bibliografiche sono in CAMELI, *Padova*, pp. CX-CXI, nota 166.

² Per una trattazione più approfondita degli aspetti qui soltanto richiamati si rimanda a CAMELI, *Padova*, e agli studi lì citati.

³ COZZI, *Repubblica* p. 267.

tuazioni che ha di fronte⁴; da qui le forti divaricazioni che si instaurano nei rapporti tra la Dominante e le varie aree della Terraferma nella quotidiana prassi politica e amministrativa⁵. Ma nel caso particolare di Padova – dove c'è sì una formale dedizione, che segue però la conquista 'violenta' – Venezia, nella realtà dei fatti, scientemente incurante delle stipulazioni e assicurazioni pattizie, opera con mano pesante, svuotando in maniera subdola e surrettizia dall'interno le 'autonomie' padovane⁶ al fine di realizzare un controllo capillare e omnicomprendente di una città «che per circa un secolo, in mano ai Carraresi, era stata la più pericolosa e scomoda interlocutrice della Repubblica marciana»⁷ e ciò perché era in buona parte ancora affezionata al signore carrarese e soprattutto perché era troppo vicina geograficamente. A Padova, inoltre, ci sono esigenze e preoccupazioni particolari che condizionano e rendono urgente la revisione statutaria, non ultima l'assenza, da ormai 15 anni⁸, di un organo amministrativo autonomo dovuta alla scomparsa del Consiglio degli Anziani⁹. Le risultanze sono che Padova, unica insieme a Treviso, ha «il solo statuto riformato quattrocentesco che contenga qualche contaminazione di diritto veneziano» in quanto in essa «il concreto esercizio della sovranità si svolge nel Quattrocento, sul piano fiscale e giurisdizionale, con pienezza e sicurezza»¹⁰; e che, infine, Padova – ancora con Treviso, in quanto città viciniori alla città lagunare – conosce, a differenza di quanto accade nelle altre città suddite, il medesimo fenomeno di 'prosciugamento' delle istituzioni politiche e fiscali¹¹.

⁴ Non solo con le realtà cittadine ha relazioni e si confronta la Repubblica di Venezia nel Quattrocento ma anche con una pluralità di interlocutori istituzionali e politici che si identificano con signorie rurali, comunità e centri minori: cfr. VARANINI, *Centro e periferia*, pp. 82-84.

⁵ Su tali diversità si rimanda a quanto rapidamente accennato in CAMELI, *Padova*, pp. LXXIX-LXXX, testo corrispondente alle note 39-41.

⁶ È ciò che accade, per esempio, ai principali organi comunali previsti dagli Statuti municipali: gli Anziani e il Maggior consiglio, sulla sorte dei quali v. *Ivi*, pp. LVI-LVII.

⁷ Sulla «buona vicinanza e perfetto amore» ovvero per una sintetica ricostruzione dei rapporti tra Padova e Venezia fra tardo Duecento e inizio Quattrocento, v., da ultimo, *I patti con Padova*, pp. 11-15.

⁸ La revisione e promulgazione del nuovo testo statutario avviene nel 1420, dunque dopo un lasso di tempo non breve (15 anni) ma certo inferiore rispetto alle altre due città della Marca (Vicenza nel 1425 e Verona nel 1450). Ma già nel 1407 il Senato veneziano aveva emanato disposizioni relativamente alla revisione degli Statuti e insediato una commissione apposita: cfr. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 49 nota 22.

⁹ Una sospensione analoga, ma ben più lunga (oltre 40 anni), del consiglio cittadino si ha solo a Treviso. Per tutto quanto qui sommariamente delineato si rimanda a VARANINI, *Gli statuti*, pp. 24-27.

¹⁰ *Ivi*, p. 14. Alle pp. 39-40 dello stesso si rimanda per alcuni cenni sul contenuto della revisione statutaria quattrocentesca a Padova.

¹¹ Del caso padovano si è occupato, benché con interesse rivolto prevalentemente al secondo Quattrocento, KNAPTON, *I rapporti*; mentre, per l'amministrazione di Treviso e del suo distretto, si vedano le ricerche di DEL TORRE, *Il Trevigiano*.

Ciò detto, sappiamo che della riforma degli Statuti cittadini di epoca carrarese – che porterà alla redazione del cosiddetto *Codice veneto o riformato*¹² – è incaricata una commissione formata da *doctores eximii e sagacissimi* nonché da *milites e mercatores*, emanazione di un patriziato cittadino che, pur sotto il giogo veneziano, riesce a mantenere «margini di libertà e autonomia circoscritti»¹³.

Ma sarà utile considerare che un tale intervento da parte della Serenissima non si limita alle leggi municipali in senso stretto, ma si applica anche ad altri settori di legislazione quali, per esempio, quello del commercio, come avviene nel caso degli *Statuta misterii artis lane*, stralciati e confermati nel 1407¹⁴. E in quei primi anni di dominazione veneziana vengono riformulati anche gli Statuti della Fraglia cittadina dei notai, procedendo così a una nuova compilazione del suo *corpus* statutario.

Qui entra in gioco Sicco che, come si vedrà, figura sia nella redazione degli Statuti cittadini¹⁵ che nella compilazione di quelli della Fraglia dei notai. Quando, infatti, Padova, nel 1419 chiede nuovamente a Venezia la licenza per riformare gli Statuti cittadini e, ottenutala, procede alla nuova compilazione, anche il collegio dei notai decide di riformare i propri Statuti corporativi, ricorrendo, per l'elaborazione del dettato, significativamente proprio a Sicco Polenton¹⁶, allora cancelliere del Comune, che già aveva fatto parte dell'autorevole consesso di giuristi-*statutarii* municipali¹⁷ e che, in quella situazione, era stato chiamato a dare veste formale e ordine al testo delle nuove leggi¹⁸.

¹² Si tratta del ms. BCPD, BP 1236: *Volumen statutorum Mag(nifice) Civit(at)is Pad(ue) refformatorum sub anno 1420*. Sullo Statuto municipale quattrocentesco si veda ora TJARKS, *Das "Venezianische" Stadtrecht*.

¹³ VARANINI, *Gli statuti*, p. 30. Se il ceto dirigente continua a essere formato da quelle che erano, già in epoca carrarese e, in alcuni casi, anche in età comunale, le famiglie più cospicue, che costituivano il nerbo della classe politica, è anche vero che si verifica, almeno nella prima fase della dominazione veneziana, «un limitato allargamento del ceto dirigente» motivato dal fatto che la reviviscenza degli organi comunali, benché alterati e trasformati, attira un numero maggiore di cittadini a partecipare alle attività di governo della cosa pubblica: VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 54-56.

¹⁴ VARANINI, *Gli statuti*, p. 15.

¹⁵ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. XXXII. Non si dimentichi che a Sicco si deve anche la redazione dei primi *Atti del Consiglio* comunale che principiano appunto dal 1420 in concomitanza con la revisione degli Statuti e l'avvio del 'nuovo' Comune cittadino: v. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 51 nota 31.

¹⁶ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. XXXII.

¹⁷ Sui componenti della commissione – come si è detto, *milites e mercatores* ma primariamente *doctores eximii e sagacissimi* – si vedano BELLONI, *Professori, passim*, e DE SANDRE GASPARINI, *Dottori, passim*. Profili dei singoli *statutarii* sono anche in TJARKS, *Das "Venezianische" Stadtrecht*, pp. 92-108.

¹⁸ «Sicco Polentonus explicavit literate que voluntate, consensu, sententia collegii essent vel de novo instituta vel de veteribus reformata et ita novas ac veteres huius civitatis leges collocavit ex ordine quod facile possunt et intelligi et inveniri»: BCPD, BP 1236, c.

Questa operazione porta alla redazione della seconda¹⁹ raccolta statutaria della corporazione notarile patavina, conservata dal ms. BCPD, BP 339²⁰ (v. fig. 22); e benché poco si sappia sulla genesi di una tale iniziativa²¹, è indubbio che essa vada riportata a un generale movimento di riforma che riguarda tutte le corporazioni cittadine. Venezia, infatti, piuttosto che sopprimere le fraglie, preferisce elidere del tutto la loro azione politica «aumentando invece la loro funzione economica ed in ispecial modo attribuendo loro una nuova funzione: la funzione fiscale»²², circostanza che si traduce in un aggravio di obblighi fiscali che alla lunga muterà il carattere delle fraglie e costituirà una delle cause della loro soppressione. Nonostante, dunque, le garanzie formali e di apparenza, risulta chiaro che la Serenissima tiene le corporazioni in una soggezione diretta e forte. Ed è quello che si legge dietro la richiesta veneziana di ricevere tutti gli Statuti corporativi, e il conseguente uso di concedere l'approvazione solo previa attenta e dettagliata valutazione²³.

Per quanto riguarda, nello specifico, la Fraglia dei notai, essa non rimane inerte di fronte a tale stato di cose, e anzi, cerca di contrastare il fenomeno di accentramento del controllo attuato dalla Dominante e di mantenere le sue prerogative e i suoi diritti²⁴; essa ha però ormai irrimediabilmente perso il proprio ruolo politico e non riesce più a esercitare l'influenza conquistata nel secondo periodo comunale, finendo così per assumere via via le sembianze di un semplice aggregato economico²⁵. Nell'arco di circa due secoli si

1v; v. anche TJARKS, *Das "Venezianische" Stadtrecht*, p. 106. Di ciò dà notizia anche FERRARI, *L'ordinamento*, p. XIV nota 3, con rimando a LAZZARINI, *L'Avvocato*, pp. 77-87 e 89-113.

¹⁹ La prima – che potrebbe essere definita ‘comunale’ o ‘repubblicana’ in quanto concepita, formulata e utilizzata nell'epoca del cosiddetto secondo Comune patavino, ma con radici che affondano verosimilmente nel primo – è trädita dal codice ASPD, Collegio dei Notai, b. B, n. 1, e si deve far risalire verosimilmente agli anni 1288-1289, anche se alcune disposizioni potrebbero addirittura risalire a un periodo antecedente al 1175. Sui problemi sollevati dalla datazione v. ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 167 nota 4. Per una sintetica descrizione v. ora CAMELI, *Padova*, pp. v-vi.

²⁰ Ora edito e studiato da CAMELI, *Padova*.

²¹ A parte le ragioni ufficiali esplicitate nel proemio della stessa (per cui si rimanda alla *Prefatio*, in BCPD, BP 339, cc. 1r-3v; cfr. CAMELI, *Padova*, pp. 13-15), non si ha contezza di deliberazioni o ‘riformagioni’ della Fraglia in merito a questa operazione.

²² ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 64; v. anche PINO-BRANCA, *Il comune*, p. 333.

²³ ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 112. Sui due ‘momenti’ e le rispettive modalità di controllo degli Statuti corporativi da parte della Dominante v. ancora PINO-BRANCA, *Il comune*, p. 333.

²⁴ Ne è un esempio la battaglia, pur condotta senza scontri diretti, intrapresa qualche anno dopo la redazione degli Statuti dal Collegio notarile contro Venezia per la difesa di alcuni uffici, come il Sigillo *in primis*, e poi l'Aquila, i *damna data*, e in genere tutti gli uffici del Palazzo: su questo aspetto v. alcune esemplificazioni in SEMEIA, *La fraglia*, pp. 185-191.

²⁵ ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 16.

consuma così tutta la parabola della corporazione: iniziata sullo scorcio del XII secolo, e nel periodo comunale preezzeliniano, quando le corporazioni non hanno ancora un forte peso sociale e politico²⁶, essa raggiunge il suo picco quando la Fraglia dei notai conosce il massimo splendore e acquisisce una notevole rilevanza politica e sociale tra tardo Duecento e Trecento ossia nel secondo periodo comunale, quando la corporazione assume la guida politica del Comune 'popolare', e poi durante la Signoria carrarese, quando esercita una funzione rilevante nella determinazione della politica e dell'amministrazione comunale pur non riuscendo mai a sottrarsi del tutto al controllo degli organi comunali²⁷; inizia invece la sua fase discendente con la conquista veneziana quando si ha un graduale ridimensionamento e il successivo lento esautoramento, a dispetto del «contributo svolto nella definizione della *élite* urbana nel lungo periodo di Padova veneziana (1405-1797) e sino alla cesura storica delle leggi napoleoniche sul notariato nel Regno d'Italia»²⁸.

Lo Statuto quattrocentesco della Fraglia – di cui Sicco è per più motivi variamente protagonista – si pone come il punto di arrivo di questo processo evolutivo, cui la corporazione sottosta in un tentativo di *restyling* estetico ma soprattutto di sostanza. La redazione di un nuovo ordinamento, dal carattere spiccatamente garantistico, proprio in questa contingenza, sembra rappresentare la volontà di arginare la propria decadenza, di ribadire il proprio *status* e il proprio prestigio, e di resistere a una nuova forma di controllo politico, più imperiosa e più asfissiante, come è stato rilevato, d'altronde, anche per altre realtà italiane²⁹ per il tardo Trecento: si ha insomma una sorta di chiusura di ceto, quella che si direbbe una 'serrata'³⁰.

²⁶ ZORZI, *L'ordinamento*, pp. 11-32; CASTAGNETTI, *La Marca*, pp. 124-127.

²⁷ *Ivi*, p. 171.

²⁸ GALLO, "Sotto il segno del drago", p. 313.

²⁹ Accade, cioè, che i membri di una corporazione, per poter fronteggiare la crisi della comunità in cui si trovano a vivere e agire, si chiudano a difesa del proprio *status*, e tendano a irrigidirsi in casta, diffidente e cauta nei confronti di coloro che non vi appartengono elettivamente per discendenza familiare. È il caso, per esempio, della Società dei notai bolognese studiata da SARTI, *Gli statuti*, oppure, sempre in tema di Collegi, di quello dei giuristi di città come Padova, Bologna, Verona, Parma, Napoli, studiati da GILLI, *Les collèges*, pp. 113-130; più in generale, sulla tendenza alla formalizzazione e alla chiusura dei Collegi, cfr. BRAMBILLA, *Genealogia*.

³⁰ Bologna *in primis*, dove alcuni elementi di questo atteggiamento così rigidamente difensivo quali, per esempio, la selezione dei soci sulle basi dell'idoneità culturale, morale, economica e politica del candidato (che diventa una precisa esigenza per evitare che una incontrollata concorrenza vanifichi la possibilità di guadagno) o l'aumento della quota di immatricolazione (che riguarda esclusivamente i candidati 'esterni' a tale categoria professionale cioè chi non ha parenti già iscritti, mentre i familiari versano solo una quota quasi simbolica), portano a concludere per una crisi generalizzata o, come è stato detto, una sclerosi della categoria professionale: cfr. SARTI, *Gli statuti*, pp. XLVII-XLVIII.

SICCO STATUTARIO

Andiamo ora a vedere cosa c'entra Siccò con la vicenda fin qui riassunta. Come abbiamo già detto, lo troviamo – insieme a numerosi altri – nella redazione degli Statuti cittadini e lo troviamo – questa volta da protagonista – nella compilazione di quelli della Fraglia dei notai. Come affermato in sede di *explicit*³¹, egli è l'autore o, meglio, il redattore³² a tutti gli effetti del testo statutario trådito dal manoscritto 339 della Biblioteca civica, cui si è accennato sopra. Intorno verosimilmente al 1419 egli riceve l'incarico di redigere il nuovo testo degli Statuti della Fraglia, operazione che è fatta «cum voluntate, consilio, deliberatione» di alcuni prudenti uomini appositamente scelti per questo fine dalla corporazione. Anche loro, come Siccò, sono notai attivi a Padova agli inizi del XV secolo, noti per essere stati anche personaggi di un certo rilievo nella vita cittadina dell'epoca: da qui la decisione di sceglierli come componenti della commissione incaricata di presiedere alla riscrittura degli Statuti corporativi. I loro nomi sono Giacomo Pizzacomini³³, Giacomo da San Fermo³⁴ e Barto-

³¹ BCPd, BP 339, cc. 65v-66r: «Expliciunt statuta fratalee notariorum civitatis Padue in hunc ordinem composita per Sicconem Polentonum cum voluntate, consilio, deliberatione prudentum virorum | *** Iacobi Piçacomini, Iacobi de Sancto Firmo, Bortolamei Statutarii ad hoc specialiter per frataleam electorum, que laudata et approbata in pleno et generali capitulo ipsius fratalee et confirmata sunt anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo decimo nono, in kalendis novembris, indictione duodecima, scriptaque in hoc volumine per me fratrem Iacobum de Padua ordinis Minorum anno Domini 1420 die 22a mensis ianuarii».

³² La distinzione tra le due definizioni e, dunque, la precisazione, è necessaria e imprescindibile in quanto, trattandosi di un testo normativo, Siccò non può esserne ritenuto l'«autore», nel senso che egli non può essersi sostituito all'organo deliberativo del Collegio, che solo ha la facoltà di legiferare e prendere decisioni e al quale concorrono diversi soggetti, in collettivo e individualmente, e che sarebbe, pertanto, il vero 'autore'. Siccò, allora, può più propriamente essere definito il curatore, o meglio, il redattore di un tale testo composto con materiale d'indole legislativa che deve ritenersi, con ogni probabilità in questo caso specifico, frutto di precetti di origine consuetudinaria. La storiografia sui testi statuari di matrice storico-giuridica è pressoché sterminata ma per inquadrare, seppure sommariamente, il fenomeno della legislazione statutaria nell'esperienza giuridica medievale – sebbene questo fenomeno sia stato maggiormente analizzato per l'autonomia cittadina – si vedano almeno CALASSO, *Gli ordinamenti* e IDEM, *Autonomia*. Quanto alla 'scrittura' o all'«autorialità», se si vuole, di un testo statutario in una dimensione cittadina, si veda BARTOLI LANGELI, *Scrivere*; si veda anche CAPRIOLI, *Una città*, che delinea con molta concretezza il rapporto tra Statuto e città.

³³ *Iacobus Piçacomini* appartiene a una famiglia di notai e dottori in legge già ben presente in epoca carrarese e ha lasciato sei volumi di scritture risalenti agli anni 1396-1450: ASPd, Notarile, bb. 109-114.

³⁴ *Iacobus de Sancto Firmo* è autore di sei protocolli notarili relativi al 1390 e 1448 (ASPd, Notarile, bb. 380-385) e membro di un'attività notarile di famiglia se quel Giovanni Francesco da San Fermo, cui sono attribuiti tre registri nell'arco 1451-1456, fosse suo figlio.

lomeo detto dagli Statuti³⁵: i primi due, al pari di Sicco, *statutarii* effettivi anche del codice municipale del 1420³⁶ mentre il terzo è tra coloro che partecipano variamente alla stesura dello stesso³⁷.

A questi si deve aggiungere un quarto nome (il primo dell'elenco: v. nota 31), eraso nel manoscritto (v. fig. 23) ma leggibile grazie alla lampada a ultravioletti, che corrisponde a quello di Manfredo Spazza (*Manfredus Spaça*) notaio anch'egli molto attivo³⁸, che dové cadere in disgrazia ed essere pertanto sottoposto a *damnatio memoriae* in seguito alla sua adesione scellerata alla congiura anti-veneziana di Marsilio da Carrara del 1435 che, come è noto, ebbe esito tragico e comportò, per Manfredo, in particolare, l'impiccagione alle colonne del Palazzo della Ragione³⁹.

Perché Sicco, dunque? Perché questa duplice presenza negli Statuti municipali e in quelli notarili e perché il ruolo principe in quest'ultima impresa?

Le motivazioni si possono rinvenire verosimilmente nel fatto che Sicco era personaggio di indubbio rilievo nel panorama cittadino, tanto professionale che politico. Tralasciamo i meri dati biografici⁴⁰; diciamo soltanto che, intrapresa l'attività notarile intorno ai vent'anni⁴¹ e divenuto notaio di fiducia della famiglia dei Carraresi allora signori di Padova⁴², egli aveva raggiunto in breve tempo un tale prestigio in ambito cittadino da essere chiamato a ricoprire più tardi l'autorevole carica di cancelliere del Comune⁴³.

³⁵ *Bortolameus Statutarius* appartiene, come dice l'appellativo che è anche una specie di cognome già nel secolo XIV, alla famiglia deputata alla custodia del codice degli Statuti municipali presente nella cancelleria comunale e detentrica della 'privativa' del trarne copie autentiche, che lascia ben ventisei volumi di atti datati dal 1395 in avanti: ASPd, Notarile, bb. 426-451.

³⁶ Profili dei singoli *statutarii* sono in TJARKS, *Das "Venezianische" Stadtrecht*, pp. 92-108; in particolare, su Giacomo Pizzacomini e Giacomo da San Fermo, v. pp. 97-98, 105-106.

³⁷ *Ivi*, p. 116.

³⁸ Restano undici volumi di suoi rogiti per gli anni 1390-1435: ASPd, Notarile, bb. 143-153; v. anche TJARKS, *Das "Venezianische" Stadtrecht*, pp. 100-101.

³⁹ Si veda la *Descriptio coniurationis patavine* di Iacopo Zeno edita sia da SEGARIZZI, *Contributo* (in particolare p. 72 sulla fine di Manfredo, ma anche p. 54 nota 2 e p. 55 per il coinvolgimento e la condanna dei suoi due figli), che da BERTALOT, *Iacobi Zeni*, p. 120. Sulla sua fine v. anche BARILE, *Per la biografia*, p. 148.

⁴⁰ Per la biografia di Sicco si rimanda a SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XIII-XXXVIII, e, per il cognome, in particolare, p. XX nota 1; BILLANOVICH, *Antichità*, p. 300. Cfr. anche VITI, *Polenton* 2015.

⁴¹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXIII; ULLMAN, *Introduction*, pp. VIII-XII; *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 29-32.

⁴² Sicco fu scelto da Francesco Novello «come speciale scriba o notaio della sua cancelleria»; e, come tale, continuerà a sottoscrivere fino al 4 marzo 1405: v. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXIV e nota 3.

⁴³ Il cancelliere è responsabile, secondo le precise norme definite dallo Statuto del 1420, della «custodia registri et gubernatio instrumentorum» del Comune, in sostituzione del notaio del Sigillo. Sulla controversa datazione di tale evento – da far risalire probabilmente al 1415-1416, ma la cui attestazione documentaria oscillerebbe tra il 1404 e il

Nel primo ventennio del XV secolo, troviamo così Siccò già molto attivo e noto per la sua attività professionale, tanto pubblica che privata, che coltiva interessi letterari e ha già composto qualche opera e iniziato la stesura di altre che gli daranno, in seguito, fama e lustro⁴⁴; ma, soprattutto, notiamo che egli è riuscito a mantenere la sua posizione di rilievo all'interno della compagine comunale «superando indenne il traumatico rivolgimento istituzionale che nel 1405 consegna a Venezia lo Stato padovano»⁴⁵ – a dire della sua avvedutezza e del suo pragmatismo a livello politico – e che gode già di una certa fama per il ruolo rivestito all'interno dell'ambiente umanistico cittadino.

Personaggio di spicco della vita dell'epoca, dal noto e multiforme ingegno, Siccò, dunque, deve apparire *the best man in town*, il più tagliato, e anche il più serio e affidabile, per un compito simile. Versato nel *latinorum*, tanto da comporvi opere letterarie di qualche pregio⁴⁶, e in considerazione del suo zelo professionale e della sua evidentemente apprezzata attività di intellettuale, egli viene, allora, incaricato dalla Fraglia dei notai di redigere la nuova versione degli Statuti della corporazione medesima. Riceve, come base per costruire e orientare il suo lavoro, il codice statutario precedente⁴⁷, risalente, come si è detto, a fine XIII-inizio XIV secolo.

Innovando copiosamente rispetto a quello – e seguendo un testo fissato dall'organo del Collegio preposto a tale scopo o, con maggiore probabilità, singole disposizioni normative deliberate nel tempo (le cosiddette *reformationes*) – Siccò raccoglie in una nuova compilazione le antiche leggi «in hoc volumine [*quello degli Statuti di fine Duecento*] dispersas, ressecatis superfluis et his, quae in desuetudinem abierunt», organizzandole in ventotto rubriche dove le norme precedenti sono spesso richiamate ma sistemate in una diversa «disposizione della materia, ben più vasta e copiosa» che negli statuti due-trecenteschi⁴⁸.

Stesa, dunque, la nuova versione, e approvata dalla Fraglia nel 1419, l'opera passa allo scrittore o esecutore materiale della scritturazione che si dichiara esplicitamente al termine dell'opera: frate Giacomo, dell'ordine dei

1424 – si veda ULLMAN, *Introduction*, pp. IX-XI che analizza criticamente, confutandole, le notizie fornite dal SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XXVI-XXVII. Sulla figura del cancelliere nelle formazioni statuali signorili e, in specie, sui cancellieri-umanisti, si vedano le rapide ma significative note di BARTOLI LANGELI, *Cancellierato*, pp. 257-259.

⁴⁴ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 31.

⁴⁵ *Ivi*, p. 29.

⁴⁶ Sullo stile e la sintassi di Siccò («Siccò's Latinity») v. alcune osservazioni in ULLMAN, *Introduction*, pp. XL-XLIII.

⁴⁷ CAMELI, *Padova*, p. XXVII.

⁴⁸ Siccò trattene poi presso di sé il codice antico ormai caduto in disuso – oggi conservato, come si è detto, in Archivio di Stato – che rimase alla famiglia Polenton fino a quando, nel 1554, uno dei suoi membri – tale Giacomo – lo donò alla Fraglia dei notai dovendo essere custodito «non intra domesticos parietes, sed nostro in collegio et quasi in arcae (*sic*) Minervae»: cfr., anche per le citazioni, ROBERTI, *Le corporazioni*, p. 158.

Minori, di cui poco o nulla è dato sapere ma che con ogni verosimiglianza è da identificare con tale fra Giacometto, la cui presenza è attestata presso il convento padovano di Sant'Antonio nel 1434 e poi dal 1440 al 1444, quando era guardiano dello stesso⁴⁹, e che è l'autore certo – perché dichiarato – anche di un manoscritto conservato presso la Pontificia Biblioteca Antoniana, il 559, (v. figg. 5, 24, 43), un codice assai noto e assai citato, «di eccezionale livello esecutivo»⁵⁰ e molto importante per l'agiografia civica padovana – «un vero e proprio monumento agiografico antoniano-francescano-patavino»⁵¹ – ovvero la raccolta delle *Vitae sancti Antonii de Padua, beati Antonii Peregrini et beatae Helenae Enselmini*⁵². Realizzato nel 1439, in una *littera textualis* piuttosto pesante e solenne – «un po' rigida ma elegante»⁵³ – questo codice si segnala, per quanto a noi interessa, proprio perché ripete il medesimo binomio di autore-copista che si trova nello Statuto quattrocentesco dei notai essendo il Polenton l'autore delle tre *Vitae* ivi raccolte. Di più, Sicco è anche il committente dell'opera e colui che dona il manoscritto alla sacrestia del medesimo convento del Santo da cui frate Giacomo proviene e presso il quale ancora oggi si custodisce⁵⁴.

Frate Giacomo conclude – come dice nell'*explicit* – la sua fatica il 22 gennaio 1420. Egli lavora in fretta, per redigere in breve tempo (dal 1 novembre 1419 – data di conferma da parte della Fraglia – al 22 gennaio 1420) il nuovo volume degli Statuti. Non sappiamo se ci fossero scadenze istituzionali o di mera opportunità politica, ma il suo procedere è indubbiamente spedito; lo mostrano, oltre che le date, anche alcuni aspetti esteriori che lasciano intravedere un'esecuzione non certo sciatta – la grafia è posata e regolare – ma neanche troppo accurata e 'pensata' nel suo farsi, priva di riletture in corso d'opera, e con un certo numero di ripensamenti a stesura ormai ultimata, a testimoniare un'opera di scritturazione rapida⁵⁵.

⁴⁹ ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, II, p. 761.

⁵⁰ GIOVÉ MARCHIOLI, *La cultura*, p. 379.

⁵¹ EADEM, *Le sottoscrizioni*.

⁵² Su questo codice v. ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, II, pp. 586-587 e, quanto alla decorazione, pp. 760-761; *La miniatura a Padova*, p. 227 n. 86; *I manoscritti datati di Padova*, pp. 80-81 n. 84 per descrizione e bibliografia; e, da ultimo, *Nuova Biblioteca Manoscritta*, alla voce, cui si rimanda anche per la bibliografia sullo stesso. Qualche cenno è anche in TILATTI, *Quattrocento*, pp. 272-274.

⁵³ GIOVÉ MARCHIOLI, *La cultura*, p. 379.

⁵⁴ PBA, ms. 559, f. 39v; v. GAMBOSO, *La "Sancti Antonii"*, p. 215; IDEM, *Vita*, pp. 569-570. Qui il codice fu legato con una catena ferrea in modo che, offerto al grande pubblico, non potesse essere asportato.

⁵⁵ Di questa seconda compilazione alcuni aspetti sono piuttosto noti (il testo, gli autori testuali e materiali, gli aspetti codicologici e soprattutto la sua decorazione, e dunque la sua collocazione nel contesto culturale padovano dell'epoca) ma lo sono decisamente meno il suo effettivo contenuto e il suo significato – strettamente connesso al ruolo della corporazione da cui proviene – nel contesto politico e sociale della Padova veneziana. Gli elementi 'esteriori' che lo caratterizzano – l'eleganza discreta, la *mise en page* che, pur nel-

SICCO UMANISTA/LINGUISTA

Un angolo di visuale significativo può risultare quello fornito dall'indagine sulla figura di Sicco come proto-linguista o linguista *ante litteram*, visto primariamente *sub specie* di primo responsabile del compimento, stavolta non più testuale bensì materiale, dello Statuto notarile quattrocentesco.

Occorre innanzitutto ricordare che il contesto culturale in cui Sicco si muove e a cui è completamente organico è quello della Padova «prima capitale dell'umanesimo italiano»⁵⁶: dunque Padova che, a partire dalla seconda metà del secolo XIII e fino a tutto il XV, più di altre città conosce un vero fermento in campo culturale⁵⁷, e Padova che, grazie anche alla corte carrarese, è, almeno per tutto il XIV secolo, il centro della produzione letteraria veneta⁵⁸. Di questo notevolissimo ambiente culturale sono partecipi anche molti notai cittadini che, insieme ai giudici, sono addirittura i promotori del recupero della classicità meritando, alcuni tra loro, la definizione di pre-umanisti⁵⁹. Essi subiscono il fascino della rinnovata cultura e si inseriscono

la modestia del formato, presenta margini sufficientemente ampi e una scrittura libraria di buona esecuzione sebbene un po' rigida e attardata, rivelando notevole accuratezza, la sobrietà della decorazione, in una parola, la qualità del suo livello grafico ed estetico – rappresentano indubbiamente il portato di scelte precise in termini di auto-rappresentazione rivolta *erga omnes* e tradiscono immediatamente la decisa valenza simbolica che, già di per sé, è connaturata al valore normativo di un testo statutario. Pertanto può essere considerato emanazione concreta, tangibile di una corporazione che ha rivestito un importante ruolo civile e politico nella vita della compagine cittadina, e rappresenta, dunque, l'emblema di una trasformazione di questo come degli altri organismi socio-politici cittadini, i quali, assai attivi e vivaci in epoca comunale, subiscono un processo di uniformazione e di 'addomesticamento' da parte della nuova realtà 'Dominante' a fini di governo e di ordine pubblico: per tutto questo, v. CAMELI, *Padova*, p. VII.

⁵⁶ BILLANOVICH, *I primi umanisti*, p. 12.

⁵⁷ HYDE, *Padua*, pp. 283, 310.

⁵⁸ È proprio nell'ambiente carrarese che si sviluppa una cultura volgare «non limitata soltanto alla poesia toscaneggiante o 'realistica', ma spaziente anche nella storiografia, ad esempio con Nicoletto d'Alessio (capo della cancelleria sino al 1393 [...])», e in quell'ampia attività di volgarizzamento di testi scientifici «che è attestata nella biblioteca carrarese, dispersa almeno due volte»: cfr. GALLO, *Università*, p. 21 nota 14, anche per la bibliografia di riferimento.

⁵⁹ HYDE, *Padua*, p. 290. Alcuni di essi sono parte del cosiddetto 'cenacolo padovano' (un gruppo di dotti studiosi padovani legati da amicizia e raccolti intorno al giudice Lovato Lovati, che coltivano la poesia latina e l'obiettivo di una restaurazione della classicità componendo essi stessi poemi latini originali e anche opere in prosa: su di essi, oltre a Ivi, pp. 163-164, 287-309, si vedano BILLANOVICH, *Il preumanesimo*; ARNALDI, *Studi*; ARNALDI-CAPPO, *I cronisti*, e il suggestivo quadro lumeggiato con maestria e sicurezza da BILLANOVICH, *I primi umanisti*), ossia di quel movimento noto anche come «Paduan civic humanism» (ancora HYDE, *Padua*, p. 283, al cui capitolo X – *Padua and the Dawn of Renaissance* – si rimanda per la ricostruzione del contesto culturale cittadino). Sul ruolo e l'importanza

in questo clima fervido recando un notevole apporto e facendo interagire il volgare locale – verso il quale nutrono una indubbia curiosità – con la restaurazione della latinità allora impoverita; la loro professione, con l'uso che comporta di un certo linguaggio, coniugata alla loro sensibilità e predisposizione per interessi culturali nuovi, ne fa dei cultori della rinascita dell'eloquenza latina⁶⁰.

Questo è il mondo – vivacissimo e cosmopolita – di Sicco, e lui è personaggio più che mai presente, anzi protagonista, nella vita pubblica e culturale della città nella prima metà del Quattrocento; di più, egli è senz'altro anche il più noto tra i notai padovani del tempo e una di quelle figure eminenti di notai-letterati la cui importanza trascende l'ambito municipale, intrattenendo rapporti con ambienti e uomini i più vari e valenti⁶¹.

Assidua è anche la *conversatio* con lo *Studium* patavino e, dunque, con professori e studenti provenienti da ogni parte d'Europa⁶² e, più in generale – come avviene, del resto, per buona parte dei notai padovani che operano anche presso gli uffici del Palazzo – con giudici e dottori in legge, tra i quali vi sono nomi famosi e che spesso compaiono come testimoni nei documenti redatti dai notai padovani in genere⁶³.

Da buon umanista cultore del mondo classico – pur senza esagerarne il ruolo e la portata, che sono sì quelli di un letterato di vaglia, ma non di un campione di quel fenomeno culturale – Sicco contribuisce anche, appena dopo l'inizio della dominazione veneziana e sebbene con breve fortuna⁶⁴, alla costituzione e definizione del culto civico di Tito Livio, quando si rende protagonista della scoperta delle presunte spoglie dello storico latino⁶⁵ e

dei notai, per una significativa esemplificazione e alcune rapide ma dense considerazioni, v. SAMBIN, *Notizie*, in particolare pp. 99, 106; CENCETTI, *Il notaio*, spec. pp. XX-XXII, e, da ultimo, BENEŠ, *Urban legends*, in particolare pp. 55-58.

⁶⁰ Ancora HYDE, *Padua*, pp. 290, 292.

⁶¹ Tra questi, Giovanni Conversini da Ravenna (v. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXII; *Catinia*, ed. BALDAN, p. 29), Rolando da Casale e il movimento di riforma di Santa Giustina (del rapporto di amicizia del Polenton con il da Casale parla SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 78-79, poi ripreso da SAMBIN, *Ricerche*, pp. 59, 89, 112, che, a p. 113, definisce Sicco anche come «uno dei notai di fiducia dei portoghesi», con riferimento al «manipolo degli studenti portoghesi a Padova»), gli studiosi venuti a Padova per udire le lezioni di retorica e di filosofia morale di Gasparino Barzizza, e altri illustri personalità arrivate a Padova per ragioni di studio o d'ufficio: SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXIX; un quadro riassuntivo in CAMELI, *Padova*, pp. LXI-LXIV.

⁶² Si trova qualche saggio di queste sue frequentazioni in SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 79, 100, 141, come segnala, nella sua tesi di laurea, SEMEIA, *La fraglia*, I, p. 238.

⁶³ *Ivi*, p. 240.

⁶⁴ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 30.

⁶⁵ Nel corso di alcuni lavori che si stavano svolgendo nell'orto del monastero di Santa Giustina, alcuni operai trovarono una sepoltura contenente uno scheletro che il monaco Rolando da Casale identificò con i resti dell'illustre storico latino di origine patavina; su-

le consegna, in qualità di cancelliere, alla cittadinanza, lasciando testimonianza diretta dei fatti in più luoghi della sua produzione letteraria (e specialmente epistolare) e ponendo così le basi per la successiva realizzazione di monumenti scultorei e testi epigrafici che verranno incastonati sopra la porta occidentale del Palazzo della Ragione e sopra l'accesso orientale dalla loggia nord dello stesso Salone⁶⁶.

Con riferimento alla vicenda liviana appena ricordata o anche alla sua opera di agiografo di santi del glorioso Duecento comunale, che attraverso queste forme di culto civico manifesta la sua nostalgia per il passato libero e repubblicano di Padova e il suo patriottismo municipale⁶⁷, è importante accennare al ruolo specifico di Sicco come 'ponte' tra l'età carrarese e quella veneziana, e al suo essere, in definitiva e lungi da ogni pur possibile connotazione negativa, *un uomo per tutte le stagioni* (da qui *omnium horarum homo* del titolo del contributo⁶⁸) – la riforma degli Statuti cittadini potendo essere vista come operazione ambivalente perché, da una parte, sta a significare la continuità con il *prius* ma, dall'altra, intende segnare una cesura con esso – capace di guadagnarsi e godere della fiducia della famiglia signorile carrarese prima, dando forma e sostanza giuridiche alle esigenze documentarie del suo regime, ma in grado anche di meritarsi, dopo, il rispetto e il riconoscimento del proprio valore e della propria professionalità da parte della nuova dominazione veneziana, che lo vuole comunque cancelliere del Comune e co-protagonista nell'opera di revisione statutaria.

Come si è accennato, oltre che per questo suo ruolo 'politico' in senso ampio, Sicco va ricordato anche per i suoi meriti letterari, sebbene non eccelsi⁶⁹ e, soprattutto per il suo interesse dal punto di vista storico-storio-

bito avvertito del ritrovamento, Sicco confermò l'identificazione e mobilità le autorità per un'adeguata traslazione delle spoglie.

⁶⁶ Su questi aspetti, v. SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. XXIX-XXXI; BILLANOVICH, *Antichità*, pp. 294, 296, e, di recente, IRACE, *Itale glorie*, pp. 28-29; BODON, *Veneranda Antiquitas*, pp. 184-187; BENUCCI, *La memoria*. Erminia Irace definisce «l'opportuno rinvenimento» del «preteso (e in realtà falso) corpo di Livio [...] una strategia di rivendicazione [che] ricordava assai da vicino le scoperte dei corpi santi e la ritualità devota a questi correlata», e aggiunge (senza però documentare l'allusione) che tale rinvenimento avvenne, tra l'altro, in «un giorno particolare. In quello stesso 31 agosto 1413 la Repubblica di Venezia [...] scippò alla città dominata il diritto di nominare l'abate di Santa Giustina, ossia l'istituzione nel cui orto furono rinvenute le spoglie del presunto Livio».

⁶⁷ CAMELI, *Padova*, pp. XLIII-XLIV.

⁶⁸ Ovvero «a man for all seasons», per riprendere la nota definizione usata da Robert Whittington nel 1520, e da Erasmo da Rotterdam, in latino («omnium horarum homo») nel 1521, con riguardo a Thomas More.

⁶⁹ Egli è autore, almeno, di un ricco Epistolario, alla maniera umanistica, di un commento ad alcune orazioni di Cicerone (gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*), di un'opera pedagogica oggi perduta (*De ratione studendi*), di alcune opere morali, di un *Liber Exemplorum* che raccoglie aneddoti ed esempi per l'educazione e il diletto

grafico dal momento che la sua opera letteraria può essere considerata una finestra spalancata sulla storia sociale cittadina dei primi decenni del Quattrocento⁷⁰.

Ma veniamo a quello che ci interessava mettere specificamente in luce in questa sede. Ossia l'opera di Sicco in merito agli Statuti della corporazione dei notai e non tanto quella, già analizzata, che ha a che fare con la formulazione e l'estensione del testo – l'opera intellettuale, insomma – bensì soprattutto la sua opera materiale, manuale nel vero senso della parola, di intervento 'fisico' sul testo scritto che, in alcuni punti, si lega strettamente alla prima soprattutto negli aspetti della lingua, della sua forma, del dettato e degli stilemi.

Se il suo latino è già stato autorevolmente definito «a volte indubbiamente irsuto»⁷¹ e, altrettanto autorevolmente, si è detto che «while it has no great virtue, has at least the merit of being relatively simple»⁷², e se lo stile suo prevede particolari costrutti simili – e di uso non comune – che, per la loro frequenza, possono considerarsi quasi stilemi (uno di questi è l'anastrofe in sintagmi quali «nostra in fratalea» (v. fig. 25) o «ipso in capitulo» che si trovano negli Statuti in questione o «hoc namque ad monasterium» e «hanc enim ob rem» che si trovano nella *Sancti Antonii Confessoris de Padua vita*), per quanto riguarda l'aspetto più propriamente linguistico si rilevano – come avviene d'altronde un po' in tutte le scritture settentrionali, ma non solo – alcuni comportamenti caratteristici⁷³. Dal punto di vista grafico-fonetico

del figlio Modesto, di alcuni testi di carattere religioso – temi di cui avvertì il desiderio di occuparsi, dopo tante opere di argomento profano – come il *De confessione christiana*, e di opere agiografiche come la già citata *Vitae sancti Antonii de Padua, beati Antonii Peregrini et beatae Helenae Enselmini*; ma andranno ricordati soprattutto gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, una fatica immensa e meritoria e un lavoro monumentale nelle sue due redazioni, che lo occuparono per quasi venticinque anni e che costituiscono il primo tentativo di ricostruire in maniera sistematica una storia della letteratura latina, nonché l'opera più conosciuta e che gli ha meritato la fama ossia la *Catinia*, commedia composta in lingua latina poi volgarizzata da un autore ignoto e stampata a Trento nel 1482: v. ancora CAMELI, *Padova*, pp. LXV-LXVI, con i principali rimandi bibliografici, e molti dei contributi in questo volume.

⁷⁰ A questo proposito, si consideri l'affermazione di ULLMAN, *Preface*, p. v, a proposito, in particolare, del suo *opus magnum*: «The work is not, to be sure, a great piece of literature, nor was Sicco one of the greatest of the humanists. Its interest for us is purely historical» e, prima, SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. LXII. Sulle opere di Sicco, un primo ragguaglio è in SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XXXIX-LXIII; per una lettura della sua opera letteraria come specchio dello società dell'epoca si vedano infine le considerazioni di TISATO, *Storia e cultura nella "Catinia"*; IDEM, *Storia e cultura nelle opere*.

⁷¹ BILLANOVICH, *Il codice*, p. 339.

⁷² ULLMAN, *Introduction*, p. XL.

⁷³ Per una trattazione più distesa di quanto segue si rimanda a CAMELI, *Padova*, par. 1.1.3 (La lingua), pp. XIX-XXI.

troviamo, per esempio, lo scempiamento consonantico di tipo settentrionale, spesso dopo assimilazione⁷⁴ (v. fig. 26) o al contrario, il raddoppiamento grafico per ipercorrettismo (v. fig. 27), frequente nella *scripta* settentrionale, veneta in particolare, nel caso delle liquide *l*, *r*, e delle sibilanti *s* in posizione debole (postonica)⁷⁵; ancora, il raddoppiamento grafico rafforzativo nei nessi consonantici⁷⁶; numerosi e frequenti casi di assimilazione, soprattutto con i prefissi, specie preposizionali⁷⁷; l'occorrenza frequente, e quasi regolare, di casi in cui una nasale che precede una consonante velare si velarizza a sua volta provocando quindi l'espunzione dell'originario grafo di bilabiale⁷⁸.

Alcuni di tali comportamenti sono evidenziati da un intervento diffuso di correzione che riguarda tutto il testo. Un dato che salta facilmente all'occhio anche di un osservatore non avvertito è infatti che il testo appare minuziosamente rivisto-corretto-precisato-puntualizzato, in epoca coeva *in primis*, sia per quanto riguarda il contenuto che per quello che concerne l'ortografia.

⁷⁴ Lo scempiamento generalizzato delle consonanti doppie etimologiche si ha per effetto della neutralizzazione dell'opposizione fonemica basata sul tratto di quantità consonantica (*litera* per *littera*, *tabelionatus* e simili per *tabellionatus* e simili, *interogando* per *interrogando*, *tenuiset* per *tenuisset*, *quatuor* per *quattuor*, *balota* per *ballotta* salvo i casi – invero numerosi – in cui *balota* è corretto mediante aggiunta della seconda *l*, *eletis* per *electis* che vede prima l'assimilazione *ct* > *tt* e poi lo scempiamento a *t*, ecc.).

⁷⁵ Esempi ne sono: *kallendis*, *tutellas*, *ferrendas*, *ferrant*, *orrirentur*, *ecclessiam*, *ecclesias*, *millessimo*. Nel caso di *sollennes* (c. 58r) si ha assimilazione del nesso *mn* nella sequenza *mn* di tipo volgare e raddoppiamento grafico della laterale *l*. Interessante il fatto che qui intervenga una correzione proprio su questo secondo dato con l'espunzione con un punto sottostante di *l* non etimologica.

⁷⁶ Geminazione di *s* postconsonantica (*menss-*, *universs-*, *falssitatem*), la cui traccia può però scomparire nel caso di compendio per nasale (per esempio nel caso di *m(en)s-*).

⁷⁷ È il caso, per esempio, di *alloqui*, *attineat*, *colligatis*, *successori*, ma anche *illicita*, e in posizione interna *solemniter*, *dannosus*. Particolare ma regolare, salvo alcune eccezioni, il caso di *acque* per *atque* dove si ha una falsa restituzione della grafia ritenuta originaria, con un'assimilazione regressiva, sul modello di *quicquid*, *quicquam*.

⁷⁸ Esempi: *quemcumque* dove la *m* di *quem-*, quando non è sostituita da *n* (*quencumque*), è sistematicamente espunta o erasa; *namque-nanque* (*nanque* si ritrova anche, come vedremo *infra*, negli altri due autografi di Sicco, il BAMi, S 16 sup. e il Vat. Ottob. lat. 1915); *tamquam* che si trova per lo più sotto la forma *tanquam* ma dove, per ventura, accade che lo scrivente avesse scritto *tamquam*, *m* è sempre corretta, generalmente con puntino di espunzione sotto la terza gamba; *nunquam* che figura una sola volta; *unquam* che figura più volte e sempre in questa forma senza interventi correttivi. Vale la pena notare che questo fenomeno, foneticamente del tutto naturale ma che di primo acchito pare contraddire l'ortografia latina, si configura piuttosto come una resipiscenza, sulla base di quanto prescrive un grammatico certamente ben noto a una persona *litterata* dell'epoca e tanto più a un operatore del diritto, quale è Prisciano, o anche Giovanni di Genova. Nelle *Institutiones grammaticarum* del primo si trova, infatti, la seguente regola: «*M* [...] transit in *n*, et maxime *d* vel *c* vel *t* vel *q* sequentibus» (e seguono esempi): PRISCIANO, *Institutionum*, p. 29.

Si direbbe, in sostanza, che, pur nella professionalità del rispetto dell'ortografia latina, nella lingua usata nel testo non mancano tracce dell'influenza della fonetica volgare, particolarmente negli scempiamenti grafici e nei raddoppiamenti non etimologici, nelle assimilazioni, nelle false restituzioni e nella sillabazione. Ne risulta che le correzioni effettuate dopo la stesura seguono sostanzialmente l'ortografia di quella lingua che sarà poi codificata come 'volgare', sebbene con alcune eccezioni, come si è visto, che indicano, invece, attenzione e rispetto delle norme e degli usi latini.

Ma ciò che davvero risulta interessante è che la grafia dell'anonimo correttore potrebbe essere compatibile con quella di Sicco, che ha lasciato, a partire dai quattro protocolli notarili (1396-1431) conservati nell'Archivio di Stato di Padova⁷⁹, e dai molti esemplari librari autografi, numerose testimonianze della sua scrittura⁸⁰. In merito a essa, sappiamo che non solo esistono essenzialmente due stili, ancorché simili tra loro – quello notarile e quello letterario⁸¹ – come individuati da Ullman, ma che, sulla scorta dell'opinione sapiente e documentata di Guido Billanovich, che ben conosceva Sicco, «straordinaria e davvero incredibile sia la varietà che si riscontra nella sua mano al passaggio da un momento all'altro, da uno ad un altro scritto: notarile, confidenziale, notularis, letterario, se fissato, quest'ultimo, addirittura per i posteri o nel paludamento di un esemplare di dedica»⁸².

Ebbene, nei sopra menzionati interventi del codice statutario si riscontrano dei particolari che possono verosimilmente essere ricondotti alla sua mano, ancorché a volte la *facies* sia più calligrafica-posata-libraria: così alcuni segni abbreviativi o la forma tipica di alcune lettere, che risultano pressoché sovrapponibili con la grafia che si vede nelle tavole pubblicate da Guido Billanovich o da Ullman. Mi riferisco, nello specifico, alla *g* e al segno abbreviativo per *-m* che si vedono insieme nella parola *legitimam* a c. 11v (v. fig. 28), oppure alle parole *p(re)cessori restituat* a c. 35r (v. fig. 29), e

⁷⁹ ASPd, Notarile, bb. 1-4.

⁸⁰ *In primis* va ricordato il ms. BAV, Ottob. lat. 1915, recante il suo *masterpiece*, gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, la cui autografia è stata «scoperta e mirabilmente analizzata dallo Ullman» (v. BILLANOVICH, *Il codice*, pp. 343-344, con riferimento a ULLMAN, *Introduction*, di cui si vedano in particolare le pp. xx-xxiii); e poi, tanto per elencarne alcune altre: l'autografo BAMi, S 16 sup., individuato da Guido Billanovich (BILLANOVICH, *Antichità*, pp. 302-318, in particolare p. 314); ancora autografo il BUPd, 1833, contenente il *Liber exemplorum* (v. ULLMAN, *Introduction*, p. XLVII); alcune scritture e postille nel BMC, Malatestiano S.XII.6. (v. BILLANOVICH, *Il codice*, pp. 339-340, 342); gli interventi autografi nel celebre ms. BAV, Pal. lat. 1478, contenente le *Orazioni* di Cicerone, preparato per Sicco da uno dei suoi copisti e in parte scritto dallo stesso Sicco (v. ULLMAN, *Introduction*, p. x); alcune aggiunte e correzioni nel ms. BAV, Pal. lat. 888, recante la *Vita* di Seneca morale, edita da Sicco separatamente e in anticipo rispetto agli altri libri (v. ULLMAN, *Introduction*, p. XIX; BILLANOVICH, *Il codice*, p. 342).

⁸¹ ULLMAN, *Introduction*, p. XXI.

⁸² BILLANOVICH, *Antichità*, p. 314.

fidem a c. 36v, i cui caratteri trovano riscontro, per esempio, nella tavola V di Ullman; alla *a*, alla *d* diritta, alla *g*, agli *et* numerosi nel repertorio, alla parola *sigilli* a c. 42v, e, dubitativamente, all'aggiunta – francamente corsiva – *vacat per statutum novum comunis* a c. 51r, che risultano praticamente sovrapponibili con la grafia che si vede invece nelle tavole pubblicate da Guido Billanovich relative all'Ambrosiano S 16 sup., come è reso immediatamente manifesto dal raffronto speculare tra le parole *Padue* e *Padua* che si trovano rispettivamente a c. 30r e nella tavola V di Billanovich, alla quartultima riga (v. fig. 30). Ma a farci quasi sicuri dell'autografia di Sicco sono soprattutto la caratteristica *r*, finalmente trovata a c. 54r aggiunta in interlinea nella parola *transactionum*, e, definitivamente, la *s* finale, «come un indice teso verso l'alto»⁸³, che Ullman definisce «the most characteristic feature of the literary style», aggiungendo «while this is not constant in his notarial style, it is by no means absent»⁸⁴, e che si vede nel testo statutario a c. 12r, nella decima riga della carta, aggiunta a *p(re)uiiu*, e nell'aggiunta di c. 30r, o nel Vat. Ottob. lat. 1915 come fotografato in Ullman, tavole II (c) e V, o, per stare a quanto riferisce Billanovich, nel Vat. Pal. lat. 888 al f. 85v⁸⁵, o ancora, in una forma più compiuta e matura, nel Malatestiano S.XII.6, soprattutto al f. 33r (v. 10: «opes») e varie volte a f. 34r⁸⁶, praticamente identiche nella loro singolarità (v. fig. 31).

Anche le correzioni ortografiche, nella loro natura e nelle loro finalità, recano il proprio contributo nel condurre verso l'attribuzione a Sicco (v. fig. 32). La più rilevante e numericamente cospicua, ma soprattutto effettuata con esaustiva sistematicità, è quella che il revisore-correttore effettua nell'espungere-cassare-correggere – in una parola, ridurre – a *-n-* la prima *-m-* di parole come *quemcumque*, *tamquam*, oppure quella di *namque*, fino ad arrivare al caso limite di *unquam* dove la *-m-* originaria non compare affatto, figurando sempre e solo la *-n-*. Questa modalità correttiva, legata a un preciso fenomeno fonetico come lo è anche l'uso, abbastanza singolare e caratteristico, di *acque* per *atque*⁸⁷, ha un significativo riscontro in altre opere dovute a Sicco, come il codice Vat. Ottob. lat. 1915 in cui si trovano numerose le forme, ormai evidentemente 'asstate e normalizzate', *unquam*, *nunquam*, *tanquam*, *utrinque*⁸⁸, o il codice BAMi S 16 sup. dove, tra le altre, è attestata anche la forma *nanque*⁸⁹ (v. fig. 33).

⁸³ IDEM, *Il codice*, p. 342.

⁸⁴ ULLMAN, *Introduction*, p. XXI.

⁸⁵ BILLANOVICH, *Il codice*, p. 342.

⁸⁶ *Ivi*, p. 345.

⁸⁷ ULLMAN, *Introduction*, p. XLIV nota 1; ma v. anche, *supra*, nota 77.

⁸⁸ *Ivi*, p. XLIV.

⁸⁹ BILLANOVICH, *Antichità*, p. 312, dove si dice: «preziosa la doppia testimonianza di 'nanque' [...] che confermerebbe la bontà della scelta operata dall'Ullman», con rimando a ULLMAN, *Introduction*, p. XLIV: «As *nanque* is spelled out in 498.21 and *namque* does not

È, dunque, Sicco l'autore di tale revisione? Di questo continuo, puntuale, minuzioso e un tantino maniacale intervento da parte di una sola mano coeva o immediatamente successiva che rivede attentamente, integra, corregge singoli vocaboli degli Statuti?

È un'ipotesi che si rivela estremamente suggestiva, perché, qualora provata, mostrerebbe un Sicco 'pienamente organico' alla riuscita del suo prodotto e, dunque, coinvolto non solo, com'è ovvio, nella genesi dell'opera, ovvero nell'ideazione e nella composizione 'intellettuale' del testo, ma anche nella sua resa materiale, concreta, scritta, fin nella sua revisione; fino, dunque, alla fine e addirittura oltre, la vita del codice, con un occhio già rivolto alla fruizione della sua 'creatura'.

Essa renderebbe palmari e tangibili, da una parte, l'interesse dello scrittore-umanista per la propria opera e per la 'vita' di questa anche dopo la definitiva 'pubblicazione' e, dall'altra, l'importanza data da Sicco all'aspetto linguistico e ortografico, proprio nel solco di quell'attenzione – tutta umanistica – al recupero di una correttezza formale dell'espressione scritta, seppure viziata, nel suo caso particolare (ma forse non unico tra i suoi sodali), da una forte impronta volgare e 'dialettale'.

Mostrerebbe, insomma, l'applicazione concreta di quelli che sono considerati l'orientamento e la prassi, generalmente condivisa dai più, degli umanisti padovani: *miscere* il recupero della lingua latina classica con l'apertura verso la lingua parlata, in un tentativo di 'ammodernamento' della classicità.

SICCO NOTAIO MULTITASKING

A conclusione di questo *excursus* biografico-professionale, si può motivatamente dire che Sicco, con la sua molteplice e variegata attività, aggiunga ulteriori sfaccettature alla figura già pluri-caratterizzata e *multitasking* del notaio medievale: oltremodo noto il notaio-cronista⁹⁰, si conoscevano già il notaio-pubblico ufficiale, il notaio-cancelliere, il notaio-*dictator*, e anche il notaio-versificatore-e-poeta ovvero *ritimarius*⁹¹ e quello elaboratore di prosa d'arte⁹².

occur, the former has been adopted in expanding the abbreviation».

⁹⁰ La bibliografia è sovrabbondante e il terreno ampiamente esplorato. Senza menzionare nel dettaglio i lavori ormai classici di Gilmo Arnaldi e quelli recenti, ma ormai divenuti capisaldi della storiografia su questo aspetto, di Marino Zabbia, si consideri il suggello posto da Gherardo Ortalli alla «validità di una formula» quale quella di 'notaio-cronista' appunto: ORTALLI, *Notariato*, pp. 145-147.

⁹¹ Si veda BARTOLI LANGELI, *Notai*, p. 231 e nota 29.

⁹² Su quest'ultimo aspetto e, più in generale, sui nessi che intercorrono a Bologna tra notai e volgare ai tempi di Dante, indaga lo studio di ANTONELLI-FEO, *La lingua*.

A queste categorie, Sicco aggiunge significativamente le ulteriori declinazioni di notaio-umanista, notaio-agiografo e notaio-linguista ma soprattutto, grazie a lui e ad altri suoi colleghi padovani – si considerino almeno i già menzionati Giacomo Pizzacomini, Giacomo da San Fermo e Bartolomeo dagli Statuti –, si può parlare ufficialmente anche di ‘notaio-statutario’. Non si tratta, in realtà, di un ruolo del tutto inedito e sconosciuto⁹³ – ché anzi vi sono esempi illustri di notai che hanno avuto più o meno questa funzione, uno fra tutti Bovicello Vitelli a Perugia⁹⁴ – ma Sicco, con la sua ripetuta e ‘codificata’ – si veda il proemio degli Statuti riformati cittadini padovani del 1420 – attività, meglio di tutti può forse ergersi a campione e rappresentante ufficiale di questa categoria.

RIASSUNTO / ABSTRACT

A partire dall’analisi dell’opera di Sicco come redattore e – molto probabilmente, come sembra risultare dallo studio qui condotto – correttore degli Statuti della Fraglia padovana dei notai (tràditi dal ms. BCPD, BP 339), e dopo aver illustrato il ruolo di rilievo da lui rivestito in vari ambiti della vita cittadina, e non solo, dell’epoca: in politica, come ponte tra l’età carrarese e quella veneziana saldo nel suo patriottismo municipale; nella cultura, come umanista e letterato di spicco autore di opere assai diversificate come genere; nella sua professione, come notaio tanto privato che pubblico e più nello specifico, come redattore, insieme a *doctores eximii* e *sagacissimi* e a *milites* e *mercatores*, anche degli Statuti cittadini voluti dal governo di nuovo impianto della Serenissima (il cosiddetto *Codice veneto o riformato*), il contributo intende mostrare come le sue versatilità, capacità, multiformità d’ingegno e molteplicità di interessi e di attività autorizzino motivatamente ad aggiungere ulteriori sfaccettature alla figura già pluri-caratterizzata e *multi-tasking* del notaio medievale: non più solo notaio-cronista, notaio-pubblico ufficiale, notaio-cancelliere, notaio-*dictator*, notaio-versificatore-e-poeta ovvero *ritimarius* e notaio elaboratore di prosa d’arte, ma ora anche notaio-umanista, notaio-agiografo, notaio-linguista e notaio-statutario.

Sicco Polenton was a leading figure in fifteenth-century Padua: he played an important political role in the passage from the Carrarese *Signoria* to the Venetian dominion and was a prominent humanist and author of a variety of literary works. He was also an active notary and offered his professional

⁹³ Si veda, per non fare che un solo esempio, il caso dei notai romani: dice LORI SANFILIPPO, *Constitutiones*, p. 8 nota 5, che «tra le diciotto persone che sono menzionate nel prologo agli Statuti come statutari, almeno otto esercitano la professione di notaio».

⁹⁴ Rimando obbligato e ultimativo è senza dubbio ancora a BARTOLI LANGELI, *Notai*, cap. 8 (*Dettatore e poeta. Bovicello (Perugia, 1250-1304)*), pp. 211-236.

services to both private citizens and the Comune: as civic notary, along with *doctores*, *milites* and *mercatores*, he was one of the editors of the new version of the Paduan Statutes, prepared after Venice conquered the city of Padua (the so called Venetian or reformed Statute book).

The present essay demonstrates that he was also the corrector of the Statutes of the Paduan guild of notaries (ms. BCPD, BP 339). He put together all the main competences of the versatile medieval notary (chancellor, chronicler, *dictator*, poet, author of artistic prose), combining them with the values of the new humanistic culture and becoming, therefore, a new kind of “humanist notary”, *statutarius*, hagiographer and linguist.

NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI - LEONARDO GRANATA*

SCRITTURE E STRUTTURE DEI LIBRI DI SICCO POLENTON

UNA INTRODUZIONE

In una lettera inviata da Padova il 25 novembre 1419 da Siccò Polenton a Iacopo Badoer, dedicatario della *Catinia*, si trova anche un passo riguardante una copia dell'opera che l'autore desiderava fosse allestita. Proseguendo un discorso poco prima iniziato, Siccò scrive:

... si quisquam scriptor ibi esset, qui precio scribere ipsum litteris vetustis vellet, nam, si litteris priscis et parvo volumine scriptum erit, dignitatem suam augebit. In eam quidem etatem venimus que amat vehementer antiqua. Si scriptorem invenires de precio pacisci non tedeat, nam et cartas et pecunias, uti demandabis, ad te mittam¹.

La lettera è contenuta, insieme ad altre sedici delle ventidue pervenute di Siccò, nel ms. BCP_D, BP 1223, p. 188. Il codice, appartenuto al bibliofilo padovano Antonio Piazza, è databile alla seconda metà del sec. XV e contiene una miscellanea umanistica, in cui prevalgono orazioni ed epistole².

Vorremmo soffermarci sopra alcuni termini, presenti nel brano citato, riguardanti in particolare la scrittura e la struttura del manoscritto: il richiamo, ripetuto, alle *litterae vetustae*; la ricerca di un copista che abbia specifiche competenze grafiche per realizzarle (e con tali parole Siccò esclude consapevolmente se stesso); le dimensioni del codice, che deve essere di piccolo formato; infine, e più in generale, l'amore per l'antichità.

* Gli autori hanno discusso e deciso insieme il testo, ma ciascuno si è occupato e ha trattato specificatamente di una questione diversa: Nicoletta Giovè Marchioli ha curato la parte introduttiva, Leonardo Granata l'analisi delle scritture e le conclusioni.

¹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 102-103.

² *I manoscritti medievali di Padova e provincia*, pp. 29-31 n. 43.

Non si tratta solo di richiami retorici ma di un vero e proprio programma editoriale in cui si identifica una precisa tipologia di scrittura e di libro: un libro dunque in minuscola umanistica, ovvero nella scrittura allora *à la page*, la cosiddetta *littera antiqua*, di piccolo formato, con testo disposto a piena pagina. Evidente quindi la contrapposizione con i libri della tradizione tardomedievale, con i libri 'gotici': volumi che erano di medio o di grande formato, con testo disposto su due colonne, scritti prevalentemente in *littera moderna*, dunque la scrittura testuale propria della tradizione scolastica, ma anche in cancelleresca, o meglio nelle stilizzazioni di questa scrittura impiegate in ambito librario, che potremmo indicare come *bastarde*³.

Il brano citato di Sicco Polenton ne richiama altri di analogo tenore scritti dai promotori dell'Umanesimo e della riforma grafica umanistica. Tra questi il noto passo contenuto nella lettera inviata da Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio nel 1366, in cui, criticando la *littera textualis* e in particolare talune sue realizzazioni di area francese di rarefatta stilizzazione – scrittura da Petrarca definita come *vaga quidem ac luxurians litera*, quasi fosse opera di pittori piuttosto che di copisti – a essa ne contrappone un'altra, *castigata et clara*, di cui auspica l'impiego nel lavoro di copia dei codici⁴. Altrettanto nota è la lettera inviata da Coluccio Salutati nel 1395 a Jean de Montreuil, in cui chiede un codice con le epistole di Abelardo e dove precisa di gradire un volume in minuscola carolina, che ai suoi occhi appare più chiara: «sed si de antiqua littera haberi possent, libentius acciperem; nulle quidem sunt mei oculis gratiores»⁵.

Questa tipologia di allestimento del libro, antica ma al contempo del tutto nuova nella interpretazione datane dagli umanisti, nel corso del secondo-terzo decennio del secolo XV inizia a diffondersi anche in area veneta sull'esempio di quanto già era avvenuto dieci anni prima a Firenze, per impulso di Coluccio Salutati e del suo circolo, con la riscoperta e la restaurazione, dopo oltre due secoli, della *littera antiqua* nelle forme della tarda carolina di XI-XII secolo⁶.

Non si dimentichi che al periodo in cui Sicco Polenton realizza le sue prime opere – che sono gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis* nel 1413, il *De ratione studendi* (il cui testo tuttavia non ci è pervenuto) nel 1415 e la *Catinia* nel 1419 – risalgono anche i primi codici datati della cosiddetta tradizione veneta della *renovatio* grafica umanistica, come

³ Per un quadro d'insieme sul termine 'bastarda' si rimanda a DE ROBERTIS, *Programma*, pp. XII-XIV; DE ROBERTIS, *Una mano tante scritture*, p. 27, anche per ulteriore bibliografia.

⁴ PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, XXIII, 19.8, pp. 3428-3429.

⁵ SALUTATI, *Epistolario*, III, p. 76.

⁶ Sulla riforma grafica umanistica, in particolare per quanto riguarda il periodo di formazione nell'ambiente fiorentino, si rimanda a ULLMAN, *The Origin*; DE LA MARE, *The Handwriting*; DE LA MARE, *Humanistic Script*; DE ROBERTIS, *I percorsi dell'imitazione*; ZAMPONI, *La scrittura umanistica*; DE ROBERTIS, *I primi anni*.

per esempio il ms. ASCBT, 661⁷, contenente il *De officiis* di Cicerone e copiato il 19 luglio 1412 a Venezia da Girolamo Donà per lo zio Pietro Donà, futuro vescovo di Padova, e, di mano dello stesso Girolamo, il coevo ms. BUBo, 2621⁸, nonché il ms. BSVPd, 118⁹, anch'esso contenente opere di Cicerone e scritto dal veronese Vitaliano Faella nel 1419, e il ms. RBSL, T. III. 19, scritto a Venezia nel 1424 dal notaio e cancelliere Sebastiano Borsa¹⁰.

Il passo contenuto nella lettera indirizzata a Iacopo Badoer, con i riferimenti alla tipologia di scrittura e al formato dei codici, offre quindi idealmente anche lo spunto per analizzare la scrittura, o meglio le scritture di Siccò Polenton, che sono infatti due e diverse: quella corsiva documentaria, utilizzata nell'esercizio della sua professione di notaio e cancelliere del Comune di Padova, e quella posata libraria, attestata nei suoi codici autografi o parzialmente autografi. I modelli di scrittura e di allestimento librario cui si ispirò possono inoltre essere messi a confronto con i manoscritti da lui personalmente confezionati, con quelli da lui commissionati e con quelli che possedette e che contengono in molti casi le sue note autografe.

L'adesione di Siccò Polenton al nuovo modello librario, almeno sentito idealmente tale, come vedremo, va valutata in considerazione del fatto che la sua attività grafica si inserisce anche in quel contesto di professionisti della scrittura quali notai e cancellieri, che si collocano in un ambiente che produce esempi di realizzazioni librarie in cui si accostano elementi di derivazione cancelleresca e notarile e che trova una sua specifica declinazione proprio in Veneto¹¹. Significativa al riguardo appare la figura di Guarino Veronese, che troviamo fra i corrispondenti dell'epistolario di Siccò Polenton¹²: Guarino, pur avendo ben presente, per diretta esperienza, la *renovatio* grafica fiorentina, si discosta, anche polemicamente, dalle sue forme più estreme ed esteriori, per continuare a utilizzare una sua personale scrittura usuale di derivazione notarile¹³.

⁷ *I manoscritti datati dell'Archivio Storico*, p. 43 n. 36.

⁸ DEROLEZ, *Codicologie*, I, pp. 48, 95, 97, 139, II, p. 32 n. 45; BARILE, *Littera antiqua*, p. 66 nota 123.

⁹ *I manoscritti della biblioteca del Seminario*, p. 41 n. 93; *I manoscritti datati di Padova*, p. 34 n. 50.

¹⁰ DEROLEZ, *Codicologie*, I, p. 160 n. 376, II, p. 40 n. 113; BARILE, *Littera antiqua*, pp. 17-30; ZAMPONI, *La scrittura umanistica*, pp. 478-479. Un altro libro attribuibile alla mano di Sebastiano Borsa è il ms. BNF, Lat. 6761, anch'esso scritto a Venezia nel 1424: cfr. *Catalogue des manuscrits*, p. 372; GRANATA, *Renovatio grafica*, p. 73.

¹¹ Sull'argomento si rimanda a BARILE, *Littera antiqua*; per l'ambiente toscano e più specificatamente fiorentino cfr. DE ROBERTIS, *Una mano tante scritture*, pp. 27-28.

¹² SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 117-118.

¹³ Per la scrittura di Guarino si rimanda a CASAMASSIMA, *Literulae latinae*, pp. xv-xviii; DE LA MARE, *Humanistic Script*, pp. 90, 107-108; DE ROBERTIS, *Motivi classici*, pp. 69-74; ZAMPONI, *La scrittura umanistica*, pp. 475-477.

Anche l'ambito di riferimento della scrittura di Sicco è senz'altro quello del sistema grafico moderno e la troviamo realizzata in due forme: corsiva notarile, per quanto riguarda la stesura dei documenti; posata su una evidente base testuale, sia pure molto semplificata e con elementi derivanti dalla notarile, per quanto riguarda la realizzazione dei libri e alcune parti della produzione documentaria, con funzioni distintive. Queste tipologie di scritture ripropongono un esempio di quella digrafia orizzontale o sincronica, teorizzata da Teresa de Robertis, che «si verifica quando all'interno di un medesimo sistema grafico un copista usa scritture diverse [...]. Per esempio, entro il sistema delle *litterae modernae* (o, se si preferisce, della scrittura gotica) un copista può scegliere di usare – secondo le situazioni – la *littera textualis* in esecuzioni più o meno formali oppure una scrittura di matrice corsiva, anch'essa più o meno stilizzata»¹⁴. Non troviamo invece nella scrittura di Sicco l'altro fenomeno individuato da Teresa de Robertis, ossia quello della cosiddetta digrafia verticale o diacronica, che si verifica «quando un copista usa scritture riconducibili a due sistemi grafici successivi nel tempo»¹⁵. In altri termini, Sicco Polenton, se da un lato ha ben presenti i modelli della *littera antiqua* a lui contemporanea, rimane tuttavia ancorato con la sua scrittura al sistema della *littera moderna*.

Per meglio comprendere le caratteristiche dei prodotti grafici che escono dalla mano di Sicco Polenton varrà la pena di esaminare sia la documentazione da lui redatta nell'esercizio delle sue funzioni di notaio e cancelliere del Comune di Padova, sia le attestazioni della sua scrittura libraria presente nei codici autografi o che comunque conservano interventi di sua mano. Varrà la pena anche osservare le caratteristiche grafiche e codicologiche dei libri fatti realizzare da Sicco, sebbene essi non sempre portino tracce della sua scrittura.

I DOCUMENTI TESTIMONI DELLA SCRITTURA DI SICCO POLENTON

Possiamo seguire la scrittura documentaria di Sicco nel corso della sua lunga attività di notaio, dal 1396 al 1430, grazie ai volumi contenenti le copie degli atti da lui rogati e che sono ancora conservati¹⁶. Vediamone alcuni utili esempi.

La sua prima attestazione risale al 1396 ed è contenuta nel registro iniziale (b. 1, f. 1r: fig. 34). Nella pagina incipitaria Sicco impiega una scrittura posata, con evidente funzione distintiva, non priva di una certa solennità

¹⁴ DE ROBERTIS, *Una mano tante scritture*, p. 28.

¹⁵ *Ivi*, p. 29.

¹⁶ ASPD, Notarile (Sicco Polenton), b. 1, 1396-1408, con lacuna nella documentazione dal 1405 al 1407; b. 2, 1409-1431, con lacune nella documentazione nel 1418 e nel 1430; b. 3, 1396-1408; b. 4, 1409-1429.

e molto vicina a quella che vedremo da lui utilizzata in ambito librario. Emergono evidenti gli elementi notarili-cancellereschi, quali la *r* maiuscola in *Riciis* al secondo rigo, la *s* rotonda chiusa a occhio in fine di parola, gli svolazzi a proboscide dei tratti discendenti, in particolare la *m*, nella sottoscrizione dopo il suo segno tabellionale; da rilevare nella parte inferiore dello stesso foglio, in scrittura di modulo minore, alcune sue note biografiche.

Il primo atto presente nel registro, uno strumento di concessione di una dote, è prodotto a Padova il 2 settembre 1396: si tratta in questo caso di una corsiva notarile (b. 1, f. 4r: fig. 35); uguale tipologia di scrittura in un atto del 15 aprile 1400 (*emptio Clementis beccari*) (b. 1, f. 32r: fig. 36). In questi documenti, come in tutti quelli successivi, si riscontrano diversi cambi nel modulo della scrittura e alternanze talvolta anche rilevanti nella corsività (b. 1, f. 38r: fig. 37), ma nella sostanza Sicco Polenton nel corso di tutti gli anni in cui esercita la professione di notaio rimane fedele al modello iniziale.

I CODICI TESTIMONI DELLA SCRITTURA DI SICCO POLENTON

Si può confrontare la mano presente nei documenti redatti da Sicco con le coeve testimonianze librarie attestate in due manoscritti interamente autografi. Come modello di riferimento prenderemo il ms. BUP_D, 1833, databile al 1438 circa, contenente un'opera di Sicco Polenton, il *Liber exemplorum* (ff. 5r-69v). È l'esemplare autografo, mutilo, di dedica al figlio Modesto, che vi appone la nota di possesso sul margine superiore del f. 4v. Da Modesto il manoscritto passò (è uno dei pochi certi), insieme ad altri codici del padre, alla biblioteca del monastero padovano di San Giovanni di Verdara della Congregazione dei canonici regolari lateranensi¹⁷ e da qui, dopo la soppressione di quel monastero nel 1783, pervenne alla Biblioteca Universitaria di Padova.

Il codice è membranaceo, con cinque fogli di guardia iniziali, 65 fogli complessivi (ma la numerazione ne computa 69), un foglio di guardia finale; presenta i richiami e la segnatura a registro; misura 230 millimetri di altezza per 145 di larghezza; lo specchio di scrittura è a piena pagina. Come nel ms. BAV, Ottob. lat. 1915, di seguito descritto, l'ornamentazione è di mano di Sicco Polenton ed è costituita da una iniziale maggiore in rosso che presenta una semplice decorazione di penna (f. 5r), da iniziali minori semplici e da titoli, titoli correnti e segni di paragrafo in rosso. La pergamena è di mediocre qualità, spessa e rigida, e, almeno in parte, di riutilizzo, presentando una precedente rigatura, a colore, disposta verticalmente rispetto al testo. Anche l'impostazione complessiva di questo manoscritto realizzato da Sicco è di modesto livello sia grafico che strutturale, pur richiamando il modello del codice umanistico per specchio di scrittura, decorazione e supporto.

¹⁷ Cfr. FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 15; sulla biblioteca di San Giovanni di Verdara cfr. SAMBIN, *La formazione*, in particolare pp. 265-270; BENUCCI, *Il testamento*, pp. 36-38.

La scrittura è una minuscola di base testuale, estremamente semplificata, lievemente inclinata a destra e con tendenza alla corsività, in cui è possibile rilevare anche, almeno per quanto concerne il suo assetto complessivo, una qualche influenza da parte della minuscola umanistica. Offre una grande leggibilità e una ottima riconoscibilità delle singole lettere; *a* con l'occhiello talvolta staccato dall'asta; *e* caudata ampia; *g* con occhiello aperto sotto il rigo; *m*, *n*, *u* ampie e bene distinguibili le une dalle altre; *r* con tratto finale orizzontale sul rigo; *s* diritta o tendente alla verticalità (dunque totalmente diversa rispetto alla *s* rotonda utilizzata da Sicco nei documenti), in particolare in fine di parola, molto ampia e con tratti terminali a uncino; legatura a ponte di *st*. Sono presenti elementi tipici della testuale (congiunzione *et* espressa con la nota tachigrafica; *d* rotonda; la sillaba *con* espressa dal segno speciale, talvolta nesi di curve contrapposte, per esempio in *de*, *do*, *po*), insieme a reminiscenze cancelleresche come gli svolazzi in *m* e *s* in fine di parola e *h* con tratto discendente sotto il rigo (figg. 38-39).

Un altro codice interamente autografo e che presenta identiche caratteristiche del precedente per scrittura, decorazione, struttura e allestimento complessivo è il ms. BAV, Ottob. lat. 1915¹⁸, databile al 1437 circa, che contiene la stesura autografa definitiva dell'opera *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*. Il manoscritto, membranaceo, è costituito da due fogli di guardia anteriori, 199 fogli complessivi e un foglio di guardia finale; misura 325 millimetri di altezza per 230 di larghezza; lo specchio di scrittura è su colonna unica; la rigatura è a colore; presenta richiami parzialmente rifilati. La decorazione è costituita da alcune iniziali semplici acquerellate (particolare la *P* al f. 99r con asta che presenta terminazioni arricciate), realizzate dalla mano dello stesso Sicco, alquanto rozze, e dai titoli in rosso. Nelle rubriche sono rilevanti le maiuscole in capitale e la presenza di nesi, come *um*, *ua*. L'impostazione della pagina segue, con tutta evidenza, il modello del codice umanistico, a piena pagina, con iniziale decorata, complessivamente di modesto livello qualitativo ma che comunque richiama gli esempi dei codici coevi in *antiqua*, eppure la scrittura ancora una volta è una minuscola di base testuale, estremamente semplificata.

I CODICI APPARTENUTI O COMMISSIONATI DA SICCO POLENTON

Un codice del tutto diverso rispetto ai due precedenti, sia per allestimento che per scrittura, almeno per la mano principale, è il ms. BAV, Pal. lat. 1478¹⁹, datato 1413 (v. fig. 40). Anch'esso contiene un'altra opera di Sicco, gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, ma è solo par-

¹⁸ Bibliografia in <https://opac.vatlib.it/mss>, s.v.

¹⁹ Bibliografia in <https://opac.vatlib.it/mss/detail/Pal.lat.1476>; riproduzione digitale in <https://digi.vatlib.it/mss>, s.v.

zialmente autografo. Si tratta di un manoscritto di alta qualità per supporto, scrittura, decorazione e allestimento generale. L'impostazione è pienamente coerente con la tradizione del libro gotico: membranaceo, contiene tre fogli di guardia iniziali e 176 fogli complessivi; misura 340 millimetri di altezza per 225 di larghezza; lo specchio di scrittura è su due colonne; la rigatura è a colore; presenta richiami e segnatura a registro. Anche la decorazione è di alto livello, con il f. 1 che presenta una cornice vegetale policroma e iniziale maggiore istoriata, col ritratto di Cicerone, su fondo in oro, e, sul margine inferiore, le due lettere *XI* per *Xicho* collocate ai lati dello stemma di famiglia dei Rizzi Polenton²⁰; all'inizio di ogni orazione sono inoltre presenti iniziali minori vegetali policrome con oro.

Il volume venne commissionato dallo stesso autore ed è stato realizzato, in *littera textualis*, da un copista di grande qualità e che denota alcune caratteristiche di area veneta, come *N* maiuscola con secondo tratto quasi orizzontale e terzo tratto con asta discendente sotto il rigo e curvata a sinistra e *R* maiuscola con occhiello alto sul rigo. Notevole l'*Amen*, presente al f. 161rB, con maiuscole 'alla greca', anch'esse tipiche dell'area veneta, attestate anche saltuariamente nelle rubriche, realizzate dalla mano dello stesso copista (in particolare *A*, f. 50vA, *M*, ff. 40rB, 161vA).

Come si è detto, il codice è parzialmente autografo: alla mano di Siccò Polenton si devono infatti la tavola dei capitoli al f. IIIv e il testo dal f. 165vA l. 6 fino alla fine, al f. 174vB, oltre alle numerose note marginali e alle correzioni. Inoltre al f. 161rB si trova, sempre di mano di Siccò, una nota che ricorda la sua committenza, con l'indicazione dell'anno di confezione del codice, in rosso: *Xicho* [corretto successivamente in inchiostro con *Siccò*] *Polentoni* [corretto successivamente in inchiostro con *Polentonus*] *scriba* [eraso] *Pata-vus hoc opus scribi fecit Padue anno 1413 ad usum eius et posterorum*.

Anche il ms. HOLKHAM HALL, THE LIBRARY OF THE EARL OF LEICESTER, 349²¹, databile al secondo quarto del sec. XV (*ante* 1442), fu commissionato con ogni probabilità da Siccò. Contiene la III Decade dell'opera di Tito Livio, con commento dello stesso Polenton, che lavorò in collaborazione con il suo copista di fiducia, frate Giacomo da Padova²², stante la stretta connessione tra il testo e le glosse, entrambi in *littera textualis*.

Della mano di Giacomo è anche il ms. PBA, 559²³, datato 1439 (v. fig. 5). Contiene una celebre opera agiografica di Siccò Polenton, le *Vitae sancti*

²⁰ Per lo stemma della famiglia Rizzi Polenton cfr. FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 15 e nota 13, e i saggi di EMANUELE FONTANA e FRANCO BENUCCI in questo volume.

²¹ REYNOLDS, *A Catalogue*, pp. 232-234.

²² Sul copista Giacomo da Padova e sui codici da lui realizzati per Siccò Polenton cfr. GIOVÈ MARCHIOLI, *La cultura scritta*, p. 379; GIOVÈ MARCHIOLI-PALMA, *Livio nel Quattrocento*, pp. 368-369.

²³ *La miniatura a Padova*, p. 227, scheda 86, di TIZIANA FRANCO; *I manoscritti datati della provincia di Vicenza*, p. 80 n. 84; GIOVÈ MARCHIOLI, *La cultura scritta*, p. 379.

Antonii de Padua, beati Antonii Peregrini et betae Helenae Henselmini, e venne commissionato e donato alla Biblioteca del convento padovano di Sant'Antonio dallo stesso autore. Scritto in *littera textualis* presenta una decorazione attribuita a Cristoforo Cortese. Sul margine inferiore del f. 34v si legge una integrazione al testo con richiamo, di mano di Sicco come risulta dal confronto con il sopra descritto ms. BAV, Ottob. lat. 1915, f. 58v che presenta uguale tipologia di richiamo; della stessa mano sono anche le correzioni ai ff. 19v, 22r e 35v, mentre i ff. IV-V e II-III contengono frammenti di un'altra sua opera, gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*²⁴.

Un altro codice appartenuto a Sicco, che vi appose diverse note marginali, è il ms. HOLKHAM HALL, THE LIBRARY OF THE EARL OF LEICESTER, 398²⁵, che contiene l'opera di Vegezio *Epitoma rei militaris* e venne scritto probabilmente a Padova alla fine del sec. XIII. Come altri suoi manoscritti anche questo passò al figlio Modesto e da qui, per donazione, alla biblioteca di San Giovanni di Verdara.

Del tutto diverso dai precedenti è il ms. BAV, Pal. lat. 888²⁶. Si tratta di codice composito, costituito da tre sezioni, tutte membranacee; al f IIIv si trova una nota di Sicco. La prima sezione (ff. 1-49), con opere di Sallustio, è databile alla fine del sec. XII. La seconda sezione (ff. 50-87) è databile al secondo quarto del sec. XV (*ante* 1447) e contiene un'opera di Sicco Polenton, il *De morte Seneca*; è scritto in *littera antiqua* con diverse correzioni, anche su rasura, e note e commenti dello stesso Sicco. La terza sezione (ff. 88-140), ancora con opere di Sallustio, è scritta in testuale e non contiene note di Sicco.

A questi codici si deve aggiungere il ms. BCPd, BP 339²⁷ (v. fig. 22) con lo Statuto della Fraglia dei notai di Padova. Il testo venne elaborato da Sicco Polenton su incarico del Consiglio della Fraglia e approvato nel 1419. Il manoscritto, membranaceo, in *littera textualis*, venne terminato il 22 gennaio 1420 ed è interamente di mano di Giacomo da Padova, copista già più volte menzionato e che venti anni dopo realizzerà, lo si ripete, i mss. PBA, 559 e Holkham Hall, 349. Il codice presenta una ricca decorazione, attribuita al cosiddetto Maestro di Roncaiette; in particolare al f. 1r si trova una pagina ornata con cornice vegetale e iniziale con i santi Giustina e Prosdocimo sormontati dal leone marciano; sul margine inferiore altre due immagini di santi, forse evangelisti, e stemma con drago bicefalo, insegna della Fraglia dei notai. Presenta inoltre molte correzioni coeve e note marginali posteriori, anche in *antiqua*: benché Sicco fosse molto impegnato a partire dallo stesso 1420 e per gli anni successivi a salvare quanto restava dei documenti con-

²⁴ I ff. I, VI, I' sono palinsesti e provengono da una Bibbia del sec. XI in scrittura beneventana.

²⁵ REYNOLDS, *A Catalogue*, pp. 325-326.

²⁶ Bibliografia e riproduzione digitale in <https://digi.vatlib.it/mss>, s.v.

²⁷ *La miniatura a Padova*, p. 212 scheda 78, di TIZIANA FRANCO.

servati nel Palazzo della Ragione di Padova e recuperati dopo l'incendio che devastò l'edificio²⁸, Martina Cameli ha formulato l'ipotesi che proprio a lui sia ascrivibile, oltre alla redazione del testo statutario, anche l'opera di materiale revisione finale del codice²⁹. È una ipotesi che confermiamo (anche se va osservato che non tutte le correzioni coeve sono attribuibili alla mano di Sicco) e che mette in ulteriore evidenza lo stretto rapporto di collaborazione che esisteva fra Sicco e il 'suo' copista Giacomo da Padova. Sull'attribuzione della mano risultano di particolare rilievo: la lettera *g* in due tempi, con occhiello inferiore aperto e con tratto superiore di attacco verso la lettera successiva, presente nella correzione marginale *legitimam* al f. 11v, da confrontare con la parola *elegantiam*, che presenta analogo *ductus* e tratto di attacco con la successiva lettera *a*, nel ms. BUPd, 1833, f. 5r, l. 18 (v. fig. 38); la caratteristica lettera *r*, riscontrabile per esempio nella correzione interlineare presente nella penultima riga del f. 19v in *nostra* (e, nella stessa parola, da segnalare anche la *a* aperta) e al f. 54r, l. 14, in *transactionum*; l'altrettanto caratteristica lettera *s*, al f. 12r, l. 10, nella correzione di *previus*, e sul margine superiore del f. 30r in *communis Padue*. A queste lettere si deve anche aggiungere la *e*, in due tempi, che frequentemente presenta l'occhiello aperto in alto, nel punto di attacco dei due tratti. Sono tutte lettere ampiamente attestate nel ms. ms. BUPd, 1833, f. 5r (v. fig. 38), preso, come si è detto, come modello di riferimento per la scrittura libraria di Sicco.

In conclusione di questa nostra rassegna emerge un Sicco contraddittorio, che si è fermato, per così dire, alla metà del guado, in contrasto sia con le premesse e le aspettative suscitate dalla lettera a Iacopo Badoer, sia anche rispetto ai suoi stessi interessi, alle opere letterarie da lui composte e all'ambiente culturale di riferimento, testimoniato dai corrispondenti presenti nel suo epistolario.

Come si è visto, se da un lato Sicco ha bene presente il modello del libro umanistico, di cui pure riproduce, nei suoi codici autografi, alcuni aspetti esteriori in forme estremamente essenziali, dall'altro rimane ancorato al sistema grafico moderno, sia per quanto riguarda la scrittura documentaria da lui utilizzata per produrre i suoi atti, sia per quanto riguarda i codici da lui confezionati, nei quali emerge tutta l'incertezza del modello da seguire: il cosiddetto libro gotico per la scrittura, la *littera textualis*, sebbene espressa in forme estremamente semplificate e corsiveggianti, il codice umanistico per la decorazione e l'impostazione.

Il modello del libro gotico appare invece rigorosamente seguito nell'allestimento dei codici da Sicco commissionati, scritti ancora una volta in *littera textualis* e nei quali troviamo le sue note e correzioni. Questo avviene

²⁸ Incendio descritto dallo stesso Sicco in una sua lettera del febbraio del 1420: cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 110-114.

²⁹ Si veda il saggio di MARTINA CAMELI in questa sede.

non solo nel corso del secondo decennio del secolo XV, il periodo iniziale della diffusione della scrittura umanistica in Veneto, ma anche oltre, ovvero nel terzo/quarto decennio del secolo, quando il codice all'antica non è più una novità ma assume decisamente un ruolo e una diffusione di assoluta rilevanza nel variegato panorama grafico del Veneto quattrocentesco. Ma non ci si deve stupire. Sicco rappresenta molto bene, anche dal punto di vista della storia della scrittura, quell'ambiente veneto della prima metà del Quattrocento ricco di fermenti, sperimentazioni e apparenti contraddizioni, dove coesistono e si sovrappongono, anche nelle mani di singoli scriventi, elementi provenienti da diversi sistemi grafici. La normalizzazione di questo mondo magmatico avverrà solo negli anni successivi alla morte di Sicco, ovvero alla metà del secolo XV, con la svolta antiquaria, che ha il suo iniziale centro promotore proprio a Padova³⁰, e poi con la successiva produzione libraria di copisti del livello di Bartolomeo Sanvito³¹.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il contributo esamina gli aspetti grafici e strutturali dei codici autografi di Sicco Polenton e quelli da lui commissionati. Dalla comparazione di queste testimonianze con quanto si legge nel suo epistolario e con i documenti prodotti nell'esercizio delle sue funzioni di notaio e cancelliere del Comune di Padova, emerge il profilo grafico, in apparenza contraddittorio, dell'umanista Sicco, nel periodo di passaggio dalla tradizione del libro 'gotico' a quella del libro umanistico, dalle scritture di tradizione trecentesca, notarili, cancelleresche e librerie, a quelle del Quattrocento proprie della *renovatio* grafica umanistica.

The essay examines the graphical and structural aspects of Sicco Polenton's autograph manuscripts as well as those he had commissioned. Comparing his works, his epistolary documents and the ones he had produced as notary and chancellor at Padua's City Council, we can appreciate his apparently contradictory graphic sign that displays the transitional period from the tradition of the 'Gothic' book to the Humanistic one, from the fourteenth century notarial, librarian and chancery handwriting tradition to that of the typical fifteenth century humanistic *renovatio grafica*.

³⁰ Per il filone veneto della *littera antiqua* cfr. ZAMPONI, *Metamorfosi dell'antico*; DE ROBERTIS, *Motivi classici*; GRANATA, *Renovatio grafica*, in particolare pp. 98-136.

³¹ Cfr. DE LA MARE-NUVOLONI, *Bartolomeo Sanvito*.

CHIARA PONCHIA

I MANOSCRITTI MINIATI DELLE OPERE DI SICCO POLENTON

Studiare i manoscritti miniati contenenti i testi dell'umanista padovano Siccò Polenton è un percorso di ricerca che conduce, da un lato, a confrontarsi con due codici ben noti, il Pal. lat. 1478 della Biblioteca Vaticana e il ms. 559 della Biblioteca Antoniana di Padova, manoscritti ampiamente dibattuti da chi si è occupato della tradizione testuale delle opere di Siccò, ma relativamente meno indagati nella loro componente figurativa, dall'altro a scovare, nelle biblioteche d'Italia, libri, spesso miscellanei, che dispiegano una grande varietà nei formati e nella decorazione.

Il percorso che si propone in queste pagine, pertanto, muoverà i primi passi proprio dal codice palatino e dal manoscritto antoniano, per andare poi a presentare alcuni manufatti dal più ridotto apparato pittorico, ma purtuttavia di interesse per le pregevoli decorazioni e, soprattutto, per il valore culturale di cui sono portatori.

Di grande importanza negli studi su Siccò Polenton è il codice Pal. lat. 1478 della Biblioteca Apostolica Vaticana¹, che reca alcune orazioni di Cicerone precedute dagli *Argumenta* di Antonio Loschi rielaborati da Siccò Polenton, in una commistione dei due testi che qui appare testimoniata per la prima volta². Il codice è sottoscritto a f. 161r, dove appare una nota a inchiostro rosso che recita: «Xicco Polentoni scriba Patavus hoc opus scribi fecit Padue anno 1413 ad usum eius et posterorum». La scritta fu più tardi alterata dallo stesso Siccò, che aggiornò la trascrizione del suo nome da «Xicco Polentoni» a «Siccò Polentonus», e cancellò la parola «scriba»

¹ Interamente digitalizzato all'URL https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.1478 (ultima consultazione in data 18.11.2019).

² FLAMBARD, *Notes*, p. 384 nota 2.

probabilmente quando divenne cancelliere³. Sicco stesso poi aggiunse, ai ff. 165v-174v, il *Pro Murena*, orazione scoperta da Poggio Bracciolini a Cluny nel 1415⁴.

Il foglio iniziale, 1r (fig. 40), presenta un decoro fitomorfo sui quattro margini e nello spazio tra le due colonne di testo: morbide foglie acantacee condotte a vivaci colori – rosso, verde, azzurro, rosa e malva – si distendono in fluide volute su foglia d'oro. Come un fiume di luce, la lamina dorata si riversa, ingrossandosi, nel margine inferiore della pagina, dove il fregio fogliaceo si apre ad accogliere una formella mistilinea blu filigranata a biacca in cui campeggia l'insegna araldica della famiglia di Sicco, i Rizzi detti Polenton. A sinistra e a destra dello stemma leggiamo le lettere X e I, iniziali di «Xicho» o «Xico», trascrizione del nome che poi l'umanista stesso abbandonerà in favore di «Sicco»⁵. È interessante notare che le due lettere sono realizzate in lamina d'argento, una tecnica rara, decisamente meno frequente della più consueta foglia d'oro.

Nella prima colonna di testo, come indica la rubrica *Argomentum*, è indicato il contenuto della prima orazione di Cicerone, che comincia nella seconda colonna in basso. Nell'iniziale Q, dal corpo rosa su foglia d'oro, troviamo il ritratto dell'autore che ci mostra il libro della sua opera, una delle iconografie canoniche per introdurre un testo. L'uomo, lievemente ruotato verso destra, ci appare a mezzo busto. Sopra a una veste verde dalla manica bordata di bianca pelliccia, indossa una guarnacca rosa, a sua volta profilata di ermellino intorno al collo, così come di candida pelliccia è contornato il cappuccio: un abbigliamento che lo qualifica come dottore, sottolineandone allo stesso tempo il rango elevato, *status* che è ulteriormente ribadito dalla fila di bottoni d'oro che scende verso la spalla. Con gesto solenne, l'uomo ci indica il libro frutto del suo lavoro, un codice di formato medio-grande dalla legatura verde che l'autore tiene stretto a sé. L'incarnato del volto è modellato con abilità, con tratti rosa scuro e colpi di biacca che su una base rosa chiaro definiscono le luci e le ombre, in particolare il rilievo del naso e la fossetta sotto al labbro inferiore.

Parte della critica che si è occupata del codice in passato ha tentativamente proposto di riconoscere nell'effigie dell'autore il ritratto dello stesso Sicco⁶, ipotesi certamente suggestiva ma difficilmente sostenibile, considerata anche la vicinanza della miniatura con il testo della prima *Orazione* di Cicerone. Per tale ragione, appare più convincente pensare che con questa immagine di pensoso maestro sia il committente che il miniatore abbiano

³ La parola «scriba» è in effetti erasa, ma ancora intuibile, come ben visto da ULLMAN, *Introduction*, p. x, e FLAMBARD, *Notes*, p. 383 nota 7.

⁴ ULLMAN, *Introduction*, p. xi.

⁵ *Ivi*, p. x.

⁶ Ipotesi suggerita da Ullman, che tuttavia non esclude, considerato il contenuto testuale, che possa trattarsi del ritratto di Cicerone (ULLMAN, *Introduction*, pp. XLIX-LI).

voluto evocare il grande oratore latino.

L'apparato illustrativo consta poi di variopinti capilettera fogliacei all'inizio delle diverse *Orazioni*, ma era in origine più ambizioso: ai ff. 80r e 119r possiamo oggi vedere gli spazi riservati per iniziali di grandi dimensioni, con ogni probabilità figurate, rimasti bianchi; vuoti appaiono anche gli spazi per le iniziali minori nelle ultime carte, 161v e 165v.

È da rilevare come per tipologia il fregio che riquadra f. 1r si iscriva nella tradizione del tralcio acantaceo giunto da Bologna a Padova nel Trecento e progressivamente naturalizzatosi patavino⁷, mentre l'andamento mobile e arioso conferma la datazione delle miniature all'epoca indicata nella sottoscrizione, ossia gli anni dieci del Quattrocento. Si rifanno a tali esperienze di ornato anche le graziose iniziali decorate poste a capo delle *Orazioni*, abbellite da un acanto morbido e slanciato, con una qualità quasi elastica nelle foglie che dentro l'asola delle lettere risalgono lo spazio disponibile per poi ripiegarsi tonicamente su sé stesse.

Proprio nella tradizione miniatoria padovana di estremo Trecento – inizio Quattrocento trovano soddisfacente collocazione le miniature del Pal. lat. 1478. A tale riguardo, efficace appare il confronto che si può condurre con la pagina di *incipit* di un altro manoscritto recante le *Orazioni* di Cicerone, il ms. 514 (= G.2.9.4) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (fig. 41), attribuito dalla Mariani Canova a un miniatore padovano influenzato dal Maestro delle Iniziali di Bruxelles⁸. Il Maestro, convincentemente identificato da Massimo Medica con il miniatore Giovanni di fra' Silvestro⁹, fu l'indiscusso protagonista della miniatura bolognese fra Tre e Quattrocento, e condusse una carriera di successo che lo vide non solo a Bologna, ma anche a Padova, a Parigi tra 1396 e 1408-1410 e infine a Siena nel 1429¹⁰.

Il manoscritto della Bertoliana, non datato ma per ragioni stilistiche riferibile agli anni a cavallo tra il XIV e il XV secolo, mostra nella pagina di *incipit* un fregio fitomorfo affine a quello del Pal. lat. 1478: seppur condotto con meno profusione di metallo prezioso, il tralcio acantaceo rivela strette analogie nel tipo di foglia, nell'andamento cadenzato, nei colori e nei bottoni d'oro, e infine nelle volute che si aprono al centro per lasciare spazio alla formella mistilinea con lo stemma, nel caso del codice bertoliano uno pseudo-blasone con motivi fitomorfi.

Ancor più parlante il confronto che si può istituire tra i due ritratti degli autori, vicini sia per consonanze iconografiche – l'ampia veste verde, il cappuccio impreziosito di bianca pelliccia, la mano destra che indica il libro

⁷ Su cui si veda MARIANI CANOVA, *La miniatura a Padova nel tempo*, p. 66.

⁸ *La miniatura a Padova*, p. 184, scheda 66, di GIORDANA MARIANI CANOVA, dove il manoscritto è pubblicato con la segnatura erronea G.3.9.15 (= 363). Sul codice bertoliano si veda anche *I manoscritti medievali di Vicenza*, pp. 111-112 n. 207.

⁹ MEDICA, *Un nome*.

¹⁰ *Ivi*, pp. 13-18.

retto con la sinistra – sia per la convergenza dello stile, che risente del lessico di Giovanni di fra' Silvestro, a sua volta debitore della tradizione miniatoria bolognese del Trecento ma aperto agli ideali cortesi della miniatura tardogotica. Quanto alla possibilità che il maestro del Pal. lat. 1478 sia il medesimo del codice bertoliano, non appare una strada effettivamente percorribile alla luce di una ricognizione diretta sui manoscritti: nel manufatto vicentino l'incarnato dell'effigiato, pallido e uniforme, appare meno lavorato di quello del ritratto di Cicerone, modellato in rosa e con rialzi tonali più marcati. Pure i capilettera fogliacei del Pal. lat. 1478 sono diversi da quelli del ms. 514 (= G.2.9.4), che si presentano più vari ed estrosi nel repertorio esornativo, con intrecci di foglie più complessi e una gamma cromatica poco frequente, in cui il verde acqua è abbinato al rosso e all'arancione.

Tornando al Pal. lat. 1478, il riflesso dell'arte di Giovanni di fra' Silvestro bene emerge dal confronto con un'opera autografa del maestro quale i *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo ms. Vat. lat. 7320 della Biblioteca Apostolica Vaticana, riferito dalla critica ai primi anni del Quattrocento, quando l'artista era già rientrato a Bologna¹¹. Nel paragone tra il nobile in trono a f. 167r del manoscritto vaticano (fig. 42) e il ritratto virile del Pal. lat. 1478 (fig. 40) si nota da subito l'utilizzo di un tralcio vegetale simile, colorato con la medesima tavolozza giocata sul rosso, il rosa, il verde e l'azzurro. I due volti maschili tradiscono poi il ricorso alla medesima tipologia fisiognomica, con la fronte ampia e gli zigomi leggermente sporgenti. Ritorna infine la stessa accurata descrizione della gestualità delle mani e l'attenzione ai dettagli di moda, una sensibilità che caratterizza Giovanni di fra' Silvestro, nelle sue miniature prodigo di copricapi *à la page* e vesti ora attillate ora impreziosite di pelliccia.

Per concludere, la vicinanza dei fregi e della componente figurata dichiara l'influsso del grande maestro felsineo sull'anonimo miniatore del Pal. lat. 1478, che, come nel manoscritto bertoliano, appare qui stemperato in una schietta struttura formale alla padovana.

Come già detto, la nota a f. 161r attesta il diretto coinvolgimento nel confezionamento del codice di Sicco Polenton, che fece trascrivere la sua opera in un volume di pregio a uso suo e dei posteri, intervenendovi poi lui stesso in un momento successivo. L'impresa doveva rivestire grande importanza per l'umanista, che vi dedicò tempo, denaro e aspettative: non appare dunque peregrino immaginare che Sicco, oltre a selezionare un copista di fiducia, si fosse occupato anche della scelta del decoratore di pennello, ricercando un miniatore aggiornato sui più recenti esiti dell'arte libraria, molto probabilmente un padovano attento agli sviluppi della miniatura felsinea, o forse un bolognese operante da qualche anno nella città del Santo. Certo,

¹¹ BOLLATI, *Il Maestro*, pp. 18-20; COVA, *Nuovi studi*, p. 90; MEDICA, *Maestro delle Iniziali*, p. 567.

questo suggerimento va recepito con tutte le cautele del caso, ma che il Polenton prestasse attenzione alla veste decorativa dei volumi recanti i suoi testi, o almeno dei più importanti di essi, appare ipotesi verosimile, e, come si vedrà, vieppiù probabile alla luce dell'analisi del manoscritto che di seguito si presenta, ossia il ms. 559 della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova.

Il codice antoniano reca le *Vite di sant'Antonio e dei beati padovani Antonio Pellegrino ed Elena Enselmini* composte da Sicco tra il 1434 e il 1437¹². Il calligrafo, il frate minore Jacopo da Padova, lasciò la sua firma ai ff. 25r e 39v, dandoci inoltre altre preziose informazioni: il volume, completato nel 1439, era stato commissionato dallo stesso Polenton per donarlo alla sacrestia della basilica del Santo, affinché, assicurato a una catena, vi restasse a disposizione di chiunque volesse leggerlo. In effetti, il codice si trova registrato nell'inventario dei libri di sacrestia del 1466¹³.

Il volume reca due grandi iniziali al *recto* e al *verso* della prima pagina, cui se ne dovevano sommare altre tre mai eseguite. A f. 1r vediamo, appoggiata su un fondo a lacunari blu, verdi e oro, una *D* onciale strozzata dal brillante corpo arancione cui si avviluppano dei morbidi rameggi bianco-rosati; i sinuosi tralci sono abitati da due putti e da creature di fantasia, quando non si tramutano essi stessi in draghi, o protomi animali e umane (fig. 43).

Voltando il foglio, ci imbattiamo in un capolettera della stessa tipologia, una *A* in lamina d'oro che presenta i medesimi candidi racemi ibridati con corpi e testine animali e profili umani. Anche qui grande evidenza è data a un puttino nudo che appare nella metà superiore del campo interno dell'iniziale; nella parte inferiore, infine, è da rilevare il grande corpo di felino maculato mostrato di tergo, che si protende oltre l'asta destra della lettera concludendosi non, come ci si aspetterebbe, in una testa di leopardo, ma in un'ala e in una zampa artigliata di drago.

La singolare decorazione a bianchi racemi con contaminazioni zoomorfe che orna le due lettere è stata ricondotta dalla critica a Cristoforo Cortese¹⁴, il più grande miniatore tardogotico veneziano¹⁵. L'ornato a bianchi girari, com'è noto, fu inventato all'inizio del Quattrocento nei cenacoli umanistici toscani, ove le iniziali decorate da tralci in risparmio dei manoscritti romanici vennero credute testimonianze grafiche del mondo antico¹⁶:

¹² GAMBOSO, *La "Sancti Antonii confessoris de Padua vita"*, p. 199.

¹³ PBA, ms. Reg. Arca 74, f. 17v: cfr. *S. Antonio 1231-1981*, p. 121, scheda 84, di GIORANA MARIANI CANOVA.

¹⁴ Carl Huter (comunicazione orale riportata in GAMBOSO, *La "Sancti Antonii confessoris de Padua vita"*, p. 216), seguito da MARIANI CANOVA, *Manoscritti e incunaboli*, pp. 746, 754, e *La miniatura a Padova*, p. 228, scheda 86, di TIZIANA FRANCO.

¹⁵ La bibliografia su Cristoforo Cortese è oltremodo ampia, mi limito in questa sede a segnalare alcuni studi fondamentali, cui rimando per ulteriore bibliografia: HUTER, *Cristoforo Cortese*; COHEN, *Cristoforo Cortese*; FUMIAN, *Cristoforo Cortese*; MARCON, *Cortese, Cristoforo*.

¹⁶ PÄCHT, *Notes and observations*, pp. 188-190.

Cortese, entrato in contatto con tale repertorio, ne offrì la sua personalissima reinterpretazione, venata di umori tardogotici e intessuta della sua profeiforme fantasia. Carl Huter, nell'analizzare questa peculiare invenzione di Cristoforo, citò come esempi due codici dell'Antoniana, per l'appunto il ms. 559 e il ms. 86¹⁷, un codice contenente le *Epistole* di san Girolamo¹⁸. Nei due manoscritti patavini, e in altri esemplari che la critica è venuta identificando, Cortese mostra l'assimilazione progressiva del motivo a bianchi girari, che viene profondamente rielaborato: la maglia geometrica e regolare di matrice toscana si allenta in favore di un più fluido svolgimento dei rameggi, ora delicatamente toccati di colore e abitati da protomi di uccello, testine animali e creature bizzarre che poco hanno a che fare con la razionalità e l'equilibrio dei codici umanistici¹⁹. La prima attestazione di questo nuovo lessico decorativo nella copiosa produzione di Cortese appare nel marciano Lat. Z, 367 (=1879), codice composito che riunisce due parti di età diverse, seppur cronologicamente poco distanti l'una dall'altra. La prima sezione, con l'*Epitoma de Tito Livio* di Lucio Anneo Floro, è databile alla fine del Trecento ed è introdotta da un capolettera figurato del Maestro della *Chronica* di Raffain Caresini²⁰, mentre la seconda più tarda, datata 1421 a conclusione del testo, reca le *Periochae* liviane e si apre con un'iniziale a bianchi girari che Silvia Fumian assegna a Cristoforo Cortese al principio degli anni venti del Quattrocento²¹. Il miniatore sta qui sperimentando quegli elementi che riproporrà con più decisione nel decennio successivo: la lettera ospita una creatura ibrida dalle zampe posteriori di leone e dal busto umano, e il tralcio bianco che avvolge il corpo dell'iniziale si estende in volute regolari nel margine sinistro e superiore della pagina, sfoggiando in più punti protomi animalistiche dalla peluria finemente tratteggiata di biacca che cresceranno in dimensioni e in naturalismo dagli anni trenta, quando Cortese si servirà più estesamente del nuovo repertorio.

Un ulteriore tassello alla conoscenza di queste prove d'ornato nella produzione di Cortese è dato da un recente studio della Mariani Canova, che ha riconosciuto la mano del miniatore veneziano nel Plut. 60.18 della Biblioteca Medicea Laurenziana, codice portato da Costantinopoli a Venezia da Francesco Filelfo e contenente la *Rhetorica* di Aristotele, la *Rhetorica ad Alexandrum regem* al tempo pure creduta del filosofo, un *De Thucydidis idio-*

¹⁷ HUTER, *Cristoforo Cortese*, p. 17 nota 30.

¹⁸ Su cui si veda *La miniatura a Padova*, p. 228, scheda 87, di TIZIANA FRANCO.

¹⁹ Tale peculiare ornato trova testimonianza anche in manoscritti miniati dai collaboratori di Cortese: si vedano per esempio le *Epistole* di san Girolamo ms. 1274 della Biblioteca Universitaria di Padova, in cui le due grandi iniziali figurate ai ff. 7r e 73r sfoggiano un tralcio a bianchi girari con elementi mostruosi e zoomorfi (*Splendore nella regola*, pp. 150-154, scheda 22, di LEONARDO GRANATA - SILVIA FUMIAN).

²⁰ TASSETTO, *Maestro della Chronica*.

²¹ FUMIAN, *Una piccola summa*, p. 182.

matibus con il *De compositione nominum* di Dionigi di Alicarnasso e i *Characteres* di Teofrasto trascritti in greco da Emanuele Crisococca, che riportò a f. 109v la data 3 maggio 1427²². Il manoscritto, lasciato privo di decorazione, giunse a Venezia nell'ottobre dello stesso anno; lì, o forse a Bologna, dove l'umanista riparò poco dopo per sfuggire alla peste che si era abbattuta sulla città lagunare e dove sappiamo che Cortese aveva intenzione di trasferirsi, il libro ricevette una sobria ma pur degna decorazione²³. L'aspetto più interessante per il discorso che qui si viene svolgendo, è che tale apparato esornativo, a pochi anni dalle *Periochae* liviane, mostra ancora una volta l'adozione di un ornato a bianchi girari, sia nei fregi che nei capilettera decorati.

L'introduzione dei candidi viticci in laguna doveva risalire addirittura a prima degli anni venti del XV secolo, e sembra legata al cenacolo culturale dell'umanista Francesco Barbaro²⁴, come documenta il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello²⁵, di proprietà del patrizio veneziano e finito di copiare nel 1418 dal copista Michele Salvatico, calligrafo di straordinario talento, che a f. 1r mostra un'iniziale a bianchi girari, seppur di esecuzione invero assai semplificata. Michele Salvatico «Alemanus», nato agli studi grazie alle ricerche di Augusto Campana²⁶ e ulteriormente indagato da Claudio Griggio, Albinia de la Mare²⁷, Gilda Mantovani ed Elisabetta Barile²⁸, fu copista di fiducia dell'umanista Francesco Barbaro, e contribuì in modo fondamentale alla diffusione della *littera antiqua* in Veneto.

Non è quindi un caso se, tra i manoscritti decorati a bianchi viticci da Cortese nel quarto decennio, non pochi sono quelli che vedono il maestro al fianco di Salvatico: il *De re publica* di Tito Livio Frulovisi²⁹ e due codici vaticani: il *Consilium de universali preservatione contra venena* di Pietro Tommasi³⁰, e il *Dialogo de regia ac papali potestate* di Ludovico di Strassoldo³¹.

²² MARIANI CANOVA, *Da Costantinopoli*, p. 214.

²³ *Ivi*, pp. 221-222.

²⁴ Su questa illustre figura, alla cui promozione culturale sembra possibile ricollegare anche l'introduzione a Venezia dell'ornato litterale a cappi intrecciati (BARILE, *Michele Salvatico*, pp. 67-75; MARIANI CANOVA, *L'ornato rinascimentale*, pp. 37-38; PROSDOCIMI, *Codici di Andrea Contrario*), si vedano almeno GUALDO, *Barbaro, Francesco*; BARBARO, *Epistolario*.

²⁵ BNM, Lat. Z. 483 (= 1889).

²⁶ CAMPANA, *Un nuovo dialogo*.

²⁷ GRIGGIO-DE LA MARE, *Il copista*.

²⁸ BARILE, *Michele Salvatico*; MANTOVANI, «*Michael de Salvaticis*»; BARILE, *Littera antiqua*, pp. 37-47.

²⁹ BMRE, ms. Turri F 92.

³⁰ BAV, Urb. lat. 1425, interamente digitalizzato all'URL https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1425 (ultima consultazione in data 18.11.2019). Sul codice si veda la scheda di catalogo redatta da chi scrive, con bibliografia precedente, in *Catalogo dei codici miniati*.

³¹ BAV, Chig. D VI 97: cfr. MARIANI CANOVA, *Miniatura e pittura*, p. 216; BARILE, *Michele Salvatico*, pp. 59, 63-67; *La miniatura a Padova*, p. 227, scheda 86, di TIZIANA FRANCO.

Proprio attraverso Salvatico è probabile che Cortese sia venuto in contatto con i bianchi girari³², e comunque attraverso la frequentazione della dotta cerchia orbitante intorno a Francesco Barbaro. A tale proposito, è da ricordare il soggiorno veneziano del calligrafo Giovanni d'Arezzo, forse promosso proprio da Barbaro, documentato dal 1421 al 1423 ma verosimilmente cominciato già nel 1418³³.

L'estroso bestiario che caratterizza i candidi rameggi di Cortese potrebbe poi rivelare la conoscenza di modelli romanici, tornati in auge nel generale clima di apprezzamento di tali vetusti codici, scambiati per testimonianze dell'epoca romana³⁴. Tuttavia, quale che sia stato il modello all'origine dei bianchi girari di Cortese, ciò che in questa sede più interessa è che il miniatore se ne servì prevalentemente in manoscritti legati alla nuova cultura umanistica, quali il Plut. 60.18, scritto in greco e appartenuto al grande umanista Francesco Filelfo, e i già citati volumi realizzati in collaborazione con Michele Salvatico. E proprio all'ornato di quest'ultimi codici è fortemente legato il repertorio esornativo delle *Vitae* dell'Antoniana, non solo negli elementi costitutivi, quali gli ariosi tralci con inserti di bestiario, ma finanche nella ricorrenza di motivi-firma del maestro. Prendiamo a esempio il già citato codice Urb. lat. 1425 della Biblioteca Apostolica Vaticana (fig. 44), esemplare di dedica del *Consilium de universalis preservatione contra venena* di Pietro Tommasi, scienziato e umanista veneziano, dal 1405 al 1407 professore di medicina nell'Ateneo patavino. Tommasi scrisse l'opera per papa Eugenio IV, il veneziano Gabriele Condulmer (1383-1447, papa dal 1431), da poco scampato a un tentativo di avvelenamento dei Colonna³⁵. Nell'esemplare di dedica, datato Venezia 1437, Gilda Mantovani riconobbe l'elegante *littera antiqua* di Michele Salvatico, mentre la critica storico-artistica ha ormai individuato da tempo la mano di Cortese nel brioso frontespizio miniato. Il codice precede di soli due anni il ms. 559 dell'Antoniana, e numerose sono le analogie che si possono rilevare: stringente appare il paragone tra la farfalla dall'ala rosa e blu che decora il capolettiera *D* a f. 1r del codice antoniano e quella nel margine inferiore di f. 1r dell'urbinate; sorprende pure l'affinità tra le zampe feline dal pelo maculato che a f. 1r dell'Urb. lat. 1425 si uniscono al tralcio nella parte alta del fregio, e lo stesso elemento, di dimensioni maggiori, che si colloca al centro dell'iniziale *A* a f. 1v del manoscritto antoniano.

Rispetto alle miniature del *Consilium*, i capilettiera del manoscritto antoniano mostrano un ulteriore elemento che li qualifica in senso pseudo-u-

³² MARIANI CANOVA, *La miniatura e le arti*, p. 249.

³³ MARIANI CANOVA, *Da Costantinopoli*, p. 220, cui rimando per un approfondimento sui manoscritti a bianchi girari realizzati da Giovanni d'Arezzo a Venezia. Sul copista si veda anche GRIGGIO, *Giovanni d'Arezzo*.

³⁴ S. Antonio 1231-1981, p. 121, scheda 84, di GIORDANA MARIANI CANOVA; MARIANI CANOVA, *Manoscritti e incunaboli*, p. 746.

³⁵ PESENTI, *Professori e promotori*, pp. 206-207.

manistico, ossia i due puttini nudi, robusti e ben torniti, nel campo interno della *D* a f. 1r, che, come ha giustamente intuito Giordana Mariani Canova, possono rimandare a «un incerto ma pur piacevole gusto dell'antico del tutto in linea con la cultura umanistica del committente»³⁶. In quest'ottica, si potrebbe anche suggerire che i profili maschili che germinano dalle volute acantacee riecheggino lontanamente i più nobili modelli della medaglistica e della monetazione romana.

Come nel palatino 1478, anche nel caso del manoscritto antoniano, dunque, osserviamo in un codice miniato in cui è documentato il coinvolgimento diretto di Sico Polenton l'adozione di un ornato in linea con i più recenti sviluppi dell'arte della decorazione libraria. In questo caso però, l'abbandono del tradizionale tralcio acantaceo patavino in favore di un repertorio nuovo, non può essere interpretato come un semplice aggiornamento di gusto, ma con ogni verosimiglianza cela una scelta ben meditata. L'apparato esornativo delle *Vitae* antoniane si lega infatti alla generale riscoperta dei manoscritti antichi che andava prendendo piede nei cenacoli umanistici veneti, quale appunto la dotta cerchia di Francesco Barbaro, e pertanto il suo impiego nel ms. 559 non può essere ritenuto casuale. Il Polenton si rivolse a Cristoforo Cortese e non ad altri proprio perché interessato a dare una *facies* umanistica al suo manoscritto: anche attraverso l'oculata scelta degli elementi decorativi, Sico costruiva e confermava la sua identità di umanista, seppur a corredo di un testo che propriamente umanistico non è.

Va infine detto che con la realizzazione di un volume abbellito da un siffatto repertorio, Sico, insieme alle commissioni dei colti letterati patavini, dei vescovi veneziani chiamati a reggere la Diocesi locale, come Pietro Donà, e dei benedettini riformati di Santa Giustina, contribuiva meritoriamente all'avvio della nuova stagione rinascimentale della miniatura padovana, cui la caduta della dinastia Carrarese aveva inferto, nel 1405, un duro colpo³⁷.

Passando ora ai manoscritti miniati con testi di Sico realizzati per altri committenti, proprio una *facies* umanistica si apprezza in un codice di pregio contenente gli *Argumenta* del Polenton sulle *Orazioni* di Cicerone, commissionato da uno dei più illustri mecenati del Rinascimento italiano, Federico da Montefeltro. Si tratta del ms. Urb. lat. 317³⁸, un codice che racchiude quegli elementi caratterizzanti di tanta parte dei manoscritti che Federico fin dagli anni sessanta del Quattrocento venne commissionando per la sua grande biblioteca d'apparato. Lo stemma comitale con le iniziali *FC* ci informa che il volume venne realizzato quando il signore del Montefeltro era ancora conte, quindi prima del 1474: sono questi gli anni in cui Federico, per l'approvvigionamento di libri, si rivolgeva principalmente al

³⁶ S. *Antonio 1231-1981*, p. 121, scheda 84, di GIORDANA MARIANI CANOVA.

³⁷ MARIANI CANOVA, *La miniatura a Padova nella prima metà*, p. 387.

³⁸ Interamente digitalizzato all'URL https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.317 (ultima consultazione in data 18.11.2019).

cartolaio fiorentino Vespasiano da Bisticci³⁹. Pertanto non stupisce che gli elementi caratterizzanti dell'Urb. lat. 317 siano quelli del codice umanistico fiorentino e dei *pattern* miniatori in esso impiegati, come l'antiporta con clipeo contenente il titolo dell'opera e dell'autore⁴⁰ e il delicato ornato floreale, dubitativamente attribuito da Annarosa Garzelli alla mano di Bartolomeo di Domenico di Guido⁴¹, miniatore attivo a Firenze negli anni di Francesco di Antonio del Chierico⁴². Anche la scrittura mostra caratteri fiorentini, come riconosciuto da Albinia de la Mare⁴³.

I testi che entrarono a far parte della biblioteca di Federico furono individuati e selezionati sulla base di una ben definita programmazione⁴⁴: Sicco di certo si sarebbe sentito onorato della presenza della sua opera nella celebre biblioteca, in un volume che, per caratteristiche formali, grafiche e decorative, si offre quale pregevole esempio del nuovo codice umanistico quattrocentesco fiorentino.

A tale riguardo, vorrei proporre un rapido accenno a un codice realizzato in anni non distanti dall'Urbinate 317, il marciano Lat. X, 31 (=3585), una miscellanea di storiografia romana che include, ai ff. 167r-168r, un estratto dal settimo libro degli *Scriptores illustres* di Sicco⁴⁵. Seppur abrasì, i due stemmi ai ff. 1r e 95r sono stati identificati con quelli di Francesco Sassetti (1421-1490), banchiere e mecenate fiorentino, appassionato ricercatore e committente di manoscritti⁴⁶. Nelle eleganti pagine in *littera antiqua* con ampi margini laterali lasciati bianchi, nelle iniziali capitali ornate da un variopinto motivo floreale, e nella presenza di capilettera a bianchi girari⁴⁷, anche questo codice denuncia la sua provenienza fiorentina. Albinia de la Mare vi riconobbe la scrittura del fiorentino Hubertus⁴⁸, che per il colto ban-

³⁹ Sui rapporti tra Vespasiano da Bisticci e Federico da Montefeltro cfr. DE LA MARE, *New Research*, pp. 448-451; PERUZZI, *La formazione*, p. 36.

⁴⁰ Alle antiporte miniate dei codici di Federico da Montefeltro ha dedicato uno studio Melania Ceccanti: CECCANTI, *Con gli occhi*.

⁴¹ GARZELLI, *I miniatori fiorentini*, p. 125.

⁴² BOLLATI, *Bartolomeo*.

⁴³ La studiosa inserì l'Urb. lat. 317 in un insieme di manoscritti urbinati in cui lavorarono copisti fiorentini non identificati (DE LA MARE, *New Research*, p. 449 nota 223).

⁴⁴ PERUZZI, *La formazione*, p. 22.

⁴⁵ Sul codice si veda MALANDRINO, *I codici petrarcheschi*, pp. 113-115 n. 23, con bibliografia precedente.

⁴⁶ DE LA MARE, *The Library*. Il manoscritto fu poi acquistato da Taddeo Ugoletto per conto di Mattia Corvino, ma forse non raggiunse mai l'Ungheria, poiché, all'incirca nel 1500, fu aggiunto ai libri del generale domenicano Gioacchino Torriano; il codice passò in seguito alla biblioteca domenicana dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia, e da lì trovò la sua destinazione finale nella Biblioteca Nazionale Marciana nel 1789 (*Nel segno del corvo*, pp. 193-194, scheda 20, di SUSY MARCON).

⁴⁷ Iniziali a bianchi girari sono presenti da f. 109r a f. 157r.

⁴⁸ DE LA MARE, *New Research*, p. 505.

chiere scrisse quattordici manoscritti⁴⁹, con aggiunte di Bartolomeo Fonzio, anch'egli in stretti rapporti con Sassetti, del quale fu forse bibliotecario⁵⁰. Proprio Fonzio, uomo di vasta cultura ed erudizione, potrebbe aver giocato un ruolo diretto nell'allestimento del codice e nell'oculata scelta dei testi in esso contenuti⁵¹. La critica storico-artistica ha poi ricondotto le miniature all'ambito di Francesco di Antonio del Chierico⁵². Si tratta insomma di un prodotto pienamente rappresentativo dell'Umanesimo fiorentino e anche se le pagine con l'estratto di Siccò non ricevettero mai i capilettera di pennello che pure erano previsti, appare tuttavia di un certo interesse, come nel caso dell'Urb. lat. 317, costatare la ricezione dei testi del Polenton fuori dal Veneto, in manufatti rispondenti ai dettami estetici del libro umanistico.

Vorrei infine concludere questo breve percorso tornando all'opera agiografica di Siccò dedicata a sant'Antonio e ai beati Elena Enselmini e Pellegrino: se nel ms. 559 dell'Antoniana l'opera ha ricevuto una veste che possiamo definire pseudo-umanistica, è interessante notare come una decina di anni dopo, ancora nella città del Santo, venne creata una copia della sola vita del Pellegrino miniata in modo più tradizionale, ossia con il ritratto del beato nell'iniziale. Si tratta di una stesura dell'opera richiesta nel 1446 dal monastero di Santa Maria di Porciglia, che aggregò il fascicolo ad altro materiale concernente il beato conservato nel cenobio: il codice composito risultante si trova oggi nella busta 105 del fondo *Beato Pellegrino* dell'Archivio di Stato di Padova e il quinione di nostro interesse ne occupa i ff. 2-11⁵³. A f. 2r, nell'iniziale *M* di *Mançiorum*, appare il beato Pellegrino, mostrato frontalmente e con le mani giunte, il capo circondato dall'aureola raggiata dei beati. Federica Toniolo ha giustamente ricondotto la fragile figura a un anonimo miniatore, forse padovano, non estraneo alle esperienze pittoriche che andavano svolgendosi in ambito pisanelliano tra Verona, Venezia e Padova⁵⁴. Timidi segnali di avvicinamento al protorinascimento padano si colgono nello studio della luce, che si coagula sulla parte destra del pellegrino lasciando in ombra la manica e il fianco sinistri, nelle proporzioni allungate e nella dolcezza dell'incarnato. Da un punto di vista iconografico invece, come individuato da Antonio Rigon, la figura vestita di ispide pelli, con cappello e bastone di pellegrino, si situa nel solco di una tradizione squisitamente padovana, testimoniata in prima battuta nella Cappella de-

⁴⁹ DE LA MARE, *New Research*, pp. 459-500. Per i manoscritti ove è attivo il copista cfr. DE LA MARE, *New Research*, pp. 504-505.

⁵⁰ DE LA MARE, *New Research*, p. 419 nota 192, 446. Per un profilo intellettuale di Bartolomeo Fonzio e il suo rapporto con la biblioteca di Sassetti cfr. BIANCA, *Bartolomeo Fonzio*, in particolare le pp. 209-210, 222-224.

⁵¹ BIANCA, *Bartolomeo Fonzio*, p. 223.

⁵² *Nel segno del corvo*, pp. 193-194, scheda 20, di SUSY MARCON.

⁵³ Per la complessa struttura del codice rimando a *Per André Vauchez*, pp. 23-26.

⁵⁴ *Incontrarsi a Emmaus*, pp. 151-152, scheda 3, di FEDERICA TONIOLO.

gli Scrovegni (1303-1305), dove il beato Pellegrino chiude la schiera delle anime salve nel *Giudizio Universale*, e nella predella del polittico dipinto da Giusto de' Menabuoi per il Battistero (1375 circa)⁵⁵.

I manoscritti qui esaminati – che chiaramente non sono la totalità dei codici miniati delle opere di Sicco ma ne costituiscono, a giudizio di chi scrive, gli esempi più interessanti – offrono un'ampia casistica di tipologie di immagine, dal ritratto idealizzato dell'autore per omaggiare un grande oratore del mondo antico, all'ornato aniconico adoperato per mostrare l'adesione alle nuove istanze umanistiche, a un'effigie devozionale che, pur nella fedeltà alla tradizione, si mostra aggiornata sull'evoluzione delle arti pittoriche. In due casi – il codice palatino e il volume antoniano – abbiamo la fortuna di scorgere, dietro alla trama variopinta dei tratti di pennello, l'iniziativa di Sicco, che nella scelta dei miniatori tradì la cura e la speranza riversate nella commissione dei due manoscritti. Negli altri esempi osserviamo invece la varia ricezione delle opere del Polenton, che i committenti non disdegnarono di accogliere in volumi ora umanistici ora devozionali. Se in questo secondo caso possiamo intravedere meno, perché la scelta dell'ornato dipendeva da molti fattori e non esclusivamente da come i committenti interpretavano o consideravano gli scritti scelti per i loro libri, resta tuttavia intatto il valore della componente figurativa dei codici per accrescere la nostra conoscenza della fortuna di un autore, ma anche per compiacere gli occhi e la mente.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il saggio esamina una selezione di manoscritti miniati contenenti opere di Sicco Rizzi Polenton, partendo dai due celebri codici commissionati dall'umanista stesso, il Pal. lat. 1478, recante alcune orazioni di Cicerone precedute dagli *Argumenta* di Antonio Loschi rielaborati da Sicco, e le *Vitae* ms. 559 della Biblioteca Antoniana, per poi considerare altri manoscritti meno noti ma purtuttavia degni di interesse, quali per esempio l'Urb. lat. 317, appartenuto alla biblioteca di Federico da Montefeltro. L'analisi dell'apparato illustrativo ed esornativo dei manufatti ne propone una lettura stilistica, volta a inquadrare i singoli pezzi nel contesto della produzione miniatoria d'origine, ma anche a indagare quali fossero i significati sottesi nella scelta di un particolare repertorio figurativo. È questo il caso, per esempio, delle *Vitae* antoniane, in cui si registra una variante tardogotica dell'ornato umanistico a bianchi girari, la cui adozione fu probabilmente caldeggiata da Sicco al fine di conferire una veste pseudoumanistica al volume da lui commissionato.

⁵⁵ RIGON, *Nota sull'iconografia*.

The essay examines a selection of illuminated manuscripts containing works by Sicco Rizzi Polenton, starting from the two famous *codices* commissioned by the humanist himself, ms. Pal. lat. 1478 of the Vatican Library and ms. 559 of the Antoniana Library, and considering less known, but equally interesting, manuscripts.

Study of the illuminations is not limited to their stylistic analysis, to place them in their proper art-historical context, but widens up to understand the meaning behind particular illustrative choices on the part of manuscripts' patrons, Sicco or others. For example, the presence in ms. 559 of the so-called white vine scroll decoration, a typical humanistic book decoration, probably required to the illuminator by Sicco himself, shows how he was committed in building a humanistic identity also through the appearance of the *codices* containing his works.

EMANUELE FONTANA

I SANTI DI SICCO POLENTON

SICCO SCRITTORE DI AGIOGRAFIA

Parlare dei santi di Sicco vuol dire occuparsi della sua produzione agiografica, incentrata su tre figure fondamentali per la città di Padova: Antonio da Lisbona o di Padova, Antonio Pellegrino ed Elena Enselmini. Per gettare uno sguardo su questi scritti è necessario spostarsi cronologicamente in avanti rispetto al periodo di elaborazione degli scritti profani e della *Catinia*, che ha costituito l'occasione delle presenti giornate di studio¹. Sicco compose le tre opere agiografiche dedicate ai santi nel periodo compreso tra il 1433, anno in cui probabilmente aveva appena terminato la stesura degli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*², e il 1437³. Egli scrisse un racconto agiografico lungo, dedicato ad Antonio di Padova, e due *Vite* brevi dei beati Antonio Pellegrino ed Elena Enselmini. La stesura delle tre *Vite* viene ricordata anche nel prologo del *De confessione*, trattato scritto successivamente e dedicato al vescovo di Padova Pietro Donà: Sicco, con atteggiamento letterario, afferma di sentire vicina la fine della sua esistenza terrena e manifesta la necessità di dedicarsi a temi sacri, dopo aver inseguito inutilmente le lodi terrene e i beni fugaci⁴. Le tre *Vite* sono conservate in forma unitaria in pochi manoscritti, tra i quali il più celebre è il ms. 559 della Biblioteca Antoniana di Padova, copiato da frate Giacomo da Padova e

¹ Per la biografia di Sicco Rizzi, detto Polenton, e i necessari rinvii alla bibliografia precedente si veda VITI, *Polenton* 2015.

² TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 271; VITI, *Polenton* 2015, p. 562.

³ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 543-544. Secondo Segarizzi, invece, tutte e tre le *Vite* sarebbero state scritte tra il 1433 e il 1434: SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XLIII-XLIV.

⁴ PBA, ms. 565, ff. 1r-2r; GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 546-547; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, in part. pp. 46-47, 88; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 281. Sul *De confessione* si veda SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XLVI-XLVII.

terminato nel 1439, esattamente a due anni dalla conclusione della stesura dei racconti agiografici⁵. Un altro codice importante è il Lat. IX 182 (=3293) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, cartaceo, copiato dal notaio Francesco Rizzi, fratello di Sicco, che utilizzò l'autografo conservato tra le carte di famiglia e riportò, oltre alle tre *Vite*, il testo della lettera di Sicco sul ritrovamento delle ossa di Tito Livio, terminando la copiatura nel dicembre del 1464⁶. Francesco vergò le sue iniziali e il disegno dello stemma di famiglia (una freccia rossa con la punta verso l'alto accompagnata da due ricci neri) all'inizio delle singole *Vite* (figg. 45-47), e si sottoscrisse alla fine di ognuna di esse, riportando il giorno esatto della conclusione del lavoro di copiatura e ribadendo di aver utilizzato l'autografo del fratello⁷.

⁵ Si tratta di un codice elegante e impreziosito da iniziali miniate: ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, pp. 586-587; *La miniatura a Padova*, p. 227, scheda 86, di TIZIANA FRANCO; *I manoscritti datati della Provincia di Vicenza*, pp. 80-81, scheda 84, di CRISTIANA CASSANDRO; GIOVÈ MARCHIOLI, *La cultura scritta*, pp. 379-380; MARIANI CANOVA, *I manoscritti miniati*, pp. 396-397. Si vedano le considerazioni di RIGON, *Dévotion et patriotisme*, p. 276 (tradotto e ristampato in RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 200: d'ora in poi le citazioni saranno tratte da quest'ultimo volume); TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 272-274. Sui manoscritti contenenti le *Vite* si rinvia a ULLMAN, *Introduction*, p. XLVI.

⁶ VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta*, V, pp. 310-311; GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 572-573; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 272. Cfr. VITI, *Polenton* 2015, p. 563. Questo codice (o forse una copia) nel Settecento si trovava probabilmente presso i Papafava a Padova: GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 572 nota 69.

⁷ BNM, ms. Lat. IX, 182 (=3293), c. 52v: «Explicit liber vite sancti Antonii de Padua compillatus per illustrem oratorem dominum Sicconem Polentono, scriptus per me Franciscum Polentono fratrem eiusdem domini Sicconis in stuio (!) 1464 die mercurii XIII novembris circa horam noctis expletus»; c. 71r: «Explicit per me Franciscum Polentono scriptus hic liber 1464 die XVII novembris Padue in stupa mei studii in contrata Sancti Leonardi»; c. 82v: «Explicit per me Franciscum Polentono scripta hec vita beate Helene 1464 die martis XX novembris hora m circa secundam noctis Padue in stupa studii mei ex libro auctentico scripto manu dicti domini Siconis quondam fratris mei compilatoris ipsius vite». La copia della lettera sul ritrovamento delle ossa di Livio, ultimo testo presente nel manoscritto (edito in SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 77-84), fu realizzata nel dicembre di quell'anno. Si veda *Ivi*, c. 90r: «Siconis Polentoni epistola de repertione Titi Livii ad clarum vetustatis cultorem Nicolaum Nicoli Florentinum civem explicit exemplata per me Franciscum Polentono eiusdem Sicconis fratrem die iovis XX decembris 1464 Padue in stupa habitationis mee in contrata Sancti Leonardi silentibus rebus; quo die Benedictus Furlanus suspensus fuit ad portam Turiselarum sub regimine secundo domini Andree Bernardo, eius vicario domino Guidone de Alano, iudice maleficiorum domino Francisco Scrovato, iudice aquile domino Vincentio de Scedo et iudice victualium domino Francisco Anzolelo et eius cancellario ser Gregorio Saraceno». Per l'ultima sottoscrizione cfr. ZABARELLA, *Tito Livio*, pp. 23-24. Francesco scrive «Incontratus» (cc. 52v, 71r, 82v) e «Incontrata cum autentico» (c. 90r) alla fine delle *Vite* e della lettera per segnalare di aver effettuato il controllo della correttezza del testo copiato dall'autografo. Il manoscritto della Marciana riporta varianti rispetto al codice dell'Antoniana.

Come ricorda il copista nella nota conclusiva del ms. 559 della Biblioteca Antoniana (fig. 48), questo codice fu donato dallo stesso Sicco alla sacrestia della chiesa di Sant'Antonio e legato con una catena di ferro, per poter essere liberamente consultato, ma non sottratto⁸. Sicco, dunque, commissionò e curò la revisione dei testi agiografici, supervisionando l'intera operazione e fondendo le tre biografie assieme agli eventi prodigiosi in un unico volume non destinato solamente ai frati, ma a un pubblico più vasto, come ha evidenziato Andrea Tilatti⁹. La scelta della sede di destinazione non appare casuale, ma sembra dettata dal desiderio di assicurare alle opere la fruizione e conservazione da parte della città, dato che il convento del Santo e altri cenobi, già appartenenti all'ordine degli *albi*, erano luoghi della memoria cittadina sin dall'età comunale: come ha sottolineato Antonio Rigon, in questi monasteri «si conservarono i più importanti libri del Comune dove erano scritte le antiche leggi, elencati i debiti contratti dal Comune in età pre-ezzeliniana, fissate le giurisdizioni, registrati i nomi dei notai autorizzati ad esercitare la professione»¹⁰.

Tutte le *Vite* di Sicco ripetono il medesimo schema, ossia una divisione in due parti: la prima dedicata alla vita del Santo, la seconda ai miracoli¹¹. L'attenzione dell'autore si concentra soprattutto su questa seconda parte¹². Il notaio padovano scrisse le *Vite* dei tre santi su sollecitazione dell'amico Michele Savonarola, come lui stesso esplicita in una lettera scritta a Savonarola dopo la conclusione delle opere, con l'intento di togliere le loro vite e i loro miracoli dall'oblio in cui erano caduti¹³. Tuttavia il vero motivo non sembra essere solamente questo, o, meglio, le sollecitazioni di Michele Savonarola sembrano essere in parte un abile artificio retorico per giustificare la stesura dei testi agiografici, anche se è chiaro che vi fu uno scambio di idee tra i due che porta a non sottovalutare l'appello di Savonarola all'amico Sicco¹⁴. A uno sguardo attento, anche i prologhi e le dediche delle *Vite* presentano tratti manieristici e retorici¹⁵.

⁸ PBA, ms. 559, f. 39v, nota trascritta in GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 569-570; *I manoscritti datati della Provincia di Vicenza*, p. 80 n. 84; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 273. Si veda anche GIOVÈ MARCHIOLI, *La cultura scritta*, pp. 379-380.

⁹ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 274.

¹⁰ RIGON, *La Chiesa*, p. 128.

¹¹ VITI, *Polenton* 2015, p. 563. Tuttavia la divisione non è sempre netta, perché nella *Vita di sant'Antonio* i miracoli compiuti dal Santo in vita sono esposti nella prima parte. Per quanto riguarda Elena Enselmini, viene dato particolare rilievo alle visioni avute dalla beata nell'ultima parte della sua esistenza, mentre solo nelle ultime righe della *Vita* sono presenti i riferimenti alla carica profetica del corpo della beata nell'epoca di Sicco.

¹² DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, p. 262; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 278.

¹³ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. 119; GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 545-546; MARANGON, *"Ad cognitionem scientiae festinare"*, p. 297 nota 130; RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 275-276. Su Michele Savonarola, anche per i rimandi alla bibliografia precedente, si rinvia a SIMONETTI, *Savonarola, Michele*.

¹⁴ Sulla familiarità tra i due si veda TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 275-276.

¹⁵ *Ivi*, pp. 280-281.

LA VITA DI SANT'ANTONIO DI PADOVA CONFESSORE

La *Vita di sant'Antonio di Padova confessore*, scritta tra il 1433 e il 1435, è dedicata al figlio Modesto ed è stata edita da padre Vergilio Gamboso nel quadro delle *Fonti agiografiche antoniane*¹⁶. La novità principale è che Sicco fu il primo laico a compiere questa operazione¹⁷. Sono i miracoli accaduti nei mesi di maggio e giugno del 1433 e nel periodo successivo per intercessione di sant'Antonio a instillare in Sicco il desiderio di scrivere una nuova biografia del Santo, come ricorda lo stesso notaio nel prologo della *Vita*¹⁸. Sicco partì dalla stesura di una relazione dei prodigi avvenuti, per poi passare a inquadrali nel racconto dei miracoli postumi del Santo, a cui premise una nuova biografia di Antonio¹⁹. Non si tratta di una novità nel campo dell'agiografia antoniana: basti pensare alla *Raimondina*, scritta da un frate minore del convento di Padova tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento e composta dopo la realizzazione del *dossier* dei miracoli avvenuti nel 1293, che fu raccolto da frate Pietro di Raimondo di Saint-Romain²⁰. La composizione della nuova *Vita* fu sollecitata probabilmente dai frati stessi, con i quali Sicco intratteneva un rapporto di familiarità e che certamente intendevano valorizzare i miracoli da poco accaduti²¹. Sicco forse era stato chiamato in un primo momento per la redazione del *dossier* dei miracoli,

¹⁶ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 541-582. Secondo padre Gamboso (p. 544) la *Vita di sant'Antonio* fu scritta negli anni 1434-1435, ma vi sono anche proposte di datazione lievemente anticipate: SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. XLIII-XLIV. Cfr. TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 273.

¹⁷ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 543. Sulla coscienza di Sicco relativa all'ampliamento del culto di Antonio, di cui egli era testimone, si veda DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, p. 264. Anche la donazione di reliquie del Santo ad alcuni personaggi importanti fu segno della diffusione del culto antoniano: esattamente all'anno 1439 risale il dono di una reliquia della cute, prelevata nella sacrestia del Santo dal vescovo Pietro Donà, alla principessa Elisabetta, moglie di Filippo di Borgogna, su mandato di papa Eugenio IV: POPPI, *La comunità*, pp. 342-343.

¹⁸ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 548-549; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 276. Sono sei i miracoli recenti riportati da Sicco, di cui almeno uno risulta avvenuto nel 1434, l'anno successivo alla prima manifestazione dei prodigi, come riportato dall'autore: GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 732-735 n. 84. I miracolati sono persone esterne alla città di Padova: DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, pp. 263-264.

¹⁹ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 549.

²⁰ *Vita del santo padre*, pp. 365-368. Lo stesso processo avvenne per la redazione della *legenda Assidua*, in cui il *dossier* dei miracoli preesistente venne rielaborato: *Vita prima*, pp. 125-127; TILATTI, *Scritture di notai*, p. 144.

²¹ La familiarità di Sicco con i frati del Santo è sottolineata da TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 274, 277, che, tuttavia, ritiene l'opera forse non propriamente commissionata dai frati (p. 280). Sicco è attestato con una certa frequenza nel capitolo dei frati minori di Padova.

in quanto notaio²². Un indizio a favore di questa ipotesi potrebbe essere rintracciato nel miracolo avvenuto a Saonara, in cui Sicco afferma di aver sentito il racconto del prodigio dal miracolato stesso²³.

Il notaio, nel prologo della *Vita di sant'Antonio*, ricorda di essersi documentato in modo accurato sulla vita e i miracoli del Santo, cercando *commentarii, libri, scripturae*, ma sottolineando allo stesso tempo la scarsità delle fonti reperite²⁴. Tuttavia, al di là di questa dichiarazione, che può dare adito a varie considerazioni²⁵, Sicco utilizzò le legende precedenti, soprattutto la *Benignitas*, ma anche l'*Assidua*, la *Vita secunda*, la *Raimondina*, e forse il *Liber miraculorum* e altre testimonianze, come ha ben evidenziato il lavoro molto preciso svolto da padre Vergilio Gamboso²⁶. Sicco attinse all'*Assidua* nella sua versione padovana e alla *Raimondina*: dall'utilizzo dei miracoli di quest'ultima si capisce che si servì del ms. 74 della Biblioteca Antoniana o di un codice simile²⁷, mentre, per quanto riguarda la *Benignitas*, egli utilizzò un manoscritto ora perduto²⁸. Sicco addirittura potrebbe aver utilizzato il *De conformitate* di frate Bartolomeo Pisano, ma non esistono prove certe a questo riguardo²⁹.

La *Vita di sant'Antonio* è costituita da un unico blocco narrativo, privo di una divisione in capitoli, a differenza degli 83 miracoli postumi riportati dal notaio, che furono suddivisi dallo stesso in 12 capitoli e raggruppati in base a un criterio di omogeneità³⁰. Sicco ordinò la materia in modo diverso rispetto alle fonti precedenti³¹, con una certa mancanza di intento critico³², ma al tem-

²² La redazione dei *dossiers* di miracoli era di solito un'operazione riservata ai notai: si veda TILATTI, *Scritture di notai*, pp. 138-140, 143-144, 146-153.

²³ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 752-753 n. 94: «diebus his proximis [...]. Haec ipsum referentem audivi».

²⁴ *Ivi*, p. 588 n. 3; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 276.

²⁵ Tilatti (*Ivi*, p. 277) sottolinea che Sicco, oltre a reperire informazioni orali, si documentò recuperando e leggendo i materiali biografici e agiografici su sant'Antonio, dato che evidentemente poteva accedere con libertà alla biblioteca dei frati del Santo. Risulta tuttavia difficile capire che cosa Sicco intendesse quando affermava che l'azione corrosiva dell'oblio, aiutato dalla penuria o dalla negligenza degli scrittori, aveva cancellato *multa*.

²⁶ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 552-561; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 277.

²⁷ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 553-554. Si tratta, come è noto, di un codice liturgico, da cui Sicco trasse anche i miracoli avvenuti nel 1346.

²⁸ *Ivi*, pp. 554-555.

²⁹ *Ivi*, p. 556.

³⁰ *Ivi*, p. 549. Inoltre, in una sorta di appendice, furono aggiunti da Sicco altri tre miracoli, riportati nel ms. 559 dell'Antoniana, non presenti nel codice della Marciana: *Ivi*, pp. 557, 766, e 770-775, nn. 102-103. Il notaio ne venne a conoscenza dopo aver ultimato la stesura della *Vita*.

³¹ *Ivi*, p. 550.

³² *Ivi*, pp. 551, 562.

po stesso con una «compiacenza verso il meraviglioso»³³. Uno dei miracoli riportati, ossia quello del neonato che difende l'onore della madre, non ha attestazioni nelle altre biografie³⁴, così come vi sono altri due miracoli peculiari della raccolta di Polenton³⁵. In altri casi si sono verificati degli sdoppiamenti, come quello del sordomuto risanato Pietro da Chioggia e del converso padovano Pietro³⁶. Non manca un riferimento all'attualità nei miracoli, che vengono visti come un augurio di pace e tranquillità³⁷. Inoltre, è presente un richiamo alla Padova dell'età di Antonio, libera con le sue magistrature e con il consiglio cittadino, e guardata con evidente rimpianto dal notaio³⁸.

Sicco presenta un inedito ritratto fisico di Antonio di Padova, quasi a voler fissare definitivamente l'immagine del Santo nell'immaginario del suo pubblico di lettori³⁹. È un Antonio scuro di carnagione, come è frequente negli Iberici:

Color ei subniger fuit. Hispani quidem, quod sint Mauris proximi, colore subnigri sunt. Statura vero mediocri fuit minor, sed corpulentus atque hydropicus erat. Facie tenuis atque devotus, ut qui videret ipsum, etiam non agnoscens, virum bonum, aspectu ipso, ac sanctum esse putaret⁴⁰.

Il dettaglio dell'idropisia deriva direttamente dalla *Raimondina*⁴¹. Al ritratto dell'Antonio vivente, il portoghese, Sicco fa seguire immediatamente quello del defunto. Antonio diventa bianco, diafano:

Caro sua, quae et colore naturali uti sunt Hispani, et grandi austeritate vitae ac valitudine, subnigra et aspera viventi esset, ea mox spiritu emisso, candidissima est tractabilisque ac suavis facta. Neque vero (ut solent mortui) oculis aut facie terrefactus est, sed aspectu longe plus solito hilaris ac iocundus, ut nequaquam mortuus, sed vivere ac quiescere videretur⁴².

³³ *Ivi*, p. 551.

³⁴ *Ivi*, pp. 556 e 644-647 n. 37. Non è nota la fonte utilizzata da Sicco, ma il miracolo era rappresentato a Padova, nella cappella dell'Arca del Santo, in un affresco dipinto da Stefano da Ferrara intorno al 1350, ora perduto: *Ivi*, p. 645 nota 38; ANDERGASSEN, *L'iconografia*, pp. 258-259.

³⁵ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 560 e 746-749, nn. 90-91.

³⁶ *Ivi*, p. 559.

³⁷ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 278.

³⁸ RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 201.

³⁹ Si vedano le considerazioni di TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 278.

⁴⁰ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 670 n. 50. La traduzione in italiano riportata di seguito è quella di padre Gamboso (p. 671), con qualche piccola revisione: «Era bruno di carnagione. Gli Iberici, in effetti, essendo vicini ai mori, sono di incarnato un po' scuro. Era di statura più bassa della media, ma corpulento e affetto da idropisia. Il viso dai tratti fini e devoti, così che chi lo guardava, anche senza conoscerlo, dal solo aspetto lo considerava un uomo buono e santo».

⁴¹ *Vita del santo padre*, p. 385.

⁴² GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 670 n. 50. Riporto ancora, con piccole revisioni, la

Dato che Sicco visse in un'epoca lontana da quella di Antonio e che le legende precedenti non forniscono una descrizione accurata dell'aspetto del Santo, ci si può chiedere a quale fonte il notaio si fosse ispirato per il suo ritratto letterario. Una risposta può essere ipotizzata considerando il contesto storico contemporaneo al notaio: non bisogna infatti dimenticare che nella Padova dell'epoca predicarono le «grandi colonne» dell'Osservanza; in particolare furono importanti le quattro predicazioni quaresimali di Bernardino da Siena, soprattutto quella del 1423⁴³. Forse Sicco, nel momento in cui si occupò della descrizione della figura di Antonio, aveva in mente l'immagine di qualche predicatore visto e ascoltato nella piazza del Santo.

LA VITA DEL BEATO ANTONIO PELLEGRINO

La *Vita del beato Antonio Pellegrino* e la *Vita della beata Elena monaca*, composte tra il 1436 e il 1437, sono dedicate al figlio Lazzaro, come è esplicitato dalla premessa comune ai due racconti agiografici⁴⁴. L'autore dichiara di avere tempo disponibile per scrivere, dato che è libero dagli impegni del tribunale⁴⁵. Al tempo di Sicco i due beati sono ormai relegati a un culto locale⁴⁶. Il notaio, rivolgendosi al figlio, insiste sull'origine padovana dei due beati: «Sono inoltre Padovani d'origine, Antonio dei Manzi, Elena invero, come tua madre, è nata dal sangue degli Enselmini»⁴⁷. Nel prologo Sicco dedica

traduzione di padre Gamboso (p. 671): «La pelle che, mentre era vivo, per il colorito naturale degli Iberici, per la severa asprezza della vita e per la cattiva salute, era scura e ruvida, non appena ebbe emesso l'ultimo respiro, diventò candidissima e soave, e le membra pieghevoli. Né, come capita ai cadaveri, presentava occhi e viso spaventevoli; al contrario, il suo aspetto divenne anche più ridente e giocondo, sicché non pareva un morto, ma una persona che dorme».

⁴³ *Ivi*, p. 548. A Padova, oltre a Bernardino, predicarono Alberto da Sarteano, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca: COLLODO, *Il convento*, pp. 359-360; GALLO, *Predicatori*; DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, p. 267; DOLSO, «*O Padua, audi vocem meam*», pp. 236-242; POPPI, *La comunità*, pp. 325-326; RIGON, *Antonio di Padova*, pp. 266-271.

⁴⁴ Sicco ricorda nel prologo di essere stato sollecitato dallo stesso figlio Lazzaro a scrivere le due *Vite*. Si vedano POLENTON, *Vita et visiones*, p. 512 n. 1; GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 544; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 275; VITI, *Polenton* 2015, p. 563. La data del 1437, ritenuta da padre Gamboso come termine per la stesura dei due racconti agiografici, è scritta alla conclusione della sezione dedicata alle *Vite* dei due beati nel codice dell'Antoniana: PBA, ms. 559, f. 39v; GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, p. 545; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 273 nota 21. Di parere diverso è Segarizzi, che considera le due *Vite* concluse nel 1434: SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XLIV.

⁴⁵ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 513 n. 3.

⁴⁶ *Per André Vauchez*, p. 12.

⁴⁷ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 512 n. 1: «Sunt praeterea origine Paduani, Manziorum Antonius, Helena vero, quo mater tua, Henselminorum sanguine nata est». La traduzione italiana è offerta da TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 275.

parole di elogio alla città di Padova, lodata per l'antichità maggiore rispetto a Roma, per la robustezza delle sue mura, per l'abbondanza delle acque, per la fertilità dei terreni e per il decoro degli edifici⁴⁸. Da questa descrizione traspare chiaramente l'amore del notaio per la propria città, che risulta sempre al centro del suo interesse⁴⁹. Sicco aggiunge anche un ulteriore dettaglio, che per lui è il più importante, ossia dice che in città «si hanno molti e venerandi corpi di santi»⁵⁰ ed elenca con precisione i santi custoditi all'interno della città murata, ossia nelle chiese di Santa Giustina, San Leonino, Sant'Antonio, San Luca e nella cattedrale, e al di fuori delle mura i corpi di Antonio Pellegrino ed Elena Enselmini, oltre a quelli sparsi nel territorio circostante⁵¹. Padova, anche considerando solo la chiesa di Santa Giustina, può vantarsi di custodire corpi di apostoli, evangelisti, martiri, confessori, eremiti, monaci e vergini⁵². La produzione agiografica di Sicco diventa appunto occasione per lodare e glorificare la città di Padova⁵³. È esattamente la stessa prospettiva che assunse il suo amico Michele Savonarola nel *Libellus de magnificis ornamentis regiae civitatis Paduae*, scritto tra il 1446 e il 1447⁵⁴.

⁴⁸ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 512 n. 1; RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 200; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 275.

⁴⁹ Sull'attaccamento di Sicco nei confronti della città di Padova si vedano le considerazioni di BILLANOVICH, *Antichità*, pp. 300-301; RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 200; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 271-272.

⁵⁰ Traduzione italiana di POLENTON, *Vita et visiones*, p. 512 n. 1: «multa et veneranda sanctorum corpora habeantur».

⁵¹ POLENTON, *Vita et visiones*, pp. 512-513, nn. 1-2; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 275. Viene nominato anche il corpo di Beatrice d'Este, allora sepolto nel monastero del Gemola, di cui la beata fu fondatrice e badessa: su di lei, contemporanea di Elena Enselmini ed esaltata da agiografi, cronisti e trovatori sin dal Duecento, ma senza riferimenti a miracoli, si vedano RIGON, *La santa nobile*, pp. 61-69, 80-87; RIGON, *Beatrice d'Este*.

⁵² RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 200.

⁵³ *Ibidem*. Sul riferimento di Sicco al corpo del beato Arnaldo da Limena si veda COLLODO, *Una società in trasformazione*, pp. 26-27.

⁵⁴ SAVONAROLA, *Libellus*, pp. 9-19. Il cronista Michele Savonarola, che dedica la sua opera al frate minore Antonio da Sant'Arcangelo, esprime il suo orgoglio municipale esaltando il gran numero di corpi santi riuniti nella sola chiesa di Santa Giustina, affermando che neppure una intera città o una provincia sarebbero state sufficienti a onorarli: *Ivi*, p. 15; RIGON, *La Chiesa*, p. 120; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 275. Sulle parole dedicate da Savonarola al beato Arnaldo e alla sua arca cfr. COLLODO, *Una società in trasformazione*, p. 27. All'inizio del suo *Libellus* Michele Savonarola ricorda di aver pensato anche al vescovo Pietro Donà come dedicatario dell'opera, ma sottolinea di aver preferito alla fine Antonio da Sant'Arcangelo, che lo aveva sollecitato a realizzare lo scritto: SAVONAROLA, *Libellus*, p. 3. Questo frate era in rapporti di familiarità anche con il Gattamelata nei primi anni quaranta del Quattrocento: *Ivi*, p. 3 nota 2; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 276 nota 29; BALDISSIN MOLLI, *Stefano «Erasmus» da Narni*, pp. 496-497; BALDISSIN MOLLI, *Erasmus da Narni*, pp. 52, 77-78.

La *Vita del beato Antonio Pellegrino* fu edita dai padri Bollandisti⁵⁵. L'altro Antonio, come indicato dal soprannome *Pellegrino*, si dedicò per buona parte della sua vita al pellegrinaggio verso i santuari d'Italia e d'Europa⁵⁶. Questa scelta, secondo le legende, fu compiuta fin dall'età di dieci anni, durante il periodo della tirannide ezzeliniana.

Poche sono le notizie biografiche certe relative alla sua vita: infatti la maggior parte delle informazioni proviene dalle legende agiografiche stesse⁵⁷. Apparteneva con buona probabilità alla benestante famiglia padovana dei Manzi, macellai e ricchi popolari. Dopo aver vissuto per tre anni a servizio di un sacerdote e in condizioni di povertà in località *Bauzanum*, identificata da Sicco stesso con Bazzano nel bolognese⁵⁸, egli condusse una vita di preghiera e di penitenza durante i pellegrinaggi, che durarono cinque anni, chiedendo l'elemosina e dando il superfluo ai poveri, e fu emarginato da tutti dopo il rientro nella sua città. Era un laico e rimase tale fino al momento della sua morte, avvenuta in giovanissima età il 30 gennaio 1267, per malattia e stenti, nei pressi del monastero benedettino padovano suburbano di Santa Maria di Porciglia, dove secondo le legende erano monache due sue sorelle, che avrebbero rifiutato di accoglierlo nel monastero. Dopo la morte di Antonio si verificarono sulla sua tomba numerose guarigioni miracolose, che ne aumentarono la fama e attrassero i cittadini di Padova e gli abitanti di città limitrofe e lontane. Il culto che ne seguì non fu ufficializzato allora da una canonizzazione da parte della Chiesa (questo fatto è ricordato dallo stesso Sicco: in base al pensiero del papa, a Padova bastava un santo di nome Antonio)⁵⁹, ma fu organizzato e sostenuto dal Comune di Padova⁶⁰. Nel corso del Quattrocento la venerazione per il beato Antonio Pellegrino

⁵⁵ *Vita beati Antonii Peregrini*.

⁵⁶ Per la biografia del beato Pellegrino si vedano RIGON, *I laici*, pp. 34, 40-41, 80; RIGON, *Pellegrino sulla terra*; RIGON, *Antonio Pellegrino*; Per André Vauchez, pp. 9-12; RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 191-193; RIGON, *Manzoni, Antonio*.

⁵⁷ RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 193.

⁵⁸ *Vita beati Antonii Peregrini*, p. 418 n. 3; RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 192, 205 nota 14. Dal 2014 la località fa parte del nuovo Comune di Valsamoggia.

⁵⁹ *Vita beati Antonii Peregrini*, p. 420 n. 4: «Sanctorum tamen in catalogo haberi eum summo pontifici non placuit, quod satis atque satis esse censeret, quod Padua unum modo Antonium qui sit confessor et sanctus haberet». Questo dettaglio è ricordato anche da Giovanni Conversini, noto umanista e cancelliere della curia carrarese alla fine del Trecento, maestro di Sicco, nella sua opera *De lustro Alborum in urbe Padua* scritta nel 1399: CONVERSINI, *La processione*, pp. 76-77; MARCIANÒ, *Padova 1399*, p. 113. La notizia è presente anche in SAVONAROLA, *Libellus*, p. 11. Su questa concordanza tematica, che dimostra un rapporto non estrinseco tra i tre umanisti, si vedano MARANGON, «*Ad cognitionem scientiae festinare*», pp. 296-297 nota 130; Per André Vauchez, p. 10; RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 198, 210 nota 65. Per il profilo biografico di Conversini si vedano KOHL, *Conversini, Giovanni*; LEONCINI, *Conversini Giovanni da Ravenna*.

⁶⁰ RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 198; Per André Vauchez, pp. 10, 12.

assunse nuovo vigore in parallelo a una generale ripresa del culto dei santi laici⁶¹, ma il culto fu ufficializzato solo nel XVIII secolo.

Sicco utilizzò come fonti una breve *Vita* duecentesca, anonima, e il corposo *dossier* di miracoli esistente, ben più ampio rispetto ai dati biografici⁶². Come ha ben evidenziato Antonio Rigon, il notaio segue la trama già delineata dalla *Vita* precedente, introducendo tuttavia alcune novità⁶³. Sicco esalta la povertà volontaria del beato Antonio, ma anche i meriti derivanti dal suo *status* di pellegrino, di cui sottolinea le fatiche⁶⁴. Una novità è costituita dall'aggiunta di nuove tappe all'itinerario di pellegrinaggio del beato Antonio, che viene così costellato di numerose visite a santuari italiani ed europei e che avrebbe dovuto culminare con il passaggio in Terra Santa⁶⁵. Inoltre, viene ridotta notevolmente la parte relativa a Ezzelino: il quadro dalla Marca Trevigiana si restringe alla prospettiva municipale, e Sicco ricorda la perdita libertà di Padova⁶⁶. A differenza di quanto accade nelle *Vite* dedicate ad Antonio di Padova ed Elena Enselmini, Sicco non fornisce alcuna descrizione del corpo del beato Antonio. I miracoli sono lo scopo principale del racconto agiografico, e ne viene aumentato il numero rispetto alla precedente legenda: da 38, ossia quelli avvenuti nei mesi di febbraio e marzo del 1267, si passa a 50 prodigi⁶⁷. I miracoli più recenti (11, a partire dall'agosto

⁶¹ RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199. In questo clima di rinnovato interesse per la figura di Antonio Pellegrino un altro umanista padovano, Antonio Baratella, scrisse intorno al 1440 un *carmen* in onore del beato: *Ibidem*.

⁶² La *Vita* duecentesca è edita in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 371-372; V, pp. 80-85. Su questa *Vita*, intrisa di polemica antiezzeliniana, si vedano le considerazioni di RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 191-199; *Per André Vauchez*, pp. 9, 12. La raccolta dei miracoli, più volte copiata, è edita in *Per André Vauchez*, pp. 65-169. Si vedano *Miracula beati Antonii Peregrini*; RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 277. Sul manoscritto proveniente dal monastero di Santa Maria di Porciglia, contenente anche la *Vita* di Polenton, copiata nel 1446 a uso e su richiesta delle monache di Porciglia, cfr. *I manoscritti medievali di Padova*, pp. 7-8, scheda 6; *I manoscritti datati di Padova*, p. 14, scheda 3 (entrambe di LEONARDO GRANATA); RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 202-203, 211 nota 74; *Per André Vauchez*, pp. 12-13, 23-26, 59-62.

⁶³ RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199.

⁶⁴ Il notaio, nelle prime parole della *Vita*, illustra le scelte di santità di predicatori, martiri ed eremiti e parla con ammirazione delle difficoltà affrontate dal beato Antonio per realizzare la scelta della povertà volontaria e del pellegrinaggio, che è riservata a pochi: infatti il pellegrinaggio è faticoso, e il fatto di diventare un mendicante avrebbe potuto generare vergogna e imbarazzo a un giovane abituato a vivere nell'agio. Si veda *Vita beati Antonii Peregrini*, p. 418 n. 2: «Peregrinandi quidem mea sententia magnus est labor, nec parvus est mendicandi pudor, homini praesertim qui sit, uti erat noster Antonius, iuvenis, nec re ulla egere, sed apud suos ac sua in domo esse dives honorateque vivere ac delicate soleret». Cfr. TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 279.

⁶⁵ RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 199-200.

⁶⁷ *Per André Vauchez*, p. 9; RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199.

del 1267, e quello dell'abate piacentino) trovano, dunque, una collocazione nella nuova *Vita* scritta dal notaio, che riformula retoricamente il catalogo dei prodigi e si permette di sconvolgere l'ordine cronologico prestabilito⁶⁸. I miracoli, infatti, sono accuratamente inventariati da Sicco in base alle varie tipologie, tra cui spiccano soprattutto le guarigioni di contratti, zoppi, ciechi e malati di gotta⁶⁹.

LA VITA DELLA BEATA ELENA MONACA

La *Vita* dedicata alla beata Elena Enselmini fu edita sempre dai padri Bollandisti⁷⁰. Elena era una monaca di clausura (*monialis*), come Sicco riporta in modo corretto, anche se la definisce 'sacra monaca dell'ordine dei minori'⁷¹. In realtà Elena era monaca del monastero padovano della Cella, fondato dal cardinale Ugolino d'Ostia e affidato alla cura dei frati minori⁷². Conosciamo pochissime notizie della sua vita⁷³. Intorno alla beata, vissuta tra il 1206-1207 e il 1231, si formò un culto locale, che trovò l'approvazione ufficiale della Chiesa solo nel 1695⁷⁴. Per redigere la *Vita* della beata Elena, Sicco si basò su fonti precedenti, ora perdute. Infatti non risultano tramandate biografie contemporanee o immediatamente successive alla vita della beata⁷⁵. L'unica testimonianza precedente è costituita dal breve ritratto scritto nel 1385 all'interno del *De conformitate vitae beati Francisci* di frate Bartolomeo Pisano, che forse fu usato dallo stesso Sicco⁷⁶. Bartolomeo fu lettore

⁶⁸ Per André Vauchez, pp. 12, 62, 147.

⁶⁹ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 278.

⁷⁰ POLENTON, *Vita et visiones*, pp. 512-517. Una traduzione in italiano della *Vita*, preceduta da quella del prologo e curata da padre Vergilio Gamboso, è in LOTTO, *S. Antonio*, pp. 77-98.

⁷¹ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 512 n. 1: «quae sacra monialis fuit Minorum ex Ordine».

⁷² Tratto la storia del primo secolo di vita del monastero della Cella di Padova, con i riferimenti alla bibliografia precedente, in un articolo di imminente pubblicazione nella rivista «Il Santo».

⁷³ Si vedano MARANGON, *La famiglia*; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*.

⁷⁴ GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, pp. 35-36, 57; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, p. 105.

⁷⁵ GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 35; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, p. 105.

⁷⁶ BARTOLOMEO DA PISA, *De conformitate*, pp. 358-359. Il testo di Bartolomeo Pisano è riportato anche in GAMBOSO, *Profilo antoniano*, pp. 522-525. Si vedano GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, pp. 36-37; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, pp. 105-106; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 277. I Bollandisti non si sono tuttavia espressi in modo favorevole rispetto all'utilizzo di Bartolomeo da parte di Sicco, come è sottolineato in GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 38; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, pp. 106-107.

dello *studium* dei minori di Padova negli anni 1370-1373, e in quell'occasione, come dichiara nella sua opera, ebbe la possibilità di vedere gli scritti che narravano gli eventi prodigiosi legati alla Enselmini, annotati e conservati nel monastero della Cella⁷⁷. Sicco, oltre a utilizzare forse lo scarno testo di Bartolomeo Pisano, potrebbe essere stato avvantaggiato dalla presenza di alcune memorie familiari di cui avrebbe potuto disporre⁷⁸. Infatti il notaio poteva vantare un lontano legame con la beata, in quanto aveva sposato Antonia Enselmini⁷⁹. La *Vita* di Sicco, dunque, risulta essere l'unica biografia della beata rimasta, pur essendo posteriore di ben due secoli rispetto alla morte di Elena⁸⁰. Non è superfluo pensare a una perdita degli altri scritti durante uno degli innumerevoli incendi che devastarono il monastero della Cella in vari momenti⁸¹. In ogni caso, il successo della biografia di Sicco della beata potrebbe aver scalzato le opere precedenti, determinandone la scomparsa. Riguardo alla fortuna del testo nell'ambiente padovano, è opportuno ricordare che la *Vita* di Sicco fu tradotta in volgare per le clarisse da frate Bartolomeo da Curtarolo del convento del Santo; di questa traduzione rimane una copia contenuta nel ms. 707 della Biblioteca Antoniana⁸².

⁷⁷ GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 37; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, p. 106.

⁷⁸ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 277.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 274-275; VITI, *Polenton* 2015, p. 561.

⁸⁰ GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 36; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, p. 105.

⁸¹ GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 38; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, p. 107.

⁸² PBA, ms. 707, p. 22: «Io fra Bortholamio Cortarolo da Padoa dell'ordine de frati Minori segrestano del suo convento di Padoa questa vita della B. Helena de man propria scrissi e per mia devotion l'ho donata al monasterio; tu che leggi prega per il scrittore e per l'interprete». Il ms. 707, che contiene anche una traduzione del testo di Bartolomeo Pisano curata dall'omonimo frate da Curtarolo (pp. 21-22), è seicentesco e forse è una versione non corrispondente al testo originario: DANELUZZI MESSI, *B. Elena*, p. 76; ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, p. 647; SARTORI, *Archivio Sartori*, III, p. 1426. Bartolomeo da Curtarolo rivestì un ruolo importante all'interno della comunità del Santo nel corso del Quattrocento, anche se non è facile capire dalla documentazione se si tratti sempre della stessa persona oppure di due omonimi vissuti in momenti diversi nel convento padovano: egli risulta infatti essere stato vicario (nel 1434) e guardiano del convento del Santo (negli anni 1438-1439, 1451-1452 e 1456-1457), procuratore del convento (negli anni 1440, 1446 e 1455), organista (nel 1440), sacrista (tra il 1442 e il 1444), collaboratore per la redazione dell'inventario della biblioteca realizzato nel 1449, *socius* del ministro provinciale nello stesso anno e nel 1452, e forse custode della custodia padovana nel 1454 (PBA, ms. 573, f. 1r: «ac venerabiles et religiosos viros dominum fratrem Lambertum de Montagnana et dominum fratrem Bartholomeum de Curtorodulo deputatos per prefatum sacrum conventum»; ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, p. 596; SARTORI, *Archivio Sartori*, I, pp. 63-64, nn. 830, 845, 864 e pp. 997-1001, nn. 94, 96-97, 102, 104-106, 112, 116-117, 120, 122, 126; SARTORI, *Archivio Sartori*, III, p. 556, nn. 15, 17; POPPI, *La comunità*, p. 343;

Sicco introduce varie informazioni non presenti nel testo di Bartolomeo Pisano, tra cui l'appartenenza di Elena alla nobile famiglia Enselmini⁸³. Entrata nel monastero della Cella di Padova, Elena si distinse subito per la diligenza, l'obbedienza e la sollecitudine, e per le penitenze e i digiuni a cui si sottoponeva, cadendo spesso in preda alla febbre⁸⁴: era infatti cagionevole di salute, ma sopportava tutto, come afferma Sicco, con pazienza e coraggio⁸⁵. Il notaio, distinguendosi da Bartolomeo Pisano, parla di quindici mesi consecutivi di febbri che avrebbero portato la beata all'infermità e alla morte⁸⁶. Nonostante la malattia, Elena si sottopose al digiuno quaresimale anche nell'anno della sua morte⁸⁷. Il digiuno era un tratto caratteristico del monachesimo "ugoliniano" e a volte fu necessario l'intervento del pontefice per limitarne gli eccessi⁸⁸. Nello stesso periodo della malattia di Elena iniziarono le visioni che avrebbero caratterizzato la fase finale della sua vita⁸⁹.

DEMO, *L'Arca del Santo*, pp. 417, 421, 423, 424, 429, 434, 435, 440; BALDISSIN MOLLI, *Stefano «Erasmus» da Narni*, p. 505). Il 16 giugno 1455 trascrisse una lettera di papa Martino V del 1427 conservata nel monastero dell'Arcella, mentre il 24 novembre 1460 realizzò un riassunto della lettera di Martino IV *Exultantes in Domino* (1283) utilizzando un originale conservato nel convento di San Lorenzo di Vicenza: SARTORI, *Archivio Sartori*, I, pp. 996, 1001, nn. 84, 133 (per ulteriori copie di lettere papali realizzate dallo stesso frate cfr. *Ivi*, p. 1004 n. 161). Nel 1465 frate Bartolomeo da Curtarolo rappresentò i frati del Santo in una controversia con le clarisse di Venezia, come annotò in un registro del convento: *Ivi*, p. 1003 n. 145. Fu segretario del ministro provinciale nel 1467, guardiano del Santo nel 1473 e sacrista nel 1475: *Ivi*, pp. 1003-1004, nn. 149, 155, 159, 162. Il 12 luglio 1480 Bartolomeo da Curtarolo era il confratello più anziano della comunità, come risulta da un atto del capitolo, che, nonostante l'età avanzata, lo inviò in missione a Roma: *Ivi*, p. 1006 n. 173; POPPI, *La comunità*, p. 324. Era ancora vivo nel 1482 e nella documentazione viene registrato che era molto vecchio: SARTORI, *Archivio Sartori*, I, p. 1006 n. 179. Era già morto il 9 marzo 1489, quando la sua camera sopra la sacrestia del convento venne assegnata a un altro frate: *Ivi*, p. 1009 n. 201. Padre Antonio Sartori sostiene che la traduzione della *Vita* di Sicco fu realizzata verso il 1470: DANELUZZI MESSI, *B. Elena*, p. 76; SARTORI, *Archivio Sartori*, III, pp. 1405-1406 n. 82.

⁸³ Su Elena in rapporto alla sua famiglia si vedano MARANGON, *La famiglia*; BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», p. 107; PAOLINI, *Enselmini, Elena*; MARANGON, «*Ad cognitio-nem scientiae festinare*», pp. 312-313; RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 141, 143.

⁸⁴ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 513 n. 4.

⁸⁵ *Ivi*, p. 513 n. 5.

⁸⁶ *Ibidem*. Bartolomeo Pisano riferisce che la malattia di Elena durò sedici anni: BARTOLOMEO DA PISA, *De conformitate*, p. 358. Tuttavia questa notizia potrebbe non essere necessariamente in contraddizione con l'aggravamento delle condizioni di salute riportato da Sicco: GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 38; GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini, beata*, pp. 106-107.

⁸⁷ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 513 n. 5.

⁸⁸ ALBERZONI, *L'Ordine di San Damiano*, p. 29; ANDENNA, *Dalla «Religio pauperum dominarum»*, p. 484.

⁸⁹ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 513 n. 5.

Elena, a un certo punto, non riuscì più ad assumere nessun cibo né bevanda, quasi in preda a una sorta di “sacra anoressia”, e perse l’uso della parola, riuscendo a sopravvivere per tre mesi⁹⁰. Una volta divenuta cieca e tormentata da dolori in tutte le parti del corpo, riuscì comunque a mantenere la lucidità per intendere le parole delle consorelle, esprimendosi a gesti e sviluppando un particolare sistema per indicare le lettere dell’alfabeto delle parole che componevano i suoi messaggi⁹¹. In questo modo riferì alle altre monache tutte le visioni che ricevette in quel periodo⁹². Le visioni della beata occupano un posto importante, e sono ordinate ed esposte con cura da Sicco⁹³. Il notaio riporta anche il nome di una consorella, Lucia, di cui la beata avrebbe preannunciato il giorno e l’ora esatta della morte⁹⁴. La beata Elena morì nel monastero dell’Arcella il 4 novembre 1231, all’età di ventiquattro anni: quest’ultimo dato è presente solo nella *Vita* scritta dal notaio⁹⁵. Non manca una accurata descrizione del corpo della beata da parte di Sicco:

Postea vero quam vita defuncta est, hunc istum usque ad diem, corpus eius tanta est cum integritate servatum, ut ipsum sine admiratione non videas. Auctore namque Deo, quantum reor, ad testimonium sanctitatis diminutum in eo nihil praeter nasi extremum invenies. Quippe dessiccata est caro, omnia passim tegit pellis; ad lineam corpus iacet; in crucis modum christiano ritu composita brachia; oculi dormientis in modum clausi, ut habere nihil albedinis ac luminis videantur; aspectus devotus; facies iuvenilis et macilenta; dentes nivei ac solidi; tonsi capilli et ungues renascuntur; statura paulum mediocri minor, membra integra, iuncturae membrorum sic, quasi nuper diem obiisset, mobiles ac firmae, ut sine laesione, si urgeat

⁹⁰ *Ivi*, p. 514 n. 6.

⁹¹ *Ivi*, p. 514 n. 7.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 278. Il racconto delle visioni di Elena composto da Sicco fu rielaborato e amplificato agli inizi del Cinquecento da padre Mariano da Firenze per rispondere alle inquietudini delle clarisse di alcuni monasteri dell’Italia centrale, in vista di una giustificazione e di un’esaltazione del ruolo del papato nella nascita dell’ordine di Santa Chiara, inserendo anche l’apparizione di Gregorio IX, non presente nella *Vita* scritta da Polenton: MARIANO DA FIRENZE, *Libro delle dignità*, pp. 182-196, nn. 307-343; KNOX, *Creating Clare*, pp. 90-91, 95-97; ALBERZONI, *Francesco*; ROEST, *Order and disorder*, p. 301.

⁹⁴ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 515 n. 15. Cfr. DANELUZZI MESSI, *B. Elena*, p. 66 nota 55.

⁹⁵ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 517 n. 32. L’anno esatto della morte di Elena è il 1231, come è attestato dall’antica pergamena ritrovata nella sua cassa, in cui se ne ricordano anche le virtù e i miracoli: DANELUZZI MESSI, *B. Elena*, pp. 56-57 nota 19 (di questo volume sono utili solo le note, curate da padre Antonio Sartori); SARTORI, *Il santuario dell’Arcella*, p. 549. Sicco riferisce che l’anno della morte di Elena è il 1230, sbagliando solo di un anno, come si legge in PBA, ms. 559, f. 39r. Non si tratta di un errore del copista del codice dell’Antoniana, com’è invece indicato in DANELUZZI MESSI, *B. Elena*, p. 76, e in GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa*, p. 40 nota 14, poiché l’anno 1230 è riportato anche in BNM, ms. Lat. IX, 182 (=3293), c. 82r.

occasio, moveantur. Illud quoque accidit saepe, atque tunc maxime cum civitati ulla clades immineat, quod sese, quasi futura praedicat, multo cum strepitu moveat. Hoc namque isto prodigio non raro est divinitus praemonita Padua ut caveat, reor, quod sibi aut belli aut pestis aut rerum novarum ingens immineat clades ac praesto sit magna futura calamitas⁹⁶.

Come si vede, il corpo sacro svolge un ruolo importante anche nell'epoca contemporanea a Siccò riguardo agli eventi futuri. Le convulsioni del corpo della beata indicano infatti sventure per la città di Padova, che Siccò individua bene nel suo tempo: Elena, quindi, assume una funzione profetica, anche dopo la sua morte, e di valenza civica⁹⁷.

CONCLUSIONI

Sembra di poter rilevare un intento pedagogico nelle opere agiografiche di Siccò, che può essere compreso meglio prendendo in considerazione anche un'altra opera da lui scritta nello stesso periodo, il *De confessione christiana*⁹⁸. Questo trattato, articolato in quattro libri, che corrispondono alle quattro giornate in cui un confessore e un penitente si incontrano in una chiesa padovana e dialogano sul tema della confessione, fu composto dopo la stesura delle tre *Vite* dei santi ed è stato trasmesso solo dalla tradizione

⁹⁶ POLENTON, *Vita et visiones*, p. 517 n. 32. Riporto di seguito la traduzione in italiano di padre Vergilio Gamboso presente in LOTTO, *S. Antonio*, pp. 97-98: «Dal giorno del suo trapasso fino ad oggi il suo corpo si è conservato così bene, che non puoi vederlo senza meraviglia; e ciò per un privilegio divino – almeno questa è la mia opinione – ad attestare la santità di Elena. Solo l'estremità del naso è mancante. Tutte le carni sono completamente disseccate, non resta che la pelle; la salma giace distesa, le braccia composte in croce secondo il rito cristiano. Gli occhi chiusi, ma come d'una cieca; l'aspetto devoto; la faccia giovanile, macilente; bianchi e saldi i denti; capelli e unghie, tagliati, ricrescono. La statura è di poco inferiore alla media; le membra si mantengono integre; le giunture mobili e resistenti, all'occasione si possono muovere senza provocare lesioni. Spesso è accaduto, specie quando sulla città incomba qualche disastro, che il corpo di Elena si agitò con strepito, quasi volesse preannunciare il futuro. Non di rado con tale prodigio Padova fu divinamente preammonita a stare all'erta (è il mio parere), poiché è imminente una guerra, una epidemia, una rivoluzione; o una qualche gran calamità le sta appesa sul capo». Il corpo incorrotto della beata, con il dettaglio dei capelli e delle unghie che ricrescono, è citato, oltre che da Bartolomeo Pisano (BARTHOLOMEO DA PISA, *De conformitate*, p. 359), anche da Giovanni Conversini, con qualche sfumatura diversa: CONVERSINI, *La processione*, pp. 74-75; MARCIANÒ, *Padova 1399*, pp. 109-110. Michele Savonarola parla del corpo di Elena, utilizzando la stessa prospettiva dell'amico Siccò: SAVONAROLA, *Libellus*, p. 17.

⁹⁷ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 279.

⁹⁸ Ho ampliato la parte finale del mio contributo con alcune osservazioni sul trattato *De confessione* sulla base della necessità di approfondirne la conoscenza sottolineata nelle *Conclusioni* da Antonio Rigon, che ringrazio per il prezioso suggerimento.

manoscritta, con una diffusione soprattutto all'interno del circolo umanistico padovano⁹⁹.

Un testimone autorevole, anche se non autografo, è il ms. 565 della Biblioteca Antoniana, quattrocentesco¹⁰⁰. Il dedicatario dell'opera è il vescovo di Padova Pietro Donà, al cui giudizio Sicco sottomette l'approvazione della sua opera¹⁰¹. Il *De confessione christiana* codifica in forma catechetica la dottrina penitenziale che era stata diffusa dai sinodi diocesani convocati dallo stesso vescovo Donà e dalle prediche di san Bernardino da Siena, con lo scopo di spiegare le modalità per una buona confessione¹⁰². Sicco desidera seguire l'intento riformatore del presule, che voleva un clero preparato e adeguato al proprio compito¹⁰³. In un'epoca di fermenti religiosi il notaio presenta la sua opera come un modesto contributo alla crescita religiosa e culturale di Padova¹⁰⁴, con una volontà chiaramente pedagogica. L'origina-

⁹⁹ I manoscritti rimasti sono sette: ULLMAN, *Introduction*, p. XLVI; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 1-2, 56-58. Il dialogo verte sulla definizione di confessione, sull'esame di coscienza, sui peccati mortali e sulla penitenza: SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XLVII; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 62-76. Segarizzi sostiene che il trattato risalga agli anni 1435-36, dato che nel prologo Sicco dichiara di avere ormai sessant'anni all'epoca: SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XVII. Sicuramente è posteriore alla stesura delle *Vite* agiografiche, dato l'esplicito riferimento ad esse nel prologo. L'opera fu apprezzata e citata da Giacomo Zocchi e Pietro Albano: *Ivi*, p. XLVII.

¹⁰⁰ ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, p. 592; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 1-2, 57; *I manoscritti datati della Provincia di Vicenza*, p. 94. Nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia sono conservati i mss. Lat. III, 81 (=2272), III, 82 (=2273), e III, 137 (=2239): VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta*, II, pp. 105-106. Il ms. Lat. III, 82 (=2273) potrebbe essere il codice che faceva parte della biblioteca di Sicco e che finì poi nel monastero di San Giovanni di Verdara: i libri del notaio, infatti, passarono in eredità al figlio Modesto e, alla morte di (14 settembre 1490) vennero in gran parte trasferiti nel monastero padovano, seguendone le vicissitudini. Sulla biblioteca del monastero e i codici di Sicco si rinvia a SAMBIN, *La formazione*, p. 270; VITALI, *Il "Liber exemplorum"*, pp. 187-188; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 18, 57-58; PIOVAN, *San Giovanni di Verdara*, p. 23; BENUCCI, *Il testamento*, pp. 36-38.

¹⁰¹ BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, p. 2.

¹⁰² *Ivi*, pp. 37, 47. Tra le fonti di Sicco si possono individuare la Bibbia, i Padri della Chiesa, le costituzioni conciliari, Tommaso d'Aquino, Pietro Lombardo e il diritto canonico: *Ivi*, pp. 59-61.

¹⁰³ MENNITI IPPOLITO, *Donà, Pietro*; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 48-52, 74. Pietro Donà, personaggio di grande cultura, vescovo di Padova dal 1428 al 1447, possedeva una ricchissima biblioteca privata e fu un importante mecenate: SAMBIN, *Ricerche*; HOLGATE, *Paduan culture*. Tra i libri del vescovo era presente anche un esemplare del trattato contro la peste di Michele Savonarola: SAMBIN, *Ricerche*, p. 93.

¹⁰⁴ BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 51-52. Si ricordi la riforma di Ludovico Barbo, abate di Santa Giustina dal 1409 al 1437. Si vedano, anche per ulteriori rinvii bibliografici, TROLESE, *Ludovico Barbo e S. Giustina*; TROLESE, *Ricerche*; TROLESE, *Santa Giustina, ad indicem*; TROLESE, *Ludovico Barbo e la reinterpretazione*, pp. 197-208. Michele

lità dell'opera non sta tanto nella materia quanto nella scelta della modalità espressiva, il dialogo tra confessore e penitente, anche se si tratta di un dialogo fittizio, in cui la parte dominante spetta al confessore¹⁰⁵. Tra l'altro, l'importanza centrale del tema della confessione traspare anche nella *Vita di sant'Antonio di Padova*, in cui Sicco presenta il Santo nella sua grande capacità di spingere i fedeli a confessarsi, suggerendo addirittura nel sonno quello che i singoli penitenti dovevano dire¹⁰⁶. Pare che il tema della confessione, oltre a quello relativo ai santi legati a Padova, riscuotesse un certo interesse all'interno della cerchia degli intellettuali padovani, che condividevano nelle loro conversazioni passioni e interessi. Michele Savonarola, anche se nel periodo in cui era ormai lontano da Padova, fu autore di due opere in volgare sulla confessione, una rivolta ai monaci e l'altra ai laici nobili, che si avvicinano di più alla sensibilità umanistica e alla *devotio* moderna rispetto a Polenton, che invece mantiene soprattutto una volontà didascalica¹⁰⁷. Inoltre, sembra che un ruolo importante in queste discussioni spettasse anche allo stesso vescovo Pietro Donà, «splendido cultore e mecenate dell'umanesimo»¹⁰⁸, nominato sia negli scritti di Sicco sia in quelli di Savonarola. Non stupirebbe, dunque, una qualche familiarità tra Polenton e il vescovo, che avrebbe potuto offrire al notaio l'utilizzo o la consultazione di alcuni codici della sua ricchissima biblioteca.

Sicco, senza dubbio, ha compiuto, come ha scritto Andrea Tilatti, «un sforzo di revisione e di valorizzazione di materiali agiografici ereditati dalla tradizione»¹⁰⁹; egli non fu dunque un mero compilatore, ma un vero e proprio autore¹¹⁰. La *Vita* che ebbe più fortuna fu senza dubbio quella dedicata ad Antonio di Padova, dato l'influsso che esercitò sulle successive biografie antoniane e sulla stessa iconografia del Santo¹¹¹. La *Vita di sant'Antonio di*

Savonarola, nel suo *Libellus*, loda lo stile di vita e la devozione dei monaci di Santa Giustina: SAVONAROLA, *Libellus*, p. 10; TROLESE, *Santa Giustina*, p. 103; TROLESE, *Ludovico Barbo e la reinterpretazione*, p. 202.

¹⁰⁵ BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 52-53, 78.

¹⁰⁶ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 634-635 n. 32, 662-663 n. 44, 684-685 n. 57; DE SANDRE GASPARINI, *Laici devoti*, pp. 212-213; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 45-46.

¹⁰⁷ I due *Confessionali* furono scritti durante il soggiorno ferrarese: SEGARIZZI, *Della vita*, pp. 31-32; SAMARITANI, *Michele Savonarola*, pp. 65-72; BRESOLIN, *Il "De confessione christiana"*, pp. 77-78. Quello rivolto ai laici, più breve rispetto all'altro, contiene l'indicazione delle dodici regole di Giacomo della Marca per l'esame di coscienza, con un rinvio al *Confessionale* di Antonino da Firenze per ulteriori approfondimenti: SAMARITANI, *Michele Savonarola*, pp. 65, 69-70.

¹⁰⁸ Riprendo l'espressione da BALDISSIN MOLLI, *Stefano «Erasmus» da Narni*, p. 489.

¹⁰⁹ TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 279.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 281.

¹¹¹ GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 545, 563; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 280. Per l'iconografia e il rapporto con i reliquiari si rinvia al contributo di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, in questo volume. Il miracolo del neonato, esclusivo di Sicco, è presente in un ciclo

Padova scritta da Sicco ebbe fortuna non tanto per il numero di manoscritti superstiti, quanto piuttosto per le edizioni a stampa, dato che fu stampata a Padova già nel 1476, ed ebbe poi altre edizioni¹¹²: oltre a essere la prima opera di Sicco data alle stampe, fu in assoluto la prima *Vita* del Santo a essere stata stampata, e la prima a essere data alle stampe a Venezia nel Cinquecento con una versione in lingua italiana curata da Ippolito da Ponte, frate minore conventuale¹¹³.

Sicco sembra riservare alla materia religiosa un progetto unitario ed è consapevole della scelta della sua trilogia di «eroi» sacri¹¹⁴. La dimensione contemporanea del miracolo, che aveva portato l'attenzione del notaio sulla figura di Antonio di Padova, è preponderante anche nella scelta dei due beati¹¹⁵, che, come sottolinea proprio l'amico Michele Savonarola nel suo *Libellus*, erano noti per l'abbondanza di eventi prodigiosi¹¹⁶. Al tempo stesso il notaio, con una prospettiva pedagogica, propone tre modelli di santità all'attenzione dei suoi concittadini, ossia un religioso, una religiosa e un laico, e in alcuni punti delle *Vite* lascia trasparire gli elementi di maggiore interesse, come nel caso dell'elogio della scelta di santità di vita del beato Pellegrino¹¹⁷. Antonio di Padova, Antonio Pellegrino ed Elena Enselmini sono i santi di Sicco, ma soprattutto i santi che Sicco utilizzò in vista della glorificazione della sua città, non più libera come nell'età comunale¹¹⁸, ma ricca di storia.

pittorico a Deruta (Pg), realizzato attorno al 1480 (MARANGON, *Antonio*; ANDERGASSEN, *L'iconografia*, pp. 281, 345), e negli affreschi della chiesa dei Cordeliers di Embrun, nelle Hautes-Alpes di Provenza, che dovrebbero essere precedenti (*Ivi*, pp. 263-264, 345): questo è un segnale della diffusione della *Vita di sant'Antonio* di Sicco ben oltre i confini della città di Padova. Ringrazio Maria Teresa Dolso per la segnalazione della tesi di Elisa Marangon.

¹¹² GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 543, 545, 575-580; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 270; VITI, *Polenton* 2015, p. 563. Per l'incunabolo si veda *Indice generale degli incunaboli*, IV, p. 303 n. 7949.

¹¹³ Rimane la seconda edizione: DA PONTE, *Compendio volgare*. Si vedano GAMBOSO, *Vita di S. Antonio*, pp. 543, 563-564; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 270.

¹¹⁴ Riprendo il termine da DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, p. 264. Sul disegno unitario relativo alle *Vite* agiografiche si veda anche TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 272-273.

¹¹⁵ Sicco lo esplicita chiaramente nella *Vita beati Antonii Peregrini*, p. 420 n. 5: «Sed iam miracula, uti est principale propositum, quodam brevi compendio absolvamus». Cfr. RIGON, *Dal Libro alla folla*, p. 199; TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 278-279.

¹¹⁶ SAVONAROLA, *Libellus*, p. 17: «Non minori in veneratione habetur urbs ipsa duorum beatorum dignitate, qui miraculorum multitudine famosi gloriosique facti sunt, Antonii videlicet Peregrini ac beate monialis Elene, cuius corpus integrum est stupendumque nimis, cuius annis iam ducentis non minus unguis quam capilli toto in anni circulo mirum crescunt in modum».

¹¹⁷ Si rinvia alla nota 64. Sul clima religioso e culturale della Padova dell'epoca si veda DE SANDRE GASPARINI, *Proiezione civica*, p. 272.

¹¹⁸ Sul patriottismo civico di Sicco e le sue nostalgie letterarie si vedano RIGON, *Religione e politica*, p. 414; RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 200-201.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il contributo indaga la produzione agiografica di Siccò Polenton, che scrisse tre *Vite* dedicate a sant'Antonio di Padova, al beato Antonio Pellegrino e alla beata Elena Enselmini nel periodo compreso tra il 1433, anno in cui probabilmente aveva appena terminato la stesura degli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*, e il 1437. Siccò nelle *Vite* si concentra soprattutto sui miracoli, che costituirono lo spunto iniziale per la stesura della *Vita di sant'Antonio*, la prima in ordine di redazione. I tre testi sembrano essere il frutto di un progetto unitario, e devono essere messi a confronto con il trattato *De confessione*, scritto dal notaio dopo le tre *Vite* agiografiche. Infatti l'intento di celebrare attraverso i santi la città di Padova è unito a uno scopo pedagogico, che traspare a una attenta lettura dei testi, volto a dare un contributo alla crescita religiosa e culturale di Padova.

This paper examines the hagiographic production of Siccò Polenton, who wrote the biographies of saint Anthony of Padua, of blessed Antonio Pellegrino and of blessed Elena Enselmini probably between 1433 and 1437, after the writing of the *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*. In the hagiographic works Siccò focuses above all on the miracles, which were the starting point for the writing of the *Life of saint Anthony*, the first biography written by the notary. It seems that the three texts are part of a unitary project, also in comparison with the treatise *De confessione*, written by the notary after the hagiographic biographies. In fact, Siccò combines the intent to celebrate the city of Padua through the saints with a pedagogical purpose, which becomes obvious after careful reading of the texts, in order to contribute to the religious and cultural growth of Padua.

2

Sicco e gli *scriptores illustres*

GIOVANNA M. GIANOLA

SICCO, I POETI E LA POESIA

In una lettera al vescovo di Feltre, datata 6 ottobre 1437, Sicco Polenton parla dei suoi *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* come di un «pelagus [...] ingens ac procellosum», nel quale ha navigato «maximo cum labore ac sepenumero sudore» e dal quale è infine uscito, giungendo in porto dopo venticinque anni. L'epistola continua con un rapido riassunto dei contenuti che non nega tuttavia uno speciale rilievo alla *vita* di Cicerone, sia perché essa occupa ben sette dei diciotto libri complessivi, sia perché il vescovo ha manifestato il desiderio di leggerla. Ma Sicco risponde che gli manderebbe molto volentieri «non Ciceronem modo, [...] sed opus totum», se lo potesse fare senza scontentare altri, per i quali sta facendo allestire un certo numero di copie¹.

Quest'opera di lungo impegno e notevole mole, sulla quale, nell'autunno del 1437, parecchi lettori desideravano mettere gli occhi, ebbe dunque all'inizio un certo successo, ma nessuno, quando ce ne fu la possibilità, ritenne che valesse la pena di stamparla; l'oblio la investì e si protrasse tanto a lungo che l'unica edizione di cui disponiamo uscì solo nel 1928, e fu insieme non solo *editio princeps* bensì anche (i tempi ormai erano maturi per questo) edizione critica. La curò un grande studioso dell'umanesimo, l'americano Berthold Louis Ullman, che si fondò su un unico testimone, il ms. BAV, Octob. lat. 1915 (O), da lui stesso riconosciuto non solo come portatore della redazione più evoluta del testo (questa è una caratteristica che O condivide con altri quindici manoscritti), ma anche come autografo². Fasi precedenti

¹ L'epistola è edita in SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 122-124. Vescovo di Feltre nel 1437 era Enrico Scarampi, a proposito del quale si può vedere PIA, *Scarampi, Enrico*.

² *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN. Le citazioni dell'opera recheranno il numero della pagina e delle linee di questa edizione. Per la datazione di questa che Ullman definisce la "seconda" edizione dell'opera cfr. ULLMAN, *Introduction*, pp. XXXI-XXXIV.

della composizione sono conservate dal ms. BRFi, 121 (R), non autografo, che contiene una redazione dei primi sette libri diversa da quella di O e databile all'incirca al 1426³, e dal ms. BAV, Pal. lat. 888 che reca, con correzioni e aggiunte di mano dell'autore, la vita di Seneca⁴.

Dal cantiere che il Polenton tenne così lungamente attivo uscì una costruzione letteraria non priva di difetti, come spesso è stato notato e come vedremo, e tuttavia da più punti di vista interessante e anche suggestiva⁵; basti pensare, per quest'ultimo aspetto, all'uso, molto efficace sul piano della *captatio benevolentiae*, di alcune notizie biografiche, a partire dalla dedica al figlio primogenito Polidoro, cui l'autore si rivolge affettuosamente sulla soglia di ogni libro, anche se Polidoro (è Sicco stesso ad aggiungerlo) non è più tra i vivi. È difficile poi per il lettore non provare un po' di commozione vedendosi sciorinare davanti i nomi degli altri figli, rammentati questi solo all'inizio del I libro: Ippolito, Modesto, Prudenzio, Giustino, Lazzaro, Gregorio, tra i quali (è sempre Sicco a dircelo) solo Modesto e Lazzaro «presenti fruuntur luce» (pp. 8 l. 19-9 l. 10). Davvero notevole è anche l'inizio del VI libro, giocato tutto in chiave autobiografica: rivolgendosi sempre a Polidoro, Sicco racconta che, mentre si sta avviando («cum pergerem»), dal punto di vista narrativo s'intende, in direzione degli storici che hanno consegnato alla memoria dei posteri le imprese compiute «Romano a populo aut sub regibus aut libera civitate», ecco che gli sono venute in mente tante cose che suo padre, il nonno di Polidoro, di nome Bartolomeo, raccontava quando egli era bambino. Un padre che aveva onorevolmente esercitato il mestiere delle armi e che da vecchio sapeva affascinare i giovani con le sue cicatrici e le sue affabulazioni (p. 165 ll. 4-5)⁶. Ed è forse proprio tenendo conto di questa palese volontà di costruire ad uso del lettore un'immagine umanamente accattivante di se stesso e della sua famiglia che si resta stupiti del fatto che Sicco concluda *ex abrupto* il XVIII libro, quello finale. L'ultimo autore preso in considerazione è Isidoro di Siviglia⁷, di cui il nostro pado-

³ A proposito della redazione di R Ullman si esprime così: «It seems likely that the copy was made for some friend of Sicco's before the book was completed and ready for publication» (ULLMAN, *Introduction*, p. XII).

⁴ Di questa edizione della sola vita di Seneca il Polenton parla nell'epistola al vescovo di Feltre (SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 123-124). Completano il quadro della tradizione i manoscritti con *excerpta*: Ullman ne censiva sei, ma altri ne sono emersi dopo il 1928 (si veda per esempio qui il saggio di GIACOMO COMIATI).

⁵ A partire dal 1928 vari lavori sono stati dedicati a singole biografie, ma, per quanto ne so, l'unico saggio che si raccomandi ancora oggi come avvio alla lettura di tutta l'opera è quello di Paolo Viti, uscito nel 1976 (VITI, *Aspetti*). Un aggiornamento bibliografico di quel saggio si può trovare nella voce del *DBI*, uscita nel 2015 (VITI, *Polenton*).

⁶ Cfr. VITI, *Aspetti*, pp. 263-265.

⁷ Isidoro, ricordato anche tra gli autori che, dopo Gerolamo e Gennadio, trattarono degli uomini che si resero illustri «sacris in litteris» (p. 216 ll. 15-18), viene citato esplicitamente come fonte più volte nel I libro a proposito dell'origine delle *litterae* (pp. 14 ll. 1,

vano registra in primo luogo che fu vescovo in Spagna, aggiungendo che visse al tempo dell'imperatore Eraclio (610-641); ma la terza notizia che dà, è questa: «Libros autem qui habentur XX etymologiarum»; e qui è evidente l'assenza del verbo principale che, come suggerisce Ullman, avrebbe potuto essere *scripsit* (p. 514 ll. 24-27). Di fatto sembra inimmaginabile che Sicco pensasse davvero di chiudere un'opera come questa senza un epilogo, un congedo da Polidoro, una raccomandazione al lettore. In altri termini, la vasta costruzione degli *Scriptores illustres*, assoggettata in O a molte correzioni su rasura e ad alcune aggiunte sui margini (come ben risulta dall'apparato critico di Ullman e come avremo occasione di constatare), forse non aveva ancora raggiunto il suo assetto definitivo; quanto allo stadio di elaborazione di cui parla metaforicamente l'epistola al vescovo di Feltre, per quel che è dato saperne, esso potrebbe non coincidere pienamente con il testo di O; lo prova, ad esempio, la *vita* di Lucano, che mostra come la redazione di O si stacchi non solo da quella di R, ma anche da quella che si legge nel cod. LONDON, BRITISH LIBRARY, Harl. 4769, finito di scrivere a Padova nel luglio del 1438 e posteriore quindi alla lettera indirizzata al vescovo di Feltre⁸.

La scelta che il Polenton deve aver compiuto per prima fu – sembra logico supporlo – quella di dedicarsi alla forma storiografica della biografia, indotto dall'interesse che suscitavano in lui alcuni autori antichi, Cicerone e Seneca in particolare. Quanto al metodo messo in campo per comporre ciascuna *vita* esso è così enunciato nel I libro: raccogliere diligentemente ciò che i singoli hanno detto di se stessi e ciò che su ciascuno è stato detto da altri scrittori affidabili come fonti («ab aliis, doctis certe viris ac scriptoribus claris») e usare poi queste informazioni, quasi fossero membra, per farne un “corpo” («quae apud alios sparsa et multis in libris compendio dicta erant, ea nos quasi membra reduximus ad corpus suum»). L'immagine di questi “corpi” che una solerte indagine è in grado di ricomporre è di per sé, nella fattispecie, piuttosto curiosa e anche un po' goffa, perché, volendo parlar per troppi, se uno scrittore ha un “corpo” diverso da quello fatto di carne e ossa, questo “corpo” coincide di solito con la sua opera e non con il racconto della sua vita⁹; ma quell'immagine ci suggerisce forse qualcos'altro. Sicco ha lavorato certo in primo luogo per mettere a disposizione del lettore una

14, 15 l. 15, 16 l. 12, 17 l. 29), della grammatica e della dialettica (pp. 20 l. 29, 21 l. 10) e poi ancora, saltuariamente, per esempio nel IV, a proposito di Lucano (p. 114 ll. 8 e 11).

⁸ Per l'Harl. 4769 e i suoi rapporti con O cfr. ULLMAN, *Introduction*, pp. XXIII-XXIV e XXXIII-XXXIV; per la vita di Lucano, STOK, *La biografia lucanea*, pp. 311-312.

⁹ Ed è questa un'immagine che circola, a proposito degli antichi, tra i primi umanisti; basta pensare al “corpo” di Quintiliano, che ci appare ferito, maltrattato e imprigionato in due epistole famose, la *Fam.*, XXIV 7 di Petrarca e la lettera di Poggio Bracciolini a Guarino, datata Costanza 16 dicembre 1416. Per l'opera come “corpo” si possono anche citare fonti antiche, per esempio Ovidio (*Trist.*, II 535) che dice che il IV libro è il più letto «de corpore toto», dell'*Eneide* ovviamente.

serie il più completa possibile di notizie («ut quo loco, quo tempore, quo parente quisque et natus et vita defunctus sit, quid vivens dixit, quid fecit, quid scripsit ac omnis denique cuiusque vita uno in loco collecta explicataque integre nostris verbis et ordine habeatur»); dal fatto poi che nelle sue pagine queste vite “rinverdiscono”, “riprendano vigore” («quod revirescent vitae scriptorum illustrium») egli si aspetta un secondo risultato: è possibile infatti e auspicabile che nella contemplazione delle loro opere e dei loro giorni «nos vero accendemur ad virtutem enitemurque hos imitari viros qui et laude sunt amplissima et nominis immortalitate digni» (p. 10 ll. 10-21). Attenzione però, proprio quel suggestivo verbo «revirescent» ci fa supporre che, oltre allo scopo erudito e a quello morale, Sicco se ne ripromettesse anche uno, diciamo così, estetico¹⁰.

Ma torniamo al topos del viaggio. La composizione degli *Scriptores illustres*, che nell'epistola al vescovo di Feltre è assimilata alla navigazione in un mare vastissimo, nel I libro dell'opera stessa si presenta invece simile a un procedere, per via di terra, nell'esplorazione di una «provincia [...] nullis terminis diffinita» e tanto grande, anzi immensa, «quod amplecti haud facile tota possit» (p. 9 ll. 32-34)¹¹. Questa provincia è formata dall'insieme delle vite degli innumerevoli *scriptores*, per lo meno quelli considerabili *illustres*, di lingua latina, con l'unica, esplicita, esclusione dei contemporanei¹². Oltre che in questa accezione più vasta il termine è però usato anche almeno per una delle suddivisioni interne della materia; esiste infatti la *poetarum*

¹⁰ A questo proposito vale la pena di ricordare anche il IX libro, che Sicco apre ricorrendo alla stessa metafora della navigazione che riprenderà più tardi nell'epistola al vescovo di Feltre: «Rem commodam universis ac pulcherrimam scitu sed amplam certe ac mihi difficilem sum aggressus, Polydore mi suavissime fili. Equidem pelagus maximum navigo nec usquam portum circumspiciens undique video». Qui, com'è naturale, l'accento cade sul fatto che l'autore, guardandosi intorno nel mare vastissimo su cui sta navigando, non vede ancora da nessuna parte un approdo; ma subito dopo leggiamo: «Quis enim negaverit Latinam linguam omnes per aetates superiores scriptoribus doctissimis multis ac innumerabilibus floruisse? Quis negaverit magni esse laboris, longi esse temporis, maximi esse studii fragmenta haec, quae infinita sunt atque minutim sparsa, colligere eademque recoquere sensim et suum ad corpus, ut omnia suo ac certo habeantur ordine, reformare?» (p. 237 ll. 1-10). Sicco ricorre dunque ancora all'immagine del “corpo”, e lo fa in quest'altra sede per indicare non la singola vita, bensì la somma organica di tutte le vite che sarà, una volta completata, la sua stessa opera. Quindi qui l'impiego della metafora del “corpo” appare più in sintonia con la tradizione. Cfr. VII, *Aspetti*, pp. 253-256.

¹¹ In riferimento all'“insieme” costituito dagli scrittori di lingua latina il termine *provincia* ricorre anche all'inizio del II e del X libro (pp. 39 ll. 1-8 e 265 ll. 24-27) e poi nell'epistola al vescovo di Feltre (SEGARIZZI, *La “Catina”*, p. 123).

¹² Sicco parla di questa scelta all'inizio del II libro (p. 40, ll. 10-24) e in effetti lo scrittore più recente al quale sia dedicata una specifica trattazione è Benvenuto da Imola che, nato nel terzo decennio del '300 e morto probabilmente fra il 1387 e il 1388, viene ricordato alla fine del libro VII per il suo *Augustalis libellus*. Sui libri riguardanti gli storici vd. qui il saggio di RINO MODONUTTI.

provincia, cui Sicco accenna all'inizio del V libro, nel momento in cui se ne allontana: «Cum poetarum e provincia, quasi Eliconis e monte descendens, gressum [...] dirigerem ad eos qui prosa scripserunt, circumspiciens undique venientes acies multas vidi hominum togatorum [...]» (p. 141 ll. 1-4). Ed è questa la sezione dell'opera alla quale d'ora in poi ci dedicheremo.

Per abbracciare con un unico sguardo questa "provincia dei poeti" nei suoi contorni e nella sua fisionomia interna conviene prendere per guida l'autore stesso che, proprio a evitare che il lettore si smarrisca, apre la redazione di O con una rapida premessa e un indice che, insieme, forniscono quella che viene denominata in rubrica «Epithoma in Vitas Scriptorum illustrium». E cominciamo con la premessa, che dà conto dell'ordine seguito nell'espore la materia: nel I libro vengono *doctrinarum inventores*; il II «laudat poesim et qui fuerunt poetae primi; comicos, tragoedos, lascivos in Nasonem usque et Martialem Coquum refert»; il III «Maronem, Horatium et quos civitas Roma magistratus habuit tradit»; il IV «poetas [...] Persium, Lucanum, Senecam tragoedum, Statium Tolosanum, Iuvenalem Aquinatem ac deinde inferiores tenet» (p. 3 ll. 6-13). Dopo i poeti, gli storici, divisi per generi, occupano i libri dal V all'VIII; il resto dell'opera comprende oratori e filosofi morali: di Catone e Varrone si parla nel IX, di Cicerone¹³ nei libri dal X al XVI, di Seneca morale¹⁴ nel XVII; chiude tutto il XVIII che riunisce Vitruvio «ac reliquos huius modi» (p. 3 ll. 3-24). Ora questo trattamento non omogeneo (tre libri ai poeti, quattro agli storici, dieci a oratori e filosofi morali) è di sicuro, almeno in parte, spiegabile con l'inserimento, nella terza sezione dell'opera, delle *vitae* di Cicerone e Seneca "morale" che sono vere e proprie monografie e sbilanciano l'equilibrio complessivo a favore della «oratorum et moralium [...] acies»; ma pur accettando che a calamitare l'attenzione di Sicco siano soprattutto queste due personalità di primo piano e dando per scontato che il suo canone di scrittori illustri non coincida con il nostro, bisogna anche riconoscere che l'autore di questi diciotto libri doveva provare per la poesia un interesse minore che per la prosa (del resto al momento non risulta che abbia mai neanche provato a comporre dei versi).

Veniamo ora al contenuto della sezione degli *Scriptores illustres* dedicata ai poeti e iniziamo dal II libro nel quale il Polenton esordisce esaminando, con una certa organicità, «quae sit poesis origo, quod officium, quantus honos apud veteres habitus ei» (p. 41 ll. 17-18). Ma prima di riferire alcune delle argomentazioni qui sviluppate vale la pena di ricordare che nel I libro, dopo aver esaminato l'origine della grammatica, della dialettica e della re-

¹³ Su Cicerone, l'autore antico più amato e studiato dal Polenton, cfr. VITI, *Il consolato* e, in questo stesso volume, i saggi di GUGLIELMO MONETTI e MARTA ROSSI.

¹⁴ Per Sicco la figura di "Seneca morale" non si oppone a quella di "Seneca retore", la comprende. Figlio poi di questo Seneca, che riunisce il retore e il filosofo, e muore sotto Nerone, è per lui il tragediografo. Cfr. FABBRI, *Un esempio della tecnica compositiva*; ZANDANEL, *Sicco Polenton*.

torica e prima di passare al quadrivio, lo stesso Sicco aveva dichiarato che quello avrebbe dovuto essere il luogo in cui trattare dell'origine della storia e della poesia, per l'affinità che le lega alle arti del trivio, ma che aveva deciso di parlarne altrove, là appunto dove «sermo de ipsis habendus erit» (p. 22 ll. 28-31). Questa specie di «giustificazione» si spiega, a mio parere, almeno in parte, tenendo presente che Sicco si sta, con questa mossa, allontanando dall'unica, sia pur embrionale, fonte tardo-antica che, nei secoli precedenti, aveva fornito le basi di una «initiation à l'histoire littéraire»¹⁵ e che, per molti aspetti, era ancora insostituibile; parlo, ovviamente, delle *Etymologiae* di quell'Isidoro di Siviglia nel cui nome, come abbiamo detto, termina il XVIII libro degli *Scriptores illustres*: Isidoro infatti dedica alla poesia e alla storia gli ultimi capitoli (38-44) del I libro della sua enciclopedia, intitolato alla grammatica, prima di passare, con il II, alla retorica e alla dialettica.

Ma torniamo a Sicco che, per quel che riguarda l'origine della poesia, si trova a constatare che essa si perde nella notte dei tempi – su questo tutti sono d'accordo – e che, se si cerca precisamente in quale epoca («quo [...] certo tempore»), per iniziativa di chi («quo certo auctore»), presso quale popolo («apud quam gentem») l'uso del metro sia cominciato, non è facile ottenere una risposta. Alla domanda però se si debba assegnare la priorità agli ebrei o ai gentili, Sicco risponde di non aver trovato alcuno che scrivesse in versi prima di Mosè, vissuto «ante Troiam eversam [...] annos ad V^c»¹⁶, pur ammettendo che lo stesso Mosè «apud Aegyptios doctrinas omnes hausisse»; resta dunque il fatto che Mosè «apud Hebraeos Deuteronomium suum [...] heroico carmine decantasse»; Giobbe d'altra parte (che, come spiega Gregorio Magno, non apparteneva al popolo ebraico¹⁷) fu il più antico fra i gentili a far uso del metro; solo dopo vennero i greci con Omero, Esiodo, Antimaco (pp. 41 l. 21-42 l. 18). Oltre che a Eusebio e Gregorio Magno Sicco probabilmente attinge qui al I libro delle *Etymologiae* di Isidoro (I 39, 11), anche se il terzetto di poeti costituito da Omero, Esiodo, Antimaco sembra un ricordo di Quintiliano (X 1, 50-53)¹⁸.

¹⁵ Prendo questa citazione dal titolo di un capitolo di FONTAINE, *Isidore de Séville*, I, pp. 157-185; e III, pp. 1046-1052.

¹⁶ La prefazione di Eusebio al *Chronicon*, nella traduzione di Gerolamo, comincia così: «Moysen gentis Hebraeae [...] Inachi fuisse temporibus eruditissimi viri tradiderunt [...]. Porro Inachus quingentis annis Troianum bellum antecedit» (*Praef.*, ed. HELM, Akademie-Verlag, Berlin 1984, p. 7 ll. 11-18). E anche se il ragionamento continua precisando che Inaco primo re degli Argivi era in verità da considerare contemporaneo di Israele-Giobbe, per Eusebio Mosè restava comunque più vecchio di coloro che i greci reputavano antichissimi e cioè di Omero, Esiodo e della guerra di Troia.

¹⁷ GREG., *Moral. in Iob, praef.* 4-5.

¹⁸ Con l'aggiunta implicita di CIC. *Brut.*, 191 dove Antimaco risulta contemporaneo di Platone.

Quanto all'*officium* della poesia, gli incolti pensano che l'uso del metro serva solo «ad fabulas [...] atque femineas ad nugas effingendas enarrandasque vulgo [...]», ma non è così:

Qui autem ista de re sentiunt gravius, metrum et inventum primo ad exornanda sacra et conservatum postea memorandam ad virtutem dicunt. Affirmant enim testimoniis claris priscos viros qui essent sacerdotes religionisque ac sapientiae studiosi hoc dicendi invenisse genus, quod, uti erat, putarent nefas, si quemadmodum templa et omnem apparatus ita etiam verba divinus cultus et ornata et suavia non haberet. Atque illud constat, quod sacerdotes suos Graecia, quod tractarent divina et isto canendi genere uterentur, poetas theologos appellavit (pp. 42 l. 26-43 l. 2).

Sicco, riprendendo (probabilmente) due differenti spunti dal capitolo *De poetis* dell'VIII libro delle *Etymologiae* (VIII 7, 1-2 e 9), ritiene che l'uso di una misura versale (*metrum*) si connetta, all'origine, con il culto e ripropone, in forma semplificata, il nesso poesia-teologia su cui tanto si era discusso nel secolo precedente. Rifacendosi alla stessa fonte continua mostrando come il "metro", usato in un primo tempo «ad exornanda sacra», si sia conservato poi «memorandam ad virtutem» e adducendo come prova questo cambiamento di nome: il *carmen* che i greci in un primo tempo «appellabant Phytium, quod eo canendi genere qui celebrarent sacra Apollini Phytio uterentur», mutati tempi e abitudini, «illud heroicum appellarunt, quod ipso laudes et virtutes heroum memorarent. Qui vero laudandos ad principes illo carmine utebantur poetae sunt haudquaquam theologi ut prius, sed nomine novo heroici appellati» (p. 43 ll. 15-21); e anche qui appare in filigrana Isidoro (*Etym.*, I 39, 9-13 e VIII 7, 9). Ma parlando di poesia non si può ignorare il rapporto tra verità e finzione; così, facendo perno su una celebre massima oraziana (*Ars*, 333), Sicco distingue tre categorie di poeti: «veritati commiscent ficta quidam; fabulis aliqui rem omnem tegunt; miranda canunt multi; delectare simul ac prodesse volunt omnes» (p. 44 ll. 4-6) e, per giustificare queste "finzioni", allega nelle righe seguenti alcune interpretazioni allegoriche, la più sviluppata delle quali riguarda il "giudizio di Paride" che significa la concessione da parte di Dio (Giove) all'uomo (Paride) del libero arbitrio: l'uomo può scegliere tra la vita contemplativa (Minerva), attiva (Giunone) e voluttuosa (Venere). Ora questa interpretazione, che si legge nelle *Mitologiae* di Fulgenzio (II I), più recentemente era stata ripresa da Giovanni Boccaccio nella sua *Genealogia deorum gentilium* (VI 22, 8-9) e, stante il fatto che Sicco non nomina mai Fulgenzio, mentre pone la *Genealogia* nell'elenco delle opere del Certaldese, vien da pensare che per il "giudizio di Paride" si sia ispirato all'opera più recente¹⁹. Non

¹⁹ Si può aggiungere che nel I libro degli *Scriptores illustres*, a proposito dell'origine delle *litterae*, Sicco nomina, tra le altre sue fonti, anche Boccaccio (p. 14 l. 1) e, con ragione, Ullman rinvia a due passi della *Genealogia* (IV 46, 3; VII 22, 12): cfr. anche VITI, *Per la storia*, p. 95; e, in questo volume, il saggio di LAURA BANELLA.

è detto comunque che i versi abbiano sempre a che fare con la finzione («Neque vero fabulis versus omnes referti sunt»): presso gli ebrei Mosè «rem quidem divinam carmine nudo²⁰ [...] dixit» e Davide «psalmos carmine lyrico cecinit», e in versi si espressero Salomone nel Canto dei cantici e Geremia con le sue *Lamentationes*. Presso i cristiani «metro quoque utrumque testamentum scribunt [...] Iuvenius, Arator, Sedulius», mentre tra i gentili «antiquo ritu laudes diis qui erant poetae theologi, sacerdotioque ac multa sapientia praediti decantarunt». Da ultimo Sicco ricorda che non vennero affrontati in versi solo argomenti sacri, adducendo, tra gli altri, gli esempi canonici del Virgilio delle *Georgiche* e di Lucano, che «bellum [...] Caesaris et Pompei [...] sine fabula et fictione refert»²¹ (pp. 45 l. 32-46 l. 14). E questa è la sintesi finale a proposito dell'*officium* della poesia:

Nempe res libera ac rerum omnium et humanarum et divinarum capax est versus. Is nanque praepotentis ac optimi dei cultum et laudes canit; is principum virtutes et vitia memorat; is vera simul et ficta narrat; is pacis et belli officia explicat; is sapientum sententias graves et dicta nobilitat; is vulgi vana proloquia arguit; is denique hominum mores, dicta, facta omnia complectitur. At si quid est usquam quod sit turpiter aut minus pudice dictum, id nempe haudquaquam metri neque poesis sed male utentium re optima culpa est (p. 46 ll. 14-23).

Segue poco più di una pagina dedicata agli onori che tanto la Grecia che Roma riservarono ai poeti e alla dimostrazione dell'autorevolezza dei poeti stessi, citati non solo dai grammatici, che ne traggono esempi, o da autori come Cicerone e Seneca, ma addirittura, per alcune loro massime, nel nuovo testamento²². Con questo si può considerare conclusa la trattazione sulla poe-

²⁰ Non trovo, per il momento, altre testimonianze di questa interessante espressione, nella quale l'aggettivo *nudus* potrebbe essere interpretato come "senza nulla di fittizio, di inventato"; spingono in questa direzione il contesto generale e il fatto che poco prima nell'analizzare il significato morale del "giudizio di Paride" Sicco aveva detto: «Vitam enim humanam qui sunt philosophi verbis nudis ita distribuunt, ut aliam esse contemplativam, aliam activam, aliam voluptuosam dicant» (p. 44 ll. 20-22). Mosè dunque si sarebbe espresso «carmine nudo», nello stesso modo in cui i filosofi parlano «verbis nudis». Visto tuttavia che subito dopo aver parlato di Mosè il Polenton dice che Davide cantò i suoi salmi «carmine lyrico» si potrebbe anche pensare a una specie di contrapposizione tra il canto non accompagnato e quello sostenuto da uno strumento, ma, in assenza di riscontri, questa interpretazione mi pare meno probabile.

²¹ Nella *vita* di Lucano (pp. 113 l. 8-116 l. 4) Sicco torna sull'antica questione se l'autore del *Bellum civile* possa essere considerato veramente un poeta oppure no, adducendo il parere negativo di ISID. *Etym.*, VIII 7, 10, quello più sfumato di QUINT., X 1, 90, ma dando la priorità a Dante che ponendolo, in *Inf.* IV 88-90, quarto dopo Omero, Orazio e Ovidio sembra rappresentare l'opinione stessa del Polenton. Su tutta la questione cfr. STOK, *La biografia lucanea*, pp. 307-308; e BANELLA in questo volume.

²² Cfr. HIER. *Epist.*, LXX 3, 2 che cita I *Cor.*, 15, 33; *Tit.*, 1, 12 e *Act.*, 17, 28; e ancora *Act.*, 26, 14.

sia in generale (di cui si è potuto qui dar conto solo molto imperfettamente), e si passa alle vite dei poeti: «Haec de honore et auctoritate poetarum placuit memorare. Sed iam tandem eorum ad vitas veniamus» (p. 48 ll. 22-23).

Ma quali sono i poeti e i generi poetici che Sicco prende in considerazione? Per cominciare a farcene un'idea scorriamo i 125 lemmi (107 onomastici e 18 tematici) dell'indice che in O segue la premessa generale; l'autore stesso li ha disposti in ordine alfabetico associando ciascuno di essi al numero di un libro. Ora, tra i 107 *scriptores* lì rammentati, quelli di cui si tratta nel II, III e IV libro, classificabili quindi all'insegna della poesia, sono 35; mentre, fra i lemmi tematici, tre (*Amatorii poetae*; *Comici poetae*; *Poesis origo, dignitas, officium*) rimandano al II libro e uno, l'unico che segnala una digressione, al III (*Magistratus Romani*)²³. A questo punto – con l'intento esclusivo di porre in evidenza le scelte compiute dal Polenton – trascrivo qui questi lemmi (35 + 4), dividendoli per libro e proponendoli, là dove sia possibile, nell'ordine in cui si susseguono nell'opera. Quel che ne risulta è una specie di “sommario”, funzionale unicamente a un rapido esame dei contenuti dei tre libri in questione. In esso i nomi dei poeti, per i quali mantengo la forma che hanno nell'indice (talvolta non del tutto coincidente con quella che si trova nel testo), vengono associati a una numerazione progressiva (da 1 a 35). Inoltre ogni lemma è, per comodità, seguito dal numero di righe dell'edizione Ullman (rr.) occupate nel testo dall'argomento cui si riferisce, il che consente una sia pur approssimativa valutazione delle disparità di trattamento; e dico approssimativa perché spesso Sicco si concede digressioni geografiche, storiche, o destinate a chiarire il significato di qualche termine (particolarmente corposa quella dedicata alle guerre puniche che occupa circa un terzo della vita di Terenzio).

Libro II

- *Poesis origo, dignitas, officium* [rr. 233]
- [1] *Livius, poeta Latinorum primus* [rr. 32]
- [2] *Ennius Tarentinus, poeta* [rr. 82]
- [3] *Caecilius, poeta* [rr. 24]
- [4] *Plautus, poeta comicus* [rr. 92]
- [5] *Nevius, poeta comicus* [rr. 40]
- [6] *Terrentius, poeta comicus* [rr. 170]
- [7] *Lucilius, poeta* [rr. 4]
- [8] *Pacuvius, poeta* [rr. 7]
- [9] *Accius, poeta* [rr. 24]
- [10] *Turpilius, poeta comicus* [r. 1]
- [11] *Furius, poeta* [r. 1]
- [12] *Lucretius, poeta* [rr. 2]

²³ Le digressioni, segnalate di solito con cura nei loro contorni (anche se non indicizzate), sono funzionali al modo di procedere del Polenton e si può dire senz'altro che facciano parte integrante del suo metodo di lavoro. Cfr. Viti, *Aspetti*, pp. 265-267.

- [13] *Macer Veronensis, poeta* [rr. 3]
- [14] *Catullus Veronensis, poeta* [rr. 10]
- [15] *Propertius, poeta* [rr. 24]
- [16] *Tibullus, poeta lascivus* [rr. 26]
- [17] *Ovidius Naso, poeta* [rr. 207]
- [18] *Martianus Coquus, poeta* [rr. 6]
 - *Comici poetae*
 - *Amatorii poetae*

Libro III

- [19] *Virgilius, poeta* [rr. 480]
- [20] *Horatius Venusinus, poeta* [rr. 250]
 - *Magistratus Romani* [rr. 321]

Libro IV

- [21] *Persius, poeta* [rr. 82]
- [22] *Lucanus, poeta* [rr. 105]
- [23] *Seneca, tragicus poeta* [rr. 114]
- [24] *Stattius Tolosanus, poeta* [rr. 63]
- [25] *Sillus Italicus, poeta* [rr. 38]
- [26] *Iuvenalis, poeta* [rr. 85]
- [27] *Iuvenius, poeta* [rr. 5]
- [28] *Sedulius, poeta* [rr. 2]
- [29] *Prudentius, poeta* [rr. 3, insieme ad Aratore]
- [30] *Arator, poeta*
- [31] *Centona* [rr. 20]
- [32] *Gaufredus, poetriae scriptor* [rr. 3]
- [33] *Albertinus Mussatus, historicus et poeta* [rr. 69]
- [34] *Dantes, poeta* [rr. 38]
- [35] *Franciscus Petrarca, poeta* [rr. 326]

Cominciamo ora l'esame dai lemmi tematici che rimandano al II e al III libro. Per due di essi solamente è possibile individuare una precisa collocazione: in testa a tutto è stato così posto quello relativo a origine, dignità, *officium* della poesia, perché è appunto con questa trattazione, sulla quale ci siamo già soffermati, che si apre il II libro; l'*excursus* sulle magistrature romane viene, dopo Orazio, alla fine del III libro. Risulta invece impossibile inserire le due indicazioni di genere che rimandano al II libro; dato che alle voci *Comici poetae* e *Amatorii poetae*²⁴ di fatto non corrisponde alcuna specifica esposizione (è come se, dopo il rinvio al II libro che le accompagna

²⁴ Nell'indice ricevono l'etichetta di *poeta comicus* Plauto, Nevio, Terenzio, Turpilio (n° 4, 5, 6, 10), mentre nel testo appaiono legati al genere comico anche il poliedrico Ennio che «*comoedias, tragoedias, Satyras, Annales scripsit*» (p. 50 ll. 14-15) e Cecilio Stazio. Poeti *amatorii* o *lascivi* sono definiti, nel testo, Catullo, Propertio, Tibullo (l'unico che compaia come *poeta lascivus* nell'indice) e Ovidio (n° 14-17).

nell'indice, leggessimo un *passim*), esse sono state registrate in coda ai poeti del II libro. Per la verità, se richiamiamo alla memoria quello che Sicco dice proprio a proposito del contenuto del II libro nella già citata premessa generale («Secundus [...] comicos, tragoedos, lascivos [...] refert»), salta agli occhi l'assenza di una voce dedicata ai poeti tragici, i *tragoedi*. Del resto, nell'indice, nessuno dei nomi per i quali si rinvia al II libro viene accompagnato dall'aggettivo *tragicus*, anche se poi, nel testo, di Ennio (n° 2) si dice che scrisse, tra l'altro, delle tragedie, mentre Pacuvio (n° 8) e Accio (n° 9) risultano rispettivamente «tragico [...] in genere versatus» e «illustris poeta tragicus» (p. 62 ll. 10 e 17).

L'omissione, oltre che con una semplice svista, può essere spiegata in vari altri modi: per esempio pensando alla difficoltà di circoscrivere nel tempo la fortuna di questo genere, per il quale un rinvio al II libro sarebbe stato insufficiente, dal momento che il più grande poeta tragico, l'unico che viene definito così già nell'indice, Seneca (n° 23), si trova nel IV libro. Ma all'origine di questa specie di *lapsus* potrebbe esserci (anche) qualcos'altro; e penso a un'incertezza di Sicco, mai completamente risolta, a proposito del più antico poeta latino, il primo della serie (n° 1). In una lettera indirizzata *Venturino philosopho*, edita dal Segarizzi (che non sa dire nulla sul destinatario) in base al cod. BCPb, B. P. 1223 e purtroppo priva di data²⁵, il Polenton chiede al suo interlocutore di aiutarlo a risolvere un dubbio o, meglio, una serie di dubbi che lo tengono occupato in alcuni, rari, momenti di ozio letterario: «Habemus nanque ex Cicerone, cum Tusculanas in questiones ordiatur [*Tusc.*, I 1, 3], poetarum latinorum omnium primum vocitatum Livium esse»; Cicerone tuttavia non dice «quo [...] in genere versaretur precipue». «Hunc autem – continua Sicco – nonnulli comicum, quidam tragicum opinantur fuisse, qua in re neutri deest coniectura»; coloro che ritengono che sia stato un poeta comico si appoggiano sulle testimonianze dello storico Tito Livio (VII 2, 8), in cui si parla di *scenici ludi*, e di Valerio Massimo (II 4, 4); quelli che congetturano che fosse un poeta tragico danno credito al *Chronicon* di Eusebio-Gerolamo (a. Abr. 1829 = 188 a.C.). La cronologia del resto suggerisce che i poeti in questione potrebbero essere stati due, giacché «ille, quem T. Livius nominat, videatur floruisse etiam ante primum bellum Punicum; qui autem ab Eusebio nominatur post secundum bellum vixisse». Infine Sicco registra la presenza del nome Livio Andronico in Prisciano e in Gellio²⁶. In attesa del parere di Venturino, Sicco vede due possibili soluzioni: l'identità del nome Livio e l'autorità di Eusebio spingono a credere a un unico poeta, tragico non comico; se però, guardando alla cronologia, si accosta alla testimonianza di Eusebio quella di Tito Livio, e si tiene conto delle due

²⁵ Il fatto che Sicco non rammenti in nessun modo la sua raccolta di biografie può far pensare che la lettera sia anteriore anche alla redazione di R, ma il problema si presenta spinoso.

²⁶ Cfr. PRISC., *G.L.*, II 208, 301, 305, 321; e GELL. XVIII 9, 5.

versioni del nome (Livio e Livio Andronico) bisognerà concludere che i poeti di nome Livio siano stati due, se non tre²⁷.

Non sappiamo se Venturino abbia risposto, quel che risulta certo è che, nella redazione degli *Scriptores illustres* testimoniata da R, sulla scorta di Cicerone (evocato però genericamente) il primo poeta latino viene chiamato «Livius»; di lui Sicco, senza indicare la fonte, che sembra Gellio (XVII 21,42), dice che «finito bello quod primum populus Romanus cum Penis gessit [...], consulibus Claudio Centorio, Appii Ceci filio, et Marco Sempromio Tuditano, viam ad hec studia veniendi primum omnium in terra Italia et aperuit [*cod.* apperuit] et invenit» (f. 13r-v). D'altra parte, sulla scorta di Eusebio-Gerolamo, questo stesso Livio viene collegato con il genere tragico («Tragedias hunc scripsisse Eusebius memorat»); la trattazione infine si chiude con questa breve nota²⁸:

Porro nominis huius alios fuisse viros et litteratissimos viros habemus; fuit namque Livius alter poeta, Andronicus cognomento dictus, cuius auctoritate et testimonio sunt plerique ac precipue A. Gellius et Priscianus usi [*cod.* usu]; fuit T. Livius Patavinus historiarum amplissimus et ornatissimus scriptor de quo sermo loco suo erit (f. 13v).

A quest'altezza dunque il Polenton pensava che ci fossero stati due poeti latini di nome Livio: il più antico di tutti, un poeta tragico, e Livio Andronico, al quale andrebbero riferite alcune citazioni di Gellio e Prisciano. Nella redazione di O la *vita* del più antico poeta latino comincia così:

Fabulas igitur metro ante omnes Latine cecinisse fertur L. Livius. Hoc enim et Cicero cum prefatur in Tusculanas [I 1, 3] et qui hac de re quicquam loquuntur usquam docti omnes scribunt (p. 48 ll. 23-26)²⁹.

Come in R, il suo esordio nell'attività letteraria, definita sempre piuttosto vagamente («poeta iste Romae fabulam serere primum cepit»), viene collocato nell'anno della pace che concluse la prima guerra punica. Ora, senza entrare qui nel merito del complesso di notizie raccolte da Sicco, ci limitiamo a constatare che, a quest'altezza, non solo Livio Andronico è sparito completamente dall'orizzonte, ma non si trova più alcuna menzione delle tragedie e il genere letterario al quale si sarebbe dedicato L. Livio (do-

²⁷ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 126-127.

²⁸ Si tratta di un tipo di nota che ricorre altre volte negli *Scriptores illustres* e ha la funzione di mettere in guardia il lettore a proposito delle omonimie; una nota del genere si legge, per esempio, alla fine della vita di Cecilio Stazio (questa è rimasta nel passaggio dalla redazione di R a quella di O): «Poetam alterum nomine Statium appellatum liquet. Gallus quidem uterque, sed iste Mediolanensis atque, ut dixi, Cisalpinus, ille Tolosanus et Transalpinus fuit. De ipso dicam suo loco. Annos quidem ille ad CCC post istum mortuum natus est» (p. 52 ll. 30-34).

²⁹ Per la verità Sicco aggiunge subito (ll. 26-30) che prima di L. Livio fecero uso «Latino versu [...] in sacris» Numa Pompilio nonché «prisci Latini et Fauni».

tato ora di un prenome) rimane incerto. Alcuni dubbi filologico-eruditi sono stati superati, altri sacrificati retoricamente alla costruzione di una *vita* a suo modo esemplare che si conclude così:

Neque vero parum laudis, honoris, gratiae debetur ei qui neglectam a caeteris viam ad haec studia veniendi, ne Grecis semper Italia litteris uteretur, omnium primus apud Latinos suo consilio, virtute, diligentia et invenit et docuit. Nec timuit Musas, quae pacem, ocium, quietem ament, inducere in urbem atque illam presertim in urbem quae nihil magis quam bellum et arma tractaret et cuperet (p. 49 ll. 18-24)³⁰.

Ma torniamo al “sommario” per constatare come l’ordine in cui i poeti si susseguono nel testo, con qualche eccezione di cui l’autore dà conto, sia (o intenda essere) quello cronologico. Lo scostamento più vistoso riguarda Ovidio (n° 17) e il poeta che lo segue, che dovrebbero venire dopo Virgilio e Orazio (n° 19 e 20).

Sicco tuttavia lo sa bene e chiude il II libro con queste parole: «Sed tandem, qui erant temporum ordine praetermissi, Virgilium et Horatium videbimus sequenti libro. Sic enim placuit, ut qui poetae sunt amatorii uno sub ordine habeantur» (p. 71 ll. 23-25). Ora questa dichiarazione, che fa prevalere il genere sulla cronologia, sistema *grosso modo* le cose per Ovidio (che viene dopo Catullo, Propertio e Tibullo), un po’ meno per il poeta che si trova al n° 18, *Martianus Coquus*, cioè Marziale, che Sicco nella redazione di R non aveva ancora inserito, né qui né altrove, fra i suoi *scriptores illustres*. Ma ci sono indizi che portano a credere che, su di lui, Sicco, nel periodo in cui scriveva materialmente O, stesse ampliando o approfondendo le proprie conoscenze, a partire dal nome; solo nell’indice troviamo infatti *Martianus*, altrove sempre *Martialis* (anche nel passo della premessa citato sopra dove – come ci dice l’apparato di Ullman – *Martialem* risulta corretto da *Martianum*), o *Valerius Martialis*³¹. Si aggiunga che due citazioni dagli epigrammi, una relativa a Seneca (I 61, 7-8) e una su Livio (I 61, 3) risultano, in O, aggiunte sui margini (pp. 117 ll. 4-7 e 175 l. 32 - 176 l. 3). Infine tutta la breve trattazione che riguarda specificamente questo poeta (p. 71 ll. 17-22), al termine del II libro, è scritta su rasura e per essa O si stacca dagli altri testimoni di quella che, sempre secondo Ullman, va considerata l’ultima redazione dell’opera. Ora la vita di Marziale che con ogni probabilità si legge-

³⁰ Come si vede Sicco collega strettamente L. Livio al mondo greco, ma non lo associa mai all’Odissea. Cfr. invece GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus*, p. 137 l. 10: «Livius Andronicus, poeta, qui primus omnium Rome fabulas docuit, ut scribit Valerius [II 4, 4], scripsit Odisseam [...]».

³¹ Non sparisce il soprannome *Coquus*, che si trova anche nel testo (pp. 73 ll. 1 e 10 e 175 l. 32). Esso accompagna di frequente il nome del poeta antico ancora in questo periodo ed è, almeno in parte, dovuto alla confusione con Goffredo di Winchester: cfr. HAUSMANN, *Martialis*, pp. 250-251; e GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus*, p. 152 ll. 14-15 (anche lì da Pastrengo registra «Martialis Cocus») e la nota *ad locum* di Guglielmo Bottari.

va anche in O prima della rasura e della riscrittura, comincia così: «Lascivo quoque in genere versatus est Martialis Coquus»; e più avanti i dodici libri di epigrammi sono etichettati come «res quidem amatoria et lasciva» il che bastava a giustificare l'anomala collocazione di un poeta vissuto, secondo il Polenton, o «sub Traiano» (così O su rasura) o «cum imperaret Domicianus» (tutti gli altri manoscritti che testimoniano questa redazione); ma i riferimenti relativi al genere letterario che, contro la cronologia, giustificavano una collocazione di Marziale qui invece che, come ci aspetteremmo, nel IV libro, prima di Giovenale, con la rasura scompaiono da O. Di questo occasionale sovvertimento della cronologia Sicco torna a parlare all'inizio del III libro dove attribuisce ad Antonio Baratella, amico nonché poeta di produzione vastissima³², il suggerimento di posporre Virgilio e Orazio che avrebbero dovuto venir prima, «cum tempore, tum dignitate» (p. 73 l.11). Sicco sa che questa decisione potrebbe attirargli critiche malevole³³, ma segue il consiglio, indotto probabilmente dalla dinamica che finisce con lo spingere gli autori di storie della letteratura (e quest'opera è certamente da considerare per lo meno un'antenata delle moderne storie della letteratura latina) a trattare i "maggiori" in appositi capitoli staccandoli dai "minori"; sente però il bisogno di scusarsi ancora una volta facendo appello al genere letterario: «Nobis autem id sequi consilium placuit, quod visum sit consentaneum ordini, si libro alio poetas amatorios, alio Virgilium et Horatium memoramus» (p. 73 ll. 15-17).

L'impalcatura cronologica sulla quale si reggono questi primi libri degli *Scriptores illustres* poggia anzitutto su alcune date, fornite nel II libro con gli anni *ab urbe condita* (pp. 56 l.1; 57 ll. 32-34) o con l'indicazione dei consoli o facendo riferimento ad avvenimenti della storia civile e militare di Roma (a proposito di Terenzio viene introdotta una digressione sulle guerre puniche). Nel III libro, che ospita il lunghissimo *excursus* sui magistrati romani (un vero e proprio riassunto di storia istituzionale di Roma), la data di nascita di Virgilio e di Orazio è indicata ancora ricorrendo ai consoli e all'anno *ab urbe condita* (pp. 75 ll. 16-19 e 90 ll. 22-24), mentre per quella della morte il computo che prende come base la nascita di Cristo, sostituisce quello che parte dalla fondazione di Roma³⁴; nel IV libro, per la nascita di Persio, ri-

³² Il più suo recente biografo parla di 83000 versi accertati: MARCONATO, *Antonio Baratella*, p. 155. Cfr. anche il più recente BARATELLA, *Foscara*.

³³ Questo gli serve come spunto per una digressione sull'inevitabilità delle calunnie e degli attacchi che non risparmiarono neppure Cicerone (pp. 73 l. 18-75 l. 7).

³⁴ Particolarmente interessante mi pare la formulazione che Sicco usa per Virgilio: «Quadriennium id fuit [*la sua morte*] ante natam virginem beatam quae deo plena ac semper virgo verum deum et hominem peperit Iesum Christum» (p. 86 ll. 25-27), cioè Virgilio morì quattro anni prima che nascesse la vergine Maria (15 + 4 = 19), dove il calcolo dell'età della Vergine al momento del parto potrebbe derivare dai 14 anni che alcuni apocrifi le attribuiscono al momento del matrimonio. Più ovvia la formula usata per Ora-

compare la datazione *ab urbe condita*, accompagnata però dall'era cristiana (p. 110 ll. 29-32) che resterà unica di lì in poi per tutta la sezione riservata ai poeti. Accanto a questo tipo di indicazioni non manca tuttavia una fitta serie di riferimenti interni alla letteratura stessa. Ricordo, a titolo di esempio, due sincronismi, se posso dir così, paralleli: di Virgilio, Sicco racconta (sulla scia della vita di Donato) che indossò, a diciassette anni, la toga virile, il giorno stesso nel quale moriva Lucrezio (p. 77 ll. 26-30)³⁵ e di Petrarca, che «pubescebat [...] nec annos plures septem ac decem agebat cum mortem Dantes obiret» (p. 130 ll. 4-5). Non solo, ma spesso, al di là delle semplici coincidenze, egli segnala qualcosa di più: Cecilio lodò l'*Andria* udendola recitare dallo stesso Terenzio, prima che la commedia fosse venduta agli edili (p. 60 ll. 22-24); Ovidio «audivit Horatium Venusinum; audivit Cornellium Gallum; audivit Macrum Veronensem [...] Propertio ac Tibullo haesit. [...] Virgilium autem vidit modo, sed nulla sibi familiaritate devinctus fuit» (p. 66 ll. 18-26). Insomma, con i mezzi che ha, Sicco tenta di ricreare intorno ai singoli scrittori un ambiente, una società letteraria. E non è un caso, bensì il frutto di un metodo, se, parlando della Padova del primo Trecento riesce, facendo perno sulla figura di Albertino Mussato, a "inventare" il preumanesimo padovano.

Ma ad attrarre la sua attenzione non sono solo le relazioni intrattenute dagli scrittori stessi in vita: dove gli è possibile farlo, Sicco aggiunge alle notizie biografiche quella che potremmo chiamare una sintesi della fortuna di ciascuno o, se vogliamo, un panorama della critica³⁶; in questa funzione di lettori o di storici della letteratura precedente sono convocati alcuni degli stessi *scriptores illustres* di cui altrove è raccontata l'esistenza terrena, primo fra tutti Cicerone, ma anche Aulo Gellio, e i "moderni" Dante, Petrarca, Boc-

zio: «Annus hic [l'anno della sua morte] ante natum Iesum Christum, verum dei filium ac verum deum, nonus fuit» (p. 97 ll. 8-9).

³⁵ Cfr. SOLARO, *Lucrezio*, pp. 7-9.

³⁶ Mi pare notevole un "canone" di poeti comici, classificati da uno a dieci, che Sicco sfrutta nel II libro attribuendolo a Nigidio Figulo (pp. 51 l. 30 – 52 l. 10), altrove ricordato tra gli amici di Sallustio: in questo elenco il primo posto va a *Caecilius Statius*, il secondo a *Plautus*, il terzo a *Nevius*, il quarto a *Licinius*, il quinto ad *Attilius* (i nomi di *Licinius* e, questa volta, *Athilius* tornano solo a p. 57 ll. 1-2 e non entrano nell'indice), il sesto a *Terentius*, il settimo a *Turpilius* (rammentato, dopo Accio, come *comicus poeta* a p. 63 l. 6), l'ottavo a *Trabea* (rammentato solo qui), il nono a *Lucretius* (vd. sotto), il decimo e ultimo a *Ennius* che, benché sia il più antico o proprio perché è il più antico, viene ultimo. «Res nanque poetica – commenta Sicco -, uti doctrinae caeterae, apud Latinos rudis principio illo fuit. Dietim vero a pluribus deinde et suscepta et magis atque magis delimitata expurgataque tandem certam ad artem summa ratione perducta est». Questo "canone" noi per la verità lo leggiamo in Aulo Gellio (XV 24), attribuito a Volcacio Sedigito, non a Nigidio Figulo (e in Gellio il nono poeta non è *Lucretius* ma *Luscus*). Sicco attingeva a una fonte diversa da Gellio? Sembra improbabile. Forse leggeva il nome di Nigidio Figulo nella copia delle *Noctes Atticae* che aveva in mano o forse, per uno scherzo della memoria, attribuisce al personaggio più noto l'opinione di quello meno noto.

caccio. Rientrano così in gioco anche alcuni contemporanei come Antonio Baratella (di cui s'è detto) o Francesco Barbaro ricordato sì di passaggio, come traduttore di Plutarco, non senza però che qualche parola di elogio e qualche minima notizia biografica entri nel testo (pp. 253 ll. 27-29 e 465 ll. 1-7). A guardar bene sulle vite degli *scriptores*, che sono l'oggetto primario e la base del suo racconto, Sicco stende, per così dire, un secondo strato di informazioni, anche biografiche, che coinvolge in qualche caso autori che ci si stupisce di non veder trattati in prima persona: e penso soprattutto a san Gerolamo e a sant'Agostino, spesso citati come fonti³⁷.

Nel dar forma a questa prima parte della sua opera Sicco, oltre che la cronologia e i generi letterari, cerca di far entrare in gioco un altro fattore, come si comincia a vedere nelle parole con le quali si chiude la vita di Orazio:

Qui autem sit post eum [Orazio] poeta egregius memorandus ac sequatur sine intervallo, nec parvo temporis intervallo, video neminem, quod sopita deinde ingenia et quasi vacatione data dormisse annos supra XL post mortuum Horatium poetarum studia videantur (p. 97 ll. 27-31).

Questa osservazione viene completata all'inizio del IV libro, dove Sicco dà voce a quella teoria dei cicli astrali per la quale la sua opera si è guadagnata qualche notorietà³⁸: i filosofi antichi – egli dice – indagando «rerum causas varietatemque», pensano che sia dovuto all'influsso delle stelle il fatto che a periodi di fertilità e abbondanza si alternino periodi di sterilità e penuria, sia per quanto riguarda i frutti della terra (*fruges*) sia per gli ingegni (*ingenia*). Questa teoria trova del resto conferma in alcune vicende relative alla storia del popolo ebraico, della Grecia, ma anche dell'Italia; e, per quanto concerne Roma e l'Italia, se si censiscono «peritos omnes qui [...] digni memoria extiterunt» se ne troveranno pochi al di fuori del lasso di tempo che va dalle guerre puniche ai primi Cesari: «Quippe habuit aetas illa (anni non multi supra CC fuerunt) quicquid est luminis et studii doctrinarum»³⁹. Ora questa affermazione corregge forse quella più drastica che si legge alla fine del III libro (morto Orazio per quarant'anni, non ci fu più alcun poeta degno di questo nome) comprendendo, si può immaginare, nel ciclo po-

³⁷ In questo secondo livello si può includere anche san Tommaso, ricordato, dopo Giovenale, come secondo titolo di gloria della città di Aquino (p. 123 ll. 23-25)

³⁸ Cfr. VIII, *Aspetti*, pp. 258-263.

³⁹ Ecco il brano completo: «Philosophi antiqui, graves sane ac docti viri, qui rerum causas varietatemque perquirunt, Polydore mi suavissime fili, hanc in sententiam veniunt, dispositione siderum fieri ut quemadmodum frugum ita ingeniorum nunc fertilitatem quandam et maximam copiam, nunc sterilitatem summam esse atque inopiam videamus. [...] Italia quoque si recensere velit peritos omnes qui aut Romae aut usquam Siculo a freto nostras usque ad Alpes, quae Alemaniam ab Italia dirimunt, digni memoria extiterunt, inveniet paucos alio tempore quam Punicis a bellis primos ad Caesares floruisse. Quippe habuit aetas illa (anni non multi supra CC fuerunt) quicquid est luminis et studii doctrinarum» (p. 109 ll. 1-5, 15-20).

sitivo tutti i poeti (e non solo) almeno fino a Ovidio che, come dice Sicco, «anno imperii Tyberii Caesaris quarto [...] in exilio vita defunctus est» (p. 71 ll. 15-16).

Dopo questa stagnazione quarantennale Sicco registra una ripresa, incarnata dai primi poeti del IV libro: Persio, Lucano, Seneca tragico, Stazio, Silio Italico⁴⁰, Giovenale (n° 21-26). A partire dalla morte di quest'ultimo, comincia, per Sicco, un periodo di sterilità degli ingegni molto più lungo:

Age, post eum [*Giovenale*] illa omnis quae suum in diem aut magna aut saltem aliqua fuerat veterum more poetandi cura, delectatio, diligentia adeo intermissa atque sopita est ut deinde multos ac multos ad annos quasi longo et magno labore fatigatis ac fessis ingeniis dormisse omnis poetandi facultas ac fere omnis eloquentia videatur. Fuere tamen interdum sed pauci et rari nec aliter quam solent aere obscuro stellae fuere qui et nomine poetae appellati sunt et studio rationem dinoscendi pedis ac faciendi versus qua de re placuit habuerunt. (p. 125 ll. 17-25)

Dopo Giovenale ogni forma anche modesta di sollecitudine, piacere, attenzione per la poesia praticata secondo il costume degli antichi si interrompe e si assopì così che sembra che poi per molti e molti anni ogni facoltà poetica e quasi ogni eloquenza abbia dormito, come se gli ingegni fossero affaticati e stanchi per un lungo e grande travaglio. Ci furono tuttavia alcuni, in grado di scrivere componimenti metrici, ai quali poteva convenire il nome di poeta, ma furono pochi e rari come stelle nell'oscurità.

E chi sono i poeti che brillarono in quel buio? Come si può vedere, scorrendo i numeri dal 27 al 32 del "sommario", sono in primo luogo alcuni poeti cristiani vissuti tra IV e VI secolo: Giovenco, Sedulio, Prudenzio, Aratore e, soprattutto, Proba (il nome è riportato nel testo) qui ricordata con un soprannome, *Centona*, dovuto al genere particolare di poesia da lei praticato. Per la verità questi antichi poeti cristiani vengono trattati tutti, tranne appunto Proba, piuttosto sbrigativamente. Seguono, nel testo, altri tre nomi, introdotti con un'anafora che tende forse a dissimulare il fatto che, almeno per i primi due, non è fornita alcuna notizia:

Nostrum vero ad propositum poetae locum ac nomen tenuit Claudianus, tenuit Alanus, tenuit Gaufredus, qui gente Anglus libro uno Poetiam, rem quippe non incommodam studiosis, altero Ironiam, opus non gratum pontifici, edidit (p. 126 ll. 24-27).

⁴⁰ Il Polenton mostra di sapere del recente ritrovamento del poema di Silio «secundo de bello Punico»: «Nuper id Constantiae, quae Alemaniae civitas est Rheno flumini proxima, dum concilium ibi ecclesia dei haberet, repertum est. Quippe incognitum erat prius» (p. 121, ll. 31-33). Non dice invece nulla di un'altra significativa "scoperta" poetica dovuta anch'essa a Poggio Bracciolini, quella di Valerio Flacco.

La mancanza di notizie a proposito di *Claudianus* e *Alanus* (che sarà Alano di Lilla, il teologo del XII secolo autore del poema intitolato *Anticlaudianus*) trova corrispondenza nel fatto che per l'appunto questi nomi non compaiono nell'indice (e quindi neppure nel nostro "sommario"), dove invece troviamo Goffredo (Goffredo *de Vinosalvo*), al quale nel testo vengono attribuite la *Poetria nova* e un componimento satirico, intitolato *Ironia*, nel quale bisogna riconoscere il poemetto in distici elegiaci *De statu curie Romane et de eius ironica recommendatione*, posteriore al 1245, che oggi viene senz'altro assegnato a Enrico di Würzburg⁴¹. Ora, che Alano di Lilla insieme a Goffredo *de Vinosalvo* siano gli unici poeti mediolatini registrati da Sicco non stupisce troppo, se si tiene presente quel che già Petrarca pensava della poesia dei secoli immediatamente precedenti al suo, colpisce piuttosto il fatto che, là dove è dato un certo risalto a Proba, Claudiano, noto anche a Padova già nel Trecento, sia ridotto così all'osso e questo tanto più che in R una, sia pur brevissima, definizione gli era dedicata: «Claudianumque Florentinum multarum litterarum virum ac philosophum, oratorem et poetam etate sua [nell'età di Proba] florentem habemus» (f. 41r). Perché queste poche parole sono sparite dalla più matura redazione di O? Fermo restando che potrebbe trattarsi semplicemente di una svista occorsa in fase di rielaborazione e copiatura, l'ipotesi che mi sembra più probabile è che Sicco si sia reso conto del fatto che, a parte il rinvio a Firenze⁴², si trattava di una definizione troppo generica e sfocata e abbia preferito rinunciarvi.

Ma ecco che, dopo Claudiano, Alano e Goffredo *de Vinosalvo*, Sicco Polenton introduce una coppia di *scriptores* coetanei particolarmente ben assortita, quella formata da Albertino Mussato e Dante Alighieri, il rappresentante più significativo del primo umanesimo (latino) trecentesco e il maggior poeta (in volgare) di quella stessa generazione⁴³. La *vita* dantesca viene introdotta in O da una ripresa del motivo dell'esaurirsi degli ingegni

⁴¹ Per la Alano di Lilla e Goffredo *de Vinosalvo* cfr. BARTÒLA, *Alanus*; e TILLIETTE, *Gaufridus*; ma anche ANGELINI, *Henricus Herbipolensis*. Sul legame tra Padova e la *Poetria nova* si veda GUIZZARDO DA BOLOGNA, *Recolleste super Poetria*, pp. 37-58.

⁴² «[...] a supposed origin in Florence took strong hold in the fourteenth and fifteenth century. *Donatus ait* in Florence Ricc. 3007 seems to represent an attempt to give the theory an ancient justification. The 'epitaph' found in Phillips 9125 and (more correctly) in Ricc. 3007 is said to have been composed by Petrarch's friend, Coluccio Salutati, to reconcile the Florentine legend with the fact of Claudian's Egyptian birth. The origin of the myth may have been simply a misunderstanding of the word *Florentine* in *De raptu* Preface Book II, 50. But it may conceivably contain some faint tradition of a residence in Northern Italy» (CLARKE, *Claudius Claudianus*, p. 142). Guglielmo da Pastrengo, che lo dice siciliano, gli aveva dedicato una voce «che poggia probabilmente su una conoscenza diretta» (GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus*, p. 53 ll. 5-10 e la nota di Guglielmo Bottari).

⁴³ Cfr. almeno NOVATI, *La biografia di Albertino Mussato*; VITI, *Le biografie dantesche*; e, in questo stesso volume, il saggio di BANELLA.

poetici, di cui Sicco parla ora usando la metafora del sonno delle Muse che, addormentatesi dopo la morte di Giovenale, cominciano a mostrare segni di risveglio nella generazione di Mussato e Dante⁴⁴:

Eadem ferme tempora Dantem Alegerium, Florentinum civem atque poetam egregium, habuerunt. Iam quidem iam paulatim quasi longissimo e somno excitabantur Musae. Annos quippe post quem nominavi Iuvenalem mortuum ad mille dormierant. Hoc vero tempore, ut somnulentis solent, membra movere, oculos tergere, brachia extendere coeperant. Sed in poeta Dante neque minus scientiae nec plus felicitatis quam in Musato fuit. Quippe uterque poeta, uterque pulsus patria, uterque in exilio vita defunctus est (pp. 128-129).

Ma questo passaggio tra la vita di Mussato e quella di Dante avveniva in R in tutt'altra maniera (il tema del risveglio delle Muse l'autore l'aveva messo a frutto poco prima, per introdurre lo scrittore padovano⁴⁵), con un ritorno al tema dei cicli astrali:

Aetate illa pluri que habiti sunt, qui, forte id poscente celo, non sine lepore ac gravitate sint lingua patria poetati. Hos vulgares poetas vocant Tusci praecipue homines hi, ac praesertim Florentini, qui ad id singulari et innata quadam industria, facundia, ingenio fererentur. Horum praecipuum ac principem omnium qui eo in genere sunt versati, volunt eius rei studiosi Dantem Alegerium Florentinum esse (f. 42r)⁴⁶.

Se queste righe non fossero state espunte dalla redazione di O l'autore avrebbe felicemente attribuito all'influsso degli astri («forte id poscente celo») un mutamento linguistico e letterario di grande portata come l'affermarsi della poesia e, più in generale, della letteratura in volgare. Ma furono sacrificate e Dante, accolto nella "provincia dei poeti" grazie alla sola *Commedia* in volgare (Sicco infatti non rammenta l'unica opera scritta in versi latini dall'Alighieri, le *Egloghe*), restò confinato in una sua straordinaria, ma isolata, eccellenza, perché il poeta che viene dopo di lui, Francesco Petrarca, introdotto dalla formula «sed ad propositum revertamur» (p. 130 l. 1), torna a essere in primo luogo un poeta latino⁴⁷.

⁴⁴ Esse si desteranno completamente solo con Petrarca che superò tutti quelli che erano vissuti negli ultimi mille anni. Grazie a lui «quae per diu neglecta fuerant et quasi sopita dormierant, ea tandem mortalium ad cognitionem usumque redirent» (p. 139, ll. 11-12).

⁴⁵ Per questa più antica versione, contenuta in R, si veda NOVATI, *La biografia*.

⁴⁶ VITI, *Le biografie dantesche*, p. 411. Si notino in queste righe due barbarismi (*pluri que* per *plerique* e *fererentur* per *ferrentur*), il primo dei quali è da imputare probabilmente all'autore stesso (cfr. l'introduzione di Ullman all'edizione degli *Scriptores illustres*, pp. XLI-XLII).

⁴⁷ Cfr. VITI, *Le biografie dantesche*, p. 423 e, qui, il saggio di BANELLA.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Sicco Polenton usa tre criteri per ordinare le vite dei suoi poeti illustri (*Scriptorum illustrium Latinae linguae libri II-IV*): la successione cronologica, la riconducibilità a un genere letterario (questo vale in particolare per la poesia comica e quella amorosa), il maggiore o minor rilievo da accordare ad alcuni poeti e periodi. Il poeta più antico preso in considerazione è *L. Livius* (Sicco non usa il nome *Livius Andronicus*), il più recente è Petrarca. Attento a inquadrare storicamente ogni scrittore, il Polenton coglie anche, nel susseguirsi delle generazioni, un variare della qualità degli ingegni (*ingenia*) che egli riconduce, come il variare della prosperità materiale, all'influsso degli astri. Questo lo porta a individuare dopo la morte di Giovenale un lungo periodo di sterilità poetica durato, per circa mille anni, fino alla generazione di Albertino Mussato e Dante Alighieri. Interessante è anche l'introduzione (II libro) dedicata all'origine, al compito e alla *dignitas* della poesia (tra le fonti impiegate Isidoro di Siviglia e Boccaccio). Il saggio tiene conto dell'edizione di B.L. Ullman, basata sull'Ottob. lat. 1915, ma anche della testimonianza del Ricc. 121 e di quella fornita dalle lettere dell'autore.

In his *Scriptores illustres Latinae linguae* (books II-IV), Sicco Polenton uses three criteria for sorting the lives of illustrious Latin poets: chronological succession, literary genre (especially comic and love poetry), greater or less prominence of some poets and ages. The first among the poets Sicco considers is *L. Livius* (he does not use the name *Livius Andronicus*), the latest Petrarch. Sicco is careful about the historical framing of every poet, but in the succession of the generations he grasps a quality change of the wits (*ingenia*) that he connects, as the change of material prosperity, to astral influence. This brings him to locate, after Juvenal's death, a long period of poetic infertility which lasted (for about a thousand years) until Albertino Mussato's and Dante Alighieri's generation. Another element of interest of these three books is the introduction dedicated to the origin, to the purpose and to the *dignitas* of poetry (among the sources there are Isidore of Sevilla and Boccaccio). This paper takes into account B.L. Ullman's edition, based on ms. Ottob. Lat. 1915, but also ms. Ricc. 121 and the author's letters.

GIACOMO COMIATI

**SICCO BIOGrafo DI ORAZIO E LA RICEZIONE
DEGLI *SCRIPTORUM LATINAE LINGVAE LIBRI*
NEL TARDO UMANESIMO**

1. INTRODUZIONE

Questo saggio prenderà in esame la biografia di Orazio scritta da Sicco Polenton nel corso degli anni Venti e dei primi anni Trenta del Quattrocento con l'intento di offrire non solo un'approfondita analisi del testo e delle ragioni della sua unicità, ma anche una panoramica sul contesto in cui questa vita venne composta e sulla fortuna che ebbe nel sec. XV¹. Dopo aver considerato la relazione tutt'altro che marginale tra lo scrittore padovano ed il poeta latino in un periodo in cui l'umanesimo italiano riservava al venusino ancora sporadiche attenzioni, l'intervento si concentrerà sullo studio della vita polentoniana di Orazio, prendendo in considerazione, da un lato, il rapporto complesso dell'opera con le fonti storico-letterarie antiche (Svetonio *in primis*, ma anche Eusebio di Cesarea) e, dall'altro, le caratteristiche proprie della biografia (come la sua erudizione e l'inclusione di elementi di critica estetica), nonché i fini che l'autore si prefisse di raggiungere nello strutturare il testo secondo determinate declinazioni.

Tra gli espliciti obiettivi dell'opera di Sicco (che egli perseguì tramite alcune specifiche scelte formali e di *dispositio* retorica) si possono enumerare la volontà di dipingere Orazio come una figura storica del suo tempo – in opposizione a certe caratteristiche astoriche della tradizione medievale² – oltre

¹ La biografia oraziana scritta da Sicco si può leggere in *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 90-97, oltre che in LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *La vita di Orazio*. Sugli *Scriptores illustres*, cfr. almeno VITI, *Aspetti*, pp. 256-258; SABBADINI, *Siccone Polenton*, p. 314; ULLMAN, *Introduction*, pp. XII-XLII. Sulla biografia polentoniana di Orazio e il rapporto con le altre biografie umanistiche del venusino, cfr. COMIATI, *Humanistic Biographies*.

² Nelle brevi note biografiche relative ad Orazio prodotte nel Medioevo talvolta il poeta viene presentato come «magister scaenae», talaltra i suoi testi sono paragonati a quelli del *Salterio*. Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, p. 198.

che il desiderio – in linea con l'intero progetto degli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* di cui la biografia oraziana fa parte – di presentare il poeta latino come un modello di virtù e di dottrina per il lettore³.

Ci si soffermerà infine sulla fortuna della vita polentoniana del venusino nell'Italia del secondo Quattrocento (con alcuni affondi in quella del Cinquecento), letta come episodio specifico nel contesto della più ampia ricezione dell'opera biografica di Sicco nel tardo umanesimo.

2. IL RAPPORTO DI SICCO CON ORAZIO NEL QUADRO DELL'UMANESIMO ITALIANO

Sicco fu il primo a scrivere una vita di Orazio dopo quelle composte nella media e tarda antichità. Il dato potrebbe apparire rilevante per il primato temporale dell'impresa, ma la singolarità del lavoro di Sicco potrà essere colta in modo ancora più profondo se si considera che Polenton dedicò la sua attenzione al venusino in un periodo in cui presso i lettori e gli studiosi l'opera del poeta latino non solo non suscitava entusiasmi, ma, anzi, era in molti casi ignorata⁴. Orazio era stato certamente un autore noto all'intero Medioevo – fu soprattutto la sua produzione esametrica ad essere apprezzata e a conferirgli la nomea di castigatore di vizi ed esaltatore di virtù, mentre i suoi testi lirici venivano perlopiù trascurati – ma nel corso del tardo Trecento e nei primi decenni del secolo successivo nei curricula dei maestri scolastici e degli studi universitari era concesso spazio limitatissimo (se non addirittura nessuno) allo studio del poeta di Venosa⁵. I generi cui Orazio si prestava come modello (cioè la satira e l'epistola in versi) – dovendo escludere le forme liriche che solo a partire dagli anni Cinquanta del Quattrocento iniziarono ad essere pienamente comprese, apprezzate ed imitate grazie al lavoro di umanisti come Niccolò Perotti che ne illustrarono la complessità e la raffinatezza – o erano percepiti come superflui (come nel caso della satira urbana), oppure erano studiati e praticati seguendo, però, l'esempio di altre *auctoritates* (per l'epistola in versi il punto di riferimento era perlopiù Ovidio)⁶.

Per queste ragioni, cui ne va aggiunta un'altra – ovvero il fatto che su Orazio pesava l'accusa di una vicinanza (parziale, ma comunque proble-

³ Cfr. VITI, *Aspetti*, pp. 256-258; SABBADINI, *Siccone Polenton*, p. 314; e ULLMAN, *Introduction*, p. XIII.

⁴ Cfr. GRENDLER, *Schooling in Renaissance*, pp. 252-254; BLACK, *Humanism*, p. 274; e COMIATI, *Humanistic Biographies*, pp. 96-100.

⁵ Sulla fortuna di Orazio nel Medioevo, cfr. QUINT, *Untersuchungen*; STELLA, *Scrittori Carolingi*; SIVO, *Artes dictaminis*; ALESSIO, *Artes poeticae*; e FRIIS-JENSEN, *The reception of Horace*.

⁶ Cfr. CURCIO, *Quinto Orazio Flacco*, pp. 50-51; e GRENDLER, *Schooling in Renaissance*, p. 253.

matica) alla dottrina epicurea, cui egli stesso alludeva in modo esplicito nei suoi versi – le opere del venusino si trovavano ai margini degli studi umanistici del primo Quattrocento⁷. Tra i pochi di cui abbiamo testimonianza che nei primi quarant'anni del XV sec. espressero interesse per Orazio e che inclusero le sue opere nei propri programmi di studio troviamo Niccolò Niccoli, Vittorino da Feltre, Piercandido Decembrio e Guarino Guarini⁸. Nomi illustri, ma limitatissimi dal punto di vista del loro numero, se si considera, invece, quanti maestri di scuola e quanti professori si dedicavano negli stessi anni ad altri autori latini. Dagli anni Cinquanta, a seguito soprattutto della pubblicazione del *De generibus metrorum* di Perotti nel 1453, Orazio (e soprattutto l'Orazio lirico) ricominciò a destare un certo interesse⁹. È possibile che Perotti stesso gli abbia dedicato delle lezioni allo Studio di Bologna¹⁰, inaugurando col suo lavoro una nuova stagione scolastico-esegetica per la fortuna di Orazio che, passando per le lezioni tenute nel corso degli anni Sessanta da Antonio Broianico a Verona, da Cristoforo Landino a Firenze e da Antonio Calcillo a Roma, e poi per quelle di Martino Filetico sempre nello *Studium Urbis* nel decennio successivo¹¹, ebbe il suo acme (ed una nuova spinta propositiva per una fioritura ancora più ricca di studi¹²) nel commento all'intero *corpus* oraziano composto da Landino e stampato a Firenze da Antonio Miscomini nel 1482¹³. Nei primi decenni del Quattrocento, invece,

⁷ Sull'ostilità verso l'epicureismo della cultura umanistico-rinascimentale, cfr. almeno KRAYE, *Epicureanism*; HARDIE, *Lucretian Receptions*; PIAZZI, *Lucrezio*; PALADINI, *Lucrezio*; PASSANNANTE, *The Lucretian Renaissance*; e PALMER, *Reading Lucretius*.

⁸ Cfr. CURCIO, *Quinto Orazio Flacco*, p. 50; GRENDLER, *Schooling in Renaissance*, p. 253; IURILLI, *Orazio nella letteratura italiana*, p. 31; e COMIATI, *Humanistic Biographies*, p. 98.

⁹ Sugli interessi metrici di Perotti, cfr. PIZZANI, *I metri di Boezio*; e CHARLET, *Etat présent*. Su Perotti ed il suo rapporto con Orazio, cfr. almeno CURCIO, *Quinto Orazio Flacco*, pp. 51-52; BALLISTRERI, *Orazio*; CHARLET, *Un humaniste*; IURILLI, *Orazio nella letteratura italiana*, pp. 28-29; e IURILLI, *Quinto Orazio Flacco*, I, pp. 42-43.

¹⁰ Cfr. CURCIO, *Quinto Orazio Flacco*, p. 54. Sugli insegnamenti universitari di Perotti a Bologna, cfr. *I lettori di retorica*, pp. 48-50.

¹¹ Sulle lezioni di Broianico, cfr. GORNI, *Brognanigo*, pp. 443-444; e SABBADINI, *Spogli ambrosiani* (1903), pp. 318-321. Sui corsi di Calcillo, cfr. CURCIO, *Quinto Orazio Flacco*, p. 46; ALTAMURA, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno*, pp. 42-46; RICCIARCI, *Angelo Poliziano*; PARENTI, *Calcillo, Antonio*; e OTTAVIANI, *Calcillo, Antonio*. Sulle lezioni di Filetico, cfr. BIANCA, *Filetico, Martino*; PINCELLI, *Filetico, Martino*; MERCATI, *Tre dettati*; e FRIIS-JENSEN, *Commentaries on Horace's "Art of Poetry"*. Si veda inoltre LO MONACO, *Alcune osservazioni*, pp. 115-116; e CAMPANELLI – PINCELLI, *La lettura dei classici*.

¹² Cfr. NIUTTA, *Da Antonio Zarotto a Bentley*; ROCCA, *Edizioni*; IURILLI, *Orazio nella letteratura italiana*, pp. 22-25; e IURILLI, *Quinto Orazio Flacco*, I, pp. 33-61.

¹³ ORAZIO, *Opera* (1482). Sul commento oraziano di Landino, cfr. CURCIO, *Quinto Orazio Flacco*, pp. 57-85; WEINBERG, *A History of Literary Criticism*, I, pp. 71-81, NIUTTA, *Da Antonio Zarotto a Bentley*, pp. 21-23; IURILLI, *Orazio nella letteratura italiana*, pp. 32-34; BAUSI, *Landino, Cristoforo*; BUGADA, *Introduzione*; PIEPER, *"Horatius praeceptor eloquentiae"*; STADELER, *Horazrezeption*; e IURILLI, *Quinto Orazio Flacco*, I, pp. 48-52.

come si diceva, erano pochissimi quelli che dedicarono le proprie attenzioni ad Orazio. Ed in questo quadro l'opera di Sicco non potrà che risultare dunque ancora più singolare.

Le ragioni che spinsero l'umanista padovano ad occuparsi del venusino e ad includerne la vita nella sua opera *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* (concepita e redatta in una prima veste tra il 1419 e il 1426 e poi *ex novo* in quella definitiva tra il 1427 e il 1433) sono chiare¹⁴. Sicco desiderava offrire un affresco completo dell'intera letteratura latina dalle origini ai suoi tempi attraverso una lunga serie di biografie di autori, selezionati sulla base di criteri estetici e morali. I poeti e i prosatori inclusi negli *Scriptores illustres*, oltre ad essere «veteres» (quindi non più in vita), dovevano aver composto opere «ornate ac docte» (ovvero in modo elegante) e dovevano aver trattato «pulcherrimis de rebus» (cioè materie appropriate dal punto di vista etico)¹⁵. L'apprezzamento degli antichi, così come degli scrittori e dei dotti dei secoli successivi, per la qualità della poesia oraziana era unanime. Sulla moralità di alcuni punti specifici della sua produzione si sarebbe potuto discutere, ma il venusino era uno dei castigatori dei vizi *par excellance*. Quindi Orazio non poteva essere escluso dall'opera polentoniana e la sua presenza diventava necessaria per raggiungere l'obiettivo della completezza che gli *Scriptores illustres* si prefiggevano. Se dunque l'inclusione di Orazio nell'opera non stupisce, molto più sorprendente è, invece, lo spazio che Sicco gli dedica: un terzo di uno dei diciotto libri che costituiscono il suo lavoro. Se si considera che negli *Scriptores illustres* sono presenti più di cento biografie, l'importanza riconosciuta ad Orazio appare decisamente notevole. È pur vero che a Cicerone sono dedicati sette libri (dal X al XVI – il padovano ricorda infatti che «magna res est Cicero»¹⁶), ma se al secondo autore più diffusamente trattato – Seneca – Sicco riserva un libro (il XVII), il fatto che la biografia di Orazio occupi quasi mezzo libro (il resto del libro III è dedicata a Virgilio ed alla storia di alcune magistrature romane) è un dato molto significativo. Ci si potrà dunque chiedere a ragione come mai Polenton dedichi tante pagine al venusino e da dove derivi un numero di informazioni biografiche così alto da poter occupare quelle pagine. È possibile che egli avesse sviluppato degli interessi personali per l'opera di Orazio e che questi si rispecchiassero nello spazio che gli dedicò nel quadro della sua opera. Ma è forse più probabile che la soluzione alla seconda domanda – relativa alla fonte da cui Polenton attinse le informazioni che poi incluse nella biografia – permetta di rispondere anche alla prima questione in modo più articolato.

¹⁴ Sulle fasi di composizione degli *Scriptores illustres*, cfr. ULLMAN, *Introduction*, pp. XV-XXIII e XXXI-XXXIV.

¹⁵ Sui criteri di inclusione degli autori latini negli *Scriptores illustres*, cfr. VITI, *Aspetti*, pp. 256-258.

¹⁶ Cfr. ULLMAN, *Introduction*, p. XIV.

Orazio è uno degli autori antichi che parla di più di sé stesso nei suoi versi¹⁷. Molte informazioni sulla sua vita sono dunque derivabili dalle sue opere. La tarda antichità aveva inoltre trasmesso ben due biografie del poeta che accompagnavano i due commenti alla sua produzione letteraria: quello scritto da Porfirione, esegeta vissuto tra la fine del II e l'inizio del III sec.¹⁸, e quello ad opera del grammatico Acrone (II sec d.C.), i cui *scolia* andarono incontro sin dall'inizio della loro circolazione ad un numero di modifiche ed interpolazioni così elevato che il materiale acroniano non fu più interamente separabile da quello anonimo aggiunto in seguito e pertanto oggi gli studiosi preferiscono parlare di commento pseudo-acroniano¹⁹. Nei vari rami della tradizione manoscritta di questo commento la vita del poeta posta in apertura dell'opera è stata modificata tanto che si può affermare che esistono due versioni della biografia pseudo-acroniana di Orazio²⁰. Queste diverse versioni della vita dello Pseudo-Acrone e quella di Porfirione sono, però, tutte biografie molto brevi e molto simili tra loro (seppur ciascuna conservi dei dettagli che le altre non riportano)²¹. Tutti i dati e gli elementi in esse presenti (anche se congiunti con quelli derivabili dalle opere del venusino) non sono, però, sufficienti ad equiparare la ricchezza del materiale incluso da Sicco nella sua biografia di Orazio. Polenton ha dunque dovuto necessariamente ricorrere ad un'altra fonte. E tale fonte non può che essere la dettagliatissima biografia del venusino composta da Svetonio e pubblicata nel suo *De poetis* (testo che fu – lo si dica *en passant* – anche alla base delle biografie scritte dagli esegeti della tarda antichità)²². È altamente improbabile che Sicco abbia avuto tra le mani un manoscritto integro del *De poetis*,

¹⁷ Cfr. FRAENKEL, *Horace*, p. 1; e NISBET, *La vita*, p. 217.

¹⁸ Il commento ad Orazio di Porfirione può essere letto in PORFIRIONE, *Commentum in Horatium*; a p. 694 è stampata la sua biografia del venusino, così come in SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 39. Sulla biografia oraziana di Porfirione, cfr. FORMENTI, *Le "Vitae Horatii"*, pp. 88-89. Una variante della vita porfirionea (che presenta delle aggiunte tratte dalle vite dello Pseudo-Acrone) è tramandata dai cosiddetti mss. parigini λ φ ψ, cfr. *Scholia in Horatium*; e BOTSCHUYVER, *Quelques remarques*. Questa biografia appare tra quelle pseudo-acroniane in SVETONIO, *Vita di Orazio*, pp. 40-41.

¹⁹ Il commento dello Pseudo-Acrone si può leggere in PSEUDO ACRONE, *Scholia in Horatium*. Sul commento, cfr. NOSKE, *Quaestiones Pseudacroneae*; NISBET – HUBBARD, *A Commentary on Horace*, p. XLIX; BORZSÁK, *Esegesi antica*; e BORZSÁK, *Zur Überlieferungsgeschichte des Horaz*.

²⁰ Le due biografie pseudo-acroniane possono essere lette in PSEUDO ACRONE, *Scholia in Horatium*, p. 785; e in SVETONIO, *Vita di Orazio*, pp. 39-40. Cfr. anche FORMENTI, *Le "Vitae Horatii"*, p. 89. Si farà riferimento alle due biografie secondo la terminologia usata da Brugnoti (cfr. SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 12), ovvero *Vita cruquiana II* e *Vita cruquiana III*, chiamate così poiché furono stampate dopo la vita svetoniana (*Vita cruquiana I*) nell'edizione delle opere di Orazio edita da Jacob Cruquius nel 1578.

²¹ Sui rapporti tra esse e Svetonio, cfr. FORMENTI, *Le "Vitae Horatii"*, p. 91-103.

²² Cfr. SVETONIO, *De poetis*; ROSTAGNI, *La Vita*; e SVETONIO, *Vita di Orazio*, pp. 18-23.

ma è, invece, plausibile che egli abbia avuto accesso alla vita svetoniana di Orazio circolante come testo indipendente (forse anche sotto forma di *accessus* ad un manoscritto conservante l'opera poetica del venusino)²³. Il numero e soprattutto la natura dei dettagli che Sicco include nella sua biografia di Orazio prova che egli abbia dovuto avere davanti agli occhi il testo del biografo adrianeo in una delle rare copie che lo tramandavano, molto probabilmente però in una forma adespota. Sicco era tutt'altro che digiuno di cose svetoniane: egli scrisse una vita del biografo stesso che inserì nel libro settimo degli *Scriptores illustres*²⁴, anche se non sembra sfruttare direttamente nel corso dell'opera né il *De poetis* né il *De viris illustribus*²⁵. È probabile che Polenton effettivamente fosse all'oscuro del fatto che la sua preziosa fonte oraziana fosse un brano dell'opera perduta di Svetonio. Ma pur non conoscendo l'identità dell'autore della ricchissima biografia che aveva a disposizione, l'umanista non poté ingannarsi sulla bontà e sulla qualità della sua fonte, cui decise di rifarsi abbondantemente dal momento che gli permise di scrivere una minuziosa e particolareggiatissima biografia del poeta di Venosa. Un simile risultato veniva incontro e faceva eco al forte interesse per l'erudizione ed il dettaglio dotto che era proprio del lavoro di Sicco. La fonte antica cui l'umanista poté attingere permise di esaltare quest'interesse ed è quindi possibile affermare che il non secondario spazio dedicato alla biografia oraziana nel contesto degli *Scriptores illustres* sia anche una conseguenza della ricchezza della fonte di cui poté servirsi e del fatto che tramite la stesura di un'articolata vita di Orazio sulla base di una simile fonte Sicco abbia potuto far mostra in modi inattesi della sua alta e raffinata cultura.

3. LA BIOGRAFIA ORAZIANA TRA RIPRESE SVETONIANE ED ELEMENTI DI ORIGINALITÀ

Il fatto che Sicco utilizzi come fonte primaria per il suo lavoro la vita oraziana di Svetonio non significa che la biografia polentoniana sia una mera imitazione dell'opera antica²⁶. L'umanista, infatti, si dimostra capace di maneggiare i materiali a sua disposizione con piena libertà e di riorganizzarli secondo una *variatio* che si articola su più livelli. Da un lato, ridistribuisce gli elementi tratti dal testo svetoniano non solo in accordo a nuovi principi retorici di *transmutatio*, ma anche – in alcuni punti – sulla

²³ Sui mss. che conservano la vita oraziana di Svetonio, cfr. FORMENTI, *Le "Vitae Horatii"*, pp. 104-106.

²⁴ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 210-212.

²⁵ Cfr. ULLMAN, *Introduction*, p. XIII e n. 2; e anche la nota 46 del saggio di RINO MODONUTTI in questo volume.

²⁶ Per alcune brevi considerazioni sull'uso che l'umanista fece di Svetonio nella sua biografia oraziana e sul materiale che attinse da altre fonti, cfr. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *La vita di Orazio*, pp. 59-62.

base di un disegno complessivo con precise finalità morali che aspira ad esaltare alcuni momenti della vita di Orazio e a depotenziare il rilievo di altri. Dall'altro lato, Sicco combina il materiale della biografia svetoniana con quello tratto da altri testi classici, compresi gli stessi versi del venusino, che – come si accennava – sono carichi di riferimenti autobiografici, arricchendo così il suo dettato con dettagli ricercati. Inoltre, l'umanista include nella sua biografia elementi di critica estetica. L'opera che ne risulta non è un semplice lavoro di erudizione, bensì un testo complesso, dotto in molte sue parti, indipendente da un punto di vista contenutistico (seppur legato saldamente ad un ventaglio di specifiche fonti antiche), nonché autonomo e preciso negli obiettivi cui aspira.

Volendo procedere con ordine, sarà necessario partire dagli elementi che la vita oraziana di Svetonio e quella di Sicco hanno in comune, non prima, però, di aver ricordato *tout court* quale sia stata la biografia di Orazio²⁷. Il poeta, nato a Venosa, tra Puglia e Lucania, da famiglia di umili origini, ricevette un'educazione di primo livello grazie ai sacrifici paterni e frequentò le migliori scuole di Roma. Si spostò poi ad Atene per completare gli studi. In Grecia, si arruolò nell'esercito dei cesaricidi, comandato da Bruto, scappato dall'Italia alla ricerca di nuovi sostenitori della sua causa anti-tirannica. Dopo la battaglia di Filippi, che segnò la vittoria delle forze di Ottaviano ed Antonio, Orazio – come gli altri sconfitti – venne privato del suo patrimonio. Una volta ottenuto il perdono di Ottaviano, rientrò in Italia, dove lavorò come scriba per il tesoro statale e cominciò a scrivere versi, che vennero notati e gli procurarono una certa fama, tanto che il poeta fu presentato a Mecenate, il quale lo accolse nel suo circolo privato. Protetto prima da Mecenate, cui si legò con viva amicizia, e poi anche da Augusto, Orazio continuò a dedicarsi alla poesia per tutta la vita (scrivendo due libri di *Satire*, due di *Epistole*, uno di giambi – gli *Epodi* –, quattro di *Odi* ed il *Carmen saeculare*).

Tornando ora alla principale fonte della vita scritta da Sicco, è possibile affermare con certezza che l'umanista padovano abbia letto il testo del biografo adrianeo (seppur in una versione acefala) dal momento che molti dei dettagli che troviamo inclusi nella biografia del secondo sono riportati esclusivamente in quella del primo (non essendo menzionati dal poeta nei suoi versi e venendo ignorati dagli altri biografi tardo antichi, così come da altre fonti secondarie). Svetonio è l'unico, per esempio, che cita la data di nascita di Orazio: il sesto giorno dopo le Idi di dicembre, cioè l'8 dicembre (del 65 a.C.)²⁸. Sicco riferisce la stessa informazione e la pone in apertura della sua biografia (invertendo così l'ordine del testo antico, che riportava la data di nascita e di morte del poeta in uno dei suoi paragrafi finali, ma avranno forse influenzato la scelta le strutture dell'agiografia cristiana). Sull'umile

²⁷ Sulla biografia di Orazio, cfr: almeno FRAENKEL, *Horace*; WILLIAMS, *Horace*; LA PENNA, *Orazio*, pp. 3-7; NISBET, *La vita*; NISBET, *Horace*; e GÜNTHER, *Horace's Life*.

²⁸ Cfr: SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 23; e *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 90.

origine del padre di Orazio (che il poeta stesso – non vergognandosene – menziona in più passi della sua produzione) si sono soffermati tutti i biografi antichi. Porfirio scrive semplicemente che egli era un liberto, mentre in uno dei due rami della tradizione della vita pseudo-acroniana si dice che era un «praeco» (banditore). Ma solo Svetonio riporta che egli fu un «exactio-num coactor» (esattore d'imposte), dettaglio che si trova anche nella vita polentoniana²⁹. Nello stesso passaggio in cui fa riferimento al mestiere del padre del poeta il biografo adrianeo riporta l'aneddoto – ispirato dalla *Satira* I 6 – dell'insulto che i contemporanei avrebbero rivolto ad Orazio relativo al fatto che la professione di suo padre sarebbe stata tanto umile che alcuni lo avrebbero visto pulirsi il naso con la manica (simbolo di estrema miseria agli occhi degli antichi). Sicco riprende il passo in modo puntuale e lo include nella sua biografia³⁰. Sulla scorta di quanto si ritrova solo in Svetonio, Sicco racconta anche che la munificenza dei protettori di Orazio avrebbe fatto ottenere in dono al poeta ben due ville suburbane, una offertagli da Mecenate ed una da Augusto³¹. Svetonio è poi sempre l'unico che menziona alcuni passi di lettere, considerate autografe, di Augusto e di Mecenate ad Orazio. Dalla sua biografia Sicco non può che averli ripresi³². È interessante notare che, a differenza di quanto si legge in Svetonio, nel testo polentoniano questi passi sono tutti corredati di formule incipitarie di saluto che il mittente rivolge al destinatario. Potrebbero essere già state presenti nella copia manoscritta consultata da Sicco, però non è escluso che siano state, invece, introdotte per chiarire al lettore in modo ancora più esplicito chi si stesse rivolgendo a chi nelle epistole citate. Allo stesso modo Svetonio è la fonte del testo del testamento di Mecenate, che egli riporta parzialmente nella sua opera e che anche l'umanista padovano include nella sua biografia³³.

Illustrati alcuni notevoli punti di contatto tra il testo polentoniano e la sua principale fonte antica, credo che sia ora importante sottolineare anche qualcuna delle divergenze esistenti tra le due biografie. *In primis* Sicco introduce delle variazioni esplicite nell'ordine con cui presenta degli episodi della vita di Orazio, menzionati anche da Svetonio. Nella seconda parte dell'opera di quest'ultimo si trovano alcuni paragrafi in cui è delineato un ritratto fisico del poeta e, in parallelo, un ritratto morale, in cui se ne descrivono il carattere, le passioni e le intemperanze (in particolare quelle erotiche – racconta il biografo che alcuni dicevano che Orazio possedesse in casa uno «speculatum cubiculum», una stanza ricoperta di specchi per potersi ammirare da ogni parte mentre era intento alle battaglie d'amore). Se in Svetonio (in caso il passo sia autentico, o quantomeno nel testo che

²⁹ Cfr. SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 18; e *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 90-91.

³⁰ Cfr. SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 18; e *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 91.

³¹ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 93-94.

³² Cfr. SVETONIO, *Vita di Orazio*, pp. 18-22; e *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 94-96.

³³ Cfr. SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 18; e *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 94.

tramandava la sua biografia con questa antica interpolazione)³⁴ questo fatto era solo un'appendice aneddótica del profilo fisico-morale del poeta, Sicco decise di depotenziare l'implicita problematicità dell'episodio (che lasciava trasparire in Orazio i segni di una lussuria ingombrante), dal momento che era suo obiettivo presentare ai lettori le vite di uomini morali la cui integrità esistenziale fungeva da correlativo a quella del contenuto delle loro opere³⁵. Sicco scelse pertanto di separare questo passo dal resto della descrizione del poeta, che pose, invece, a chiusura della sua biografia. Nei paragrafi finali Orazio fu presentato, sulla scorta sempre di Svetonio, come uomo basso e dal fisico corpulento, incline talvolta all'ira, ma animato da un forte senso di onestà ed alla costante ricerca della quiete. Non c'è alcuna menzione in questo quadro conclusivo delle sue supposte intemperanze amorose. Non era, però, possibile semplicemente tacere di queste, dal momento che potevano in parte essere dedotte da alcuni passi della sua produzione e che anche altri biografi tardo antichi riferivano di alcuni «mores obsceni» del poeta. Inoltre, in una delle vite pseudo-acroniane è riportato l'aneddoto dello «speculatum cubiculum»³⁶. Sicco dunque scelse di non tacere dell'episodio, ma di farvi riferimento tra gli eventi relativi al soggiorno ateniese di Orazio, che ebbe luogo – lo si ricordi – durante la giovinezza del poeta. Credo che sia implicita dietro questa scelta la volontà di presentare una simile smoderatezza come una *défaillance* giovanile, che il poeta – così come la sua iniziale vicinanza alla causa dei cesaricidi, risalente allo stesso periodo – si lasciò poi alle spalle, crescendo. *L'escamotage* sembra che venga messo in opera per far passare in sordina (o almeno per depotenziare) anche un altro elemento problematico della biografia oraziana: la vicinanza del poeta all'epicureismo. Orazio stesso si definisce epicureo nei suoi versi e Sicco, anche in questo caso, non può soprassedere sul fatto. Decide di menzionare brevemente questa simpatia del poeta all'inizio della biografia e di etichettare lo «speculatum cubiculum» come un «epicureum institutum», un'usanza degli epicurei, decidendo in seguito di non far più riferimento alla loro dottrina. È ipotesi da non escludere che, così facendo, Sicco possa aver cercato di offrire implicitamente una giustificazione (o almeno un'attenuante) all'interesse del venusino per la filosofia di Epicuro. Se le simpatie anticesariane e le intemperanze amorose sono dipinte nell'affresco polentoniano come una debolezza di gioventù – provvidenzialmente dislocate anche nello spazio in un luogo (Atene) lontano da Roma, dove si sarebbe condotto il resto della vita di Orazio – e se queste intemperanze appaiono apertamente associate alla dottrina epicurea, non è impossibile che l'impressione che dovrebbe cogliersi sia che anche la vicinanza del poeta a quest'ultima non sia stata altro che una semplice pecca della prima età e quindi maggiormente scusabile.

³⁴ Sui dubbi sorti sull'autenticità del passo, cfr. SVETONIO, *Vita di Orazio*, pp. 33-35.

³⁵ Cfr. VITI, *Aspetti*, p. 257. Il passo si legge in *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 92.

³⁶ Cfr. *Vita cruquiana III*, in SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 40.

Le variazioni nella *dispositio* di alcuni elementi tratti dal testo di Svetonio per raggiungere fini specifici non sono le sole divergenze che si possono osservare tra la biografia antica e quella di Sicco. Si noti, ad esempio, che l'umanista arricchisce il materiale svetoniano con quello proveniente da altre fonti antiche e con considerazioni riflessive di carattere storico, inserendo nella sua vita di Orazio alcuni *excursus* di varia lunghezza. In apertura del testo, quando Polenton ricorda che il venusino nacque durante la repubblica romana, dedica un breve paragrafo alla descrizione di questa forma di governo³⁷. Sicco si concede inoltre delle digressioni geo-etnografiche, come quando descrive le origini della città di Venosa, patria del poeta³⁸, ed altre di carattere storiografico, come nel caso della spiegazione che offre delle cause e dell'esito della battaglia di Filippi³⁹. In un altro passo Polenton si dilunga in considerazioni generali, ispirate dagli eventi storici contemporanei a quelli narrati, che cercano di offrire dei chiarimenti sulle ragioni che mossero Ottaviano a perdonare i vinti di Filippi e, in particolare, Orazio⁴⁰. Sicco scrive che sicuramente il *princeps* era animato da uno spirito di *pietas* straordinario, e che per di più voleva dimostrare che sarebbe stato capace di assorbire i suoi precedenti nemici all'interno del suo *entourage*, ma anche che forse cercava di evitare di inimicarsi chi con i suoi versi satirici avrebbe potuto, rimanendo in uno stato di opposizione, rovinare – più presso i posteri che presso i contemporanei – la reputazione del vincitore di Filippi e del nuovo *pater patriae*. Un simile *excursus* non è solo istruttivo per il pubblico cui gli *Scriptores illustres* sono rivolti dal momento che all'interno della biografia di uno dei principali poeti augustei trova spazio una digressione su un argomento chiave della politica culturale di Ottaviano, ma offre anche una chiara traccia di alcune delle idee di Sicco relative al ruolo della letteratura nella storia.

Alcuni altri dettagli della biografia sono ricavati dalle opere di Orazio stesso, se si considera che non trovano riscontro in nessuna delle vite antiche del poeta⁴¹. Non si può dedurre da questo fatto che Sicco avesse piena familiarità con l'intero *corpus* oraziano, ma è certamente probabile che conoscesse bene la produzione esametrica, dove il poeta incluse la maggior parte dei dettagli autobiografici che ci ha trasmesso attraverso i tuoi testi. Un esempio – minore ma rilevante – di quanto Sicco derivò dai versi del venusino ci è offerto dall'episodio relativo alla nascita dell'amicizia tra Orazio e Mecenate. Le biografie antiche riportano tutte che dopo il ritorno a Roma grazie alla popolarità dei suoi versi il poeta fu introdotto nel circolo di Mecenate e divenne suo intimo amico. Orazio – che racconta l'episodio nella

³⁷ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 90.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 90.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 92-93.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 94-95.

⁴¹ Cfr. ZABUGHIN, *Vergilio*, I, pp. 157-158; e ULLMAN, *Introduction*, p. xxxvi.

satira I 6 – ricorda che egli entrò prima in confidenza con Varo e Virgilio, già membri del circolo, e che furono loro a presentarlo a Mecenate. Sicco descrive l'episodio esattamente come fece Orazio, aggiungendo quindi un dettaglio al dettato di Svetonio, di Porfirione, e dello Pseudo-Acrone. Allo stesso modo un altro testo oraziano (in questo caso l'ode II 7) sembra essere la fonte di un altro elemento su cui si sofferma l'umanista e che i biografi antichi avevano tralasciato. Il poeta ricorda che dopo la battaglia di Filippi egli fuggì – o meglio soffrì la fuga precipitosa, «celerem fugam sensit» (*Carm.* II 7, 9-10). In relazione a Filippi la vita di Porfirione e una di quelle pseudo-acroniane menzionano solo che Orazio venne catturato da Ottaviano. È possibile che, dal momento che Svetonio non fa cenno all'episodio, anche Sicco abbia deciso di soprassedervi, ma l'umanista fa, invece, riferimento alla fuga del poeta dal campo di battaglia, derivando la notizia dai versi del poeta⁴². Quest'attenzione alle opere di Orazio non è, però, capillare. Ci sono dei punti in cui il testo di Sicco contraddice quanto affermato dal venusino. Esempio ne sia il riferimento agli studi del poeta. Polenton scrive che Orazio apprese tutte le discipline, inclusa la filosofia, a Roma e che andò ad Atene solo per perfezionarsi⁴³, mentre nell'epistola II 2 (vv. 43-45) il poeta ricorda che studiò filosofia solamente in Grecia. È di sicuro una spiacevole svista, ma in un'opera enciclopedica come gli *Scriptores illustres* è possibile che qualche dettaglio sfuggisse al suo autore. «Quandoque bonus – si potrebbe forse dire – dormitat» anche Sicco.

Una rassegna delle fonti principali della biografia polentoniana del venusino non può tralasciare di nominare il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, presumibilmente consultato nella versione latina tradotta da san Girolamo. Sicco cita il nome di Eusebio come autore cui egli fa riferimento nel momento in cui dichiara che Orazio morì a cinquantasette anni⁴⁴. È questa l'età che nelle edizioni critiche moderne si legge anche nella biografia di Svetonio, ma prima che il passo venisse sanato il testo svetoniano riportava che Orazio morì all'età di cinquantanove anni (almeno nei codici oggi esistenti, nulla si può dire su quello che consultò Sicco, anche se è probabile che concordasse con il resto della tradizione). In una delle vite pseudo-acroniane si legge, invece, che Orazio morì all'età di settant'anni⁴⁵. È possibile che di fronte a una simile contraddizione l'umanista abbia deciso di dirimere la questione facendo riferimento ad una fonte altra di grande affidabilità come

⁴² Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 96. La questione della fuga di Orazio da Filippi è ancora controversa perché molti studiosi credono che il passo di *Carm.* II, 9 possa essere più un'eco di fonti greche che un riferimento a quanto veramente accaduto. Ne sia una prova il fatto che anche nelle più moderne biografie di Orazio non se ne fa accenno: cfr. NISBET, *Horace*, p. 7.

⁴³ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 91.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 97.

⁴⁵ Cfr. *Vita cruquiana III* in SVETONIO, *Vita di Orazio*, p. 40

il *Chronicon*. Da Eusebio Polenton infatti deriva l'età di Orazio al momento della sua morte e, sempre seguendo Eusebio, afferma che il poeta morì il 9 a.C., sotto il consolato – come ricorda anche Svetonio – di Mario Censorino e Asinio Gallo⁴⁶. Per quanto riguarda l'anno di nascita – lo si dica *en passant* – Sicco curiosamente menziona solo il 689 *ab Urbe condita*, come Eusebio, senza però esplicitare che esso corrisponde al 65 a.C.⁴⁷.

Come si è potuto osservare, la biografia di Orazio composta da Sicco è un testo unico per erudizione, per complessità e per intenti (se si considera, ad esempio, il suo sforzo per presentare in chiave minore l'epicureismo del poeta). Essa è inoltre – bisogna sottolinearlo – la prima biografia moderna del venusino ad includere elementi di critica estetica al suo interno. La vita polentoniana si apre, infatti, con una citazione dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano, in cui si ricorda che Orazio fu il più puro ed il più terso satirista nonché l'unico lirico degno di essere letto⁴⁸. A specchio rispetto a questa riflessione d'apertura Sicco decide di includere nelle ultime righe della sua biografia un altro elogio del valore della poesia oraziana, scrivendo che «qui autem sit post eum [i.e. Horatium] poeta egregius memorandus ac sequatur sine intervallo, nec parvo temporis intervallo, video neminem» («se qualcuno si chiedesse se dopo di lui [Orazio] ci sia stato un altro poeta altrettanto eccellente, anche considerando un lungo intervallo di tempo, nessuno può essere menzionato»)⁴⁹.

4. LA FORTUNA UMANISTICO-RINASCIMENTALE DELLA VITA POLENTONIANA DI ORAZIO

Gli *Scriptores illustres* vennero pubblicati nella loro interezza solo nel 1928 per le cure dello studioso americano Berthold L. Ullman. Fino a quel momento ebbero solo circolazione manoscritta (a parte alcune singole biografie apparse a stampa). La critica non si è dimostrata concorde su quanto estesa fosse questa circolazione. Vladimiro Zabughin, autore di uno dei più importanti lavori (seppur ormai in parte datato) sulla ricezione di Virgilio in Italia nel Rinascimento, sostenne che l'opera ebbe una discreta fortuna. Sembra, però, che egli abbia derivato (almeno parzialmente) questa sua idea dallo studio delle correzioni stilistiche apportate ad alcune biografie manoscritte di Sicco, senza purtroppo accorgersi che tali correzioni erano di mano ottocentesca⁵⁰. Altri studiosi, come Paolo Viti, hanno affermato il contrario, rifacendosi alle parole dell'umanista Paolo Cortesi (1465-1510)

⁴⁶ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 97. Nell'edizione moderna della vita di Svetonio il nome del primo console dell'anno in cui morì Orazio è Marcio Censorino.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 90.

⁴⁸ Cfr. QUINT. *inst.*, X 96; e *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 90.

⁴⁹ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 97.

⁵⁰ Cfr. ZABUGHIN, *Vergilio*, I, p. 157.

che scrisse che i libri di Sicco non furono letti praticamente da nessuno⁵¹. È possibile che l'opera per intero non godesse di enorme fortuna, seppure, come si mostrerà, qualche lettore lo ebbe. Alcune delle vite hanno avuto, invece, circolazione indipendente, come dimostrano, per esempio, il caso della biografia polentoniana di Svetonio, pubblicata a Milano nel 1480 e poi nel 1491 in apertura di due edizioni del *De vita Caesarum*, o quello della vita di Petrarca, stampata a Venezia da Adam de Ambergau nel 1471-1472 come testo singolo e già circolante in diversi ambienti della penisola, come si deduce dal fatto che essa accompagna in numerosi manoscritti italiani quattrocenteschi le opere volgari di Petrarca⁵².

Per quel che riguarda la vita polentoniana di Orazio – sia che circolasse come testo autonomo, sia che fosse letta come parte del *corpus* degli *Scriptores illustres* – è interessante notare che essa fu una delle fonti di altre biografie del venosino scritte nella seconda metà del Quattrocento. Una tra queste potrebbe essere quella composta dall'umanista Martino Filetico (1430-c. 1490)⁵³, mentre un'altra di sicura discendenza polentoniana è opera di Pietro Crinito (1475-1507)⁵⁴. Se è certo che quest'ultimo conosceva la biografia di Sicco dal momento che possedeva nella sua biblioteca una versione degli *Scriptores illustres*⁵⁵, non può che essere circoscritto al livello di ipotesi (seppur non improbabile) il fatto che Filetico possa aver letto la vita oraziana del padovano. Nella biografia che questi compose sono infatti presenti alcuni dettagli cui solo Sicco aveva fatto menzione, derivandoli, però, dal testo di Svetonio. Non si può ovviamente escludere che la fonte di Filetico per questi dettagli sia proprio l'opera del biografo adrianeo, ma considerato il numero esiguo di manoscritti conservanti la vita svetoniana, non è possibile nemmeno scartare l'ipotesi che egli abbia derivato alcuni dei fatti cui fa riferimento dalla vita polentoniana di Orazio. Non potendo offrire una risposta definitiva alla questione, si segnala per il momento in queste pagine la possibilità

⁵¹ Cfr. VITI, *Aspetti*, pp. 251 e 269-270 n. 13.

⁵² La vita svetoniana fu pubblicata all'interno di due edizioni quattrocentesche: SVETONIO, *Vitae XII Caesarum* (1480); e SVETONIO, *Vitae XII Caesarum* (1491). La vita polentoniana di Petrarca apparve a stampa prima autonomamente come [POLENTON], *Vita Francisci Petrarcae*, Adam de Ambergau, Venezia c. 1471-1472; e poi venne inclusa in TOMASINI, *Petrarcha redivivus*. La vita di Petrarca fu copiata anche in (almeno) sette manoscritti quattrocenteschi contenenti le opere volgari di Petrarca: BMLFi, Acq. e doni 715; e Ashb. 846; OXFORD, BODLEIAN LIBRARY, Canon. Ital. 70; e Canon. Ital. 73; BsvPd, 109; BNM, It. IX 53 (6452); e BAV, Reg. lat. 1110. Cfr. COMIATI - SACCHINI, *Petrarch Exegesis*. Sulla pubblicazione di altre singole vite polentoniane, cfr. ULLMAN, *Introduction*, pp. XXXIX-XL.

⁵³ Su Filetico, cfr. la nota 11 di questo saggio.

⁵⁴ Cfr. ANGELERI, *Il Poliziano*; ANGELERI, *A proposito degli studi sul Crinito*; RICCIARDI, *Del Riccio Baldi, Pietro*; BAUSI, *Crinito, Pietro*; MASTROGIANNI, *Einleitung*; e MARCHIARO, *La biblioteca*.

⁵⁵ Crinito possedette il ms. BRFi, 121 che contiene i primi undici libri degli *Scriptores illustres* nella loro prima redazione. Cfr. ULLMAN, *Introduction*, p. XVI n. 3.

che l'opera di Sicco fosse (forse anche solo parzialmente) nota a Filetico.

La biografia che questi scrisse è di particolare interesse – oltre che per il fatto che potrebbe avere avuto in quella polentoniana una delle sue fonti – perché è la prima (e unica) vita del venusino composta in versi⁵⁶. Si tratta di un testo di ventuno distici elegiaci in cui Orazio in prima persona racconta la storia della sua vita. Venne presumibilmente scritta ad Urbino negli anni Sessanta del Quattrocento⁵⁷, prima che Filetico si trasferisse a Roma dove insegnò retorica e greco allo *Studium* fino al 1483 (e dove fece lezione – come si accennava – anche sul *corpus* oraziano), e fa parte di un'opera più ampia, una serie di biografie in versi di uomini illustri dell'antichità, intitolata *De poetis antiquis*, cui Filetico si dedicò a lungo. Il manoscritto conservante l'intero lavoro non è mai stato ritrovato, ma alcune vite (come quella oraziana e quelle di Virgilio, Ovidio e Teocrito) ci sono pervenute grazie alle copie fatte da altri umanisti che le inclusero all'inizio delle loro opere di commento ai diversi autori classici⁵⁸. Come le altre vite di Filetico, la biografia oraziana intende dipingere il poeta come un uomo virtuoso la cui moralità trova eco nei suoi versi, dimostrando così implicitamente quanto sia valido leggere e studiare la sua produzione. Dopo aver fatto riferimento alla sua umile origine ed alla professione del padre, l'Orazio che prende la parola nel testo di Filetico ricorda i suoi studi a Roma e poi ad Atene, dove – gli fa dire l'umanista – servì nell'esercito di Bruto e si avvicinò alla dottrina epicurea. Associando (come già aveva fatto Sicco) il soggiorno giovanile in Grecia con l'interesse del poeta per la filosofia di Epicuro, è possibile che anche Filetico perseguisse il fine di presentare quest'aspetto della personalità oraziana come un vizio della prima età, scusabile come sarebbe poi stato l'iniziale sostegno del venusino alle forze anticesaree. È interessante notare che per amor di precisione, o forse per depotenziare in modo ancor più perspicuo la vicinanza di Orazio all'epicureismo, Filetico fa dire al poeta (come questi aveva affermato nella sua *Epist.* I 18) che egli non seguì propriamente la dottrina di Epicuro, bensì quella di Aristippo (un discepolo del filosofo di Samo che non applicava gli insegnamenti del maestro alle questioni speculative). Questo dettaglio non permetteva solamente di evitare di menzionare il nome di Epicuro, ma anche di ricordare che Orazio seguì un epicureismo "terreno", e quindi apparentemente meno colpevole di quello che coinvolgeva anche gli argomenti metafisici. Altri elementi della biografia sono derivati dalle satire I 5 e I 6 del venusino, dalla vita di Porfirione e dal *Chronicon* di Eusebio (cui l'umanista molto probabilmente ricorre quando ricorda l'età

⁵⁶ Cfr. DELL'ORO, *Il "De poetis"*; e COMIATI, *Humanistic Biographies*, pp. 105-106. La vita di Orazio di Filetico si legge in DELL'ORO, *Il "De poetis"*, pp. 42-43.

⁵⁷ Cfr. DELL'ORO, *Il "De poetis antiquis"*, p. 430 n. 18.

⁵⁸ Queste altre biografie di Filetico possono essere lette in DELL'ORO, *Il "De poetis"*, pp. 433-441. Dell'Oro ricorda inoltre che si ha notizia di una biografia poetica di Omero scritta da Filetico, ma non è stata ancora rinvenuta.

del poeta al momento della morte e quando fa dire ad Orazio che durante la sua vita ebbero luogo sedici olimpiadi). Ma i dettagli menzionati da Filetico che fino ad allora erano stati ricordati solo da Sicco e da Svetonio sono la precisa data di nascita del venusino ed il fatto che il poeta fu sepolto vicino alla tomba di Mecenate. Sulla base di questi elementi si potrebbe includere Filetico tra i possibili lettori umanisti degli *Scriptores illustres* (o almeno di parte di essi).

Chi, invece, lesse di sicuro e si ispirò all'opera polentoniana, avendone una copia nella propria biblioteca privata, fu Pietro Crinito. La vita del venusino che egli scrisse è inclusa nel III dei suoi *Libri de poetis Latinis* (apparsi a stampa nel 1505), una storia della poesia romana concepita nella forma di una serie di biografie di poeti disposte in ordine cronologico, da Livio Andronico a Sidonio Apollinare, secondo la struttura del perduto *De poetis* di Svetonio⁵⁹. Nella sua vita di Orazio Crinito non menziona mai esplicitamente il nome di Sicco, ma allude a lui dicendo che un autore aveva citato nella sua biografia del poeta le presunte lettere di Augusto al venusino, lettere che, però, Crinito non riporta a sua volta. Come già aveva fatto Polenton, anche Crinito lega l'epicureismo del poeta alle sue intemperanze amorose (seppur non in un rapporto di causa-effetto, come accadeva negli *Scriptores illustres*) e tende ad avvicinare gli interessi epicurei del venusino al suo soggiorno ateniese, sempre con l'implicito intendo di renderli più scusabili. Subito dopo averne fatto parola (nel mezzo della sua biografia), Crinito elenca, però, molte qualità del poeta in modo da controbilanciare all'istante l'impressione negativa evocata dalle sue inclinazioni filosofiche giovanili. L'impressione finale di Orazio che il lettore ricava grazie a questo *escamotage* retorico è quella di una figura positiva, stimata dagli amici – come ricorda l'umanista – ed animata dal desiderio di gloria e da quello della fama militare, tanto da ricevere gli onori del tribunato e da diventare capitano di una legione (Crinito dimentica di dire – con ogni probabilità in modo cosciente – che fu Bruto a tributare questi onori ad Orazio). Il ritratto eloquentemente virtuoso del poeta che l'umanista seppe tratteggiare, la densa *brevitas* della sua biografia e la scelta di concluderla con riferimenti alle qualità della poesia oraziana ed alla fortuna che i versi del venusino ebbero presso i posteri (fornendo un breve elenco di alcuni suoi imitatori tardo-antichi) furono elementi che contribuirono a rendere la vita oraziana di Crinito molto apprezzata presso i contemporanei, già prima della sua circolazione a stampa. Separata dal resto dei *Libri de poetis Latinis*, essa venne pubblicata all'inizio dell'edizione Giunta delle opere di Orazio, apparsa a Firenze nel 1503⁶⁰. Fu poi inclusa nella riedizione dell'Orazio aldino del 1519 (la prima edizione manuziana

⁵⁹ Cfr. CRINITO, *Libri de poetis latinis*. La biografia di Orazio (la trentottesima delle novantacinque scritte da Crinito) si può leggere al f. 16r-v dell'edizione del 1505. Sulla vita di Crinito, cfr. COMIATI, *Humanistic Biographies*, pp. 111-114.

⁶⁰ *Horatius*, impensa Philippi bibliopolae, Firenze 1503.

del *corpus* del venusino del 1501 era priva di accompagnamento biografico, così come di ogni altro elemento paratestuale)⁶¹. Fu inoltre scelta per essere la vita del poeta posta all'inizio dell'edizione gesuitica del 1569 di Orazio *ab omni obscoenitate purgatus*⁶². E venne persino tradotta in volgare da Ludovico Dolce ed inclusa nell'edizione del 1559 della sua traduzione dell'intera produzione esametrica del venusino⁶³. Una simile fortuna editoriale fece della biografia oraziana di Crinito la vita di Orazio più diffusa (e probabilmente più letta) del Rinascimento italiano.

Certamente una sorte altrettanto propizia non arrise all'opera di Sicco, ma si potrebbe forse affermare che, contribuendo come fonte al testo di Crinito, essa godette – seppur in maniera indiretta e rifratta – di una piccola parte della fortuna di questa. Se Sicco non venne letto da molti nell'umanesimo e nella prima età moderna, ha avuto ad ogni modo il merito di essere stato un punto di riferimento per altri testi che, invece, ebbero ampia circolazione.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Questo intervento è dedicato allo studio della biografia di Orazio scritta da Sicco Polenton ed inclusa nel terzo libro della sua opera *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*. La vita polentoniana del poeta di Venosa ha come modello la biografia oraziana di Svetonio ed è la sola vita di Orazio scritta prima della pubblicazione del testo svetoniano nel 1548 che fa riferimento a molti dettagli eruditi che sono presenti esclusivamente nell'opera del biografo adrianeo e che, invece, non vennero menzionati nelle vite composte dai commentatori tardo antichi di Orazio diffuse nel Medioevo e nel Rinascimento. Rispetto alla biografia svetoniana quella composta da Sicco ha notevoli elementi di unicità: *in primis*, l'ordine in cui alcuni avvenimenti della vita del poeta romano sono disposti è alterato rispetto a quello seguito nel testo del biografo latino (e ciò serve allo scrittore padovano per dipingere Orazio come un modello di virtù e di dottrina, presentando, ad esempio, la sua vicinanza all'Epicureismo come un errore giovanile); in secondo luogo, Sicco combina il materiale svetoniano con elementi tratti da altre fonti antiche (come il *Chronicon* di Eusebio) e le opere dello stesso Orazio. La biografia che ne risulta è un'opera unica per erudizione e complessità, che ha, inoltre, il merito di essere la prima biografia umanistica del venusino ad includere elementi di critica estetica. Il testo della vita oraziana di Sicco sarà letto da alcuni importanti umanisti italiani, come Pietro Crinito, autore di una biografia di Orazio parzialmente influenzata dall'opera polentoniana.

⁶¹ ORAZIO, *Poemata omnia* (1519). La prima edizione, invece, è: *Horatius*, Aldo Manuzio, Venezia 1501.

⁶² ORAZIO, *Quintus Horatius Flaccus* (1569).

⁶³ [DOLCE], *I dilettevoli sermoni*.

This essay focuses on the life of the Latin poet Horace written by the Paduan humanist Sicco Polenton and included in his work *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*. Sicco's life of Horace is modelled on the biographical account of the Latin poet written by Suetonius and it is the only humanistic biography written before the publication of Suetonius' life of Horace in 1548 that refers to elements exclusively mentioned by the Roman biographer and neglected by late-ancient Horatian commentators. Despite its links with Suetonius, the Horatian biography by Sicco is an independent work from many points of view: first, Sicco does not list the events of Horace's life in the same order followed by Suetonius (and this feature explicitly helps Polenton to depict Horace as a model of virtue, by presenting, for example, the poet's interest in Epicureanism as a juvenile dalliance); secondly, references to Suetonius are combined with elements drawn from other sources, including Eusebius' *Chronicon* and Horace's poems. Hence, Sicco's work can be seen as a unique text, rich in erudition and complexity. It is also the first Horatian fifteenth-century biography with traces of aesthetic criticism. Sicco's life was read by important Italian humanists, e.g., Pietro Crinito, who wrote a Latin biography of Horace that shows to have been partially influenced by Polenton.

LAURA BANELLA

LE TRE CORONE NEGLI *SCRIPTORUM ILLUSTRUM LATINAE LINGVAE LIBRI*

Proporsi di affrontare le biografie delle Tre Corone negli *Scriptores illustres* di Sicco Polenton nasconde una complicazione. Infatti, da un punto di vista fattuale i tre grandi autori fiorentini del Trecento a cui la perifrasi si riferisce, Dante, Petrarca e Boccaccio, sono presenti nella raccolta biografica del padovano, che riprende un canone eminentemente toscano; ma a voler intendere ‘Tre Corone’ come il canone degli autori moderni al culmine della tradizione letteraria, il terzetto si scompagina, e nell’opera del Padovano il paradigma viene a comprendere Albertino Mussato, Dante e Petrarca, i grandi poeti moderni, mentre la biografia di Boccaccio, inclusa nella seconda redazione degli *Scriptores*, è collocata nella seconda sezione della raccolta, tra gli *historici*. Concentrando quindi l’analisi solo sulla seconda redazione dell’opera, dove sono presenti tutte e quattro le ‘Corone’, mi soffermerò sui due terzetti possibili, ossia sia su come Sicco stabilisca il canone dei poeti illustri moderni e come le biografie di Mussato, Dante e Petrarca siano in relazione tra loro; sia su come vengano ritratti i tre grandi autori toscani, Dante, Petrarca e Boccaccio¹.

1. Le biografie dei tre illustri poeti moderni, Mussato, Dante e Petrarca, sono il culmine della corposa sezione degli *Scriptores* dedicata ai poeti, che si estende da Livio (Andronico) al poeta di Arquà, le cui caratteristiche sono analizzate nel contributo di Giovanna M. Gianola in questo stesso volume.

¹ Sulle biografie delle Tre Corone e la costituzione del canone, vd. BARTUSCHAT, *Les “vies”*; cfr. SOLERTI, *Le vite*; *The Three Crowns of Florence*; MARSH, *Boccaccio in the Quattrocento*. Sulle due redazioni degli *Scriptores*, ULLMAN, *Introduction*, pp. XII-XV; cfr. SABBADINI, *Siccone Polenton*; NOVATI, *La biografia*; VITI, *Aspetti*; VESSEY, *Latin Literary History*.

La biografia di Albertino Mussato viene subito dopo il paragrafo dedicato a Proba e a un elenco molto breve di poeti tardo-antichi e medievali, aperto da Claudiano, seguito da *Alanus* (Alano di Lilla) e *Gaufredus* (Geoffrey of Vinsauf)². La biografia di Albertino occupa circa due pagine nell'ed. Ullman (69 righe): a paragone, la più estesa tra quelle dei moderni, quella di Petrarca, ne prende nove (326 righe); mentre quella di Dante è di una pagina soltanto (sole 38 righe). Per la notizia relativa a Boccaccio basta poi un solo paragrafo di 20 righe. La diversa ampiezza delle biografie è un primo segnale della preminenza assegnata a Petrarca, anche se la limitata estensione delle biografie di Dante e Boccaccio andrà anche imputata alla scarsità di notizie a disposizione del Polenton. Infatti, come vedremo, tali biografie si caratterizzano per lacune vistose che le rendono trascurabili da un punto di vista informativo, pur essendo invece efficaci al fine di riconoscere la formazione di una tradizione 'dei moderni' a culmine e ripresa degli antichi.

Di Mussato, della cui vita Sicco si dimostra abbastanza bene informato³, viene sottolineata innanzitutto la cittadinanza padovana («Paduanus hic civis», p. 126 l. 28), e soprattutto ne vengono messe in rilievo le doti intellettuali: nonostante fosse stato costretto ad abbandonare gli studi, che lo avrebbero portato a essere un *magister* filosofo o un medico, le sue capacità gli hanno comunque permesso di fare carriera nel Comune, salendo grazie ai suoi propri meriti i gradini del *cursus honorum*, fino ai più alti onori che si potevano ricoprire in una città libera; fino a essere incaricato di importanti legazioni presso principi e anche presso il sommo pontefice, come Sicco tiene a specificare (p. 127 ll. 15-18). Dopo l'esautiva presentazione intellettuale e sociale di Mussato, e dopo averne ricordato anche il fratello Gualpertino «abbatem sanctae Iustinae» (*ivi* ll. 19-20), Sicco si premura poi di localizzarne le case nella zona di ponte Molino, case nelle quali egli stesso adesso abita (*ivi* ll. 23-25), creando così un legame diretto tra sé stesso e l'intellettuale cittadino per eccellenza del secolo passato.

Il biografo ricorda poi l'amicizia tra Albertino e Lovato Lovati, di cui propone un breve profilo intellettuale, presentandolo come un uomo dotato di profonda conoscenza tanto di diritto civile, quanto di poesia, principe tra i poeti della sua generazione e di quella precedente, riproponendo quanto aveva scritto nei suoi *Rerum memorandarum libri* Petrarca (II 61, 1-3)⁴, citato come fonte ma solo in maniera generica (p. 128 l. 1). L'amicizia con Lovato viene contestualizzata all'interno di un vero e proprio circolo letterario, di cui faceva parte almeno un altro amico del Mussato, un Bovatino: i tre eruditi nelle lettere «delectarentur metris et amice versibus concertarent»

² *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 126. Specificamente per questi autori, vd. il saggio di GIOVANNA M. GIANOLA in questo stesso volume.

³ Cfr. NOVATI, *La biografia*; e quindi GIANOLA, *Profilo biografico* con relativa bibliografia, anche in relazione a quanto scritto da Sicco.

⁴ PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, pp. 170-171.

(*ivi* ll. 4-5), e proprio grazie al favore di questi amici – scrive Sicco – con il consenso «*omnium peritorum*» a Mussato fu conferita la laurea poetica, come si soleva fare nell'antichità classica. Il passo, su cui torneremo, è assai conciso e non fornisce alcun dettaglio sulla cerimonia di laurea del Mussato, sui suoi attori, sulle motivazioni, né specifica che Albertino è stato incoronato nella duplice veste di *poeta et historicus*, qualifiche che gli sono però attribuite nell'indice dell'opera, dove è appunto «*historicus et poeta*»⁵:

Habuit nanque diebus unis Padua civitas Lovatum, Bovatinum, Musatum qui delectarentur metris et amice versibus concertarent. Horum autem favore ac consensu omnium peritorum grandique apparatu et pompa Musatus qua solebant antiqui poetae laurea coronatus est. (p. 128 ll. 3-7)

Pare quindi che Sicco non avesse precise informazioni sulla genesi della laurea del Mussato e nemmeno su come si fosse svolta l'incoronazione. Si può anche aggiungere che il modo in cui Lovato è connesso da Sicco alla laurea dell'amico avvenuta nel 1315, di cui avrebbe dovuto essere uno dei promotori quando era già morto da sei anni, suggerisce che della vita di Lovato il Polenton sapesse probabilmente solo quel tanto che gli raccontavano i *Rerum memorandarum libri*; poco doveva sapere anche di questo Bovatino, la cui identificazione con Bovetino de' Bovetini (morto peraltro nel 1301) è tutt'altro che pacifica, dal momento che il profilo poetico del giurista e il suo legame con l'avanguardia umanistica padovana restano una questione aperta⁶.

Come già suggerì Francesco Novati⁷, lo scambio poetico tra Mussato e i due amici citati da Sicco, Lovato e Bovatino, sarà da riconoscersi in una serie di componimenti latini che Lovato e Mussato, insieme a Zambono d'Andrea, si scambiarono e che, oltre a pezzi estravaganti, è testimoniata nella sua forma più estesa dai così detti *carmina Padrin*, silloge trasmessa dal ms. BNM, lat. XIV 223 (4340)⁸. Sicco sembra aver desunto il circolo letterario di cui faceva parte Albertino a partire dal testo dei *carmina* e in particolare dalla *Questio de prole*, serie di componimenti in cui i tre amici discutono (*concertant* appunto) sull'opportunità di avere figli, sotto la maschera di un *asellus* (Mussato), un *lupus* (Lovato), e un *bos*, figura che può aver indotto Polenton a pensare a un appartenente alla famiglia dei Bovatini⁹.

⁵ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 4. Sulla laurea di Albertino Mussato vd. almeno i saggi raccolti in *Moribus antiquis*.

⁶ Cfr. DE ANGELIS, *Un carme*.

⁷ NOVATI, *Nuovi aneddoti*, pp. 171-172.

⁸ PADRIN, *Carmina*.

⁹ Il fatto che Sicco individui Zambono d'Andrea come Bovatino è problematico, perché tale cognome per Zambono è assente in una parte dei testimoni della *Questio de prole* e non compare nemmeno altrove, dove Zambono è invece identificato come uno dei Favafoschi. Vd. MONTI, *Per la fortuna*, p. 93 e *passim*. Monti ipotizza che Sicco abbia avuto a disposizione un subarchetipo della red. B della *Questio*, da cui avrebbe desunto

La biografia loda poi le qualità oratorie di Mussato e gli incarichi ricoperti durante la discesa in Italia di Enrico VII e nelle guerre del decennio successivo, per arrivare infine all'allontanamento forzato dalla patria e alla morte di Albertino *in exilio* a Chioggia. In conclusione se ne elencano le opere (p. 128 ll. 24-29): la tragedia *Ecerinis*, «non ignobile opus»; un'altra opera in versi di argomento apparentemente simile alla tragedia «in quo filios esse Proserpinae ac Plutonis Ecerinum et Albricum dixit», di cui non si ha altra notizia; trentuno libri storici in prosa (quelli che sono i sedici libri del *De gestis Henrici VII Cesaris* e i quindici del *De gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem*); il *Dialogus inter Naturam et Fortunam*; il *Contra casus fortuitos*; e un *De vita et moribus suis*, che non ci è giunto¹⁰.

L'apertura e la conclusione della biografia di Mussato ne mettono in rilievo le qualità civiche, le energie intellettuali, morali e propriamente amministrativo-politiche spese per il bene della città di Padova, nonché la condizione di *homo novus* che grazie alle doti individuali e all'amicizia di un vecchio mentore, da riconoscersi in Lovato, si è fatto strada fino ad arrivare al dialogo coi massimi poteri della terra, il legittimo imperatore e il papa, ottenendo anche la laurea poetica. Insomma, Sicco pare riprendere quel parallelo con Cicerone che, secondo quanto suggerito da Marino Zabbia, Mussato stesso talvolta sembrerebbe adombrare nei propri scritti¹¹. Ma soprattutto, come avviene anche per la successiva biografia di Dante, il ruolo propriamente politico e civile, accanto a quello letterario e intellettuale, è considerato fondamentale e degno di rilievo nella costruzione dell'intellettuale modello, caratteristica che rende le biografie polentoniane vicine a quelle contemporanee degli umanisti fiorentini, e in particolare a quella dantesca di Leonardo Bruni, che – com'è noto – rimprovera a Boccaccio proprio l'aver trascurato i meriti civili dell'Alighieri¹².

2. Veniamo quindi alla biografia di Dante, che viene introdotto come *citadino fiorentino e poeta eccellente* vissuto nello stesso periodo del Mussato. Come è stato messo nel dovuto rilievo da Berthold Ullman e Paolo Viti, in

tale cognome per Zambono. D'altro canto, se è plausibile che Sicco abbia derivato il nome dal testo, potrebbe essere stato lui a influenzare la genesi delle rubriche, e non viceversa; e quindi in realtà non sembra potersi stabilire nemmeno quale delle due redazioni avesse avuto a disposizione (il ms. BNM, lat. XIV 223, vd. *infra*, è latore della red. A; nel testimone i *carmina* sono adespoti).

¹⁰ Per le opere di Mussato vd. LANZA - MODONUTTI, *Albertinus Mussatus*. Sul *De moribus*, MODONUTTI, *Il "Ludovicus"*, pp. 188-191.

¹¹ Cfr. ZABBIA, *Note autobiografiche*. E anche di Cicerone Sicco evidenzia in maniera molto marcata e incondizionata proprio le virtù civili e lo strenuo impegno per lo stato (cfr. il saggio di MARTA ROSSI in questo volume).

¹² Vd. almeno *Le vite di Dante*, p. 221 e bibliografia pregressa ivi citata.

questa seconda redazione degli *Scriptores illustres* è con Dante, e non più con Mussato, che le Muse, dopo mille anni di sonno, hanno iniziato a risvegliarsi¹³:

Eadem ferme tempora Dantem Alergium, Florentinum civem atque poetam egregium, habuerunt. Iam quidem iam paulatim quasi longissimo e somno excitabantur Musae. Annos quippe post quem nominavi Iuvenalem mortuum ad mille dormierant. Hoc vero tempore, ut somnolenti solent, membra movere, oculos tergere, brachia extendere coeperant. (pp. 128 ll. 30-32, 129 ll. 1-3)

Né l'idea di Dante come primo dei poeti moderni, né l'immagine della fine del sonno millenario delle Muse sono innovazioni di Sicco, che riprende un tema ricorrente nella tradizione delle biografie dantesche, rintracciabile già un secolo prima nel commento di Guido da Pisa, per passare poi a Boccaccio, Coluccio Salutati e a Filippo Villani, e in seguito a Giannozzo Manetti e Cristoforo Landino¹⁴. L'immagine della poesia che si risveglia deve poi molto anche a Dante stesso che, pur in un ambito metaforico leggermente diverso, raffigura la *morta poesì* che risorge sulla spiaggia del Purgatorio (*Purg.*, I 7).

Fin dall'inizio della breve biografia, Polenton presenta Dante in uno stringente parallelo con Mussato, con cui condivide scienza, poesia e vita:

Sed in poeta Dante neque minus scientiae nec plus felicitatis quam in Mussato fuit. Quippe *uterque* poeta, *uterque* pulsus patria, *uterque* in exilio vita defunctus est. (p. 129 ll. 3-6)

L'anafora del pronome indefinito sottolinea che entrambi erano poeti illustri, che entrambi sono stati scacciati dalla patria, che entrambi sono morti in esilio, e che dunque Padova condivide con Firenze l'incapacità di riconoscere i meriti dei propri migliori intellettuali e personaggi pubblici, che hanno operato in maniera valorosa per il bene del Comune.

Come già per Mussato, anche per Dante la capacità di elevarsi ai più alti onori attraverso le innate doti intellettuali e la sapienza si rivela fondamentale. Non ci viene fornita alcuna notizia sostanziale sulla famiglia Alighieri, di cui però si dice che non era priva di mezzi. Ma soprattutto nel ritratto di Sicco Dante è davvero dotato di ingegno e di conoscenze liberali, e ha un'ottima erudizione dottrinale. Riecheggiando Quintiliano che parla di Seneca, Sicco scrive che Dante non era affatto digiuno di conoscenza nelle cose vecchie e nuove¹⁵, ritraendo quindi un intellettuale che, abbracciando

¹³ VITI, *Le biografie dantesche*, pp. 412-415 (con ed. delle due redazioni, che sono anche in SOLERTI, *Le vite*, pp. 154-155); ULLMAN, *Studies*, p. 18.

¹⁴ VITI, *Le biografie dantesche*, pp. 413-414; e vd. almeno *Le vite di Dante*, pp. 37, 164-165. L'idea deve quindi essergli arrivata da questa tradizione fiorentina; per i rapporti con gli umanisti cfr. *infra*.

¹⁵ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 129 ll. 7-8: «erat multarum rerum et novarum et veterum non ieiuna cognitio»; QUINT. *inst.*, X 1, 128: «Cuius et multae alioqui et magnae

l'universalità del sapere, ne è anche un degno continuatore, tanto dal punto di vista poetico che dottrinale, un vero *auctor* moderno.

Dante, insomma, aveva tutto ciò che era necessario per raggiungere non solo i massimi onori nella sua città, ma per far sì, come effettivamente successo, che la sua fama travalicasse le mura di Firenze. Il suo carattere e più di tutto la sua *lingua* più libera di quanto non fosse concesso hanno però suscitato l'*invidia* e l'*odio* dei concittadini della parte avversa e dei nemici della città intera, che lo hanno costretto all'esilio. Polenton si rifà alla diffusa tradizione riguardante il carattere sdegnoso e altero di Dante¹⁶, un tratto che si rafforza nella chiusura della biografia, dove si riprende un episodio dei *Rerum memorandarum libri* di Petrarca, che ha per protagonista Dante alla corte di Verona (II 83): richiesto sul perché il giullare di corte avesse molti amici, mentre egli, un così dotto poeta, piacesse a ben pochi, l'Alighieri avrebbe risposto che nella corte non vi erano suoi simili, mentre erano molti coloro che erano della specie del ridicolo istrione¹⁷. In questa prospettiva, anche il collegamento diretto con Giovenale, l'autore satirico rampognatore dei vizi per antonomasia, all'inizio della biografia, non sembra affatto casuale¹⁸. Sicco scrive anche che Dante durante l'esilio è ricevuto liberalmente dai più importanti principi d'Italia, che lo accolgono con onore per le sue virtù e per la sua scienza; delle peregrinazioni dell'Alighieri lungo la Penisola dà però notizia solo della permanenza a Verona e della morte a Ravenna (data erroneamente per avvenuta a sessantaquattro anni d'età).

La pagina di Sicco non produce alcun nuovo dato rispetto alle biografie maggiori dell'Alighieri¹⁹, ma è comunque significativa, e non solo per il parallelo istituito con Mussato, nei confronti del quale, dal punto di vista poetico, Dante esce vincitore come colui che per primo ha indotto il risveglio delle Muse, in un processo che, nella progressione delineata negli *Scriptores*, sarà portato a compimento da Petrarca. Infatti, la breve notizia di Sicco dà anzitutto importanti informazioni sulla percezione che della figura di Dante si aveva nel Veneto nei primi decenni del Quattrocento.

Dal punto di vista prettamente letterario, è da rilevare che le uniche opere dell'Alighieri citate sono la *Commedia* e la *Monarchia*, di cui si dice solo che è un libro in prosa latina. La tradizione del trattato non è vastissima, ma non fa troppa difficoltà pensare che il Polenton possa averlo letto (o 'visto'), dato che si tratta dell'opera latina di Dante che ebbe maggior fortuna nel

virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est».

¹⁶ Cfr. *Le vite di Dante*, pp. XLV-L.

¹⁷ PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, pp. 196-199.

¹⁸ Cfr. FERRAÛ, *Polenton, Sicco*.

¹⁹ Vd. *Le vite di Dante*, pp. XIX-LXXI; cfr. VITI, *Le biografie dantesche*; e BARTUSCHAT, *Les "vies"*, pp. 119-121.

Basso Medioevo²⁰; che non ne abbia scritto di più andrà invece messo in relazione con i noti contrasti che il testo ha suscitato.

Il poema è invece definito *tre commedie*, e Virgilio è indicato come *magister e dux* in tutti e tre i regni, particolare che adombra quantomeno una scarsa dimestichezza col *Paradiso*. Il rilievo della *Commedia* deve essere giustificato da Sicco, non tanto perché a Dante, «vir doctus atque poeta» (p. 129 l. 31), è conferito il ruolo di primo vero poeta moderno, quanto per il fatto che ciò avviene nel contesto di una storia della letteratura latina per un'opera che è in volgare, una particolarità che viene rilevata nel testo, che in maniera puntuale definisce la *Commedia* opera composta in «patriis quidem verbis» (ivi ll. 23-24). E in effetti, nonostante l'estrema brevità, come ha scritto Viti, la notizia relativa alla *Commedia* fornisce al lettore: «l'argomento, in sintesi, delle tre cantiche; l'indicazione della lingua usata; il riconoscimento della complessità dell'opera; il riconoscimento del valore artistico ("arte dicta"); l'intuizione dell'esperienza sul piano umano ("perito a viro"); l'affermazione del valore religioso ("magno a theologo")»²¹, e quindi colloca il poema dantesco in una prospettiva tale per cui davvero la *morta poesia* ha potuto iniziare a risvegliarsi.

Mi pare di un qualche interesse aggiungere che Sicco non è l'unico a collocare Dante in una storia della letteratura latina per i suoi meriti di poeta in volgare: un suo contemporaneo inglese, l'umanista John Whethamstede, inserisce infatti le biografie delle Tre Corone nel suo *Vitarum quorundam poetarum compendium*, gli unici poeti moderni che siano stati inclusi in questa raccolta di biografie di poeti classici, per la gran parte latini con qualche greco. Sulla *Commedia* di Dante si legge questa breve notizia:

Dantes de aldigeriis poeta florentinus tres de Paradiso videlicet P(ur)gatorio & Inferno in suo vulgari eloquio scripsit notabiles comedias²².

Whethamstede fu in Italia nel 1423-1424 per seguire i lavori del concilio, prima a Pavia e poi a Siena, viaggio durante il quale ebbe modo di conoscere e frequentare vari intellettuali italiani. La comune definizione del poema come 'tre commedie' non è rilevante, e si ritrova nelle rubriche di diversi codici²³. Ma, nonostante per i lettori inglesi sia piuttosto normale assimilare la letteratura italiana a quelle classiche, è degno di nota che anche in questa storia della letteratura che si concentra per lo più su quella latina, la qualità della poesia di Dante, eccellente per stile e per dottrina, sia considerata tale da garantirgli un posto nel canone dei poeti. Il contemporaneo esempio di Whethamstede fa così rilevare come anche in Sicco non sia riscontrabile

²⁰ Cfr. ALIGHIERI, *Monarchia*, pp. LXVI-LXVIII; CXXIV.

²¹ VITI, *Le biografie dantesche*, p. 421.

²² LONDON, BRITISH LIBRARY, Cotton Titus D XX, c. 160r-v; vd. HAVELY, *Dante's British Public*, pp. 18-24 (testo citato da p. 23).

²³ Vd. VITI, *Le biografie dantesche*, p. 418 nota 2.

una preclusione esplicita e *a priori* alla scrittura in volgare, in una prospettiva che in piena età dell'Umanesimo avvicina latino e volgare; piuttosto, in una distinzione sottile ma rivelatrice, dagli *Scriptores* traspare che la letteratura in volgare, al di fuori della *Commedia* di Dante, non abbia raggiunto un livello sufficientemente elevato, tale da determinare l'inserimento di altri autori in un canone di poeti illustri. Insomma, né Whethamstede, né Sicco condividono l'ostilità degli umanisti nei confronti di coloro che non componevano le proprie opere letterarie in latino²⁴ e, se i poeti per Polenton sono anche esempi spirituali e morali²⁵, evidentemente la lingua non è un ostacolo a riconoscerne il valore, avvicinando gli *Scriptores illustres* alla contemporanea elaborazione di Brunì nelle sue *Vite di Dante e Petrarca*²⁶.

Negli anni in cui la discussione sul rapporto tra lingua parlata e lingua scritta, e dunque di riflesso anche sulla lingua volgare e la sua parentela col latino, era di grande attualità (la disputa tra Biondo Flavio e Leonardo Brunì avviene proprio negli anni '30 del Quattrocento)²⁷, Sicco, pur riconoscendo la diversità del volgare, come dimostrano sia la citata descrizione della *Commedia*, sia la distinzione delle opere volgari di Petrarca e anche di Boccaccio²⁸, non sembra ritenerlo una lingua ontologicamente diversa dal latino, in una visione secondo cui la poesia, come già per il Dante della *Vita nuova* e del *De vulgari eloquentia*, ma anche per Boccaccio (vd. *infra*), trascende la lingua in cui si esprime.

Sicco non cita altre opere dell'Alighieri, non cita le *Egloge*, le *Epistole*, i trattati incompiuti, non cita le rime o la *Vita nuova*. Se per la produzione latina possiamo semplicemente ritenere che non la conoscesse, per quella volgare ci si può chiedere se siamo di fronte a cattiva informazione o a voluta omissione. In effetti, a Padova, tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento non sembra ci fosse una circolazione massiccia di codici danteschi, ma sarebbe certo stato per lui possibile conoscere più scritti volgari di quelli che menziona: lo spoglio delle edizioni rivela, infatti, che sommando i testimoni delle rime (esclusi quelli del *Credo* ma inclusi quelli di altre rime apocrife) e della *Vita nuova*, si contano una decina

²⁴ Cfr. *Ivi*, p. 415; FERRÀU, *Polenton, Sicco*.

²⁵ BARTUSCHAT, *Les "vies"*, p. 119.

²⁶ *Ivi*, pp. 123-124.

²⁷ Vd. almeno MARCELLINO-AMMANNATI, *Il latino e il 'volgare'*, in particolare pp. 1-73. Bisogna ricordare che la disputa non riguarda in maniera precipua l'origine della lingua di sì e non mira a rivalutare il volgare, anche se la linea di Biondo, secondo cui nell'antica Roma volgo e dotti parlavano una stessa lingua, si presta a difendere la contemporanea scrittura in fiorentino, già a partire da Leon Battista Alberti (vd. *ivi*, pp. 5-6 e nota 18, e *passim*). Per la prosecuzione della disputa fino agli inizi del Cinquecento, vd. RIZZO, *Ricerche*.

²⁸ Più ampio nella prima (SOLERTI, *Le vite*, pp. 327-328), nella seconda redazione il riferimento alle opere volgari di Petrarca è solo cursorio: «Patria quoque lingua, quo in genere plurimum valuit, ut pretermittam nihil, amatorias cantilenas ac libros Sonetorum et Triumphorum fecit» (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 139 ll. 1-3). Per Boccaccio vd. *infra*.

di codici veneti o sicuramente transitati in Veneto entro la prima metà del Quattrocento²⁹; mentre due dei cinque manoscritti esistenti del *De vulgari eloquentia* sembrerebbero riportare a Padova, di cui uno, il ms. MILANO, BIBLIOTECA TRIVULZIANA, 1088, era in città nel primo quarto del XV sec., nelle mani del notaio Jacopo Clementi³⁰.

Dal momento che le rime e il prosimetro non hanno lo stesso peso morale e dottrinale della *Commedia*, Sicco potrebbe averle ritenute opere non necessarie alla caratterizzazione di un poeta esemplare, e averle così tralasciate; d'altro canto di Petrarca Sicco ricorda anche la produzione volgare, pur facendovi solo un breve accenno nella seconda redazione degli *Scriptores*, dove Petrarca – come ha mostrato Viti – non solo è il grande poeta della modernità, ma è anche il massimo tra gli studiosi³¹. Tuttavia, posto che Sicco non sembra conoscere benissimo nemmeno la *Commedia*, probabilmente non siamo di fronte a un'esclusione del tutto meditata; piuttosto Polenton, nonostante riconosca in via teorica il valore della poesia a prescindere dalla lingua, sembra allo stesso tempo non avere avuto particolare interesse per le opere volgari e relative al volgare, pare non essersi preoccupato di approfondire l'argomento e di ricercare materiali in proposito. In effetti, delle Tre Corone il nostro biografo cita sempre anche la produzione volgare, ma non lo fa mai in maniera estremamente precisa. Se vale questo ragionamento, tenendo anche conto della limitata diffusione del trattato a quest'altezza, è assai probabile che Polenton non conoscesse il *Convivio*³².

Dante è anche una fonte per Sicco, che cita la *Commedia* in due punti: per la supposta prodigalità di Stazio («Locat hunc Statium inter prodigos Florentinus poeta Dantes», p. 121 ll. 22-23), mentre a proposito di Lucano si legge:

Ipsum Dantes Alergerius, vulgaris quippe sed doctus poeta et gravis, suo in Inferno Maronem de poetis ita loquentem inducit ut locum Homero primum, Horatio secundum, Ovidio tertium, Lucano quartum in numero poetarum assignet. (p. 114 ll. 4-8)³³

²⁹ Per i dati completi e la loro discussione, mi permetto di rimandare a BANELLA, *Rime e libri delle rime di Dante*, pp. 144-145, 148, a cui si rinvia anche per la vasta bibliografia in merito.

³⁰ Vd. almeno FENZI, *Il codice Trivulziano*.

³¹ VITI, *La 'Vita di Petrarca'*. Vd. *supra* nota 28.

³² Per il *Convivio* nel Veneto vd. BANELLA, *Rime e libri delle rime di Dante*, pp. 146-147 e bibliografia ivi citata.

³³ Non mi pare si possa concordare con Stok quando scrive che nella «seconda versione Polenton evita di prendere posizione sull'annoso problema dello statuto dell'opera lucanea, poetico o storiografico, laddove nella prima versione, oltre al giudizio esplicito di Polenton, la risposta era suggerita anche dalla citazione di Dante, che colloca Lucano fra i poeti» (STOK, *La biografia lucanea*, pp. 307-308). Infatti, nella seconda redazione la presa di posizione è sì attenuata, ma il senso è lo stesso, così come la funzione di Dante.

Il canone dei poeti del Limbo è usato per rafforzare il giudizio su Lucano, che Sicco ritiene un poeta di grande rilievo, la cui opera è stata ingiustamente valutata da Isidoro e Quintiliano come semplice narrazione storica, senza alcuna qualità poetica. Lasciando da parte l'annosa questione della categorizzazione dell'opera di Lucano, è importante rilevare che Dante e la sua *Commedia* in volgare sono usati non tanto come fonte enciclopedica, come ad esempio avviene nel *Libro di varie storie* di Antonio Pucci³⁴, ma, in maniera più determinata e circoscritta, come autorità per sostenere il proprio giudizio contro altre *auctoritates*. Insomma, Dante è usato per rispondere alle valutazioni di Quintiliano e Isidoro, con i quali finisce per trovarsi sullo stesso piano, una funzione che nella prima redazione degli *Scriptores illustres* era anche più esplicita³⁵. È di particolare interesse che Sicco ricorra alla *Commedia* come fonte perché, quando Petrarca e Boccaccio sono citati allo stesso scopo, lo sono sempre per le loro opere latine³⁶, come accade anche con intellettuali contemporanei, così che la *Commedia* è l'unico testo volgare che sia anche fonte erudita e fonte di autorità.

3. La biografia di Francesco Petrarca è la più lunga tra quelle dedicate ai poeti moderni. Per compilarla Sicco si è basato principalmente, ma, come vedremo, non esclusivamente sulla *Posteritati* e sul *Sermo* di Pier Paolo Vergerio³⁷, e dal punto di vista informativo *stricto sensu* non aggiunge nulla di nuovo. Ma, già come per Mussato e Dante, si rivela importante per ricostruire la ricezione della figura di Petrarca, tanto come poeta quanto, su un livello più generale, come intellettuale modello.

La vita di Petrarca prende le mosse dalle origini della sua famiglia e, per definirlo cittadino fiorentino, il Polenton lo presenta come *conterraneo* e *circa contemporaneo* di Dante, sottolineando come anche Petrarca abbia subito l'esilio, seppure da infante come conseguenza di quello del padre: sempre rimasto cittadino fiorentino, è nato esule, in uno stringente e ricercato parallelo con Dante, che è invece morto in esilio. I due veri rinnovatori delle lettere sono quindi entrambi fiorentini³⁸ e condividono la sorte di essere stati allontanati dalla propria patria, così come Mussato, in un ideale dell'intel-

³⁴ Vd. almeno VARVARO, *Antonio Pucci*.

³⁵ Vd. STOK, *La biografia lucanea*, pp. 307-308.

³⁶ Cfr. VITI, *Per la storia*, p. 95; VITI, *La 'Vita di Petrarca'*, p. 175 nota 43.

³⁷ Cfr. BARTUSCHAT, *Les "vies"*, pp. 169-171. Si tratta del *Sermo de vita, moribus et doctrina illustris poete Francisci Petrarce et eius poemate quod Africa inscribitur*, premessa all'edizione dell'*Africa* che l'umanista curò a Padova tra il 1395 e il 1396, per la cui stesura poté avvalersi dell'originale della *Posteritati* (vd. da ultimo REFE, *I fragmenta*, pp. LXXIV-LXXVIII, con bibliografia progressiva). Cfr. AURIGEMMA, *Il 'Sermo'*, pp. 52-53, in cui, a partire dalla citazione diretta del Vergerio (vd. *infra*), si ipotizza che Sicco non conoscesse la *Posteritati*.

³⁸ Per la prospettiva filo-fiorentina vd. VITI, *La 'Vita di Petrarca'*.

lettuale contemporaneo legato alla città, e non ancora alla corte³⁹, città che però spesso non sanno riconoscere e sostenere i propri migliori figli. In tutte e tre le biografie degli *scriptores moderni* non vi sono vere spiegazioni politiche e sociali dell'esilio, e la bellicosità del Comune di primo Trecento viene genericamente dipinta come una faziosa divisione in parti, che nel caso di Dante si riduce quasi solo a odi personali, mentre la sua cacciata viene legata in maniera diretta al suo non facile carattere.

Sicco racconta in maniera piuttosto particolareggiata lo spostamento da Arezzo all'Incisa, e il trasferimento in Provenza, a Carpentras, della famiglia di Petrarca. Dedicava poi una pagina al conflitto con il padre e all'amore per i classici, soprattutto Virgilio e Cicerone, gli unici due autori che si salvarono dal rogo in cui Petrarco gettò gli amati libri del figlio, un elemento che è narrato da Vergerio, ma che non troviamo nella *Posteritati*⁴⁰. Al periodo universitario Sicco riconduce i primi esperimenti letterari del giovane Francesco: incitato a scrivere dagli amici, quando videro tali *esperimenti del suo ingegno*, le prime prove poetiche in metro e in prosa, ne furono così colpiti da giudicare che, se vi avesse perseverato, sarebbe diventato non solo il migliore del suo tempo, ma pari agli antichi, in una prefigurazione di quel ruolo preminente che il Polenton gli sta conferendo. Se per Sicco Petrarca è colui che permette la vera rinascita degli studi, andrà ricordato che nell'economia globale degli *Scriptores* egli resta comunque non paragonabile né a Virgilio, né a Cicerone⁴¹:

Neque vero haec ad studia eloquentiae incitabatur parum exhortatione amicorum, qui et scriptas ab eo epistolas et quae dietim faceret et metro et prosa ingenii experimenta viderent, quod ea laudarent summe spemque sibi amplissimam facerent, futurum, si perseveraret, quod in dicendo et superaret sui temporis omnes et veteribus se indubie adaequaret. (p. 131 ll. 7-12)

Dopo aver dato spazio alla *sodalitas* bolognese col fratello Gherardo e con Giacomo Colonna, Sicco racconta solo brevemente dei viaggi di Petrarca in Europa; anche del viaggio a Roma del 1336, quando Francesco incontra Stefano Colonna il Vecchio⁴², non fa che una veloce menzione, né cita in alcun modo l'impressione che la città fece su di lui. Descrive poi il ritorno ad Avignone e dedica spazio al ritiro di Valchiusa, in cui – specifica – furono composti il *Bucolicum carmen*, il *De vita solitaria*, e iniziata l'*Africa*: qui, «ut tradit vir doctissimus Petrus Paulus Vergerius Iustinopolitanus», Petrarca lungo tutta la sua vita (come puntualizza Vergerio rispetto alla *Posteritati*), compose, o perfezionò, o portò a termine, o pensò di scrivere i suoi libri (p. 133 ll. 9-11).

³⁹ BARTUSCHAT, *Les "vies"*, p. 170.

⁴⁰ REFE, *I fragmenta*, p. cii. Cfr. AURIGEMMA, *Il 'Sermo'*, p. 39.

⁴¹ Cfr. VITI, *La 'Vita di Petrarca'*, pp. 174-175, dove si discute anche la relazione della 'canonizzazione' di Sicco rispetto al coevo giudizio di Bruni.

⁴² Cfr. WILKINS, *Vita*, pp. 20-21.

In realtà la maggior parte della biografia di Petrarca di Sicco è dedicata al racconto della laurea poetica del 1341, su cui quindi ci soffermeremo. Polenton inizia descrivendo l'arrivo delle lettere da Parigi e da Roma, *mirabile dictu*, nel medesimo giorno, così come si legge nella *Posteritati*:

Istuc nanque ad eum litterae duobus disiunctissimis ac illustribus e locis, Roma et Parisius, uno die, mirabile dictu, quasi de industria hae duae clarissimae in terris urbes hoc isto de honore certarent, delatae sunt. (p. 133 ll. 13-16)

Illis in loci moram trahenti, dictu mirabile, uno die et ab urbe Roma senatus et de Parisius cancellarii Studii ad me litere pervenerunt, certatim me ille Romam, ille Parisius ad percipiendam lauream poeticam evocantes⁴³. (*Posteritati*, 46)

Come si legge anche nell'autobiografia petrarchesca, Polenton racconta dei dubbi nutriti da Francesco, e della decisione di seguire il consiglio del Colonna di accettare l'offerta dei senatori di Roma. Grande attenzione è riservata poi all'*examen* di tre giorni a cui il poeta si sottopone a Napoli: re Roberto d'Angiò stabilisce che Petrarca «esse virum doctum, esse historicum, esse poetam et poetam laurea dignum ac bene meritum» (p. 134 ll. 19-20), in un'espansione di «die tertio me dignum laurea», che si legge nella *Posteritati*:

Duxit quoque auctoritas Roberti regis [...]. Ad eum igitur Neapolim [...] Petrarca venit. Denique triduum apud eum perseveravit examen. Ibi poeta quae metro, quae prosa scripserat omnia edidit. Ibi poetico de officio ac dignitate, ibi de historia, ibi de omni eloquentia tanta copia et gravitate diseruit ut obstuperet rex seque tedere permultum ac vehementer dolere fateretur, quod illa dum esset iunior non audisset. Fuisse nanque affirmabat futurum quod huic altae ac divinae scientiae, quam secutus rei huius nescios nescius neglexisset, multum et ingenii et studii tribuisset. Omnia vero scripta laudavit sua, sed Africam presertim, ceptum magis quam perfectum opus, summopere admiratus est nec parva cum gratia petiit ut eam nomini suo inscriberet. Denique Petrarcam esse virum doctum, esse historicum, esse poetam et poetam laurea dignum ac bene meritum iudicavit. Haec publice. Private autem persuadere sibi ut lauream Neapoli sumeret quam maxime conatus est. Ipsum vero cum flectere suo e proposito persuasio nulla posset, Romam ex ordine laureandum, uti solebat antiquitas, regiis cum litteris ac legatis ad senatores misit. Urbis tunc senatores Ursus, comes Anguilariae, et Iordanis de filiis Ursi erant. Regio itaque iudicio ac testimonio approbatus poeta Romam venit. Tum ipso in Capitolio, summa dudum imperii Romani arce et clarissimo loco, magna cum celebritate ac leticia civitatis grandique conventu nobilium et peritorum, qui undique istam ad rem visendam honorandamque venissent, ac frequentissimo populo Romano approbante Petrarca noster id primum e more longa et pulcherrima

⁴³ REFE, *I fragmenta*, p. 12; il passo è identico in Vergerio, vd. *Ivi*, p. CVII.

oratione petens declaratur ante omnia esse historicus atque poeta. Deinde corona laurea poetica maiorum more ex ordine coronatur. Postremo ampliandum ad munus civitate donatus est. Convenientia rebus verba fecit atque lauream capiti eius, qui erat, ut dixi, senator urbis, Ursus, Angulariae comes, nomine regis, nomine collegae, nomine suo, nomine populi Romani ac senatus imposuit. Fuit hoc nativitatis suae anno VII et XXX Idibus Aprilibus, quo die Pasca tum forte dei ecclesia celebrabat⁴⁴. Multum sibi res ista, ut solent prospera, honoris et gloriae, inde odii et invidiae aliis aliud obicientibus peperit. (pp. 133-135)

Il passo dedicato da Petrarca alla cerimonia di laurea è abbastanza sintetico:

Eam michi Neapoli offerebat et ut assentiret precibus etiam multis urgebat. Vicit amor Rome venerandam tanti regis instantiam; itaque inflexibile propositum meum cernens, literas michi et nuntios ad senatum romanum dedit, quibus de me iudicium suum magno favore professus est. Quod quidem tunc iudicium regium et multorum et meo in primis iudicio consonum fuit; hodie et ipsius et meum et omnium idem sentientium iudicium non probo: plus enim in eo valuit amor et etatis favor quam veri studium. Veni tamen et, quamlibet indignus, tanto tamen fretus fisusque iudicio, summo cum gaudio Romanorum qui illi solemnitati interesse potuerunt lauream poeticam adhuc scolasticus rudis adeptus sum; de quibus etiam et carmine et soluta oratione epistole mee sunt. Hec michi laurea scientie nichil, plurimum vero quesivit invidiae. Sed hec quoque historia longior est quam poscat hic locus⁴⁵.

Boccaccio dà decisamente più informazioni, molte delle quali ritornano in Sicco, che probabilmente ha fatto uso anche della biografia petrarchesca del Certaldese, di cui condivide la struttura⁴⁶:

Cum quo, patre iam mortuo, Neapolim, Campanie urbem, veniens, eius opere primo ad predictum Robertum regem aditum habere dignatus est; in conspectu cuius tam eleganter suam et poetarum priorum scienciam commendavit, ut, cum summam incliti regis gratiam acquisisset, eidem avido laudabilia cuncta noscendi, omnibus aliis theologie phylosophieque studiis derelictis, poetarum studium quod ante vilipendebat assumeret, sibi in preceptorem ipsum Franciscum dummodo ibidem vellet remanere instantissime postulavit. Sed ipse, cum ad maiora iam animum direxisset, hone-

⁴⁴ La questione della datazione è complicata già nelle fonti petrarchesche e coeve (REFE, *I fragmenta*, p. 81), ma certo su questo Sicco non segue Boccaccio (vd. *infra*) e deve aver avuto una fonte diversa dal Vergerio e dalla *Posteritati* (che non danno la data). L'analisi puntuale e complessiva delle fonti usate da Sicco per le sue biografie dei poeti moderni è una questione che meriterebbe ulteriori approfondimenti e che è necessario rimandare ad altra sede.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 14-16; anche in questo caso, Vergerio non si discosta dalle parole di Petrarca, vd. *Ivi*, p. CVII.

⁴⁶ Vd. VII, *La vita di Petrarca*, pp. 161-162 nota 5.

stissima tanti officii renuntiatione premissa, a predicto rege clam primo, secundario vero coram suis proceribus in facultatibus variis esset examinatus, in poetica gratissime et cum omnium intelligentium audientiumque assensu approbatus existeret, cum Azone amico suo iam dicto ad inclitam Romam citato venit itinere, quo a senatu populoque romano gloriosissime iam receptus, non minus sua operante virtute, quam hoc preces pro eodem rege exponente, in poetam egregium a senatoribus est assumptus. Quorum alter, dominus videlicet Ursus de Ursinis, miles ac Anguillarie comes clarissimus, V Idus Aprilis, anno vero incarnationis dominice MCCCXLI, inditione autem VIII et etatis sue anno XXXVII, in urbe romana celsoque Capitolio coram omni clero et populo, florida ab eodem ac proluxa in exaltatione Musarum mirifica, ac a predicto domino Urso in laureandi poete laudes sermocinatione premissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronavit, eique tam sue clarissime professionis quam eciam romane civilitatis privilegium multa ac integra dicacitate completum et bulla aurea suis signis, olim toto orbi metuendis pariter et verendis, insculpta prout decuit roboravit⁴⁷.

Anche Boccaccio descrive l'esame napoletano e menziona, come fa Sicco, Orso dell'Anguillara⁴⁸, colui che, dopo la declamazione della *Collatio laureationis* da parte di Francesco, pose la corona di alloro sul capo del poeta e lesse il *Privilegium laureationis*, il documento (parzialmente redatto da Petrarca stesso) in cui si dettagliano i privilegi di cui il poeta avrebbe goduto da lì in avanti⁴⁹. In Boccaccio, così come in Vergerio, mancano però dei dettagli che caratterizzano la biografia di Sicco, vale a dire la presenza di Giordano Orsini e la precisazione che l'orazione pronunciata da Orso incorona Petrarca «*historicus atque poeta*», o meglio come si legge nel *Privilegium* «*poeta et historicus*», aggiunte da cui sembra possibile inferire che Sicco si sia basato proprio sul *Privilegium* stesso.

È importante ricordare che *poeta et historicus* sono i titoli con cui anche Mussato era stato incoronato nel 1315, qualifiche che, come abbiamo visto, Sicco non riporta nella sua biografia di Albertino, ma solo nell'indice degli *Scriptores*, peraltro nel medesimo ordine con cui sono attribuite anche a Petrarca, *storico e poeta*. Inoltre, rispetto alle parole della *Vita* del Certaldese, che indica il senatore romano come *Ursus de Ursinis, miles ac Anguillarie comes clarissimus*, Sicco usa il più semplice *Ursus, comes Anguillariae* che è ciò che si legge nell'intestazione del *Privilegium* presente nel già citato ms. BNM, lat. XIV 223 (4340)⁵⁰, celeberrimo codice padovano della fine del Trecento, l'unico testimone esistente della *Vita di Petrarca* di Boccaccio, compilato a partire da materiali di Giovanni Dondi dall'Orologio, di cui un tempo era creduto autografo, ma che assai probabilmente è stato compilato da

⁴⁷ Testo da BOCCACCIO, *Vita di Petrarca*.

⁴⁸ Vergerio, come Petrarca, non lo nomina descrivendo la cerimonia (REFE, *I fragmenta*, p. CVII).

⁴⁹ Testo critico in MERTENS, *Petrarca*, pp. 236-247.

⁵⁰ Il testo critico legge «*Ursus Anguillariae comes*» (MERTENS, *Petrarca*, p. 236).

qualcuno che gli fu vicino, presumibilmente raccogliendo carte provenienti dalla sua biblioteca⁵¹.

Come si è detto, subito prima di menzionare l'incoronazione poetica di Albertino, Polenton ne ricorda l'amicizia con Lovato e Bovatino, i quali «delectantur metris et amice versibus concertarent», un'amicizia che sembra prendere vita proprio dalle carte del codice Marciano, che contiene tali scambi in versi, uno di quei libri che, come scrisse Gianfranco Folena, incarnano un luogo e un tempo⁵². Tale testimone raccoglie quindi alcune delle fonti più significative usate da Sicco per stilare le sue vite dei poeti moderni e, data la tradizione assai ristretta di questi testi, Polenton deve aver conosciuto qualcosa di molto simile all'odierno Marciano, codice che oggi contiene: una corposa antologia di rime volgari adespote e anepigrafe (una selezione dai *Rerum vulgarium fragmenta*, le rime di Giovanni Quirini e altri testi di stile comico-realistico molto probabilmente di Dondi); i *Versus ad Affricam* di Boccaccio; rime di Giovanni Dondi; i *carmina* dei preumanisti padovani, adespote e anepigrafi; il *De vita et moribus domini Francisci Petrarchi* di Boccaccio; le prime righe del *Privilegium laureationis* di Petrarca; l'*Iter romanum*, un'anonima collezione di iscrizioni romane; lettere di Dondi, adespote; e gli ultimi due *Ruralium commodorum libri* di Pietro de Crescenzi.

Sicco non può aver letto i testi direttamente sul Marciano, se non altro perché manca nel codice la parte del *Privilegium laureationis* in cui Petrarca è detto *poeta et historicus*, e non per una lacuna, dato che il brano è introdotto dalla rubrica «Principium privilegii domini Francisci poete novissimi», posta subito dopo la biografia del Certaldese (c. 44v). Inoltre, Boccaccio nelle rubriche del codice è detto 'da Certaldo' mentre il Polenton lo definisce solo fiorentino. Ci viene però in soccorso la tradizione della *Vita di Petrarca* di Pietro da Castelletto, frate agostiniano che compila la sua biografia riscrivendo solo marginalmente l'opera di Boccaccio (che è probabile avesse avuto dal Dondi): vi sono infatti due testimoni in cui la *Vita* nel rimaneggiamento di Pietro è seguita dal *Privilegium laureationis* completo, codici che sono collaterali del Marciano⁵³. Sicco Polenton deve quindi aver avuto accesso a quei materiali da cui lo stesso codice Marciano deriva, e che ritraggono Petrarca come autore volgare e autorità letteraria per come ce lo dipinge Boccaccio, che in questa porzione di tradizione è a sua volta autore erudito⁵⁴.

⁵¹ Sul ms. vd. almeno la scheda a cura di CORINNA MEZZETTI in *Boccaccio autore e copista*, pp. 218-219, in cui si ricapitolano la bibliografia precedente e il dibattito sulla presunta autografia di Dondi, ormai smentita.

⁵² FOLENA, *Culture e lingue*, p. 316.

⁵³ Edizione critica e commento del testo in MALANCA, *La 'Vita'*.

⁵⁴ Sicco usa poi anche la nota obituaria di Laura, che si può leggere, tra gli altri, in un manoscritto padovano dell'ultimo quarto del XV sec. che contiene pure il *Privilegium* e buona parte della corrispondenza superstite del Polenton (BCPD, B. P. 1223). Per il codice, vd. *I manoscritti medievali di Padova*, pp. 29-31 (scheda n° 43); e McMANAMON, *Pierpaolo*

Sempre nella prospettiva della caratterizzazione di Sicco delle Tre Corone fiorentine, sarà interessante rilevare che Dante compare nel Marciano soltanto in controluce come corrispondente di Giovanni Quirini, in uno scambio di sonetti adespoto nel testimone e oggi ritenuto probabilmente apocrifo, che comprende il famoso *Nulla mi parve mai più crudel cosa*, usato da Montale come exergo della sua *Primavera hitleriana*. In una raccolta di materiali che dovevano essere noti al nostro biografo, Dante in quanto autore volgare di rime non esiste, è anonima comparsa marginale, in una caratterizzazione che combacia con l'obliterazione da parte di Sicco di tutte le opere volgari dell'Alighieri che non siano la *Commedia*.

Ma soprattutto andrà messo in rilievo in questa sede che nel padovano codice Marciano non c'è alcuna divisione tra latino e volgare; piuttosto, una fluida commistione plurilinguistica che mostra come non vi fosse alcuna separazione netta tra latino e volgare allo scorcio del Trecento, quando vige una libera interazione tra latino e volgare, che è rispecchiata dai più recenti *Scriptores illustres* di Sicco.

4. Veniamo infine alle poche righe dedicate a Giovanni Boccaccio, ultimo tra quegli storici che «*exempla ex historiis deligerunt*» (p. 215 ll. 21-22)⁵⁵. Già nel 1418 Sicco richiede informazioni sulle Tre Corone fiorentine all'agostiniano Andrea Biglia, che da Padova è a Firenze ed è in contatto con gli umanisti, chiedendo in particolare notizie dettagliate sui libri di Dante, Petrarca, Boccaccio e Coluccio Salutati che è possibile reperire in città⁵⁶. Queste lettere dimostrano un precoce interesse verso i poeti dell'epoca moderna, e in particolare verso l'ormai pressoché stabilizzato canone delle Tre Corone, che porterà a inserirli nell'opera, ancora in fase di elaborazione, non solo come fonti per quanto concerne gli autori antichi, ma anche a pieno titolo in quanto *scriptores illustres*; è però altrettanto vero che Sicco non richiede alcuna informazione relativa ai fatti biografici. E così, ancora più che nella notizia relativa a Dante, Boccaccio è davvero soltanto l'autore delle sue opere, e della sua vita si dice ben poco: viene correttamente situato nell'età di Petrarca, di cui si danno i generali riferimenti storici e cronologici, rispetto a Orosio, a Petrarca, e a Carlo di Boemia⁵⁷; come anticipato, si dice che è fiorentino senza alcun riferimento a Certaldo, e che è stato alla curia di Napoli.

Il cuore della breve notizia è costituito dal canone delle opere: di Boccaccio il Polenton elenca quattro opere latine, *De casibus virorum illustrium*,

Vergero, pp. 35-40. Contrariamente a quanto scritto da Billanovich, il BNM, lat. XIV 223 non contiene la nota obituarica (BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, p. 346).

⁵⁵ Per questa caratterizzazione vd. il saggio di RINO MODONUTTI in questo volume.

⁵⁶ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. 91; cfr. VITI, *Per la storia*, pp. 95-96.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 88.

De mulieribus claris, *Genealogia deorum gentilium*, *De montibus*, a cui si aggiungono alcune opere volgari con storie bellissime («sermone autem patrio atque suavi complura volumina edidit fabulis pulcherrimis ac multis plena», p. 224 ll. 28-29), e il volgarizzamento delle tre decadi di Livio (la cui attribuzione al Boccaccio, comunque di una sola deca, a oggi non è del tutto certa)⁵⁸. In realtà il *De mulieribus* sembra diviso in due parti:

Mulieres item claras quae omnibus superioribus seculis dignae usquam nominatione fuissent libro uno amplexus est. Librum quoque de feminis impudicis fecit. (p. 224 ll. 21-23)

La convivenza di esempi positivi e negativi che è propria dell'opera del Boccaccio, in cui la *claritas* non si guadagna soltanto per via di virtù, ha probabilmente indotto Sicco a pensare a un testo bipartito, suggerendo dunque che il Padovano non avesse una conoscenza approfondita dell'opera. Mi pare meno probabile che si stia qui riferendo al *De casibus*, in cui in effetti ci sono anche storie di donne: non solo il Polenton sembra avere una conoscenza abbastanza precisa di quest'opera, sia per come la descrive, sia per come la usa altrove come fonte⁵⁹, ma anche la costruzione del periodo lega il *librum de feminis impudicis* al *De mulieribus*, che viene subito prima, facendo pensare che ci si stia riferendo a un'unica opera⁶⁰.

La seppur breve menzione di altre opere narrative in volgare, che dato il sintagma *complura volumina* non saranno soltanto il *Decameron* ma anche le altre opere minori del Boccaccio, trova riscontro nella cultura veneta contemporanea, se è vero che un quasi coetaneo di Sicco, Domenico Caronelli da Conegliano, è copista del *Decameron* (di una copia completa, ms. BAV, Ross. 947, e di un'antologia, ms. UDINE, BIBLIOTECA COMUNALE «VINCENZO JOPPI», 30), delle *Questioni d'amore* estratte dal *Filocolo* (ms. BAV, Ross. 936), e dimostra di conoscere almeno l'*Elegia di madonna Fiammetta*⁶¹. Si tratta però di una prospettiva non condivisa in maniera pacifica dagli altri biografi del Certaldese che o non fanno riferimento alla produzione in volgare del Boccaccio, oppure, come Filippo Villani, la censurano come lasciva⁶²; ad esempio, nemmeno Franco Sacchetti si comporta diversamente nella sua canzone in morte del Boccaccio, *Or è mancata ogni poesia*, dove in relazione al volgare si dà importanza soltanto all'attività di lettore e commentatore di Dante del Certaldese:

⁵⁸ Per una panoramica sulla questione attributiva e la bibliografia relativa, vd. quanto scrive Tanturli, che attribuisce al Boccaccio il volgarizzamento della quarta deca, in *Boccaccio autore e copista*, pp. 125-126. Cfr. anche CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*.

⁵⁹ Cfr. VITI, *Per la storia*, p. 95.

⁶⁰ Sarebbe in effetti meglio sostituire il punto fermo con un punto e virgola, ottenendo un unico periodo atto a descrivere l'opera.

⁶¹ Vd. CURSI, *Il 'Decameron'*, pp. 53-56. Cfr. BALDUINO, *Le esperienze*, p. 280 e nota 35.

⁶² Cfr. VITI, *Per la storia*, p. 93; BARTUSCHAT, *Les "vies"*, p. 201.

Come deggio sperar che surga Dante,
 che già chi 'l sappia legger non si trova?
 E Giovanni, ch'è morto, ne fe' scola.
 [...]
 Chi sonerà parola
 in letture propinque,
 là dove libri cinque
 di questo dire tan composti stimo?
De' viri illustri il primo
 conta, e 'l secondo *De le donne chiare*,
 terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto *Monti e fiumi*,
 il quinto *Delli dii e lor costumi*.
 (vv. 91-93, 97-105)⁶³

L'elenco delle cinque opere latine nel testo di Sacchetti comprende il *De casibus*, erroneamente indicato come *De viris illustribus*; il *De mulieribus claris*; il *Buccolicum carmen*; il *De montibus* e la *Genealogia*, un elenco completo che ci permette di sottolineare come nel canone di Sicco manchi il *Buccolicum carmen*, di cui il Padovano non doveva essere a conoscenza, fatto che pare se non del tutto dirimente certo davvero sintomatico per comprendere la scelta di classificare il Boccaccio tra gli storici e non tra i poeti.

5. Il veloce attraversamento delle quattro principali biografie degli 'scrittori moderni' inclusi negli *Scriptores illustres* ha messo in luce una caratteristica relazione di Sicco con la cultura delle generazioni appena passate, e soprattutto la sua prospettiva non del tutto dipendente dalle più cogenti linee di pensiero dell'umanesimo fiorentino: se per quanto riguarda Petrarca, la visione del suo ruolo di sapiente moderno, vero principe della rinascita culturale che ha saputo esprimersi in più generi, via via si allinea a interpretazioni condivise al di fuori di Padova⁶⁴, allo stesso tempo in nessuna delle 'vite dei moderni' si riscontra alcuna ostilità verso la produzione volgare, in una visione della poesia che prescinde dalla lingua. Sicco sembra legarsi a una tradizione prettamente patavina, per come le pagine del già citato codice Marciano ancora oggi ce la mostrano, un approccio che sembra avere anche una qualche tangenza con l'elaborazione boccacciana del concetto di poesia per come emerge nella *Genealogia*, ossia «poesis enim, quam negligentibus abiciunt et ignari, est fervor quidam exquisite inveniendi atque dicendi, seu scribendi, quod inveneris» (BOCCACCIO, *Genealogia*, XIV 7)⁶⁵. Tuttavia, soprattutto per quanto riguarda più nello specifico Dante e Boccaccio, il Polenton

⁶³ SACCHETTI, *Il libro*, pp. 255-260; cfr. BARTUSCHAT, *Les "vies"*, p. 195.

⁶⁴ Cfr. BARTUSCHAT, *Les "vies"*, pp. 169-171; VITI, *La 'Vita di Petrarca'*, pp. 170-171.

⁶⁵ Cfr. *ibidem*, e per Sicco e la *Genealogia* vd. il saggio di GIANOLA in questo stesso volume.

non sembra avere una conoscenza davvero approfondita di tutte le loro opere e in particolare di quelle *sermone patrio*, e quindi nei loro confronti sembra attivo più un interesse storico, che una vera frequentazione. Le 'Quattro Corone' di Sicco ci mostrano *auctoritates* moderne, figure di intellettuali che sono modelli di scrittura, ma anche e soprattutto di vita, che né Padova, né Firenze hanno saputo riconoscere, in una visione soprattutto della storia della poesia in cui comunque sono ancora i grandi poeti classici a detenere saldamente la palma dell'eloquenza.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il saggio propone una lettura critica delle biografie di Albertino Mussato, Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio negli *Scriptores illustres Latinae linguae* di Sicco Polenton.

The essay provides a critical reading of the biographies of Albertino Mussato, Dante Alighieri, Francis Petrarch, and Giovanni Boccaccio in the *Scriptores illustres Latinae linguae* by Sicco Polenton.

RINO MODONUTTI

**GLI STORICI NEGLI *SCRIPTORUM ILLUSTRIVM
LATINAE LINGVAE LIBRI* DI SICCO POLENTON
(APPUNTI PER UN COMMENTO)**

Nella tripartizione – poesia, storia, oratoria – in cui si articola la seconda redazione degli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* di Sicco Polenton, agli autori di opere storiche sono riservati i libri che vanno dal V all’VIII¹. Congedatosi dalla *poetarum provincia*, Sicco si dispone a scendere dall’Elicona verso coloro che scrissero «soluta oratione» (p. 141 ll. 1-7)². Si tratta di *acies* numerose perché molti sono i generi della prosa (pp. 141 ll. 7-26-142 ll. 1-8), e sarà quindi tanto più necessario procedere a una selezione. Tra i criteri enunciati già all’inizio dell’opera (la forma, l’orizzonte cronologico dell’antichità, il contenuto “morale”)³, nell’esordio del libro V, ci si sofferma in primo luogo su quello formale, ribadendo dunque l’implicita, ma chiara focalizzazione degli *Scriptores* sulla produzione letteraria e, per quanto concerne più direttamente la prosa, sull’*eloquentia*, ai cui studiosi parrebbe anche volersi rivolgere l’autore:

[...] animus persuasit ut paucis contenti simus eoque modo illorum e numero deligamus qui non graviter solum ac perite qua de re voluerunt sed quodam etiam cum ornatu, elegantia, dignitate, scripserunt. *His enim utuntur plurimum qui sunt eloquentiae studiosi.* (p. 142 ll. 24-28)

¹ La seconda redazione è trasmessa autografa dal ms. BAV, Ottob. lat. 1915. La prima incompleta redazione si legge nel ms. BRFi, 121 (R) e in quattro fogli reimpiegati come guardie del ms. PBA, 559 (ULLMAN, *Introduction*, p. xvi; su una possibile redazione intermedia, *ivi*, pp. xvi-xxiii). Le considerazioni qui proposte si baseranno in prevalenza sulla seconda redazione: *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN.

² Per non appesantire le note, indicherò a testo tra parentesi pagine e righe dell’edizione Ullman.

³ VITI, *Aspetti*, pp. 256-258.

Dopo una lunga premessa in lode della storia costruita sulle canoniche fonti classiche⁴, l'autore illustra come intenda organizzare la materia (p. 148 ll. 7-17), perché, a differenza di quel che è avvenuto per i poeti, l'ordine non sarà cronologico, ma basato sui *genera* (p. 148 ll. 10-11). Il primo criterio si ispira a un modello che da Valerio Massimo arriva ai *Rerum memorandarum libri* di Petrarca, prevedendo una distinzione tra materia *externa* e materia *Romana*, con la prima che precede la seconda (non così nei due precedenti). Bisogna però anche aggiungere che per Sicco questa bipartizione caratterizzava pure il *De viris illustribus* di Nepote⁵. La materia *Romana* sarà poi articolata in due sottosezioni, gli storici della Roma repubblicana e quelli dell'età imperiale. Dopo questi tre gruppi, l'autore si rivolgerà a coloro che hanno unito *externa* e *Romana*, spinti da volontà compendiaria: «quarto qui certum ad institutum usi compendio externa simul et Romana dixerunt» (p. 148 ll. 13-14). Si prevede infine un ultimo gruppo i cui caratteri non paiono chiari:

[...] postremo autem se convertet ad eos sermo qui aut philosophi aut oratores fuerunt et qua de re dicere placuit, eam quo solent eloquentiae studio si ornatu, artificio, dignitate scripserunt. (p. 148 ll. 14-17)

Parrebbe di capire che quest'ultimo gruppo non sia costruito sulla base della materia, ma voglia fondarsi sullo statuto degli autori da un lato, sullo stile dall'altro: gli autori dovrebbero infatti essere *philosophi* o *oratores*, i quali hanno composto le loro opere con l'*ornatus*, l'*artificium*, la *dignitas* proprie di coloro che coltivano l'eloquenza. Si tratta di una formulazione molto simile a quella che, nelle prime righe del libro II, era stata impiegata per ribadire l'importanza generale del criterio letterario nella selezione degli *Scriptores* (l'unica differenza è la sostituzione dell'*elegantia* con l'*artificium*)⁶, così che il proprio del gruppo risulta alquanto sfuggente. L'analisi dell'effettivo sviluppo della trattazione rende più chiari alcuni elementi di questa premessa "organizzativa", ma rivela anche come essa sia entrata in crisi all'atto della composizione. Le ultime righe del libro VII mostrano infatti come il piano enunciato nel V sia sottoposto a una risistemazione più razionale:

Nunc autem sequitur mixta quaedam et varii generis acies scriptorum, sed illorum primum qui collectos ex historiis flores ad testimonium ac vitae documenta reduxerunt, deinde qui situm orbis terrarum, qui rationem temporum intelligendas ad historias opus commodissimum reliquerunt. (p. 213 ll. 18-23)

Affrontati nei libri V-VII i primi tre gruppi, l'VIII libro sarà dedicato a una *mixta acies*, articolata in tre sottogruppi: il primo è costituito dagli

⁴ REGOLIOSI, *Riflessioni*, in particolare p. 6.

⁵ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 216 ll. 3-7; e *infra*.

⁶ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 142 ll. 22-28. Si aggiunga che *ornatus* e *artificium*, questa volta uniti allo *splendor*, sono menzionati nel libro II, sempre in relazione alla selezione degli autori trattati (*ivi*, p. 40 ll. 25-28): cfr. anche VITI, *Aspetti*, pp. 254-255.

autori che operano una selezione della materia, privilegiando l'esemplarità morale, ossia nella sostanza gli autori di *De viris illustribus*; il secondo è dei geografi; il terzo non tanto dei compendiatori, quanto degli autori di storie generali con un intento di guida cronologica⁷. Alla luce di questa nuova classificazione, pienamente operativa lungo il libro VIII, risulta un po' più chiaro cosa dovesse avere in mente l'autore nel descrivere all'inizio gli originali gruppi quarto e quinto⁸: la materia "mista" in forma compendiaria del quarto e la prioritaria finalità morale e retorica del quinto mi sembrano infatti congiuntamente presenti nella sezione sugli autori di *De viris illustribus*. Restavano invece con tutta evidenza fuori dalla pianificazione del libro V geografi e autori di strumenti cronologici. Questa contraddizione tra piano enunciato ed effettiva scrittura può essere aggiunta a quelle già censite da Ullman, rafforzando la già salda ipotesi che l'autografo BAV, Ottob. lat. 1915 testimoni si una redazione ultima, ma ancora incompleta e in cui più di qualche questione strutturale restava aperta⁹.

1. GLI STORICI DI MATERIA NON ROMANA

Conclusa la parte introduttiva, si entra nel vivo con una lunga biografia di Flavio Giuseppe, più di dieci pagine dell'ed. Ullman (pp. 148 ll. 23-32-159 ll. 1-10): costruita quasi interamente sulla redazione latina del *Bellum Iudaicum*, essa conferma fin da subito quanto già intuito da Ullman e dimostrato da Viti, ossia che lo scopo principale degli *Scriptores* è, ogni volta che sia possibile, la biografia esemplare¹⁰. È anche interessante sottolineare che Sico si interroga sulla lingua originale delle opere dello storico ebraico:

Quos autem Iosephi nominavi libros, eos plurius scriptos ab eo, uti sunt apud nos, litteris Latinis volunt, quod vir esset peritus et litteras non Hebraicas modo sed Latinas ac Graecas haberet. Sunt qui eum scripsisse litteris Graecis putant, postea vero in Latinum versos illos e Graeco, sed quidam Ruffino Aquilegiense, alii ab aliis traductos malunt. (p. 158 ll. 19-22)

Se la questione della lingua in sé può essere annoverata tra le tracce non frequentissime di un'attenzione filologica per lo più poco attiva negli *Scriptores*¹¹, l'accento finale ai dubbi circolanti sull'identità dei traduttori mi sembra

⁷ VON DEN BRINCKEN, "Inter spinas".

⁸ Lo schema effettivamente attuato nei libri sugli storici è ben riassunto da VITI, *Aspetti*, p. 262.

⁹ Cfr. ULLMAN, *Introduction*, pp. XIV-XV; e il saggio di GIANOLA in questo volume.

¹⁰ ULLMAN, *Introduction*, p. XII; e VITI, *Aspetti*, pp. 253-254. La vita si chiude con un elenco delle opere tratto con ogni evidenza dal *De vir. ill.* (XIII) di Girolamo (p. 158 ll. 15-25), dal quale dipendono anche le righe conclusive sul celeberrimo *testimonium Flavianum* (pp. 158 ll. 26-159 ll. 1-10).

¹¹ Ma non estranea al Polenton, come dimostrano alcune delle lettere, come quelle a

vada invece ascritta al gusto, tenacemente coltivato da Sicco, per l'accumulo erudito: esso riprende infatti un passo delle *Institutiones* di Cassiodoro¹².

L'attenzione si sofferma poi su Curzio Rufo, la cui biografia è basata sull'identificazione dell'autore delle *Historiae Alexandri* col Curzio Rufo di cui parla Tacito, questione ancora dibattuta (pp. 159 ll. 11-160 ll. 1-22)¹³. Sicco è invece molto laconico sulle *Historiae*, che conterrebbero i «gesta regum Macedonum Philippi et magni Alexandri», in dodici libri¹⁴, senza che nulla si dica sulle vistose lacune della tradizione, questione ben nota e deprecata dagli umanisti¹⁵.

Dopo Curzio è la volta di Pompeo Trogo e del suo epitomatore Giustino. La vita del primo è costruita, con il noto gusto polentoniano per l'amplificazione, sulle poche righe al riguardo dell'*Epitome* di Giustino (pp. 160 ll. 27-34-161 ll. 1-10), mentre di quella del secondo nulla viene detto¹⁶. Merita invece qualche considerazione ulteriore il periodo che chiude la trattazione su Trogo:

Cum enim A. Albinus, Asinius Pollio, Cornellius Nepos, et alii multi docti clarique ac consulares viri et Romani cives res populi Romani Graecis peregrinisque litteris explicassent, ipse quoque scribendarum rerum studio delectatus res Graecas peregrinasque ac pene totius orbis Latinis litteris me-

Guarino sui Plini, ad Antonio Carabello su Cicerone, a Venturino per i Livi "arcaici". Cfr. SEGARIZZI, *La "Catina"*; e, per l'ultimo esempio, ancora il saggio di GIANOLA in questo volume.

¹² CASS. *inst.*, I 17, 1. Sull'interesse di Sicco per le traduzioni dal greco vd. *infra*.

¹³ Ullman rimanda a TAC. *Ann.*, XI 21, ma l'informazione sulla carica di *praeses Germaniae* ricoperta da Rufo presuppone anche il cap. precedente. Non mi sembra invece che filtrino indizi di una presenza di PLIN. *epist.*, VII 27, 2-3. Cfr. anche SUERBAUM, *Tacitus-Kenntnisse*, p. 97. Sull'identità e la cronologia del Curzio Rufo storiografo, vd. ATKINSON, *Introduzione*, pp. xv-xix.

¹⁴ Lo storico studio di Dosson mostra che i *recentiores* presentano situazioni piuttosto articolate per quanto riguarda la numerazione dei libri superstiti e talvolta procedono a numerazioni singolari o uniscono due libri: accade per esempio in più casi che i due lacunosi V e VI siano contati come uno solo (DossON, *Étude sur Quinte Curce*, pp. 315-355). Dallo spoglio parziale delle schede del censimento di Dosson (*ivi*, pp. 332-336), si può ricavare che presentano rubriche o *marginalia* che fanno riferimento a un libro XII delle *Historiae Alexandri* i mss. LONDON, BRITISH LIBRARY, Add. 6794 (1469); *ivi*, Burney 168 (fiorentino, sec. XV terzo quarto); BNF, lat. 5723 (sec. XV); BAV, Reg. lat. 885 (fiorentino, 1465). Per un regesto aggiornato dei codici di Curzio, vd. CURTIUS R., *Historiae*, pp. 417-445. Cfr. anche FRANZONI, *La tradition manuscrite*.

¹⁵ Se ne lamenta, già negli anni Trenta del sec. XIV, Giovanni Colonna nel *De vir. ill.* (SABBADINI, *Le scoperte*, I, p. 56; SABBADINI, *Giovanni Colonna*, p. 24; e ora pure FRANZONI, *La tradition manuscrite*, pp. 45-46). Cfr. poi, per il primo Quattrocento, e a mero titolo d'esempio, SALUTATI, *Epistolario*, II, p. 300; o GUARINO, *Epistolario*, II, p. 95. Tutti i codici delle *Historiae Alexandri* mancano dei primi due libri, della fine del V, dell'inizio del VI, di parti del X (WINTERBOTTOM, *Curtius Rufus*).

¹⁶ Cfr. IUST., XLIII 5, 11. Si sfugge per altro così alla confusione che talvolta si ritrova nel Medioevo tra il Giustino storico e il martire omonimo.

moravit, ut quadam veluti commutatione, quemadmodum Romana peregrinis, ita peregrina Romanis explicata litteris haberentur. (p. 161 ll. 26-32)

Queste righe rielaborano un passo della *praefatio* di Giustino¹⁷, dove però mancano i tre nomi adottati da Sicco all'inizio e che sono il primo segnale di una curiosità quasi archeologica per i nomi della storiografia romana arcaica di cui il seguito degli *Scriptores* offre più consistenti prove. La loro integrazione in questa sede suscita tuttavia più di qualche perplessità. Se infatti il *Brutus* di Cicerone certifica che *A. Albinus*, ossia Aulo Postumio Albino, scrisse storia in greco¹⁸, è difficile comprendere come Sicco possa aver pensato lo stesso tanto di Asinio Pollione quanto di Nepote. Che Nepote conoscesse il greco, Polenton lo poteva ricavare dalla lettera pseudoepigrafica premessa al *De excidio Troiae* di Darete Frigio, che evidentemente conosceva¹⁹. Che poi i suoi *Chronica* trattassero anche di storia greca, lo si ricava da Gellio (XVII 21, *passim*); ma che la lingua usata fosse il greco non mi pare emergere dalle fonti. Pollione è individuato come storico da Valerio Massimo e da Orazio²⁰, che però nulla dicono sulla lingua di composizione. Ritengo quindi che per entrambi gli autori sia ragionevole pensare a un errore, o quantomeno a un po' di confusione, da parte di Sicco (nella sua mente o nei suoi appunti)²¹. D'altra parte gli amati Cicerone e Livio potevano offrirgli

¹⁷ IUST., *praef.* Dalla *praefatio* di Giustino dipendono in via diretta anche le prime righe di p. 162 degli *Scriptores illustres*.

¹⁸ Cfr. CIC. *Brutus*, 81. Come si dirà più oltre, questo passo è impiegato anche altrove da Sicco.

¹⁹ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 162 ll. 23-25.

²⁰ VAL., VIII 13, *ext.* 4; e HOR. *od.*, II 1. Su quali fossero le fonti dalle quali Sicco ricava le sue notizie su Pollione, vd. anche *infra*. Gli erano note le tre lettere di Asinio presenti nelle *Ad familiares* di Cicerone (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 428 ll. 24-33-429 ll. 1-4).

²¹ Un altro possibile esempio in tal senso, per altro di portata ben maggiore, è offerto da un passo degli *Scriptores* sulle recenti scoperte umanistiche di codici (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 182 ll. 35-37-183 ll. 1-4), dove Sicco afferma che il *De oratore* di Cicerone era stato scoperto a Pavia, mentre il codice che conteneva tale opera integra, nonché altri tesori retorici ciceroniani quali il *Brutus* e l'*Orator*, era stato rinvenuto da Gerardo Landriani nel 1421 a Lodi. L'errore potrebbe essere spiegato pensando al ruolo fondamentale ricoperto da Gasparino Barzizza nella diffusione della scoperta del Landriani; ora tra il 1428 e il 1429, anni cruciali per la diffusione delle opere del codice Laudense, il Barzizza insegnava proprio a Pavia. Che comunque il Polenton non avesse un'idea molto precisa dei ritrovamenti ciceroniani di Lodi lo conferma pure il seguito di quello stesso passo. Dopo il *De oratore* "pavese" egli menziona infatti due scoperte avvenute «in Germania [...] apud Constantiam», quella dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, realmente riscoperta nella sua integrità a San Gallo da Poggio, e quella dei libri «Ciceronis qui sunt ad Brutum inscripti de optimo genere dicendi et claris oratoribus», ossia direi il *Brutus*, scoperta, come si è appunto detto, non tedesca, ma italiana (né la questione cambierebbe se si pensasse non al *Brutus*, ma all'*Orator*). Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, I, pp. 100 e 218; e II, p. 209; WINTERBOTTOM, *Quintilian*. Su questa questione anche ULLMAN, *Introduction*, pp. xxxiv-xxxv.

una buona coppia di storici romani che scrissero in greco da affiancare ad Albino, ossia il Fabio Pittore di cui si parlerà nel libro VI (p. 167 ll. 27-28)²², e un autore il cui nome ha una qualche vicinanza con quello di Asinio, ossia Gaio Acilio²³. Quest'impresione finisce per essere una ben strana premessa alle ultime pagine del libro V, dove è dedicato ampio spazio proprio al bilinguismo greco-latino. Superati infatti Trogo e Giustino, si passa a Ditti Cretese e a Darete Frigio, inclusi appunto perché le loro opere greche furono tradotte in latino (p. 162 ll. 16-28). Di Nepote traduttore di Darete si è detto. Per quanto riguarda invece l'*Ephemeris*, Polenton conosceva con ogni evidenza un codice della famiglia che permette all'opera la lettera del presunto traduttore Lucio Settimio, novità che si deve a Bracciolini (1417)²⁴.

2. ROMA REPUBBLICANA

Il libro VI è dedicato agli storici della Roma repubblicana. La prima sezione, costruita su passi di più opere ciceroniane (il cui regesto può essere lievemente ampliato rispetto all'apparato di Ullman), riguarda la storia repubblicana arcaica a partire dagli *Annales* dei pontefici e costituisce un buon esempio della grande capacità di scavo nelle fonti da parte del Polenton che è in grado di costruire un quadro della storiografia arcaica certo non sempre esatto, ma comunque articolato e nuovo. Dal *De oratore* (II 52) viene a Sicco la notizia che il pontefice continuò a compilare i suoi *Annales* «ab urbe condita ad Q. Mucium Scevolam, pontificem maximum» (p. 167 ll. 19-21), sebbene il Padovano incorra anche qui in una piccola sbavatura: in Cicerone si legge infatti «P. Mucium pontificem maximum», non Quinto, ma la confusione tra i due Scevola pontefici (Publio e Quinto) era insidiosa e inoltre la tradizione laudense del *De oratore*, che Sicco pare conoscere, reca una doppia iniziale «Q. P. Mucium», accentuando così la possibilità di equivoco²⁵. Lo stesso passo sostanzia la valutazione sullo stile dimesso degli storici arcaici (p. 167 ll. 32-35), mentre risulta più articolato il quadro delle fonti con le quali è compilato l'elenco degli storici della prima età repubblicana:

Ex hiis memoratur *M. Cato* ille superior Porciae familiae princeps. Memoratur *Ser. Fabius Pictor*. Memoratur *L. Piso*. Memoratur *L. Caelius Antipater*,

²² Cfr. anche *infra*.

²³ Per Pittore scrittore in greco, Cic. *de div.*, I 43; per Acilio, Liv., XXV 39, 12; Liv., XXXV 14, 5; e Cic. *De off.*, III 32, 115.

²⁴ Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, I, p. 81; e soprattutto PETOLETTI, *Benzo d'Alessandria*, pp. 472-483.

²⁵ Cfr. Cic. *De oratore* (ed. KUMANIECKI), p. 124. Si aggiunga che nella prima redazione degli *Scriptores* per come testimoniata nel codice Riccardiano si legge «P. Mutium Sevolam», ma l'autografo O ha indubbiamente una Q (f. 61v). Per la scoperta a Lodi del *De oratore* integro, v. *supra* nota 21.

qui temporibus suis luculentus iuris peritus ac multorum magister fuit. Memoratur *L. Valerius Ancias*, qui eo bello quod Hannibale duce in Romanos gesserunt Poeni Romam captos Philippi, Macedonum regis, legatos duxit. (p. 167 ll. 26-32)

Il gruppo Catone, Pisone, Fabio Pittore torna due volte a *De oratore* II 52-53, dove è menzionato anche Celio Antipatro, la cui caratterizzazione è però ricavata dal *Brutus* (102). Ritengo inoltre che un altro passo del *Brutus* possa aiutare a comprendere l'errato *praenomen* di Pittore (*Ser.*)²⁶. A *Brutus* 81, passo già messo in campo per A. Albino, si legge:

Nam et A. Albinus, is qui Graece scripsit historiam, qui consul cum L. Lucullo fuit, et litteratus et disertus fuit; et tenuit cum hoc locum quandam etiam *Ser. Fulvius* et Numerius *Fabius Pictor* et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus; Quinctusque Fabius Labeo fuit ornatus isdem fere laudibus.

L'apparato dell'ed. Malcovati certifica che *Numerius* è frutto di congettura moderna, mentre la tradizione si divide in diversi errori, tra i quali anche «una *Ser.*» del ms. BAV, Ottob. lat. 1592, copiato da Biondo Flavio nel 1422, in parte direttamente dall'archetipo Laudense, in parte da una copia *recentior*, ma comunque ricontrollato sul Laudense²⁷. Infine, per quanto riguarda Valerio Anziate, Sicco lo avrà conosciuto leggendo Livio, cui si deve anche l'unico dettaglio biografico presente negli *Scriptores*. Di costoro, secondo la testimonianza di Cicerone, «sonum [...] maiorem quam solerent alii Caelius ante omnes adiecit», ossia Antipatro fu il primo a prestare attenzione in qualche modo allo stile: «historia tamen neque distinxit varietate locorum neque verborum collocatione, et tractu levi orationis ac aequabili persolvit opus suum» (p. 168 ll. 14-16). Questa descrizione delle storie di Antipatro non può, a mio parere, prescindere da alcune righe dell'*Orator* (230), lette però con indulgenza, visto che il loro tono è decisamente più pungente della rielaborazione del Polenton²⁸. Per questa sezione sulla storiografia romana arcaica è produttivo anche un raffronto con la prima redazione degli *Scriptores* (R), che conferma anzitutto la cura nella realizzazione di uno schizzo ricco e articolato di tale fase storiografica. In R Sicco offre infatti maggiori

²⁶ Il confronto con la prima redazione degli *Scriptores* non basta a sciogliere il problema: in R (f. 49r) si legge infatti «sed Fabius Pictor», dove *sed* è con ogni evidenza un errore di copia, visto che non dà senso nella pericope di testo in cui è inserito.

²⁷ Cfr. Cic. *Brutus* (ed. MALCOVATI), pp. IX-X e, per testo e apparato, p. 24. Si potrà aggiungere che, se questo passo del *Brutus* fu davvero, come sembra, la fonte di questa notizia, allora in una prospettiva più ampia si deve riconoscere a Sicco anche un'impropria sovrapposizione tra due distinti personaggi, lo storico Quinto Fabio Pittore e Numerio Fabio Pittore, ma pare un errore veniale visto che nella maggior parte dei casi in cui lo storico è citato nelle fonti antiche, lo è solo con *nomen* e *cognomen*. Cfr. *LLT Library of Latin Texts*, Brepols. Per Sicco e le scoperte ciceroniane di Lodi, v. *supra* n. 21.

²⁸ Cic. *Orator*, 229-230.

dettagli sia su Fabio Pittore²⁹ che su Lucio Pisone³⁰, e aggiunge anzi alla fine dell'elenco un altro nome, quello di Quinto Catulo, poi forse eliminato perché il passo del *Brutus* da cui vengono le notizie su di lui mostra a una lettura attenta che il Catulo storico era sostanzialmente contemporaneo dell'Arpinate³¹. Fu invece proprio l'età di Cicerone a ornare con i fiori della retorica la scrittura storiografica. Gli esempi sono in questo caso due, Lucio Luceio, di cui Sicco apprese ancora una volta da Cicerone³², e Pomponio Attico, la cui breve biografia (pp. 169-170 ll. 1-4) viene invece dalla vita di Nepote³³.

Sallustio e Livio occupano quasi tutto il resto del libro VI, che si chiude con una precisa sezione su Lucio Anneo Floro, considerato autore tanto delle *Periochae*, con buona probabilità sulla base delle *inscriptiones* dei codici³⁴, argomento più volte messo in campo da Sicco³⁵, quanto dell'*Epitome*, e identificato con il poeta vissuto sotto Adriano (pp. 184 ll. 18-35-185). Il Polenton trascrive anche gli *incipit* dei due componimenti responsivi dell'imperatore e del suo amico che si leggono nella *Vita Hadriani* dell'*Historia Augusta*, dandoci un ulteriore esempio di quanto scrupoloso nel metodo, se non sempre esatta nelle conclusioni, sia stato il suo scavo nelle fonti (p. 184 ll. 20-25)³⁶.

3. ROMA IMPERIALE

Nel libro VII l'attenzione si sposta sugli storici che scrissero la storia di Roma imperiale: C. Giulio Cesare, Ottaviano Augusto (forse un po' a sorpresa per noi), Tacito, Svetonio, cinque dei sei *scriptores historiae Augustae*, Sesto Aurelio Vittore, e una breve coda medievale.

²⁹ R, f. 49r: «[...]vetustis [sic] quidem autor et vir sane primarius ex nobilitate Romana».

³⁰ Ivi: «Lucius Piso vir splendidus et amplissime dignitatis [...]».

³¹ Ivi: «suis autem de rebus gestis et consulatu Q. Catulus in quo multe littere et summa non vite solum atque nature, sed orationis et comitas incorrupta esse viderentur». Cfr. Cic. *Brutus*, 131 («Catulus non antiquo illo more sed hoc nostro, nisi quid fieri potest perfectius, eruditus»).

³² Cic. *ad fam.*, V 12 (vd. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 168). Cfr. PETER, *Historicorum reliquiae*, II, pp. XXX-XXXI.

³³ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 169. Si potrà osservare che Sicco riconosce Attico come dedicatario di tre opere ciceroniane, il *Laelius de amicitia*, il *Cato maior de senectute*, e pure il *De legibus* che a rigore non ha un dedicatario, ma la cui prima battuta è in bocca ad Attico (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 169 ll. 8-9).

³⁴ Cfr. *Abrégés de Tite-Live* (ed. JAL), I, pp. XXIII-XXV.

³⁵ Un esempio in questa stessa zona dell'opera, lo offre Livio: *Scriptores*, ed. ULLMAN, p. 176 l. 10.

³⁶ *HA Hadr.*, XVI 1-4. Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 184. A un sommario esame l'*Historia Augusta* sembra giocare un ruolo centrale nell'elaborazione del *Liber exemplorum* (autografo nel ms. BUPd, 1833; vd. ULLMAN, *Introduction*, p. XLVII; e VITALI, *Il "Liber exemplorum"*).

Se la vita di Cesare è volutamente stringata³⁷, molto articolata e aggiornata è la trattazione sulla sua produzione letteraria, tanto superstita quanto perduta³⁸. In questa sede, vorrei soffermare l'attenzione solo sulla prima, perché la seconda richiederebbe un discorso minuto di analisi del testo degli *Scriptores* in relazione alle sue fonti che esula in buona parte dagli scopi di questo saggio. La definizione del *corpus Caesarianum* nella sua struttura e nei suoi autori è definita con grande chiarezza sulla base della testimonianza di Svetonio e degli stessi *Commentarii*: il *corpus* si compone di quattordici libri, i primi sette *De bello Gallico* e i tre *De bello civili* sono senza dubbio di Cesare, l'VIII *De bello Gallico* è certamente di Aulo Irzio; Svetonio è incerto sulla paternità dei «tres de Alexandrino, de Africano, de Hispanensi», che secondo alcuni sono di Irzio, secondo altri di Oppio; tuttavia un passo di Irzio porta a ritenere che sia proprio costui l'autore anche di questi tre (p. 197 ll. 5-28). Gli argomenti e le fonti adottati negli *Scriptores* sono nella sostanza gli stessi presenti nella celebre lettera di Pier Candido Decembrio a Bartolomeo Capra (22 ottobre 1423)³⁹. È importante evidenziare che la questione è imbastita e risolta sostanzialmente nello stesso modo anche nella prima redazione degli *Scriptores* (R), sulla quale, secondo Ullman, Sicco lavorò fino al 1426⁴⁰, ossia in anni molto vicini a quelli dell'epistola del Decembrio, considerata la prima organica messa a punto di una questione su cui l'Umanesimo discuteva da prima di Petrarca⁴¹. Il raffronto tra la due redazioni degli *Scriptores* e la lettera del Decembrio non offre elementi conclusivi per risolvere la domanda sull'eventuale dipendenza dei primi dalla seconda, visto che le indubbe somiglianze si possono ricondurre in buona sostanza all'utilizzo delle stesse fonti (Svetonio e la *praefatio* di Aulo Irzio a *De bello Gallico* VIII), sebbene l'argomentazione degli *Scriptores* e del Decembrio sembrano procedere lungo direttrici parallele più che tangenti. A questo proposito pare significativa anche una frase che si legge in R, ma di cui non resta traccia nell'autografo Ottoboniano: «Mihi autem hec in literas demandanti et quid sit verum undique perquirenti facile persuasum est nullum eorum a Iulio Celso, nullum a Svetonio scriptum esse»⁴². Sicco afferma quindi di aver chiesto per lettera pareri sulla questione, pareri che

³⁷ Sarà il caso di rilevare l'attenzione per il sepolcro di Cesare, che fonde insieme la notizia svetoniana sull'erezione di una colonna in suo onore (*Iul.* 85) e la credenza medievale che le sue ceneri fossero state riposte in cima all'attuale obelisco vaticano. Cfr. NARDELLA, *Il fascino di Roma, ad indicem*.

³⁸ In generale, la fonte principale, accuratamente registrata dall'Ullman nel suo apparato, è la vita svetoniana, e soprattutto il cap. 56.

³⁹ La lettera, di cui sono trasmesse due diverse redazioni, si legge ora in edizione critica in DECEMBRIO, *Epistularum iuveniliū libri octo*, pp. 73-82, cui si rimanda anche per un registro bibliografico, al quale si deve ora aggiungere PONZÙ DONATO, *Decembrio*.

⁴⁰ ULLMAN, *Introduction*, p. XII.

⁴¹ BILLANOVICH, *Nella tradizione dei "Commentarii"*; e CREVATIN, *Il riuso*.

⁴² R, f. 60v.

hanno confermato le conclusioni che ha enunciato; si tratta di una prassi di cui abbiamo un altro esempio nella lettera del Polenton a Guarino (30 luglio 1424), interrogato sulla patria dei Plinii e la cui autorità prevalse rispetto alla corretta prima intuizione del Padovano⁴³. Non è quindi da escludere che nel processo compositivo degli *Scriptores* Sicco si sia imbattuto nell'epistola del Decembrio, ma credo si possa affermare che non fu il solo Decembrio a risolvergli una questione cesariana che era, come detto, tra gli argomenti di discussione degli Umanisti e su cui Polenton era con ogni evidenza ben aggiornato. Nelle lettere a cui si allude in R, Sicco potrebbe avere chiesto, tra le altre cose, di dargli conto delle *inscriptiones* dei codici, della cui molteplice erronea varietà si parla nella seconda redazione (p. 197 ll. 18-23). Come si è già detto quello per le *inscriptiones* è infatti un interesse ricorrente del Padovano.

Anche la vita di Augusto, soprattutto per la sua sezione sulle opere, richiederebbe una cura di indagine sulle fonti per cui non vi è qui spazio, mentre la breve biografia di Tacito (pp. 208 l. 22-210 l. 2) resta, come spesso si verifica negli *Scriptores*, molto in superficie per quanto riguarda proprio le opere, descritte brevemente sulla base della *praefatio* delle *Historiae*, ma non definite nella loro struttura o per quanto riguarda la loro trasmissione⁴⁴, sebbene Sicco avesse letto, come si vedrà, almeno quel che restava proprio delle *Historiae*, messe in campo nell'articolata trattazione di quella che si potrebbe chiamare la questione dei due/tre Svetonii⁴⁵.

La biografia dell'autore dei *Duodecim Caesarum libri* è infatti dedicata in buona parte alla distinzione tra tre autori a nome Svetonio: l'autore delle vite dei Cesari (p. 210 l. 8); il padre, con lo stesso nome (*C. Svetonius Tranquillus*), ma che, soprattutto, si ipotizza autore, seppure non senza esitazioni, di un certo numero delle opere minori del figlio⁴⁶; e infine il Paolino

⁴³ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 117-118. Cfr. anche ULLMAN, *Introduction*.

⁴⁴ Credo che la formulazione degli *Scriptores* permetta di affermare con ragionevole sicurezza che Sicco aveva comunque presente che quel che di Tacito leggeva non era tutto («Divo namque a Iulio Caesare [...] ad Traianum usque progredi et complecti omnia pollicetur»: *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 209 l. 31-210 ll. 1-2; corsivo di chi scrive).

⁴⁵ Cfr. *infra*; sulla vita di Tacito del Polenton e la sua conoscenza delle opere tacitiane, vd. SUERBAUM, *Tacitus-Kenntnisse*.

⁴⁶ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 210 ll. 17-20: «Scripsisse pater libros de Institutione officiorum, de Illustribus Scriptoribus, de Historia Ludicra fertur. Nominum tamen identitas suadere quibusdam solet ut quos dicunt alii scriptos esse a patre libros, eosdem ipsi a filio profectos putent». A integrazione dell'apparato Ullman, si annota che del *De institutione officiorum* parla Prisciano (VI 41), mentre il *De historia ludicra* è menzionato da Gellio (IX 7, 3). Per quanto riguarda il *De viris*, è molto probabile che la fonte sia il prologo del *De viris* di Girolamo, che, come già rilevò Ullman, Sicco mostra altrove di conoscere senza alcun dubbio (vd. anche *infra*). Il *De viris* svetoniano vide però Sicco vittima di una velenosa e falsa accusa postuma di Giovanni Gioviano Pontano, che gli imputò di aver conosciuto il *De oratoribus* e il *De poetis*, di averli usati e di averli quindi distrutti (l'attacco

Svetonio del quale parlano le *Historiae* di Tacito e il cui nome è negli elenchi delle fonti dell'*Historia naturalis* di Plinio⁴⁷. Alla vita dello Svetonio figlio e biografo dei Cesari sono poi dedicate poche righe tratte dalla *Vita Hadriani* dell'*Historia Augusta*, di cui subito dopo sono registrati cinque dei sei fantomatici autori: Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco; e non deve stupire più di tanto che manchi Vulcacio Gallicano, la più esile di queste già evanescenti figure⁴⁸. A chiudere la serie degli autori antichi è Aurelio Vittore: come mostrò già Ullman, Sicco gli attribuisce l'*Epitome de Caesaribus*, mentre parrebbe non conoscere il *Liber de Caesaribus*, né l'anonima *Origo gentis Romanae*, trasmessi insieme alla versione lunga del *De viris illustribus urbis Romae* in una tradizione tutta umanistica⁴⁹.

La coda medievale del libro VII si apre con l'attribuzione della *Vita Karoli* non a Eginardo, ma ad Alcuino, con un lusinghiero giudizio sul suo stile⁵⁰. Non si tratta però di un errore di Sicco, ma è più probabilmente il riflesso di una tradizione medievale ancora ben attestata anche in tempi e autori vicini al Padovano. Il nome di Alcuino associato alla *Vita Karoli*, già presente nei codici almeno dall'XI sec., ritorna infatti nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze ed è ribadito da Petrarca in una *Senile* a Boccaccio⁵¹. L'ultimo autore menzionato è Benvenuto da Imola, autore del *Liber Augustalis* («a Iulio Caesare in Vencislaum»), anche in questo caso con una peculiare parentesi sull'attribuzione, questa volta niente meno che a Petrarca: «vidi tamen qui hoc Petrarcae opus attribuant» (p. 213 ll. 11-12)⁵².

in una postilla del ms. LEIDEN, BIBL. DER RIJKSUNIVERSITEIT, Periz. Q 21, f. 47v). Cfr. ULLMAN, *Pontano's Handwriting*, pp. 310-311; e anche REIFFERSCHIED, *Svetoni reliquiae, passim* e le pp. 363-364 per l'accusa del Pontano; ULLMAN, *Introduction*, p. XIII; VITI, *Aspetti*, p. 268 n. 4.

⁴⁷ Su questo capitoletto degli *Scriptores* vd. anche SUERBAUM, *Tacitus-Kenntnisse*, p. 100.

⁴⁸ Vulcacio Gallicano è infatti il presunto autore di una sola delle vite dell'*Historia Augusta*, quella, per altro "minore", di Avidio Cassio.

⁴⁹ ULLMAN, *Introduction*, p. XXXVIII. Cfr. l'introduzione di *Les hommes illustres* (ed. MARTIN).

⁵⁰ Non mi pare che la *Vita Karoli* e il suo autore sia ricordata, almeno in questa stessa posizione, nella prima redazione degli *Scriptores*, dove da Sesto Aurelio Vittore si passa subito a Benvenuto da Imola.

⁵¹ *Sen.*, V 3, 25 [78 ed. Rizzo]. Nel testo dell'ed. Rizzo si legge *Albinus*, secondo la lezione dei codici (mentre l'ed. Nota emenda in *Alcuinus*). Petrarca usa la forma *Alcuinus* nella *Contra eum qui maledixit Italiam*. Cfr. PETRARCA, *Res Seniles*, II, p. 67; PÉTRARQUE, *Res Sen.*, II, p. 163; PETRARCA, *Inv. mal.*, 228. Iacopo da Varazze cita «Alcuinus eius [di Carlo magno] magister» (la stessa qualifica usata da Sicco) come autore della *Vita Karoli* nella vita di san Pelagio papa (IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, II, p. 1424). Un regesto analitico sulla questione in TISCHLER, *Einharts Vita Karoli*, pp. 486-489, che registra poi un solo codice del XV sec., per altro di origine veneziana, con l'errato autore (BAV, Pal. lat. 1569).

⁵² La notizia manca nella prima redazione (cfr. R, f. 66r). Il *Liber Augustalis* di Benvenuto da Imola è attribuito al Petrarca in numerosi manoscritti (per quel che ho potuto vedere tutti del sec. XV). Ecco alcuni esempi (senza alcuna pretesa di completezza): BNM, lat. X 31 (3585), ff. 157r-166v (MALANDRINO, *I codici*, p. 114); CAMBRIDGE (MASSACHU-

4. ESEMPLARITÀ MORALE, COMPENDI CRONOLOGICI (E GEOGRAFIA)

Il libro VIII, l'ultimo dedicato agli storici, ha una struttura meno compatta dei precedenti, anche a causa della disorganicità della materia trattata: gli autori di opere storiche organizzate intorno alla finalità dell'esemplarità morale («qui exempla ex historicis deligerunt», p. 215 ll. 21-22), in sostanza gli autori di *De viris illustribus*; gli autori di compendi cronologici («qui rerum modo tempora memorant», *ivi* ll. 22-23); e infine i geografi⁵³. Tra gli scrittori che scrissero ponendo in primo piano la finalità esemplare della storia, il primo nome è quello di Nepote, non senza però una lunga lista di suoi predecessori e successori nel genere che ha il suo scheletro nell'analogo elenco del prologo del *De viris illustribus* di Girolamo (p. 216 ll. 11-18): da lì vengono Antigono di Caristo, Ermippo di Smirne, Aristosseno musico, Marco Varrone, ovviamente Svetonio, ma anche Cicerone, che Girolamo ricorda tra i suoi predecessori per il *Brutus*⁵⁴. All'elenco girolamiano sono aggiunti quattro nomi: oltre a quelli dello stesso Girolamo e di Gennadio, uno, quello di Pomponio Rufo viene da Valerio Massimo, il secondo è Petrarca⁵⁵. Già Sabbadini aveva cursoriamente annotato che Sicco sembrerebbe il primo umanista ad attribuire a Nepote non solo le vite latine di Attico e Catone, ma anche quelle dei *duces exterarum gentium* («Graecos Carthaginensesque»)⁵⁶: come ha suggerito Reeve, la questione va valutata con maggiore attenzione, perché nella tradizione il *De excellentibus ducibus exterarum gentium*, che dal secondo Cinquecento è concordemente attribuito a Nepote, è invece ascritto a Emilio Probo; nei codici è assegnato a Nepote il gruppo composta da vita di Attico, di Catone il Censore, frammenti delle lettere di Cornelia madre dei Gracchi, gruppo che di solito si legge dopo il *De excellentibus ducibus* dello Pseudo Probo⁵⁷. Reeve osserva quindi che l'attribuzione a Nepote da parte di Sicco di vite di comandanti stranieri avrebbe più senso se si pensasse che egli avesse davanti un volume che si apriva non con Probo, ma proprio con

SETTS), HARVARD COLLEGE – HOUGHTON LIBRARY, ms. lat. 124, ff. 86v-108v (DUTSCHKE, *Census of Petrarch*, p. 83); EICHSTÄTT, STAATSBIBLIOTHEK, 613, ff. 83r-97v (SOTTILI, *I codici*, I, p. 484); MÜNCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, clm 215, ff. 16r-52v (*ibidem*, p. 364); MÜNCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, clm 522, ff. 59r-75r (*ibidem*, p. 461); MÜNCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, clm 650, ff. 7r-26r (*ibidem*, p. 467); OXFORD, BODLEIAN LIBRARY, D'Orville 146 (Auc. X.1.4.44), ff. 117r-146v (MANN, *Petrarch Manuscripts*, p. 442); BNF, nouv. acq. lat. 650, ff. 94v-115r (PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque*, p. 420).

⁵³ La sezione geografica degli *Scriptores* non manca di elementi d'interesse e meriterebbe certo un approfondimento, soprattutto in relazione alla trattazione sui Plinii, che però sarà necessario rimandare ad altra sede.

⁵⁴ ULLMAN, *Introduction*, p. XII.

⁵⁵ VAL. MAX., IV 4 *praef.* Cfr. ULLMAN, *Introduction*, p. XII.

⁵⁶ SABBADINI, *Le scoperte*, I, p. 186; e II, p. 217. Per le ulteriori sporadiche menzioni della questione nella bibliografia di Sabbadini, rimando a REEVE, *Aemilius Probus*, p. 7 n. 29.

⁵⁷ REEVE, *Aemilius Probus*. Cfr. anche MARSHALL, *Cornelius Nepos*.

la vita di Attico correttamente ascritta a Nepote, come si legge anche negli *Scriptores*. Lo studioso avanza a questo punto l'ipotesi che il Polenton avesse avuto accesso a un testimone di una sottofamiglia (G), da lui identificata entro il *mare magnum* della tradizione italiana *recentior*, che trasmette una selezione del *corpus* Pseudo Probo-Nepote così organizzata: Attico, Catone, Cornelia, Timolente, Amilcare, Annibale⁵⁸. Secondo l'apparato Ullman, Sicco cita soltanto le due vite latine e la generica formulazione sopra riportata sui *duces exterarum gentium* non mi sembra essere di ostacolo all'ipotesi di Reeve (che in quella selezione il capitano greco sia uno solo, mentre Sicco usa il plurale, non pare infatti decisivo)⁵⁹.

A Nepote segue Valerio Massimo e a questi Frontino, autore degli *Stratagemata*⁶⁰, la pertinenza dei quali al gruppo degli scrittori di storia esemplare è motivata da Sicco, il quale forse si rendeva conto che essa poteva non essere subito perspicua: soprattutto il libro IV dell'opera di Frontino «ne quid ad bella gerenda desit, de ipsa militari disciplina, de effectu disciplinae, de constantia, de iusticia, de continentia, de moderatione et variis consiliis *percommoda exempla tenet*» (p. 219 ll. 2-4)⁶¹. Il problema dell'inclusione in questo gruppo si fa ancora più pressante per Aulo Gellio, che, nonostante le peculiarità delle *Noctes Atticae* (tra cui la mancanza di un ordine della materia), si decide comunque di includere a questo punto, anche per la vicinanza cronologica con Frontino («coaptare huic ordini A. Gellium mihi constitui [...] quamquam eademque vestigia sequi non videatur», p. 219 ll. 5-9)⁶².

Se il filo che legava Gellio agli scrittori esemplari era già labile, esso sembra spezzarsi pressoché del tutto per i tre autori che seguono: Rufo Festo (che Sicco chiama *Sex. Ruffus*), autore di un *Breviarium* la cui natura di compendio è evidente anche al Polenton (p. 222 ll. 12-14); Eutropio (*ivi* l. 29); e infine il suo continuatore Paolo Diacono, del quale il Padovano conosce l'*Historia Romana*, ma che non è in grado di contestualizzare con precisione, visto che si limita a dire che Orosio, a cui poi si rivolge, visse in mezzo appunto tra Eutropio e lo stesso Paolo (p. 223 l. 3). La pertinenza di Orosio agli storici di *exempla* è invece per Polenton indubbia, visto che l'*Historia adversus paganos* è descritta proprio come una raccolta di *exempla*

⁵⁸ *Ivi*, pp. 7 n. 29 e 16.

⁵⁹ A integrazione dell'apparato Ullman si può registrare che la notizia che Nepote abbia composto una *Vita Ciceronis* verrà a Sicco da Gellio (XV 28, 5).

⁶⁰ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 218 l. 27.

⁶¹ Sicco non ha invece notizia del *De aquaeductibus*, scoperto nel 1429 da Poggio a Montecassino. Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, II, p. 224; e REYNOLDS-REEVE, *Frontinus*.

⁶² Sicco dice l'opera di Gellio divisa in venti libri (p. 221 ll. 26-27), col che mostrando di conoscere entrambe le parti in cui la tradizione divide le *Noctes Atticae*; ma non dà conto della mancanza del libro VIII. Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, II, pp. 225-226; e anche HOLFORD-STREVENSON, *Aulus Gellius*. A integrazione dell'apparato dell'Ullman si può annotare che tutta la descrizione delle *Noctes Atticae* negli *Scriptores* (p. 221 ll. 30-34-222 ll.1-4) è in buona sostanza una parafrasi della *praefatio* dello stesso Gellio (soprattutto *praef.* 2).

volti a dimostrare la miseria e le calamità del mondo a scopo apologetico; la finalità apologetico-esemplare non poteva che venire accentuata dal fatto che Sicco conosceva l'*Historia* orosiana col titolo, attestato nella tradizione medievale, *De hormesta seu miseria mundi*⁶³.

La *miseria mundi* porta gli *Scriptores* da Orosio a Boccaccio, autore anzitutto di un'opera su questo tema, ossia il *De casibus*, ma la cui vocazione storiografica è per Sicco centrale («Buccacium ante omnia historia oblectavit», p. 224 l. 18)⁶⁴; in effetti storia esemplare è, oltre al *De casibus*, il citato *De mulieribus claris*⁶⁵, mentre a quella parte ancillare della storia che si interessa dei luoghi, la geografia, si collega il *De montibus*, di cui per altro si dà il titolo esteso (*De montibus, de silvis, de fontibus, de lacubus, de fluminibus, de paludibus, de maribus famosis*)⁶⁶. A questo proposito si può rilevare che in due lettere Polenton chiede ad Andrea Biglia, allora passato da Padova a Firenze, che gli procuri notizie proprio su Dante, Petrarca, Boccaccio e Salutati, e in particolare proprio sui titoli e i contenuti delle loro opere⁶⁷. Sempre restando al Boccaccio storico, andrebbe poi forse rimeditata anche alla luce di questa interlocuzione fiorentina – ossia potenzialmente con gli intellettuali di punta della Firenze dell'epoca con cui Biglia fu in contatto – la notizia della paternità boccaccesca di un volgarizzamento delle tre decadi di Livio, informazione per la quale gli *Scriptores* sono la più antica testimonianza esplicita («decades preterea tres T. Livii patrum in sermonem vertit», p. 224 ll. 29-30)⁶⁸.

Concluso il gruppo della storia per *exempla*, si viene a coloro «qui rerum memorarunt tempora» (p. 224 l. 33), ossia gli autori di opere di compendio con un'attenzione particolare alla cronologia. In maniera inconsueta per il gusto di Sicco, è una sezione quasi del tutto tardo-antica e medievale, ma si tratta di una rifocalizzazione inevitabile visto il genere. Ad aprirla è Giulio

⁶³ Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, I, pp. 101 e 104; II, p. 238 (*De ormesta mundi* è il nome che, nel 1422, ancora usa Bartolomeo Capra scrivendo al Bruni). Petrarca lo chiama «ille mundi malorum coacervator Orosius» (*Fam.*, XV 9, 10).

⁶⁴ Su questa biografia degli *Scriptores*, vd. VITI, *Per la storia della fortuna*; e anche BARTUSCHAT, *Les 'vies'*, pp. 201-202.

⁶⁵ Sulla menzione del *De mulieribus claris* negli *Scriptores* vd. anche il saggio di LAURA BANELLA in questo stesso volume.

⁶⁶ Rispetto al titolo dell'ed. Pastore-Stocchi (*De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*) manca solo *stagnis*, per altro ridondante rispetto a *paludibus*. Cfr. anche MONTI, *De montibus*. L'autorità del *De montibus* di Boccaccio è invocata da Sicco a proposito dell'eruzione del Vesuvio in cui morì Plinio (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 230 ll. 27-30).

⁶⁷ Una delle due è certamente del settembre 1418, mentre la seconda è collocata da Segarizzi nel novembre dello stesso anno: SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 90-92. Sul Biglia, Biglia, *Andrea*.

⁶⁸ L'autorevolezza della testimonianza di Sicco era già stata valorizzata, soprattutto in virtù della sua vicinanza cronologica, da CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*, pp. 8-9.

Africano, recuperato per il tramite di Isidoro di Siviglia (p. 225 ll. 1-11); gli vien dietro Eusebio di Cesarea, incluso nella tradizione letteraria latina in virtù della traduzione *aucta* di Girolamo (p. 225 ll. 12-32). La serie continua con Prospero d'Aquitania, su cui Sicco esprime un giudizio positivo e di cui descrive con una certa precisione la struttura dell'opera (p. 226 ll. 1-5), due elementi che mi sembrano presupporre una conoscenza diretta, sebbene si possa anche affermare con relativa certezza che il Padovano aveva accesso alla sola sezione postgirolamiana dell'*Epitoma chronicorum*, visto che afferma che questa comprende «*quae post Valentem fuerant ad Theodosii tempora cognitione digna*» (p. 226 ll. 1-2), dove Teodosio è senza dubbio Teodosio II, su cui si chiude l'opera di Prospero⁶⁹. Polenton nomina quindi «*Victor Ronomensis praesul*», che avrebbe proseguito l'opera del precedente «*in consulatum Iustiniani iunioris*» (*ivi* ll. 6-7). Nonostante la peculiare forma del nome, mi pare ragionevole ipotesi che Sicco voglia indicare i *Chronica* di Vittore di Tunnuna (*Tunnunensis*, *Tonnennensis*)⁷⁰, opera della cui circolazione basso-medievale e umanistica non restano tracce⁷¹. A rigore tutto quel che gli *Scriptores* dicono di Vittore è riconducibile alla *praefatio* del *Chronicon* di Isidoro di Siviglia⁷², ma la stretta consequenzialità tra Prospero e lo stesso Vittore, nonché la chiara affermazione che quest'ultimo fu un continuatore del primo impone di prendere in considerazione l'ipotesi che Polenton conoscesse un codice che, come si verifica anche nella pur scarsa tradizione antiquaria dei *Chronica*, facesse seguire a Girolamo la sezione post-girolamiana dell'*Epitoma* di Prospero e quindi la *continuatio* del *Tunnonense*⁷³: nel suo

⁶⁹ Una parte non irrilevante della tradizione dell'*Epitoma* di Prospero trasmette soltanto la sezione che va oltre il *Chronicon* girolamiano. Cfr. PROSPER, *Epitoma* (ed. MOMMSEN).

⁷⁰ La forma del nome è quantomai oscillante (ISIDORO, *De viris* [ed. CODOÑER MERINO], p. 147), sebbene non mi paiano esservi attestazioni di forme simili a quella di Sicco (e un controllo su O, f. 84r; non lascia possibilità di dubbio sull'esattezza della trascrizione di Ullman).

⁷¹ Cfr. VITTORE DA TUNNUNA (ed. PLACANICA); VICTOR TUNNUNENSIS (ed. CARDELLE DE HARTMANN); ma anche VICTOR TONNENNENSIS (ed. MOMMSEN). Cfr. PLACANICA, *Victor Tunnunensis*, pp. 424-430. Non credo osti all'identificazione il fatto che Vittore si interrompe non con Giustiniano *iunior*, ma con Giustino *iunior*; lo stesso banale errore si trova, per esempio, nella descrizione dell'opera di Vittore contenuta nel *Chronicon mundi* di Lucas de Tuy, attivo intorno alla metà del Duecento e la cui fonte sono senza dubbio i *Chronica* isidoriani (CC CM, vol. LXXIV, p. 11); e pure nella tradizione di questi ultimi, la tradizione manoscritta attesta anche la variante «*Iustiniani*» (ISIDORO, *Chronica* [ed. MARTIN], p. 6).

⁷² ISIDORO, *Chronica* (ed. MARTIN), pp. 6-7.

⁷³ O, in subordine, visto che la tradizione – medievale e poi rinascimentale (sec. XVI) – di Vittore di Tunnuna è tutta di area iberica, che abbia avuto accesso a una qualche notizia indiretta sulla sopravvivenza di un codice così costituito, cosa che non stupirebbe in un'età in cui si cercavano libri e si scambiavano informazioni su di essi in un orizzonte europeo. Cfr. i *prolegomena* dell'ed. MOMMSEN; e VICTOR TUNNUNENSIS (ed. CARDELLE DE HARTMANN), pp. 27*-38*. Cfr. anche PLACANICA, *Victor Tunnunensis*, pp. 424-430.

Chronicon Isidoro non mette infatti in relazione i due⁷⁴; mentre nel *De viris* afferma, unica fonte a riguardo, che Vittore avrebbe iniziato non da dove finisce Prospero, ma dalla creazione⁷⁵.

Il nome seguente è finalmente quello di uno dei grandi pilastri del sapere medievale, ossia il venerabile Beda: oltre a quelli che possono essere forse identificati con i *Chronica minora*, ossia i capitoli cronografici del *De temporibus*⁷⁶, Sicco ne ricorda in maniera generica le opere esegetiche («de sacris litteris»), il *De natura rerum*, il *De ortographia*, il *De arte metrica*, il *De schematibus et tropis*, nonché l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* («de situ ac gestis Britanniae»)⁷⁷. A Beda segue «Honorius Solitarius», ossia Onorio d'Autun, ricordato per l'*Imago mundi*, di cui Sicco sembra conoscere una redazione che arrivava all'imperatore Corrado III⁷⁸. L'ultimo dei cronografi citato negli *Scriptores* apre uno squarcio di grande importanza e suggestione sulla Padova del preumanesimo, rivelandoci una delle tante perdite che ne rendono irrimediabilmente parziale la nostra immagine:

Omnium autem copiosissimus hoc in genere adest Iohannes Bonus, Andreae filius, Paduanus noster. Quippe in cognoscendis historiis accurate studuit ac vir doctus fuit. Tempore quoque inferior et quae dicta erant a superioribus repetit et quae post illos fuerant suum ad diem (imperabat tunc Albertus, Austriae dux) ordine temporum memorat. (p. 226 ll. 19-24)

⁷⁴ Cfr. *supra* nota 72.

⁷⁵ ISIDORO, *De viris* (ed. CODOÑER MERINO), p. 147. Per la vita di Vittore Sicco ricorre quindi soltanto al menzionato passo del *Chronicon* isidoriano (o al suo rifluire in qualche altra compilazione), ignorandone la vita nel *De viris* (o in fonti da esso dipendenti come il *De luminaribus ecclesiae* di Onorio di Autun: *PL*, vol. CLXXII, col. 227) e anche in quello di Gennadio (che pur conosceva).

⁷⁶ Sicco afferma infatti che la cronografia bediana arriva fino a «Constantinum nominis eius quartum Caesarem», che è più o meno dove arrivano le succinte tavole cronologiche del *De temporibus*, note come *Chronica minora* (nell'ed. JONES gli ultimi imperatori citati sono gli immediati successori di Costantino IV – Giustiniano II, Leonzio e Tiberio III –, ma si tratterebbe di una lacuna di poco più di due righe). Procedono invece fino a Leone III Isaurico i più distesi *Chronica maiora*, ossia i capitoli di cronologia del *De temporum ratione*, e per immaginare una copia mutila che si fermasse a Costantino IV bisognerebbe ipotizzare una caduta ben più importante (qualche pagina nell'ed. moderna). Ovviamente si tratta di un ragionamento formulato con la prudenza che tradizioni instabili come quelle delle opere cronografiche impongono. Cfr. BEDA, *De temporibus* (ed. JONES), p. 611; BEDA, *De temporum ratione* (ed. JONES), pp. 535.

⁷⁷ Cfr. LAPIDGE, *Beda*. Si può osservare che con *De situ Britanniae* inizia il primo capitolo della tavola del libro I dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

⁷⁸ Dell'*Imago mundi* i codici trasmettono diverse redazioni d'autore (Wilmans ne indicava almeno cinque) con diverse caratteristiche tra cui l'anno in cui la narrazione si arresta: i testimoni che arrivano a Corrado III sono elencati da FLINT, *Honorius Augustodunensis*, p. 42 (si rimanda a questo saggio anche per un inquadramento generale dell'opera e della sua storia compositiva). Cfr. anche STOPPACCI, *Honorius* (e in particolare p. 237).

Per Polenton, il più ricco autore del genere dei compendi cronologici è il notaio Zambono d'Andrea, *noster* come lo era Livio, il quale avrebbe composto un compendio cronologico che, risalendo più indietro del punto di arrivo dei suoi predecessori, sarebbe arrivato fino al suo tempo, ossia ai primi anni del Trecento, visto che Alberto d'Absburgo fu imperatore tra il 1298 e il 1308, quando morì⁷⁹. Si tratta dell'unica notizia diretta su un'opera di Zambono che parrebbe diversa da quella in versi sulle famiglie padovane, che era conosciuta dalla generazione di Sico, come testimonia in primo luogo una nota lista di fonti per la storia padovana messa insieme dal giurista Giovanni Francesco Capodilista, destinatario di una lettera di Sico, all'inizio del suo *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzate et Capitae Listae*, autografo nel ms. BCPd, B. P. 954⁸⁰. In quell'elenco vi sono infatti anche gli «annalia domini Zamboni Andreadis de Favafuschis civis Patavi, metrice compilata, que intitulantur ab eo de domibus insignibus Patavie»; Capodilista soggiunge che quest'opera si trovava allora «apud multos» e inoltre che molti dei suoi versi sono riportati da Giovanni da Nono «in sua cronica», ossia nel *Liber de generatione aliquorum civium urbis Padue*, un'opera che lo stesso Sico doveva possedere, a meno a quel che afferma il Capodilista⁸¹. La questione è forse più scivolosa di quel che sembri visto che poi il giurista padovano, nel suo *De viris* e altrove sui margini di un cruciale testimone della cronachetta dello Pseudo-Favafoschi (BAV, Vat. lat. 5290), che sarebbe stata proiettata di lì a un paio di secoli proprio su Zambono d'Andrea, mostra di conoscere soltanto i versi di questi riportati nel *De generatione* del da Nono⁸².

Sico avrebbe conosciuto anche l'appena menzionata cronachetta genealogica dello Pseudo Favafoschi, che sarebbe stata attribuita a Zambono d'Andrea dei Favafoschi, certo il nostro Zambono, solo nel Seicento dall'aba-

⁷⁹ L'unica altra notizia su questo compendio cronologico di Zambono viene dalle *Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris civibus Patavinis* di Bernardino Scardeone, ma è notizia che dipende da Sico per esplicita ammissione dell'autore, nonostante sembri aggiungere una connotazione "locale" all'impianto del compendio del d'Andrea, cui attribuisce il titolo «de patria ab urbe condita». Lo Scardeone soggiunge poi di non aver letto quest'opera, mentre dice di aver letto, presumibilmente solo nel da Nono, «de originibus familiarum [...] carmina quaedam», ma così malmessi da essere pressoché incomprensibili. Cfr. SCARDEONE, *Historiae*, col. 266d-e.

⁸⁰ La lista è pubblicata e discussa in LAZZARINI, *Un antico elenco*; vd. anche CAPODILISTA, *De viris illustribus*, con riproduzione facsimiliare del codice.

⁸¹ LAZZARINI, *Un antico elenco*, p. 295: «Iten annalia domini Iohannis de Naone [...] de moribus et familiis Patavorum. Ista sunt apud plures et plures scilicet [...] Xiconem Polentonum [...]». La copia del *De generatione* del Capodilista è l'attuale ms. BCPd, B. P. 1239 XXIX, da lui postillato.

⁸² Versi di Zambono sono annotati ai ff. 80r e 81r da una mano che Silvana Collodo attribuisce dubitativamente al Capodilista. Cfr. COLLODO, *Genealogia*, p. 204.

te Daniello Vitaliani⁸³. Sui margini di un altro importante codice di quest'operetta (BSVPD, 56, f. 15r), un «lettore quattrocentesco» annotò infatti una lunga postilla attribuita a Sicco e nella quale Sicco stesso fa il suo nome, prendendo posizione su alcune affermazioni dello Pseudo Favafoschi a proposito della nascita di Albertino Mussato⁸⁴. Ma anche prescindendo dal fatto che l'attribuzione a Zambono è testimoniata solo a partire dal Seicento, non si può pensare che negli *Scriptores* ci si voglia riferire a essa, visto che non risponde sotto nessun aspetto alla descrizione della cronologia del d'Andrea ivi presente.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Al termine di questa pur non esaustiva rassegna dei libri V-VIII degli *Scriptores* del Polenton sarà opportuno tentare di proporre qualche osservazione che più che trarre delle conclusioni suggerisca qualche possibile linea di sviluppo per ulteriori indagini.

La prima questione pertiene le fonti degli *Scriptores*: la benemerita edizione di Ullman, in cui non mancano per altro, com'è inevitabile, refusi e incomprensioni, presenta infatti un apparato delle fonti spesso non esaustivo e talvolta impreciso, che meriterebbe di essere integrato e aggiornato, non tanto per un'astratta esigenza di completezza, ma perché l'esatta decifrazione delle fonti usate da Sicco e del loro intarsio nelle pagine degli *Scriptores* permetterebbe di meglio comprendere la cultura e il metodo di lavoro dell'autore, e allo stesso tempo consentirebbe di definire in maniera più esatta la rete di contatti e scambi intellettuali da lui intrattenuti. Mi pare infatti che gli *Scriptores* abbiano ancora molto da dire sulla fisionomia dei codici a cui Polenton ebbe accesso (per esempio seguendo il suo interesse per le *inscriptiones*) e sulle vie attraverso le quali se li procurò. Sotto questo aspetto sarebbe produttiva un'analisi che integri la lettura della seconda redazione degli *Scriptores* non solo con la prima, ma anche con quel che sopravvive delle lettere di Sicco: l'esempio più interessante è forse quello di Plinio, in cui si intrecciano codici, riflessioni e letture personali, come la *Brevis adnotatio* di Giovanni Mansionario, e maestri dell'umanesimo, come Guarino, e la loro *auctoritas*⁸⁵.

⁸³ L'attribuzione ebbe successo e determinò una nuova fase di celebrità per l'operetta, testimoniata da un nuovo fiorire di copie (COLLODO, *Genealogia*).

⁸⁴ La nota è dedicata alla questione della nascita del Mussato: edita da GLORIA, *Documenti inediti*, pp. 51-52, contro la sua autenticità si scagliò NOVATI, *Nuovi studi (II)* (anche se le sue argomentazioni andrebbero forse riviste).

⁸⁵ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 227-231; e SEGARIZZI, *La "Catania"*, p. 146; ma su questo vd. anche il saggio di GIANOLA in questo volume.

Questo solleva poi la questione, rimasta anch'essa molto periferica nelle indagini finora svolte, sulle fonti "moderne" cui ebbe accesso Sicco e sulla gerarchia di autorità in cui esse si posizionano anche, ma non solo, rispetto alle fonti classiche. I libri sugli storici inducono per esempio l'impressione che Petrarca sia stato decisamente più presente nella mente del Polenton di quanto ritenuto da Ullman, sebbene in forma non esplicita: a questo proposito non guasterebbe guardare più da vicino il *Liber exemplorum* e la sua struttura che denuncia una pervasività del modello dei *Rerum memorandarum libri* che non può essere stato dimenticato nel momento in cui Sicco si mise a pensare agli *Scriptores*⁸⁶. Dai *Rerum memorandarum libri* il Padovano ricava un'immagine aurea del suo concittadino Lovato Lovati, ma le parole dedicate a Zambono d'Andrea, così come lo schizzo del circolo proto umanistico padovano nella biografia di Mussato, imporrebbero di riflettere in maniera più analitica anche sulla sua conoscenza (o non conoscenza) di quegli autori e delle loro opere⁸⁷.

Al limite del paradosso Ullman quasi si rammarica che Sicco non abbia effettivamente letto e poi distrutto il *De poetis* di Svetonio, perché così ci avrebbe almeno consegnato qualche ulteriore lacerto dell'antico⁸⁸; ma forse quel che ancora Sicco può insegnare, lo può insegnare non sui classici, ma sulla sua generazione e su quelle immediatamente precedenti⁸⁹. Si potrebbe dire che lo implica, seppure in negativo, già la sua biografia nel *De hominibus doctis* di Paolo Cortesi: alla fine del sec. XV gli *Scriptores* non si leggono più, perché non incontrano più il gusto del tempo; ma si erano evidentemente letti – lo conferma anche la tradizione – e sono *utiles*, parole del Cortesi, alla formazione dell'Umanesimo e quindi, chiosiamo noi, per la sua comprensione⁹⁰.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il saggio analizza i libri V-VII degli *Scriptores Latinae linguae* di Sicco Polenton, dedicati agli scrittori di opere storiografiche in latino dalle origini della letteratura latina al tardo Medioevo, aggiornando in alcuni punti l'apparato delle fonti dell'edizione degli *Scriptores* curata da Berthold L. Ullman e soffermando particolare attenzione agli autori medievali e alla loro identificazione.

⁸⁶ Cfr. VITALI, *Il "Liber exemplorum"*.

⁸⁷ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 128. Un'analisi della vita del Mussato negli *Scriptores* in NOVATI, *La biografia di Albertino Mussato*. Vd. anche il saggio di LAURA BANELLA in questo volume.

⁸⁸ ULLMAN, *Introduction*, p. XIII.

⁸⁹ In quella direzione sembra volere andare anche SABBADINI, *Le scoperte*, I, p. 184, che però guarda la questione sempre dalla prospettiva della tradizione dell'antico.

⁹⁰ CORTESI, *De hominibus doctis*, p. 126.

The essay analyzes books V-VIII of Sicco Polenton's *Scriptores illustres Latinae linguae*, dedicated to those writers who composed historiographical works in Latin from the origins of Latin literature to the late Middle Ages. It proposes some additions to the sources identified by the editor of the *Scriptores illustres*, Berthold L. Ullman, and it explores with particular attention the section concerning Medieval authors.

MARTA ROSSI

LA VITA CICERONIS NEGLI SCRIPTORES ILLUSTRÉS E LA TRADIZIONE BIOGRAFICA CICERONIANA MEDIEVALE

1. CICERONE NEGLI *SCRIPTORES ILLUSTRÉS*

Dei diciotto libri che costituiscono gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*¹, Sicco Polenton² ne dedica ben sette (dal X al XVI) alla biografia di Cicerone: si tratta di uno spazio decisamente maggiore rispetto a quello riservato agli altri autori, così che la biografia dell'Arpinate diviene una sorta di autonoma monografia all'interno degli *Scriptores*; è chiaro che Cicerone doveva rivestire per il Polenton un interesse del tutto particolare, confermato dalla composizione della sua prima opera, gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, terminata nel 1413³. Degna di nota è soprattutto la straordinaria complessità del racconto biografico: Sicco riporta gli eventi con grande precisione e completezza, soprattutto se si confronta il suo lavoro con le biografie medievali dell'Arpinate. Vale dunque la pena di approfondire quali fonti abbia utilizzato Polenton, con quale modalità riutilizzi il materiale ricavato dagli altri autori e, se è possibile, di stabilire un parallelo con i biografi più antichi.

Il precedente più importante per la vita realizzata dal Polenton è il *Cicero novus*, la biografia che Leonardo Bruni compose a Firenze intorno al 1413, nel contesto dell'Umanesimo civile fiorentino e della sua esaltazione della figura di Cicerone⁴. La funzione principale del *Cicero novus* nell'eco-

¹ L'edizione di riferimento per gli *Scriptores illustres* è quella curata da Berthold L. Ullman (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN). Per un profilo complessivo della silloge si rimanda a SABBADINI, *Siccone Polenton*, ma soprattutto a VITI, *Aspetti*. Sulla *Vita Ciceronis* di Sicco è fondamentale VITI, *Il consolato*.

² Per la biografia di Sicco vd. VITI, *Polenton* 2015; cfr. inoltre SEGARIZZI, *La "Catina"*.

³ Sugli *Argumenta* si veda il saggio di GUGLIELMO MONETTI in questo volume.

⁴ BRUNI, *Cicero novus* (ed. di PAOLO VITI). Una contestualizzazione della biografia nell'Umanesimo fiorentino e nella parabola intellettuale del Bruni in ANGELINI, *Leonardo Bruni*.

nomia degli *Scriptores* polentoniani è quella di modello per la sequenza narrativa. La vicenda biografica di Cicerone, estremamente complessa e legata alle vicende storiche del suo tempo e, come si vedrà, testimoniata in maniera parziale e non sistematica nelle opere antiche, trova con Bruni una prima formalizzazione in lingua latina: tale ricostruzione biografica servì all'umanista padovano come una sorta di "impalcatura" che venne poi arricchita secondo il gusto e le esigenze compositive dell'opera nel suo complesso⁵. Un esempio significativo di questo modo di procedere è costituito dall'episodio dell'accordo tra Cicerone console e la delegazione degli Allobrogi per ottenere le prove della congiura ordita da Catilina. Le sequenze narrative nella biografia di Bruni e in quella di Sicco coincidono quasi perfettamente, ma dall'effettiva resa testuale delle due sequenze emergono le caratteristiche che differenziano lo stile di Sicco da quello del Bruni:

Interea vero Alogobrum legatos, qui erant tum forte Rome, sollicitat Lentulus domum redeant, de senatus avaricia et superbia conquerantur, gentem suam et quotquot possunt Gallie populos ad bellum impellant. Illi autem quamquam vetere odio suspecti Romanis essent nec amici integri animi putarentur, ea tamen sunt fide ac bonitate usi quod facturos se omnia Lentulo indubitate promitterent, sed quaecunque facere simulantur, ea per nuncium tacitum (is Fabius Sanga, apud quem obversabantur, fuit) renunciant Ciceroni⁶.

Erant per id tempus in urbe legati Allobrogum, quos, quia publice privatimque magno ere alieno oppressos sciebant, ad societatem belli requirunt. Liberationem et premia insuper amplissima civitati eorum pollicentur: victoriam in manibus esse ostendunt, participer consilii nominant, et, quo facilius iudicantur legati, quosdam falso adiungunt. Illi diu secum volventes tandem per Fabium Sangam, cuius patrocini utebantur, rem totam Ciceroni pandunt⁷.

La narrazione del Bruni è sensibilmente più asciutta e sintetica, con periodi meno articolati, meno complessi sintatticamente e in generale meno prolissi. Sicco la trasforma nel senso di una complessità sintattica caratteristica del suo stile, che accomuna quindi la biografia di Cicerone all'intera silloge⁸. Per quanto riguarda invece gli interventi sul contenuto, Sicco rispetta in pieno l'intento programmatico espresso all'inizio della sua *vita Ciceronis*, quando afferma di volerne scrivere *copiosissime*⁹: opera infatti un ampliamento notevole, inserendo numerose digressioni e descrivendo le

⁵ Sulle quali, oltre a quel che si dirà, vd. VITI, *Aspetti*.

⁶ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 309.

⁷ BRUNI, *Cicero novus*, pp. 338-340.

⁸ Sullo stile e sulla lingua di Sicco, cfr. ULLMAN, *Introduction*, pp. XL-XLV.

⁹ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 266: «Mihī autem sine iniuria sua placet adhibere hanc diligentiam et curam, ut tradita a me Ciceronis vita, si minus ornate, saltem *copiosissime* videatur».

vicende con un grado di dettaglio molto maggiore rispetto al *Cicero novus*. Un esempio più specifico di questa modalità retorico-compositiva, tratto ancora dal resoconto della congiura di Catilina, è la presentazione di Fulvia, amante di Quinto Curio, la quale viene a conoscenza dei piani di congiura e li rivela al console. Bruni illustra questo passaggio con estrema sintesi; Sicco non solo descrive brevemente l'origine della donna e la sua tendenza, tutta femminile, al pettegolezzo, ma spiega anche chi era Curio, per quale motivo era confluito fra le fila dei Catilinarî e, ancora, cosa aveva fatto Cicerone per assicurarsene l'appoggio¹⁰.

Le informazioni aggiunte rispetto all'essenziale narrazione del Bruni vengono reperite da altre fonti, procedimento che, su un altro versante, mostra la ricchezza delle letture del Polenton. In ordine di importanza, vanno considerate innanzitutto le opere di Cicerone: accade frequentemente infatti che Sicco attinga alle opere dell'oratore per aggiungere dettagli e contestualizzare in maniera più significativa le vicende; può ricavare una singola informazione, oppure riprendere un passo più esteso sottoponendolo a un vero e proprio lavoro di riscrittura, che si concretizza nel semplice passaggio dalla prima alla terza persona oppure in un ampliamento, con l'accentuazione degli aspetti narrativi. Ciò accade, per esempio, quando Sicco narra l'avvio della carriera oratoria di Cicerone e i problemi di costituzione fisica che gli impediscono la pratica oratoria: l'episodio è una parafrasi dei §§ 313-316 del *Brutus*¹¹.

Un tipo particolarmente interessante di ripresa dalle opere ciceroniane si ha quando esse vengono utilizzate da Sicco per dare conto e ricostruire i pensieri e i sentimenti dell'oratore. Anche in questo caso la narrazione della congiura di Catilina, nel libro XI, può offrire un utile esempio:

Nempe ista atque huius modi alia quæ in eum vulgo serebantur necessarios suos sed imprimis fratrem, uxorem, filiam, generum excitarunt ut de ipso ac de se quisque metuerent, nec modo hæc quæ mala essent et adversa multum sed, ut solent paventium animi, pessima quæque cogitari augurio tristi possent omnia sibi eventura putarent, timerent, crederent, adduxeruntque ut ipsum exorarent, hortarentur, stimularent quod revocaret se a dimicatione tanta seque ac suos haberet re publica cariores. Prævidebant enim fore, uti fuit, quod omnis hæc procela, quæ naufragium rei publicæ minaretur, in eum ac suos, ni se abstineret, consulatu posito deveniret. Hac quoque de re non parva incessit cura bonos cives, quod improborum noscerent animos, minantia audirent verba, perciperent manifesto et odia sempiterna et bella maxima iminere viro huic ac illustri et optimo viro cui et amplissimus honos et largissima premia pro liberata re publica deberentur. Neque vero has minas ac inimicicias negligebat ipse. Sed animum adeo fortem ac constantem habebat ut pericula quæcunque subire omnesque calamitates et

¹⁰ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 301; e BRUNI, *Cicero novus*, p. 434.

¹¹ *Ivi*, pp. 278-279.

cruciatu atque ipsam denique, si oporteret, mortem perferre mallet quam per metum et ignaviam pati se presertim consule, dum tueri posset, rem publicam violari. Nec secum modo pensitavit ista sed graviter ac saepe ista de re et private apud amicos et publice apud senatum et populum est locutus¹².

Cicerone ha appena svelato al senato i piani della congiura, e gli sono stati tributati onori e lodi sia da parte dei *patres* che da parte del popolo. Il console tuttavia resta inquieto perché sa che i Catilinarini non sono stati ancora fermati ed è a rischio la sua stessa incolumità, oltre alla sopravvivenza della *res publica*. A differenza di Bruni, Sicco esplicita questa inquietudine, sostanziandola con vari passi delle *Catilinariae* ed elaborandola in una sintesi coerente. Al timore dei familiari e dei *boni homines*, Cicerone fa riferimento ai §§ 3 e 1 della quarta *Catilinaria*¹³, mentre la forza d'animo del console trova riscontro, ancora nella stessa *Catilinaria*, ai §§ 18 e 19¹⁴, ma anche rispettivamente, al § 27 della prima *Catilinaria* e al § 15 della seconda¹⁵.

Oltre alle opere di Cicerone, fra le fonti messe in campo dal Padovano, troviamo altri autori classici, come Livio, Svetonio, Seneca, i due Plinii; scarso è invece il materiale attinto da Valerio Massimo. Un ruolo particolare rivestono Gellio e Macrobio¹⁶: le loro opere, composte per conservare la memoria della cultura latina, vengono utilizzate come serbatoi di materiale da

¹² *Ivi*, p. 314.

¹³ Cic. *Catil.*, IV 3: «Nec tamen ego sum ille ferreus, qui fratris carissimi atque amatissimi praesentis maerore non movear horumque omnium lacrimis, a quibus me circumsessum videtis Neque meam mentem non domum saepe revocat exanimata uxor et abiecta metu filia et parvulus filius quem mihi videtur amplecti res publica tamquam obsidem consulatus mei, neque ille, qui expectans huius exitum diei stat in conspectu meo, gener. Moveo his rebus omnibus, sed in eam partem, uti salvi sint vobiscum omnes, etiam si me vis aliqua oppresserit, potius, quam et illi et nos una rei publicae peste pereamus». E *ivi*, IV 1: «Video, patres conscripti, in me omnium vestrum ora atque oculos esse conversos, video vos non solum de vestro ac rei publicae, verum etiam, si id depulsum sit, de meo periculo esse sollicitos. Est mihi iucunda in malis et grata in dolore vestra erga me voluntas, sed eam, per deos immortales, deponite atque oblitum salutis meae de vobis ac de vestris liberis cogitate. Mihi si haec condicio consulatus data est, ut omnis acerbitates, omnis dolores cruciatuque perferrem, feram non solum fortiter, verum etiam lubenter, dum modo meis laboribus vobis populoque Romano dignitas salusque pariatur».

¹⁴ Cic. *Catil.*, IV 18: «Habetis consulem ex plurimis periculis et insidiis atque ex media morte non ad vitam suam, sed ad salutem vestram reservatum». E *ivi*, IV 19: «Habetis ducem memorem vestri, oblitum sui, quae non semper facultas datur, [...]».

¹⁵ Cic. *Catil.*, I 27: «Nunc, ut a me, patres conscripti, quandam prope iustam patriae querimoniam detester ac deprecet, percipite, quaeso, diligenter, quae dicam, et ea penitus animis vestris mentibusque mandate. Etenim, si mecum patria, quae mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis res publica loquatur: "M. Tulli, quid agis? [...]"». E *ivi*, II 15: «Est mihi tanti, Quirites, huius invidiae falsae atque iniquae tempestatem subire, dum modo a vobis huius horribilis belli ac nefarii periculum depellatur».

¹⁶ Difficile qui un'esemplificazione esaustiva, perciò rimando alla griglia delle fonti ricavabile dall'apparato dell'ed. Ullman, sebbene esso richiederebbe qualche integrazione.

inserire nella biografia; in generale non abbiamo la combinazione di blocchi narrativi interi, ma una costante operazione di ricomposizione, che tiene sempre l'opera del Bruni come 'canovaccio'. Questo fa sì che molto si perda della coerenza strutturale e delle intenzioni delle opere originali¹⁷. Tuttavia possiamo attribuire al Polenton la capacità di organizzare sapientemente una grande quantità di dati, tratti dalle fonti più disparate, costruendo una narrazione unica in una sorta di mosaico.

Nonostante l'uso di un'impalcatura narrativa già elaborata e le frequenti riprese da altre opere, l'atteggiamento di Sicco non è dunque passivo o inconsapevole, ma anzi il biografo dimostra alcuni margini di autonomia. Per quello che riguarda i prelievi da opere antiche, infatti, una conseguenza di quanto prima affermato è che il biografo non resta legato alla collocazione che le informazioni hanno nel testo di partenza, ma le colloca nel proprio schema narrativo dove esse risultino più utili. Uno dei casi più interessanti di utilizzo autonomo delle informazioni di una fonte è quello offerto dall'attentato all'Arpinate: ai §§ 9 e 10 della prima *Catilinaria* Cicerone denuncia il tentativo di assassinarlo che ha avuto luogo la notte precedente, dopo che si erano tenute le elezioni consolari per l'anno 62 a. C. (con la sconfitta di Catilina) e dopo che la notizia della congiura aveva spinto il senato a decretare un *consultum ultimum*. La versione degli avvenimenti presentata nelle opere di Sallustio e del Bruni coincide, salvo per alcuni dettagli, con quella della *Catilinaria* ed esse, tra l'altro, corrispondono con la ricostruzione storica moderna dei fatti¹⁸: dopo la sconfitta alle elezioni consolari per il 62, i piani di congiura si concretizzano, con la pianificazione di stragi a danno degli aristocratici romani; Cicerone viene a conoscenza di questi piani, convoca il senato e viene decretato il *senatus consultum ultimum*: è a questo punto che i Catilinarini progettano di eliminare il console. Nella biografia di Sicco l'attentato è collocato in posizione assolutamente anomala, addirittura prima delle elezioni consolari: secondo il Polenton, fu l'attentato a spingere l'Arpinate a presentarsi ai comizi con la corazza sotto la toga, inducendo i romani a non votare per Catilina. Allo stato attuale della ricerca non è facile spiegare questa modifica se non come una decisione del Padovano: non si può pensare a un fraintendimento delle fonti, sia perché in questo punto esse risultano in linea di massima concordi, sia perché Cicerone colloca cronologicamente l'evento in maniera piuttosto esplicita; l'unico appiglio è fornito dal § 11 della *Catilinaria prima*, quando l'Arpinate accenna a un precedente attentato avvenuto prima delle elezioni, ma gli elementi che contestualizzano il

¹⁷ Ciò conferma quanto messo in evidenza in VITI, *Il consolato*, ossia come nella sintesi polentoniana il racconto delle vicende storiche oggetto delle *Catilinariae* risultasse riduttivo rispetto alle orazioni e andasse perduta gran parte del vigore e dell'espressività originari.

¹⁸ Per una ricostruzione recente della vita e del profilo di Cicerone, vd. MEIER, *Cesare*; e NARDUCCI, *Cicerone*.

racconto di Sicco sono chiaramente ripresi dal resoconto ciceroniano del secondo attentato e corrispondono nelle altre fonti.

Un altro pregio di Sicco che lo studio delle fonti utilizzate nella biografia di Cicerone mette in evidenza, è la sua abilità nel ricostruire un evento a partire da una molteplicità di testi, sintetizzando dati e spunti da essi ricavati. Abbiamo visto in precedenza un caso del genere a proposito del racconto dell'inquietudine del grande oratore per il profilarsi della congiura catilinaria. Un esempio ulteriore si può ricavare dalla presentazione delle circostanze di composizione dell'orazione *Pro Rabirio*¹⁹: la collocazione cronologica dell'orazione è ricavata dalla *In Pisonem* e dal relativo commentario di Asconio²⁰; i riferimenti alle azioni di Rabirio, tutte compiute per ordine del senato, sono tratti dalle opere di Cicerone, in particolare dalla seconda *Verriana*, dalle *Catilinarie* e dall'ottava *Filippica*²¹; le informazioni sull'operato di Cesare, sull'istruzione del processo e sull'istigazione di Labieno sono invece ricavate dalla biografia di Cesare di Svetonio²².

Il testo della biografia presenta anche situazioni opposte a quella appena illustrata, quando fonti diverse danno versioni differenti di uno stesso fatto: questi casi danno un'idea del metodo utilizzato da Sicco nel dirimere le questioni dubbie, questione cruciale, da Petrarca in avanti, per lo sviluppo della coscienza critica umanistica in contrapposizione alla mentalità scolastica. Un esempio è fornito nel libro X degli *Scriptores*: dopo aver parlato della formazione oratoria di Cicerone sotto Apollonio Molone, Sicco introduce il tema della sua carriera forense, ma, al momento di stabilire quale sia stata la prima causa discussa e l'età dell'oratore in quell'occasione, si trova di fronte una molteplicità di versioni. La fonte principale è Gellio, *Noctes Atticae* XV 28, interamente dedicato alla questione, e che riporta le posizioni di Cornelio Nepote e Fenestella; Sicco completa le argomentazioni di Gellio con i riferimenti a Quintiliano e al *Chronicon* di Eusebio. Infine elenca tutti i riferimenti in merito che si trovano nelle opere di Cicerone²³. Il Polenton si limita quindi a fornire una rassegna il più completa possibile dei dati trovati nelle fonti, senza manifestare la sua opinione sulla questione: il desiderio di completezza e la volontà di non volersi imporre su fonti che considerava con ogni evidenza fededegne sono chiaramente prioritari per la sua coscienza critica. Su questo aspetto, oltre all'esempio discusso, si può notare una tendenza generale a dare spazio maggiore e posizione rilevata (per lo più in conclusione del discorso) alle informazioni ricavate dalle opere di Cicerone che sembrano così acquistare una peculiare autorevolezza e avere, per così dire, quasi la

¹⁹ Cfr. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 298-299.

²⁰ Cfr. *Cic. Pis.*, 4.; e *Asc. Pis.*, 14 (ed. STANGL, Tempsky, Wien 1912).

²¹ Cfr. *Cic. Verr.*, II 1, 51; *Catil.*, I 4; *Catil.*, I 29; *Catil.*, IV 4.

²² SVET. *Iul.*, 12.

²³ Cfr. l'apparato di *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 277. Per una ricostruzione della questione nella critica moderna, vd. NARDUCCI, *Cicerone*, pp. 19-20.

capacità di chiudere la discussione. Spiegare Cicerone attraverso le opere di Cicerone, è una tendenza che meriterebbe qualche approfondimento con uno studio puntuale dell'intera biografia, ma se confermata metterebbe in evidenza un aspetto interessante del metodo di ricostruzione del Polenton.

Quel che si è fin qui detto potrebbe forse indurre l'impressione che Sicco scompaia dietro la materia narrata, lasciando che siano soltanto le fonti a parlare. In realtà il biografo manifesta di frequente e con chiarezza la sua posizione, offrendo un'interpretazione complessiva delle vicende. Essa si sostanzia secondo due direttrici principali. La prima è senza dubbio una parzialità assoluta e imm modificabile nei confronti di Cicerone. All'oratore vengono attribuiti in ogni occasione i fini più nobili e, in particolare, il benessere e la salvezza di Roma nel suo ordinamento repubblicano, senza che le sue scelte risultino mai offuscate da interessi personali; le sue decisioni sono fondate sempre e solo sull'onestà e sulla buona fede e sono sempre giuste, senza eccezioni. Il secondo atteggiamento, strettamente connesso al primo, è che le vicende che fanno da contesto alla biografia vengono interpretate in senso strettamente moralistico, senza mai interrogarsi su motivi di ordine sociale o economico, seguendo in questo una delle impostazioni preliminari degli *Scriptores*²⁴: la categoria dei *boni cives*, in cui Cicerone si riconosce e alla quale Sicco fa spesso riferimento, non inquadra mai un ceto sociale, ma una categoria morale e coloro che non sono fra i *boni* sono da definizione corrotti e pronti a tutto; chi poi si oppone a Cicerone non lo fa per motivazioni oggettivamente identificate, ma spinto esclusivamente per malvagità e bassezza. Basti richiamare, a titolo d'esempio, il giudizio riservato ai figli delle vittime delle proscrizioni sillane: sotto il consolato di Cicerone gli eredi dei sostenitori di Mario, proscritti da Silla, avevano chiesto di rientrare in possesso dei beni confiscati ai loro padri e di poter concorrere nuovamente alle magistrature²⁵. Secondo Sicco, l'Arpinate si oppose fermamente a questa richiesta, perché essa minacciava la stabilità della *res publica* ed era quindi ingiusta²⁶; il Padovano riprende l'informazione dal *Cicero novus* del Bruni²⁷, che a sua volta si rifà alle *Vite parallele* di Plutarco²⁸, ma pur non fornendo una versione diversa, mostra un diverso atteggiamento: secondo Plutarco (e poi secondo Bruni) l'opposizione di Cicerone non fu motivata dall'ingiustizia di fondo della richiesta, quanto dal momento inopportuno in cui essa era stata avanzata, ossia quando la *res publica* era già minacciata e non doveva essere resa più instabile. Sicco si esprime invece in maniera netta: la richiesta dei figli dei proscritti minaccia la *res publica*, è quindi ingiusta e va respinta senza esitazione. Questa partigianeria estrema

²⁴ Cfr. VITI, *Aspetti*.

²⁵ Per un'interpretazione moderna della vicenda, vd. NARDUCCI, *Cicerone*, pp. 157-158.

²⁶ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 298.

²⁷ BRUNI, *Cicero novus*, p. 430.

²⁸ PLUTARCO, *Vita Ciceronis*, 12, 2.

è stata analizzata e contestualizzata nella maniera più pertinente ancora una volta da Viti²⁹: fin dalla corsa al consolato le motivazioni di Cicerone sono nobili e meritevoli rispetto a quelle degli avversari, dominati dall'ambizione e dalla smania di potere, e una volta raggiunta la più alta delle cariche, Cicerone si dimostra il politico ideale, garante dei valori della *res publica* e della sicurezza dei cittadini.

2. LA "VITA CICERONIS" DI SICCO NELLO SPECCHIO DELLA TRADIZIONE BIOGRAFICA MEDIEVALE

Si è messa in evidenza la notevole ampiezza e complessità della biografia ciceroniana di Sicco, fondata sull'opera del Bruni e arricchita dal ricorso a un buon numero di fonti antiche; ma per comprendere pienamente la portata del lavoro del Polenton anche dal punto di vista metodologico un aspetto di indagine particolarmente interessante è far interagire il suo lavoro con la storia della biografia di Cicerone nel Medioevo.

Una prima considerazione è che nel passaggio fra la tarda antichità e il Medioevo tutte le *vitae* antiche di Cicerone (Cornelio Nepote, Svetonio, la biografia composta, secondo le fonti, dallo schiavo Tirone) erano andate perdute e benché la fama di Cicerone come maestro di retorica e morale fosse già saldamente affermata fin dall'antichità, non esistevano fonti antiche autorevoli in cui i fatti della vita di Cicerone e il suo profilo di politico e scrittore fossero complessivamente organizzati in una narrazione coerente³⁰. Fra le possibili fonti medievali delle vicende biografiche di Cicerone può essere interessante segnalare i dodici epigrammi dell'*Anthologia Latina* sulla morte di Cicerone che costituiscono il decimo ciclo dei cosiddetti *Carmina XII sapientum*³¹. Essi testimoniano, fra l'altro, la condizione non aristocratica del grande oratore, la sua proscrizione da parte dei triumviri e la responsabilità di Antonio nella morte dell'Arpinate; con l'uso di locuzioni come *laceratus*³², *caesus graviter*³³, *detruncatus acerbe*³⁴ alludono alla natura particolarmente violenta dell'uccisione e infine ci riportano il nome di Lucio Lamia, il *pius*

²⁹ VITI, *Il consolato*.

³⁰ Cfr. GUDEMAN, *The Sources*: la *Vita Ciceronis* di Plutarco è fra le biografie più antiche di Cicerone a esserci stata trasmessa. L'indagine sulle fonti di Plutarco costituisce quindi un valido punto di partenza anche per la storia della biografia ciceroniana.

³¹ *Anth. Lat.*, 603-614 Riese. I *Carmina XII sapientum* sono composti da dodici cicli di dodici epigrammi ciascuno, attribuiti ognuno ad un "dotto", il cui nome è con ogni probabilità fittizio; ogni ciclo sviluppa un unico tema: cfr. FRIEDRICH, *Das Symposium*. Per l'origine e la tradizione dell'*Anthologia* vd. TARRANT, *Anthologia Latina*; e, più di recente, ZURLI, *La tradizione*.

³² *Anth. Lat.*, 605 Riese.

³³ *Anth. Lat.*, 611 Riese.

³⁴ *Ivi*.

vir che avrebbe provveduto alla sepoltura³⁵, e l'età di Cicerone al momento della morte, ossia sessantatre anni³⁶. Come si vedrà, queste informazioni non vennero mai utilizzate dai compilatori delle biografie medievali: fra le cause probabilmente vi è il fatto che i singoli epigrammi precedevano spesso le opere ciceroniane, ma non circolavano tutti insieme, rendendo così impossibile la sintesi dei dati da essi forniti, necessaria perché potessero contribuire alla costruzione di una vicenda coerente.

Alla mancanza delle biografie antiche si aggiunge, infine, una fortuna relativamente scarsa delle opere ciceroniane da cui, più che da altre, si potevano ricavare informazioni sulla vita dell'autore, anzitutto le orazioni, la cui lettura era soltanto occasionale, come dimostra lo scarso numero di manoscritti copiati fra i sec. IX e XII, e gli epistolari che rimasero pressoché sconosciuti³⁷. A questo si aggiunga che era difficile cogliere negli scritti quanto l'oratore diceva di sé e peraltro ciò avrebbe richiesto una lettura e un'analisi approfondita che era estranea alla mentalità degli eruditi medievali. Questo è il motivo per cui anche l'opera di Sallustio, che pure godeva di diffusione e fortuna e poteva costituire almeno un punto di partenza per sviluppare una ricostruzione su Cicerone³⁸, non fu mai sfruttata in questo senso.

Nella letteratura tardo-antica e medievale esistevano tipologie testuali che per loro stessa natura e funzione erano adatte a contenere informazioni biografiche, ossia gli *accessus*, i paratesti che erano premessi alle opere di fruizione scolastica per agevolarne la comprensione; a essi può essere equiparata anche un'opera come il *Dialogus super auctores* di Corrado di Hirsau (n. 1070 ca., m. 1150 ca.), che inserisce una raccolta di veri e propri *accessus* in una cornice³⁹. Tuttavia la finalità principale e prevalente di questi testi non era biografica e per lo più, per questo aspetto, si limitavano a riportare in forma aneddotica le circostanze di composizione dell'opera cui si accompagnavano e impostavano il ritratto dell'autore da una prospettiva morale più che storica. Una situazione non dissimile è quella che si presenta nei commentari alle opere retoriche di Cicerone realizzati fra sec. XI e XII. Emblematici per l'importanza dei loro autori e la loro diffusione sono le *Glo-*

³⁵ *Anth. lat.*, 608 e 614 Riese.

³⁶ *Anth. lat.*, 614 Riese.

³⁷ Sulla fortuna medievale dei classici, vd. MUNK OLSEN, *I classici*; e MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs*, I, pp. 99-350; e IV, pp. 57-68. Sulla fortuna di Cicerone, oltre a SABBADINI, *Le scoperte*, II, pp. 11-144, si veda *Cicero Refused to Die*; e il *Brill's Companion to the Reception of Cicero*.

³⁸ Sulla fortuna di Sallustio tra Medioevo e Umanesimo, OSMOND - ULERY, *Sallustius*, e la bibliografia ivi citata.

³⁹ Cfr. SPALLONE, *I percorsi medievali*; vd. anche BOURGAIN, *Les auteurs*; e GODMAN, *Literaturgeschichtsschreibung*. PELLEGRIN, *Quelques accessus* raccoglie un buon numero degli *accessus* al *De amicitia* in manoscritti posteriori alla metà del XII sec. Per il *Dialogus*, vd. l'edizione HUYGENS (BERNARDO DI UTRECHT, *Accessus*).

sae in Ciceronis Rhetorica di Menegaldo⁴⁰ e il commento al *De inventione* e alla *Rhetorica ad Herennium* di Teodorico di Chartres (m. post 1149)⁴¹. Nelle *Glosae* le informazioni fornite sulla vita di Cicerone sono scarsissime e non ricavate da una lettura diretta delle opere ciceroniane: nel complesso resta confermata l'immagine di Cicerone come maestro di retorica e morale, ma priva di un reale spessore storico. Non diversa la situazione nel commentario di Teodorico: l'*accessus* non fa alcun accenno alla vita di Cicerone e non abbiamo *exempla* o aneddoti rilevanti⁴². I riferimenti a Cicerone, ancora provenienti da fonti indirette, sono presi in esame in base alla loro veste stilistica oppure ai fini di una classificazione retorica: Teodorico non è interessato a riportare fatti e notizie in sé e non c'è alcun accenno a eventi o tematiche di rilievo; il commentatore manifesta piuttosto la necessità di spiegare concetti temporalmente e culturalmente distanti perché siano comprensibili al lettore e ciò avviene spesso con espressioni legate alla prassi giuridico-processuale e alle istituzioni romane⁴³.

Insomma, tra età tardo antica e Medioevo la ricostruzione della biografia di Cicerone, intesa come successione di fatti storico-biografici, non è considerata centrale, anche prescindendo dalla disponibilità o meno di fonti dirette. L'immagine tradizionale di Cicerone come maestro di virtù e

⁴⁰ Per lo più identificato con Manegoldo di Lautenbach, uno dei più importanti commentatori operanti tra la fine del sec. XI e l'inizio del XII. Il commento di Menegaldo al *De inventione* (per cui vd. l'introduzione di FILIPPO BOGNINI in MENEGALDO, *In Ciceronis Rhetorica*), è il primo commento medievale a un'opera di retorica organizzato in maniera lemmatica ed esteso all'intera lunghezza del testo preso in esame. La fonte principale è Mario Vittorino; Menegaldo inserisce poi riferimenti ad altri *auctores* classici, in particolare Sallustio, Terenzio, Virgilio e Lucano; per quanto riguarda Cicerone, sono frequenti i rimandi fra il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium*, allo scopo di collegare la trattazione quando riguarda lo stesso argomento. Si può aggiungere che le citazioni da opere ciceroniane sono raramente frutto di una lettura diretta, e sono per lo più ricavate da Vittorino o, per riferimenti relativi alla congiura di Catilina, da Sallustio.

⁴¹ L'opera è articolata in un'unica trattazione che percorre prima il *De inventione* e poi la *Rhetorica*: dopo un *accessus*, nel quale l'autore fornisce le informazioni di base sull'*ars*, si prosegue con una spiegazione *ad sensum* che riprende le divisioni del testo ciceroniano e discute le *sententiae* particolarmente complesse. Fra le principali fonti utilizzate abbiamo i commentari del sec. XI (fra cui quello dello stesso Menegaldo), l'*Ars poetica* di Orazio e, come per Menegaldo, il commento di Mario Vittorino.

⁴² Nel lungo *accessus* che precede il commento al *De inventione* Teodorico inserisce tre soli riferimenti a Cicerone, senza alcuna informazione biografica. Nella conclusione dell'*accessus* leggiamo, per esempio: «Intentio Tullii in hoc opere est unam solam partem artis rhetoricae, scilicet inventionem, docere». Cfr. FREDBORG, *The Latin Rhetorical Commentaries*, p. 55.

⁴³ Un esempio è offerto al paragrafo 1.8.10 del commentario al *De inventione*: «*Quo tempore. Non enim in omni tempore licet causas agere, ut post meridiem aut in nefastis diebus. Qua lege. Non enim eidem legi rusticus et miles subiacent*» (FREDBORG, *The Latin Rhetorical Commentaries*, pp. 83-84).

come straordinario oratore era evidentemente sufficiente. Nello *Speculum historiale*, di Vincenzo di Beauvais (n. 1190 ca., m. 1264 ca.)⁴⁴, all'interno del racconto delle campagne di Giulio Cesare in Gallia, è inserita una digressione su Cicerone⁴⁵ che costituisce un esempio significativo ed emblematico del grado di dettaglio a cui poteva arrivare la ricostruzione biografica sull'Arpinate ancora nel sec. XIII. La collocazione nell'ambito delle vicende cesariane nasce già da un fraintendimento, ossia che il sommo oratore avrebbe militato proprio sotto Cesare. Dopo aver poi dichiarato che l'Arpinate pronunciò e scrisse «*multa praeclara*», Vincenzo richiama il testo delle *Tusculanae disputationes* per dimostrare la posizione di Cicerone sull'esistenza di Dio⁴⁶; ne mostra poi la devozione alla filosofia, riportando un aneddoto tratto dall'*Adversus Iovinianum* di Girolamo e relativo a una proposta di matrimonio che Cicerone avrebbe ricevuto dopo essere rimasto vedovo di Terenzia⁴⁷. Segue un elenco delle opere⁴⁸, e infine si trovano una lunga sezione di *excerpta* morali tratti dagli scritti ciceroniani, raccolti «*ad aedificationem legentium*»⁴⁹. Come si può vedere, non si va quindi molto oltre quanto già si constatava negli *accessus* e nella tradizione dei commenti. Prioritario appare in questo caso il fine morale: lo *Speculum* dedica infatti ai *flores* uno spazio decisamente maggiore rispetto alle vicende della vita e, nell'illustrare il profilo di Cicerone, è più interessato a confermare la sua fama di maestro di virtù, piuttosto che a definirne la figura dal punto di vista storico-culturale. Non c'è alcun interesse per un'ordinata ricostruzione dei fatti reali della vita dell'Arpinate e ciò risulta evidente anche dalla cura piuttosto scarsa con cui vengono raccolte informazioni dai classici⁵⁰. Ci troviamo di fronte, ancora

⁴⁴ Per Vincenzo, vd. i saggi raccolti in PAULMIER FOUART, *Vincent de Beauvais*; e i saggi raccolti in *Vincent de Beauvais. Intentions et réceptions; e Lector et compiler.*

⁴⁵ VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, VI 6-31.

⁴⁶ CIC. *Tusc.*, I 66.

⁴⁷ HIER. *adv. Iovin.*, I 316: «Cicero rogatus ab Hirtio, ut post repudium Terentiae sororem eius duceret, omnino faceret supersedit, dicens non posse se uxori et philosophiae pariter operam dare».

⁴⁸ VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, VI 6: «*Scriptis autem Cicero, qui et Marcus Tullius vocatur, De officiis libri tres, De amicitia librum unum, De senectute librum unum, De oratore librum unum, De paradoxis librum unum, Philippicarum librum unum, Rhetoricarum libros duo, Tusculanarum quaestionum libros quinque, Orationum libros duodecim, Invectivarum libros sex, De legibus libros tres, De divinatione libros duo, De fato librum unum, De creatione mundi librum unum, Dialogorum ad Hortensium librum unum, De partitione orationis librum unum, De academicis librum unum*».

⁴⁹ Principalmente il *De officiis*, il *De amicitia* e il *De senectute*, il *De oratore*, i *Paradoxa stoicorum*, le *Filippiche*, le *Tusculanae disputationes*, il *De finibus*.

⁵⁰ La notizia secondo cui Cicerone militò sotto Cesare, riportata in VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, VI 4 è infatti frutto del fraintendimento di tre passi cesariani: in CAES. *Gall.*, V 24, 2; VI 32, 6; VII 90, 7, si menziona infatti un Cicerone, ma si tratta del fratello di Marco.

una volta, a un resoconto sommario che recupera pochi elementi per finalità morali senza interesse per una ricostruzione storica e che utilizza le fonti antiche senza sottoporle a un adeguato vaglio storico-critico.

Il panorama dei resoconti sulla *vita Ciceronis* diviene più variegato nel sec. XIV. Furono ambienti culturali diversi a vedere la nascita di due raccolte di un certo interesse ai fini della storia della biografia ciceroniana: da una parte la corte papale avignonese, dove Giovanni Colonna (n. 1298, m. 1343), amico e corrispondente del Petrarca compose il *De viris illustribus*⁵¹; dall'altra Verona, un centro di cultura piuttosto attivo sia per le ricche possibilità offerte dal patrimonio della biblioteca Capitolare sia in virtù della politica scaligera, che formò una classe dirigente di chierici e uomini di legge con variegati interessi culturali, dove Guglielmo da Pastrengo (n. 1290 ca, m. 1362), anch'egli legato da stretta amicizia con Petrarca, compose il suo *De viris illustribus et de originibus*⁵².

Il *De viris illustribus* di Giovanni Colonna consiste in un dizionario biografico-bibliografico di circa 330 voci su personaggi greci e latini, composto sul modello dell'opera omonima di Girolamo; all'inizio di ogni voce l'autore offre una serie sintetica di informazioni sul personaggio; sono poi riportati gli eventi notevoli della sua vita e gli aspetti particolarmente interessanti del suo pensiero; infine vengono aggiunti aneddoti per enfatizzare le imprese eccezionali e le qualità straordinarie che lo rendono un modello per il lettore. Anche la biografia di Cicerone è organizzata secondo lo schema sopra esposto⁵³: il Colonna alterna dati propriamente biografici a citazioni più o meno corpose da autori pagani e classici che in molti casi aveva letto di prima mano. Tuttavia manca ancora un vero sviluppo narrativo, che è sostituito, come si è appena notato, dal ricorso frequente a citazioni attinte più spesso ad altri autori che non allo stesso Cicerone; in più non abbiamo una disamina attenta del materiale e ciò è testimoniato, per esempio, dal persistere della confusione fra i due fratelli, Marco e Quinto, a proposito della partecipazione alla campagna di Cesare in Gallia⁵⁴.

Il *De viris illustribus et de originibus* di Guglielmo da Pastrengo è un trattato in due parti: la prima è dedicata agli uomini illustri, mentre la seconda si articola in sei sezioni di voci brevissime che riportano notizie varie sulle *origines*. Anche Guglielmo recuperò il modello del *De viris illustribus* di Girolamo, come ammette egli stesso nella prefazione, ma ne mutò la prospettiva:

⁵¹ Su Giovanni Colonna, FORTE, *John Colonna*; ROSS, *New autographs*; MODONUTTI, *Fra Giovanni Colonna*. Per il *De viris* GIANOLA, *La raccolta di biografie*.

⁵² Per il profilo di Guglielmo da Pastrengo si rimanda a CERRONI, *Guglielmo da Pastrengo*; e all'introduzione di Guglielmo Bottari in GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus*. Per il contesto veronese, AVESANI, *Il preumanesimo veronese*.

⁵³ Non esiste un'edizione moderna del *De viris* del Colonna; la biografia di Cicerone si legge però in Ross, *Giovanni Colonna*.

⁵⁴ Cfr. *supra* nota 45.

lo scopo per lui era infatti conservare il prezioso patrimonio delle opere antiche che rischiava di andare perduto⁵⁵, senza l'intento morale delle raccolte precedenti e anche coeve. Dopo una premessa rapida di contestualizzazione cronologica, le voci del *De viris illustribus* sono concentrate per la loro parte maggiore sulla produzione letteraria, descritta in dettagliati elenchi: il modello della biografia aneddótica viene abbandonato a favore di un'attività di minuziosa compilazione che diventa esposizione stringata. Le fonti sono sia quelle classiche che quelle patristiche e già sotto questo aspetto Cicerone ha un ruolo di primo piano: il da Pastrengo attinge al *De divinatione* e al *De natura deorum*, ai trattati filosofici e alle opere retoriche allora conosciute, e infine alle *Filippiche* e alla raccolta di epistole *ad Quintum fratrem*, che scoprì tra i tesori della Capitolare⁵⁶. La maggior parte dei riferimenti a opere ciceroniane riporta però notizie su personaggi della Roma repubblicana, utilizzate nella voce a loro dedicata: il materiale ciceroniano non serve alla costruzione della vita dell'autore, che anzi segue il criterio sopra illustrato di estrema sinteticità, a favore dell'elenco minuzioso delle opere.

La prima vera biografia medievale di Cicerone di una certa ampiezza e consistenza è la cosiddetta *Vita Trecentis*⁵⁷. Si tratta di una biografia trasmessa nei fogli iniziali del ms. TROYES, BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE, 552, una corposa raccolta di opere ciceroniane che secondo gli studi di Giuseppe Billanovich sarebbe stata realizzata a Verona negli anni Trenta del Trecento e che non molto tempo dopo passò nelle mani del Petrarca proprio attraverso Guglielmo da Pastrengo⁵⁸. Il titolo della biografia, che recita *Epythoma de vita gestis scientie prestancia et libris ac fine viri clarissimi et illustris Marchi Tullii Ciceronis*, indica una divisione tematica in tre parti: vita, opere e morte. Nella prima parte si illustrano le vicende biografiche di Cicerone fino alla congiura di Catilina; nella seconda parte, dedicata alle opere, si elencano venticinque titoli, aggiungendo per i primi quindici una didascalia che ne illustra brevemente l'argomento e le ragioni d'interesse. La terza parte, sulla morte di Cicerone, costituisce un'abile combinazione di citazioni allo scopo di ottenere un resoconto coerente di fatti che, come si è visto, non erano testimoniati da altre biografie; in coda il compilatore riporta sette degli epigrammi dell'*Anthologia* dedicati alla morte di Cicerone⁵⁹. Segue una quarta parte, indicata con la rubrica *De laudibus eius et institutis ab eo*, che Tilliette ritiene aggiunta successivamente a partire da informazioni scoperte in un secondo momento o che non si erano potute integrare nell'esposizione

⁵⁵ GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus*, p. 3: «[...] dignum putavi illustrium illorum et scriptorum suorum nomina scriptis tradere, ne si quo forte casu absumerentur volumina, conditorum tamen et operum non oblitteraretur memoria».

⁵⁶ Cfr. GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus*, pp. LXII-LXIV.

⁵⁷ La biografia è pubblicata da TILLIETTE, *Une biographie*, pp. 1066-1077.

⁵⁸ Cfr. BILLANOVICH, *Quattro libri*.

⁵⁹ Si tratta, nell'ordine, dei *carmina* 612, 613, 614, 603, 604, 605 e 606 Riese.

precedente. La tecnica compositiva messa in pratica è qui ancora quella compilativa: si ritrovano brani tratti da Girolamo e Agostino, dai trattati ciceroniani (in particolare *De officiis* e *De divinatione*), dal *De brevitae vitae* di Seneca, dalle opere di Sallustio, Lucano e Cesare, Quintiliano e Plinio il Vecchio, dagli antiquari Gellio e Macrobio, e da Valerio Massimo; da Orosio e dall'*Anthologia Latina*. Con la *Vita Trecensis* si assiste però a una prima significativa evoluzione: la biografia acquista infatti una certa estensione e un' almeno parziale consistenza narrativa.

L'autore dimostra un interesse più profondo per la figura di Cicerone e ciò lo induce a porsi interrogativi storico-critici e a dare a essi delle risposte: per illustrare le circostanze politiche che permisero l'ascesa al consolato di Cicerone, infatti, riprende per la prima volta il *De coniuratione Catilinae*, che risulta ignorato dagli *accessus*, nonostante l'opera di Sallustio fosse molto diffusa lungo tutto il Medioevo; il lettore così non soltanto veniva informato del consolato, ma era in grado di comprendere come la carica era stata conseguita.

Un altro curioso aspetto di questa nuova attenzione per la biografia di Cicerone è quella che Brad L. Cook definisce «l'invenzione di errori grossolani»⁶⁰: il compilatore cercò di rispondere agli interrogativi sollevati da fonti frammentarie utilizzando i dati che aveva a disposizione e integrando con congetture a volte fantasiose. Da questo procedimento nasce, per esempio, la spiegazione del titolo delle orazioni *Filippiche*: «scripsit volumen quod intitulatur Philippicarum libris quatuordecim, quia contra Philippum scripsit vel, ut alii et verisimiliter, contra Cesarem Octavianum et Antonium in campo Philippico»⁶¹. A prescindere dalla veridicità dei dati riportati, sono significativi il tentativo di integrare le informazioni parziali offerte dalle fonti e la volontà di risolvere le oscurità che i testi presentavano per offrire una narrazione più completa e coerente. La *Vita Trecensis* è la prima biografia medievale di Cicerone di una certa ampiezza e consistenza: la forma estremamente sintetica dell'*accessus* si distende ed è evidente da parte del compilatore un interesse per l'Arpinate non più come astratto maestro di morale, ma come personaggio umano a tutto tondo⁶².

In chiusura di questo *excursus* si può affermare che nessuno dei precedenti medievali può aver influito in maniera diretta e significativa su Siccio Polenton.

⁶⁰ COOK, *Tully's Medieval life*, p. 360: «[...] the epitomator makes clear [...] that he is capable of inventing ignorant errors».

⁶¹ TILLIETTE, *Une biographie*, p. 1071.

⁶² Tutto questo, sebbene permangano ancora alcuni dei limiti fin qui identificati nella tradizione a partire dagli *accessus*: la *Vita Trecensis* è infatti ancora costruita in maniera compilativa e l'autore non si preoccupa di verificare le fonti indirette attingendo di prima mano alle opere antiche.

Parlando di Cicerone e della sua fortuna nel Trecento, non si può prescindere dalla figura di Francesco Petrarca, la cui influenza anche in quest'ambito fu cruciale⁶³. Nel desiderio di avvicinarsi il più possibile a Cicerone, Petrarca fu animato da un forte interesse per ciò che poteva definirne la figura nella sua realtà storica: questo percorso di avvicinamento trova un suo approdo emblematico nelle due appassionate lettere indirizzate proprio a Cicerone nel XXIV libro delle *Familiari*⁶⁴. Per raggiungere questi risultati Petrarca operò un profondo scavo delle fonti, soprattutto e prioritariamente quelle antiche, vagliandone il rilievo secondo un approccio metodologico che trova espressione, per esempio, nel proemio del *De viris illustribus*⁶⁵.

Per definire con certezza il valore del Petrarca come modello per Siculo sarebbe necessario un vaglio accurato non soltanto della *vita Ciceronis* ma dell'intera raccolta degli *Scriptores*. Mi limiterò qui ad alcune considerazioni legate all'utilizzo diretto di Petrarca come fonte e all'atteggiamento complessivo dei due intellettuali nei confronti della figura dell'Arpinate. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'esame del testo della vita ciceroniana negli *Scriptores* non sembrerebbe fare emergere un uso diretto di Petrarca (dai *Rerum memorandarum libri* alle *Familiari*) come fonte per l'elaborazione biografica⁶⁶. Per quanto riguarda il secondo aspetto, ossia la valutazione della figura del grande oratore romano, si può evidenziare una certa differenza nell'interpretazione complessiva da parte prima di Petrarca e quindi del Polenton. Nelle *Familiari* a lui indirizzate, Petrarca mostra rimpianto per l'impegno continuo in politica che condusse Cicerone alla rovina e gli rimprovera l'indole oscillante; Siculo invece nel corso dell'intera biografia esalta l'abnegazione che porta Cicerone ad adoperarsi sempre per la *res publica*, mentre i mutamenti nel pensiero e nelle inclinazioni dell'Arpinate vengono a volte giustificati e a volte passati sotto silenzio. La posizione di Siculo trova piuttosto una consonanza con l'interpretazione della figura di Cicerone fatta propria dagli umanisti fiorentini, primo fra tutti Coluccio Salutati⁶⁷. La

⁶³ Cfr. almeno BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*; e FEO, *Petrarca e Cicerone*.

⁶⁴ PETRARCA, *Fam.*, XXIV 3 e 4.

⁶⁵ PETRARCA, *De viris illustribus*, ed. MARTELOTTI; e PETRARCA, *De viris illustribus*, ed. MALTA.

⁶⁶ Nel resoconto della questura in Sicilia, Siculo racconta l'episodio del ritrovamento della tomba di Archimede, che ricorre anche nei *Rerum memorandarum libri* (I 23), e per collocare geograficamente la posizione della tomba, utilizza la locuzione «ad portas Sagragianas»: come mostra l'ed. curata da DOUGAN ed HENRY (CICERONE, *Tusculanarum disputationum libri, ad locum*), il termine *sagragianas* appartiene a una famiglia di manoscritti delle *Tusculanae disputationes* (fonte dell'aneddoto) che riportano questa lezione contro le altre. Petrarca indica l'opera da cui ha tratto il passo, ma non riporta il dato geografico: i *Rerum memorandarum libri* quindi non possono essere la sola fonte dell'aneddoto.

⁶⁷ Per lo sviluppo dell'Umanesimo a Firenze e per la sua connotazione politica si rimanda senz'altro ai classici H. BARON, *The Crisis*; MARTINES, *The Social World*; ma anche al più recente CELENZA, *The Intellectual World*. Il legame fra Siculo e il cosiddetto Umanesimo civile, testimoniato dalla corrispondenza col Niccoli e col Brunì (SEGARIZZI, *La "Catina"*;

scoperta e la lettura nel 1392 delle epistole *Ad familiares* di Cicerone suscitavano in Salutati una reazione completamente differente rispetto a quella di Petrarca di fronte alle lettere *ad Atticum*, *ad M. Brutum* e *ad Quintum fratrem*: ai suoi occhi Cicerone era il vero filosofo, incapace di ritirarsi quando la repubblica era in pericolo, ma pronto a prendere parte attiva in sua difesa ogni volta che ve ne fosse la necessità.

A partire da questo atteggiamento, e considerata l'influenza esercitata da Salutati a Firenze, non stupisce che la figura di Cicerone divenisse particolarmente importante per la prospettiva civile degli umanisti fiorentini e che, fra le biografie plutarchee, quella di Cicerone rivestisse un interesse del tutto particolare⁶⁸. E la vicenda delle traduzioni umanistiche della vita di Cicerone di Plutarco costituisce l'ultima tappa necessaria di questo pur sommario percorso che dall'età antica porti fino agli *Scriptores illustres* del Polenton. Nel 1400 Jacopo Angeli da Scarperia, uno dei membri del gruppo degli umanisti fiorentini che aveva frequentato le lezioni di greco di Manuele Crisolora, mise mano a una prima traduzione in latino della biografia di Cicerone contenuta nelle *Vite parallele* di Plutarco, opera che in quel torno d'anni veniva riscoperta proprio in ambiente fiorentino⁶⁹. La biografia plutarchea offre un quadro già organizzato in cui sono presentate le informazioni, quando uno dei difetti più comuni delle 'biografie' medievali era l'assenza di una sequenza storico-cronologica coerente a causa, come si è detto, anche della frammentarietà che le informazioni sulla vita di Cicerone hanno nelle orazioni e negli epistolari e quindi della difficoltà di raccogliere, contestualizzarle e organizzarle. Essa, che doveva rifarsi a fonti antiche e presentava una struttura già solida, permise ai biografi successivi di sistemare e valutare i dati delle fonti senza dover ricostruire dal nulla la sequenza dei fatti. Il risultato raggiunto dall'Angeli fu però nel complesso deludente e proprio a causa di quella traduzione, piena di errori causati dalla scarsa dimestichezza con il greco e dalla poca capacità di rendere in latino ciò che si era compreso, Leonardo Bruni decise di intraprendere una sua versione della biografia di Cicerone⁷⁰. Già all'inizio del Quattrocento Bruni aveva messo mano alla traduzione di vite plutarchee dedicate a personaggi di spicco della Roma repubblicana e nel 1413, dopo quella di Demostene, iniziò la traduzione della biografia di Cicerone. Ben presto però anche il lavoro di traduzione si interruppe: Bruni trovava insoddisfacente il testo plutarcheo che, a suo

BERTALOT, *Forschungen*, pp. 419-420), è evidente anche per il diretto legame istituito dallo stesso Polenton tra i libri ciceroniani degli *Scriptores* e il bruniano *Cicero novus* (*Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 265-266, ma vd. anche *supra*).

⁶⁸ Cfr., oltre CELENZA, *The Intellectual World*, FERRERI, *Giudizi (e silenzi)*; GILLI, *La méthodologie historiographique*; e GUERRINI, *Aspetti dell'Umanesimo*.

⁶⁹ Sulla fortuna di Plutarco fino al XV sec. e sulla ricezione delle *Vite Parallele* nell'Umanesimo italiano, PADE, *The Reception*.

⁷⁰ Sulla traduzione dell'Angeli, vd. PADE, *The Reception*, pp. 118-122.

dire, ometteva molti aspetti importanti per delineare correttamente l'oratore latino e lo trattava con parzialità; decise perciò di comporre egli stesso una nuova biografia che superasse l'interpretazione plutarchea e offrisse al lettore la possibilità di apprezzare Cicerone in modo completo, consapevole e maturo. Ciò comportava la necessità di non procedere più come un semplice traduttore, ma di consultare altre fonti e, a partire da queste, integrare il dettato plutarcheo con dati più completi e saldamente fondati. Nacque così il *Cicero novus*, che, oltre a conoscere una tradizione autonoma, fu inserito come traduzione latina della vita di Cicerone all'interno delle *Vite parallele* al posto di quella dell'Angeli⁷¹.

La *Vita Ciceronis* di Sicco Polenton, ricca di informazioni e narrativa-mente articolata, è dunque l'ultima tappa di una lunga evoluzione che vede in Petrarca una tappa fondamentale e che riceve uno stimolo decisivo con il riemergere di Plutarco e delle *Vite parallele*. Momento cruciale di questo processo è l'opera di Leonardo Bruni, che fornisce un testo latino accessibile a Sicco come fonte e che soprattutto offre delle coordinate ideologiche di riferimento. Ciò che restava da fare al Polenton era, come egli stesso dichiara esplicitamente, arricchire questo prototipo e adattarlo secondo le modalità sopra esposte. Al lavoro del Polenton vanno certo riconosciuti dei limiti: come è già stato più volte osservato, la prolissità dello stile e la tendenza spiccata alla digressione rendono la biografia meno godibile di come potrebbe essere⁷²; inoltre mancano la profondità dell'analisi storica e la capacità di collocare in maniera oggettiva Cicerone nel panorama sociale e politico del suo tempo, anche e soprattutto a causa della accecante venerazione che Sicco provava nei suoi confronti.

Se Sicco Polenton resta per molti aspetti un umanista "minore", pur tuttavia, come afferma Vincenzo Fera, «non sarebbe corretto [...] guardare solo a Poggio, a Valla, a Poliziano e commisurare le restanti forze in campo col metro della distanza da questi tre vertici»⁷³. Uno dei meriti indubbi degli *Scriptores illustres* è quello di offrire una rappresentazione il più possibile completa dell'antichità classica per dare a essa modo di rivivere e la *vita Ciceronis* ne è forse la prova più complessa e impegnata: Sicco offre una fra le prime ricostruzioni complessive della biografia dell'Arpinate, districandosi in un'ingente quantità di dati e consultando sistematicamente un numero consistente di opere della tradizione classica, elaborando una ricostruzione antiquaria generale e fornendo una messe ricchissima e organizzata di dati utili a sostanziare indagini successive.

⁷¹ *Ivi*, pp. 154-165.

⁷² Cfr. SABBADINI, *Siccone Polenton*, p. 313; e SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. LIII.

⁷³ FERA, *Problemi e percorsi*, p. 517.

RIASSUNTO / ABSTRACT

La prima parte del saggio si propone di individuare le fonti che Sicco Polenton utilizza per la composizione della *Vita Ciceronis*, a partire dal *Cicero novus* di Leonardo Bruni. La seconda parte traccia sinteticamente il percorso di evoluzione della *vita Ciceronis* in epoca medievale a partire dagli *accessus* per arrivare, attraverso il contributo della cosiddetta *Vita Trecensis* e di Petrarca, alla biografia ciceroniana degli *Scriptores illustres*.

The first part of the essay analyzes the sources used in Sicco Polenton's *Vita Ciceronis*, starting with Leonardo Bruni's *Cicero novus*. The second part synthetically traces the evolution path of Cicero's biographies in the Middle Ages and in the Age of Humanism, starting with *accessus* and arriving, through the contribution of the *Vita Trecensis* and Petrarch, to Cicero's life in the *Scriptores illustres*.

GUGLIELMO MONETTI

**«LONGITUDO SCRIPTURAE STUDIOSI
ETIAM INGENIUM PERFATIGAT»:
GLI ARGUMENTA SUPER ALIQUOT ORATIONIBUS
ET INVECTIVIS CICERONIS DI SICCO POLENTON**

Gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis* (da qui in avanti *Argumenta*) si vengono a costituire cronologicamente come la prima opera redatta da Sicco Polenton. Nonostante la grande diffusione di cui godette lungo tutto l'arco del sec. XV, testimoniata dal numero rilevante di testimoni manoscritti e di incunaboli nei quali è trädita, a essa non è stato dedicato, sino a oggi, alcun contributo specifico. La critica vi si è soffermata in modo cursorio¹ quando non addirittura sbrigativo², vedendovi una delle tante testimonianze del rinato interesse attorno all'opera oratoria di Cicerone riscontrabile nell'ambiente italiano, e specificamente veneto, del periodo; spesso ne viene sottolineata la diretta discendenza dal modello costituito dall'*Inquisitio artis in orationibus Ciceronis* di Antonio Loschi, della cui fortuna lo scritto di Sicco costituisce un argomento di non trascurabile portata. Il presente contributo si propone un intento di carattere essenzialmente esplorativo: lungi dal presumere di esaurire la trattazione su quest'opera, sarà nostro proposito considerare gli *Argumenta* secondo alcune angolazioni generali (storica, filologica, letteraria), cercando di mettere a fuoco, per segnalarle magari a ricerche successive, le principali direttrici tematiche che, dipanandosi da questo lavoro giovanile del Polenton, incrociano ambiti più generali quali la storia della tradizione, la storia della cultura e letteratura rinascimentale, la critica interna all'opera dello stesso Sicco, soprattutto per quanto riguarda gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* e la *Catinia*.

¹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XL-XLI; ULLMAN, *Introduction*, pp. X-XI; SABBADINI, *Storia e critica*, p. 20; PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica*, p. 101; WITT, *Sulle tracce degli antichi*, p. 399 n. 139; VITI, *Polenton* 2015.

² Vd. per esempio CLASSEN, *Quintilian*, cit. da p. 84: «the brief and rather elementary *Argumenta* of Sicco Polenton need not detain us».

1. LE CIRCOSTANZE DELLA COMPOSIZIONE

La composizione degli *Argumenta* fu ultimata da Polenton nel 1413: determinante in questo caso la sottoscrizione, di mano dello stesso Sicco³, apposta sul ms. BAV, Pal. lat. 1478, che reca la dicitura «Padue anno 1413»⁴; stesso anno espresso nella data che chiude la lettera dedicatoria a Giacomo Alvarotti, che accompagna l'opera («Patavii ex aedibus solitae habitationis MCCCCXIII») ⁵. Il periodo storico e il contesto culturale nel quale gli *Argumenta* vennero alla luce si caratterizzano per lo straordinario fervore intellettuale suscitato soprattutto intorno al recupero delle opere oratorie e retoriche di Cicerone: gli anni a cavallo tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec. sono considerati, com'è noto, l'età di fioritura del «primo ciceronianismo» da Ronald G. Witt⁶; mentre Murphy identifica nel quinquennio 1416-1421, inquadrato dal ritrovamento, rispettivamente, delle *Institutiones Oratoriae* complete e del *De Oratore*, una decisa accelerazione nel passaggio dal Medioevo all'età moderna⁷. Proprio in tale temperie si può forse riscontrare il motivo tanto dell'immediato successo quanto della successiva, veloce obliterazione di quest'opera giovanile di Sicco: il rapido svilupparsi, nel primo ventennio del Quattrocento, di un particolare clima di fervore esegetico sulle orazioni ciceroniane, se da una parte sollecitò direttamente la composizione degli *Argumenta*, dall'altra alimentò le stesse premesse che portarono poi alla loro dismissione durante il secolo successivo. Questa particolare congiuntura culturale vide come protagonisti, nell'ambiente in cui operò il

³ Cfr. ULLMAN, *Introduction*, p. x.

⁴ BAV, Pal. lat. 1478, f. 161r.

⁵ XICONIS POLENTONI *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis ad Iacobum de Alvarotis legum doctorem Patavinum clarum*, Iohannes Manthen – Iohannes de Colonia, Venetiis 1477, s. n. p. (*ad finem*). In mancanza di un'edizione moderna di riferimento, in tutte le successive citazioni degli *Argumenta* ci si atterrà a questo incunabolo (*l'editio princeps*: IGI 918, ISTC ia01154000, GW 02739), che ha il pregio di presentare l'opera nella sua completezza, comprendendo sia i singoli *argumenta* sia i due paratesti che rispettivamente li precedono e seguono (e che costituiscono la dedicatoria a Giacomo Alvarotti). L'incunabolo non presenta numeri di pagina: nelle citazioni, per non appesantire gli apparati, lo indicheremo come *Argumenta* 1477, precisando se la citazione sia tratta dalla prefazione, conclusione, o dal singolo *argumentum* identificato col numero progressivo da 1 a 12 (1: *post reditum ad Senatam*; 2: *post reditum ad Quirites*; 3: *de domo sua*; 4: *pro Caelio*; 5: *pro L. C. Gaditano*; 6: *de haruspicum responsis*; 7: *pridie quam in exilium iret*; 8: *pro Sestio*; 9: *in Vatinium*; 10: *in Pisonem*; 11: *Catilinae*; 12: *invectiva in Sallustium, invectiva in Ciceronem*). Nelle citazioni la punteggiatura è normalizzata. Ci siamo serviti della copia digitalizzata dall'Universitäts- und Stadtbibliothek Köln, consultabile on-line al seguente indirizzo: <http://www.ub.uni-koeln.de/cdm/compoundobject/collection/inkunabeln/id/2570/rec/1> [URL consultato il 15/01/2020].

⁶ WITT, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 455-506.

⁷ MURPHY, *La retorica nel Medioevo*, pp. 405-412.

Polenton, due delle figure di umanisti più celebri del periodo: Antonio Loschi e Gasparino Barzizza, considerati non a caso da John Monfasani come gli iniziatori della riflessione teorica sulla retorica nel Rinascimento⁸.

Il vicentino Antonio Loschi, in gioventù allievo, a Padova, di Giovanni Conversini, poi compagno di studi, nell'Università pavese, di Gasparino Barzizza⁹, fece sosta a Padova nel 1389, dove divenne arciprete; nel medesimo anno impetrò da Papa Bonifacio IX la concessione del canonicato di San Giacomo della Cattedrale, che già era stato di Francesco Petrarca, e che gli fu concesso l'anno successivo¹⁰. Nello stesso torno d'anni, nella stessa città, un giovanissimo Sico Polenton muoveva i primi passi della sua formazione umanistica alla scuola, anch'egli, di Giovanni Conversini. Nonostante il Loschi non soggiornasse stabilmente nella città del Santo, né tantomeno la sua presenza a Padova possa essere invocata durante il periodo di composizione degli *Argumenta* di Sico (riguardo al quale disponiamo, allo stato presente degli studi, solo del termine *ante quem* del 1413), nondimeno il suo fugace legame con la città, proprio sulle orme di Petrarca, può agire come una suggestione assai efficace per delineare quasi plasticamente, sulla scia di Witt, il vincolo che avrebbe collegato il rinascere degli interessi ciceroniani nell'area veneto-lombarda, nel cui alveo anche gli *Argumenta* sono da ricondurre, tramite gli anelli intermedi di Barzizza e di Loschi, all'ambiente fiorentino del Salutati, al magistero di Malpaghini e, per suo tramite, direttamente al Petrarca¹¹.

Tornando a muoversi su un terreno più sicuro, l'antecedente necessario alla comprensione degli *Argumenta* è senza dubbio costituito dalla *Inquisi-*

⁸ MONFASANI, *Language and Learning*, p. 187.

⁹ Sul probabile avviamento degli interessi ciceroniani di Barzizza a opera di Loschi durante il soggiorno di entrambi all'Università di Pavia, vd. MERCER, *The Teaching*, pp. 93 e sgg. A sua volta Loschi avrebbe cominciato a interessarsi a Cicerone durante il suo soggiorno fiorentino del 1387, sollecitato dall'amicizia di Coluccio Salutati e dall'influsso della scuola di Giovanni Malpaghini, celebre segretario-copista di Petrarca, allora operante nello Studio fiorentino. Vd. WITT, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 381-382. Nonostante la questione sia ancora *sub iudice*, Witt sostanzialmente esclude che gli interessi ciceroniani sia di Loschi che di Barzizza siano da far risalire al magistero di Giovanni Traversi, titolare della cattedra di Grammatica all'Università di Pavia, data la divergenza dei loro metodi: *ivi*, p. 397.

¹⁰ VITI, *Loschi, Antonio*, p. 155.

¹¹ Non intendo ovviamente addentrarmi nella questione estremamente più delicata e complessa, che proprio Witt nello stesso saggio contribuisce notevolmente a ridimensionare (vd. WITT, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 235-298), della presunta "paternità" interamente petrarchesca del movimento umanistico. Sull'arco ideale che, a livello di intenti, unisce diacronicamente molte figure di umanisti dal sec. XIV al XVI, vd. per esempio RICO, *Il sogno dell'Umanesimo*. Sull'ambiente veneto, tra la molta bibliografia, ottime introduzioni sono fornite da BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*; AVESANI, *Il preumanesimo veronese*; GARGAN, *Il preumanesimo*; PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica*.

tio artis in XI orationibus Ciceronis di Antonio Loschi, composta verosimilmente negli anni intorno al 1395¹², opera di notevole successo della quale si contano una settantina di esemplari manoscritti. Si tratta di un commento a undici orazioni di Cicerone che prende le mosse dalla raccolta assemblata da Petrarca, segnatamente: 1) *pro imperio Cn. Pompeii*, 2) *pro Milone*, 3) *pro Plancio*, 4) *pro Sulla*, 5) *pro Archia*, 6) *pro Marcello*, 7) *pro Ligario*, 8) *pro rege Deiotaro*, 9) *pro Cluentio*, cui si aggiungono 10) la *pro Quinctio* e 11) la *pro Flacco*, sconosciute allo stesso Petrarca¹³. *L'Inquisitio* si apre con la trattazione del tema se l'eloquenza possa essere insegnata, per passare poi a una particolareggiata analisi delle singole orazioni, che consiste di volta in volta nell'«argumentum», ossia nella breve narrazione degli eventi storici interessati, nell'analisi del «genus causae» (deliberativo, giudiziario o epidittico), nella «constitutio», ossia la disposizione delle parti, seguita dalla disamina delle rispettive «partes» e argomentazioni. Chiude il modello *standard* dell'analisi loschiana un commento lemmatico riguardante i principali «colores oratorii» e tropi utilizzati. *L'Inquisitio*, basata certo sui testi canonici dell'insegnamento letterario dell'epoca come la *Rhetorica ad Herennium*, ma anche e soprattutto su una profonda conoscenza dell'opera di Quintiliano allora circolante, godette di grande fortuna critica e di pari diffusione, venendo apprezzata, tra gli altri, da Bartolomeo Facio, Flavio Biondo, Giannozzo Manetti, Enea Silvio Piccolomini; è tutt'oggi giudicata dagli studiosi contemporanei in termini “scientificamente” assai positivi¹⁴. L'opera si caratterizza anche per un rapporto di sostanziale continuità con i dettagli più minuti dell'analisi retorica medievale, che vengono in parte trasposti e applicati alle opere di recente (ri)scoperta, tanto da essere connotata da un'impostazione di taglio altamente specialistico che la fa apparire, in ultima istanza, non rivolta a un pubblico comune¹⁵. Ciò che tuttavia costituisce il suo principale motivo di interesse in questa sede è che fu utilizzata

¹² VITI, *Loschi, Antonio*, p. 158, seguendo dappresso SABBADINI, *Le scoperte*, II, p. 123: «La composizione dell'*Inquisitio* va assegnata approssimativamente al 1395, siamo in ogni modo prima della morte di Gian Galeazzo (1402) [...]»; MERCER, *The Teaching*, p. 93 ne propone la redazione tra il 1390 e il 1396. WITT, *Sulle tracce degli antichi*, p. 397 la situa «tra la metà e la fine degli anni novanta del Trecento». *L'Inquisitio* è stata studiata da FABRIZIO CARLO BEGOSSI, *Antonio Loschi segretario pontificio: l'Inquisitio artis in orationibus Ciceronis e la corrispondenza politica di Martino V*, tesi di dottorato in Italianistica (coord. Mirella Ferrari), Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano a.a. 2001-02, di cui purtroppo non ho potuto giovarmi. Utili cenni introduttivi all'*Inquisitio* si trovano in SABBADINI, *Storia e critica*, pp. 19-22; WITT, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 397-400; CLASSEN, *Quintilian*, pp. 85-89. Per un avviamento a questo tema nel suo complesso vd. *Renaissance Eloquence*.

¹³ Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, II, p. 211.

¹⁴ Vd. per esempio CLASSEN, *Quintilian*, p. 85: «a very thorough and careful rhetorical analysis».

¹⁵ WITT, *Sulle tracce degli antichi*, p. 398.

per l'insegnamento universitario, a Padova, da Gasparino Barzizza, proprio nei medesimi anni in cui Sicco poneva mano agli *Argumenta*. Gasparino Barzizza fu attivo come professore di retorica allo Studio padovano a partire dal 1407, tenendo al contempo un convitto privato, sul modello delle scuole di Guarino e Vittorino da Feltre¹⁶, dei quali era amico. Sappiamo che nel 1408 tenne un corso sulle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca, mentre nell'anno accademico 1412-1413 tenne un corso sulle orazioni di Cicerone. Da una lettera del 4 marzo 1412 a Francesco Barbaro apprendiamo poi che chiedeva all'amico di restituirgli la copia dell'*Inquisitio* di Loschi che gli aveva prestata: indizio che spinge a ipotizzare che quello fosse il primo corso tenuto da Barzizza sulle orazioni dell'Arpinate, donde la necessità di consultare un commento autorevole come quello del Loschi. Su quindici orazioni di Cicerone, alcune della quali da poco riscoperte, Barzizza tenne un corso allo Studio anche nel 1420¹⁷; e da uno *specimen* di commento alla *In Pisonem* analizzato da Lucia Gualdo Rosa in un importante contributo del 1997 appare chiara la continuità che lega il commento universitario di Barzizza a quello del Loschi¹⁸. Barzizza dunque lesse le orazioni di Cicerone a Padova nel 1412-1413, seguendo da vicino la recente *Inquisitio* di Loschi; Sicco Polenton ultimò i suoi *Argumenta* nel 1413. Il nesso è stato osservato da più di uno studioso ed è patente¹⁹; sembra ormai fuor di dubbio che Sicco sia stato profondamente influenzato se non avviato a comporre gli *Argumenta* proprio a motivo di questa temperie intellettuale, e segnata dall'influenza dell'opera di Loschi mediata tramite l'insegnamento pubblico di Barzizza²⁰.

2. ASPETTI DEL CONTENUTO

Gli *Argumenta* di Polenton sono situati con estrema chiarezza dal loro stesso autore sulla scia dell'*Inquisitio* di Loschi, della quale costituiscono, entro certi limiti, la prosecuzione. L'esemplarità offerta dal modello di analisi ciceroniana dell'umanista vicentino è riconosciuta fin negli spazi che più naturalmente sono aperti alle dichiarazioni di autorialità di Sicco, vale a

¹⁶ MERCER, *The Teaching*, pp. 106-131.

¹⁷ *Ivi*, pp. 37-46, 91-105; WITT, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 477-479.

¹⁸ GUALDO ROSA, *Padova 1420*, pp. 1-13.

¹⁹ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. XL; MERCER, *The Teaching*, p. 93; WITT, *Sulle tracce degli antichi*, p. 476.

²⁰ La diretta gemmazione degli *Argumenta* di Sicco dal contesto dell'attività esegetica ciceroniana di Barzizza, che nell'ambiente accademico costituiva un elemento di grande novità, è tanto più evidente in quanto Sicco non fu l'unico, nell'area veneto-patavina, a risultarne influenzato: tra gli uditori di Barzizza nell'anno 1412-1413 figurava anche il giovane patrizio veneziano Andrea Giuliani, allora attivo a Padova con l'incarico di tesoriere, che una volta tornato nella città lagunare vi tenne di sua iniziativa un corso sulle orazioni ciceroniane: WITT, *Sulle tracce degli antichi*, p. 478.

dire la prefazione e la conclusione, che incorniciano in due brevi paratesti²¹ il corpo dell'opera vera e propria, scandito dalla successione dei dodici «argumenta». Così nella prefazione: «Placuit ad tironum usum argumenta construere super nonnullis orationibus et invectivis Ciceronis, cum Antonius Luscus vicentinus orator illustris super undecim iam scripsisset». L'ideale *continuum* formato dalle due opere viene espresso in termini espliciti nella postfazione, o «conclusio operis»:

[...] ex omni quidem numero orationum Tullii, quas plurimas fuisse auctorum vetustorum elegatione [*sic*] comperimus, dumtaxat viginti unam priscorum seu odium seu negligentia nobis posteris conservavit. Argumenta siquidem ista duodecim sunt: utpote duo super sex invectivis in Catilinam atque Salustium, reliqua super X orationibus ad diversa. At nostri temporis rhetor famosus Antonius Luscus super XI iam perscripsit.

L'opera di Loschi, non appena è evocata, viene caldamente elogiata da Sicco, che invita per converso il dedicatario a scusare la pochezza del proprio lavoro che inevitabilmente sarebbe risultata dal confronto²². Sulla modestia dei suoi *Argumenta* il Polenton, quasi prefigurando le riserve che sarebbero state in seguito avanzate dalla critica moderna, insiste in modo particolare: fa riferimento alle scansioni dell'analisi retorica di Loschi («genus», «constitutio», «dispositio», in relazione «tum ad artem, tum ad hystoriam») che egli ha di fatto omesso di sviluppare appieno, restringendo così la sua opera ai soli «argumenta», o narrazioni storiche, delle vicende implicate e rappresentate dalle orazioni ciceroniane²³. A propria scusante invoca almeno tre motivazioni: a) il desiderio di cimentarsi nella composizione di un'opera nuova²⁴; b) il poco tempo a disposizione²⁵; c) la volontà di fornire un sussidio utile alla consultazione e, latamente, alla fruizione delle orazioni

²¹ Prefazione e conclusione si configurano di fatto come le due metà, integrate da opportuni raccordi testuali all'opera che rispettivamente le segue e precede, di un'unica epistola dedicatoria, datata a Padova, 1413, e destinata a Giacomo Alvarotti («Iacobus de Alvarotis»), dottore in legge e «compater» dell'autore.

²² *Argumenta* 1477, conclusione: «[...] amplissime quidem et argumenta posuit [A. Loschi] et partes tetigit, et ad digitum colores ostendit. Has meas ineptias qui leget irridebit fortasse, et me, quem ignotum alioquin prudentem censebat, hoc isto uno certior factus, dementem dicet». Da notare l'ironia qui implicata dai due significati di *prudens*, «assennato», «accorto» e «giurisperito».

²³ *Argumenta* 1477, prefazione: «Genus paretea, constitutionem et dispositionem ostendere non abnegaverim ea potuisse ac debuisse tum ad artem tum ad hystoriam explicatius dilatari»; *Ivi*: «[...] haec, licet forte minus integra videantur [...]».

²⁴ *Ivi*, conclusione: «Sed sic experiendum ingenii cupido fecit atque necessitas ipsa coegit ut haec ista argumenta [...] pro viribus amplecterer».

²⁵ *Ivi*, prefazione: «Sed me certa sic artavit occasio de maximis pauca tetigerim [*sic*]; et veluti pictor qui angusta tabella amplitudinem orbis ostendat imaginem grandis rei solo pravo [*corr. parvo*] signaverim».

di Cicerone da parte di un pubblico di non specialisti²⁶. L'insieme di queste motivazioni restituisce bene sia il quadro, come si diceva, entro il quale l'opera prese forma, sia il motivo che spinse Sicco a porvi mano: il desiderio di cimentarsi nell'emulazione di un'opera innovativa come quella del Loschi, contribuendo al contempo a coprire con una forma, per quanto imperfetta, di analisi retorica, un numero rilevante delle orazioni ciceroniane che erano restate escluse dall'*Inquisitio artis*.

Degno di nota in questo senso è che Sicco, futuro primo storico della letteratura latina, parli chiaramente di «necessitas»: necessario sembra essere stato fornire qualche mezzo di introduzione e di inquadramento storico a opere che, come le orazioni di Cicerone, costituiscono testimonianze a un tempo estremamente preziose ed estremamente complesse su un periodo storico assai circoscritto. Si trattava, insomma, di corrispondere ai bisogni del crescente fermento esegetico ciceroniano proprio di quegli anni e di quell'ambiente, che aveva lasciata scoperta, ossia priva di un qualsivoglia commento redatto su basi moderne, una porzione notevole dell'opera oratoria ciceroniana. Ciò nonostante l'insieme delle due opere di Loschi e del Polenton non copriva ancora la totalità delle orazioni di Cicerone allora circolanti (pur fotografando quelle note in quel momento a Sicco), numero comunque esposto in quegli anni a rapida crescita; sia dall'*Inquisitio* che dagli *Argumenta* restavano esclusi, per esempio, i gruppi delle *Verrinae* e delle *Philippicae*, che nondimeno erano accessibili nella loro totalità almeno ad Antonio Loschi²⁷.

Una dimensione che di conseguenza emerge dai paratesti è la vocazione squisitamente didattica (o comunque ausiliaria e orientativa) degli *Argumenta*: il primo periodo della prefazione si apre infatti sul motivo, tipico della pedagogia umanistica, della brevità e della gradualità necessarie alle opere destinate ai «tirones», agli «studiosi novitii» e agli «ingredientes» nelle lettere: questi sono infatti, in evidente *pendant* con la constatazione di semplicità dell'opera (e in antitesi con l'*Inquisitio* di Loschi), i referenti privilegiati indicati da Sicco per la sua opera²⁸. Può essere non inutile, a questo

²⁶ *Ivi*: «[...] placuit ad tironum usum argumenta construere super nonnullis orationibus et invecivis Ciceronis»; *ivi*, conclusione: «[...] studiosis novitiis, reor, intellectum aperient, et ingredientibus aditum faciliorem ostendent».

²⁷ SABBADINI, *Le scoperte*, II, p. 123; SABBADINI, *Storia e critica*, p. 19; per la tradizione manoscritta delle orazioni in questione il riferimento obbligato è ROUSE-REEVE, *Cicero. Speeches*. Sia le orazioni *In Verrem* che le *Philippicae* sono del resto ricordate da Sicco nel libro sedicesimo degli *Scriptores illustres Latinae linguae*: vd. *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 448-449. All'altezza del 1413 dovevano però essergli ancora ignote, se scrive che le orazioni ciceroniane sopravvissute sono in totale ventuno (*Argumenta* 1477, conclusione), ossia quelle coperte dal commento di Loschi e dal proprio.

²⁸ *Argumenta* 1477, prefazione: «Quoniam longitudo scripturae studiosi etiam ingenium perfatigat, ut in fine aliquando, quod in principio viderit, sit oblitus, placuit ad tironum usum argumenta construere [...]». Per un primo orientamento ai metodi didattici

proposito, ricordare due battute della *Catinia* dedicate agli studi letterari: «Partem hanc istam [il trivio] que alioquin facilis atque aperta esset, tot in partes distributam puto, ut difficilior videatur, quam sit. Confundit utique discipulorum animos ista partitio»²⁹. Concetto che certo, messo com'è in bocca a siffatti personaggi burleschi, può essere interpretato come una stocata ironica a un'ignoranza superba; ma che, nella sostanziale evanescenza di una prospettiva interpretativa univoca propria di quest'opera, caratteristica tutta umanista e quasi erasmiana, può anche prefigurare una velata critica del sistema del sapere tardo-scolastico.

A favore di un interesse sostanziale, non solo di facciata, nutrito da Sicco nei confronti della questione educativa durante i suoi anni giovanili, depone anche il suo trattatello, perduto, *De ratione studendi*, ultimato solo due anni dopo gli *Argumenta*, nel 1415³⁰. Altri aspetti della prefazione che possono essere utilmente messi a frutto nel senso dell'individuazione, già in questa prima opera giovanile, di alcune costanti tipiche della letteratura e cultura umanistica, sono costituiti dal motivo ricorrente del plagio di opere didattiche³¹; o dalla salace caricatura della vanità dei professori accademici avvolti nelle loro lunghe toghe³², *leitmotiv* che gode di numerosissimi riscontri nella produzione umanistica tutta, dalla stessa *Catinia*³³ alle *Epistulae obscurorum virorum* di Ulrich von Hutten³⁴.

degli umanisti, tra la molta bibliografia, vd. gli ormai classici GARIN, *L'educazione*; e BLACK, *Humanism and Education*.

²⁹ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. 40.

³⁰ VITI, *Polenton* 2015, p. 562.

³¹ *Argumenta* 1477, prefazione: «[...] verum quia fuisse audio quos non pudeat aliena commentaria suo nomini arrogare non perpendentes se nimium, atque nimium avidos gloriae multo plus infamiae apud peritos homines quam laudis apud ignaros adolescentes promereri, ipse mihi consului sub aliquo exordio tibi [...] haec [...] dedicare». Esempiare in questo senso la lettera di Erasmo *De utilitate colloquiorum*: vd. ERASMO DA ROTTERDAM, *De utilitate Colloquiorum, ad lectorem*, in IDEM, *Colloquia*, pp. 742-752.

³² *Argumenta* 1477, prefazione: «Subriderem equidem et ad iocosam laudem procul dubio reputarem si quisquam ex his qui lato clavo, promisso caputeo, tuberosis genis tumefacti se maximos rhetores ambiunt appellari, aliqua mea veluti a se perfecta in publicum seminarent».

³³ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. 28: «Togatos nescio quos homines vidi, quos litterarum plenos aiunt»; *ivi*, pp. 32-33: «Illud ego de hiis hominibus, qui litterati sint, admirari soleo, quod togas atque pallia, sacerdotum in morem, et longa et ampla vestiunt, nec intelligo quid illa vestimentorum cauda velit. [...] At vero illa sua [vestimenta] si recte percipio, inepta sunt, ampla, lata, longa sunt, impedimenta sunt, quod et ferenti corpus gravent et sequenti pulveramenta dent. [...] Se videri sapientiores putant, cum vestem longiorem gerant. [...] Togamenta sua ita lata, ita longa sunt; omnis namque ipsorum et vita et doctrina et disciplina verbo ventosa pompa, facto nichilitas quedam est».

³⁴ Vd. per esempio HUTTEN, *Operum supplementum*, I, p. 5: «Nuper fui in missa Frankfurdensi, tunc ivi una cum baccalaurio per plateam ad forum, et obviaverunt nobis duo viri qui apparuerunt nobis satis honesti, quantum ad aspectum, et habuerunt nigras tu-

Venendo agli «argumenta» veri e propri, questi, come affermato da Sicco, sono in tutto dodici³⁵, e riguardano le orazioni 1) *post reditum ad Senatum*, 2) *post reditum ad Quirites*, 3) *de Domo sua*, 4) *pro Caelio*, 5) *pro L. C. Gadi-tano*, 6) *de haruspicum responsis*, 7) *pro Sestio*, 8) *in Vatinium*, 9) *in Pisonem*, 10) *Catilinariae*; sono incluse anche le spurie 11) *Invectivae in Sallustium* e *in Ciceronem*, e 12) *Pridie quam in exilium iret*, che fu definitivamente espunta da Denis Lambin nel 1565, e sulla cui autenticità già Sicco esprime alcune riserve³⁶. La struttura di ciascun *argumentum* è effettivamente molto semplice, soprattutto se confrontata con il ben più articolato approccio ermeneutico offerto da Loschi: l'analisi è limitata appunto all'«argumentum», cioè alla descrizione del contesto storico-eventuale implicato da ogni orazione, al termine del quale, senza soluzione di continuità, Sicco pone un brevissimo paragrafo che esprime in termini stringati «genus», «constitutio» e «dispositio» dell'orazione, in un'analisi retorica invero assai embrionale³⁷. Il nostro autore non si avventura in giudizi stilistici, né indica tropi o «colores» oratori, limitandosi a iterare di volta in volta e con pochissime variazioni espressioni vaghe, impostate a una generica ammirazione stilistica («hac oratione elegantissima», «divina paene eloquentia») che spesso sembrano avere la funzione di mera cerniera formulare tra l'introduzione al contesto storico in cui si inquadrano i fatti dell'orazione e l'esposizione dei contenuti, a loro volta colti nel loro complesso di eventi storico-politici, espressi nell'orazione medesima. Tale esposizione di matrice, appunto, prevalentemente storico-eventuale, è di norma ridotta al minimo: esemplare in questo senso l'*argumentum* delle Catilinarie, in cui il contenuto di ogni orazione è espresso in un'unica, laconica frase, che ne enuncia, senza svilupparlo, il tema³⁸. Questa semplicità di analisi ha sempre comportato, come si diceva

nicas et magna caputia cum liripipiis. Et deus est testis meus quod putavi quod sunt duo magistri nostri, et feci ipsis reverentiam, deponendo birretum; tunc ille baccalaurius stimulavit me et dixit: «amore dei quid facitis? Isti sunt Iudei et vos deponitis birretum vestrum ante eos!»

³⁵ *Argumenta* 1477, conclusione: «Argumenta siquidem ista duodecim sunt».

³⁶ *Ivi*, arg. 7: «Sunt tamen qui hanc orationem Tullianam eloquentiam non sapere suspicentur».

³⁷ *Ivi*: «Verum quicumque fuerit auctor ipsa in genere deliberativo constituta est. Constitutio est coniecturalis. Dispositio vero est non ab artis institutione profecta, sed ad casum temporis oratoris iudicio accommodata. Primum siquidem exorditur in genere honesto. Secundo confirmat, intermixta etiam aliqua confutatione. Demum concludit per commiserationem».

³⁸ *Argumenta* 1477, arg. 11: «[...] publico in senatu in Catelinam praesentem invehit monetque, ut ex prima invectiva liquet, urbe discedat. Inde per secundam invectivam milites seu quirites in Catelinam hortatur, monetque si qui sunt coniurationis complicēs <h>abeant. Ad quirites item per tertiam qualiter conspiracyem noverit manifestat, rogatque gratias agant diis et is dies perpetuo celebretur. Demum per quartam senatum consuluit quid de complicibus captis agendum».

all'inizio, l'indifferenza degli studiosi. Le motivazioni che, deducendo *e silentio*, generalmente vengono addotte per spiegare tale disparità formale tra l'opera di Loschi e quella, che pure la prosegue, di Sicco, sono la sua minore padronanza della tecnica retorica, derivante magari dall'impegno nella professione notarile: Sicco in effetti scrisse la sua prima opera, questa, all'età di ventisette o ventott'anni, non precocissima per l'epoca, dopo aver iniziato a esercitare la professione a vent'anni³⁹. Si tratta senza dubbio di un'interpretazione fondata e legittima, ma che al contempo può aprirsi a un'altra possibilità. Considerando più da vicino gli *Argumenta* di Polenton, si vede come essi si compongano fondamentalmente di una serie di vivaci bozzetti storici, che arrivano quasi a fondersi in un quadro fortemente chiaroscurato della tormentata situazione politica romana successiva all'ascesa di Cicerone al consolato⁴⁰. Se l'interesse di Sicco, proprio per quanto riguarda l'analisi retorica e formale, nella quale eccellevano Loschi e Barzizza, appare limitato, grande e quasi prevaricante è per contro l'attenzione, anche politica, che egli riserva alla trama della storia tardo-repubblicana quale la si può evincere dalle orazioni ciceroniane. Sulla base di queste, Sicco monta quasi un fondale teatrale dove manda in scena il dramma politico della repubblica colto attraverso il prisma della narrazione di Cicerone: tra i personaggi che si stagliano dagli *Argumenta* in toni fortemente carichi e drammatici è da una parte Cicerone medesimo, tutore delle leggi dei costumi dell'ordine repubblicano, dall'altra sono il tribuno Clodio e Catilina, tratteggiati come veri e propri *villain*, in tutto antagonisti rispetto all'"eroe" di questa breve opera⁴¹; opera nella quale l'attenzione dell'autore appare focalizzata altrove rispetto ai commenti di Loschi o Barzizza, tesa com'è a cogliere, delle orazioni ciceroniane, l'intreccio delle vicende storiche che vi trovano espressione, e il loro rispettivo precipitato politico.

Offre riscontro a questa possibile lettura dell'opera polentoniana la cornice del repubblicanesimo padovano tardo-trecentesco nel quale essa si situa, che avrebbe costituito un ambiente culturale oltremodo favorevole alla piena ricezione del modello, non solo stilistico, offerto da Cicerone⁴². In questo senso vistoso è il *trait d'union* tra gli *Argumenta* e gli *Scriptores illustres* offerto non solo dalla predilezione dell'approccio storico su quello stilistico (che si esplica in particolare nella sussunzione della *fabula* dall'intreccio di ciascuna orazione), ma soprattutto dall'assunzione, in entrambe le opere,

³⁹ VITI, *Polenton* 2015, p. 561.

⁴⁰ Molto contribuiscono alla coalescenza dei vari *argumenta* in un unico quadro più ampio le numerose suture formali che collegano le orazioni tra loro (vd. *Argumenta* 1477, arg. 1, 2, 3), o le ricapitolazioni sugli antefatti che precedono l'intreccio dell'orazione singolarmente considerata (vd. *Argumenta* 1477, arg. 6, 7).

⁴¹ Per la particolare intensità della caratterizzazione del tribuno Clodio vd. *Argumenta* 1477, arg. 6-9; per la figura di Catilina, *ivi*, arg. 11.

⁴² VITI, *Il consolato di Cicerone*.

del punto di vista ciceroniano sugli eventi, prospettiva che si fa particolarmente evidente in sede di giudizio storico-politico sull'operato delle singole personalità coinvolte nelle orazioni prese via via in esame⁴³.

3. LA TRASMISSIONE

Una prima, parziale recensione dei testimoni (manoscritti e incunabili) degli *Argumenta* già offriva Segarizzi nella sua monografia del 1899⁴⁴, poi integrata da Ullman⁴⁵, cui poco resta da aggiungere. Di rado gli *Argumenta* circolarono in modo indipendente, quasi sempre accompagnati o ad altre opere polentoniane (gli *Scriptores illustres*, più raramente la *Catinia*), o soprattutto all'*Inquisitio* di Antonio Loschi⁴⁶. Non meno interessante la

⁴³ Invano tuttavia si ricercerebbero, sia per il caso di Catilina, che per esempio, di Clodio, trasposizioni meccaniche o influenze dirette, ravvisabili a livello stilistico, tra gli *Argumenta* e le corrispondenti sezioni della vita di Cicerone negli *Scriptores illustres*. Tropo differenti le due opere per genere e stile, nonché per data di composizione.

⁴⁴ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. LXXXII.

⁴⁵ ULLMAN, *Introduction*, pp. XLV-XVI.

⁴⁶ Di seguito il regesto dei testimoni manoscritti; tra parentesi si indicano all'occorrenza le altre opere ivi contenute che possono risultare utili nel contesto della nostra esposizione, non l'intero contenuto del manoscritto (un asterisco precede gli esemplari non precedentemente inclusi nei censimenti di Segarizzi e Ullman): *BALTIMORE (MARYLAND), WALTERS ART GALLERY, W 365, sec. XV (*Inquisitio, Argumenta*); BAV, Vat. lat. 3541, dat. 1466 (*Scriptores illustres, Argumenta*); BAV, Vat. lat. 3760, sec. XV (*Scriptores illustres, Argumenta*); BAV, Vat. lat. 8533, sec. XV (*Scriptores illustres, Argumenta, Catinia*); BAV, Cappon. lat. 15, 1429-1460 (allestito a Ferrara nella scuola di Guarino); BAV, Pal. lat. 1478, dat. 1413 (*Inquisitio, Argumenta*; copia di Sicco); BAV, Pal. lat. 1494, dat. 1444 (*Inquisitio, Argumenta*; posseduto da G. Manetti); BAV, Pal. lat. 1594, sec. XV (*Inquisitio, Argumenta*); BAV, Urb. lat. 317, sec. XV *med.*; BNM, lat. Z. 433 (=1855), dat. 1455 (*Inquisitio, Argumenta*); NAPOLI, BIBLIOTECA NAZIONALE «VITTORIO EMANUELE III», IV B 4 bis, sec. XV (*Argumenta, Trapezunzio pro Ligario, Francesco Patrizi Epitome Quintiliani*; scritto nella scuola di Vittorino); BRFi, 843, sec. XV (*Inquisitio, Argumenta*); CREMONA, BIBLIOTECA STATALE (OLIM BIBLIOTECA GOVERNATIVA E LIBRERIA CIVICA), Fondo Governativo 128 (L.9.17, inv. 12225), sec. XV; *FIRENZE, ACCADEMIA TOSCANANA DI SCIENZE E LETTERE «LA COLOMBARIA», 107 (già 59; II.II. II.5; 239), sec. XV (*Inquisitio, Argumenta, Asconio Pediano*); *HOLKHAM HALL (NORFOLK), LIBRARY OF THE EARL OF LEICESTER, 389, sec. XV3/4 *ante* 1461 (*Argumentum ad Pro domo*, ff. 130r-131r); *KREMSMÜNSTER, STIFTSBIBLIOTHEK, 147, sec. XV (*Argumenta, Rhetorica ad Herennium*); *EL ESCORIAL, REAL BIBLIOTECA DE SAN LORENZO, V.III.14, sec. XV *in.* (Loschi, *Argumenta*; Polenton, *Argumenta*); *MILANO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, CENTRO «APICE», Fondo «E. Alfieri» H. 2, sec. XV (*Argumenta, Inquisitio*); OXFORD, BALLIOL COLLEGE, 295, dat. 1445 (il «Vossiano» di Segarizzi); ROMA, BIBLIOTECA ANGELICA, 2137, sec. XV; *SALAMANCA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, 2307, dat. 1470 (*Scriptores illustres, Argumenta*; Roma); *SEVILLA, BIBLIOTECA CAPITULAR Y COLOMBINA, 5-4-11, dat. 1413 (*Inquisitio, Argumenta*; Padova); *ST. PAUL IM LAVANTTAL, STIFTSBIBLIOTHEK, 137/4, sec. XV (Bertolinus Bononiensis *Comm. Rhe-*

loro prima circolazione a stampa: negli incunaboli, gli *Argumenta* si trovano compresi in un *corpus* stabile che viene di fatto ripreso di edizione in edizione, contenente i commenti a Cicerone, di recente riscoperta, di Asconio Pediano, il *De artificio Ciceronianae orationis* di Giorgio di Trebisonda, l'*Inquisitio* di Loschi e gli *Argumenta* di Sicco⁴⁷. La finalità di tali raccolte è quanto mai evidente: assemblare, in una sorta di parziale commento perpetuo, tutti i sussidi e materiali disponibili dedicati all'opera oratoria ciceroniana. Significative, a proposito del ruolo di cui godevano gli *Argumenta* in tale contesto, le parole di Geronimo Squarzafico ad Antonio Seraco, che accompagnano l'*editio princeps* veneta del 1477: «quod opus ut ex omni parte magis absolutum redderem, ei duodecim argumenta Xichi Polentoni, suorum temporum literatissimi viri, simul inserui»⁴⁸. Dei manoscritti, che presentano in genere una situazione testuale molto fluida soprattutto nella prefazione e postfazione, notevole è il ms. BAV, Pal. lat. 1478: codice di lusso, approntato nel 1413 per uso personale di Sicco, che secondo Ullman vi sarebbe anche ritratto in una miniatura, presenta il testo di tutte le orazioni analizzate da Loschi e da Sicco medesimo, precedute dai rispettivi *argumenta*, ora di Loschi, in tal caso rimaneggiati da Sicco, ora di Sicco, ma notevolmente scorciati rispetto a quelli, ad esempio, dell'*editio princeps*. Il codice è notevole anche per un'altra ragione: dopo la sottoscrizione dello scrivente, a f. 161v, vengono ricopiati in un secondo tempo il *Commentariolum petitionis*

torica ad Herennium, Argumenta); TREVISO, BIBLIOTECA COMUNALE, 251, sec. XV (*Inquisitio, Argumenta*).

⁴⁷ Venezia 1477, Iohannes de Colonia - Iohannes Manthen (Asconio, Trapezunzio, Loschi, Sicco), IGI 918, ISTC ia01154000; Venezia 1492-1498 ca., Christophorus de Pensis (Asconio, Trapezunzio, Loschi, Sicco), IGI 919, ISTC ia01155000. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. LXXXII, cita un ulteriore incunabolo stampato «Mediolani in libraria Leonardi Pachel [...] anno [...] 1493, III. Kal. Aug.», di cui non si trova riscontro né in IGI, né in ISTC, né in GW (*Gesamtkatalog der Wiegendrucke*). È probabile che l'informazione derivi dagli *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD [...] opera* GEORGII WOLFGANGI PANZER [...], Norimbergae, impensis Iohannis Eberhardi Zeh, 1794, II, pp. 71-72, dove si cita una «GEORGII TRAPEZUNTHI Rhetorica. Eiusdem De artificio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario. Ascanii [sic] Pediani in Orationes Ciceronis Commentaria. Antonii Lusci Vicentini Expositio super XI Ciceronis orationes; et Xicconis Polentoni argumenta super non nullis orationibus et invectivis Ciceronis ad Iacobum de Alvarotis legum doctorem Patavinum. In fine: Mediolani in libraria Leonardi Pachel officina anno post natum Dominum 1493 III. Cal. Augustas [...]». Un'edizione della *Rhetorica* di Trapezunzio fu effettivamente stampata a Milano da Pacher con la data 30 luglio 1493 (IGI 4221, ISTC ig00158000, GW 10665), ma senza le opere di Loschi e di Sicco, che non furono mai edite presso Pacher, come si ricava dallo stesso *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*. Da qui sembra essersi ingenerata la confusione di Segarizzi. Debbo questa osservazione a Rino Modonutti, che ringrazio.

⁴⁸ *Argumenta* 1477, Hieronymus Squarzafricanus Alexandrinus reverendissimo in Christo patri domino Antonio Seracho Archiepiscopo Corinthiensi, et reverendissimi domini patriarchae Venetiarum vicario salutem plurimam dicit.

e l'orazione *Pro Murena*, riportata alla luce da Poggio nel 1416. Sono lasciate finestre per ospitare le iniziali miniate, presenti fino alla pagina precedente, che però non furono mai apposte. Interessante esempio del tentativo di Sicco di aggiornare la sua raccolta, senza però portare avanti di pari passo l'aggiornamento dei giovanili *Argumenta*⁴⁹.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis* sono la prima opera di Sicco Polenton, ultimata nel 1413, quando l'autore aveva ventisette o ventotto anni. Il presente contributo, data l'assenza di studi precedenti in merito, ne discute gli aspetti principali. Gli *Argumenta* furono composti dopo che Gasparino Barzizza tenne pubblicamente lezione sulle orazioni di Cicerone all'Università di Padova nel 1412, seguendo da vicino l'*Inquisitio artis in orationibus Ciceronis* di Antonio Loschi. Sull'*Inquisitio* quest'opera di Polenton è parzialmente esemplata, ma se ne discosta per essere rivolta ai principianti e per privilegiare l'analisi storica su quella retorica. Gli *Argumenta*, per avere coperto dodici orazioni (o gruppi di orazioni) ciceroniane non analizzate da Loschi, godettero di buona circolazione manoscritta e a stampa lungo tutto l'arco del XV secolo, spesso accompagnate all'*Inquisitio* di Loschi e ad altri commenti ciceroniani, come l'*editio princeps* di Asconio Pediano del 1477.

In 1413, Sicco Polenton completed the *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, which provided beginners in rhetoric with a summary and a basic rhetorical analysis of twelve orations by Cicero. This essay aims to identify the main features of that work, which has never been studied independently because of its apparent straightforwardness or even dullness. Sicco composed his *Argumenta* after Gasparino Barzizza first lectured on Cicero's speeches in Padua University in 1412-1413. Barzizza grounded his analysis in Antonio Loschi's *Inquisitio artis*, a milestone in the rhetorical exposition of Cicero. Loschi's treatise can surely be regarded as the reference work of the *Argumenta* as well; yet Sicco appears primarily interested in providing the reader with a careful summary of each oration's historical events and political background, while he is less focused on mere rhetorical details. Moreover, Sicco's work takes account of a group of Ciceronian orations which were not covered by Loschi's commentary; thus the *Argumenta* rarely circulated alone in manuscripts, but they often accompanied the *Inquisitio artis*, of which they provided a more basic yet long unparalleled continuation.

⁴⁹ Su questo manoscritto v. i saggi di N. GIOVÈ MARCHIOLI - L. GRANATA e C. PONCHIA in questo stesso volume.

ANNA HORECZY

**SICCO POLACCO.
DUE EPIGRAMMI E UNA LETTERA INEDITA
DAI MSS. DI RETORICA DI JOHANNES DE LUDZISKO
NELLE BIBLIOTECHE DI CRACOVIA¹**

La fortuna di Sicco Polenton nella Cracovia del Quattrocento non è stata finora oggetto di studi approfonditi². Una delle cause principali sta nel fatto che le ricerche relative all'influsso della cultura italiana su quella polacca in questo periodo molto spesso vengono condotte dalla prospettiva dei moderni interessi di studio, concentrandosi quindi sui personaggi ritenuti oggi più illustri come Dante, Petrarca e Boccaccio³. In un contesto in cui non è stata

¹ Vorrei ringraziare Krzysztof Ozóg (Uniwersytet Jagielloński, Cracovia) per avermi indicato le fonti che permettono di precisare i dati biografici di Johannes de Ludzisko; Donato Gallo (Università di Padova) e Halina Manikowska (Instytut Historii im. Tadeusza Manteuffla Polskiej Akademii Nauk, Varsavia) per i consigli relativi all'interpretazione e alla datazione della lettera di Sicco Polenton a Giacomino Badoer; Paolo Viti (Università del Salento) e Giovanna M. Gianola (Università di Padova) per avermi suggerito l'identificazione delle opere menzionate da Sicco nella lettera a Giacomino Badoer con le vite di Seneca e di Cicerone; Rino Modonutti (Università di Padova) per i consigli relativi all'identificazione degli epigrammi di Baratella e Urszula Zachara-Związek (Instytut Historii im. Tadeusza Manteuffla Polskiej Akademii Nauk, Varsavia) per la revisione della trascrizione degli epigrammi di Antonio Baratella.

² L'epistola di Sicco Polenton ed i due epigrammi di Antonio Baratella a Sicco Polenton sono stati menzionati da Grzegorz Franczak nella sua analisi del contenuto della silloge retorica padovana dell'ipotetico manoscritto di Johannes de Ludzisko: cfr. FRANCZAK, *Vix imitabilis*, pp. 83-84.

³ Le intense ricerche sulla fortuna di Dante in Polonia hanno prodotto frutti abbastanza modesti. Per quanto riguarda il Quattrocento la conoscenza di Dante può essere attestata solo nel caso di Paulus Wladimiri, celebre canonista polacco, rettore dell'Università di Cracovia, studente a Padova e discepolo di Francesco Zabarella negli anni 1404-1408. Paulus utilizzò la *Monarchia* nel suo trattato, presentato ai padri conciliari a Costanza. Non ci è noto nessun manoscritto con opere di Dante giunto nel territorio

dedicata attenzione neanche alla pur vasta fortuna nell'ambiente di Cracovia di Gasparino Barzizza, le cui lettere e orazioni si trovano in numerosi manoscritti ivi conservati/prodotti, non deve meravigliare lo scarso interesse per un autore tutto sommato minore come Sicco Polenton, del quale i manoscritti cracoviensi sopravvissuti conservano soltanto una breve lettera a Giacomino (Iacopo o Iacopino)⁴ Badoer e i due epigrammi di Antonio Barattella a lui dedicati.

1. MANOSCRITTI «POLENTONIANI» A CRACOVIA NEL QUATTROCENTO

Tutti i manoscritti “polentoniani” di Cracovia contengono una parte dell'ipotetica silloge retorica portata dall'Italia da Johannes de Ludzisko († tra il 10 dicembre 1458 e il 22 settembre 1460), polacco che studiò medicina a Padova negli anni 1430-1433, dove ottenne il dottorato (il 9 marzo 1433), per poi diventare professore di medicina all'Università di Cracovia dopo il 1435. Negli anni Quaranta del Quattrocento Johannes compose orazioni in cui inserì interi brani presi dalla soprammenzionata silloge di testi retorici padovani⁵. L'epistola di Sicco Polenton a Giacomino Badoer si trova in tre manoscritti copiati a Cracovia e pervenuti fino ai giorni nostri: CRACOVIA, BIBLIOTEKA KSIĄŻĄT CZARTORYSKICH (= Czart.), ms. 1242 (f. 170r-v); CRACOVIA, BIBLIOTEKA JAGIELLOŃSKA (= BJ), ms. 42 (f. 6r); e ms. BJ 173 (f. 201v). Il ms. BJ 126

della Polonia nel Quattrocento: cfr. LITWORNIA, *Dantego*, pp. 7-44; Woś, *Sulla fortuna*. Per quanto riguarda la fortuna di Petrarca in Polonia vd. CONTIERI, *La fortuna*; per Boccaccio vd. soprattutto ZARĘBSKI, *Problemy*; ŚLĄSKI, *La fortuna*.

⁴ Si è qui deciso di adottare la forma «Giacomino» seguendo MELCHIORRE, *Ecclesia nostra*, p. 98.

⁵ Gli studiosi, seguendo le indicazioni di Jan Fijałek, ritenevano che Johannes, finiti gli studi in Italia, fosse tornato all'Università Cracovia nel 1440: FIJAŁEK, *Polonia*, pp. 77-83; NADOLSKI, *Jan z Ludziska*, p. 461; e FRAN CZAK, *Vix imitabilis*, pp. 58-61. È ora possibile anticipare quest'evento verso il 1435. Johannes de Ludzisko compare nell'elenco dei dottori di medicina dell'Università di Cracovia dopo Johannes de Dobra e prima di Johannes Świetlik. Johannes de Dobra ottenne il dottorato in medicina tra il febbraio 1433 e l'ottobre 1435 e dopo il conseguimento del dottorato venne iscritto nell'elenco dei dottori di medicina, il che permette di datare il ritorno di Johannes de Ludzisko a Cracovia dopo l'ottobre 1435 (MARKOWSKI, *Pierwsi doktorzy*, pp. 325, 328, 330; e KOWALCZYK, *Lekarz*, pp. 261-262). Il de Ludzisko è menzionato nella preghiera per i defunti professori dell'Università di Cracovia composta dopo il 10 settembre 1460 (questa datazione deriva dal fatto che nella preghiera si fa anche il nome del vescovo di Cracovia, Tomasz Strzępiński): cfr. *Codex epistolaris*, pp. 337-338. Il nome di Johannes non compare invece nella preghiera per i defunti professori dell'Università della seconda domenica d'avvento nel 1458 (il 10 dicembre), il che indica che allora era ancora vivo (KOWALCZYK, *Wypominki*). Per le orazioni di Johannes de Ludzisko, GIOVANNI DE LUDZISKO *Orationes*; DOMAŃSKI, *La ricezione*, pp. 10-11; e HORECZY, *Johannes de Ludzisko*, pp. 71-72.

(f. 35r), il ms. BJ 42 (ff. 2v-3r) e il ms. Czart. 1242 (ff. 207v-208v) trasmettono anche alcuni epigrammi di Antonio Baratella rivolti ancora a Sicco⁶.

I più antichi di questi manoscritti cracoviensi con contenuti relativi all'umanista padovano (ms. BJ 126, ms. BJ 42 e ms. Czart. 1242) furono copiati a Cracovia negli anni quaranta del Quattrocento, quindi subito dopo il ritorno di Johannes de Ludzisko nella città polacca.

Il ms. BJ 126, una specie di zibaldone universitario, contiene il più grande numero di testi dell'ipotetica silloge retorica padovana di Johannes de Ludzisko. Il codice, donato alla biblioteca della facoltà delle arti del Collegium Maius dell'Università di Cracovia da Petrus de Zambrzez (†1497), aveva avuto prima diversi possessori, tutti legati all'Università di Cracovia e fu realizzato in diverse fasi. Dopo la silloge retorica padovana furono copiate orazioni di Johannes de Ludzisko e quelle del suo allievo Petrus Gaszowiec (†1474), professore di medicina all'Università di Cracovia, composte sfruttando interi brani presi dalla precedente silloge retorica padovana; vengono poi altre orazioni composte da autori polacchi⁷.

Il ms. Czart. 1242 è anch'esso una specie di zibaldone universitario, che, oltre alla silloge retorica padovana di cui si è detto, contiene repertori giuridici, opere agiografiche, trattati, ecc.; fu copiato in maniera frettolosa (alcuni brani sono stati cancellati o altri presentano tracce di correzioni)⁸. Il codice è mutilo all'inizio e alla fine per cui non sono pervenute note di possesso e la sua storia non è ricostruibile fino al momento in cui approdò alla biblioteca dei principi Czartoryski nel Settecento⁹. Sulla base della grafia e del contenuto, Maria Kowalczyk ha stabilito che il codice potrebbe essere appartenuto a Jacobus Parkosz de Żórawica (†1452), professore di diritto canonico all'Università di Cracovia e rettore della stessa (1439-1440)¹⁰.

Il ms. BJ 42 contiene un formulario preparato per la cancelleria del vescovo di Cracovia Sbigneus Oleśnicki (1423-1455), figura di grande rilievo per l'umanesimo in Polonia. Oleśnicki, che nutriva personali interessi letterari, cercava di scrivere in latino umanistico e intrattenne una corrispondenza con Enea Silvio Piccolomini¹¹. Il ms. BJ 42, nella cui parte iniziale si

⁶ Cfr. *Catalogus codicum*, I, pp. 32, 105-106, 175; FRANCZAK, *Vix imitabilis*, pp. 62-63, 66-72, 83-84; HORECZY, *Johannes de Ludzisko*, pp. 65-66.

⁷ Per la descrizione del codice BJ 126 e il suo contenuto vd. *Catalogus codicum*, I, pp. 99-115; FRANCZAK, *Vix imitabilis*, pp. 62-64; HORECZY, *Johannes de Ludzisko*, pp. 53-81; HORECZY, *Retoryka*, pp. 33-37.

⁸ Cfr. KORZENIOWSKI-KUTRZEBA, *Catalogus codicum*, pp. 147-148; FRANCZAK, *Vix imitabilis*, pp. 66-67; HORECZY, *Johannes de Ludzisko*, pp. 65-66.

⁹ PEZDA, *Zbiory rękopisów*, pp. 11-18.

¹⁰ KOWALCZYK, *Jakub Parkosz*; cfr. TASZYCKI, *Jakub z Żórawic*, pp. 372-373.

¹¹ Su Oleśnicki vd. KOCZERSKA, *Oleśnicki Zbigniew*; e KOCZERSKA, *Zbigniew Oleśnicki*. Sulla corrispondenza di Oleśnicki con Piccolomini, ZARĘBSKI, *Stosunki*, e più di recente OJRZYŃSKI, *Obraz Polski*; il frammento dell'epistola di Enea Silvio Piccolomini a Oleśnicki relativo alla poesia è stato pubblicato da Juliusz Domański sulla base del ms. BJ 173 (cfr.

trovano gli epigrammi di Antonio Baratella e la lettera di Sicco Polenton, nacque come repertorio di modelli retorici per la cancelleria del presule. Rilegato nel 1460, si compone di più nuclei e venne esemplato da sei copisti. Il primo nucleo, quello con i testi della silloge retorica padovana di Johannes da Ludzisko, fu copiato negli anni 1443-1448 dal notaio del vescovo¹².

L'ultimo dei codici in questione, il ms. BJ 173, anch'esso uno zibaldone universitario, venne copiato negli anni cinquanta del Quattrocento e legato intorno al 1460. Il codice si compone di più nuclei: la prima parte (ff. 1-200r) contiene le orazioni composte da Polacchi, specialmente le orazioni tenute alla facoltà di diritto dell'Università di Cracovia, seguite dalla silloge retorica padovana di Johannes de Ludzisko e da una raccolta di lettere di Gasparino Barzizza e da altra corrispondenza, per la maggior parte legata alla cancelleria del vescovo di Cracovia. Il codice appartenne prima a un professore di diritto dell'Università di Cracovia, molto probabilmente Jacobus de Szadek (†1487) o Thomas de Strzempino (†1460), e poi a Martinus de Cracovia (†1507), professore di teologia sempre a Cracovia, il quale lo donò alla biblioteca della Facoltà di Teologia¹³.

La lettera di Sicco Polenton a Giacomo Badoer in tutti e tre manoscritti di Cracovia è preceduta dal titolo «Ad Jacobum Baduarium maximi pontificis cubicularium» e non presenta indicazioni di luogo e data, secondo la prassi dei formulari epistolari¹⁴. In tutti i testimoni la lettera è inserita entro una silloge retorica padovana, tra un'orazione per l'ingresso di Giorgio Corner a Padova (dell'8 dicembre 1430, pronunciata probabilmente da Pietro del Monte)¹⁵ e l'orazione di Cristoforo Barzizza per le esequie di Paolo Veneto¹⁶.

Oltre ai soprammenzionati quattro manoscritti polentoniani di Cracovia si può ipotizzare l'esistenza di altri tre codici ora perduti con gli stessi contenuti: il manoscritto originale portato da Padova a Cracovia da Johannes de Ludzisko, e altri due, secondo lo *stemma codicum* proposto da Grzegorz Franczak per i manoscritti polacchi latori della *Griselda* di Petrarca, e che derivano dall'ipotetico manoscritto padovano portato da Johannes de Ludzisko¹⁷.

Enea Silvio Piccolomini bronj poezji).

¹² *Catalogus codicum*, I, pp. 90-91; FRANCAK, *Vix imitabilis*, pp. 67-70; e HORECZY, *Johannes de Ludzisko*, p. 67.

¹³ *Catalogus codicum*, I, pp. 185-186; FRANCAK, *Vix imitabilis*, pp. 70-72; HORECZY, *Johannes de Ludzisko*, p. 68.

¹⁴ Cfr. BERTALOT, *Eine Sammlung*, p. 210.

¹⁵ *Oratio in laudem generosi viri domini Georgii Cornario in introitu sui regiminis Padue 1430 Decembris 8*, inc. «Hodierno die hanc dabis veniam» (ms. BJ 42, ff. 5v-6r; ms. BJ 173, ff. 200v-201r; ms. Czart. 1242, ff. 169v-170r). Si noti che la data di entrata in carica del podestà Corner indicata da questa orazione anticipa di quasi due mesi quella comunemente assunta sulla base di GLORIA, *Dei Podestà*, p. 20.

¹⁶ *Oratio de obitu illustris philosophi Pauli*, inc. «Si pro gravi merore vestro» (ms. BJ 42, ff. 6r-7v; ms. BJ 173, ff. 201v-202v; ms. Czart. 1242, ff. 170v-172r).

¹⁷ FRANCAK, *Vix imitabilis*, p. 96.

2. EPISTOLA DI SICCO POLENTON A GIACOMINO BADOER

L'epistola di Siccò Polenton a Giacomino Badoer può essere datata sulla base dell'analisi del contenuto¹⁸. L'autore riferisce di aver domandato a Pietro Badoer notizie relative al viaggio e alla salute di suo fratello Giacomino, arrivato infine alla curia romana. Siccò aveva appreso da Pietro che Giacomino era stato accolto dal papa con grandi manifestazioni di affetto e nominato cubiculario. L'autore ricorda poi che Giacomino prima della morte di papa Martino V aveva previsto l'elezione del nuovo papa e spera che Giacomino possa ottenere un episcopato per i propri meriti e la propria nobiltà. Si può quindi collocare la lettera dopo la morte di Martino V (il 20 febbraio 1431) e probabilmente immediatamente dopo l'elezione di Eugenio IV al pontificato (il 3 marzo 1431), e forse dopo l'incoronazione (il 11 marzo 1431), cioè nella primavera del 1431¹⁹.

L'epistola costituisce un'ulteriore conferma del rapporto di amicizia tra Siccò Polenton e Giacomino Badoer, attestato già prima dalla dedica della *Catinia*²⁰. Essa testimonia anche il mancato successo del Badoer nella sua carriera ecclesiastica: Giacomino aveva inutilmente cercato già nel 1409 di ottenere il vescovado di Padova, nel 1415 l'arcivescovado di Creta, nel 1418 i vescovadi di Torcello e della Canea, nel 1425 il vescovado di Castello; e solo nel 1439 sarebbe salito alla cattedra arcivescovile di Spalato²¹. Recandosi presso la curia romana in un momento di svolta quale certamente fu la morte di papa Martino V e l'elezione al soglio pontificio del veneziano Gabriele Condulmer con il nome di Eugenio IV, Giacomino in quanto membro dei Badoer da Peraga, una famiglia appartenente al patriziato veneziano, avrà sperato di dare nuova spinta alle sue ambizioni di promozione. Quando arrivò a Roma, Giacomino era già canonico della cattedrale di Padova (dal 1424)²². La nomina a cubiculario pontificio sarà stata per lui un preannuncio di più importanti riconoscimenti.

Inoltre l'epistola rivela gli interessi letterari dei due amici. Siccò afferma infatti di aver pensato di mandare a Giacomino il proprio libro di Seneca («Senecam meum ad te mittere animus erat»). Si tratterà quasi sicuramente della vita di Seneca scritta dal Polenton e incorporata poi come libro XVII degli *Scriptores illustres*. Berthold L. Ullman ha ipotizzato che la biografia del filosofo fosse stata pubblicata prima della seconda redazione dell'intera opera nel 1436 e che abbia avuto una certa circolazione indipendente (anche

¹⁸ Per il testo dell'epistola si veda l'Appendice.

¹⁹ HAY, *Eugenio IV*.

²⁰ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. LVI, 3-5, 60; VITI, *Polenton 2015*. Non posso concordare con Grzegorz Franczak che ha descritto questa lettera come «scherzosa»: FRAN CZAK, *Vix imitabilis*, p. 83; FRAN CZAK, *Gli inizi*, p. 377.

²¹ CRACCO, *Badoer Iacopino*, pp. 266-268.

²² MELCHIORRE, *Ecclesia nostra*, pp. 98-99; MELCHIORRE, *Canonici giuristi*, p. 97.

il vescovo di Feltre, Enrico Scarampi, ne ottenne da Sicco una copia)²³. La nostra lettera potrebbe provare che la vita di Seneca fosse in realtà già compiuta nel 1431, forse in una redazione non ancora definitiva, fatta circolare fra gli amici per raccoglierne i giudizi.

Che Sicco si riferisca proprio alla vita del precettore di Nerone, sembra confermarlo anche la frase seguente, dove si fa cenno a un *Cicero*, «opus quidem longe supra cogitatum ingens», probabilmente la vita dell'Arpinate che nella seconda redazione degli *Scriptores* del 1436 finì per strabordare, occupando ben sette libri (X-XVI) su diciotto. Nella prefazione del libro X, che apre la vita di Cicerone, Sicco usò poi parole molto simili per descrivere la sua impresa: «ingens quidem opus»²⁴. L'epistola potrebbe costituire la prova che Sicco avesse già cambiato idea sulla struttura degli *Scriptores* nella quale originariamente non era prevista la biografia dell'Arpinate, in quanto esisteva già quella scritta dal celebre umanista fiorentino Leonardo Bruni (*Cicero novus*)²⁵.

3. EPIGRAMMI DI ANTONIO BARATELLA A SICCO POLENTON

Completano il quadro sulla fortuna di Sicco in Polonia due epigrammi di Antonio Baratella a Sicco Polenton. Nei manoscritti di Cracovia i due componimenti si inseriscono entro un piccolo gruppo di altri carmi: sono infatti collocati dopo due altri epigrammi dello stesso Baratella, l'uno a Guarino da Verona²⁶ e l'altro a papa Martino V²⁷. L'intero nucleo è chiuso dall'epistola pseudo-ovidiana di Saffo a Faone, abbastanza diffusa nelle antologie umanistiche²⁸.

In tutti e tre manoscritti di Cracovia gli epigrammi a Sicco sono preceduti dal titolo «Ad Sicconem Polentonum oratorum principem». Questo titolo, sebbene formulato secondo stilemi retorici topici («oratorum princeps» è forma diffusa per definire Demostene e Cicerone)²⁹, poteva comunque fornire le informazioni di base su Sicco Polenton agli intellettuali di Cracovia i quali, leggendo quest'epigramma insieme con altri testi della sil-

²³ ULLMAN, *Introduction*, pp. XIV, XIX-XX; SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 122-124.

²⁴ *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 265.

²⁵ *Ivi*, p. 265.

²⁶ Inc. «Itala quem gemine laurus et Greca serenant» (ms. BJ 126, f. 35r; ms. BJ 42, f. 2r-v).

²⁷ Inc. «Multa vetant calamo, quod adest hoc suscipe gratum» (ms. BJ 126, f. 35r; ms. BJ 42, f. 2v).

²⁸ «Incipit Epistola Saphos poetige Mutilene. Haecquid ubi» (ms. BJ 42, ff. 3r-4v; ms. BJ 126, ff. 35r-36r; Czart. 1242, ff. 208v-211v). Cfr. TARRANT, *The Authenticity*; KNOX, *Introduction*, pp. 6-7. Sulla diffusione di quest'epistola cfr. GUALDO ROSA, *Recensione*, p. 542.

²⁹ Cfr. per esempio «Dedit idem oratorum uni duntaxat is qui hoc sibi verius usurpasset, preillustrius scilicet oratorum princeps Marcus Tullius» (FRANCESCO PETRARCA, *Rerum familiarium libri*, I 2, 23).

loge retorica padovana, venivano così indotti a considerare Sicco come un grande oratore quasi alla pari con Guarino da Verona, Gasparino Barzizza e Poggio Bracciolini³⁰. Per quanto riguarda i carmi per Sicco, si tratta di due epigrammi dedicati al Polenton entro la *Laureia* del Baratella, il poema relativo alle mitiche origini di Loreggia, composto entro il 1434 e trasmesso dal ms. BNM, lat. XII 174 (3955)³¹.

Dovrebbero essere stati scritti sicuramente prima del 1433 visto che furono inseriti nella silloge retorica di Johannes de Ludzisko. Dato che Sicco Polenton è chiamato “grande oratore” e non notaio o cancelliere³² si potrebbe ipotizzare che questi epigrammi fossero stati composti quando egli aveva lasciato il posto di cancelliere (dopo il 1430)³³. Su questa linea, la menzione dei «causidici» nel secondo epigramma potrebbe forse essere interpretata come riferimento all’attività forense di Sicco³⁴.

Gli epigrammi contengono le locuzioni ed i motivi mitologici (Driadi, Muse, fiume Lete) usati spesso da Baratella³⁵; vi si rinvengono anche riferimenti al territorio padovano: alla città euganea (Padova)³⁶ a cui furono legati sia Sicco che Baratella, e anche a luoghi più specificamente cari alla memoria del loro autore (Camposampiero e il fiume Vandura che la circonda)³⁷.

³⁰ Un lettore dei codici di Cracovia con la silloge retorica di Johannes de Ludzisko avrebbe potuto considerare questi autori come i più eminenti oratori proprio sulla base delle locuzioni con cui a essi si riferiscono le rubriche: ad esempio il titolo di un altro epigramma di Baratella per Guarino risulta molto simile («Ad Guarinum Veronensem oratorum principem», ms. BJ 42, f. 2r; ms. BJ 126, f. 35r; ms. Czart. 1242, f. 207r-v); Gasparino Barzizza nella rubrica del carme di Bernardo Messalto a lui rivolto è chiamato addirittura “monarca nell’arte retorica” («Ad exundantissimum eloquencie fontem Gasparinum de Bartutis in arte oratoria Monarcham», ms. BJ 126, f. 34v); Poggio è invece “oratore mirabile” («Oracio Pogy Florentini rethoris mirifice», BJ 42, f. 8r).

³¹ Il primo epigramma («Nullus ad Euganeos») è al f. 73r e il secondo («Nuper ab altisono») è al f. 80v; cfr. SEGARIZZI, *Antonio Baratella*, p. 126. Secondo quanto riferito da Segarizzi, Antonio Baratella scrisse più componimenti a Sicco Polenton; i suoi epigrammi al Polenton si dovrebbero trovare anche nel manoscritto VERONA, BIBLIOTECA CAPITOLARE, CCCXVI (KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, p. 299).

³² Arnaldo Segarizzi individuò e pubblicò tre orazioni del Polenton, ma, tenendo conto dei suoi incarichi pubblici, credeva che Sicco ne avesse composte di più: SEGARIZZI, *La “Catina”*, pp. XLI-XLII, e 65-73.

³³ VITI, *Polenton* 2015.

³⁴ SEGARIZZI, *La “Catina”*, p. XXXIV.

³⁵ Molti riferimenti alle Muse ed al fiume Lete si trovano nel poema *Foscara*, cfr. BARATELLA, *Foscara*, pp. 60, 67, 92, 96, 98, 142; e SEGARIZZI, *Antonio Baratella*, pp. 68-69.

³⁶ «Nullus ad Euganeas hinc sedes perget amicus», cfr. Appendice.

³⁷ «Inspice Campipetrum qua tempe Lavandula tingit», cfr. Appendice. Antonio Baratella era nato a Loreggia, un paese a nord di Padova, e poi, ancora in giovanissima età, si trasferì insieme alla sua famiglia nel vicino paese di Camposampiero, che ricorre spesso nei suoi versi (SEGARIZZI, *Antonio Baratella*, pp. 4-7; MARTELOZZO FORIN, *Antonio Baratella*, pp. 11-12). Riferimento molto simile a questo stesso fiume si trova nell’*Ecametologia*

Quasi sicuramente non fu Johannes da Ludzisko a decidere di estrarre questi due epigrammi dalla *Laureia*, ma essi si dovevano già trovare nella silloge retorica trovata a Padova e che aveva portato con sé a Cracovia. Il codice di Johannes sembra suggerire che questi epigrammi circolavano anche al di fuori della *Laureia*; tuttavia tale circolazione estravagante non trova attestazioni in Italia, ma resta limitata alla Polonia.

4. CONCLUSIONI

A quel che indicano le rimanenze manoscritte, la lettera di Sicco Polenton ebbe una diffusione limitata in Italia rispetto alla Polonia, dove invece l'epistola, grazie alla sua inclusione nella raccolta di Johannes de Ludzisko, ebbe una certa diffusione. La fortuna della silloge retorica va poi messa in relazione col fatto che a Cracovia negli anni quaranta del Quattrocento esisteva una richiesta di modelli retorici umanistici da imitare e l'offerta di testi retorici italiani disponibili sul posto era limitata.

Il numero dei codici polentoniani di Cracovia potrebbe sembrare scarso (quattro codici conservati fino ai giorni nostri), ma non lo è se lo si confronta con la presenza di altri testi umanistici nei manoscritti quattrocenteschi in quella stessa area. Per esempio l'introduzione di Leonardo Bruni alla traduzione del *Fedone*, molto diffusa in Europa, si trova in solo tre codici cracoviensi³⁸ e anche l'orazione di Francesco Barbaro per il dottorato di Alberto Guidalotti, abbastanza diffusa in Europa (venti manoscritti secondo il catalogo di Clémence Revest) si trova solo in due volumi di Cracovia³⁹.

Inoltre per valutare appieno il ruolo svolto da questi testi e il loro influsso occorre prendere in considerazione l'importanza degli zibaldoni in cui questi testi furono inseriti, zibaldoni che furono trasmessi da un proprietario all'altro, che furono arricchiti con altri testi e vennero letti da varie persone. Nei codici di Cracovia, l'epistola di Sicco ed due epigrammi di Baratella sono legati ai due più importanti ambienti intellettuali quello universitario e quello vicino alla cancelleria del vescovo⁴⁰. Sembra che con l'avvento della

di Baratella: «Centena tangis nemora Campipetri, que tingis audax alveis duobus: unus Lavandula, sed alter auget Musonem», <http://mizar.unive.it/poetitalia/public/testo/testo/ordinata/pf499048?> (4.05.2019).

³⁸ L'intera introduzione nel ms. BJ 519 (ff. 116v-117r) e ms. BJ 2038 (ff. 38v-39r), e il frammento nel ms. BJ 126 (f. 56v), cfr. *Catalogus codicum*, IV, p. 224; WISŁOCKI, *Katalog rękopisów*, p. 495. Per la diffusione della traduzione bruniana del *Fedone* in Europa cfr. HANKINS, *Repertorium Brunianum*, p. 262.

³⁹ Inc. «Antequam ea, que hodierno die», ms. BJ 126, ff. 15v-16r, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, ms. 601, ff. 243r-245r. Per la diffusione in Europa si veda REVEST, *Culture humaniste*, p. 14, no 28; McMANAMON, *An Incipitarium*, p. 26.

⁴⁰ ZARĘBSKI, *Okres wczesnego*, pp. 172-173; KNOLL, *A Pearl*, pp. 83-86.

stampa e il rapido aumento dell'offerta dei testi scritti da autori classici e umanisti italiani, la lettera di Sicco Polenton e gli epigrammi di Antonio Baratella, insieme alla silloge retorica padovana di Johannes de Ludzisko, abbiano perso rapidamente la loro funzione di modelli da imitare.

Se si tiene conto l'ancora insufficiente conoscenza dei fondi manoscritti delle biblioteche europee, non si può escludere la possibilità che l'epistola di Sicco Polenton a Giacomino Badoer (e anche i due epigrammi di Antonio Baratella a Sicco Polenton) possano essere trasmessi da qualche altro testimone ancora non individuato, ma ciò non potrebbe probabilmente cambiare in maniera significativa l'immagine di una decisa marginalità in Italia e in Europa.

APPENDICE

Lettera di Siccio Polenton a Jacopo (Giacomino) Badoer⁴¹

AD JACOBUM BADUARIUM MAXIMI PONTIFICIS CUBICULARIUM

Siccio Polentonus Jacobo Baduario pontificis maximi cubiculario s. p. d.

Querebam heri, uti soleo pro nostra benivolencia, ex fratre tuo Petro nobilissimo viro et michi (ut nosti tuos esse omnes) amantissimo, si quid postea quam hinc profectus esset⁴² de salute ac itinere tuo audivisset. Respondit tantisper accepisse te et valere optime et sanctissimo a patre plusquam humaniter exceptum, exosculatum, complexum ac demum cubicularium (quo ad melius dabitur) designatum esse. Res fortasse aliis mira sed michi non aliter expectanti certa. Quot homines⁴³ mecum, Jacobe mi, soleo reminisci sompniū ymo verius dixero visionis qua previdisse te, vel, priusquam diem Martinus obiret, pastorem hunc futurum enarrabas. Enimvero *sompnia* quemadmodum sepe *vana*⁴⁴ ita eciam interdum⁴⁵ vera pretendunt⁴⁶. Quippe admirabilis et divina res! Non dicam plura hoc loco, adulari ne videar. Spero presulem te bonum videre, ac fortasse gregis crux qui te habere cuperet: hoc enim et beatitudo sanctitatis sue potest et nobilitatis tue dignitas exigit. *Propter veritatem et mansuetudinem et iusticiam tuam deducet te mirabiliter dextera sua*⁴⁷. Equidem te peroptime valere teque *altissime evehi*⁴⁸, te plurima posse congratulor. Senecam meum ad te animus mittere⁴⁹ erat atque misissem, si nescissem te rebus melioribus exerceri. Cicero autem in dies crescit, opus quidem longe supra cogitatum ingens: spero placebit. Tu interim bene vale⁵⁰ et mei et ex fragmentis quemque superest aliquando memento.

⁴¹ Si trascrive la lettera dal ms. CRACOVIA, BIBLIOTEKA JAGIELLOŃSKA, 42 (BJ 42), f. 6r (online: <https://polona.pl/item/opuscula-varia-epistulae-orationes-formularia-litterarum-etc,NjY2Nzg2NDM/17/#info:metadata>, 4.05.2019), riportando in nota le diverse lezioni degli altri due testimoni: ms. BJ 173, f. 201v (online: <https://polona.pl/item/orationum-sermonum-epistularum-et-opusculorum-copiarius,NjY1ODkzNzM/407/#info:metadata>, 4.05.2019), e Czart., 1242, ff. 170r-v.

⁴² esse Czart. 1242.

⁴³ omnes Czart. 1242.

⁴⁴ Cfr. VERG. *Aen.*, VI 283-284 («*somnia vulgo vana ferunt*»).

⁴⁵ interim BJ 173.

⁴⁶ protendunt BJ 173.

⁴⁷ Cfr. Ps. 44, 5.

⁴⁸ Cic. *de orat.*, XXV.

⁴⁹ mittere animus Czart 1242.

⁵⁰ valle Czart. 1242.

Epigrammi di Antonio Baratella a Siccio Polenton
trasmessi nei manoscritti di Cracovia⁵¹

AD SICCONEM POLENTONUM ORATORUM PRINCIPEM

Nullus ad Euganeas hinc sedes perget amicus,
quo tibi non scribam: sic nosces, Siccio, tabellis
si mecum diuturnat amor, si iugis ymago
est mecum tua sacra notis. O quantus in arte
Palladia⁵² superes, thalamo dum iungeris Ebes! 5
Ex hoc officio seculo⁵³ iuvenescis in omni.
Quid maius quam⁵⁴ vita datur? Vaga fama tabellis
militat et Lethem numquam vel tarda subintrat.
Sic scriptor quivis eterni nominis hospes
plaudit, prospectans recitari in scola magistris. 10
Quid loquar Aonie si sum pincerna⁵⁵ cohortis?
Cetera subticeo, tu scis que vota peroptem⁵⁶.
Ex hoc per modulos mea tedia rumpo, labori
obnixus, sic vita placet⁵⁷ modulante Camena.
Turpe est si⁵⁸ vates ut bos et belua quevis 15
occunbat⁵⁹; prosit serie post busta docenti.
Sic tu flos et apex calami, nisi fallor⁶⁰ amore,
nunc prodes, post busta⁶¹ magis; letemur uterque,
tu mage, cum gremio sedeas robustus in Ebbes.

⁵¹ Come manoscritto di base è stato scelto CRACOVIA, BIBLIOTEKA JAGIELLOŃSKA, 126 (f.-35r). Le lezioni alternative dei ms. BJ 42, ff. 2v-3 (online: 4.05.2019), e Czart. 1242, ff. 207v-208v sono state indicate nelle note. I tre codici cracoviensi sono accomunati da pesanti mende che ne rendono davvero oscuro il dettato. Per sanare questi errori si è fatto ricorso al testimone Marciano della *Laureia*, ms. BNM, lat. XII 174 (3955), dove il primo carne si legge al f. 73r; il secondo ai ff. 80v-81r.

⁵² Palladia M, Palaida *codd. Poloni*.

⁵³ seculo M, scelo *codd. Poloni*.

⁵⁴ maius est quam Czart. 1242.

⁵⁵ Aonie M, aonie BJ 126 Czart. 1242, a onie BJ 42; pincerna M, pruterna *codd. Poloni*.

⁵⁶ subticeo M BJ 42, subticio BJ 126 Czart. 1242; peroptam Czart. 1242.

⁵⁷ placet vita Czart. 1242.

⁵⁸ est si vates M, quia sinates BJ 42 BJ 126, ut sinates Czart. 1242.

⁵⁹ occunbat M, occubat *codd. Poloni*.

⁶⁰ nisi M, nec *codd. Poloni*; fallor M, falle *codd. Poloni*.

⁶¹ busta M, Sicce *codd. Poloni*.

AD SICCONEM POLENTONUM ORATORUM PRINCIPEM

Nuper ab altisono⁶² cepi Siccone tabellas,
 ingenio grandes, et si sint⁶³ corpore parvo.
 His ego mentis ovans fastidia rumpo canenti
 a tanto cum laude prober laus inclita maior
 exil[li]it, hanc si quis docto presigniat⁶⁴ ore. 5
 Quo fit ut Eneas mage sit prelustris⁶⁵ avena
 illius quem fama stupet. Tuba iugis amici⁶⁶
 et decus et nomen pariterque exauget⁶⁷ amorem.
 Ast ego⁶⁸ ne ingratus tibi sim, tua nomina fagis
 sculpo novis. Tam crescet honor quam nomine cresces. 10
 Iam stupor es turbis, tua nomina digna triumphi
 quisque legit. Te saxa vocant⁶⁹, te saltus et unda,
 te valles, tibi rura sacrant per tempe choreas⁷⁰.
 Inspice Amadriadas⁷¹, Driades et grata tabellis
 numina si pariant Echon⁷² te voce cientes. 15
 Inspice si Muson, si Rustica⁷³ plaudat honores
 ad tantos, strepitu magnum testantur amorem.
 Inspice Campipetrum, qua tempe Lavandula tingit⁷⁴,
 si titulis tua scripta canit. Super omnia Sicco,
 te Laureia probat nostris⁷⁵ famosa Camenis. 20
 Insuper hanc ornes. Erit olim clara per urbem
 Euganeam. Mox ipse iuves hanc voce perita

⁶² nupper BJ 42 Czart. 1242; altisono M, altissimo *codd. Poloni* (ma questa lezione è palesemente ametrica).

⁶³ grandes M, gaudes *codd. Poloni*; et si sint corpore M, si sint de corpore *codd. Poloni*.

⁶⁴ exilit M, exillit *codd. Poloni*; presigmat BJ 42 Czart. 1242.

⁶⁵ Eneas M BJ 42 Czart. 1242, cucas BJ 126; sit prelustris M, fit illustris *codd. Poloni*.

⁶⁶ iugis M BJ 42, ingens BJ 126 Czart. 1242. Si segnala inoltre l'inversione dell'ordine dei versi 6 e 7 nei *codd. Poloni*, con però delle note marginali indicanti il corretto ordine in Czart. 1242.

⁶⁷ ex augnet BJ 42.

⁶⁸ ast M, est *codd. Poloni*; ego *om.* BJ 126.

⁶⁹ vocant M, vacant *codd. Poloni*.

⁷⁰ te valles M, tu vales *codd. Poloni*.

⁷¹ Amadriadas Driades M, Amadriades Driades BJ 42 BJ 126, ama Driades Czart. 1242.

⁷² pariant Echon M, parient Echom *codd. Poloni*.

⁷³ Muson (ossia il Muson, rivo del contado padovano, già nell'immaginario poetico dei preumanisti come allusione al Mussato) M, Musom BJ 126, Musam BJ 42 Czart. 1242. Rustica sarà probabilmente Rustega, frazione di Camposampiero.

⁷⁴ *Campipetrum* sarà Camposampiero, mentre *Lavandula* il fiume Vandura.

⁷⁵ Laureia (ossia Loreggia) M Czart. 1242, Laurcia BJ 42 BJ 126 (*corr. in* Lauricia); nostris M, noscis *codd. Poloni*.

quin etiam si causa fori⁷⁶ dabit ipse suaves
 Laureios tueare sagax⁷⁷, sibi quero favorem,
 hos peramo, fasces sibi sic et comoda tracto. 25
 Si placet hos eciam⁷⁸ male cantas Sicco loquellis
 caudicis comitte piis⁷⁹. Nil maius anhelō
 quam noscat Laureia coli me interprete causis⁸⁰.
 Ast ut agam finem, mihi sepe allude tabellis,
 Sicco, novis. Ornat calamos te Pallas⁸¹ ad omnes, 30
 sic facilis sacra dicta refers⁸². Sis hospes amantis
 mutuus atque vale, plaudas⁸³, te sospite letor.
 Tuus Antonius Baratelle etc.

⁷⁶ etiam M, est Czart. 1242; fori M BJ 126, fari BJ 42, fieri Czart. 1242.

⁷⁷ sagax M, sigax *codd. Poloni*.

⁷⁸ est Czart. 1242.

⁷⁹ comitte *om.* Czart. 1242 (committe M).

⁸⁰ interprete *codd. Poloni*, causis M BJ 42 Czart. 1242, cau BJ 126.

⁸¹ Pallas M, pulas *codd. Poloni*.

⁸² reffers BJ 42.

⁸³ plaudas M, plaudis *codd. Poloni*.

RIASSUNTO / ABSTRACT

La fortuna di Sicco Polenton in Polonia si deve a Johannes de Ludzisko, studente di medicina a Padova (1430-1433) il quale portò a Cracovia una silloge di testi retorici, nella quale si leggono una lettera di Sicco Polenton a Giacomino Badoer (finora inedita) e due epigrammi di Antonio Baratella al Polenton (estratti dalla *Laureia*). Questi testi polentoniani che ebbero scarsa fortuna in Italia, sono stati tramandati in tre codici di Cracovia conservati fino ai giorni nostri, a cui si devono aggiungere altri tre probabili codici perduti. L'epistola di Sicco Polenton a Giacomino Badoer, scritta subito dopo l'elezione di papa Eugenio IV, aggiunge nuovi dati biografici per Giacomino Badoer e i suoi tentativi di fare carriera ecclesiastica. Dall'epistola si possono ricavare anche informazioni sul processo compositivo degli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*. Gli epigrammi, di carattere elogiativo, con motivi tipici della produzione poetica di Baratella poterono contribuire confermare la fama di Sicco come oratore celebre tra gli intellettuali di Cracovia.

The reception of Sicco Polenton's work in Poland began with Jan of Ludzisko, who studied medicine in Padua in 1430–1433. He brought to Krakow a collection of rhetorical texts, among which was a letter by Sicco Polenton to Giacomino Badoer, and two epigrams by Antonio Baratella praising Sicco Polenton (excerpts from the *Laureia*). These hitherto unpublished texts connected to Sicco Polenton are found in three surviving fifteenth-century Krakow manuscripts (in addition to these three, one should also consider three putative, i.e. no longer extant, codices). Sicco Polenton's letter to Giacomino Badoer was written soon after the election of Pope Eugene IV and yields more detail about Giacomino's life, specifically about his attempts to pursue a career in the Church. The letter also provides insights into Sicco's work on his *opus magnum* entitled *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri*. The epigrams, encomiastic in character and typical of Baratella's poetry, may have strengthened Sicco's image as an exquisite rhetorician in the intellectual circles of Krakow. (traduzione in inglese: Damian Jasiński)

La *Fabula Catinia* e il suo volgarizzamento

PAOLO VITI

PARODIA E DRAMMATICITÀ NELLA *CATINIA*

1. Autore fra i primi del teatro umanistico Siccò Polenton scrive la *Catinia* nel 1419¹, cioè quasi vent'anni dopo il *Paulus* di Pietro Paolo Vergerio, composto forse intorno al 1390², commedia con la quale si era aperta la nuova stagione letteraria, tralasciando l'unico verso superstite della *Philologia* di Francesco Petrarca³. Mi sembra vada sottolineata questa cronologia grazie alla quale si pone Polenton con la sua commedia ai primi atti del nuovo teatro⁴ e in una successione immediata col *Paulus*. L'opera di Vergerio aveva avuto un ruolo di eccezionale novità nella definizione e formazione di un genere letterario non praticato nei tempi precedenti, e di innovativa rappresentazione di una realtà cittadina ed urbana frutto di un sistema di vita profondamente diverso da quello precedente d'impostazione medievale. Questo era legato soprattutto al mondo della scuola e dell'università⁵, la quale viene di fatto ripresa – forse non a caso – nei testi iniziali del teatro quattrocentesco⁶.

¹ Cfr. *Catinia*, ed. BALDAN. Rinvio anche all'edizione prodotta da Arnaldo Segarizzi (SEGARIZZI, *La "Catinia"*) e a quella curata da Giorgio Padoan (*Catinia*, ed. PADOAN). Sull'autore rinvio solo a VITI, *Polenton* 2015. Nel testo del saggio si citerà la *Catinia* dall'edizione BALDAN, indicandone tra parentesi nel corpo del testo le pagine, così da non appesantire il contributo di note.

² Cfr. PEROSA, *Per una nuova edizione*.

³ Il frammento superstite è «maior pars hominum expectando moritur» sul quale cfr. MARIOTTI, *La "Philologia"*; STÄUBLE, *La commedia*, pp. 3-8.

⁴ Ancora alla fine del Trecento, e cioè al 1377, risale la prima tragedia della nuova età, il *De casu Cesenae* di Ludovico Romani (ROMANI, *De casu Caesena*).

⁵ Cfr. VITI, *Immagini*, pp. 9-29.

⁶ Ritengo la *Catinia* una commedia vera e propria anche se in essa prevale la parte dialogata, contrariamente, ad esempio, a quanto spiegato da un illustre studioso padovano, Gior-

È lo stesso mondo a cui si rifà nella *Catinia* Polenton che riprende, proprio dall'università, i termini essenziali della sua commedia e si riferisce, appunto, al mondo legato e da essa dipendente: segno tangibile, quest'ultimo, del ruolo avuto dall'istituzione scolastica nell'esistenza quotidiana delle due maggiori sedi universitarie⁷: Bologna per il *Paulus*⁸, Padova per la *Catinia*. Non sembra di poco conto questa innovazione con cui il genere letterario della commedia, fino ad allora praticato solo da Vergerio – o meglio, in precedenza, attuato in modi e forme profondamente differenti⁹ – prende gli esordi per essere poi destinato ad avere una lunga storia¹⁰.

Va subito sottolineato il fatto che mentre il *Paulus* è in versi, la *Catinia* è in prosa, e la differenza è sottolineata da Polenton fin dall'inizio del suo testo:

Hac in re illud te non impedire puto, quod non illo, quo solebant prisci, comico, verum soluto atque fortasse minus accurato sermone a me relata sit¹¹. (p. 50)

Il richiamo è ai *prisci* e non a Vergerio rispetto al quale si registra la discordanza verso-prosa, ma appare assai più significativo questo richiamo di Polenton col quale viene così indicata una nuova via per la commedia del suo tempo. E poco prima è lo stesso Polenton a definire il suo scritto usando la parola *fabula* da interpretare come 'commedia':

giò Padoan, il quale riteneva che «scrivendo la *Catinia* Siccò Polenton non intese comporre un testo teatrale, o adattabile alla recitazione, o comunque destinato alla lettura pubblica, magari durante un convito di amici o in occasione analoga» (*Catinia*, ed. PADOAN, p. 14).

⁷ Sul ruolo dell'Università in età medievale cfr.: BELLOMO, *Saggio; Studenti e università degli studenti; Il pragmatismo degli intellettuali; Studenti e dottori*; DOLCINI, *Le prime università; Gli statuti universitari*.

⁸ Non mi dilungo sullo sfondo 'bolognese' del *Paulus*, che ha un riferimento preciso a una porta della città, Porta Ravegnana: «deinde in macellum / ito et in Ravennensem porta» (PEROSA, *Per una nuova edizione*, p. 327).

⁹ Sul teatro medievale cfr. almeno CREIZENACH, *Geschichte; Teatro latino medievale*; NICOLL, *Lo spazio; Dimensioni drammatiche; Il contributo dei giullari; L'eredità classica; Ceti sociali e ambienti urbani*; D'AMICO, *Storia del teatro; Spettacoli conviviali; Lo spazio teatrale nel Medioevo*; CAMPORESI, *Rustici e buffoni*; TOSCHI, *Le origini*; PIETRINI, *Spettacoli e immaginario*; PITTALUGA, *La scena interdotta*; FALLETTI, *Le grandi tradizioni*; CRUCIANI, *Lo spazio del teatro; La scena assente; Teatro medievale*; ALLEGRI, *Teatro e spettacolo*; PIETRINI, *I giullari*; PACCHIAROTTI, *Il teatro dell'ambivalenza*; BINO, *Il dramma e l'immagine*.

¹⁰ Sulla diffusione e le caratteristiche quattrocentesche della commedia e del teatro dell'età umanistica mi limito a dare alcuni essenziali riferimenti: SANESI, *La commedia*; CIBOTTO, *Teatro veneto*; STÄUBLE, *La commedia umanistica; Teatro umanistico; Teatro goliardico*; RUFFINI, *Teatri prima del teatro; Teatro e cultura; Mito e realtà del potere*; PIERI, *La nascita del teatro*; STÄUBLE, *Parlar per lettera*; VITI, *Immagini; Teatro, scena, rappresentazione*; VITI, *Cibi e banchetti*; BORSELLINO, *Paradisi perduti*.

¹¹ Un esame approfondito della lingua della commedia è stato compiuto da CORTELAZZO, *La lingua della "Catinia"*.

Fabulam hanc (vero persuasit animus), que ab homine Questio narrata ioco et risu plena esset, ne memoria deperiret, cartulis notavi, nomini tuo assignavi [...]¹². (p. 50)

La classificazione *fabula* – ora accompagnata dall'importante specificazione «ioco et risu plena» che perfettamente si intona al genere della 'commedia', anche se di per sé *fabula* può valere in generale 'lavoro drammatico', e quindi sia 'tragedia' che 'commedia' – ritorna anche altre due volte nel corso di questa pagina proemiale. In tal modo la situazione, iniziale, risulta non poco indicativa: «fabulam iste, que et brevis et bella fuit, fabulari cepit» (p. 48). Qui anzi va notato non solo la presenza di *fabula*, ma pure quella del verbo *fabulari* che mi pare serve a rafforzare il concetto di 'favoleggiare', anche secondo il non casuale uso semantico fatto proprio, ad esempio, da Plauto (*cap.* 535, ma pure *cist.* 774). Poi, verso la fine della premessa, Polenton riprende la parola *fabula* e afferma in modo assai significativo: «Accipe itaque fabulam hanc» (p. 48).

Quindi, a dirimere il concetto basilare se si è davanti a una 'commedia' o no mi paiono proprio queste aggiunte e precisazioni usate da Polenton: prima «ioco et risu plena», poi «bella». Sono senza dubbio due fondamentali puntualizzazioni e classificazioni importanti nel definire e individuare il genere dell'opera. Il concetto è sottolineato anche da una frase significativa:

Questium hunc si narrare audisses, quod omnium quos nominaret, etsi nomine varii et numero plures essent, facete omnem gestum effingeret, neminem vidisses qui risus contineret. (p. 48)

e quindi dalle ulteriori parole:

Mirum dictu! Quisque decrepabat risu; ipse unus, qui risui fomenta dabat, nulla in parte corridebat. Augebat risum Catinius [...]. (p. 48)

dove proprio il termine *risus* – usato più volte e al quale va aggiunto l'altrettanto eloquente *corridere* – sembra convalidare quanto si è detto e soprattutto l'impostazione generale della *Catinia* la quale non può non essere che uno scritto per ridere, cioè una commedia.

Questa volontà trova un'ulteriore e definitiva sanzione nella già citata seguente affermazione che sembra non lasciare dubbi sulle reali intenzioni giocose dell'autore, il quale – rivolto sempre al dedicatario, Giacomo Badoer¹³ – aggiunge:

Hac in re illud te illud te non impedire puto, quod non illo, quo solebant

¹² Il termine diminutivo «cartulis» sembra volutamente sottolineare l'apparente limitatezza dello scritto che Polenton vuole affidare alla memoria di chi lo leggerà.

¹³ A Giacomo Badoer, sul quale cfr. VITI, *Immagini*, pp. 39-43, è rivolta un'epistola di Polenton, posteriore alla stesura della commedia, datata 25 novembre 1419 (SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 102-103), in cui si fa riferimento esplicito a *Bibio* e quindi alla *Catinia*. Un'altra lettera, databile alla primavera del 1431, rende ora nota HORECZY in questo volume.

prisci, comico, verum soluto atque fortasse minus accurato sermone a me relata sit. (p. 50)

Il riferimento a *comicum* ha una sua specifica valenza e sembra il risultato finale di una serie di termini già utilizzati: «lectitabis [...] ingenium [...] gustare [...]», i quali vanno ad aggiungersi ai già ricordati *risus* e *corridere* e soprattutto alla generale e precedente impostazione che si è cercato di porre in evidenza. Non *comicum* ma *fabula* ritorna alla fine della *Catinia* dove Polenton – ancora indirizzandosi a Badoer – chiude il suo racconto ripilogando lo scopo dell’operetta, cioè quello di aver immaginato una storia che, attraverso la successione del racconto, esprime una sostanziale avvertenza alle arti liberali.

Una prima considerazione riguarda proprio questa specie di conclusione del lavoro che appare nuova rispetto alle similari chiusure di teatro: Polenton riprende di fatto quanto aveva detto fin dall’inizio citando Badoer – il quale compare pure nell’*explicit* della commedia: «Sicconis Polentoni ad Iacobum Baduarium Peraginum venetum et patavinum patricium *Catinia* explicit» (p. 172) – dedicatario della commedia:

Habes, Iacobe, fabulam ad te per iocum et risum scriptam, auribus gravitatis tue certe non dignam; sed illam ab homine Questio enarratam et apud ebrios et bonarum artium inimicos disputatam puta. (p. 172)

Le parole riprendono quasi alla lettera un passo conclusivo, sia pure esposto in termini essenziali: «Accipe itaque fabulam hanc» (p. 50). E proprio sul termine *fabula* c’è un concreto e assoluto accordo tra l’inizio e la conclusione del testo; ma qui l’aggiunta «per iocum et risum» che si unisce parallelamente all’iniziale «ioco et risu plena» (*ivi*), di cui si è già parlato, appare decisiva ai fini della classificazione dello scritto, che non può essere – mi sembra – che una commedia, come d’altronde appare fin dall’inizio.

C’è pure da sottolineare il fatto che in queste parole finali ritorna il frate Questio, vero artefice della commedia e degli svolgimenti in essa narrati, ma che era stato citato subito, all’inizio della prefatoria a Badoer, dove va almeno sottolineata la ripetizione di parole inizianti con *h*:

Aderat Questius, homo ceretas, qui ludo adiumenta daret. Ipsum considera: nosti horum hominum qualitatem, dicacitatem, sagacitatem; hunc qui alioquin non cognovisset, habitus humilitate heremitam, vultus gravitate phylosophum, lingue affabilitate oratorem putavisset. (p. 48)

Le caratteristiche del frate – fra cui si distinguono le sue capacità e qualità morali e fisiche – sono qui ampiamente sottolineate, poiché, sempre rivolto al dedicatario (del quale si rammarica per l’assenza: «Optarem, Iacobe, interfuisses», p. 48) Polenton si sofferma a presentare le sue qualità con le parole già sopra citate («Questium hunc...» *etc.*)¹⁴, dove va sottolineata la

¹⁴ Vd. *supra* (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 48).

presenza, per ben quattro volte della parola *risus* e quindi quella del verbo *nominari* e del sostantivo *nomen*, che, in pochi tratti, hanno lo scopo di definire le qualità essenziali dell'opera.

Qui è visto proprio Questio quale protagonista essenziale della vicenda – si è annotato poco sopra – e quindi personaggio primario della commedia, col suo centro di azione nella presenza di uomini dediti al bere, come specifica Polenton nelle righe successive a iniziare dalla dichiarata volontà di deridere quanti ritengono che “Dio sia la loro pancia”: «Sic enim placuit, ut illos deriderem quibus “Deus venter est”» (p. 172), dove andrà riconosciuta la presenza di una citazione diretta di san Paolo (*Philip.*, 3, 19)¹⁵.

Specifica quindi Polenton quasi a riepilogare il senso e il significato di tutto il suo scritto con una successione di termini che pone in risalto, ancora di più, l'impostazione generale del testo:

Introduxi itaque bibulos homines, qui negotio nostro professione artis accomodati essent; atque, umbrosa sub fronte bibentes, ut solent, rem bibiam multi, cetera vero, quanvis honestissima, studia nihili extimarent. (p. 172)

E anche qui va constatata – come a sugo di tutta la storia – la presenza, per ben tre volte, di *bibulos* di *bibentes* e di *bibiam* la quale caratterizza tutto l'insieme del testo e, proprio perché alla fine, sembra inquadrare la caratteristica essenziale della *Catinia*. In essa va pure sottolineata la presenza, quasi in parallelo, di «professionis artis» con «honestissima studia» a conferma di tutto un ragionamento sviluppato fin dalla lettera prefatoria e poi portato avanti all'interno di uno scritto così fortemente delineato.

2. Un passo peculiare della pagina iniziale della *Catinia* da porre in evidenza è il riferimento – apparso a fine del discorso generale – per cui i fatti ora narrati risalirebbero addirittura a vent'anni prima: infatti, secondo Polenton, il racconto sviluppato da Questio sarebbe di allora:

Sic enim prefari cepit, quod prope vicennium nunc fluxisse memoraret, atque diceret quod istuc advenisset, et apud Bibium invenisset plures, qui, suadente vino, tempore, loco congauderent [...]. (p. 50)

Si presenta senza dubbio singolare una retroattività delle vicende così alta, come se venisse fatto un appello alla memoria delle varie figure che agiscono sulla scena, ai loro discorsi e alle loro diverse prese di posizione; un atteggiamento chiaro fin dalle prime battute: «inter quos Lanium esse narrabat, qui verbis istis socios hortaretur» (p. 50).

È una soluzione narrativa di non poco interesse quella di riprodurre una situazione di così grande distanza cronologica e di riproporla usando le stesse parole e le identiche circostanze di allora come se nulla si fosse modificato

¹⁵ Mi pare che finora non sia stata identificata questa citazione.

o interrotto «suadente vino, tempore, loco»: i quali sembrano identici a una realtà fermata da tempo e quindi inevitabilmente diversa e modificata. Ma questo passaggio sembra non interessare, quasi non riguardare, alcuno dei personaggi, che ora incominciano ad apparire sulla scena con la loro precisa identità e avendo senza dubbio notevoli punti di contatto insieme pure a situazioni di diversità di cui sono pienamente e singolarmente coscienti.

Il motivo di fondo appare una formula magica che sta, quasi a ripetizione, e più di una occasione – solo il frate Questio la pronuncia una volta –, come se sulla bocca di tutti e cinque i personaggi della commedia si manifestasse un intermezzo evidente e qualificante quanto più vanno dicendo e facendo: «bibamus, comedamus, gaudeamus» (p. 50)¹⁶; certamente inteso come un ideale e quasi uno scopo di esistenza per superare e dimenticare i vari problemi che possono presentarsi. Ciò sembra assai esplicativo quando uno di questi verbi viene scelto e ripetuto anche da più personaggi: come, ad esempio, *bibamus* (e forme simili) che, in più punti, ritorna di seguito e varie volte in bocca a diverse figure della commedia e sembra quasi una parola magica tale da caratterizzare tutta la narrazione e i fatti raccontati nel testo, se non presentarsi – qui e poi sempre – come un giuoco di parole:

L[ANIUS] – Bibamus itaque et, si placet, comedamus quicquam; postea vero Bibius verba sua dicet. Q[UESTIUS] – Laudo, probò, bonum puto. CA[TINIUS] – Bibamus, comedamus, gaudeamus. Hec Bibius noster solvet¹⁷. (p. 70)

L. – Bibamus et nos. CE[TIUS]. – Bibamus. B[IBIUS] – Oportune 'bibamus' Lanius noster dixit, quod labia sicca verborum copia mihi essent. Q. – Bibamus. L. – Bibamus. Nam postea et Questius attentius audiet et Bibius accuratius iura sua dicet. CE. – Bibamus itaque, comedamus, gaudeamus. (p. 76)

CA. – Bibe, Questie; nam tanta verborum copia iure sitire debes. Q. – Peroportune sitienti offers. Edepol, bibam, et bibale hoc totum bibam. L. – Bibas, et quantum vis bibas, satis est, bonum est. Bibamus omnes. B. – Bibamus omnes, comedamus, gaudeamus [...]. (p. 90)

L. – [...] Itaque bibamus, ut iubes. B. – Bibamus, comedamus, gaudeamus! [...] CE. – Bibamus, o socii, comedamus, gaudeamus [...]. (p. 124)

L. – Bibamus et nos; attentius postea audiemus. CA. – Bibamus. CE. – Bibamus. (p. 126)

B. – Mea de manu bibas, Questie, prius quam quicquam dicas. Q. – Bibam, equidem tua de manu, Bibie, postea quam ita iubes; nam socii nostri et Cu-

¹⁶ In bocca a Lanio (*Catinia*, ed. BALDAN, pp. 50, 52, 56, 86, 88, 104, 120, 170 [due volte]), a Bibio (*ivi*, pp. 52, 54, 86, 90, 92, 116, 124), a Catinio (*ivi*, pp. 70, 80, 98, 100, 104), a Cetio (*ivi*, pp. 58, 76, 104, 124), a Questio (*ivi*, pp. 88, 90, 94 [due volte], 106, 164 [due volte], 172).

¹⁷ L'esemplificazione, pur abbondante, è limitata alla segnalazione di alcuni casi particolarmente indicativi reperibili all'interno della *Catinia*, la quale offre continui esempi che potrebbero essere utilizzati e comunque riportati e discussi.

manus bibent. B. – Bibamus, o socii. Postea vero hic noster Lanus asellus fiet. CE. – Tanta est mihi audiscendi cupido, quod et bibere et comedere oblitus sim. Verum hoc istud bibale, uti plenum est, ita bibam. (p. 140)

B. – [...] Bibas itaque, Lanie mi frater, et totum istud bibas, quod Ceretas campanula sua signaculo sancto signatum offert. CE. – Bonum est; bibas, totum bibas. Quid moraris? Totum bibas. (p. 142)

Q. – Hoc sibi vehementer auxiliari potest, si vinum iterum hac campanula biberit: sancta est, atque adeo sancta quod morbos omnes et spiritus malos fuget. CE. – Age igitur, Lanie mi dulcis, vinum hoc campanula ista bibe, totum bibe! Quid respicis? Bonum, suave, dulce est. Totum uno haustu bibe! Hoc tibi polliceor, quod nihil morbi usquam sinet. L. – Equidem, Questie, auctoritate, consilio, auxilio tuo utar. Bibam itaque et, uti manu tua plenam offers, uno haustu bibam. (p. 144)

CE. – Bibe! CA. – Bibi [...]. (p. 146)

CE. – Affer aquam, Bibie, ut asellus bibat: quod nefas sit quod vinum gustet. CA. – Vinum equidem non aquam bibam! (*ivi*)

Q. – Ebrius bibit vinum. B. – Utique bibit. Q. – Tu bibisti vinum. B. – Utique malvacetum bibi, atque, te presente, sepe et multum bibi. (p. 148)

Q. – [...] Bibamus itaque, socii, atque comedamus et gaudeamus simul. B. – En, vino, et bono vino, plena urcea queque sunt: creticum malvacetum est. Bibamus quisque! CE. – [...] Bibas igitur, Questie, et mea de manu bibas. Mea de manu bibas velim. CA. – [...] Bibas, atque presto bibas; postea societas ista bibet. [...] Q. – Bibam equidem, et primus vestro in cetu vestro iussu bibam, atque tua de manu, Cetie, bibale istud bibam; [...] Bibam et ita bibam [...]. CE. – Bibas iterum. [...] Vos autem exemplo meo bibatis, et ita bibatis quod suo in bibali nullus quicquam linquat. B. – Bibamus, o socii: pater hic noster iubet. CA. – Bibi equidem, et multis in locis bibi, verum melius bibisse nullibi reminiscor. [...] CE. – Bibat quisque, et, quantum lubet, bibat. Vas plenum est. Bibe, Questie! Q. – Oportune offers, Bibie. Tua de manu istud bibam [...]. Age, vero futura pro siti quarto bibam. B. – Bibas, Questie, et tantum bibas [...]. (pp. 164-166)

Il 'bere' appare quindi come la soluzione sempre presente nell'opera e il suo scopo essenziale, tant'è che si ritrova sulla bocca dei singoli personaggi: certamente sembra la dinamica intorno alla quale ruota l'azione complessiva dei fatti sviluppati nella narrazione e quindi le singole scene che paiono trovare proprio nel bere la loro apparente giustificazione e la loro totale successione. Sotto tale aspetto non è irrilevante che proprio le prime parole dell'opera siano rivolte al 'bere' e che di esso sia data una spiegazione:

Bibamus, o socii, comedamus, gaudeamus! Hec vobis polliceor, quod nihil est omnium rerum usquam, quod melius assequi homo possit; aliena esse cetera, hoc autem nostrum et vere nostrum quisque sciat. (p. 50)

Sono parole dello scardassiere Lanio ma trovano l'immediato consenso di altri personaggi: il pescatore Cetio e l'oste Bibio, ai quali, più tardi, si aggiunge

Catinio, il venditore di scodelle: l'inizio della *Catinia* di fatto si pone su questo obiettivo, cioè di spiegare come il 'bere' appaia fra le cose più gradite:

CE[TIUS] – Hoc istud, Lanie, quod nobis, qui tecum hac in societate sumus, tuo consilio persuades, meo in animo semper fuit; hoc facturus, et perpetuo facturus, sum. Hoc mihi consilio certo consului, quod intelligam nihil felicius usquam esse. B[IBIUS] – Sine mendacio ego loquar, quod nihil verius dictum puto quam istud, quod ex te, Lanie, auditum est. Quid enim est omnium rerum, quod dici vere nostrum possit, nisi quod bibamus, comedimus, gaudemus? [...] CA[TINIUS] – Nullo equidem in ganeo bibalia pulciora, quam ista tua, Bibie sint. (p. 52)

Proprio Catinio si diffonde in una disquisizione sui bicchieri e sulla loro grandezza utile per capire il senso e il significato da essi avuto all'interno di tutta la trama complessiva:

Bibalia plurius bibii parva tenent, que adeo parva sunt quod nec bino nec quino haustu sitim mulcent: parvitate sua sitientem cruciant, sitim augment, non demunt sitim. Quotiens ego talia, manu reiecta, fregi, quod bibalia parva mihi odiosa atque inimica sint! Hec autem ista tua bibalia (sine adulatione dicam, Bibie), mihi pergrata sunt: magna sunt, commoda sitienti sunt. At vero, ut bibamus, Bibie, affer si quid vel salsi vel assi habes. (pp. 52-54)

La convinta certezza che tutto possa comporsi nel bere esclude ogni altra possibilità, come viene in pratica ripetuto dai singoli personaggi, fra i quali Cetio sembra avere, in questo contesto, un ruolo di esclusivo primato:

Hac de re mecum, dum vacat ocium, meditari soleo. Vitam ego considero omnium: considero qui arma sectantur, considero qui litteris adornantur, considero qui opibus gloriantur; omnes ego nihili facio, quod totius glorie sue splendor simul cum vita extinctus sit. (p. 52)

Ma in tale passo iniziale va considerata pure un'altra caratteristica di Polenton scrittore della *Catinia* e cioè il suo gusto – per altro già in parte emerso negli esempi finora addotti – per le ripetizioni di sostantivi e di verbi all'interno del discorso. Qui è il caso del verbo *considerare* ripreso per ben quattro volte in uno spazio assai limitato. Le situazioni che si potrebbero evocare in questa direzione sono molteplici perché la 'ripetizione' di parole è una delle caratteristiche della *Catinia*:

L[ANIUS] – Presto ibis; sol altus est, via brevis est. CE[TIUS] – Quorsum tibi eundum? CA[TINIUS] – Istorsum, Pernumiam usque. CE. – Via recta, tuta, brevis est. CA. – Recta quidem atque, ni obviet predo, tuta. CE. – Bella via, lata, bona. CA. – Novi ego hanc istam viam, quod sepe hanc viam vadam. CE. – Recta est, errare nusquam potes. CA. – Ager via est; verum istac olentes aque, illac fetide paludes sunt¹⁸. (p. 58)

¹⁸ Da sottolineare, poco dopo, l'affermazione, in bocca a Cetio, «Populus satis frequens, rerum caritas nulla est» (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 58), dove nella dichiarazione «cari-

dove 'via' è presente per ben sei volte, ma pure *recta* (tre volte) e *brevis* (due volte) non appaiono ripetute casualmente. Così, ancora, ad esempio una battuta di Catinio è ricca di una precisazione che altro non è che una ripetizione dei verbi *dicere* (replicato ben otto volte) e *scio* (tre volte) a cui si aggiunge pure quella di *animum* (tre volte):

Que a me dicta sunt, Bibie, qua velis in parte, sive bona sive mala, ut lubet, flectas: ego ipse, qui dixi, scio quid dixi, scio quo animo dixi, scio quod puro animo dixi. At tu fortasse putas alio animo me dixisse, quod non pure, ut dixi, verum prave, ut soles, dictum putas. (p. 60)

Si possono ancora citare nuovi casi esemplari: «CA[TINIUS] – Id velim. B[IBIUS] – Id velim, opto, precor. CA. – Velim, precor, opto idem» (p. 62). A cui immediatamente seguono altre ripetizioni nell'intervento di Bibio: «Audisti, Questie, audisti, Lanie, audisti, Cetie [...]» (*ivi*)¹⁹. E ancora:

B[IBIUS] – Rides nunc, Catinie? Derides? Subrides? Expecta paululum: sententia dicta, mihi crede, plorabis. CA[TINIUS] – Num vis rideam? Non ego derideo, sed mecum rideo, atque gaudeo quod vulpis deprehensa sit. (pp. 66-68)

dove la presenza di *rideo* (tre volte), di *derideo* (due volte) e quindi di *subrideo* (una volta) assume un forte sapore comico.

B. – [...] quod intelligeret me mulctandum esse, si stultus annuissem. CA. – Mulctandum te? B. – Mulctandum me. [...] Q[UESTIUS] – Bibie, quid est, quo mulctari posses? (p. 72)

Qui il verbo *mulctari* ritorna per quattro volte; ma nelle battute seguenti vi è un insieme di compresenze di parole che vale la pena sottolineare a partire dalla citazione della fantomatica e del tutto inventata *Lex Bibia*:

B. – Lege Bibia, quam bibii omnes habent. Q. – Qua? B. – Ita nostris institutis bibii omnes commonefacti sumus, ne quisquam, qui vinum vendit, computum de vino computet, ni quicquam vini sit. Q. – Intelligo, atque illud dixerim (tua cum venia, Cumane), quod crimen et maximum crimen sit quicquam de vino loqui ubi vinum desit. (*ivi*)

E ancora, dove si distingue la triplice presenza di *habeo*: «L[ANIUS] – Habes, Questie, quonam se res ista flectat. Q. – Habeo, et ita habeo quod intelligam Bibium sic dixisse [...]» (p. 74).

Oppure quella di *maiestas*:

B. – Reus maiestatis est? CA. – Maiestatis? B. – Maiestatis. [...] CA. – Ego illum maiestate et accusandum et puniendum puto [...]. (p. 78)

O anche quella del verbo *dicere*: «L. – De natura dixit, de moribus dixit.

tas nulla est» sembra di sentire l'eco di un'espressione di san Tommaso d'Aquino.

¹⁹ Ritorna anche in *Catinia*, ed. BALDAN, p. 72.

CE. – Dixit. L. – Illud unum superest, ut dicat quid de locutione institutum sit» (p. 122). Oppure quella del verbo *placere*: «L. – Placet. CE. – Placet. B. – Placet» (*ivi*). E quindi quella di *stultus*: «B. – Quam stultum! CE. – Et stultum et inhumanum» (p. 132). E così, poco più avanti, quella di *barbarus*: «B. – Barbarum puto: inauditum nomen est. CE. – Barbarum puto» (p. 134); oppure del verbo *errare*:

Q. – Erras, Lanie, et vehementer erras. L. – Uter nostrum erret nescio; at errare te, non me, reor. Q. – Erras utique. (p. 136)

O altresì del sostantivo *asinus*:

Q. – Te utique alligarent, et ita alligarent quod te asinum esse ultro fatereris.

CA. – Asinumne me? Q. – Asinum te. L. – Asinum me nunquam faterer. (p. 138)

che ritorna pure più avanti insieme ad altre ripetizioni, tra cui si distinguono quelle del verbo *bibere* e dei sostantivi *aqua* e *vinum* caratterizzanti l'impostazione generale:

Q. – Quilibet asinus et aures habet et onera portat. CA. – Verum. Q. – Tu et aures habes et onera portas. CA. – Fateor. Q. – Ergo asinus tu es. B. – En, asellus noster! CE. – Affer aquam, Bibie, ut asellus bibat: quod nefas sit quod vinum gustet. CA. – Vinum equidem, non aquam bibam! Asinus quadrupedat, Catinius bipedat, ut asinus neque sit neque dici ratione possit. L. – Pertimui utique, quod putarem te septem artes habere, ut asinum me facturum esses [...]. (p. 146)

Strettamente connessa appare la ripetizione, di poco posteriore, di *ebrius* poi mischiata col ritorno di *bibere*:

Q. – Si quisquam litteris huiusce hic litteratus esset, hoc nodamento ebrium te, Bibie, probaret. B. – Ebriumne me? Q. – Ebrium te. B. – Mentiretur, quod ebrius non sim. Q. – Respondeas, Bibie. B. – Dic. Q. – Ebrius bibit vinum. B. – Utique bibit. Q. – Tu bibisti vinum. B. – Utique malvacetum bibi, atque, te presente, sepe et multum bibi. Q. – Ebrium itaque te fateris. (p. 148)

E più avanti:

B. – Heu perniciosum! C. – Perniciosum utique. B. – Quid enim perniciosius quam verbis honestare quod turpe sit? (p. 150)

Quindi un altro caso dove sono due le ripetizioni di *numerare* e di *nosco*:

Q. – Numerare. B. – Numerare quisque novit. C. – Novit hoc ipsa mater mea, et ita novit quod numero caneros vendat. (p. 152)

per passare alla ripetizione del nome *Bononia*:

Q. – Bononie. CE. – Bononiene? Q. – Bononie. L. – Non est cur mirum in modum mirer Bononiam hec docere [...]. (*ivi*)

dove vi è pure quella di *mirum/mirer*; alla quale, ancora, si aggiungere la

riproposizione di *languéo*:

B. – Langues totus? CA. – Tequidem languéo. B. – Sitis est: langues siti. (p. 168)

E non manca, nel finale, un'ulteriore e lunga successione, se non contrapposizione, tra *vinum* e *aqua* la quale sembra dare un suggello conclusivo a tutto il discorso fino ad allora fatto: il vino – ritenuto il miglior prodotto elargito da Dio – è l'indispensabile alimento senza il quale, né d'inverno né d'estate, non è possibile nulla, mentre l'acqua è negativa per la vita umana e di fatto priva l'uomo delle sue stesse qualità:

CE. – [...] Ne oblivio me deturbet, id facio, quod ad cimbam vinum primo delatum sit, quod remo, pane, caseo, rete oblivisci quam vino malim. L. – Arti tue adiumentum adest: suppetit aqua tibi. CE. – Aquamne bibam ego? Minime sapit. Hoc intelligas, Lanie, quod aqua mihi, sicuti fustis cani, placet. Q. – Aqua utique nature hominum inimica est: stomachum alienat, hominem totum hebetem reddit. Aquam beluis, vinum hominibus Deus dedit. Vinum hominis vitam servat; aquam, meo consilio, nemo bibet, quod ipsa neque per estatem neque per hiemem bona sit. Age, vero vinum, sive tirium sive creticum malvacetum sit, vehementer vite humane confert, hominem loquaciorem, audaciorem, pugnaciorem reddit. B. – Quid opus est verbis? Nihil melius vino Deus fecit. Id enim per omne tempus bonum est: nam vinum, quod maxime malvacetum sit, et hieme frigus pellit et calorem estate mulcet. CE. – Stultitia hinc litteratorum patet, quod pallidi semper atque debiles stulti sint. Aquam vino, et parvo vino, stulti miscent; vinum ego aqua semper purgo. (p. 170)

Non è certo un caso che questa sia l'immagine di fatto conclusiva dell'opera di Polenton, dove l'autore sembra così affidare al vino e alla disputa con l'acqua il suo sostanziale messaggio interno a un'accalorata discussione, attraverso battute e risposte sempre significative e stimolanti, fra i vari personaggi, i quali sul punto specifico – di condanna dell'acqua – si trovano, non a caso, tutti d'accordo!

3. Nell'azione sviluppata dalla *Catinia* non manca uno sfondo di drammaticità soprattutto intesa come forza e intensità dell'azione recuperabile fin dall'inizio con la presentazione dei singoli cinque personaggi della commedia, ognuno dei quali – a esclusione del frate Questio – è visto come esponente di una professione. Tre di essi – Bibio, l'oste, Cetio, il pescatore, Lanio, lo scardassiere – sono di Anguillara Veneta, il paese dove è ambientata la *Catinia* stessa, dichiarata fin dalle prime parole della lettera dedicatoria a Giacomo Badoer: «cum Anguilarie sub recessu starem» (p. 48)²⁰. Gli altri

²⁰ Si può ricordare che dal 1405 Anguillara era parte della Repubblica di Venezia in seguito alla definitiva sconfitta dei Carraresi nel 1404. Il castello venne distrutto dai Veneziani nel 1375 e poi fu ricostruito da Francesco I da Carrara, ma di nuovo abbattuto

due personaggi sono estranei a questa località: Catinio, il venditore di scodelle, è di Como, Questio è un frate mendicante di Cerreto di Spoleto ma incardinato nella congregazione degli Antoniani che a Padova avevano uno dei loro centri spirituali²¹.

Ci troviamo di fronte – in primo luogo – a un gruppo di personaggi ‘parlanti’ i quali con i loro stessi nomi interpretano forme di realtà particolarmente evidenti: tutti e cinque, infatti, sono esponenti di altrettante categorie o situazioni indicative; i loro nomi indicano con forza evidente varie professionalità nette e senza alcuna ombra di dubbio. Fin da questa serie di qualificazioni appare indiscutibile una forma non di riso in sé ma certo di attenzione nei loro confronti, posta in risalto – soprattutto per quanto riguarda Catinio e Questio – subito da Polenton nella lettera di presentazione a Badoer²². E non è forse un caso che a essi dedichi l’apertura del testo, anziché direttamente ai ‘locali’, come a voler testimoniare una corresponsabilità con la quale vorrebbe esulare da pure questioni ambientali e circoscritte.

Il più chiaro e tangibile richiamo alla localizzazione dei fatti è dato, poco dopo l’inizio del testo – e già si è visto – da un preciso riferimento geografico a Pernumia, località del sud Padovano, («Istorsum, Pernumiam usque», p. 58) distante una ventina di chilometri da Anguillara, evocata forse non casualmente specie dal ricordo dell’oratorio della santissima Trinità, antico ospedale e annessa cappella appena fuori della cittadina²³. Con esso si ha, inoltre, un altro richiamo geografico al fiume Adige, sia pure non citato col nome, del quale si aggiunge che non c’è niente di più felice:

CE[TIUS] – Fluentis huius prospectum habet, ut iucundius nihil sit. CA[TINIUS]
– Vicum ego amenum illum dico, puteo, teneo, qui non modo aquis, verum
etiam vino, rebus, opibus, viris plenum sit. CE. – Aerem salubrem hic amnis
prebet [...]. (p. 58)

Col termine geografico di provenienza *Cumanus*, nel senso di ‘nativo di Como’, e poi con l’analogo *Cereta*, nell’accezione di ‘originario di Cerreto’, vengono identificati e presentati più volte Catinio e Questio²⁴: ma questa soluzione non sembra del tutto felice nell’ambito complessivo del testo anche

da Venezia, alleata dei Visconti; fu riedificato da Francesco II da Carrara; nel 1404 passò ancora in possesso dei Veneziani che sconfissero definitivamente i Carraresi (cfr. ad esempio MICHIELI, *Anguillara Veneta*).

²¹ A ragione Baldan (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 174) ha ricordato che il termine ‘cerretano’ assume il significato di ‘imbrogliatore’, e quindi anche ‘ciarlatano’, su cui cfr. GDLI, II, p. 1004.

²² Cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 48-50.

²³ *Ibidem*. È un edificio costruito anticamente, prima del Mille, posto su una strada assai battuta perché portava a Conselve e situata fra le vie romane tra Este e Padova, e tra Padova e Adria.

²⁴ Per Catinio cfr. ad esempio *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 62, 64, 66 (due volte), 68, 72 (tre volte), 74, 75, 82, 92, 93, 98, 112, 146, 148, 160, 172; per Questio, *ivi*, pp. 92, 122, 142.

se serve a variare il nominativo preso in esame.

Sotto tale aspetto anche i nomi di personaggi e di famiglie abitanti il quasi spopolato («hoc in vico homines pene nullos esse», p. 60) paese di Anguillara – Bagolina, Giussello, Tendello – acquistano un valore non trascurabile oltre a essere una documentazione onomastica non indifferente (*ivi*)²⁵. Simile espediente – presentato come del tutto naturale – appare in realtà uno straordinario cambiamento in un testo teatrale così decisamente concretizzato e reso attuale con un non trascurabile intervento narrativo e strutturale.

Il riferimento, più avanti, a Senigallia appare il frutto di un inserimento testuale, di fatto svincolato dall'azione via via svolta e appare posto come in un giuoco con cui si vogliono porre in risalto la diversità di due aggettivi *angusta/angusta* che vanno a caratterizzare da un lato Senigallia e dall'altro Roma: «Senegalia, urbs angusta, sicuti Roma, urbs augusta, magistratum habet» (p. 86). Ancora più divertente appare un richiamo più tardo a Toledo, col nome storpiato della città, che diventa *Tolletum* e relativo, come si dirà, alla cultura:

CA[TINIUS] – Idem ego puto, quod artes ista Tolleti discant. B[IBIUS] – Ubi Tolletum? CA. – Nescio qua in regione, que, remotissima nobis, in finibus atque visceribus terre sit, antrum esse dicunt [...]. (p. 102)

È drammaticamente forte il riferimento, fatto da Cetio, al prete del villaggio, del quale non viene indicato il nome, ma appare citato per le sue capacità di bere il vino senza avere conseguenze negative come per altri, sia pure non nominati:

Ex sacerdote nostro, homine bono atque familiari nostro (vinum sibi, ut plerisque, non amaricat), audisse memini quod populo Ebreo, cum Egyptia fugitaret, id mandatum fuit ne manna colligeret preter id, quod per diem satis esset. (p. 88)

Ma tutto il passo è meritevole di attenzione perché si riferisce a una vicenda estranea al testo della commedia e richiamata dal Vangelo di Matteo (2, 13-23), ora, di fatto, posto a fondamento di un'azione ben determinata. E i richiami a Dio servono a dar forza a tutto il racconto²⁶.

Sembra assai vivace la pagina iniziale del testo – quella cioè della dedica a Badoer – in cui sono tratteggiati da Polenton i personaggi e nella quale vengono definiti i caratteri, proprio e soprattutto di Catinio e di Questio che sembrano le figure di rilievo:

Catinus [...] advenit; suapte iste voce illa cumana sua poscit, num quisquam sit qui emere catina velit. (p. 48)

E di Questio è definito un ritratto – già si è visto – con cui si dà una forza

²⁵ Cfr. anche *Catinia*, ed. BALDAN, p. 176.

²⁶ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 88.

positiva e particolarmente attraente anche in modo particolare agli altri che affollano la scena così come è stata preparata dall'autore:

Aderat Questius, homo ceretas, qui ludo adiumenta daret. Ipsum considera: nosti horum hominum qualitatem, dicacitatem, sagacitatem; hunc qui alioquin non cognivisset, habitus humiliare heremitam, vultu gravitate phylosophum, lingue affabilitate oratorem putavisset. (*ivi*)

Fra questi due personaggi – Catinio e Questio – destinati a reggere di fatto tutta l'azione della commedia, vi è un ulteriore insieme di figure, delle quali non viene fatto il nome e che sembrano lo sfondo in cui si svolgono le vicende relative, per il momento, all'arrivo di Catinio in paese:

Erant sub expectatione pluriqum mecum; horum qui iuniores essent, seu candentes ira quod rusticius quesivisset, seu ludentes ioco quod accomodatius advenisset, licentia sua, uti futilis iuventus solet, nebulonem hunc istum per diu oneratum interpellatu vario tenuerunt. (*ivi*)

La preparazione appare dunque vivace ed è rafforzata dai vari personaggi diversi ma tirati in ballo, e opportunamente indicati, e dei quali è detto che tutti ridevano. Proprio la figura di Catinio suscita il riso degli spettatori:

Augebat risum Catinius, quod, tacitus, aselli in modum oneratus staret, atque ita staret quod et sui et oneris oblitus videretur essetque. Vidisses hominem vastum, hispidum, fedum; quid dixerim? Figura et patriam et artem fatebatur. Ponderis non minus grave quam vile ferebat; illud vero, ut plumula avis esset, humeris substinebat. (pp. 48-50)

Ma appare l'individuo che – insieme a quella di Questio – trova una maggiore disponibilità di descrizione da parte di Polenton e un suo completo inserimento all'interno di un gruppo di figure destinate a suscitare il riso.

Un passo di grande forza drammatica e sul quale mi paiono ruotare molte altre parti del testo è la lunga affermazione di Catinio, rivolto all'oste Bibio, dove è esaltata l'osteria in cui si trova e dove ha trovato forme diverse di appagamento:

Nulla equidem in ganeo bibalia pulciora vidi, quam ista tua, Bibie, sint. Bibalia pluriqum bibii parva tenent, que adeo parva sunt quod nec bino nec quino haustu sitim mulcent: parvitate sua sitientem cruciant, sitim augent, non demunt sitim. Quotiens ego talia, manu reiceta, fregi, quod bibalia parva mihi odiosa atque inimica sint! Hec autem ista tua bibalia (sine adulatione dicam, Bibie), mihi pergrata sunt: magna sunt, commoda sitienti sunt. At vero, ut bibamus, Bibie, affer si quid vel salsi vel assi habes (pp. 52-54).

Più che sottolineare le ripetizioni di talune parole – *bibalia*, ad esempio, ricorre quattro volte a cui vanno aggiunte *bibere* (una volta), *sitis* (due volte che si accorda con altrettante di *sitio*) e non a caso per tre volte compare il personaggio *Bibius* – occorre mettere in risalto tutto l'andamento del di-

scorso, sviluppato pure nelle battute susseguenti²⁷, che sottolinea le caratteristiche dell'andamento della prosa complessiva, la quale sembra trovare un apice non indifferente nella dichiarazione, di poco successiva, di Bibio con cui è dato nuovo e vivificante valore al vino: «Vinum ego merum bibo atque illis trado qui studio pari bibant» (p. 54).

Su questo piano si colloca anche il riferimento alla fantomatica *lex Bibia*, messo in bocca, guarda caso né poteva essere diversamente, all'oste Bibio: «Lege Bibia, quam bibii omnes habent» (p. 72). Segue una discussione su questa normativa, volutamente inventata da Bibio e tale da appassionare tutti i singoli personaggi, i quali, per non apparire ignoranti, si lanciano e si perdono in disquisizioni che vogliono dimostrare il loro grado di conoscenza della legge e di quanto è a essa collegato. Si dice, ad esempio, che è stata istituita da un «antiquissimus bibio» (p. 82) ed è stata conservata «accuratissime» (*ivi*) insieme con la *lex Iulia* sul delitto di lesa maestà e in seguito ampiamente discussa²⁸. Solo Questio ammette l'ignoranza della legge Bibia («Qua?», p. 72) di fronte alla quale la figura di Bibio acquista un ruolo non indifferente.

Ma pure qui il ruolo di Catinio non appare insignificante, specie con quel suo dichiarare un 'vuoto di memoria' che di fatto lo pone in una posizione di sostanziale debolezza:

Lex ista, etsi per diu cognita mihi esset, oblivione tamen mentem exierat, et ita exierat quod non magis memorie mihi esset quam res illa quam infans lacteus audivissem²⁹. (p. 76)

Naturalmente la discussione si conclude con un'abbondante libagione (già vista) all'interno della quale Lanio sembra richiamare due dei protagonisti, Questio e Bibio, i quali, una volta bevuto, sapranno meglio comprendere le diverse questioni: «Nam postea et Questius attentius audiet et Bibius accuratius iura sua dicet» (p. 76).

L'aspetto per così dire culturale appare un elemento importante e che, in modo diverso, si sviluppa per buona parte della commedia. Lo dimostra, ad esempio, già il primo accenno in questa direzione presente in una lunga battuta di Lanio sul «genus vivendi nobilius» (p. 86) e relativo all'aumento della loro così detta cultura: «habendi eris cupido quosdam impellit, ut bella querant; quosdam ut litteramenta sciant» (*ivi*). Qui appare il termine «litteramenta» e si arriva a esprimere la convinzione che migliore sia l'esistenza dedita al bere e al mangiare, secondo un movente portante per tutto il testo.

Il motivo non rimane isolato ma anzi viene sviluppato, fra un aspetto e l'altro della convivialità: Questio, ad esempio, sostiene, con un'impostazione per così dire ecclesiastica coerente col suo stato di religioso:

²⁷ Cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, p. 54.

²⁸ *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 82-86.

²⁹ Le due leggi, la "Bibia" e la "Giulia" vengono richiamate più avanti da Questio, in una discussione che vuole apparire seria e dottrinalmente ben salda: *Catinia*, ed. BALDAN, p. 94.

Deus est ille ipse qui semper fuit: vinum ipse tradit, ut bibamus; panem ipse tradit, ut edamus; non vult fame cadamus; non vult opes colligamus. (p. 88)

Ma il riferimento ai libri è ancora presente, in bocca a Cetio, visto in maniera negativa come altre soluzioni:

Equidem impresentia illud optarem, quod interesse vellem viros qui doctiores sint: qui armorum gloriam, qui litterarum studia, qui opum copiam tanti faciunt. (*ivi*)

Ancora Questio, poco più sotto, riprende il tema con nuovi accenni i quali arricchiscono tutto il discorso e l'impostazione generale:

Militarem manum illustriorem plurius dicunt; sunt qui litteras prestare putant; opes alii clariores tenent; nec desunt qui hanc nostram vivendi consuetudinem sine ullo pensamento et brutam et sordidam esse latrent. (p. 90)

dove va sottolineato il verbo *latrare* a chiusura del discorso mentre il concetto di fondo rimane da un lato il piacere procurato dal bere e dal mangiare e dall'altro l'andar dietro, inutilmente, alle ricchezze, alla cultura e alle armi:

[...] quod hec nostra vita, qua simul bibimus, comedimus, gaudemus, ceteras vitas et nobilitate et sanctitate vincat, atque officiperdi esse opes, litteras, arma sectari. (*ivi*)

Il pensiero ritorna, in un nuovo contesto, più avanti in alcune parole di Bibio, assai pregnanti:

Hoc, iudicio meo, quod verum puto, omnem rempublicam dignitate superat, hoc gloriam militarem superat, hoc litterarum cartulamenta superat, hoc argenti aurive cumulum superat: ut qui violaret, sicuti Catinius violavit, utique violari possit. (pp. 92-94)

dove occorre mettere in risalto – ancora una volta – la ripetizione di due verbi: *superare* è presente ben quattro volte e *violare* tre volte con cui è data forza a tutto il ragionamento, nel quale si può pure notare la presenza di «litterarum cartulamenta» che sicuramente riprende idee e concetti già espressi ma aggiunge pure un'ulteriore forma di solennità e dottrina a tutto il ragionamento assegnandogli una specifica configurazione.

È però più avanti dove incomincia un esame del mondo della cultura quando, ancora per bocca di Lanio, si entra nel vivo della questione. Infatti, afferma Lanio, rivolto a Questio:

Lubens equidem hoc abste audivi. Quid autem de litteris censeas tacitus expecto; nam togatos, nescio quos homines, vidi, quos litterarum plenos aiunt. Quid littere possint nunquam scivi. (p. 100)

E Questio risponde in modo da ampliare il discorso:

Horum disciplina varietate magis quam virtute ulla explorari solet, quod septem artium quidam se magistros vocent, nonnulli se legum doctores scribant, plurius medicinam profitentur, alii theologi, aliqui philosophi nominantur. (*ivi*)

Si apre così un lungo e vivace dibattito sulle Arti nel quale sembra tenere un punto privilegiato proprio Questio, forse per la sua origine religiosa, di certo dottrinalmente più salda di quelle degli altri interlocutori. Proprio Questio, ad esempio, riprende e sviluppa quanto appena detto sui teologi e sui filosofi:

Sane. At vero qui theologi quive phylosophi dici solent, etsi varii nomine sint, professione tamen uni sunt, nec magis differunt quam illi qui subtela-res suunt, quos Patavini 'caligarios', Bononienses 'calciolarios' vocant. (pp. 100-102)

Immediata e sorprendente la risposta di Lanio: «Quid docent? Quid sciunt isti?» (p. 102). Ma in base a un'affermazione di Bibio il discorso si specifica di più: «Longe plura scire ipsos puto, quibus septem artes precepte sint» (*ivi*).

Lo stesso Bibio, poco più sotto, fa un riferimento spietato a chi vive per le lettere: «Heu, malum et sceleratum hominum genus, qui litteras sciunt» (p. 104). Questio riprende e approfondisce subito il concetto aggiungendovi una forte critica a chi si dà alla cultura e ai libri:

Audite, socii, quam stultum et litteras sectari: quod illa que discunt, etsi labore multo discant, aut talia sunt quod ipsis uti haud sine peccato possunt, aut talia sunt quod ipsa vel infantes sciunt, puerilia quedam deliramenta sunt. (*ivi*)

Ancora Questio in un lungo discorso – nel quale non mancano riferimenti specifici sia pure scanzonati a figure della cultura classica (Epicuro, Socrate, Platone) e della storia (Tiberio, Galba, Vitellio, Commodo, Bassiano, Eliogabalo) dei quali i nomi rappresentano veri e propri strumenti parlanti³⁰ – a celebrare il gusto, se non la necessità, di bere. Ma Bibio sembra riportare il discorso sulle lettere in uno scambio di battute con Lanio a cui si aggiunge pure Cetio:

B[IBIUS] – Age, ut ad litteras reveramur, Questie, lubens ex te audirem quid de ipsorum studiis censendum putas. L[ANIUS] – Pluris equidem litteras quam arma non facio. CE[TIUS] – Non adeo amentes sunt quod predas et cedes querant: urbes togasti colunt, pacem quam bellum malunt. (p. 108)

ma trova un'opposizione in Questio, il quale approfondisce la differenza e il discorso, fermo restando il solito ricorso a una struttura grammaticale e stilistica tale da rendere più attraente il parlare con la triplice ripetizione di «malo alieno»:

Erras, Cetie: hoc intelligas, Cetie, quod hii, quos pacem amare putas, neque bella tractant neque pacem optant. Mihi crede, malo alieno gaudent, malo alieno vivunt, malo se alieno ditant. (*ivi*)

³⁰ Cfr. il commento di Baldan (*Catinia*, ed. BALDAN, pp. 182-183).

La contrapposizione dei giudici, che vivono sulle discordie della gente, e dei medici, che hanno vita sulle malattie altrui – oggetto dell'intervento di Questio³¹ –, raggiunge nelle parole di Catinio un effetto drammatico di prim'ordine:

Illud ego de hiis hominibus, qui litterati sint, admirari soleo: quod togas atque pallia, sacerdotum in morem, et longas et amplas vestiunt; nec intelligo quid illa vestimentorum cauda velit. (*ivi*)

Si rivela in tal modo un atto d'accusa contro i letterati e il loro vestirsi in maniera solenne ed eccessiva, rappresentata bene da termini quali «togae atque pallia»: un adeguato completamento sembra trovarsi nella *cauda* finale, la quale viene dopo la ripetizione a effetto di *vestis/vestimenta*.

Di fatto è sempre Questio a tenere in piedi la discussione e soprattutto ad arricchirla con nuove considerazioni che vanno sopra quelle degli altri personaggi assai più semplici se non elementari. È, ad esempio, quanto dice proprio a proposito del vestire:

Non est quicquam cur vestrum quisquam mirum in modum admirari queat quod togamenta sua ita lata, ita longa sunt; omnis nanque ipsorum et vita et doctrina et disciplina verbo ventosa pompa, factio nihilitas quedam est. Quid litteras putatis esse? Origine, studio, arte nihili sunt³². (p. 110)

A cui in pratica risponde Lanio:

Putabam ego litteram rem quandam magnam, divinam, subtilem esse, quod audirem illos sapientes dici qui litterati sint. (p. 110)

Ma è ancora Questio ad approfondire il discorso, come fa in alcune battute ulteriori, le quali dimostrano, ancora una volta, la sua capacità dialettica:

Disciplinas plures habent; at illam, qua sapientiam summam deprehendi aiant, phylosophiam nominare solent. (p. 112)

A cui segue una specifica affermazione sulla filosofia di cui Questio è l'assoluto protagonista di fronte alla sostanziale ignoranza degli altri; ad essi spiega il significato, per così dire, di filosofia sottolineandone l'origine greca, e quindi manifesta il forte effetto di stupore per gli altri personaggi ai quali rimane sconosciuto un *quis* Pitagora:

Amorem sapientie: vetustissimi nanque homines illos, qui litteras student, sapientes vocavere. Verum nescio quis Pythagoras, homo litteris eruditus, censuit hoc sapientis nomen superbum atque falsum esse, ratus neminem esse qui sapiens dici iure possit; interrogatus itaque quem se profiteretur esse, phylosophum se dixit. Hanc modestiam posterius observarunt, ut se quisque phylosophum, hoc est sapientie amatorem, non sapientem nominarit. (p. 112)

³¹ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 108.

³² Seguo la corretta lezione offerta da *Catinia*, ed. PADOAN, p. 98 a proposito di «ventosa pompa» e «factio nihilitas».

dove va sottolineata la ripetizione, per ben sei volte, del nome *sapientia/sapiens* e per due volte quella di *phylosophus*, con cui sembra ora identificarsi la *sapientia*, con cui si rivolge, appunto tramite la filosofia, a ‘tutto’³³.

È lo stesso Questio a dare poco sotto una definizione più diretta di ‘sapienti’ e di assegnarla a loro stessi, pur essendo relativa a gente di fatto ignorante:

Nos equidem, qui litteris caremus, longe sapientiores puto illis qui litteramenta hec sequuntur. Opinionum varietas ipsos mergit, nos autem illud auget, quod unissimi volente sumus: quod uni placet, cuique placet; cum unus «bibamus» dicit, non est qui «non bibamus» dicat; si unus dicit «comedamus», quisque «comedamus» dicit. Non est quisquam nostrum qui alterius votum frangat: laudat quisque atque dicto paret. Illi vero, qui togati sunt, alterutrum variant, dissentiunt, conflictant. (p. 114)

I ‘togati’, cioè quanti professano la loro dottrina, sono di fatto oggetto di critica e di sarcasmo, ma su di essi viene rivolta la critica nella quale ancora Questio ha un ruolo decisivo, sia pure con l’intervento almeno di Bibio, il personaggio più vivace rispetto agli altri, anche se non mancano livelli di notevole valenza, tra cui quello di Catinio, autore pure di un intervento retoricamente ad effetto:

B[IBIUS] – Dimittamus itaque litteras, nostram consuetudinem ducamus: bibamus, comedamus, gaudeamus. Q[UESTIUS] – Huiusce phylosophie sue disciplinam tripartitam dicunt. CA[TINIUS] – Non mirum: nam cuique arti hoc esse commune solet. Ars quidem hec mea catinia dici trimembris potest: primum omnium rude lignum bipenne dolabramus, deinde tornatili tormento tornamus, postremo politius levigamus. (pp. 116-118)

Sempre Questio tiene in mano tutta la discussione e dà una spiegazione alle triplici parti della filosofia sulla quale insiste il suo ragionamento con cui si pone in posizione assai diversificata rispetto agli altri, capaci, per la propria sostanziale ignoranza, solo di rapportare il suo ragionamento e le sue valutazioni alle loro quotidiane esigenze frutto del relativo lavoro:

Hanc itaque disciplinam, quam phylosophiam litterati vocant, uti paulo ante dixi, tripartitam aiunt, quod pars in cognitione nature, pars in observatione morum, pars in locutione versetur. (p. 118)

La lunga discussione trova come una sintesi ancora in Questio, il quale critica quanti hanno ricchezze perché appaiono una distrazione dalla ‘vita’:

Hinc alacres nunquam litterati sunt, quod hoc ipso perpetuo in pensamiento sint; qui vero hanc istam nostram vitam servant, in ioco semper et risu sunt, summo cum gaudio, fronte leti, corde liberi, comedunt, bibunt, vivunt; nihil est quo tristes unquam fiant, nisi cum deest quod dens corrodat. (p. 120)

³³ È quello che si legge appunto: «Q[UESTIUS] – Quacumque. L[ANIUS] – Quacunque? / Q. – Ut aiunt ipsi, quacunque aio» (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 114).

Richiesto da Lanio di spiegare cosa sia l'arte del dire³⁴, Questio si diffonde in una particolareggiata analisi prima sulle arti del Trivio e del Quadrivio, e quindi in un'approfondita discussione sulla grammatica, poi un'altra sulla dialettica che suscita, a sua volta, la critica spietata di tutti gli interlocutori, ai quali Questio si sforza di dare indicazioni precise e documentate, mentre per gli altri il nome dialettica è «barbarus» e «pravius» (p. 134). Su di essa si apre un'ulteriore fonte di riso, dopo essere stato il termine giudicato 'barbaro', ma di fronte a simili contestazioni Questio interviene con la sua dottrina:

Grecum est, quod Latinos Greci litteras primum docuerunt; quo illud observatum est, quod artes istas, sicuti greco de fonte haurirent, ita nomine greco vocarent. Vero latine a «sermo duorum» interpretari solet. (*ivi*)

La definizione di 'dialettica' sembra così tacitare tutti; Catinio però non riesce ad accontentarsi: «Nomine quocunque vocent, sive grecum sive teucrum sit, parva in re versatur» (*ivi*). Pare indubbio come, fra i tanti punti che si potrebbero richiamare, proprio qui risalti la figura di Questio, secondo quanto dice poco sotto:

Vos inpresentia commonefactos velim, quod illi, qui hec ista student, se loqui summa cum ratione putant; nos autem, qui sine togis sumus, veluti animalia bruta, inconsiderate, indiscrete, inconsulte boare dicunt. (*ivi*)

A parte la presenza di *boare* va considerata quella dei tre avverbi incominciati per *i-* oltre a tutto il ragionamento di Questio che persegue una sua coerenza (prima e dopo) con la quale di fatto sembra dominare la discussione. E anche poco sotto dichiara la sua assoluta coerenza quando afferma (ripetendo, ad esempio, per tre volte l'iniziale *non* e per due volte il verbo *loquor* nonché la successione dei pronomi relativi):

Non equidem fabulor, non trufor, non nugor; vera loquor. Age, si me interrogas quid ipse animo meo putem, breviter illud dicam: quod ipsi sine ratione sunt, qui me, te, ipsum, illum aliosve, qui sine cartulamentis vivunt, loqui sine ratione dicunt. (*ivi*)

Ma il ragionamento di Questio trova sempre ulteriore conferma circa la sua profonda e sapiente capacità di orientare la discussione complessiva³⁵. Una riprova emblematica è là dove spiega l'essenza della sua *ars*, che si diversifica rispetto a ogni altra rispetto alla quale sta in alto come a dominare tutti gli uomini (e anche qui non possono non essere sottolineati alcuni espedienti retorici presenti soprattutto all'inizio del discorso, a cominciare dalla ripetizione di *ars* e quindi di *verus* e di *loquor*):

Omnium nobilissimam artem meam dico, quod ipsa sit illa qua relique artes egent. [...] Ars utique mea egregiissima est. Non ego loquor amore, quo

³⁴ Cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, p. 124.

³⁵ Ad esempio *Catinia*, ed. BALDAN, p. 138.

sibi affectus sim: verum pura veritate loquor, quod ita verum sit. Verum equidem nullum puto neque alium [...]. Hoc nanque ipsa perpetuo instituto servat, quod advenientes, quicumque sint, fronte iucunda suscipiat, universis, et maribus et feminis, aperta, nulli clausa sit. Quid est quo artium ulla amplius laudari et vere debeat et iure possit? (p. 160)

Solo più avanti viene trattata la retorica, cioè un'arte che «arma hec sua ad omnem partem vertit, atque ita vertit quod nihil sit quod sibi ob stare queat» (p. 150), e per la quale alcuni degli interlocutori ritengono che sia un vero e proprio flagello (*ivi*).

Questio, comunque, afferma ora di voler dire solo la verità³⁶, e assume sempre più un ruolo determinante:

Hac de re illud a me dictum puta, quod illi et dicunt et putant, nec est quicquam cur admirari quisquam mirum in modum possit, quod hec ab ipsis non dixerim dicta, verum cogitata sint: nam homines in herentes, insensati, impudici sunt; arbitrio suo hec sine pensamento dicunt. (p. 136)

dove – al di là della sostanza – vanno sottolineate la ripetizione per ben quattro volte del verbo *dicere* e suoi derivati e almeno l'allitterazione ad effetto di tre parole inizianti per *i-* («inherentes, insensati, impudici»)³⁷.

La retorica, dunque, viene spiegata da Questio con una serie di lunghi ragionamenti che distinguono tra Arti del trivio e del quadrivio³⁸ e quindi richiedono una specifica documentazione. Il richiamo a Bologna e quindi a Padova³⁹ e poi a Como, città di Catinio a proposito della quale proprio Catinio si lancia in un'opposizione a Bologna, serve ora, a Questio e ai suoi

³⁶ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 134.

³⁷ Una nuova, forte allitterazione ritorna, ad esempio, *Catinia*, ed. BALDAN, p. 140, questa volta nel parlare di Lanio: «tremore totus tremo, timeo [...]» (sottolineata anche da Baldan, *ivi*, p. 185), che viene subito dopo un arguto parlare di Bibio: «Quid est? Quid habes? Quid pateris?» (p. 140). Ma il motivo dell'allitterazione è presente in tutta la *Catinia*, come può apparire dai casi riportati e che sono solo puramente indicativi fra i tanti che potrebbero essere citati: «[...] coque [...] coque [...]» (p. 54); «Computum [...] computi [...] computa [...]» (*ibidem*); «[...] intelligo [...] intelligo [...] intelligo [...] intelligis [...] intelligis [...]» (p. 56); «Id [...] id [...] id [...]» (p. 68); «Evertam [...] Evertas [...]» (*ibidem*); «Nunquam. Numquamne? Nunquam» (*ibidem*); «Bibamus [...] Bibamus. [...] 'bibamus' [...] Bibamus. Bibamus. [...] Bibamus [...]» (p. 76); «Maiestatis? Maiestatis» (p. 78); «[...] principem [...] principem [...] principem [...] principem [...]» (pp. 78-80); «[...] apud [...], apud [...], apud [...]» (p. 80); «[...] intelligo [...] intelligo [...]» (p. 82); «[...] bibam [...], bibale [...] bibam. Bibas [...] bibas [...]. Bibamus [...]. Bibamus [...]» (p. 90); «[...] superat [...] superat [...]» (pp. 92-94); «[...] Quadrivium? Quadrivium [...]» (p. 128); «Asinum [...] Asinum [...] Asinum [...]» (p. 138); «[...] bibas [...] bibas [...] bibas [...]» (p. 142); «[...] pallore [...] pallet [...]» (*ibidem*); «Bibamus [...]. Bibi [...] bibi, [...] bibisse [...]» (p. 166; ma tutta la pagina, e in buona parte pure l'inizio della successiva, è una continua allitterazione di *bibere* e suoi derivati).

³⁸ Cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, p. 150.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 152 e 154.

interlocutori tra cui Bibio, per formulare un attacco alla cultura sviluppata, appunto, a Padova, la città a cui i vari interlocutori sono geograficamente più vicini, compresi quanti non sono padovani:

Litterarum studiosos, adultos, iuvenes, multos Patavina in urbe vidi, post quos eunt qui maximos libros ferant⁴⁰. (p. 154)

Questio riprende cioè le fila del discorso dicendo come parte di questi studiosi fa il medico, parte il giudice⁴¹. E si sofferma poi a discutere della medicina di fronte alla quale Catinio esce in una battuta del tutto irriverente in cui riduce al massimo le sue esigenze e quindi le filosofie di vita spavalda ma adattata all'essenziale: «Medicis equidem nusquam utor. Cum sitio, bibo; cum fameo, edo; cum somneo, dormitum eo» (p. 156), al punto che, poco dopo, Bibio arriva a dire in senso fortemente dispregiativo: «Commoditati humane litterarum studium nihil affert» (p. 158).

Sembra, questa, una sentenza priva di appello, esemplificata su un comportamento del tutto inutile, su cui interviene, poco dopo, anche Lanio portando un nuovo stimolo: «Quid generi humano prodest quod litteratus quisquam et congrue et ornate dicat?» (*ivi*), che sembra poi trovare una sintesi in un'affermazione di Catinio dove viene respinto lo studio a vantaggio della (sua) arte:

Artem meam omnibus litteris illustriorem puto, quod domestica res queque sine litteris, nulla sine catinis stare possit. Frondibus se litterati umbrant; nos fructus, et veros fructus, damus. (*ivi*)

Non appare casuale, quindi, che Bibio, in un lungo intervento successivo, dichiari come la sua professione sia fondamentale perché va vista in rapporto a tutte le altre: «Omnium nobilissimam artem meam dico, quod ipsa sit illa qua relique artes egent» (p. 160).

La conclusione è, di fatto, in coerenza con tutte le argomentazioni sviluppate nel corso del ragionamento, e vede una condanna dell'acqua a tutto vantaggio del vino, del quale, ad esempio, Cetio non potrebbe mai fare a meno:

Ne oblivio me deturbet, id facio, quod ad cimbam vinum primo delatum sit, quod remo, pane, caseo, rete oblivisci quam vino malim. (p. 170)

Già si è visto il discorso raffinato in base al quale l'acqua veniva condannata come «nature hominum inimica»⁴², ora ripreso sempre da Questio, che sembra dare una spiegazione soprannaturale:

Vinum hominis vitam servat; aquam, meo consilio, nemo bibet, quod ipsa neque per estatem neque per hiemem bona sit. Age, vero vinum, sive tirium sive creticum malvacetum sit, vehementer vite humane confert, hominem loquaciorem, audaciorem, pugnaciorem reddit. (p. 170)

⁴⁰ Il richiamo ricorda le vicende del *Paulus* di Pietro Paolo Vergerio.

⁴¹ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 154.

⁴² Cfr. *supra*.

Di fatto miglior elogio del vino non poteva esserci insieme a tutto il discorso di Questio dove vengono apertamente disapprovati l'acqua e il suo uso, estivo e invernale, a tutto vantaggio del vino di Tiro o di Creta, ora ripreso con estrema chiarezza ed evidenza come a porre un suggello finale.

Il pensiero prosegue così fino al termine del testo con un continuo alternarsi di considerazioni sull'opportunità di bere e quindi di superare le diverse difficoltà in questo modo: e alla fine è ancora Questio l'ultimo a parlare e a tirare le fila dei singoli ragionamenti fatti nel corso della commedia:

Sententia mea illud puto, quod dementes sint qui se fame cruciant ut ditiores fiant, quive, cupidi gloria, bella gerunt; omnibus autem dementiores dico qui litteris se fatigant; verum hanc nostram vitam bibendi, comedendi, gaudendi, optumam atque ceteris nobiliorem esse. (p. 172)

E quindi a trarre le conclusioni definitive, repentine e folgoranti, in base alle quali deve essere Catinio a pagare il conto per tutti.

Il finale pare arrivare improvvisamente, ponendo uno dei personaggi come in sintesi terminale rispetto a tutti gli altri e, di fatto, assegnandogli un ruolo di sostanziale debolezza e sul quale il frate Questio ha – come si è più volte ripetuto e sottolineato – un suo ruolo di eccezionale e anche innovativa importanza⁴³.

4. La *Catinia* si pone così in modo del tutto particolare agli inizi del teatro umanistico e quindi del genere della commedia, portando sulla scena un gruppo di personaggi, anche se non sono gli unici, legati fortemente alla loro terra e alle caratteristiche che essa produce. Ma soprattutto nell'elogio assoluto del vino trova giustificazione tutto il ragionamento costruito da Polenton e articolato in base al suo vivere in una città universitaria e in un luogo culturalmente caratterizzato e fortemente emotivo.

È un modo di riprendere, e in un certo modo sviluppare, la disputa medievale tra *homini vulgares* e *clerici* – nella quale nella *Catinia* un grande ruolo ha il frate Questio, a cui si affianca, sia pure in modo minore, Catinio – che acquista forza all'interno di una commedia dell'inizio del Quattrocento dove si sentono rappresentate due diverse e distinte categorie di uomini: quelli dello studio e quelli della vita quotidiana. In realtà proprio a questi ultimi è rivolta la *Catinia*, ma il suo spirito è un'aperta contrapposizione col modo di quanti sembrano trovare rifugio e unica forma di esistenza nella cultura e nell'approfondimento. Sotto tale aspetto è decisivo il fatto di vivere in una città universitaria di primaria importanza come Padova, che però rimane sullo sfondo, in realtà appena accennata da Polenton il quale

⁴³ Non so però se possono essere valide le conclusioni di Baldan (*Catinia*, ed. BALDAN, pp. 192-193) relative a Catinio come «vittima designata» di tutti gli altri interlocutori, che si rifanno su colui che è venuto da lontano.

non manca – si è visto⁴⁴ – di criticarla per gli eccessi di una cultura in parte estranea nelle pieghe di una società, distratta da tante altre e più concrete sollecitazioni.

Proprio in simile analisi sta la novità portante della *Catinia*: essa presenta una sua forte originalità, e quindi pure una carica non indifferente di teatralità, concentrata all'interno di un'osteria e volta a descrivere vicende che in essa si sviluppano, anche se debolmente, grazie all'apporto e alle parole dei singoli personaggi.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il saggio esamina la commedia di Siccò Polenton, *Catinia*, risalente al 1419, cioè a una ventina di anni dopo la prima commedia dell'età umanistica, il *Paulus* di Pietro Paolo Vergerio. La *Catinia* è dedicata a un personaggio illustre come Giacomo Badoer e si rifà al mondo universitario, segno evidente del ruolo importante e fondamentale avuto dall'istituzione scolastica nella realtà quotidiana. La *Catinia* è ambientata presso un'osteria ad Anguillara Veneta, assai vicino a Padova, sede di uno Studio di primaria eccellenza; nel testo vengono messi in discussione, con profonda sensibilità e novità, il carattere dei letterati e il loro studio delle arti del Trivio e del Quadrivio, tramite vicende e personaggi diversi: Catinio, Questio, Bibio, Cetio, Lanio, fra i quali Catinio e soprattutto Questio hanno parte predominante. Agli inizi del teatro umanistico, e quindi del genere della commedia, la *Catinia* porta sulla scena un gruppo di personaggi legati fortemente alla loro terra e alle caratteristiche che essa produce. Nell'elogio assoluto del vino trova giustificazione tutto il ragionamento costruito da Polenton e articolato in base al suo trovarsi a vivere in un luogo culturalmente caratterizzato e fortemente emotivo. La *Catinia* presenta una sua forte originalità, e quindi pure una carica non indifferente di teatralità, volta a descrivere vicende che in essa si sviluppano grazie all'apporto e alle parole dei singoli personaggi.

The essay examines Siccò Polenton's comedy, the *Catinia*, composed in 1419, twenty years after the first comedy of the Age of Humanism, Pietro Paolo Vergerio's *Paulus*. The *Catinia* is dedicated to an illustrious figure as Giacomo Badoer, and it is connected to the university's environment, a clear sign of the important and fundamental role played by this institution in everyday reality. The *Catinia* is set in a tavern in Anguillara Veneta, a village very close to Padua, where one of the most important universities of the period was. In the text, the conduct of the *literati* and the arts of the Trivium and Quadrivium are questioned, with deep sensitivity and novelty, through different events and characters: Catinius, Questius, Bibius, Cetius,

⁴⁴ Cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, p. 154.

Lanius. Among them Catinius and above all Questio have a predominant part. At the beginning of the humanistic theatre, and therefore of the genre of comedy, the *Catinia* brings on the stage a group of characters strongly linked to their land and its peculiarities. In the *Catinia*, Sicco justifies all of his characters' reasoning through the absolute praise of wine. The *Catinia* has a strong originality, and therefore it is also highly theatrical: it aims at describing events, which develop thanks to the contribution and words of all the single characters.

ELISABETTA SELMI

PER UNA RILETTURA DELLA *CATINIA*: FRA *LAUS STULTITIAE*, PARODIA E 'COMMEDIA'

1. ALCUNE PREMESSE

L'ampio restauro filologico e critico di questi ultimi vent'anni ha permesso di ricostruire un quadro alquanto più mosso e variegato della tradizione della commedia umanistica, sia sul piano ecdotico di allestimento di testi, in passato fruibili solo in inaffidabili e peregrine edizioni antiche o ancora nello stadio di una trasmissione manoscritta dimenticata e spesso adespota, sia rispetto a una lente storiografica condizionata da una lettura frammentaria e da un paradigma esegetico interno a una dialettica di discontinuità e rinascenze classicistiche: atte a segnare il tempo del *risorgimento delle forme classiche* – solo per citare una nota etichetta del d'Ancona e di quelle sue *Origini del teatro italiano*¹, repertorio di acquisti documentari sempre imprescindibili per i generi drammatici dei primi secoli, ma anche stigma pervicace di un approccio 'positivistico' e classificatorio alle forme e agli sviluppi di una Scena e di una letteratura teatrale quattrocentesca, valutata o *a parte adiecti* quale sbocco di un processo di laicizzazione di un'omnicomprensiva Sacra rappresentazione medievale o, a posteriori con inevitabili anacronismi, sul parametro delle poetiche teatrali dell'"aureo" classicismo rinascimentale.

A partire dai primi significativi bilanci di Perosa e Stäuble², negli anni Sessanta, che ridisegnarono su nuove coordinate i contorni della produzione teatrale umanistica con un sapiente incrocio fra filologia e coscienza storica dell'intersecarsi delle tradizioni medievali e classiche, in un panorama di vivace sperimentazione e di eclettica incubazione di modelli, soprattutto nella prima stagione quattrocentesca, di lunga gittata rispetto ai destini del teatro neolatino europeo³, un'accelerata revisione critica impressa allo studio della

¹ D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*. Sull'interpretazione del d'Ancona avvia significativamente il dibattito PARATORE, *L'influsso dei classici*.

² PEROSA, *Teatro Umanistico*, Milano 1965; STÄUBLE, *La commedia*.

³ RUGGIO, *Gli inizi del teatro umanistico*.

palliata e delle sue tipologie si deve, negli ultimi decenni, al lavoro collettivo coordinato da Stefano Pittaluga e Paolo Viti. Una collaborazione feconda fra sistematico recupero di testi e verifica capillare di un genere drammatico, che la ricognizione empirica veniva via via restituendo nelle sue caratteristiche di una fenomenologia letteraria ‘contaminata’ e, per lo più, «a struttura aperta», con una varietà di tipi linguistici, «quali il buffonesco, l’osceno, il mimico, il paratragico» che particolarizza la ripresa imitativa della *palliata* di Plauto e di Terenzio⁴. A tale titolo merita di essere riportata per esteso la sintesi, aggiornata al nuovo indirizzo di ricerche e studi, con cui Luca Ruggio, nel suo recente *Repertorio del teatro umanistico*, dava conto dei risultati raggiunti nell’inquadramento della commedia e della tragedia quattrocentesche (corsivo nostro):

La definizione di “commedia umanistica”, utilizzata per indicare il gruppo di opere in forma dialogata scritte in latino fra la fine del secolo XIV e gli inizi del secolo XVI, è tutt’altro che precisa nei suoi confini e indica la difficoltà di individuare con sicurezza le caratteristiche distintive di questo insieme di lavori. Tradizionalmente, infatti, rientrano all’interno di tale generica categoria anche testi che, per le loro caratteristiche intrinseche, risultano lontani dall’idea classica di teatro, e per loro sarebbe forse meglio parlare della presenza di una latente teatralità. È il caso, ad esempio, della *Catinia* di Sicco Polenton⁵, un dialogo burlesco che propone diverse caratteristiche extra-teatrali, sottolineate da Giorgio Padoan, della *Leucasia* (o *Comedia sine titulo*) di Girolamo Morlini, né una commedia né una tragedia secondo quanto affermato nel prologo dallo stesso autore («Comoediam non fero nunc, neque tragoediam»), oppure del breve *opusculum* dal titolo *Chaerea* di Agostino Dati, lavoro per lungo tempo ignorato dagli studiosi del teatro umanistico⁶. Non si può, però, negare che ognuna di queste opere presenti una qualche dimensione drammatica che ne giustifica comunque l’appartenenza a questo gruppo. *L’incertezza del genere può essere attribuita, in parte, alla contemporanea presenza di fonti disparate che talvolta si trovano condensate nella stessa opera: i modelli latini – ovviamente Plauto e Terenzio su tutti –, la tradizione medievale – soprattutto novellistica, con il Decameron di Giovanni Boccaccio come fonte preferita – e i riferimenti alla vita quotidiana e alla situazione storico-politica contemporanea*⁷.

⁴ RUGGIO, *Comparazioni*, p. 274.

⁵ La prima vera edizione critica della *Catinia* è quella curata da Giorgio Padoan (*Catinia*, ed. PADOAN); il cui testo si riproduce nell’edizione con commento e traduzione a cura di Paolo Baldan (*Catinia*, ed. BALDAN), dalla quale si cita.

⁶ Si veda ora l’edizione critica approntata da VITI, *Il “Chaerea”*. Viti, analizzando la terminologia in uso nella prefatoria (*fabula, res theatro digna, ludi, cetram convertere, ludere, iocari*), dimostra come l’opera lambisca i generi teatrali, pur nella sua eccentricità, piuttosto che appartenere all’ambito della «riflessione razionale e della prassi filosofica»: una valutazione che costituisce una premessa rilevante anche per altre opere eclettiche come la *Catinia*.

⁷ RUGGIO, *Introduzione*, pp. XXVIII-XXIX.

L'idea di un genere geneticamente ibrido e *in progress* nel riassetto delle sue forme che includono, oltre alla riproposta di «modelli e modulazioni»⁸ della commedia classica, plautina e terenziana, anche componenti di trasfigurazione della realtà quotidiana e attraversamenti nell'ambito delle espressioni letterarie narrative e dialogiche tre-quattrocentesche (di diversi tipi «di narrazione per personaggi disputanti»⁹, non di rado «nomi parlanti» e personificazioni concettuali), favorisce il recupero, nel *corpus* eterogeneo delle commedie umanistiche, di opere come la *Catinia* o la *Leucasia*, la *Penia* di Rinuccio Aretino o la *Philodoxeos fabula* di Alberti fra le esemplarità mesclate o commiste di un teatro umanistico, aperto e sperimentale nella ricerca non univoca di un senso del comico che si fa interprete di varie istanze antiche e moderne; cui si annette anche una valenza drammatica e una dimensione di teatralità, di volta in volta misurabile sul terreno degli sviluppi sincroni della letteratura e del teatro neolatini e non in rapporto ad astratte determinazioni storiche. È il richiamo, in sostanza, a una vocazione interpretativa che, senza indulgere a tentazioni di facile evolucionismo, non si sbilanci sulle conseguenze, con uno strabismo esegetico che giudichi, a partire dagli approdi cinquecenteschi dei generi drammatici, la valenza classicistica e le modalità rappresentative di un *genus* quale la 'commedia umanistica'. Le cui anticipazioni, di fine Trecento, ancora attingono a un sistema di riferimenti circolante nelle retoriche tardo-gotiche fra 'teoria degli stili' e 'teoria modale', ossia teoria dei *characteres dicendi*¹⁰, oggi si direbbe delle 'forme del discorso', messe in atto da *tragoedi* e *comoedi*: strumento effettivo per una ricognizione, fedele ai tempi, delle nozioni primarie pertinenti alla coscienza introiettata dagli autori di 'commedie' fra XIV e XV sec., in base alle quali parametrare legittimamente modalità e funzioni di quei *genera dicendi et narrationis* da cui scaturiscono i fondamenti delle forme drammatiche e dell'idea stessa della loro natura *imitativa seu representativa*. Si tratta di un *corpus* di lemmi critici di lunga durata che persiste sulla soglia del XVI sec., dopo una parabola significativa di esperienze drammatiche e

⁸ Cfr. VITI, *Varianti del comico*, p. 284.

⁹ La definizione è di VESCOVO, *A viva voce*, pp. 103-133, cui si rinvia per l'ampia rassegna trattatistica di fonti raccolte, lungo l'asse che va dall'età tardoantica a quella umanistica, riguardo alla teoria dei *modi dicendi* e in particolare del *modo attivo* o *drammatico*.

¹⁰ Il termine proviene in origine dalle consuete *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia che costituiscono l'archetipo dei genotipi tassonomici che agiscono lungo il corso delle poetiche medievali, protendendosi sulle teorie dei *genera* umanistici, con persistenze anche rinascimentali, per via d'incremento di nuovi modelli evinti dall'imitazione classicistica, che si aggregano alla tradizionale suddivisione del triplice sistema dei *genera dicendi* esemplato sulla *Rota Vergilii*: «Apud poetas autem tres characteres esse dicendi: unum, in quo tantum poeta loquitur, ut est in *libris Vergilii Georgicorum*; alium dramaticum, in quo nusquam poeta loquitur, ut est in *comoediis et tragoediis*; tertium mixtum, ut est in *Aeneide*. Nam poeta illic et introductae personae loquuntur» (ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, I, p. 660).

teatrali *stricto sensu* della commedia umanistica, se Badius Ascensius nei suoi *Prenotamenta*, una sorta di *summa* didattica di definizioni retoriche anche per il teatro e le tipologie comiche, conseguente alla stessa imponente impresa dell'edizione lionese di Terenzio, del 1493, si avvaleva ancora di una terminologia in cui la categoria della 'mimesi', della *fabula* rappresentativa, si prospettava connessa con la teoria dei modi (corsivo nostro):

Et hoc modo triplici sunt poetarum opera. Nam grece quedam dicunt dragmatica quedam exegetica et mixta. Dragmatica dicuntur latino vocabulo activa: hoc est imitativa seu representativa, *in quibus poeta ipse nusquam loqui, sed introducti loquentes et rem ipsam agentes representantes, in quo genere omnes tragedie, omnes comedie, omnes mime, quedam egloge, quedam dialogi, et omnia in quibus auctor non loquit sed solummodo persone per ipsum introducte*¹¹.

Le opere 'drammatiche', nelle quali «si comprendono tutte le tragedie, tutte le commedie, tutti i mimi, alcune egloghe, alcuni dialoghi», «le quali si appellano, con parola latina *active* che significa opere di imitazione o rappresentazione», sono quelle *nelle quali il poeta non parla mai, ma lo fanno coloro che sono introdotti a parlare e a rappresentare*, agendolo, l'argomento».

Se il triplice sistema dei *modi dicendi*, non sovrapponibile *in toto*, come nella ricezione moderna si è equivocamente verificato, alla 'tripartizione degli stili' (alto, basso, medio o elegiaco)¹² risale alla lontana alle ampie classificazioni del libro VIII delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, è indubbio che alla generazione dei primi umanisti si offriva arricchito di nuove attestazioni, e con un incremento di dettagli evinti dalla concreta sperimentazione, lungo il corso del Trecento, di generi drammatici tragici o comici, in virtù sia del commento condotto dal domenicano Nicolas Trevet¹³ sulle tragedie di Seneca (officina teorica che rispecchia la ricerca e le determinazioni dei preumanisti padovani e le scelte stesse dell'*Ecerinis* di Mussato¹⁴), quanto

¹¹ Di non facile reperimento l'*editio princeps* del 1502 dei *Praenotamenta*, si cita quindi dall'edizione Paris 1512: *Has Terentii comoedias cum expositoribus* GUIDONE IUVENALE et JODOCO BADIO ASCENSIO, *eiusdemque prenotamentis Vincentius Minutianus Alexandri filius recognovit, cum tam elegantis poete calamitatem miseratus in quo nullus versus suis rationibus constabat tum ut ven. viro presbytero Nicolao Gorgonzole*, par. VI.

¹² Ne discute con assunti del tutto condivisibili riguardo ai problemi di una classificazione del codice bucolico e dell'egloga medievale e neolatina VESCOVO, *Postille*, pp. 84-85; e vd. anche DRUSI, «*Comica nonne vides*», che puntualizza l'intreccio esistente fra teorie e definizioni dell'egloga' e della 'commedia' in merito alla loro comune appartenenza al *genus dramaticon*.

¹³ Per l'edizione critica, FRANCESCHINI, *Il commento di Nicola Trevet* (e vd. in particolare l'*Introduzione* alle pp. VII-XII). Il *terminus ante quem* del commentario è riconosciuto nel 1317. Vd. anche NICOLAS TREVET, *Comentario a las Bucolicas*. Per l'attribuzione a Trevet del commento cfr. LORD, *Virgil's "Eclogues"*.

¹⁴ PITTALUGA, *Modelli classici*; VESCOVO, «*Alta Tragedia*».

dalla riscoperta dell'*Ars grammatica* di Diomede, che progressivamente viene ad assommarsi o a sostituirsi a quella *Rhetorica ad Herennium*, testo di riferimento per la trattatistica medievale, in cui il grammatico riproponeva una criteriologia trasmessa da una lunga tradizione (corsivo nostro):

Poematos genera sunt tria. Aut enim activum est vel imitativum quod Graeci 'dramaticon' vel 'mimeticon', aut enarrativum vel enunciativum quod Graeci 'exegeticon' vel 'apangelticon' dicunt, aut communem vel mixtum quod Graeci κοινόν vel μικτόν appellant. *Dramaticon vel activum est in quo personae agunt solae sine ullius poetae interlocutione ut se habent trageae vel comicae fabulae; quo genere scripta est bucolicon ea cuius initium est "quo te, Moeri, pedes"*. Exegeticon est vel enarrativum in quo poeta ipse loquitur sine ullius personae interlocutione, ut se habent tres georgici et prima pars quarti: item Lucreti carmina et cetera his similia. κοινόν est vel commune in quo poeta ipse loquitur et personae loquentes introducuntur ut est scripta Ilias vel Odyssea tota Homeri et Aeneis Vergilii et cetera his similia¹⁵.

Non diversamente si esprimeva Trevet che, pur nella riscoperta del Seneca tragico e in una fase di interlocuzione rispetto alla conoscenza della forme sceniche del teatro antico¹⁶, non mostra di saper distinguere e separare drammaturgicamente le modalità narrative e dialogiche dall'idea della mimesi rappresentativa («dove le parti sono distribuite a personaggi agenti»¹⁷, con una esecuzione teatrale per più 'interpreti'), una consapevolezza che verrà maturando, solo un secolo dopo, con la rilettura del commento di Donato a Terenzio (corsivo nostro):

Scripserunt autem poete triplici caractere, quia vel modo narrativo, in quo solus poeta loquitur, ut in Georgicis, vel dragmatico, ubi nusquam poeta loquitur, *sed tantum persone introducte, et iste modus convenit proprie tragedis et comedis; tercius modus mixtus ex duobus est, ubi et quandoque poeta loquitur et quandoque persone introducte*¹⁸.

Comune è, in definitiva, alla riflessione critica del tempo l'idea di 'un carattere dell'enunciazione' della commedia in cui la voce dell'autore non interviene, ma che a sua volta introduce i personaggi a parlare; il genere drammatico viene inteso, nella retorica medievale e ancora lungo il corso del Trecento, come 'una forma di narrazione' recitata in cui l'*auctor* non parla mai in 'persona propria', confinante con l'epica, 'genere misto', ma anch'esso, per consuetudine, destinato all'esecuzione pubblica e alla "lettura

¹⁵ DIOMEDES, *Ars Grammatica*, III 6 (G. L., I, p. 482).

¹⁶ Cfr. FRANCESCHINI, *Il commento di Nicola Trevet*; PITTALUGA, «*Tamquam teterrimum pelagus*»; ma si veda anche VILLA-PETOLETTI, *Teatro ambrosiano*, pp. 138-139, che si soffermano anche sull'apparato iconologico dei manoscritti come documento del livello di conoscenza delle forme del teatro antico.

¹⁷ Cfr. VESCOVO, *Postille a una vecchia ricerca*, pp. 91-92.

¹⁸ FRANCESCHINI, *Il commento di Nicola Trevet*, p. 6.

ad alta voce". La *comedia* si rubrica, inoltre, come accomunabile anche con l'egloga mediolatina e trecentesca (in particolare con l'altercazione amebea esemplificata nella nona *Bucolica* virgiliana o, ancor più, con la prima di cui si dichiarava, mentore il commento di Servio a Virgilio¹⁹, l'appartenenza al *genus dragmaticon* della scrittura comica²⁰) e con quella variegata fenomenologia dei tipi dialogici dei *contrast*i, delle *farse*, dei *monologhi giocosi*: di quelle forme vivaci e vitali espresse con «comica verba» (DANTE, *Egloga*, I 52), che – si ricorda – nella tenzone con Dante Giovanni del Virgilio disdegnava nella qualità di uno *stylus dimissus*, consono a un pubblico volgare, a *gens ydiota* abituata ad “ascoltare i cantori narrare ad alta voce nelle piazze”. Il discorso – lo ha ben illustrato la critica più recente²¹ – ha una sua inevitabile ricaduta sulla stessa scelta e difesa problematica, da parte di Dante, della titolazione di «comedia» per il ‘Divino poema’, dove la tradizionale tripartizione degli stili pare incrementarsi di altre griglie esegetiche, riconducibili ai *genera dicendi*, alle sue forme miste ed *esegematiche*, spia di un orizzonte in movimento e di una dialettica fra generi che su altri pilastri veniva impostando la *quaestio* delle scelte dantesche.

Del resto, a supporto e ratifica dei canoni e delle accezioni in gioco, è sufficiente richiamare a testimone Boccaccio, che a breve distanza, ma in una stagione che già si proiettava sulle prime avvisaglie di un tempo umanistico del teatro neolatino, dissertando, in un passo delle sue *Esposizioni sopra la comedia*, sul titolo e la *fabula* dell'opera dantesca mostra di chiamare in causa l'«arte spettante al comedo»:

E, appresso, dell'arte spettante al comedo: mai nella comedia non introdurre se medesimo in alcuno atto a parlare; ma sempre a varie persone, che in diversi luoghi e tempi e per diverse cagioni deduce a parlare insieme, fa ragionare quello che crede che appartenga al tema impresso della comedia; dove in questo libro, lasciato l'artificio del comedo, l'autore ispessissime volte e quasi sempre or di sé or d'altrui ragionando favella²².

Boccaccio osserva qui, avvalendosi delle categorie dei *genera dicendi*, delle forme dell'enunciazione, come Dante tralasci «l'artificio del comedo», l'interdizione che nel *modo attivo* o drammatico obbliga il poeta a mascherare la sua voce e ad affidare il diritto di parola ai soli personaggi, mescolan-

¹⁹ SERVIO, *Commentarii*, p. 4.

²⁰ TREVET, *Comentario a las Bucolicas*, pp. 73-74: «[...] est sciendum quod tria sunt genera poematis, scilicet, dramaticum vel mythicon, id est, fabulare vel activum, vel imitativum latine; grece enim 'drama', fabula latine dicitur, et similiter 'mytos'. Hoc genere constat esse poema in quo poeta hec prima ecloga et nona *Quo te, meri*» (citazione da p. 73).

²¹ Cfr. LORENZINI, *Introduzione*, in particolare le pp. 3-18. Ad anticipare le tesi di un'analogia stilistica, lambita da Dante, fra bucolica e *Commedia* è stato KRAUSS, *Über die Stellung der Bukolik* (cfr. DRUSI, “Comica nonne”, pp. 36-39).

²² BOCCACCIO, *Esposizioni*, I 20 (p. 5).

do la funzione mimetica e quella diegetica del discorso nel duplice ruolo che si riserva di *'agens'*, come protagonista, e di *auctor*.

La possibilità di eludere la prescrizione che nega al poeta di parlare in *'persona propria'* si concede al *genus drammaticon* solo nello spazio riservato al prologo, o nello slargo occasionale di didascalie introduttive (come nell'*E-cerinis* di Mussato dove l'autore racconta fuori campo i passaggi della storia, in una sorta di *narratio* esterna in cui mentalmente si surroga l'idea di una *recitatio* ad alta voce); un prologo che secondo quanto dichiara Petrarca, in un passo emblematico della *Vita Terentii*, un testo apparentemente marginale nel novero delle opere che alimenteranno la fortuna della tradizione petrarchesca, ma nondimeno significativo rispetto al formarsi di modelli e sviluppi che influenzeranno l'imitazione umanistica del comico latino, può infrangere la norma, ormai assunta a canone, quando s'impongono ragioni che obbligano l'autore a difendersi in presa diretta dal *vituperium* e dall'*invidia* degli emuli²³:

In comoediis quidem nusquam auctor loquitur, sed introductae personae: quem morem hic ad prologos transferre nititur; quibus scribendis aemulorum invidia causam dedit. Respondendum enim erat, ne forte procacitas gloriam meretur, infamiamque modestia²⁴.

2. LA CATINIA FRA GENERA DICENDI «IMITATIVI VEL REPRESENTATIVI»

È in questo quadro di riferimenti teorici segnato da una fertile contaminazione fra categorie e istanze critiche ereditate dall'ultima stagione delle *poetrie* medievali e dalle nuove acquisizioni esperite dalla nascente eloquenza umanistica che, si crede, debba essere riconsiderato l'*introibo* della *Catinia* di Sicco Polenton dove l'autore, *'in prima persona'*, dà avvio al testo registrando l'occasione e le ragioni del farsi della *fabula* e le modalità della sua esecuzione.

Nel *Sicconis Polentoni ad Iacobum Baduarium Peraginum venetum et patavinum patricium Catinia incipit*²⁵ l'autore si autopresenta nel contesto di

²³ Dante, non va dimenticato, già nel *prosimetrum* della *Vita Nova*, nel cap. XIX (ediz. Gorni), discuteva, all'interno del registro narrativo o misto dell'opera, sull'interdizione retorica all'autore di parlare di sé e introdursi nel testo.

²⁴ Petrarca, *Vita Terentii*, p. xxv.

²⁵ La formula, di derivazione dalla retorica epistolare classica, ricorre come modulo fisso anche nell'intestazione di altre commedie coeve come nella *Cauteraria* di Antonio Barzizza, inscritta dagli studi critici recenti nella tradizione delle *'farse pavesi'*. Nel prologo l'autore dichiara di frequentare un «florentissimum studium» e di aver adottato la prosa come impegno rispetto all'*universitas scholarium*: cfr. Rosso, *La commedia umanistica*; e Rosso, *Comico e rappresentazione della società*, p. 37. Sicco, nel *'prologo'* della *Catinia*, difende l'uso della prosa e della *oratio soluta* come fattore di *novitas* moderna rispetto

una dislocazione cronologica che divarica retrospettivamente il tempo della finzione dal tempo della realtà sociale, evocando mentalmente lo spazio di una sospensione ludica e carnevalesca e di una 'situazione di recitazione' da trivio rusticano da cui ha origine l'*inventio* farsesca. Di tale 'farsa goliardica' o *sketch* 'popolare', Sicco connota la qualità e l'attitudine drammatiche, con un *auctor* calato nei duplici panni sia di uno spettatore latitante, risucchiato occasionalmente in una scena di riti e ludi villaneschi, sia nell'abito più consono dello scrittore che, a fatti avvenuti, ne fissa e seleziona la 'memoria' *in cartulis*, sapientemente dosate per il riso e il commercio intellettuale e 'librario' dei dotti, introducendo (il *dragmaticon*, si è detto, è il *genus* dove il *poeta introducit personas*) e affidando, in una precisa distinzioni di ruoli e di codici retorici e culturali, all'arte del *comedo* la voce e il gesto di una *fabula* da declamare e mimare. La polarizzazione denuncia il faticoso assestamento di una 'materia' comica eterogenea e di diversa e commista provenienza fra 'tradizioni di piazza' e 'tradizione di scola', in una fase di passaggio fra modalità di lettura, di visualizzazione mimica e dialogica della parola, lasciata all'immaginazione dell'auditore, e una rinnovata coscienza della dimensione rappresentativa della scena antica e delle tecniche retoriche della commedia classica.

L'*incipit* della *Catinia* si dispiega in una sorta di *praefatio*²⁶, aperta e *mikta* (per stare alle distinzioni del *De fabula* di Evanzio²⁷), dai tratti insieme comici e novellistici, con uno sviluppo di ascendenza boccacciana a cornice che forma un tutt'uno con l'*epilogos explicit*. Si genera così un impianto modulare che incastona la *narratio* della *fabula* e la plurivocità della struttura dialogica, disputante e «a contrasto» dei «personaggi introdotti» – e con una soluzione di sdoppiati paratesti al modo dell'intreccio di *prologus* e *suppositio* di un lontano e fortunato archetipo «iocoso» e satirico, quello della *Cena Iohannis diaconi* e del suo *Ludere me libuit* –; dove dopo una 'protasi'²⁸ rusticana che inneg-

alle consuetudini del modello comico degli antichi («quod non illo, quo solebant prisci, comico, verum soluto atque fortasse minus accurato sermone a me relata sit», *Catinia*, ed. BALDAN, p. 50). Vd. anche PITTALUGA, *Dediche, prologhi*.

²⁶ Si opta per l'uso di tale termine in ragione della scelta verbale a cui Sicco ricorre, nel doppio *prologium* informativo a cornice che avvia la *Catinia*: quello dell'*auctor* che accenna agli antefatti storici, connotando la sua presente condizione esistenziale; e quello del *narrator*, *Questio*, che introduce gli antefatti e gli indicatori cronologici della *fabula*, scelta che seleziona per la funzione protatica di *Questio* un connotativo *prefari* («Sic enim *prefari* cepit quod prope vicennium nunc fluxisse memoraret»), appartenente alla stessa famiglia etimologica di *praefatio/praefatio*.

²⁷ EVANZIO, *De fabula*, VII 1: «Prologus est prima dictio, a Graecis dicta πρώτος λογος; vel antecedens veram fabulae compositionem [...]. Eius species sunt quattuor: συστατικός commendativus, quo poeta vel fabula commendatur; επιτημητικός, relativus quo aut adversario maledictum aut populo gratiae referuntur; δραματικός argumentativus, exponens fabulae argumentum; μικτός mixtus, omnia haec in se continens».

²⁸ *Ibidem*; Evanzio divide la *comoedia* in quattro parti: «Comoedia autem dividitur

gia alla 'cultura del ventre' («Bibamus, o socii, comedamus, gaudeamus!»²⁹) e l'avvio della maliziosa beffa ai danni di Catinio, destinato sin dalle prime battute al ruolo di *pharmakós* comico, icona plastica di un riso popolare e di una *rusticitas* asinina³⁰ (degnata di quella *gens ydiota* adusa ad ascoltare gli *io-culator*es narrare ad alta voce nelle piazze), il farsesco e caricaturale Questio, frate, cerretano e ventriloquo, *narrator* e potenziale *istrius*, designato ad *arbiter sententiarum* fa virare il discorso, con le arti della sua antifrastica *dicacitas*³¹ («nihil magis ridetur quam quod est praeter expectationem»³²), verso i ranghi di una satira letteraria che mette alla berlina dottori e sapienti.

La *praefatio* è il degno preambolo metapoietico di una «ridicula concertatio» di filoni tematici e nuclei narrativi che «duo studuit: ut delectaret et iuvaret», come proferirà, a breve lasso di tempo, il più scaltrito *recitator* di un prologo, di stretta osservanza terenziana, che apre la 'commedia umanistica', *Claudi duo*, del ferrarese Tito Livio Frulovisi, prolifico scrittore

in quattuor partes: prologum, protasin, epitasin, katastrophem. [...] Protasin est primus actus fabulae, quo pars reticetur ad populi expectationem tenendum».

²⁹ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 50.

³⁰ Nella *praefatio* della *Catinia* (*Catinia*, ed. BALDAN, pp. 48-50), a fare da *pendant* al *fabulari fabulam* di Questio, che genera un riso inarrestabile, si staglia l'immagine plastica di Catinio, spettatore immobile e stralunato di una scena che egli stesso contribuisce a rendere visivamente caricaturale nei tratti degradati della sua *rusticitas* 'facchinesca', che connotano mimeticamente la sua maschera e insieme ne deformano la sua funzione comica: «Augebat risum Catinius, quod, *tacitus*, *aselli in modum oneratus staret*, atque ita staret quod et sui et oneris oblitus videretur essetque. Vidisses *hominem vastum, hispidum, fedum*; quid dixerim? *Figura et patriam et artem fatebatur*» (corsivo nostro). Questio e Catinio sembrano costituire, qui, quasi una sorta di 'coppia parodica': mimo affabulante e linguacciuto Questio, nella sua *sagacitas* e nell'*affabilitas* della sua furbizia oratoria; *tacitus* e *oblitus sui*, Catinio, stolto, sconsiderato e asinino nella sua degradata e straripante fisicità. La *rusticitas* asinina di Catinio viene poi acquisendo nel corso della *fabula*, per il gioco malizioso delle finzioni ipocrite e dissimulatorie inscenate dagli altri personaggi che introduce il relativismo scettico, beffardo e 'carnealesco' dei punti di vista e dei giudizi, tratti di comica ambivalenza e 'doppiezza' antifrastica: «B[IBIUS] Novi hominem, Questie, atque illum dicam, et verum dicam, quod omnium hominum non est genus ullum, qui dolis, fraudibus, insidiis pleniores sint quam hii sunt, qui seras quive catina ferunt. Dolosum animum et veste lacera et lingua rudi tegunt, at introrsum versuti sunt: ut esse versutiores oporteat illis ipsis, qui versutissimi alioquin sint, qui huiusque hominum insidias devitare sciant» (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 74). Artista della frode e dell'astuzia, nella recita del subdolo inganno tessuto dai suoi comparì, la figura del povero Catinio si carica della valenza del diavolo buffone e di un ambiguo Sileno.

³¹ Sulle qualità della *dicacitas* umanistica, a partire dalle definizioni evinte dal *De oratore* di Cicerone (LIV 218; LXV 261; e LXX 284) come dall'*Orator* (XXXVI 87), dove indica la modalità vivace delle battute, diversa dalla *cavillatio* (dalla «facezia che riguarda l'insieme del discorso»), nonché dal libro VI (III) dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, si rinvia a STÄUBLE, *Dicacitas, cavillatio*, pp. 176-178.

³² Cc. *De oratore*, II 70 (281).

anch'egli, negli anni trenta, di *pièces* comiche in prosa, studente a Padova e *magister* a Venezia, cui si riconosce il merito dei primi effettivi allestimenti scenici e attorici «con una sensibilità pienamente teatrale»³³. L'introito della *Catinia*, se gioca abilmente di rimando con una volontà di orientare la fruizione del pubblico verso un oraziano *ridentem dicere verum* (HOR. *sat.*, I 1, 14), mostra però ancora un'amalgama di moduli e registri eterogenei, fra *epistola noncupatoria* e burlescamente ammiccante alle vicende del poeta («cum Anguilarie sub recessu starem, quod illum expectarem qui mihi successurus esset in clarissima pretura illa»³⁴), singolare *accessus* protatico, *argomento* e 'prologo' irriverente di una 'pantomima dialogica', in cui l'*auctor* consegna la regia della *narratio* e l'artificio della sua esecuzione a Questio, come fa sapere interlocutoriamente al suo destinatario, il Badoer: «Accipe itaque fabulam hanc; nec me, sed Questium ipsum loqui putes»³⁵. Lo scambio di ruoli segna il transito nell'universo della *fabula* con un raddoppiamento delle funzioni protatiche perché Questio, a sua volta, introduce («Sic enim *prefari* cepit») le *personae* del suo *récit* («et apud Bibium invenisset plures [...] inter quos Lanium esse narrabat»), e ne rievoca con la memoria il tempo di attuazione, allontanato nel passato (un ventennio prima) e in un'antiorità straniante e implicitamente allusiva a un diverso contesto storico ed esistenziale da cui si riesuma e in cui si reitera, in una spazialità divaricata, sospesa e senza tempo, sempre uguale a se stessa, un rito 'farsesco' e conviviale, ridanciano e gaudente, complice una bacchica e rusticana *ebriositas*: «atque diceret quod istuc advenisset, et apud Bibium invenisse plures, qui, suadente vino, tempore, loco, congaunderent» (corsivo nostro)³⁶.

Nella *Fabula Penia* di Rinuccio Aretino (1415) che precede di qualche anno la *Catinia*, anch'essa commedia in prosa, con un dialogo ibrido fra personaggi rusticani, contadini cretesi, e personificazioni allegoriche, nomi parlanti³⁷, di derivazione dal *Pluto* di Aristofane, si assiste a un'analogia *translatio* metaforica nel tempo e nello spazio: spia di una diversione dalla realtà contemporanea dell'*auctor* e ingresso in un altrove scenico conservato nella memoria del passato e del teatro classico; un viaggio mentale, eziologico e metacritico di ritorno alle origini della commedia di Aristofane e della sua vocazione satirica, che, anche qui, trova il suo epicentro nella ritualità conviviale di una taverna, luogo di sospensione ludica del *narrator* («studiis intercapedinem dare») ed epifania che rianima a nuova vita attanti e modelli di una perduta sapienza teatrale³⁸.

A distanza di un secolo, in un contesto di vivace *revival* classicistico, l'idea della rinascita della *fabula* satirica antica e della sua praticabilità fra

³³ Cfr. INCARDONA, *Introduzione*, pp. XII-XVI; e *Claudi duo. Prologus*, 8.

³⁴ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 48.

³⁵ *Ivi*, p. 50.

³⁶ *Ibidem* (per tutte e tre le citazioni).

³⁷ Cfr. RADIF, *Gli attori extraterrestri*; EAD., *Maschere affioranti*.

³⁸ Citazione da *ibidem*.

i generi drammatici moderni, si avvale ancora dell'immagine ammiccante a un ritrovamento iniziatico di perdute presenze bacchiche e boscherecce (nella gamma di variazioni possibili, via via tarate o su un registro più basso-mimetico da comico 'villanesco', farsesco e tabernario o su una più nobile e stilizzata ascendenza ditirambica), come nell'*Egle. Satira* di Giraldo Cinzio (1545) che riattualizza, traendola dagli arcani recessi di una mitica platonica caverna, l'ispirazione creativa e la natura 'gioiosa' di perduti ludi satireschi. Così nel prologo giraldiano si annuncia l'avvento dei tempi nuovi della Scena satirica moderna (corsivo nostro):

Non son (come voi dite) unqua venuti
 Ne la natura men Satiri e Fauni,
 Anzi ella ne produce ogni di molti,
Ma avvenuto è, per lor natural uso,
Che 'n una gran caverna, che prodotta
La natura gli avea, son stati in gioia
 Il tempo che veduti non gli avete³⁹.

Ma a volere ragionare di archetipi di lunga tradizione merita, perlomeno, un accenno l'antecedente fondativo della citata *Cena Iohannis diaconi* che per primo rivitalizza, *ab origine* degli sviluppi della teatralità mediolatina, esemplarità retoriche di indubbia persistenza nell'ingegnoso apparato paratestuale (*Prologus*, *Epilogus* e *Suppositio*) di corredo alla sua riscrittura della *Cena Cypriani*⁴⁰. Nel *Prologus*, l'*auctor*, in presa diretta con il suo ipotetico pubblico, offre le chiavi di lettura per decifrare i segreti del suo irriverente e antifrastico ingranaggio, ne circoscrive il *character dicendi*, nelle formule di un'*ars theatrica* medievale di implicita marca isidoriana⁴¹, con la tipologia di un 'comico' e di un escatologico *risus paschalis* che si declinano nei modi e nelle finalità morali e paideutiche (quelle che, usualmente, per tradizione si attribuivano al comico aristofanesc⁴²) di una creduta 'satira' *serioludica* (*Prologus*: «Nunc cantantem auditote⁴³, iocantem attendite: *Satiram* ludam percurrens divino sub plasmate»); predisposta anche all'esercizio di pubbliche audizioni, nella sua ambivalenza di *lusus sacerdotalis* e *iocus imperialis*, con tanto di mimo-buffone (il grottesco *senex* e *balbus scurra Crescentius*), gesticolante il discorso del *recitator* nella consueta scomposizione delle funzioni attoriche (*narratio* e *saltatio*) operata dalla scena mediolatina. Preci-

³⁹ Si cita dall'*editio princeps* (1545) della *fabula* (GIRALDI CINTHIO, *Egle*), ma si ricorda l'eccellente edizione moderna curata da Carla Molinari: GIRALDI CINZIO, *Egle*.

⁴⁰ Per l'edizione del testo si cita da GIOVANNI DIACONO, *Cena Iohannis*, pp. 184-189 e 244-249. Per le questioni di attribuzione della *Cena Iohannis* e per i suoi significati culturali si rinvia all'*Introduzione* di Elio Rosati, *ivi*, pp. 162-183.

⁴¹ *Infra*.

⁴² Cfr. CELENTANO, *Spazio comico*, p. 51.

⁴³ Anche l'uso di tale termine è di chiara ascendenza drammatica, dai prologhi delle commedie classiche.

puamente, a designare i caratteri da 'fabula satirica' che si rinnovano nel rifacimento dell'Immonide, e nella logica delle definizioni con cui Isidoro distingue fra i *veteres* e i *novi comici*⁴⁴, si offre soprattutto lo stravagante anacronismo (comprensibile, forse, solo nella dimensione immaginativa di una spazialità straniata e simultanea della scena mediolatina) con cui, nell'*Epilogus* della *Cena Iohannis*, l'*auctor* s'introduce come testimone autoptico, regredito al tempo in cui il «papa Tascius» (il creduto *auctor* originario, il vescovo Cipriano, fondatore del *genus*) «giulivo» «cantabat» («recitava») e «scribebat» la sua *Cena* (corsivo nostro):

*Haec cantabat papa Tascius solio Cornelii
Graphium tenens vietis iam retunsum digitis,
Et detritis ludibundus scribebat in tabulis,
Quem ab Hostia conspexi sub portu Cartaginis.*

Come in un'ideale *traditio lampadis*, l'antica sapienza dell'antifrastico *senex* giocoso (*alter ego* intellettuale del *vietus scurra Crescentius*) scorre nell'ispirazione del diacono Giovanni, che si fa interprete e garante della qualità del *risus* satirico del *ludibundus* Cipriano, rustico bacchico Sileno, come il Socrate platonico, «scriba prudentissimus» e paradossale di un ludo simpotico che ha tratto la sua linfa da una rituale *ebriositas* (*Prologus*, 2, 3: «Sub pampineis vinetis, sub racemis mollibus»): un *risus* antropologicamente catarattico ed edificante, destinato a rinnovarsi in un attualizzante *corrigenere mores*, terapeutico dei *mala tempora acta* e delle divisioni che armano l'ecclesia cristiana (*Epilogus*, 4, 1: «Unde dudum conculcata gaudet nunc ecclesia»).

L'irridente *ebriositas*, che diviene cifra imprescindibile per caratterizzare una certa tipologia del comico, appare, del resto, assunta, secoli dopo, nell'autorizzazione umanistica con cui Poliziano, attraverso una sapiente e più filologica rilettura dei precetti dell'*Ars* oraziana e del *De elocutione* di Demetrio Falereo, la designa come connotazione peculiare del genere e della *fabula satyrica*, finalmente ricondotti nell'alveo delle forme teatrali e sottratte all'indistinzione isidoriana, in un'ottica di riesumazione dell'antico 'dramma satiresco' e secondo quella esemplarità, salvata dal tragico naufragio delle opere classiche, dell'*ebrius Cyclops* euripideo⁴⁵.

⁴⁴ ISID. *etym.*, VII 7, 7 (cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, I, p. 658): «Duo sunt genera comicorum, id est, veteres et novi. Veteres, qui et ioco ridiculares extiterunt, ut Plautus, Accius, Terentius. Novi, qui et Satirici, a quibus generaliter vitia carpuntur, ut Flaccus, Persius, Iuvenalis vel alii» (corsivo nostro): Isidoro mescola qui *duo genera* diversi di *Satyrici*, gli scrittori 'drammatici' e i 'narrativi', tutti indistintamente ricondotti al *genus comoedia*: una equivocazione originaria che avrà significative ricadute nelle distinzioni retoriche, a partire dalla teoria dei *modi dicendi* e dall'assegnazione di appartenenza al 'genere comico' di testi in cui sembrerebbe prevalere il carattere 'narrativo' sul 'drammatico', come, ad esempio, nel caso molto discusso delle 'commedie elegiache' o delle varie strutture ibride tre-quattrocentesche (cfr. PITTALUGA, *Prologhi di commedie*, pp. 107-108).

⁴⁵ POLIZIANO, *Miscellaneorum centuria secunda*, pp. 42-44 (cap. 28): «Puto autem quae

Si individuerebbe, in tal senso, un'ipotetica linea di continuità e di sinergie fra il teatro mediolatino e quello umanistico, sia pure di problematica focalizzazione per il carattere frammentario ed eclettico dei codici di riferimento retorico e il diverso grado di coscienza critica con cui venne sviluppandosi la riappropriazione dei modelli antichi: una parabola in cui sembra plasmarsi, nella concreta fattualità della scrittura dei *novi comici*, l'idea e la tipologia di una 'commedia-satyra', attualizzante e di impegno pedagogico. Una traiettoria, si crede, da interpretare alla luce di una suggestiva ipotesi critica avanzata, alcuni decenni or sono, da Stäuble, nel contesto della sua magistrale analisi sui caratteri dell'eclettismo comico della prima stagione della commedia umanistica e sulla ricerca, da parte dei letterati, dei principi di legittimità di una dimensione teatrale non svalutabile al rango dell'arte dei «mimi»⁴⁶. Stäuble s'interrogava, infatti, sull'esistenza di una linea, per così dire, 'aristofanesca', presente nella fase «sperimentale ed eterogenea» della commedia del Quattrocento, e per lui riconoscibile nell'«esplosione di comicità» delle farse pavesi e nella «satira dell'establishment» di quelle *pièces* che mostravano significative analogie con la «parodia aggressiva» o caricaturale della «commedia antica»: una linea che in direzione poi del Cinquecento verrà oscurata e messa da parte dal trionfo incontrastato della tradizione plautino-terenziana e dall'idea di commedia, trasmessa dall'ideologia comica della *véa*.

Per ritornare a Sicco, che peraltro sembrerebbe aver introiettato, non di strattamente, l'archetipo della *Cena Iohannis*, forse come una plausibile memoria di scuola, merita un ulteriore indugio il passo della *praefatio* che tratteggia i *mores* del *recitator* e i modi della sua enunciazione (corsivo nostro):

Aderat Questius, homo ceretas, qui ludo adiumenta daret. Ipsum considera: nosti horum hominum qualitatem, *dicacitatem, sagacitatem*: hunc qui alioquin non cognovisset, habitus humilitate heremitam, vultus gravitate philosophum, lingue affabilitate oratorem putavisset. *Fabula iste, que et brevis et bella fuit, fabulari cepit. Optarem, Iacobe, interfuisses. Questium hunc si narrare audisses, quod omnium quos nominaret, etsi nomine varii et numero plures essent, facete omnem gestum effingeret, neminem vidisses qui risu contineret. Mirum dictu! Quisque decrepabat risu; ipse unus, qui risui fomenta dabat, nulla in parte corridebat. Augebat risum Catinius, quod, tacitus, aselli in modum oneratus staret, atque ita staret quod et sui et oneris oblitus videretur essetque. Vidisses hominem vastum, hispidum, fedum; quid dixerim? [...] Fabulam hanc (vero persuasit animus), que ab homine Questio narrata ioco et risu plena esset, ne memoria deperiret, cartulis notavi, nomini tuo assignavi, «Catiniam» vocavi, quod hoc suo de fonte vel orta vel*

nunc extat Euripidis poetae fabula Cyclops, esse eam potius satyricam fabulam, quippe in qua Silenus Satyrique inducantur, unde illis nomen, et ebrius Cyclops. Has Latini aliquot aemulati sunt: omnino autem quae Livius et Valerius Maximus sive de satyra de satyrica fabula scribunt ad hanc referri oportere credo quae personas haberet et gestum».

⁴⁶ STÄUBLE, *Dicacitas, cavillatio*, pp. 180-181.

hausta sit. [...] Accipe itaque fabulam hanc; nec me, sed Questium ipsum loqui putes. Sic enim prefari cepit, quod prope vicennium nunc fluxisse memoraret, atque diceret quod istuc advenisset, et apud Bibium invenisset plures, qui, suadente vino, tempore, loco, congauderent; inter quos Lanium esse narrabat, qui verbis istis socios hortaretur⁴⁷.

Questio, introdotto dall'*auctor*, assume così l'aspetto e il ruolo del *recitator* dando avvio alla *narratio* della *fabula*, con una 'declamazione mimica' che riporta attraverso la propria voce la pluralità delle voci e l'istanza dialogica di tutti gli altri personaggi: una simulazione verbale (un *effingere gestum histrionis*) che 'faceva vedere', visualizzava con l'energia oratoria e analogica della parola le azioni di una scena mentale, come un'antica recitazione rapsodica. Sicco riproduce qui uno stadio della teatralità comica e farsesca connesso alle pratiche di un'oralità indifferenziata, che non sembra ancora possedere una chiara cognizione rappresentativa del salire in palco dei generi drammatici, del loro essere agiti da «μυμούμενοι πράττοντας» (ARIST., *Poetica*, 1448a 1). Che ciò sia una consapevole regressione arcaizzante, intenzionalmente attardata e messa in campo dall'autore per caratterizzare il tempo dell'enunciazione e la parodia rusticana della *fabula*, o l'effettivo termometro del livello di coscienza scenica maturato nella ripresa dei modelli e della precettistica del teatro antico, resta un interrogativo cui è problematico rispondere.

Tuttavia, a misurare lo scarto verso una riconquistata dimensione rappresentativa della commedia umanistica, è sufficiente il confronto fra la *prae-fatio* della *Catinia* e le dichiarazioni e la terminologia drammatica messe in campo dal *Recitator* del *Prologus* dei *Claudi duo* nel difendere, con il ricorso all'esemplarità apologetica di Terenzio contro le accuse di una plagiarica *contaminatio*, le ragioni del comico, dello stile e della materia della sua *palliata*. La commedia in cui si sviluppa più un *ridiculum* di situazione che un comico verbale di giochi allusivi come in Sicco – anche con tratti satirici dai toni amari e pensosi dipendenti, forse, dalla ripresa del *Timone* di Luciano (ma non delle sue tecniche espressive⁴⁸) –, secondo quanto informa il consueto *Incipit Claudii duo*, ormai configurato come un'autentica 'didascalia teatrale', è una *fabula* «*acta Venetiis sine mimis Francisco Foscari duce [...]. Tota est peracta latina*». Una rappresentazione, quindi, con veri *histriones agentes* ('personaggi incarnati'), di commedianti professionisti che avrebbero dovuto inscenare la *fabula*, ma che a causa di terenziani «rumores malivoli», di censure verso lo «stilum» dell'opera per l'uso di personificazioni di divinità pagane che non «liceat comoedis», ma alle favole che "tragedia si nominano", o ancor peggio di gravi condanne di empietà («hunc accusant nostro antistiti superstitionis novae»⁴⁹), l'*auctor* aveva dovuto sostituire con l'«indu-

⁴⁷ *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 48-50.

⁴⁸ INCARDONA, *Introduzione*, pp. XLVIII-L.

⁴⁹ FRULOVISI, *Claudi duo, Prologus*, p. 8. Le accuse di *superstitio* alludono al clima di

stria» dei giovani allievi della *Scola*: «Si desunt histriones, ornatus supplebit agentum industria et ingenium adulescentum nostrorum discipulorum»⁵⁰. Il *récit* degli attori-studenti designa perciò la rivendicazione di legittimità per la messinscena di testi teatrali, nello spazio pubblico di feste accademiche fra improvvisazioni e più scaltriti allestimenti spettacolari, secondo consuetudini praticate anche nelle coeve rappresentazioni delle ‘farse pavesi’ (come nella recitazione a Pavia, nel 1427, dello *Janus sacerdos*).

Negli anni venti/trenta di Sico e Frulovisi fanno, insomma, mostra di continuare a convivere idee diverse del teatro e delle sue modalità di esecuzione. Un dato, questo, che implica anche la riconsiderazione del diverso potenziale pubblico a cui i testi intendevano rivolgersi: lettori/uditori o spettatori, a loro volta *latinantes*, eruditi, letterati di *scola* o comunità sociali più eterogenee e allargate di acculturali dilettanti, che ambivano a un’elevazione intellettuale attraverso gli strumenti messi a disposizione dall’oralità; un’ambivalenza fra un teatro “in forma di libro” e un teatro che inizia ad essere pensato per la scena. Quanto ciò dipendesse dal livello di più o meno avanzata comprensione dei meccanismi e delle funzioni retoriche e drammaturgiche, recuperati da una conoscenza accresciuta dei modelli del teatro classico, o da istanze motivazionali più complesse che condizionavano le scelte degli autori in rapporto alla destinazione e alla qualità comica congetturata per la tipologia della propria favola (in ragione dei codici interpretativi in possesso in una stagione vivacemente sperimentale, che incrocia diverse tradizioni mediolatine e umanistiche, soprattutto in un genere onnivoro come la commedia nelle sue declinazioni satiriche e goliardiche, villanesche od erudite, le cui finalità spaziavano in molteplici contesti culturali), è questione assai difficile da districare. Va, però, constatato come il legame che progressivamente allaccia la teoria alla pratica scenica costituisca un flusso vitale di nuove esperienze che condizionano la valenza dei codici di riferimento critico, accelerando il ripensamento dei saperi drammatici ereditati dalla tradizione.

3. LA *CATINIA*: FRA ‘COMMEDIA’ E ‘DIALOGO SATIRICO’

Viziata storiograficamente da un’*infelix culpa* originaria, peraltro comprensibile e meritoria in considerazione della sua genesi nei primordi della storiografia erudita arcadica e del suo *battage* per un primato ‘nazional-clas-

discussioni e censure, rinnovate dai rigoristi nel primo umanesimo, riguardo al riuso, da parte dei letterati, delle ‘favole pagane’ e dei miti classici; che a questo si aggiunga anche una condanna di miscredenza, specificamente rivolta alla formazione intellettuale del Frulovisi, non è dato sapere. Va però ricordato come empio è, nel giudizio tradizionale dei moralisti cristiani, il teatro nel suo complesso, soprattutto quando ambisce a calcare le scene con il ricorso a veri *histriones*.

⁵⁰ *Ibidem*.

sicistico' del teatro nostrano, che aveva indicato con Apostolo Zeno nelle opere dei due dioscuri patavini, il Mussato e il Polenton, gli esordi della tragedia e della commedia classicistiche – «vera commedia», la *Catinia*, benché non divisa in «atti e scene», tuttavia idealmente riconoscibili «a luoghi opportuni» dove «gli attori interrompono i loro contrasti e ragionamenti con invitarsi a bere e mangiare»⁵¹ – la *vexata quaestio* di una destinazione rappresentativa (assunta equivocamente a misura dell'effettivo configurarsi della *fabula* sulle modalità a posteriori della mimesi aristotelica) del testo di Sicco accese la discussione critica di fronte a una *pièce* sfuggente a requisiti che, solo un secolo dopo, s'imporranno a discrimine di un valore drammatico della 'commedia regolare'. Cui si aggiungeva anche il ricorso a escogitazioni terminologiche, sempre invero di derivazione zeniana⁵², riguardo all'*intentio* del de' Ricci nel riesumare il modello di un'ipotetica *Tabernaria* latina, di cui restava memoria nel *De fabula* di Evanzio. Già nel suo intervento sulla *fabula Catinia* degli anni Novanta⁵³, Paolo Viti aveva liquidato tormenti e roveli definitivi sulla «struttura» teatrale da «vera commedia» dell'opera del Polenton, inutilmente irreggimentata, nel lungo dibattito nominalistico novecentesco sulla sua presunta o non presunta teatralità, in una ridda di etichette («commedia», «contrasto», «farsa goliardica» affratellabile a quelle pavesi⁵⁴, «dialogo faceto», «tabernaria»), ciascuna di per sé insufficiente a restituirci l'esatta miscela delle componenti dell'*inventio*

⁵¹ Apostolo Zeno in FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, pp. 358-359.

⁵² *Ibidem*, p. 359: «Il nome di *Catinia* le vien posto da quello di Catinio, principal personaggio della commedia, venditore di catini, il quale perché era da Como, è in essa chiamato correttamente ora *Cumano*, ora *Comesano* in luogo di *Comasco*: Pare che a imitazione di questo titolo il card. di Bibbiena desse alla sua commedia il nome di Calandra, preso da quello di Calandro, uomo scimunito, introdottovi per attor principale. [...] La scena si rappresenta nella taverna di Bibio, e la commedia è composta sul gusto di quelle, che gli antichi chiamavano *Tabernaria*». Evidente nell'impostazione di Zeno la rilettura della *Catinia sub specie* classicistica e secondo il codice della precettistica aristotelica. La definizione della *fabula tabernaria* si legge nelle tassonomie dei grammatici tardo-antichi, come Diomede, ma in part. EVANZIO, *De fabula*, VI 5 («Comoediarum formae sunt tres: palliatae Graecum habitum referentes, togatae iuxta formam personarum habitum togarum desiderantes, quas nonnulli tabernarias vocant [...]»), che tuttavia la ritiene nient'altro che una variante di nome della *Togata*. A recuperare tale definizione è Paolo Baldan, nella sua *Introduzione a Catinia*, ed. BALDAN, p. 11; e cfr. quanto già ne discute VITI, *La "Fabula Catinia"*, pp. 33-34.

⁵³ *Ivi*, pp. 32-44. Viti ritorna poi nuovamente sulla *Catinia* in VITI, *Varianti del comico*, pp. 290-292.

⁵⁴ Sulle caratteristiche delle 'commedie pavesi' si rinvia a VITI, *Spettacolo e parodia*, il quale già nel saggio *La "Fabula Catinia"* (pp. 50-51) mostrava di volere sottolineare come alcune invenzioni di Sicco, e in particolare «il tema scherzoso e beffardo della negazione della validità del sapere», rientrassero in una linea ideale di testi «che *andrebbe* dal *Paulus* del Vergerio alla *Repetio magistri Zanini coqui*», dove «le istituzioni culturali e universitarie vengono ridotte ad una beffa sarcastica fra le crude».

sicconiana, e la natura di un eclettismo da ricondurre piuttosto nei confini legittimi del teatro e della letteratura quattrocenteschi⁵⁵, attraverso un confronto mirato con le sue consorelle comiche della prima stagione umanistica. Del resto – lo osservava puntualmente il Viti –, lo stesso Sicco nelle epistole espositive con sodali e maestri, Giacomo Badoer, Fantino Dandolo, Guarino Veronese, riferendosi alla *Catinia*, nel novembre e nel dicembre del 1419, più che preoccuparsi di collocare la sua opera in un quadro unitario di riferimenti teorici, di fonti e modelli (un'istanza, in realtà, più da regolismo aristotelico che raramente si ritrova anche nelle altre commedie umanistiche coeve), si mostrava piuttosto sollecito nel difendere la liceità della *fabula* nel contesto di una sapiente tradizione classica del *serioludere*⁵⁶, che non aveva disdegnato di intervallare la decorosa *gravitas* degli *studia humanitatis* con la lepidezza di creazioni giocose *per iocum et risum scriptae*⁵⁷, nella logica del riso terapeutico, secondo quanto recita uno dei suoi più noti pronunciamenti:

[...] sic placuit cum studio animi remittendi; nam ingenia nostra, que continua severitate et gravitate rerum franguntur, ad iocosa, veluti naufragio fessa [navis] ad portum, interdum reducere licere docti omnes volunt; tum ut ridens iocansque incusarem illos, quibus venter deus esset. [...] Sic enim, deridens illos, derisi qui deridere studia nostra volunt. Me autem deridebit nullus, nisi fortasse fuerit ex illis, qui aut de se vere dictum iudicarent aut dicentis mentem non haberent⁵⁸.

Se a essere messi in risalto sono qui, soprattutto, la natura antifrastrica del 'comico', del suo linguaggio e del suo sostrato retorico-ideologico⁵⁹, che

⁵⁵ PITTALUGA, *Comico e tragico*, p. 7.

⁵⁶ Un vero e proprio *topos* di cui già doveva avvalersi Petrarca nella *Philologia*, oggi ritenuta l'esordio di una sorta di proto-commedia umanistica, di cui resta un unico frammento ricavabile dalla *Fam.* II 7, 5, l'epistola all'amico Giovanni Colonna, dove per l'appunto si legge: «Quid multa? Meministi, credo, in *Philologia* nostra, quam ob id solum ut cura tibi iocis excuterem scripsi, quid Tranquillinus noster ait "Maior pars hominum expectando moritur"». Cfr. MARIOTTI, *La "Philologia"*.

⁵⁷ Nell'epilogo della *Catinia* nella forma di una *suppositio*, di una *subscriptio* che disaffrancata dalla *fabula* ritorna al tu interlocutorio con il destinatario, Giacomo Badoer, Sicco sigillava il senso del suo lavoro: «Habes, Jacobe, fabulam ad te per iocum et risum scriptam, auribus gravitatis tue certe non dignam; sed illam ab homine Questio enarratam et apud ebrios et bonarum artium inimicos disputatam puta. Sic enim placuit, ut illos deriderem quibus «Deus venter est» (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 172). Nel prologo si giustificava invece con l'autorità degli antichi: quei «doctissimos, litteratissimos, sapientissimos superiora secula tenuerunt» (*Catinia*, ed. BALDAN, p. 50).

⁵⁸ L'epistola a Fantino Dandolo si legge in SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 106-109 (citazione da p. 108).

⁵⁹ *Ivi*, p. 108: «Equidem imitari volui ipsos, qui vita incusant et de vitiis ita loquuntur, quod vitiorum, etsi laudatores videantur, reprehensores tamen fuit» (vd. VITI, *La "Fabula Catinia"*, pp. 39-40).

Sicco poteva agevolmente desumere dall'insegnamento ciceroniano⁶⁰ nonché, forse, dalle suggestioni indotte dalle prime timide riprese dell'opera di Luciano⁶¹, e il recupero dei tratti eversivi del riso sotto il segno di un impegno moraleggiante e 'satirico', caro agli umanisti – quel «mores novos ratione corrigit veteri», che assimila secondo i crismi di una nuova pedagogia la lezione di Terenzio a quella di Orazio, come si evince già dal prologo dell'antesignana del genere 'palliatà', il *Paulus* del Vergerio⁶² (e, pur con i debiti distinguo, dallo stesso *prótos euretés* della 'commedia elegiaca', ossia quel *Geta* di Vitale di Blois nella valenza programmatica del prologo di una «Fabula nulla placet, querunt seria cunctis»⁶³) –, incerta si mantiene invece la tipologia del testo, nella varietà delle designazioni che lo appellano, di volta in volta, «*dialogos illos nostros, qui de re bibia sunt*», «*de Bibio nostro sermo, ut nova de re solet*», «*de lege bibia iocu et risu Catiniam*»⁶⁴. La natura indubbiamente apologetica degli assunti di Sicco, quando non di diretta militanza (la volontà di replicare a quanti, come il Dandolo, avevano ritenuto la *Catinia* un attacco lesivo della dignità di Padova e della cultura dello Studio), interessato, in primo luogo, a rintuzzare censure riguardanti la moralità o l'insignificanza della *fabula*, la sua inevitabile marginalità rispetto alle gerarchie umanistiche invalse nella reputazione dei generi letterari destinati alla

⁶⁰ Cic., *De oratore*, LXV 261, dove si consiglia il procedimento dell'antifrasi per la sua forte carica comica, come per estensione diviene nel testo di Sicco il *leit-motive* del godimento epicureo nella sua svalutazione 'basso-ventrale', che agisce da specchio rovesciato, negando ciò che si afferma, secondo quanto chiarisce l'autore: «*deridens illos, derisi qui deridere studia nostra volunt*». Piace al proposito riportare quanto sostiene nel suo recente contributo RUGGIO, *Comparazioni*, p. 274: «L'utilizzo di modelli della palliatà non appare sempre circoscritto a una mera imitazione esteriore o a uno sterile sfoggio di erudizione, ma si configura come il tentativo di comprendere in maniera più profonda il *risus* classico fino a cogliere, attraverso la ripresa dei modelli, il sostrato ideologico della stessa comicità romana antica».

⁶¹ In SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. 107, Sicco accenna alla traduzione del *Parasitus* di Luciano, ad opera di Guarino Veronese. Secondo PADOAN, *La "Catina"* (che riprende, con qualche integrazione, l'*Introduzione* alla edizione della *Catinia*) l'opera sarebbe stata influenzata da tale volgarizzamento luciano (*De parasitica vita*), assumendo i tratti del 'dialogo faceto'.

⁶² VERGERIO, *Paulus, Prologus*, 10, vv. 3-4 (p. 2). Vd. PITTALUGA, *Prologhi di commedie medievali*, pp. 102-117. Confronti fra il *Paulus* e la *Catinia* anche in VITI, *La "Fabula Catina"*, pp. 48-49.

⁶³ VITALE DI BLOIS, *Geta*, pp. 139-142. Nel prologo Vitale, che afferma di aver scritto una commedia per piacere, finge di doversi difendere dai topici terenziani «malivoli rumores» (vd. *supra*), rispondendo a tre distinte categorie di censori e di pubblico: quelli che vorrebbero si trattassero solo argomenti seri; gli avari che sono attratti solo dal denaro; quelli che «apprezzano solo la poesia del passato (i *veteres*) e disprezzano i *novi*» (cfr. PITTALUGA, *Prologhi*, pp. 104-107).

⁶⁴ Sono le definizioni fluide che ricorrono nell'*Incipit* della *Catinia* o nella lettera citata a Fantino Dandolo.

gloria del 'Lauro', lascia, tuttavia, trapelare anche un'intrinseca problematicità, dipendente da un stadio ancora instabile e fluido di riferimenti teorici che caratterizza la stagione iniziale della commedia quattrocentesca. Storia di indecisioni ed assemblaggio centenario di ramificati *loci* critici sussunti da un allargato serbatoio dei modelli classici che progressivamente ruotano le coordinate di un codice e di una teoria dei generi drammatici e del comico verso un'imitazione più selettiva e interpretativamente consapevole della «vetus ratio» (l'espressione è del Vergerio) della commedia antica e del suo significato nella riattualizzazione di un moderno «ridentem dicere verum», aggiornato alla nuova retorica e pedagogia umanistiche.

Già Padoan faceva notare la presenza nella *Catinia* di analogie con il *Parassita* di Luciano la cui ricezione dal circuito ristretto delle *scolae*, attraverso i volgarizzamenti, aveva dato avvio, proprio nella stagione di Sicco, alla ripresa emulativa dei modelli del Samosatense. Secondo David Marsh la lettura di Luciano rappresentò per la prima generazione umanistica l'incontro con un genere inedito nella tradizione latina, quello della satira in prosa, e con un terreno inesplorato di combinazioni e di nuove tonalità comiche:

Lucian supplied an important lacuna in classical literature by providing a model of prose satire. [...] Lucian clearly provided a middle path between Horace's autobiographical equanimity and Juvenal's impersonal virulence. In part, Lucian's use of dialogue negotiated this middle ground presenting his personal scepticism through *personae* like Lycinus and Parrhesiades and by caricaturing human folly in apodies of stock dramatic types⁶⁵.

Dalle prefazioni che corredano le prime traduzioni degli *opera* luciane si ricava il filtro di cui si avvalsero gli umanisti nel confronto con la problematica *varietas* delle forme e dei contenuti della scrittura del Samosatense: quel processo di sintonizzazione che li indusse per gradi a familiarizzare con i tipi inediti ed eccentrici della mordacità sferzante e dei caratteri umoristici e ironici di Luciano, ma soprattutto a riadattare le figure di pensiero e di parola dell'arguzia e della parodia antifrastica connaturate al registro del suo '*serioludere*' in accordo e di concertazione con una teoria del comico di matrice ciceroniana e con il precetto oraziano di un *miscere utile dulci*. Nella dedica in versi a Pietro Donato del *De parasito*, Guarino Veronese invitava, infatti, alla lettura di Luciano per la sua capacità di coniugare *delectatio* et *utilitas*⁶⁶ in un *lusus* terapeutico degno di inframmezzare studi più seri. È quanto Polenton auspica di raggiungere anche con la *novitas* della sua *Catinia*, scritta non in versi, ma in un «comico soluto» e come un «accurato

⁶⁵ MARSH, *Lucian and the Latins*, pp. 10-11; anche MARSH, *Guarino of Verona's Translation*.

⁶⁶ GUARINO, *Epistolario*, I, p. 222. Un trentennio dopo, nella dedica al Mainente delle *Muscae laudes*, sottolinea in termini meglio circostanziati la lode dell'eloquenza di Luciano nella varietà degli argomenti e nella sua capacità con «iocis ac facetiis» di mordere i vizi: «carpendis vitiis vehemens et mordax» (*ivi*, II, p. 406).

sermone», stante le parole con cui giustifica, nell'*Incipit*, al Badoer l'aver messo su carta la 'tragicommedia umana' e la *fabula* irridente di Questio, affinché «lectitabis hanc tu velim, cum ingenium, gravioribus fastiditum, gustare haud meliora queat»⁶⁷; perseguendo la pista già anticamente tracciata da quei «doctissimos, litteratissimos, sapientissimos superiora secula tenuerunt, nonnunquam respirandi studio ad lupas, ad sales, ad baccias descendisse»⁶⁸. Il richiamo ad una materia da lupanare, a temi scanzonati ed *elogia* paradossali (come le stesse *Muscae laudes* di Luciano), goliardici, lubrici, tessuti come un gioco comico-parodistico, che Sicco autorizza, con astuzia, sulla lezione dei *sapientissimi antiqui*, per i quali al riso si concedeva di beffarsi delle tragiche contraddizioni etiche e sociali della vita umana nel suo essere una galleria di camuffate follie e stupidità, è un abile espediente con cui l'autore si tutela, innanzi tutto, contro le inevitabili critiche. Quelle censure che potrebbero colpire (come di fatto sembra di capire avvenisse) le componenti più eversive della sua *fabula*: i motivi e i tratti di satira mordace, corrosiva, di ironici e allusivi sottintesi, di caricatura delle Istituzioni, della *institutio litterarum* in primo luogo, e delle maschere sociali e professionali del suo tempo; quei tratti che avvicinano certe invenzioni della *Catinia* all'acre derisione goliardica delle 'farse pavesi' (con una lepidezza, però, più levigata e morigerata, senza ricadute nell'osceno sessuale), nonché a certi caratteri dell'umorismo pungente di Luciano.

Fra i *doctissimi antiqui* cui *ludere libuit*, Poggio Bracciolini, nella sua dedicatoria degli anni Quaranta al volgarizzamento del luciano *Iuppiter confutatus*, annoverava il retore di Samosata, senza più dubbi ed esitazioni riguardo a quella sua immorale licenziosità (*truphator*: "dissoluto" lo apostrofava Serafino Urbinate) che gli veniva rinfacciata dai suoi detrattori: «Verti nuper in latinum, maxime te hortante, parvulum Luciani dialogum, in quo vir ille doctissimus de fato ac providentia cum ipso Iove ludere videtur»⁶⁹. Fra i contemporanei di Sicco, Rinuccio Aretino nella sua traduzione del *Charon* lo definisce un «philosophus apud graecos suo tempore clarissimus», ne loda, insomma, la comicità impegnata e l'eleganza formale e castigata del suo umorismo, consoni ai modi non disdicevoli di un'*urbanitas* cara agli umanisti.

In assenza di dichiarazioni esplicite, risulta difficile tarare empiricamente le posizioni di Sicco rispetto a una possibile imitazione e ripresa delle forme comiche della scrittura luciana, se non nei termini generici che poteva aver appreso dalla lezione del Guarino e dalla sua interpretazione dei dialoghi del Samosatense come un ludo comico-satirico, dai toni mai eccessivi, in grado di generare *utilitas* con il piacere. Va, comunque, detto che in generale la ricezione di Luciano, da parte della prima generazione umanistica e di

⁶⁷ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 50.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Cfr. MARSH, *Lucian and the Latins*, p. 192.

un circolo ristretto di intendenti, se fa mostra di recepire la ricchezza e la varietà delle possibilità reinventive offerte dal 'serioludere' luciano, per altri versi ne tradisce l'approccio ambivalente e il disorientamento con cui interpreta una tipologia dialogica, di volta in volta, retoricamente etichettata come *libellum*, *comoedia*, *oratio*, *sermo*⁷⁰.

Di una non diversa indecisione dà prova Sicco nell'individuare la natura dialogica e il *genus* della *Catinia*: *fabula brevis et bella* nell'*Incipit* e rispetto all'affabulare di *Questio*, ma anche *dialogi nostri de re Bibia* e *sermo de lege Bibia* destinato *ad iocum et risum*. Un'oscillazione, forse, solo occasionale, ma non del tutto priva di sostanza se a definire la *Catinia*, nel carteggio con gli amici letterati, Sicco preferisce ricorrere, piuttosto che al termine *fabula*, a quello di *noster dialogus* (*sermo*, come si chiarisce nell'*Incipit*, è la scelta a designare la *novitas* moderna di una scrittura in prosa: «accurato sermone»⁷¹, cui si aggiunge anche una sorta di precisa titolazione della 'materia', dell'argomento dell'opera: *de re Bibia/de lege Bibia*, ossia il riferimento alla trovata furbesca, all'invenzione dell'oste Bibio di una strampalata *lex Bibia* («Lege Bibia, quam bibii omnes habent»)⁷²; parodia salace del diritto e della giustizia, da cui si sviluppa la seconda parte della 'commedia', la vera e propria 'satira' dissacrante contro la cultura accademica e i suoi istituti. Sicco sembra, insomma, voler mettere in risalto non tanto la *fabula* di *Questio*, dislocata nel tempo passato e più confacente a un primo ipotetico nucleo mimico-narrativo della commedia, più novellistico e farsesco-rusticano (la taverna, la beffa, il frate cerretano), quanto piuttosto la *disputatio artium* (o la 'satira dei filosofi' alla Luciano) della seconda sezione del dialogo, l'antifrastica parodia del sapere del mondo civile e dell'urbana attualità cittadina e accademica («Quid littere possint numquam scivi» di quei «nonnulli se legum doctores scribant [...], alii theologi, aliquid phylosophi nominantur»)⁷³. La parola stessa dell'autore ci restituisce, quindi, l'immagine di un testo altamente sperimentale e fluido nel gioco dei registri espressivi: una *fabula* che aggrega vari nuclei tematici e contamina tipologie retoriche diverse fra 'commedia narrativa', dialogo farsesco e parodia satirica che forse si avvale, nell'*inventio*, anche delle nuove sapide pietanze offerte dalla mensa imbandita dalla riscoperta della sapienza e dell'arte eloquente di Luciano.

⁷⁰ Cfr. GERI, *A colloquio con Luciano*, pp. 20-29.

⁷¹ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 50.

⁷² *Ivi*, p. 72.

⁷³ *Ivi*, p. 100.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il saggio discute l'appartenenza della *fabula Catinia* al genere 'commedia umanistica'. La prima parte del discorso si sofferma sugli sviluppi della teoria dei *modi dicendi* e della retorica delle 'forme drammatiche', fra l'età tardogotica e la prima stagione quattrocentesca, prendendo in considerazione anche i caratteri della 'teatralità' mediolatina e neolatina; e analizza la tipologia della *fabula* di Sicco Polenton in rapporto a tale riflessione. Nella seconda parte del saggio, a partire dai pronunciamenti critici con cui l'autore definisce la sua *fabula* e dall'interpretazione della *praefatio* della *Catinia*, da cui si ricava, anche nel confronto con le commedie coeve e con modelli e archetipi della tradizione, l'idea di *fabula* e di 'comicità' coltivata da Sicco, si analizza la *contaminatio* eclettica del testo fra 'commedia' e 'dialogo satirico'.

This essay discusses the genre classification of the *fabula Catinia* as a 'humanist comedy'. The first part of this research focuses on the evolution of the *modi dicendi* theory and the rhetoric of 'dramatic forms', between the late Gothic period and the early fifteenth century, taking into account the traits of the Mid-Latin and Neo-Latin 'theatricality' as well; according to such considerations, the study examines the typology of this play by Sicco Polenton. The second part of the essay pays attention to the eclectic contamination of this text, at the crossroads of 'comedy' and 'satirical dialogue', following the author's critical statements defining his own *fabula* and the interpretation of the *praefatio* of the *Catinia*: from them, as well as from the comparison with the coeval comedies and with the models and archetypes offered by the tradition, we may understand Sicco's concepts of *fabula* and 'comicality'.

TOBIA ZANON

NOTE SUL LINGUAGGIO ‘TEATRALE’ DELLA *CATINIA*

Scopo di questo intervento è affrontare una delle principali questioni critiche relative alla *Catinia*¹: provare cioè a capire se si tratti o meno di un testo teatrale e, nello specifico, una commedia. Questo tentativo cozza con almeno due grandi problemi generali; il primo è quello relativo allo statuto bifido tipico dei testi “teatrali” e riguarda in buona sostanza la possibilità – anche solo teorica – di una loro effettiva “messa in scena”; il secondo riguarda invece la questione della loro “rappresentabilità”. Partendo dalla constatazione che ogni testo è di per sé “teatrabile” e può cioè essere messo in scena², resta sempre da decidere se si tratti di testi “drammatici”, di volta in volta scritti esclusivamente per essere letti (come le tragedie di Manzoni), o anche per essere prima portati sulle scene e poi, magari con opportune riscritture e messe a punto, dati alle stampe (con tutti i problemi del caso, come dimostra, per fare gli esempi forse più emblematici, il *dossier* testuale shakespeariano o quello ruzzantiano).

A queste considerazioni se ne aggiunge una di tipo invece cronologico, relativa allo statuto meno rigido dei sistemi dei generi prima della grande codifica cinquecentesca. Tanto più che la *Catinia* nasce in ambiente padovano e cioè – pur non essendo direttamente destinata a quel tipo di pubblico – in un contesto di esperienze culturali di ambiente universitario che della mescolanza di generi e/o neutralizzazione delle loro gerarchie stilistiche aveva fatto uno dei tratti principali³.

¹ Il testo della *Catinia* e quello del suo volgarizzamento verranno citati sempre dall’ed. BALDAN; alle citazioni si farà dunque seguire solo l’indicazione della pagina per il testo latino e la numerazione della battuta per il volgarizzamento.

² Basta infatti dare un’occhiata alla produzione teatrale di un autore quale Carmelo Bene per rendersene conto.

³ Cfr. in sintesi PACCAGNELLA, *Plurilinguismo letterario*; PACCAGNELLA, *La letteratura an-*

Non che lo stesso Polenton, nella dedicatoria premessa alla *Catinia*, non dia delle chiare indicazioni: si tratta di una *fabula* raccontata dal frate Questio e trascritta dallo stesso Sicco per il divertimento del nobile veneziano Giacomo Badoer da Peraga. O meglio, perché il Badoer possa utilizzarla come piacevole lettura per distrarsi dai gravosi impegni quotidiani: «Lectitabis hanc tu velim, cum ingenium, gravioribus fastiditum, gustare haud meliora queat» (p. 50). Sicco in questo è molto chiaro, anche al netto delle topiche della modestia tipiche dei paratesti incipitari: si tratta di un *divertissement* – scritto per essere letto –, che non ha nessuno degli elementi stilistici e formali tipici della commedia classica, essendo infatti scritto in una prosa senza pretese: «Hac in re illud te non impedire puto, quod non illo, quo solebant prisca, comico, verum soluto atque fortasse minus accurato sermone a me relata sit» (*ibidem*). Apparentemente ci sarebbero abbastanza elementi per tradurre il *fabula* polentoniano con ‘racconto’ o ‘storiella’⁴, senza ulteriori implicazioni teatrali, magari interpretando quel *comico* come un’indicazione di stile piuttosto che di genere (nel senso di «fabulam ad te per iocum et risum scriptam», p. 172).

Un indizio in questo senso, certo poco probante, sembra venire dai codici miscellanei che ci tramandano la *Catinia*, nei quali il testo di Sicco non viene mai accostato a testi di tipo teatrale; semmai a testi di tipo “dialogico” e “oratorio”. Significativa, in questo senso, la compresenza della *Catinia* e dell’*Heliogabalus* attribuito a Leonardo Bruni, tanto in M quanto in O (in quest’ultimo assieme a diversi altre orazioni); mentre in V² la *Catinia* si trova subito dopo il *De scriptoribus illustribus* e gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis* dello stesso Sicco, e subito prima del dialogo *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini⁵. Indicazioni interessanti, tanto più che proprio all’*Heliogabalus* e alla traduzione del *De parasitica vita* di Luciano di Samosata da parte di Guarino Veronese fa riferimento Sicco Polenton nella nota lettera a Fantino Dandolo in cui si difende dagli attacchi subiti dopo la prima circolazione della *Catinia*, che definisce: «dialogos illos nostros, qui de lege bibia sunt»⁶. Ciò porta ulteriore peso alle considerazioni

ticlassica e dialettale. Ma vd. anche le considerazioni sui possibili modelli per la *Catinia* nell’intervento di ELISABETTA SELMI in questo stesso volume.

⁴ Lo stesso Baldan traduce il termine prima con ‘storiella’ poi con ‘commediola’ (pp. 49-50). Viti invece argomenta in favore della traduzione ‘commedia’ (cfr. VITI, *Immagini e immaginazioni*, p. 36). Da parte loro, per l’accezione che ci interessa, il du Cange dà: «Historia, Narratio» (cfr. *ad v.* la versione on-line di DU CANGE ET AL., *Glossarium*), mentre NIERMEYER ET AL., *Mediæ Latinitatis lexicon, ad v.*: «accord oral/verbal agreement». Il che certo non oblitera il significato tradizionale di *fabula*, con il centrale innesco della mediazione isidoriana.

⁵ Per la descrizione dettagliata dei manoscritti cfr. *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 34-40, di cui si seguono le sigle: M = BNM, lat. XI 61 (4357); O = OXFORD, BODLEIAN LIBRARY, Canon. Misc. 308; V² = BAV, Vat. lat. 8533.

⁶ Cfr. SEGARIZZI, *La “Catinia”*, pp. 107-108 (da p. 108 la citazione).

di Giorgio Padoan che vedeva nell'operetta di Sicco una ripresa satirica dei dialoghi ciceroniani innestati con la lettura di Luciano fatta attraverso le versioni latine proprio di Guarino⁷.

Indicazioni parzialmente opposte dà invece il volgarizzamento del 1482, nel quale il termine viene tradotto alternativamente e apparentemente senza sistematicità con ‘comedia’ [7] e ‘fabula’ [4, 6 e 695]⁸. Ed è proprio da queste indicazioni del volgarizzamento che, come ha ben dimostrato Padoan⁹, a partire dal Settecento e in particolar modo con Apostolo Zeno nasce l'«equivoco» che fa della *Catinia* una vera e propria commedia, e di Sicco «il fondatore del moderno teatro comico italiano»¹⁰; equivoco che, peraltro, perdura sostanzialmente immutato fino alla metà del XX secolo, garantendo altresì alla *Catinia* quel po' di resilienza critica che la caratterizza. D'altra parte, lo stesso Zeno è ben conscio di trovarsi di fronte a una “commedia” assai problematica, proprio perché non presenta i principali elementi tipici della commedia, come la divisione in atti e in scene, e complessivamente «non sia cosa nel suo genere in tutto perfetta, e da farne gran conto»¹¹. Ciononostante la tentazione di vedere in quel testo il primo esempio di commedia volgare in prosa – e per di più di area veneta! – dovette essere troppo forte, così come la tentazione di associare il proprio nome a quella certo ingegnosa *trouvaille*.

L'operazione di Zeno mette bene in luce un'aporia che caratterizza la ricezione critica della *Catinia* e cioè il fatto che quanto più uno studioso attribuisce la *Catinia* a un genere teatrale, tanto più dimostra un palese apprezzamento per l'opera stessa, come se il suo valore in qualche modo risiedesse o fosse legato all'appartenenza a questo preciso genere. Così Baldan, che avanza per la *Catinia* l'appartenenza al genere della “fabula tabernaria”, contro la precisa disamina di Padoan che, assieme, nega alla *Catinia* ogni apparentamento con la scena e ogni velleità di prodotto letterario riuscito. Più equilibrata l'ipotesi di Paolo Viti che, pur confutando l'ipotesi di Baldan, riconosce nel testo di Polenton la presenza di alcuni elementi con chiara funzione performativa¹².

Ciò che si cercherà di fare nelle pagine che seguono è affrontare il problema da un'altra prospettiva e cioè verificare la natura eventualmente teatrale della *Catinia* a partire dalla sua lingua (o meglio, dalle sue lingue) e cioè analizzando la presenza e il grado di presenza di quegli elementi linguistici e stilistico-retorici che sono generalmente considerati tipici delle scritture

⁷ *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 19-33.

⁸ Interessante notare come la *Catinia* sia definita *comedia* [I] nel breve cappello introduttivo che viene premesso alla dedicatoria originale di Sicco.

⁹ *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 4 e ss.

¹⁰ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 7.

¹¹ ZENO, *Annotazioni*, I, pp. 358-359.

¹² VITI, *Immagini e immaginazioni*, pp. 31-53. Più decisamente in seguito (VITI, *Polenton* 2015) e nel saggio qui raccolto, lo studioso propende per l'etichetta “commedia”.

teatrali (in genere, e italiane in particolare), quali i sistemi di “botta e risposta”, le interiezioni, le *exclamationes*, eventuali fenomeni di accumulo, etc. e, trattandosi di una supposta commedia, tutti gli effetti di resa del parlato, con particolare attenzione alle dislocazioni, ai fenomeni di microprogettazione, alla deissi e all’uso degli alterati¹³.

Prospettiva, salvo errore, inedita ed estremamente problematica dal punto di vista metodologico e questo per almeno tre fondamentali motivi, l’uno strettamente correlato all’altro: 1. l’altezza cronologica della *Catinia* che, quale che sia il suo genere, precede le sistematizzazioni cinquecentesche su cui si è costituito il canone dei fenomeni tipici dei testi teatrali; 2. il rischio collegato al fatto di proiettare retroattivamente griglie critico-interpretative stabilite su modelli successivi; 3. (forse il più importante) la fondamentale differenza tra latino e italiano. Per ovviare, anche solo parzialmente, a tali problemi si è tentato di invertire i poli cronologici del volgarizzamento e dell’originale latino anche per provare a vedere se nel primo (compiuto a pochi decenni dalla morte di Sicco) si potessero contrastivamente rintracciare alcune indicazioni sulle modalità di ricezione dell’opera stessa, ovvero qualche traccia di una sua “teatralizzazione”.

In entrambi i casi, come è facile attendersi, i risultati sono molto scarsi. Questo deriva in parte dallo stesso latino di Sicco che, come afferma Padoan, «appare vivace e tuttavia spesso sciatto, ricco di elementi spuri [...] e di costrutti sintattici che hanno ben poco di che spartire col latino classico, e che, muovendo piuttosto dal latino delle scuole, ricercano una movenza di lingua viva, parlata»¹⁴, neutralizzando cioè, in qualche modo, stilemi tipici del parlato “teatrale”. E, ancora:

Nuocciono alla *Catinia* soprattutto l’uso costante delle iterazioni, il monotono ritornare di medesimi costrutti, sempre quelli (e specie le proposizioni introdotte col *quod*), il fitto rincorrersi di identici schemi (si vedano, ad esempio, le innumerevoli ripetizioni, care a Sicco, del tipo: «multa atque multa» [...], ecc.). La loro continua e fitta presenza finisce non di rado per inceppare il brio del discorso, e non manca di suscitare talvolta nel lettore un senso di sazietà: soprattutto considerando come accanto a queste si allineino non pochi bisticci («computum computi tui computa» [...], ecc.) e innumerevoli ripetizioni di frasi simili¹⁵.

Tutti stilemi che, nota sempre Padoan, anche se con gradazione minore, ricorrono in tutta l’opera di Sicco, andando ancora una volta contro ogni tentativo di definizione del genere dal punto di vista stilistico. In questo contesto, anche gli elementi che più si potrebbero avvicinare a stilemi “teatrali”,

¹³ Per alcune indicazioni bibliografiche di massima su tali fenomeni vd. D’ACHILLE, *Sintassi del parlato*; D’ONGHIA, *Drammaturgia*; SORELLA, *La tragedia*; TRIFONE, *L’italiano a teatro*; ZANON, *Teatro in versi*.

¹⁴ *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 12-13.

¹⁵ *Ivi*, p. 13.

si pensi in particolar modo ai fenomeni di accumulo che vengono a coincidere con effetti di ripresa tra battute, più che a precisi esiti scenici sembrano improntati a una precisa volontà di organizzare retoricamente il dettato secondo cadenze precise. In questa dinamica l'incedere per *tricola* caratterizza l'intero testo. Valga un esempio su tutti:

CA[TINIUS] – Id velim.

B[IBIUS] – Id velim, opto, precor.

CA. – Velim, precor, opto idem. (p. 62)

In questo pur breve passaggio, le necessità retoriche della costruzione ternaria (arricchita dalla costruzione speculare *climax-anticlimax* dell'intero passaggio) paiono proprio avere il sopravvento sulle necessità espressive tipiche della commedia teatrale. E infatti, valga come controesempio empirico, Baldan per rendere la battuta è costretto a una riscrittura largamente amplificante:

CA. – A me sta bene.

B. – Bene dici? Ma per me va benone, anzi benissimo.

CA. – Bene, benone, benissimo anche per me. (p. 63)

e a una nota esplicativa: «Ho tentato di rendere, in termini per noi più comprensibili, il crescendo che caratterizza la battuta di Bibio scandita secondo una gradualità che dal debole *velim* trascorre all'enfatico *precor*» (p. 176).

Allo stesso modo, è anche il volgarizzamento a non dare molto materiale utilizzabile in tal senso. Prima di tutto per ragioni linguistiche: il volgare veneto è infatti grammaticalmente ricco di dislocazioni e pronomi dovuti all'obbligatorietà dell'espressione del soggetto¹⁶. Così, se si prova a setacciare gli altri fenomeni messi in esponente più sopra, i risultati che emergono dagli spogli non vanno nella direzione di un incremento del grado di teatralità, piuttosto di una sua lieve riduzione. Ci si riferisce qui, in particolare, a una serie di dinamiche quali:

– la frequente resa dittologica di singoli termini dell'originale latino:

aurum > denari e oro [12]

adulamenta > losenghe e adulatione [114]

molitus sit > imachinado over fabricado [115]

dolum > magagna over fraude [123]

vocant > lor domanda, over lo chiama [446]

sermo duorum > «disputation», «parlar de dui» [480]

– la caduta di elementi deittici:

de me, amico tuo > delo tuo amico [30]

hic > ø [84]

¹⁶ Sulla lingua della *Catinia*, scontato il riferimento a CORTELAZZO, *La lingua della "Catinia"*.

mihi crede > certe [89]
apud me inpresentia > ø [125]
nunc > ø [165]
ipsis pueris > ali puti [296]
noster > ø [581]
hoc > el vin [675]

– la neutralizzazione degli alterati presenti nel testo originale:

unissimam > una [217]
ipsissimus est > l'è così [313]
longe sapientiores > più savii [318]

– il venire meno di interrogative dirette e costrutti genericamente esclamativi:

Dic, velim, Catinie mi: nunc bibale ullum fuit in quo vini quicquam esset cum a me computum faciundum desposcisti? > Io voria che tu me dicesti, Catinio mio, quando tu me domandasti che io fese el conto, se el gi era mio- lo alguno in lo qual havesse vino. [129]

Heu me, qui huc, miser atque infelix, veni! > ø [188]

Certo non mancano esempi in senso contrario:

Id facito, quod beneficio tuo liber sim hoc ab homine > Farai questo, che io sia libero per el tuo beneficio da questo homo [...] [194]
Vere > Tu dì el vero [264]
hoc intelligo > questo ben intendo [461]
Me non ligaret > Mi, non me ligerà i zà [506]

ma non sono numericamente sufficienti a cambiare il senso della dinamica individuata più sopra.

Il fatto è che, con poca sorpresa, è sostanzialmente impossibile fare emergere degli effetti “teatrali” che non coincidano con quelli tipici del dialogo. Si tratta, in fondo, di un fenomeno che fa il paio con l’«appiattimento espressivo» dovuto al fatto che «*tutto* lo svolgimento dialogico si presenta come recitato da un medesimo personaggio»¹⁷. O, forse, per meglio dire: ‘riportato’ da un solo narratore.

In questo senso, infatti, sembra decisivo, il collocamento della *Catinia* all’interno della cornice che la introduce e la chiude e che, sarà bene ricordarlo, viene non solo ripresa ma addirittura aumentata nel volgarizzamento del 1482. La cornice, infatti, non è in alcun modo integrabile in funzione teatrale e anzi – con movenza che ancora una volta richiama i dialoghi ciceroniani – non solo colloca il dialogo nel passato, ma addirittura lo dichiara come il racconto di un evento avvenuto vent’anni prima, in una sorta di di-

¹⁷ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 25.

scorso riportato al secondo grado. Si tratta certo di una trovata compositiva interessante dal punto di vista narratologico:

Si può senz'altro affermare, a questo punto, che la *Catinia* si dichiara espressamente per una complessa operazione inventiva che, ricorrendo all'odierno linguaggio critico, potremmo definire una singolare mescolanza tra la tecnica del *flashback* (un lampo all'indietro che però non si spegne più) e quella della *mise en abyme*. Direi anzi che quest'ultima nozione [...] è la più appropriata a rendere il carattere maggiormente distintivo, dal punto di vista strutturale, della *Catinia*. Questa si configura proprio come una gigantesca *mise en abyme*, la raffinata tecnica cioè, così prossima al gusto moderno, che consiste – dico per approssimazione – nell'individuare per un'opera un suo "altro" che la rispecchi e la continui, per l'appunto, in un simmetrico "altrove" spazio-temporale che la contenga o, viceversa, ne risulti contenuto. Non si dirà, allora, dopo quanto s'è finora riferito, che difetti alla nostra opera una precisa *nourriture* teatrale¹⁸!

È difficile resistere all'entusiasmo di Baldan per l'opera di cui sta curando l'edizione; non fosse che per la gratitudine che gli si deve per aver messo a disposizione un'edizione tradotta della *Catinia*, garantendone così un'ulteriore sopravvivenza tra critici e lettori. Cionondimeno è difficile non obiettare su almeno due aspetti: la *mise en abyme*, nei termini qui descritti, è "prossima al gusto moderno" più di quanto non lo sia a quello medievale e, ancora più importante, tanto il *flashback* quanto la *mise en abyme* sono tecniche narrative e non teatrali¹⁹, giocandosi ogni *pièce* teatrale proprio sull'*hic et nunc* della recitazione²⁰.

Il che riporta al famoso "equivoco" già evocato da Baldan, da cui sarà forse giunto il momento di uscire: se Sicco definisce la *Catinia* «dialogos», se apparentemente nessuno dei contemporanei la recepì in modo inequivocabile come commedia, se nessun elemento interno o esterno sembra univocamente portare in questa direzione, perché continuare a considerarla un testo teatrale? La *Catinia* per essere letta, studiata ed, eventualmente, goduta non ne ha bisogno. In fondo, toglierla dalla prospettiva teatrale nulla aggiunge e nulla toglie ai suoi pregi e ai suoi difetti.

¹⁸ *Ivi*, p. 15.

¹⁹ A meno che, ovviamente, non siano delegate a qualche personaggio *interno* alla *pièce* stessa; ma non è il caso della *Catinia*, se non nell'episodio della trasformazione di Lanio in asino.

²⁰ Lo stesso VITI, nel saggio presente in questo volume, parla di «soluzione narrativa» (p. 269).

RIASSUNTO / ABSTRACT

A partire dal Settecento, quando vengono riscoperti il testo della *Catinia* e il volgarizzamento del 1482, l'opera viene comunemente considerata un vero e proprio testo teatrale e uno dei primi esempi di moderno teatro comico italiano. Tale conclusione venne decisamente rifiutata nel 1969 da Giorgio Padoan, nella sua edizione dell'opera. Ciononostante l'ipotesi è stata successivamente ripresa e rilanciata da altrettanto illustri studiosi di Polenton, come Viti e Baldan. Il saggio prova a suffragare l'ipotesi di Padoan, verificando la natura eventualmente teatrale della *Catinia* a partire dal suo testo e cioè constatando la sostanziale assenza di quegli elementi linguistici e stilistico-retorici che sono generalmente considerati tipici delle scritture teatrali.

Since the eighteenth century – when the *Catinia* and its Venetian version, published in 1482, were rediscovered – Sicco's work was commonly considered as a real theatrical text, and one of the first examples of modern Italian comic theatre. In 1969, this conclusion was firmly rejected by Giorgio Padoan, in his edition of the *Catinia*. This hypothesis was then recovered and reaffirmed by some illustrious scholars of Polenton, as Viti and Baldan. This essay aims to support Padoan's assertions, examining the possible theatrical nature of the *Catinia* itself, and verifying the substantial absence of those linguistic, stylistic and rhetorical elements that are generally considered typical of theatrical texts.

LUCA MORLINO

**DAL VENETO A TRENTO: LA CATINIA
DI SICCO POLENTON DAI MANOSCRITTI LATINI
ALL'INCUNABOLO VOLGARE**

I fogli liminari dell'incunabolo stampato a Trento il 28 marzo 1482 che trasmette il volgarizzamento della *Catinia* di Sicco Polenton testimoniano lo scarto notevole ancor oggi esistente tra le informazioni relative all'originale latino e alla sua versione «De litteral sermone qui tradutta»¹. Di questo passaggio linguistico, così definito dal terzo dei «rozzi e meschini versi» posti in coda al testo², viene infatti taciuto l'artefice, né sono indicate le circostanze o la destinazione, dato che lo stesso epilogo in versi, prima di passare brevemente in rassegna i cinque interlocutori del dialogo, si rivolge nell'*incipit* a un pubblico puramente generico: «O vui, che questa opera lezete / in el vulgar, como vui vedete»³. Al contrario, il testo incomincia e finisce, conformemente all'originale, citando sia l'autore di quest'ultimo che il suo dedicatario, il nobile Giacomo Badoer, con le relative determinazioni geografiche: l'uno e l'altro «paduano», il secondo anche «veneto», cioè – più chiaramente per il lettore odierno – «vinitiano»⁴. Da ciò si evince soltanto che, nel sessan-

¹ Si fa riferimento ai ff. 1r e 32r dell'incunabolo (ISTC ip00882500; IGI 7948), il cui esemplare conservato presso la BNM, Inc. 1207 è liberamente consultabile nella *Biblioteca digitale italiana*, al sito internet <http://www.internetculturale.it/jmms/iccuviewer/iccu.jsp?id=oai%3A193.206.197.121%3A18%3AVE0049%3AARM0000070&mode=all&teca=marciana> (30.11.2019). Il testo delle due carte citate è riedito in *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 127 e 199.

² Così a loro volta definiti da ZENO, *Annotazioni*, I, p. 358.

³ *Catinia*, ed. PADOAN, p. 199.

⁴ Nel caso del Polenton l'aggettivo è presente solo nel prologo del testo volgare, ma si può presumere che il riferimento a Padova si trovasse già nell'antigrafo latino adoperato dal volgarizzatore, come nell'*incipit* del ms. O in forma di genitivo locativo: «Sicconis Polentoni Patavi [...] Catinia», a differenza del testo critico edito da Padoan. Nello stesso prologo, come poi all'inizio del testo vero e proprio, il Badoer è inoltre definito «Paragi-

tennio intercorso tra la composizione del testo latino da parte del Polenton (1419) e la pubblicazione dell'anonimo volgarizzamento, la *Catinia* è arrivata a Trento dal vicino Veneto, ma non è dato sapere né sinora è stato chiarito come né quando, così che, nel darne brevemente conto, Vittorio Coletti ha dovuto riconoscere: «perché e in quale occasione sia stata adattata al volgare e stampata a Trento resta un mistero»⁵.

In queste pagine si cercherà di far luce almeno in parte, per quanto possibile, sulla questione, sottolineando in primo luogo che la stampa trentina appare ancor più anomala e anzi eccezionale a fronte di altri dati relativi alla *Catinia*, che rimandano tutti compattamente al Veneto, a partire dalla tradizione manoscritta dell'originale. I quattro testimoni superstiti censiti e collazionati da Giorgio Padoan nella sua edizione critica sono infatti di fattura veneziana (O, V¹ e V²) o padovana (M), come verosimilmente anche quelli andati perduti di cui si ha comunque notizia, approntati per il dedicatario e la cerchia dei suoi sodali o appartenuti nel secolo seguente allo storico padovano Bernardino Scardeone e nel Settecento al canonico rodigino Girolamo Silvestri, ai quali va aggiunto quello alla base del volgarizzamento, che non è riconducibile agli altri per ragioni di carattere storico o stemmatico⁶. Non si conosce invece l'origine né l'attuale luogo di conservazione di un altro testimone in seguito rinvenuto a Lubeca (BIBLIOTHEK DER HANSESTADT, Theol. lat. 155, ff. 133-147) e segnalato dal Kristeller⁷. Di questo codice è ignota anche la storia, a differenza degli altri quattro, passati tutti

ne», ripresa pedissequa del vocativo *Peragine* dell'originale a fronte dell'aggettivo *Peraginum* delle rubriche liminari, relativo alla località di Peraga, tra Padova e Venezia, feudo della sua famiglia: cfr. *ivi*, pp. 29, 36, 73, 123, 127-128 e 199; Pozza, *I Badoer*, p. 66.

⁵ COLETTI, *Il Trentino*, p. 26.

⁶ Cfr. *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 34-40 (per la descrizione dei testimoni) e 50-70 (per l'analisi della tradizione, volgarizzamento compreso).

⁷ Cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, III, p. 599, che non riporta eventuali sottoscrizioni, note o altri riferimenti che permettano di dedurre l'origine del manoscritto, dal cui contenuto miscelaneo si potrebbe azzardare al massimo l'ipotesi di una provenienza italiana sulla base degli altri autori e testi presenti (il *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, le orazioni spurie degli oratori attici nella traduzione attribuita a Leonardo Bruni, l'*Hermaphroditus* del Panormita, il *De liberis educandis* plutarco di Guarino Veronese, ecc.), che non è comunque possibile circoscrivere ulteriormente, dato che esso inoltre trasmette, tra le altre, orazioni di Manfredo della Croce e di Pileo de Marini, vescovo l'uno di Milano e l'altro di Genova, e quella in morte di Francesco Zabarella, vescovo di Firenze ma di famiglia padovana, anche se comunque queste furono lette al Concilio di Costanza (1414-1418) e, come altre ancora, sono rivolte per lo più all'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Non risulta che il codice sia stato oggetto di studi specifici dopo la segnalazione di Kristeller, tanto più dato che già l'anno seguente esso risultava disperso, come comunicato da Antjekathrin Grassmann, all'epoca direttrice della Bibliothek der Hansestadt, a Donatella Coppini e da quest'ultima poi indicato nell'introduzione a PANORMITA, *Hermaphroditus*, p. XIII.

per celebri biblioteche veneziane, dal Rinascimento (Aldo Manuzio il Giovane: V¹) al Settecento (Jacopo Soranzo e Tommaso Giuseppe Farsetti: M; Luigi Canonici: O), o di veneziani fuori sede (Domenico Dominici, vescovo di Brescia nel secondo Quattrocento: V²), uno prima anche per quella dell'abate padovano Jacopo Facciolati (O)⁸. È interessante peraltro notare che un percorso analogo interessa anche, a quanto è dato sapere, la circolazione dello stesso incunabolo trentino, di cui si conservano oggi due soli esemplari, presso la Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia e la Biblioteca Nazionale di Grecia ad Atene, entrambi appartenuti tra Sette e Ottocento a nobili veneziani, rispettivamente Domenico Pasqualigo e Alessandro Barbaro⁹, e probabilmente uno dei due in precedenza allo stesso Facciolati¹⁰. Analoga-

⁸ Cfr. *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 34-40.

⁹ Il primo, già citato alla nota 1, è l'unico registrato *ivi*, pp. 40-42; per il suo passaggio alla Marciana alla morte del Pasqualigo (1745 o 1746) assieme agli altri libri rari della sua collezione, cfr. MORELLI, *Della pubblica libreria di San Marco*, pp. LII-LIII; ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 276 e 497 n. 224. Il secondo, che appartiene alla cinquantina di volumi con l'*ex libris* del Barbaro giunti ad Atene poco dopo la metà dell'Ottocento, è stato segnalato da RHODES, *Incunabula in Greece*, pp. 5-6, 61 e 77; ΚΟΚΚΩΝΑΣ, *Katálogo*, pp. 56-57, ma negli studi sulla *Catinia* è rimasto ignorato sino alla nuova segnalazione da parte di PARENTI, *Carlo Battisti*, p. 28 n. 17.

¹⁰ È quanto si ricava da una lettera del 22 dicembre 1745 in cui Apostolo Zeno si rivolge al bibliotecario dello Studio patavino Guglielmo Camposampiero, da cui vorrebbe essere «consolato nel ritrovamento della *Catinia*», lamentando che «la speranza di averla almeno latina dal sig. Abate Facciolati è svanita» e aggiungendo poi che «se la versione ch'egli ne aveva è la già passata in mano del N[obil] H[uomo] Pasqualigo, ella sarà per me sempre invisibile» (ZENO, *Lettere*, VI, pp. 303-304, citato in *Catinia*, ed. PADOAN, p. 5 n. 8). La vicinanza temporale tra la lettera e il passaggio della collezione libraria del Pasqualigo alla Marciana ricordato alla nota precedente – forse all'epoca della lettera ancora incerto, tanto da far appunto paventare «invisibile» l'opera allo Zeno – induce a ritenere che «versione» significhi qui proprio 'traduzione' anziché più semplicemente 'redazione' (cioè quella latina appena menzionata), come dato per scontato da BATTISTI, *La traduzione dialettale*, p. 158, mentre in termini di pura economia logica le due ipotesi si equivalgono, dato che entrambe implicano che uno dei due eruditi – nel primo caso Facciolati, nel secondo Pasqualigo – abbia posseduto la *Catinia* tanto in latino quanto in volgare. La *trouvaille* dell'incunabolo oggi ad Atene, sconosciuto all'epoca di Battisti, impone inoltre di riconsiderare il dubbio dello Zeno relativo alla possibile coincidenza tra gli esemplari appartenuti ai due eruditi, data analogamente per scontata da Battisti, anche se il fatto che uno dei fratelli del Pasqualigo, Giampietro (Zan Piero, 1667-1751), fu riformatore presso lo Studio patavino, dove insegnava il Facciolati, la rende comunque molto probabile: cfr. ASOLATI, *Praestantia nummorum*, p. 341. Ancor più dubbio è come mai lo Zeno, che come testimonia un'altra sua lettera venne informato dal fratello Pier Caterino dell'esistenza del volgarizzamento della *Catinia* proprio grazie all'esemplare posseduto dal Pasqualigo già nel 1727, quand'era ancora poeta cesareo a Vienna, non abbia chiesto, una volta rientrato a Venezia (1729), a quest'ultimo, di cui era sodale e corrispondente, di poter consultare l'incunabolo, tanto più essendo egli «profondamente calato nella tradizione veneziana delle biblioteche patrizie – che frequentò assiduamente e in più di un caso riordinò» e

mente, con ogni verosimiglianza proprio uno di questi due esemplari, anche se non è possibile stabilire esattamente quale, venne consultato da Apostolo Zeno, che ne commentò il contenuto in una nota che «è rimasta determinante nella storia della fortuna critica e nell'interpretazione della *Catinia*», come ha osservato Padoan, con particolare riguardo all'ascrizione dell'opera al genere teatrale e quindi al riconoscimento del primato cronologico del testo volgare nella tradizione italiana di tale genere letterario, dovuta proprio al volgarizzamento, che nel prologo si autodefinisce due volte *comedia* a fronte dell'espressione *fabula* dell'originale¹¹. Già a quell'epoca si trattava infatti di una rarità, come dimostrano le ricerche dello stesso Zeno e quelle parallele e forse non indipendenti dell'abate Chiari, che citò l'inizio del prologo nella lettera *De' tragici, comici, e ciarlatani* datata al 1751 e pubblicata in volume l'anno dopo¹², cioè un anno prima della nota uscita però postuma dello Zeno. Se ai fini della storia della critica è indubbio che è quest'ultima ad aver fatto testo, come confermano gli espliciti richiami del Tiraboschi e di altri eruditi, dal punto di vista della storia della conoscenza dell'opera nella Venezia di metà Settecento appare comunque utile segnalare quest'altra testimonianza, sinora mai rilevata nei peraltro non molti studi sulla *Catinia*, dato che non risultano altre citazioni dirette dell'incunabolo fino a quella di Bartolomeo Gamba, bibliotecario alla Marciana nel primo Ottocento¹³.

Deve essere poi considerata la patina linguistica del volgarizzamento, oscillante tra il padovano e il veneziano nelle definizioni degli studiosi e difficilmente riconducibile in modo univoco all'una o all'altra delle due varietà,

«ancorato ai moduli di condivisione dei libri d'ascendenza umanistica, tipici del mecenatismo privato» (BARZAZI, *Apostolo Zeno*, p. 135): cfr. ZENO, *Lettere*, IV, pp. 182-183, citato per quanto qui interessa in *Catinia*, ed. PADOAN, p. 5 n. 7, mentre per le relazioni tra Pasqualigo e Zeno si vedano almeno ZORZI, *La Libreria di San Marco*, p. 497 n. 224; e ASOLATI, *Praestantia nummorum*, pp. 345-348.

¹¹ *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 5, 73 e 127-128; cfr. ZENO, *Annotazioni*, I, pp. 358-359.

¹² Cfr. CHIARI, *Lettere scelte*, III, pp. 102 e 113-114, che si espresse in termini analoghi allo Zeno a proposito del primato dell'opera nell'ambito del teatro comico, così come riguardo alla rarità dell'incunabolo, per cui affermò di aver «tanto importunati codesti due eruditi fratelli nostri amicissimi», in cui andranno verosimilmente riconosciuti gli stessi Pier Caterino e Apostolo Zeno, anche se il primo morì già nel 1732, mentre il secondo ebbe modo di leggere la *Catinia* solo negli ultimi anni di vita (1746-1750), come indicato alla n. 10. Un accenno analogo più breve alla *Catinia*, e senza citazione, è poi anche in CHIARI, *Commedia*, I, p. 17. La rarità è confermata dalla nota settecentesca premessa al testo latino nel ms. O, edita in *Catinia*, ed. PADOAN, p. 36: «La traduzione italiana di questa favola è stampata in Trento 1482 e passa per rara».

¹³ Cfr. *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 6-7: «[...] gli accenni alla *Catinia*, che dopo la segnalazione dello Zeno compaiono con una certa frequenza, derivano quasi sempre non da diretta cognizione del testo ma appunto dalla descrizione nelle *Annotazioni*, e ne ripetono perciò sostanzialmente il giudizio»; per gli eruditi sette-ottocenteschi, cfr. *ivi*, pp. 7 n. 14 e 41-42.

anche se è più probabile che essa penda verso la seconda, da intendere comunque, come ha precisato Manlio Cortelazzo, nel composito quadro della lingua letteraria sovramunicipale all'epoca diffusa anche nell'entroterra veneto, caratterizzata da un avanzato livello di toscanizzazione e da frequenti latinismi, in questo caso superiori alla media per influsso dell'originale¹⁴. Sostanzialmente isolata e inattendibile è invece la tesi secondo cui il testo sarebbe stato composto in volgare trentino, sostenuta all'inizio del Novecento da Carlo Battisti: l'edizione che ne è a fondamento, da lui stesso procurata sulla base di una copia manoscritta ottocentesca dell'incunabolo che non ebbe modo di consultare direttamente, è infatti viziata non solo dagli errori di quest'ultima ma anche da altre alterazioni, su cui – come hanno recentemente rilevato Luca d'Onghia e più nel dettaglio Alessandro Parenti – grava il fondato sospetto di essere state apportate nel clima irredentistico dell'epoca dallo stesso Battisti, nativo proprio di Trento, a sostegno della sua tesi¹⁵. Quest'ultima consiste del resto in una sopravvalutazione dell'indicazione del luogo di stampa, interpretata in modo indebitamente estensivo in senso linguistico, e probabilmente non fu aliena dall'intento di recuperare al Trentino l'opera di Sicco Polenton, cittadino padovano, ma nato a Levico. Occorre infatti tenere presente, secondo quanto ricordato da Parenti, che soltanto qualche anno prima, Arnaldo Segarizzi, anch'egli trentino, si era spinto a definire il Polenton «umanista trentino» nel frontespizio della sua

¹⁴ Cfr., anche per la bibliografia precedente, CORTELAZZO, *La lingua della "Catinia"*, la cui analisi ha poi fatto testo, trovando concordi COLETTI, *Il Trentino*, pp. 27-28; CORDIN, *Testi e documenti*, pp. 131-132; EADEM, *La lingua*, pp. 608-609; D'ONGHIA, *Quattrocento*, p. 98; PARENTI, *Carlo Battisti*, p. 28. Ai latinismi più notevoli segnalati in *Catinia*, ed. PADOAN, p. 4 – cioè *dolar* 'sgrossare', *rimar* 'investigare' e *obruti* 'oppressi' (ivi, pp. 168, 170 e 190, con riscontro nel testo latino alle pp. 101, 103 e 117), i primi due comunque preceduti da occasionali o singolari occorrenze, per lo più in altri volgarizzamenti, a differenza del terzo, che risulta documentato solo nell'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499) prima che in Leopardi (cfr. *GDLI*, s. vv. *dolare*, *rimare*², *obruto* e per l'occorrenza di quest'ultimo nel Colonna anche la voce *pullifura*; *TLIO Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, al sito internet <http://tlio.ovi.cnr.it> [30.11.2019], s. v. *dolare*) – vanno aggiunti almeno *dicacitate* 'disposizione abituale al motteggio, alla mordacità, alla maldicenza', documentato altrimenti solo a partire dal volgarizzamento liviano di Jacopo Nardi (1540), e *avicula* 'uccellino', attestato a quanto pare solo nel già citato Colonna («*sisura avicula*»): cfr. *GDLI*, s. vv. *dicacità* e *sisuro*; *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 128 e 129, con i riscontri latini alle p. 73 e 74, da cui emerge che nel secondo caso il diminutivo è tratto dal sostantivo contiguo: «*come l'avicula la piuma*» a fronte di «*ut plumula avis*».

¹⁵ Cfr. BATTISTI, *La traduzione dialettale*; *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 7-8 e 43-48; D'ONGHIA, *Quattrocento*, pp. 98-100; PARENTI, *Carlo Battisti*, pp. 27-32. Le conclusioni degli ultimi due studiosi trovano una conferma e una consonanza di ideali nelle varie prese di posizione successive di Battisti, su cui fa il punto BAGGIO, *Carlo Battisti*, pp. 21-24 e 44-56; inoltre, per un inquadramento più generale sui riflessi nazionalistici e irredentistici negli studi filologico-linguistici otto-novecenteschi relativi alle Tre Venezie di intellettuali originari delle stesse terre, si veda STUSSI, *Filologia e linguistica*, pp. 161-194.

edizione della *Catinia* latina, in cui pure considerò la lingua del volgarizzamento «un saggio di dialetto veneziano, infarcito di frequenti latinismi e di altri elementi, specialmente di forme toscane»¹⁶. Si può inoltre aggiungere che l'inadeguatezza dell'aggettivo relativo all'umanista venne riconosciuta con la dovuta chiarezza soltanto nel secondo dopoguerra da Ezio Franceschini, il quale contestualizzò il lavoro dei molti e benemeriti storici e letterati trentini che, «prima della guerra 1914-18, diedero spesso alle loro indagini il significato di una testimonianza nazionale e di una sfida», osservando che «il criterio della nascita non può infatti essere in alcun modo accolto, soprattutto in un fatto come quello dell'umanesimo», caratterizzato da «una concezione supernazionale di cui l'uso e l'idolatria della lingua latina non sono che l'aspetto esteriore»¹⁷.

Veneta è infine anche l'origine del tipografo, Giovanni Leonardo Longo, così come, almeno per i primi due terzi, la sua attività di prete e stampatore itinerante: di famiglia trevigiana, fu infatti parroco della chiesa di San Paolo a Vicenza, dove tra 1476 e 1477 pubblicò *l'editio princeps* dei *Fioretti di San Francesco* (ISTC if00284000; IGI 4055), l'orazione funebre del capitano di ventura Bartolomeo Colleoni scritta qualche anno prima dal nobile vicentino Guglielmo Pagello (ISTC ip00011000; IGI 7143), una *Vita di Gesù Cristo e della Vergine Maria* (ISTC iv00304100; IGI 4282) e il trattato sull'immortalità dell'anima del vescovo genovese Giacomo Campora (ISTC ic00079000; IGI 2394); a questo periodo risale inoltre verosimilmente la *Tabula super magistrum Sententiarum* (ISTC it00004600; IGI 9252)¹⁸. Longo si spostò poi nella chiesa di San Lorenzo a Torrebelvicino nei pressi di Schio, dove nel 1478 stampò *l'Officium Immaculatae Conceptionis* (ISTC io00051600; IGI 6969) e forse nello stesso anno anche il volgarizzamento della *Scala Paradisi* di san Giovanni Climaco (ISTC ij00308000; IGI 5214), le due monografie storiche di Sallustio (ISTC is00063500; IGI 8539) e il *Memoriale di confessione gentile* di fra Galvano da Padova (ISTC ig00049400)¹⁹. Si trasferì quindi a Trento, dove fu parroco della chiesa di Santa Maria Maggiore e, oltre al volgarizzamento della *Catinia*, pubblicò il *Doctrinale puerorum* di Alexandre de Ville-dieu (1481; ISTC ia00421650) e due volumi di celebrazione propagandistica del culto del beato Simonino, il fanciullo trovato morto nella stessa città il giorno di Pasqua del 1475, vittima di un presunto "omicidio rituale" perpetrato dalla comunità ebraica locale, che con tale pretesto venne poi feroce-

¹⁶ SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. LXI; cfr. PARENTI, *Carlo Battisti*, p. 32.

¹⁷ FRANCESCHINI, *Discorso breve*, pp. 172 e 173, che poi riassume brevemente la biografia del Polenton alle pp. 174-175, prestando comunque fede, come già il suo allievo DALMASO, *Note*, p. 26, alla localizzazione linguistica trentina del volgarizzamento della *Catinia* indicata da BATTISTI, *La traduzione dialettale*.

¹⁸ Cfr. RHODES, *La tipografia*, pp. 9, 13, 16, 20.

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 22 e 26-27.

mente perseguitata²⁰: l'uno contenente i versi latini di Giovanni Calfurnio e Raffaele Zovenzoni, rispettivamente *Mors et apotheosis Simonis infantis novi martyris* e *In Simonem martyrem carmina duo* (senza data, ma probabilmente 1481; ISTC ic00062000; IGI 2375), l'altro gli *Epigrammata aliaque carmina in beatum Simonem* di Giovanni Mattia Tiberino (5 settembre 1482; ISTC it00479000; IGI 9644)²¹. Quest'ultimo incunabolo è il più affine a quello della *Catinia*: pubblicati a soli cinque mesi di distanza, essi hanno infatti in comune il formato in quarto e il carattere tipografico romano, rispettivamente propri anche dell'altro volume sul Simonino e del *Doctrinale*, che però sono stampati l'uno in caratteri gotici e l'altro in folio. La stretta affinità tra i due incunaboli è inoltre testimoniata da altre caratteristiche editoriali, quali: il numero di righe per pagina (ventisei)²²; l'indicazione del luogo di stampa disposta perpendicolarmente ai versi finali sul margine destro esterno, con la sola differenza che essa è solidale alla lingua di questi e quindi recita *in Trento* nella *Catinia* e *Tridenti* negli *Epigrammata*; il motto *Post tenebras spero lucem* tratto dal libro biblico di Giobbe (17, 12) nella prima riga del *colophon*, presente già nell'orazione del Pagello e nel *Doctrinale*, ma non nello stesso ordine rispetto alle altre indicazioni qui riportate; l'acronimo esteso dell'editore (*SMPZLCLS*, ovvero verosimilmente: 'Stampò [o Sigillò] Messer Pre Zuanlunardo Longo Cum Licentia Superiorum'), adoperato con alcune varianti già in alcuni suoi incunaboli veneti, con l'aggiunta nella sola *Catinia* di quello breve a lato (*ZL*), che è invece l'unico presente nel volume con i versi di Calfurnio e Zovenzoni²³; la data nell'ultima riga del *colophon*, che negli *Epigrammata* è la quarta anziché la terza, in cui si riporta *Laus Deo Semper Amen*²⁴.

Come si può comprendere da questo elenco di incunaboli e come ha già notato Aldo Chemelli, «la *Catinia* deve essere considerata la grande ec-

²⁰ Per la vicenda storica e per l'ampia bibliografia al riguardo, si rimanda alle recenti sintesi di CURZEL, *Simonino di Trento e L'invenzione del colpevole*.

²¹ Cfr. in generale, anche per i dati riportati nel prosieguo, CHEMELLI, *Trento*, pp. 51-66, che a p. 58 attribuisce però al periodo trentino anche la *Tabula super magistrum Sententiarum*, diversamente da RHODES, *La tipografia*; e VENEZIANI, *Longo*, p. 709; è erronea l'indicazione di sette edizioni trentine di HAUSBERGHER-LEONARDELLI, *L'attività tipografica*, p. 432.

²² Il numero è ridotto a ventiquattro per errore, dovuto forse a confusione poligenetica con l'unità del numero delle carte (64) riportate subito prima, tanto in DALMASO, *Note*, p. 27 n. 9, quanto in *Catinia*, ed. PADOAN, p. 40 (deriverà invece da quest'ultimo *Catinia*, ed. BALDAN, p. 36). Sono invece trentasei le righe negli altri due incunaboli trentini del Longo: cfr. CHEMELLI, *Trento*, pp. 51-54.

²³ Non c'è accordo tra gli studiosi sullo scioglimento della sigla: qui si combinano le proposte di DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche*, I, p. 507 n. 1; MELZI, *Dizionario di opere anonime*, I, p. 188; e CHEMELLI, *Trento*, p. 51 n. 2.

²⁴ L'incunabolo del Tiberino, conservato a TRENTO, BIBLIOTECA COMUNALE (= BCT), Inc. 183, è liberamente consultabile nella *Biblioteca digitale trentina*, al sito internet <https://bdt.bibcom.trento.it/Testi-a-stampa/2#page/n23> (30.11.2019).

cezione tipografica del Longo»²⁵, per via del suo contenuto, estraneo tanto al carattere religioso e devozionale che è principale nella sua produzione, quanto al canone scolastico in cui rientrano comunque uno storico classico e un manuale medievale di grammatica: si tratta quindi dell'unica opera "leggera", di intrattenimento, per quanto – come in ogni *fabula* – nella *Catinia* non manchi certo una morale. Anche per questo appare improbabile l'ipotesi avanzata dallo stesso Chemelli, secondo cui «l'anonimo volgarizzatore potrebbe essere stato lo stesso Longo», basata peraltro su argomenti completamente inconsistenti, quali il «tenore dell'introduzione», cioè del prologo, che in realtà riformula e amplifica i concetti espressi nell'epilogo dell'originale latino, e la semplice impressione di una corrispondenza linguistica con le versioni della *Vita* di san Francesco e della *Scala del Paradiso* da lui pubblicate che, anche qualora venisse effettivamente dimostrata, non proverebbe comunque nulla, a maggior ragione perché nemmeno queste ultime possono essergli fondatamente attribuite²⁶.

Il volgarizzatore della *Catinia* del resto non può che restare anonimo, dato che anche l'«opinione che tal sia stato Modesto Polentone, figliuolo di Sicco» riportata dubitativamente dallo Zeno non sembra nemmeno interpretabile come «una tradizione letteraria», secondo quanto riportato da Battisti, che comunque non vi diede credito, anche se per lo più sulla base della sua infondata localizzazione trentina del volgarizzamento²⁷. Al riguardo mancano infatti testimonianze già nei più antichi medaglioni biografici dedicati a Modesto, la cui attività letteraria è peraltro tutta latina, proprio come nel caso del padre²⁸; inoltre occorre tenere presente che il volgarizzamento venne riscoperto praticamente dal nulla più di due secoli dopo la sua composizione e che Scipione Maffei – il primo a dedicare alla *Catinia* qualche cenno in più, compresa la spiegazione dell'origine del titolo «da Catinio venditor di catini di legno», rispetto alla semplice menzione della stampa trentina da parte di Luigi Riccoboni – notò che «non si ha da chi fosse tra-

²⁵ CHEMELLI, *Trento*, p. 64; il giudizio è poi ripetuto ed esteso all'ambiente trentino in CHEMELLI, *Produzione libraria*, p. 109.

²⁶ CHEMELLI, *Trento*, p. 60, dove la paternità di tali versioni è invero ascritta senza dubbi – ma anche senza basi – al Longo.

²⁷ ZENO, *Annotazioni*, I, p. 358, BATTISTI, *La traduzione dialettale*, p. 160; cfr. *ivi*, p. 161: «Se Modesto, nato e cresciuto a Padova, avesse scritta la traduzione, avrebbe adoperato senza dubbio il dialetto padovano; il non essere questo il nostro caso fa cadere di per sé una tale ipotesi».

²⁸ L'inciso «a detto dello storico Scardeone» di ZENO, *Annotazioni*, I, p. 358 fa infatti riferimento solo al titolo *Lusus ebriorum* in luogo di *Catinia* riportato da SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 236 e non anche al passo precedente relativo a Modesto, di cui lo storico padovano nota per l'appunto, con riferimento alla sua opera di umanista latino: «vestigia Xicconis patris secutus» (*ivi*, p. 183); per la bibliografia antica su Modesto, cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. LXXV-LXXVI.

dotta»²⁹. L'attribuzione a Modesto appare più semplicemente una congettura avanzata forse dallo stesso Zeno o da qualcuno dei suoi sodali, basata su un parallelismo evolutivo tra originale e volgarizzamento da un lato, padre e figlio dall'altro, quasi una combinazione tra il *topos* classico del libro come figlio e quello medievale dei volgarizzamenti intitolati con il diminutivo del nome dell'autore dell'originale³⁰. Pur nella loro infondatezza, queste due ipotesi attributive rivelano però come, sin dagli esordi, i commentatori del volgarizzamento della *Catinia* abbiano provato quel senso di *horror vacui* che nella critica e nella storiografia letteraria spesso induce a dare un nome agli anonimi e a riportarlo poi anche solo per inerzia³¹. Ciò appare paradossale, se si considera che in questo caso l'assenza del nome dell'autore non pregiudica la possibilità di contestualizzare l'opera, essendo questa compensata dall'indicazione della stampa, forse ancor più significativa ma non ancora pienamente valorizzata. Gli studiosi si sono infatti concentrati

²⁹ MAFFEI, *Osservazioni letterarie*, II, p. 208, letteralmente ripreso da QUADRIO, *Della storia*, II, p. 79; cfr. RICCOBONI, *Histoire*, p. 147, l'unico a menzionare la *Catinia* in un'opera a stampa prima di Apostolo Zeno segnalato in *Catinia*, ed. PADOAN, p. 4. A informare Riccoboni dell'esistenza del volgarizzamento della *Catinia* fu con ogni probabilità lo stesso Apostolo Zeno, che ne era stato a sua volta informato dal fratello Pier Caterino giusto l'anno prima, come indicato alla nota 10; Maffei poté averne le ulteriori notizie riportate forse anche direttamente dal Pasqualigo, di cui era corrispondente epistolare e condivideva interessi antiquari oltre che teatrali: cfr. ASOLATI, *Praestantia nummorum*, p. 346. La precisazione relativa al titolo, benché minima, è importante, se si considera che esso in precedenza era stato storpiato in *Cattinia* dallo stesso Riccoboni e che venne poi frainteso addirittura come *Catilinia* da ARGELATI, *Biblioteca*, III, p. 274, il quale arrivò a immaginare che l'opera contenesse «le Orazioni di Cicerone in Catilina, con le Invettive di Salustio contro Cicerone, scritte latinamente da Siccone Polentone, tradotte nella lingua volgare», facendo confusione con la prima opera del Polenton, gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*; l'errore venne poi corretto da Angelo Teodoro Villa in ARGELATI, *Biblioteca*, IV, p. 633 sulla base di ZENO, *Annotazioni*, I, pp. 358-359 (l'Argelati, morto nel gennaio 1755, non fece forse in tempo a conoscere o comunque non ebbe modo di mettere a profitto la nota di Zeno per correggere l'errore, rimasto tra le sue carte pubblicate postume). Curioso è inoltre il fraintendimento del titolo alternativo di stampo classicheggiante *Lusus ebriorum* come *Lusus (H)ebr(a)eorum* in altre opere erudite settecentesche (cfr. COMNENUS PAPADOPOLUS, *Historia Gymnasii Patavini*, I, p. 169 n. 6; FABRICIUS, *Bibliographia antiquaria*, p. 980; ROSSETTI, *Descrizione delle pitture* [1765], p. 223), segnalatomi gentilmente da Franco Benucci. La seriorità non solo del travisamento ma in primo luogo di tale titolo, coniato dallo Scardeone, impedisce comunque qualsiasi connessione con il contesto antisemita in cui venne pubblicato il volgarizzamento della *Catinia*.

³⁰ Cfr. rispettivamente CURTIUS, *Letteratura europea*, pp. 152-154; e ENGELS, *Les noms*.

³¹ Così per esempio, a più di due secoli dallo Zeno ma senza i suoi dubbi, anche studiosi autorevoli quali STÄUBLE, *La commedia umanistica*, p. 19: «Della *Catinia* uscì a Trento nel 1482 una traduzione (attribuita a Modesto Polenton)»; e MATTIOLI, *Luciano e l'Umanesimo*, p. 161: «esiste un volgarizzamento della *Catinia* che la tradizione attribuisce al figlio di Sicco, Modesto».

quasi esclusivamente sulla figura del Longo, arrivando in un caso, come soprannotato, persino a proporre di attribuirgli il volgarizzamento, mentre hanno stranamente lasciato più sullo sfondo il nome di Johannes Hinderbach, principe-vescovo di Trento, strettamente legato all'attività del prete e stampatore veneto ivi approdato. Beninteso, ciò trova più di una spiegazione, a partire dal fatto che tale connessione è evidente e sicura soltanto nel caso dei due volumi di celebrazione del Simonino, non solo per l'argomento dei testi, ma anche perché questi furono composti da autori legati a loro volta da uno stretto sodalizio culturale allo stesso Hinderbach, autentico regista dell'intera operazione in tutti i suoi risvolti, compresi quelli dell'ispirazione poetica e della stampa³². È infatti proprio al principe-vescovo, anch'egli autore di versi sull'argomento, rimasti però inediti, che va con ogni probabilità ricondotta l'introduzione a Trento della stampa, di cui egli aveva avuto modo di comprendere e valutare le potenzialità già nel decennio della sua invenzione presso la corte imperiale e poi in quello successivo a Roma³³. Prima del Longo, a Trento operò il tipografo tedesco Albrecht Kunne, che cominciò la sua attività proprio pubblicando nel 1475 i primi incunaboli trentini sul caso del Simonino, ovvero l'anonima *Geschichte des zu Trient ermordeten Christenkindes* (ISTC is00528800) e le *Conclusiones cum earum declarationibus super canonizatione beati Simonis Tridentini* di Silvestro da Bagnoregio (ISTC is00880000), cui fecero seguito l'anno dopo altri due testi, il *De passione et obitu pueri Simonis* (ISTC it00481000) e l'*Epitaphium gloriosi pueri Simonis Tridentini novi martyris* (ISTC it00479500), entrambi del già citato Tiberino³⁴, anch'egli attivo nella vicenda in più ruoli, non solo come storico e poeta, ma in primo luogo come medico e autore della relazione autoptica sul cadavere del bambino³⁵.

Gli interessi culturali di Hinderbach non si esauriscono tuttavia in questa cupa vicenda, anche se essa e la sua più generale attività politica ed ecclesiastica di principe-vescovo, oltre a quella precedente di diplomatico al servizio dell'imperatore Federico III d'Asburgo, hanno fatalmente finito per prevalere su aspetti pur ragguardevoli e ciò nondimeno a lungo minoritari negli studi, quali la sua formazione universitaria *in utroque* e la sua opera di iniziatore dell'Umanesimo in Trentino, mecenate delle arti e delle lettere, oratore, raccogliitore e annotatore di libri, cultore di antiquaria, come osser-

³² Cfr. DELLANTONIO, *Felice Feliciano e gli amici*, in particolare a p. 43: «il vescovo chiamò a raccolta umanisti e poeti, oltre che tipografi e artisti, per celebrare il caso di colui che si voleva presentare come un novello martire»; in particolare per la stampa, si veda inoltre ROZZO, *Il presunto "omicidio rituale"*.

³³ Cfr. RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 441-447.

³⁴ Cfr. DONATI, *L'inizio*, pp. 8-9; CHEMELLI, *Trento*, pp. 34-47; SAAM, *Albert Kunne*, pp. 104-106.

³⁵ Cfr. DELLANTONIO, *Felice Feliciano e gli amici*.

vò già un trentennio fa Mariarosa Cortesi³⁶. La cronologia e l'impatto degli studi possono tuttavia spiegare solo in parte come mai questo complesso di argomenti, la cui conoscenza è invece oggi molto più approfondita, non sia mai stato sinora messo adeguatamente in relazione alla stampa della *Catinia* volgare, anche perché su di esso già all'altezza dell'edizione Padoan era comunque disponibile il primo schizzo di Franceschini, che dopo la premessa già richiamata esordiva chiaramente in questi termini: «A Trento l'Umanesimo entra con Giovanni Hinderbach»³⁷. Il mancato incrocio dei dati sembra invece essere dipeso soprattutto dalla loro apparente più che reale distanza culturale illustrata nel prosieguo e da una sostanziale divergenza di prospettive e di interessi negli studi relativi alla *Catinia* di area veneta e trentina, invero paradossale se rapportata alla contiguità tra le due regioni. Gli studiosi veneti si sono infatti concentrati più sull'originale latino e comunque riguardo al volgarizzamento hanno discusso al massimo la patina linguistica, senza però affrontare la questione dell'anomalo contesto della sua stampa, di fatto però non approfondito nemmeno in ambito trentino, dove non sono mancate tardive adesioni alla localizzazione di Battisti, con tanto di ripresa del testo da lui edito, anche a seguito delle forti obiezioni espresse in materia da Padoan³⁸. Queste ultime sono state completamente ignorate da Aldo Chemelli, al quale si deve una traduzione italiana della *Catinia* condotta proprio sull'inattendibile testo volgare procurato da Battisti, precedente a quella realizzata da Paolo Baldan sul testo critico latino fissato da Padoan, e poi anche da Silvio Castelli, che dalla stessa base ha realizzato una ritraduzione nel dialetto trentino moderno³⁹. Si tratta evidentemente di un travisamento, di un'operazione indebita dal punto di vista filologico e linguistico e ciò nondimeno curiosa in quanto appropriazione anche sotto quest'ultimo registro di un testo che pure in parte appartiene, anche se in una veste formale veneta, alla storia culturale del Trentino. I travisamenti fanno del resto parte integrante della storia della fortuna dei testi, come dimostra peraltro lo stesso caso dell'interpretazione moderna della *Catinia* in senso teatrale, di cui sono a loro volta riprova la traduzione di Chemelli, uscita in una collana editoriale dedicata al teatro dialettale trentino, e il libero adattamento di Castelli, realizzato «ad uso delle filodrammatiche trentine»⁴⁰. Non risulta però che queste abbiano mai rappresentato l'opera,

³⁶ Cfr. CORTESI, *Il vescovo Johannes Hinderbach*, p. 477.

³⁷ FRANCESCHINI, *Discorso breve*, p. 177.

³⁸ Cfr. qui sopra la nota 15.

³⁹ Cfr. *Catinia* volg., ed. CHEMELLI, in part. a p. 87: «La presente versione, rispettando il testo nella sostanza della originaria stesura, sostituisce con termini più correnti quegli elementi linguistici e formali dell'edizione longana del 1482 che risulterebbero oscuri e impropri o sbiaditi al senso e al gusto moderni». Si vedano inoltre CASTELLI, *La Catinia*; e *Catinia*, ed. BALDAN.

⁴⁰ Così il frontespizio di CASTELLI, *La Catinia*, a seguito dell'intestazione «Teatro dia-

anche se dalla prima versione è stata realizzata una riduzione radiotelevisiva per i programmi della RAI della sede regionale di Trento; mentre, la traduzione di Baldan con riproposizione del testo latino a fronte e dell'antico volgarizzamento in appendice ha favorito la messa in scena di quest'ultimo nel 1999 da parte della compagnia teatrale Abracalam, che l'ha riproposta in occasione del nostro convegno, contribuendo alla divulgazione della *Catinia* anche al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, oscillanti invero tra giudizi di disvalore («indigeribile») e aperture di credito («vivace e tutt'altro che disprezzabile»)⁴¹.

Questa divaricazione bibliografica su base regionale non ha certo contribuito alla ricostruzione complessiva di una vicenda testuale come quella della *Catinia*, che si articola proprio nel passaggio da una realtà a un'altra, tanto dal punto di vista linguistico (il volgarizzamento dal latino) quanto da quello geografico (la stampa di tale versione in un contesto altro da quello in cui venne composto l'originale). Proprio la figura di Hinderbach può tuttavia costituire a tale riguardo un utile *trait d'union*, se si considera la sua esperienza biografica di chierico vagante al di là e al di qua delle Alpi nei decenni precedenti la sua elezione alla carica di principe-vescovo di Trento nel 1465 e in particolare il fondamentale periodo da lui trascorso a Padova, dove negli anni Quaranta proseguì e perfezionò la sua formazione universitaria nel campo del diritto cominciata a Vienna nel decennio precedente⁴². Hinderbach si trovò così nello stesso ambiente frequentato solo qualche anno prima dal già ricordato figlio di Sicco Polenton, Modesto, che si laureò in diritto civile nel 1435⁴³. Non meraviglia pertanto, anche se è un dato che sinora non è mai stato ricollegato alla tradizione della *Catinia*, che Hinderbach ebbe modo di conoscere il nome dello stesso Sicco e di apprezzare la sua opera, sia pure con una retorica litote e con un rapido cenno d'insieme, in cui gli unici riferimenti particolari riguardano la celebre descrizione del ritrovamento delle ossa di Tito Livio e alcuni scritti di storia padovana, con ogni probabilità identificabili con alcune delle sue epistole, se non anche con le vite dei santi cittadini⁴⁴. È quanto si ricava da questa nota apposta da

lettale trentino». Il proposito performativo della collana in questione è reso esplicito e contestualizzato storicamente da Fox, *Il teatro dialettale*, p. 13: «Oggi [1980] il teatro dialettale conta su una trentina di testi che dovranno gradualmente essere "scoperti" dalle varie compagnie»; cfr. inoltre Fox, *La Catinia*.

⁴¹ Così rispettivamente, a proposito del volgarizzamento, COLETTI, *Il Trentino*, p. 26, che considera «incommestibile» anche l'originale; e D'ONGHIA, *Quattrocento*, p. 100.

⁴² Cfr. RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 19-44.

⁴³ Cfr. BELLONI, *Professori giuristi*, p. 349, la quale segnala che Modesto fu poi anche docente della stessa materia, anche se molto più tardi (1490).

⁴⁴ La descrizione del ritrovamento delle ossa di Tito Livio, oltre che alla fine del medaglione biografico dedicato allo storico latino in *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. 183-184, è oggetto anche di alcune epistole del Polenton, assieme ad altre vicende padovane, tra cui l'incendio del Salone (comune denominazione padovana indicante il Palazzo della Ragione)

Hinderbach sul margine di un codice dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo in corrispondenza dell'accento allo stesso ritrovamento delle ossa liviane segnalata da Daniela Rando:

Fuit et superioribus Charrariensium temporibus Sicco quidem Polentonus, philosophie ac bonarum artium [...] et [...] eloquentia studiosus, Francisco Petrarche ut arbitror et Petri Paulii Vergerii contemporaneus cuius extant nonnulla haud contempnenda opera, inter que et descriptio quando, ubi et qua occasione apud edem Sancte Iustine ossa Titi Livii reperta fuerint ac nonnulla etiam Charrarensium sive Patavinorum hystorie, prout a Patavinis magis exquiri possent harum rerum magis curiosis⁴⁵.

Oltre a costituire l'oggetto di questo breve medaglione di stampo umanistico, impreziosito dai richiami a Petrarca (che in realtà morì poco prima della nascita di Sicco, così come quest'ultimo era invero ancora vivo negli anni padovani di Hinderbach) e a Vergerio (il Vecchio), il Polenton occorre almeno un'altra volta nei manoscritti di Hinderbach, in un passo espunto del commento sul quinto libro delle *Decretali* di Leonardo Bazioli (uno dei suoi maestri degli anni universitari padovani), con il rimando a una nota marginale più vivace che fa inizialmente riferimento al *locus amoenus* della villeggiatura estiva del signore di Padova:

Polenta est quoddam castellum prope Paduam in distantiam .VIII. vel .IX. milliarum situatum, ubi dominus Padue quondam tempore estivo morari consuevit eo propter amenitatem loci illius, sed audivi a quibusdam Paduanis et ibidem forte ille Sico fuit natus⁴⁶.

A prima vista fuorviante o fantomatico, il toponimo Polenta è in realtà un'alterazione di Bovolenta, località situata appunto alla distanza equivalente di una quindicina di chilometri da Padova e sede di un castello celebrato giusto qualche tempo prima nei *Gesta magnifica domus Carrariensis*⁴⁷; l'anomala forma è caratterizzata dalla caduta della sillaba controtonica, analoga a quella dell'atona finale nel Bo che dà il nome alla storica sede dell'ateneo

nel 1420: cfr. SEGARIZZI, *La "Catina"*, pp. 77-84, 92-99, 104-106, 110-114 e 136-139; per le vite dei santi, si veda invece il contributo di EMANUELE FONTANA in questo volume.

⁴⁵ WIEN, ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, ser. nov. 2960, f. 107, citato da RANDO, *Dai margini la memoria*, p. 191 n. 227, la quale specifica il contenuto del manoscritto *ivi*, p. 63 n. 188.

⁴⁶ BCT, 1561, f. 369, la cui lezione è leggermente diversa da quella riportata non interamente, ma con la traduzione di un sintagma e l'integrazione interpretativa di un altro, da WELBER, *Manoscritti trentini*, p. 89 n. 58, il quale dichiara di averla desunta dal f. 56v dello stesso codice e che tuttavia non è stato possibile ritrovare né al f. 56 né al f. 112 (corrispettivo di un ipotetico ma in realtà inesistente f. 56v, dato che il codice reca solo una numerazione moderna) né altrove all'interno di esso o in altri codici hinderbachiani della stessa biblioteca in fogli corrispondenti.

⁴⁷ Si veda il testo edito in appendice in GATARI, *Cronaca carrarese*, II, p. 91, nella redazione A: «castrum pulcrum Buvulente» e nella redazione D: «el bel castel de Bovolenta».

patavino, e dalla desonorizzazione della bilabiale iniziale, dovuta al fatto che a scrivere è per l'appunto il tedesco Hinderbach, aduso a storpiare allo stesso modo anche il suo stesso cognome in Hinderpach, quando scritto per intero (qui, come di consueto, la nota è firmata invece con l'abbreviazione «Io. Hin.»), e così pure il nome della città di Innsbruck in Innspruck, ecc. L'accostamento paretimologico al cognome del Polenton è quindi verosimilmente opera dello stesso Hinderbach, il cui richiamo alla viva voce di alcuni padovani ascoltata al riguardo sembra più che altro un espediente retorico finalizzato a rendere più verosimile e realistica l'*interpretatio nominis*. Al di là di quest'ultima, ciò che più conta in quest'altra breve nota è l'uso dell'aggettivo dimostrativo enfatico *ille* davanti al nome di Sicco, nel senso classico di 'quel famoso', come si conviene all'autore di «nonnulla haud contempnenda opera»: questo si può forse riflettere l'effettivo sentito dire nel contesto intellettuale della Padova dell'epoca, di cui Hinderbach è stato partecipe e testimone. A interessare qui è proprio tale radicamento, dettagliatamente ricostruito da Daniela Rando, «entro una cerchia esclusiva» di giuristi quali Giovanni Francesco Capodilista e il figlio Francesco, Simone Lelli, Antonio Roselli, impegnati tanto all'università quanto nell'amministrazione comunale e nei rapporti diplomatici con la corte imperiale, perché secondo la studiosa proprio «nella cerchia dei Capodilista» Hinderbach ebbe verosimilmente modo di accostarsi «agli scritti (se non alla persona) di Sicco Polenton»⁴⁸. Si può inoltre aggiungere che un altro uomo di legge di un ramo collaterale dei Capodilista, Antonio, studente e poi docente allo Studio negli stessi anni padovani di Hinderbach, era figlio di Angela Badoer⁴⁹, ovvero la sorella del dedicatario della *Catinia* latina. Il nome di Antonio Capodilista è peraltro strettamente legato nel corso degli anni a quello di Giovanni Francesco Pavini, come si ricava dalla recente ricostruzione delle loro «vite parallele» da parte di Matteo Melchiorre, fino a quando i due si ritrovarono su posizioni opposte a Rovereto nell'inchiesta della commissione papale sulla validità dei processi contro gli ebrei di Trento successivi al caso del Simonino: il primo venne ingaggiato dalla comunità ebraica padovana in difesa dei correligionari trentini, mentre il secondo fu chiamato proprio da Hinderbach in virtù dell'antica conoscenza⁵⁰. È solo uno degli esempi della continuità delle relazioni da questi intessute a Padova anche negli anni successivi, dopo l'esperienza diplomatica imperiale e l'ascesa alla cattedra di Trento⁵¹, che contribuisce ad avanzare l'ipotesi che possa essere stato proprio Hinderbach, più o meno direttamente, il tramite del passaggio della

⁴⁸ RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 65 e 191.

⁴⁹ Cfr. MELCHIORRE, *Canonici giuristi*, pp. 97-98.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, in particolare alle pp. 131-135.

⁵¹ Oltre al Pavini si vedano i casi relativi a Teodoro Lelli e Jakob Walser in RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 189, 193 e 462-463 n. 722; e a Giovanni Mattia Tiberino in DELL'ANTONIO, *Felice Feliciano e gli amici*.

Catinia dal contesto padovano della sua composizione in latino e da quello più ampiamente veneto della sua circolazione a quello trentino della stampa del suo volgarizzamento.

Ciò ovviamente non è sufficiente a spiegare anche il perché di quest'ultima: in altri termini, come ha osservato Massimo Bertoldi, purtroppo «rimangono ignoti i motivi culturali del progetto»⁵², ovvero della scelta del testo e della lingua. Eppure, altri dati possono quanto meno contribuire a ridurre la distanza culturale tra Hinderbach e la *Catinia*, poiché l'ampiezza e la varietà degli interessi culturali di tale umanista impediscono di escludere la possibilità di un suo interesse per l'opera sulla base di un'aprioristica considerazione del genere letterario. Al di là della *vexata quaestio* relativa a quale sia quello effettivo della *Catinia* secondo la volontà dell'autore⁵³, merita qui notare che l'autodefinizione in termini di *comedia* del volgarizzamento trova una corrispondenza letterale nella *Comedia Pamphile*, al di là dell'ispirazione elegiaca di quest'ultima, composta verosimilmente nel settimo decennio del Quattrocento da un certo Donisius, forse identificabile nel poeta veronese Giovanni Battista Donisi, e dedicata proprio allo stesso Hinderbach⁵⁴. Nei versi iniziali dell'*Epistula loco prologi* premessa alla *comedia* quest'ultimo è espressamente citato e invitato a concedersi una pausa dalla solennità degli incarichi religiosi e dalla severità delle dotte letture per indulgere al piacere di un intrattenimento poetico ludico e leggero:

Numina si tantum sequeris nec pectora mulces
 Interdum placidis, vir, tua, docte, iocis,
 Inderbache, meam moneo iam perde Camenam,
 Siste gradum: nihil hic religionis habes.
 Nil grandis rigidique nihil, sed mollia canto
 Carmina, non equidem moribus equa meis⁵⁵.

Il lungo sodalizio culturale prima ancora che politico ed ecclesiastico tra Hinderbach ed Enea Silvio Piccolomini testimonia d'altronde a favore di un'apertura pienamente umanistica a ogni tipo di sollecitazione intellettuale, compresa la «enervata poetarum lascivia» di cui il secondo caldeggia anzi la lettura in un passo del suo trattato *De liberorum educatione* apprezzato dal primo in contrapposizione al rigido conservatorismo dell'ateneo viennese dove cominciò la sua formazione⁵⁶. I versi citati sembrano del resto

⁵² BERTOLDI, *Lungo la via del Brennero*, p. 43, che attribuisce però erroneamente la stampa al Kunne anziché al Longo.

⁵³ Si vedano al riguardo gli interventi di ELISABETTA SELMI, PAOLO VITI e TOBIA ZANON contenuti in questo volume.

⁵⁴ Cfr. DONISIUS, *Comedia Pamphile*, pp. 2 e 27-30.

⁵⁵ *Ivi*, p. 41.

⁵⁶ GARIN, *Il pensiero pedagogico*, p. 260; RANDO, *Dai margini la memoria*, p. 27, con riferimento all'esemplare del trattato del Piccolomini posseduto e glossato da Hinderbach (ms. BCT, W 109); di vero e proprio «modello Piccolomini» riguardo a Hinderbach e di come

riformulare in modo per l'appunto lascivo il monito «non est semper litteris seriosisque rebus incumbendum» espresso nello stesso trattato dal Piccolomini a seguito di un'analogia esortazione dello stesso Hinderbach tratta verosimilmente da una sua opera perduta⁵⁷. Persino l'ultimo di tali versi, pur consistendo in un *topos* retorico a metà tra inadeguatezza e falsa modestia, è qui rimarchevole, se non altro perché l'espressione affine con cui il Polenton rivolge la sua *fabula* a Giacomo Badoer – «auribus gravitatis tue certe non dignam» – viene rovesciata nel volgarizzamento e così, magari anche solo inconsapevolmente e pur puro caso, spogliata di ogni affettazione letteraria: «certamente non indegna dela udentia dela tua gravità»⁵⁸. Se il testo volgare si esprime così in rapporto al dedicatario effettivo («O Iacomo»), sulla base delle ragioni richiamate qui sopra e nel prosieguo non sembra comunque improprio estendere idealmente tale formulazione allo stesso Hinderbach, che, pur non essendo esplicitamente citato nell'incunabolo della *Catinia*, vi compare forse almeno in forma cifrata, secondo la proposta di sciogliere le ultime tre lettere dell'acronimo del Longo (*CLS*), prete oltre che stampatore, in *Cum Licentia Superiorum* avanzata da Chemelli⁵⁹.

Proprio a quest'ultimo si deve anche un altro importante spunto per ridurre ulteriormente la distanza culturale tra Hinderbach e la *Catinia*, nelle parole degli interlocutori della quale lo studioso ha rilevato la convinzione che «la perfetta letizia è compromessa anzitutto dallo studio affannoso degli umanisti» e dalla conseguente «illusione ingannevole di sapienza», individuando così «oltre il sipario dell'ironia e del tono semiserio velato dal linguaggio di beoni rozzi e furbeschi [...] l'aspirazione a una beata concordia di vita»⁶⁰. La morale della *fabula* polentoniana così riassunta da Chemelli trova una consonanza ideale significativa con la «deprehensio et exprobatio superbie et arrogantie doctorum» che, sulla scorta dell'esplicito richiamo al motto paolino «scientia inflat», costituisce uno dei motivi ricorrenti delle note marginali apposte da Hinderbach sui suoi manoscritti analizzate da Daniela Rando⁶¹. Questa ha ricordato in particolare la rievocazione esemplare di una lite tra giuristi e dottori in medicina e nelle altre arti avvenuta a Padova nel 1447 e causata dal privilegio di presenziare alla processione del *Corpus Domini* accordato dal vescovo agli uni ma in seguito rivendicato anche dagli altri «propter solam superbiam, quia isti volunt preferri istis,

quest'ultimo «abbia subito il fascino della personalità di Enea Silvio», cercando «di imitare sia il letterato che l'ecclesiastico in carriera», parla WELBER, *Manoscritti trentini*, p. 72.

⁵⁷ GARIN, *Il pensiero pedagogico*, p. 210; cfr. *ivi*, p. 211 n. 1 e RANDO, *Dai margini la memoria*, p. 37 n. 74, con riferimento alla glossa «nota tu» di Hinderbach nel ms. BCT, W 109, f. 5.

⁵⁸ POLENTON, *Catinia*, pp. 123 e 198.

⁵⁹ Cfr. la nota 23.

⁶⁰ CHEMELLI, *Produzione libraria*, p. 109.

⁶¹ BCT, 1556, f. 412, citato in RANDO, *Dai margini la memoria*, p. 33.

isti econtrario aliis»⁶². La superbia intellettuale degli accademici patavini deplorata da Hinderbach corrisponde di fatto alla «smania di gloria, di successo, di supremazia» caratteristica dei boriosi dottori nelle arti del Trivio, del Quadrivio, della Filosofia, della Medicina e della Legge messi al bando e anzi in ridicolo qualche tempo prima nella *Catinia*, con esplicito riferimento proprio all'Università di Padova assieme a quella di Bologna⁶³.

Se anche la morale di fondo della *Catinia* risulta pertanto compatibile con la figura di Hinderbach e può quindi concorrere a rendere verosimile l'ipotesi di un suo ruolo nell'arrivo del testo dal Veneto a Trento, la veste linguistica volgare dell'esemplare andato in stampa resta invece l'aspetto di maggior distanza rispetto all'umanista tedesco, che si autodefiniva «utriusque lingue facundus», eloquente cioè nel latino della sua biblioteca e dei suoi scritti oltre che nella lingua madre⁶⁴. Il mancato riferimento al volgare italiano non implica tuttavia l'assenza totale di una familiarità con quest'ultimo, cui dovette contribuire quanto meno la sua lunga esperienza di vita e attività politico-diplomatica in varie città della Penisola⁶⁵: anche in un quadro come quello trentino, in cui l'uso del volgare all'epoca era ancora assai sporadico, ne sono un esempio una lettera scritta sotto sua dettatura da un notaio locale e indirizzata a un oratore veneziano, verosimile relitto di un insieme più vasto andato purtroppo perduto, e il possesso di una delle poche testimonianze quattrocentesche volgari regionali, il memoriale del nobile Graziadeo di Castel Campo⁶⁶. Analogamente, in campo letterario, il sonetto *Principe glorioso al mondo raro* rivoltogli dal sodale Felice Feliciano a mo' di dedica e di invio di un manoscritto contenente il *Pronosticon super Antichristi adventu Iudaeorumque Messiae* di Giovanni da Lubecca non consente certo di concludere che «nella sua corte si verseggiava in italiano», come sostenuto invece da Bartolomeo Malfatti con un eccesso di zelo riconducibile alla prospettiva irredentistica cui si è già fatto riferimento in precedenza⁶⁷. Eppure, come ha opportunamente osservato Giuseppe Frasso proprio in relazione agli incunaboli trentini, «è certamente arbitrario trarre, alla luce di questi dati, conclusioni sulla scarsa attenzione al volgare – ai volgari – in area trentina anche solo nel periodo che va dall'Hinderbach al Cles»⁶⁸. La

⁶² BCT, 1589, f. 162, citato in RANDO, *Dai margini la memoria*, p. 32 n. 58.

⁶³ Cito ancora la sintesi di fondo di CHEMELLI, *Produzione libraria*, p. 109; cfr. più in generale *Catinia*, ed. PADOAN, pp. 10-12, 14-15 e 27-33.

⁶⁴ RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 286 e 290; cfr. inoltre *Pro bibliotheca erigenda*.

⁶⁵ Al riguardo cfr. RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 134-146.

⁶⁶ Cfr. GHETTA, *Inventario*, p. 174; MAGAGNA, *Una testimonianza di volgare*, in part. a p. 289; e GHETTA, *Fra Bernardino*, pp. 165-168.

⁶⁷ MALFATTI, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino*, p. 156; cfr. BCT, 1659, f. 187, edito in *Pro bibliotheca erigenda*, p. 151; e DELLANTONIO, *Felice Feliciano e gli amici*.

⁶⁸ FRASSO, *Appunti di lettura*, p. XXI, con riferimento ai dati raccolti in *Pro bibliotheca erigenda*.

stessa *Catinia* non è d'altronde il primo testo in volgare italiano stampato a Trento, pur essendo l'unico tra quelli ivi pubblicati dal Longo, dato che già il Kunne vi aveva edito il breve poemetto in ottava rima *Laspra crudeltà del Turco a quelli di Caffa*, relativo alla conquista della colonia genovese sul Mar Nero da parte del sultano Maometto II nel 1475 (ISTC ic00032000). In tal caso la cifra ideologica spiega tuttavia in modo evidente la ragione della pubblicazione, inquadrabile nella polemica antiturca parallela a quella antiebraica condotta da Hinderbach e testimoniata anche da un frammento di un testo tedesco in versi sulla stessa vicenda, stampato sempre a Trento dal Kunne⁶⁹. Nel caso della *Catinia* tale ragione invece forse non potrà mai essere svelata interamente; basti pertanto qui aver indicato il suo probabile canale di trasmissione dal Veneto a Trento.

RIASSUNTO/ABSTRACT

Il contributo cerca di far luce sul passaggio della *Catinia* di Sicco Polenton dal contesto padovano della sua composizione in latino nel 1419 e da quello più ampiamente veneto della sua prima circolazione a quello trentino della stampa del suo volgarizzamento nel 1482, individuando il probabile canale di trasmissione nella cerchia delle relazioni culturali di Johannes Hinderbach, studente a Padova negli anni Quaranta del XV secolo e nei decenni seguenti principe-vescovo di Trento, dove si distinse come iniziatore dell'Umanesimo.

The paper aims to shed light on the passage of Sicco Polenton's *Catinia* from the Paduan context of its composition in Latin in 1419 and from the more widely Venetian one of its first circulation, to Trento, where its vernacular translation was printed in 1482. It proposes to identify the probable channel of transmission in the network of cultural relations of Johannes Hinderbach, who was student in Padua around 1440. In 1465 he became Prince-Bishop of Trento, where he emerged as an initiator of Humanism.

⁶⁹ Cfr. CHEMELLI, *Trento*, pp. 46-47; RANDO, *Dai margini la memoria*, pp. 442-445.

FRANCESCA PUCCI DONATI

**OSTERIE, TAVERNE, SISTEMI D'OSPITALITÀ
NEGLI ULTIMI SECOLI DEL MEDIOEVO.
LA CATINIA COME FONTE PER LA STORIA
DELL'ALIMENTAZIONE E DELL'OSPITALITÀ**

La storia e cultura dell'alimentazione per il Medioevo vanta ormai da cinquant'anni numerosi studi, saggi, articoli e monografie, opere collettive e individuali. L'analisi e l'approfondimento di un'ampia varietà e ricchezza di documenti – dalle fonti di archivio, alla trattatistica medico-dietetica, a quella agronomica, alle cronache, ai manuali sui costumi, ai testi letterari – ha permesso agli studiosi di sviluppare una pluralità di approcci differenti a questo tema. Le fonti letterarie in particolare sono state ampiamente utilizzate dagli storici dell'alimentazione come documenti da cui trarre dati significativi circa le abitudini, i consumi, la mentalità, il linguaggio e l'immaginario del cibo. Vari studi e saggi si possono enumerare in questo senso, a partire dai lavori di Odile Redon in Francia e di Massimo Montanari in Italia. La studiosa francese aveva pubblicato per prima negli anni Ottanta del secolo scorso una raccolta scelta di novelle di Franco Sacchetti in cui il tema del cibo risultava preponderante o comunque chiave fondamentale per lo snodo delle vicende narrate e aveva sviluppato uno studio della lingua italiana medievale a partire dai testi soprattutto letterari¹. Massimo Montanari ha dato alle stampe nel corso degli anni Ottanta-Novanta un'antologia in tre volumi di opere di generi diversi, fra cui anche testi letterari, dove il convivio diventa emblema della società². Per una riflessione sulle fonti letterarie come documenti storici risultano poi essere ancora valide le considerazioni che Emilio Faccioli elaborò in un suo articolo pubblicato nel 1981 sul numero monografico della rivista «Archeologia medievale» dedicato per l'appunto ai diversi generi di fonti per la storia dell'alimentazione³.

¹ *Tables florentines*; REDON, *Les langues*.

² MONTANARI, *Convivio*; IDEM, *Nuovo convivio*; IDEM, *Convivio oggi*.

³ FACCIOLO, *Le fonti*.

Il mondo della taverna e, in particolare, quello dell'ospitalità a pagamento, strettamente connesso al mangiare e al bere, come è ovvio, è stato sovente indagato dagli storici del Medioevo (non necessariamente storici dell'alimentazione), mediante l'analisi anche delle opere letterarie. Si pensi soltanto, per fare qualche esempio in ambito italiano, ai lavori di Giovanni Cherubini, che si è avvalso ancora una volta della ricca novellistica di ambito toscano per raccontare la taverna medievale⁴; alla monografia di Maurizio Tulliani sulle osterie a Siena⁵, al saggio di Mauro Tagliabue sul bere vino in taverna⁶, fino al recentissimo volume di Daniele Lombardi sul mondo che ruota intorno all'economia del vino e alle osterie nella Roma quattrocentesca⁷. D'altronde, non è certo raro rinvenire nelle novelle italiane del Tre-Quattrocento vivaci descrizioni di taverne e osterie che, nella percezione degli autori dell'epoca, bene si prestavano a raffigurare uno spazio di vita quotidiana, cittadina o rurale che fosse, utile a mettere a fuoco la dialettica che caratterizzava la società del tempo. Le strutture dell'ospitalità potevano inoltre fungere da cornici narrative per la rappresentazione di un'umanità variegata, fra cui spiccavano i tipici frequentatori delle locande divenuti così dei *topoi*: basti pensare all'oste furbo, al beone scanzonato, al mercante truffaldino, al giocatore baro, alla prostituta cinica. È infatti soprattutto in relazione a personaggi negativi, o ritenuti tali dall'etica propria di chi scriveva (ma non mancano le eccezioni)⁸, che il mondo della taverna è entrato in maniera dirimpante in letteratura.

Il testo della *Catinia*, che il notaio e umanista Sicco Rizzi soprannominato Polenton scrisse nel 1419, si inserisce perfettamente nel *corpus* di testi letterari tardomedievali in cui il mondo della taverna costituisce il canovaccio della storia e ne condiziona, direttamente o indirettamente, l'interpretazione. La critica letteraria, come è noto, a lungo si è interrogata sul genere cui l'opera dovrebbe essere ricondotta⁹; una questione che fu posta sin dalla riscoperta della *Catinia*, avvenuta nel Settecento grazie ad Apostolo Zeno, il quale nella fattispecie concentrò la propria attenzione soprattutto sul suo volgarizzamento (redatto nel 1482), definendolo «commedia» e «favola scenica»¹⁰. Più o meno nello stesso periodo di Zeno, Egidio Forcellini identificava nel suo monumentale dizionario latino gli elementi che compongono la cosiddetta «fabula tabernaria»; elementi che di fatto caratterizzano pure

⁴ CHERUBINI, *La taverna*; IDEM, *Il lavoro*.

⁵ TULLIANI, *Osti, avventori e malandrini*.

⁶ TAGLIABUE, *Bere vino*.

⁷ LOMBARDI, *Dalla dogana alla taverna*.

⁸ Si pensi a quel filone di comicità presente nella letteratura italiana, a partire da Cecco Angiolieri nel Duecento fino al *Morgante* di Luigi Pulci nel Quattrocento.

⁹ Si vedano in merito le *Introduzioni a Catinia*, ed. PADOAN; e *Catinia*, ed. BALDAN.

¹⁰ *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 7-8.

la *Catinia*¹¹. Giorgio Padoan nell'*Introduzione* all'edizione critica del testo latino del 1969¹², ancora oggi la più reputata, affrontò nuovamente il problema, distinguendo il testo latino e il suo volgarizzamento e rianimando un dibattito ancora oggi vivo fra gli studiosi di Sicco Polenton. Si tratta di un dibattito ripreso più recentemente da Paolo Baldan nella sua *Introduzione* alla traduzione italiana del testo latino¹³, sino a giungere alle giornate di Padova e Anguillara del maggio 2019 in occasione del seicentenario della pubblicazione dell'opera¹⁴.

Entrare nel merito di tale dibattito ovviamente non costituisce l'obiettivo del presente contributo, volto piuttosto a riflettere sulla *Catinia* come fonte per la storia dell'alimentazione. Ciò nonostante risulta essere un dato interessante – per chi scrive – rilevare che la commedia sia stata ricondotta alla *fabula tabernaria* e che in essa compaiano tutti gli elementi tecnici descritti dal Forcellini per individuarne il genere; ossia, ambientazione della vicenda in una taverna e inserimento nella scena di personaggi semplici della strada oppure comunque di umile estrazione¹⁵. Circa l'analisi del testo si è qui utilizzata sia l'edizione critica latina di Giorgio Padoan riportata nell'edizione curata da Paolo Baldan con a fianco la traduzione italiana del 1996¹⁶, che l'edizione del volgarizzamento del 1482¹⁷, al fine di valutarne le eventuali differenze terminologiche.

Il racconto, come si sa, è ambientato sin dalle prime battute in una caotica osteria di Anguillara, località della Bassa Padovana che il narratore (sotto le cui vesti si cela l'autore stesso) si appresta a lasciare dopo avervi trascorso un anno in qualità di Vicario nominato dal Consiglio civico di Padova, per tornare nella sua amata città¹⁸. In quel frangente giunge all'osteria un scodellaro di Como, ossia un venditore ambulante di scodelle, curvo sotto il peso delle sue mercanzie, che viene prontamente deriso dagli avventori lì presenti¹⁹. L'osteria come spazio fisico non viene descritta ma si intuisce sin dalle battute iniziali che il luogo è molto frequentato, sia da clienti abituali che di passaggio. Conferma di ciò è la scena immediatamente successiva del prologo, dove assurge a protagonista un frate mendicante dal significativo nome di Questio, il quale racconta di un episodio accaduto nella medesima osteria di Anguillara vent'anni prima, quando del pari vi entrò un

¹¹ FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, II, p. 402.

¹² Si veda nota 9.

¹³ *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 7-27.

¹⁴ Cfr. i contributi di PAOLO VITI e TOBIA ZANON in questo volume.

¹⁵ Si veda nota 11.

¹⁶ *Catinia*, ed. BALDAN.

¹⁷ *Ivi*, pp. 197-271.

¹⁸ Sul mondo delle taverne nel Padovano tra Medioevo ed età moderna si veda VOLPE, *Una Fraglia nella città*.

¹⁹ *Ivi*, p. 48; per il volgarizzamento, p. 200.

malcapitato scodellaro. Il dialogo vero e proprio viene dunque ambientato dall'autore nell'Anguillara di fine Trecento (secondo una combinazione delle tecniche narrative di *flashback* e di *mise en abîme*, come è stato sottolineato dagli studiosi dell'opera²⁰), allorché Padova era ancora governata dai signori da Carrara. Secondo una delle interpretazioni più accreditate, dietro l'espedito letterario dello slittamento cronologico a ritroso della vicenda, Siccò Polenton, che aveva dedicato la *Catinia* al patrizio veneto-padovano Giacomo Badoer da Peraga, avrebbe inteso criticare una parte della società a lui coeva, in particolare quella rappresentata dagli accademici e dal ceto dirigente padovano, che pure conservarono sotto la dominazione della Serenissima un certo margine di autonomia nella gestione della cosa pubblica²¹.

Un ulteriore aspetto significativo che rende la *Catinia* una fonte interessante per la storia dell'ospitalità è costituito dai cinque personaggi del dialogo, i cui nomi già di per sé stessi evocano le professioni dai medesimi svolte. Catinio è un venditore ambulante di catini (o scodellaro); Bibio è l'oste della taverna; Lanio è un lavoratore della lana; Cezio è un pescivendolo e infine il già menzionato Questio è un frate mendicante di Sant'Antonio di Vienne. La descrizione dell'autore in merito a costoro pare rinviare indirettamente, fra una battuta e l'altra, alle attività esistenti sul territorio di Anguillara, località attraversata da corsi d'acqua, le cui rive erano percorse da greggi di pecore transumanti che alimentavano la fiorente industria laniera di Padova²². Lanio e Cezio sono lavoratori appartenenti ai ceti non abbienti della società e vengono perciò impiegati ai livelli più bassi della catena produttiva, rispettivamente, del settore della lana, di quello della pesca e della vendita del pesce. A costoro si aggiunge Catinio, un venditore ambulante fra i tanti che affollavano le taverne medievali: povera gente perennemente itinerante da un paese all'altro, costretta a sostare presso la locanda del luogo per rifocillarsi e riposarsi dal viaggio faticoso ma anche mossa dalla speranza di riuscire a trovarvi acquirenti cui vendere la propria mercanzia.

Forte era anche la presenza, nelle taverne dell'epoca, di religiosi spesso descritti come scaltri e spregiudicati, di cui il frate mendicante Questio costituisce un vivido esempio²³. Riguardo alla funzione di questo personaggio, essa si comprende con maggiore chiarezza, come è già stato sottolineato²⁴, se si tiene conto di un possibile atteggiamento critico dell'autore nei confronti del nuovo potere economico forte sul territorio padovano, e specificamente ad Anguillara, rappresentato dalla Veneranda Arca di Sant'Antonio,

²⁰ *Ivi*, p. 15.

²¹ *Ivi*, pp. 18-21.

²² Sulla storia di Padova e del suo territorio nel Medioevo si veda COLLODO, *Una società*.

²³ Egli è immaginato originario di Cerreto Spoletino, località umbra nota per i suoi abitanti usi all'accattonaggio, tanto che l'appellativo «cerretano» diventò sinonimo di imbrogliatore e truffatore (cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 48, 200).

²⁴ *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 23, 29, 33.

l'istituzione che dal 1396 amministrava i beni della basilica padovana²⁵; atteggiamento critico mediato e mitigato dall'esplicito riferimento a un frate antonita, munito della campanella d'ordinanza, membro di un ordine antico, il cui titolare era solo omonimo (e *pour cause*) dell'ormai più celebre Antonio di Padova. Il 1405 fu l'anno in cui Francesco Novello da Carrara²⁶, ultimo signore di Padova di cui Sicco Polenton fu fedele collaboratore, cedette alla Veneranda Arca del Santo le sue vaste proprietà in Anguillara mediante il noto atto notarile stilato dallo stesso Polenton²⁷. Tuttavia, al di là di tale spiegazione, che opportunamente contestualizza la *Catinia* nel quadro delle vicende politiche dell'epoca in cui fu scritta, ve ne può essere un'altra di natura culturale, che permette di inserire il personaggio di Questio fra le tipizzazioni caratterizzanti il mondo dell'ospitalità. Incontriamo infatti, in letteratura, diversi casi di religiosi descritti quali assidui frequentatori delle osterie. Si pensi per esempio alla figura del Piovano Arlotto, il quale, in chiave del tutto ironica, tesse gli elogi della locanda come luogo dove si rasserenano gli animi e si rintuzzano le risse e dove il religioso svolge la funzione di pacificatore²⁸. Proprio il ruolo di mediatore verrebbe attribuito apparentemente a Questio nella tenzone verbale che nasce fra l'oste, Bibio, e Catinio, lo scodellaro. Di fatto, ben diversa è l'idea che lo spettatore trae da questo personaggio dalla favella consumata, avvezzo al bere e al mangiare, oltre che a indugiare con leggerezza in allegre combriccole. Testimonianze di preti ubriacconi e crapuloni si riscontrano d'altronde numerose anche nelle fonti documentarie: da alcuni atti notarili bolognesi quattrocenteschi si evince per esempio la vicenda di un diacono a più riprese allontanato dal proprio incarico in quanto scoperto essere un abituale frequentatore di osterie²⁹. Analogamente, i verbali delle visite pastorali padovane del XV secolo abbondano di sacerdoti e parroci che si segnalano per le frequentazioni tabernarie piuttosto che per le doti pastorali³⁰.

Gli studi finora compiuti riguardo al mondo dell'ospitalità sottolineano come le taverne medievali fossero teatro di attività le più diverse: di natura commerciale ma anche, addirittura, di cerimonie solenni³¹. Vi si svolgevano contrattazioni per matrimoni, compravendite, mutui, scambi di beni, stipu-

²⁵ Cenni sulla storia della Veneranda Arca di Sant'Antonio e sulla Basilica in *La Basilica nella città*.

²⁶ Sulla figura di Francesco Novello da Carrara si segnala KOHL, *The Paduan Elite*.

²⁷ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 33.

²⁸ *Facezie, motti e burla*, pp. 87-89, spec. p. 89.

²⁹ ASBo, Notarile, Rolando Castellani, 7/1, filze 20 e 21 (1408, luglio 27- 1465, agosto 19), filza 21, n. 92, *inquisitio* del 17 maggio-27 giugno 1438. Cfr. PUCCI DONATI, *Luoghi e mestieri*, pp. 15-16.

³⁰ Si veda per esempio Gios, *Il vicario*, pp. 11, 13; e, per la zona della Bassa Padovana comprensiva anche di Anguillara, Gios, *L'inquisitore*, pp. 28, 41-42.

³¹ Per le attività svolte nelle taverne medievali si rimanda ai lavori sull'ospitalità menzionati nel presente contributo e alla bibliografia in essi citata.

le per contratti di lavoro, riscatti di debiti, stesura di testamenti o di inventari di beni. Il 27 settembre del 1348, per esempio, nella taverna bolognese gestita da Felice di Firenze, denominata *Albergo dei Garisendi*, Guadagno vescovo di Cervia, che evidentemente vi si trovava in qualità di ospite, conferiva, alla presenza del notaio e di altri testi, la prima tonsura clericale a una persona il cui nome non è però specificato nella fonte³². A tali attività se ne aggiungevano ovviamente altre di carattere ludico e di intrattenimento, quali il gioco (in particolare quello d'azzardo) il bere e il mangiare, il colloquiare. Non a caso, i luoghi dell'ospitalità a pagamento si distinguevano nel Medioevo per essere degli spazi aperti alla convivialità, alla socialità ma anche alla violenza e allo scontro, dove le risse e i diverbi erano all'ordine del giorno. L'oste era perciò spesso chiamato a cooperare e a garantire l'ordine pubblico e persino a esigere le tasse, in certi casi, per conto dell'autorità di governo. Ancora, a Bologna l'oste doveva riscuotere presso i mercanti ospiti della propria locanda la gabella (definita *reva*) sulle merci depositate nel magazzino dell'esercizio³³. Ma, a onor del vero, occorre dire che l'oste, più spesso che come garante della legalità, è raffigurato nelle fonti coeve come un uomo furbo e uno scaltro truffatore: un'immagine stereotipata che riscontriamo nella maggior parte della letteratura del periodo. In questa accezione la sua figura era talmente diffusa da essere divenuta persino proverbiale, se pensiamo al detto citato da Franco Sacchetti nel suo *Trecentonovelle*: «una la pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio»³⁴.

Tale espressione calza a pennello anche per Bibio, l'arguto e accorto oste di Anguillara, il quale – lo dichiara egli stesso alla fine della commedia – tiene bene a mente e con precisione i conti in sospeso con l'uno o con l'altro cliente e ottimamente ha imparato come districarsi nelle dispute verbali³⁵. Egli infatti sa come rivolgersi a Questio, come imbarlocare Catinio e come ottenere l'appoggio degli altri due protagonisti, Lanio e Cezio. L'autore, in particolare, ne mette in risalto l'abilità oratoria attraverso l'accusa fittizia che Bibio stesso rivolge a Catinio, cioè quella di aver agito con scaltrezza contro la *Lex Bibia* (legge secondo la quale nessun venditore di vino avrebbe potuto portare il conto a qualcuno, se i recipienti erano a secco)³⁶. Forse l'autore voleva qui evocare consuetudini ancestrali, secondo cui si lasciava sempre qualche residuo di cibo a fine pasto, in quanto gli avanzi rappresentavano un'offerta ai morti o agli dei; oppure, il che è quasi lo stesso, intendeva riferirsi alla credenza in base alla quale non conveniva lasciare la tavola completamente priva di cibo, poiché essa rappresentava la terra, generatri-

³² ASBO, Notarile sec. XIII-XIV, 5.8, Lentio fu Paolo de Cospi, 1348, f. 60v.

³³ PUCCI DONATI, *Luoghi e mestieri*, pp. 23, 192, 201, 214, 251-253, 295.

³⁴ SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, pp. 139, 525. Per una riflessione sul mondo dell'ospitalità nella cultura proverbiale si veda PUCCI DONATI, *Osti e osterie*.

³⁵ BALDAN, *Catinia*, pp. 162, 265.

³⁶ *Ivi*, pp. 72, 74, 76; per il volgarizzamento, pp. 215-220.

ce e nutrice dell'uomo³⁷. Ancora, l'abilità di Bibio si conferma allorché egli pronuncia la seconda accusa contro Catinio, ovvero la violazione della legge *Giulia* (ironica evocazione della *Lex Iulia* romana)³⁸. L'autore intende probabilmente, con queste battute, suggerire al pubblico che l'oste di Anguillara conosce la normativa, possiede un certo grado di cultura e dunque può allegramente prendersi gioco degli individui semplici e privi di mezzi, che erano soliti frequentare il suo locale. Riscontriamo esempi del tutto simili nella letteratura coeva. Basti pensare all'albergatore fiorentino Basso della Penna di cui Franco Sacchetti narra le vicende nel suo *Trecentonovelle*: costui conosce le cose del mondo e gestisce il suo albergo a Ferrara con estrema scaltrezza e intelligenza, prendendosi gioco in vari modi dei suoi clienti³⁹.

Fra le professioni del cibo, quella dell'oste è sicuramente una delle più sfaccettate, in quanto costui è incaricato anche di svolgere diverse funzioni pubbliche che vanno dal settore dell'approvvigionamento a quello della fiscalità o dell'accoglienza ai forestieri. Nella novellistica italiana tre-quattrocentesca l'immagine del taverniere si trasforma perciò facilmente in un vero e proprio *tòpos* letterario, che ha resistito nei secoli fino a oggi, tanto che alcune sue presunte abilità sono diventate proverbiali. La cultura proverbiale medievale in lingua volgare ci offre infatti valide testimonianze in merito: «Strettezza di signor, putane et hosti / essere non può già mai che non ti costi»; «Ni in putana vegia ni in taverna nova no te fidare»; «Buon albergo e mal oste»; «Huomo scaltrito saria un buon garzone per un hoste»⁴⁰. E si potrebbero citare molti altri detti che sottolineano l'avidità di guadagno, la furbizia e l'inaffidabilità dell'oste, ma anche la sua capacità di interazione con i clienti. È quanto possiamo riscontrare per il personaggio di Bibio, che si allea con Questio, Lanio e Cetio per sbeffeggiare Catinio: la presa in giro di una maliziosa brigata nei confronti del malcapitato del momento per obbligarlo a pagare il conto per tutti.

Ulteriori dati di interesse per lo storico dell'alimentazione presenti nella *Catinia* sono ovviamente quelli strettamente relativi all'atto del mangiare e del bere. Essi sono impiegati dall'autore per descrivere lo spirito di convivialità che caratterizza la taverna di Anguillara ma anche per esprimere la filosofia di vita che muove i personaggi. Lo scopo della scanzonata combriccola è innanzitutto quello di mangiare, bere e divertirsi, come essi stessi ripetono continuamente sin dalle prime battute dell'opera: «Bibamus ergo, socii, comedamus, gaudeamus!» («Bevamo, o compagni, manzamo, goldemo!»), così l'espressione appare scritta per la prima volta nel volgarizzamento del 1482⁴¹. Questa esortazione programmatica, riconducibile, come è noto, a tutta una

³⁷ DEL CORNO, *Recensione*. Per la nota bibliografica cfr. *Catinia*, ed. BALDAN, p. 177.

³⁸ BALDAN, *Catinia*, pp. 82, 86; nel volgarizzamento: pp. 220-221.

³⁹ SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, novella VI, pp. 77-80.

⁴⁰ I suddetti proverbi sono repertoriati in PUCCI DONATI, *Frammenti di cultura*.

⁴¹ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 50; volgarizzamento: p. 202.

tradizione medievale di parodia dei testi sacri e profani fondativi della cultura occidentale⁴², è il *leitmotiv* dell'opera⁴³. L'espressione stessa scandisce il ritmo del racconto e stempera la tensione narrativa: ogni volta che i toni del dialogo diventano più accesi, oppure in momenti chiave della vicenda, uno dei comparì pronuncia la magica frase, rasserenando gli animi; quasi a voler far intendere che in fin dei conti non vale la pena di cimentarsi in sterili dibattiti se si può piuttosto godere di spensierate situazioni conviviali.

L'associazione taverna-divertimento, lo si sa, esiste nella letteratura italiana ben prima dell'opera di Sicco Polenton; già nella poesia duecentesca si inneggia alla vita da osteria. Basti pensare al famoso sonetto di Cecco Angiolieri: «Tre cose solamente mi so' in grado / le quali possono non ben ben fornire: / ciò è la donna, la taverna e 'l dado; / queste mi fanno 'l cuor lieto sentire»⁴⁴. Proprio perché la taverna è legata all'idea del piacere e degli eccessi, essa viene condannata dagli intellettuali e dalla Chiesa, quale luogo di perdizione e di peccato. Da questo *humus* culturale e religioso deriva l'immagine moralmente negativa che le si attribuiva di solito e che riscontriamo per esempio nella poesia didattica dello stesso periodo, come quella di Brunetto Latini, che nel suo *Tesoretto* scriveva: «E tegno grande scherna / chi dispende in taverna; / e chi in ghiottornia / si getta, o in beveria, / è peggio che omo morto / e 'l suo distrugge a torto»⁴⁵. In testi di questo genere la taverna è insomma evocata quale simbolo di un mondo dove la maggior parte delle attività si svolgono intorno all'atto del mangiare e del bere, fonte di gioia ma anche di nequizie. Ed è proprio la vita da osteria che l'autore della *Catinia* pone in contrapposizione, con toni parodistici, a quella degli accademici, dei militari, dei teologi e in generale dell'*élite* padovana a lui coeva, mettendo in scena probabilmente una neppure troppo celata critica verso coloro che facevano parte del ceto dirigente della città⁴⁶.

L'ironia di Sicco Polenton pervade d'altronde le figure di tutti i propri personaggi, cui mette in bocca (così ridicolizzandoli) persino il pensiero o l'esempio di grandi personalità dell'Antichità: filosofi, imperatori e condottieri. Nella sua disquisizione, Questio evoca Epicuro⁴⁷, com'è prevedibile travisandone e banalizzandone la filosofia, e cita alcune personalità del mondo romano i cui nomi rinviano più o meno esplicitamente all'universo culinario: Tiberio Cesare, soprannominato Biberio; Sulpicio Galba (*galba*, termine di origine celtica, significa 'grasso') e Vitellio, il cui nome parla da solo; ancora, Bassiano ed Eliogabalo (che erano in realtà la stessa persona) e

⁴² *Ivi*, pp. 174-175.

⁴³ Su questo aspetto vd. anche il saggio di VITI in questo volume.

⁴⁴ ANGIOLIERI, *Le rime*, p. 146. Sulle taverne e il gioco a Padova e nel suo territorio si vedano in generale i saggi raccolti ne *La casa del vino*.

⁴⁵ LATINI, *Il Tesoretto*, p. 98.

⁴⁶ *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 18-19.

⁴⁷ *Ivi*, p. 182.

Commodo, noti per l'ingordigia e la dissolutezza dei costumi⁴⁸. Non soltanto i discorsi dei suoi personaggi rinviano in maniera più o meno esplicita al piacere; una serie di dettagli concreti del dialogo rimanda pure all'atto del bere e del mangiare. Bibio, per esempio, offre bicchieri belli e grandi quanto basta per soddisfare la sete dei propri clienti, sostiene con entusiasmo Catinio, il quale ne loda estetica e dimensioni; proprio nulla a che vedere con quanto accade nelle altre osterie, sottolinea sempre Catinio, dove di solito vengono invece serviti piccoli bicchieri, che lasciano gli avventori sempre più assetati e smaniosi di bere⁴⁹. I cibi e i prodotti menzionati nel dialogo, che risultano essere gli stessi attestati per le taverne dell'epoca, sono rappresentati dalla carne salata o arrostita, fra cui quella di manzo (in particolare il fegato), le salsicce e il pane⁵⁰. Assieme a quest'ultimo che, nella fattispecie, è definito bianco da Lanio, si serve pure il formaggio⁵¹. In particolare, il colore bianco del pane rimanderebbe, secondo l'immaginario del tempo, a un contesto produttivo urbano piuttosto che rurale, in quanto nella cultura del tardo Medioevo, come è noto, il pane di frumento divenne il cibo delle *élites* in contrapposizione al pane scuro (composto di misture di farine di *biade minute*, cerealicole e leguminose), ritenuto cibo da contadini ma consumato pure dai ceti meno abbienti cittadini⁵².

Dagli studi sull'ospitalità a pagamento dei secoli XIII-XV sappiamo che il cibo servito nelle taverne dell'epoca rispecchiava pratiche culinarie diffuse in Europa, a loro volta illustrate e decodificate nei libri di cucina e nei trattati medico-dietetici coevi, nonché attestate nelle fonti letterarie e documentarie⁵³. Da una novella di Sabadino degli Arienti, per esempio, apprendiamo che l'astuto ladro Zuco Padella diceva di mangiare «buoni ficatelli a la taverna, e non già per vizio de la gola, ma per dare sostegno al corpo»⁵⁴. In un libro di cucina italiano del XIV secolo si menzionava un piatto denominato «schibeza da tavernaio»: una sorta di gelatina di pesce, che permetteva di

⁴⁸ *Ivi*, p. 183.

⁴⁹ *Ivi*, p. 52; volgarizzamento: pp. 203-204.

⁵⁰ *Ivi*, p. 54; volgarizzamento: p. 204.

⁵¹ *Ivi*, p. 104; volgarizzamento: p. 233.

⁵² Sul pane bianco di frumento considerato nel tardo Medioevo il pane per eccellenza nell'Europa occidentale in contrapposizione a quello nero, la letteratura è molto vasta. Basti qui ricordare soltanto alcuni lavori fondamentali di area italiana e francese, divenuti ormai dei classici per la storia dell'alimentazione: STOUFF, *Ravitaillement*, pp. 38-52; IDEM, *La table provençale*, pp. 18-25; PINTO, *Il libro del Biadaiole*, pp. 41-43; IDEM, *La Toscana*, pp. 130-133, 166-168; NADA PATRONE, *Il cibo del ricco*, p. 116; MONTANARI, *La fame e l'abbondanza*, pp. 69-71; CORTONESI, *I cereali*, pp. 265-267. Per un quadro recente sugli studi relativi alla civiltà del pane in Europa (fra cui in particolare i contributi di area spagnola) e un approccio multidisciplinare, si veda *La civiltà del pane*.

⁵³ Per un quadro generale relativo all'alimentazione nelle taverne medievali si rimanda ai lavori già citati sul tema e alla bibliografia in essi menzionata.

⁵⁴ DEGLI ARIENTI, *Le Porrettane*, novella XXXVIII.

conservarne più facilmente il prodotto⁵⁵. Sulle tavole delle osterie dell'epoca non mancavano neppure certi tipi di frutti, come le mele. Quando Morgante e Margutte, i personaggi principali de *Il Morgante* di Luigi Pulci, arrivano alla taverna – una delle scene più famose del poema – vengono loro offerti cappone, formaggio e mele; un pasto che però li lascerà assai insoddisfatti e ancora affamati⁵⁶. A Parigi, al tempo di François Villon, contemporaneo del Pulci, le taverne offrivano aringa salata, cipolle, salsicce e trippa⁵⁷. Costituisce un documento interessante in questo senso la testimonianza del medico Jean Despars, il quale, nel suo *Commentario al Canone di Avicenna*, cita inoltre le *carbonee*, un piatto a base di sottili fette arrostiti di maiale⁵⁸. Oltre alla carne, anche le zuppe erano un tipico piatto consumato nelle locande, in genere servite assieme a pezzetti di pane imbevuti nel vino, come la zuppa menzionata nella rappresentazione teatrale *Jeu de Saint Nicolas d'Arras*, composta dal poeta Jean Bodel intorno all'anno 1200⁵⁹.

L'altro grande protagonista dell'offerta alimentare nelle taverne medievali è il vino, come gli studiosi che si sono occupati dell'ospitalità a pagamento nel Medioevo hanno ripetutamente sottolineato analizzando una molteplicità di fonti, fra cui ovviamente quelle letterarie⁶⁰. La *Catinia* risponde pienamente a questo *cliché*, in quanto in essa il vino assurge a bevanda per eccellenza⁶¹: rallegra il cuore e l'anima, allontana la malinconia e può rivestire persino una funzione salvifica, allorché impedisce a Lanio di assumere le sembianze di asino e diventare pazzo⁶². Si tratta non soltanto di una credenza ma di una vera e propria convinzione 'scientifica' attestata nella trattatistica medico-dietetica del tempo: il vino aveva un influsso benefico sull'anima e sul corpo, grazie alle sue virtù intrinseche⁶³. Nel testo vengono poi menzionati specificamente alcuni tipi di vino: innanzitutto il vino *schietto*, ossia quello puro, che Bibio riserva esclusivamente agli intenditori

⁵⁵ FRANCESCO ZAMBRINI, *Libro della cucina*, p. 75. Cfr. pure REDON-SABBAN-SERVENTI, *A tavola nel Medioevo*.

⁵⁶ PULCI, *Morgante*, I, XVIII, vv. 150-159.

⁵⁷ FAVIER, *Le Bourgeois de Paris*, p. 288.

⁵⁸ JACQUART, *Le regard d'un médecin*, p. 50. Cfr. pure LAURIOUX, *Le Moyen Âge à table*, p. 116.

⁵⁹ Per l'edizione del testo si veda BODEL, *Le jeu de saint Nicolas*. Sul consumo della zuppa con pane e vino nelle osterie e taverne francesi, PAOLI, *La taverne au Moyen Âge*, I, pp. 35-37.

⁶⁰ Circa la bibliografia sul binomio vino-taverna si rinvia ai lavori già citati all'inizio del presente contributo, in particolare quelli di Mauro Tagliabue e Daniele Lombardi.

⁶¹ Per un inquadramento della *Catinia* come fonte sul vino nell'ambito della letteratura umanistica, si consulti GAVINELLI, *Gli umanisti e il vino*, pp. 490-491.

⁶² *Catinia*, ed. BALDAN, pp. 140, 142, 144, 146; per il volgarizzamento, pp. 252-255.

⁶³ Circa le virtù del vino nella dietetica medievale si consulti GRAPPE, *Sulle tracce del gusto*, pp. 28-54. Per un'ampia panoramica sulla letteratura medico-dietetica relativamente al vino nel Medioevo (cui si rimanda anche per la bibliografia) si segnala ALBUZZI, *Medicina, cibus et potus*, pp. 675-712.

(mentre agli altri offre solo vino mescolato ad acqua, cioè annacquato, comunemente denominato *vinello* nelle fonti agronomiche)⁶⁴. Oltre a esso, i personaggi elogiano in particolare alcuni vini dolci, fra cui quello di Creta, meglio conosciuto col generico nome di *malvasia*, che Bibio dichiara di preferire al vino toscano⁶⁵. Catinio inoltre sostiene che la malvasia di Bibio è il miglior vino che egli abbia mai bevuto⁶⁶. Questo elogia ancora il vino di Tiro, spesso associato alla malvasia cretese per la sua qualità⁶⁷: tutti prodotti pregiati e costosi, importati copiosamente dai mercanti della Serenissima e probabilmente in circolazione sul mercato veneto in misura non inferiore a quelli locali⁶⁸. Si tratta dunque di vini dal sapore dolce, su cui la trattatistica medico-dietetica medievale fornisce una variegata casistica, all'interno della quale ciascun prodotto si differenziava dagli altri per consistenza, colore e proprietà curativa⁶⁹. I medici e i moralisti del tempo consigliavano di usare nello specifico la malvasia e il vino greco – ritenuti vini oltre che dolci, forti – soltanto in piccole quantità e in occasioni particolari, come potevano essere le feste e i matrimoni, oppure in determinate circostanze per motivi medici⁷⁰. Nei trattati di agronomia la qualità del dolce era ritenuta caratteristica dei vini bianchi ma anche i rossi potevano essere definiti tali: se ne consigliava la produzione, con l'avvertenza che questi vini forti e zuccherati venivano comunemente importati e commerciati in Occidente quale merce di lusso⁷¹. Sicco Polenton evoca allora un universo culinario di accostamenti cibi-bevande usuale nelle osterie, certamente ben conosciuto e condiviso dal pubblico stesso della *Catinia*.

L'opera si conclude proprio con una sorta di panegirico del vino, cui viene contrapposta l'acqua come bevanda dal segno negativo, secondo un gioco di opposizione ampiamente studiato in letteratura: il noto contrasto dell'ac-

⁶⁴ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 54; per il volgarizzamento, p. 204. Il vino mescolato ad acqua, o vinello, era una bevanda d'uso corrente. Sappiamo infatti che nelle taverne medievali l'oste pagava una tassa sul vino puro e una su quello annacquato. Sappiamo inoltre che i testi agronomici offrono informazioni pratiche sulla preparazione del vinello e nella trattatistica medico-dietetica si esplicita che, se mescolato ad acqua, il vino neutralizza le impurità di quest'ultima (sul tema specifico, si vedano i lavori citati nel presente contributo sulla letteratura dietetica medievale).

⁶⁵ *Ivi*, p. 118; volgarizzamento, pp. 240-241.

⁶⁶ *Ivi*, p. 166; volgarizzamento, p. 267.

⁶⁷ *Ivi*, p. 170; volgarizzamento, p. 269. Per il commento al passo, si veda p. 192 nota 69.

⁶⁸ Per un bilancio storiografico sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo e, in particolare, nell'Italia settentrionale, si segnala VARANINI, *Le strade del vino*.

⁶⁹ Circa le considerazioni di carattere dietetico sul vino dolce, si veda NADA PATRONE, *Il cibo del ricco, ad indicem*. Cfr. ALBUZZI, *Medicina, cibus et potus*, pp. 688, 691. Riguardo ai sapori del vino secondo la scienza medica del tempo, si veda GRIECO, *Le goût du vin*; GRIECO, *I sapori del vino*. Cfr. GRAPPE, *Sulle tracce del gusto*, p. 121.

⁷⁰ GRIECO, *I sapori del vino*, p. 174.

⁷¹ GAULIN, *Tipologia e qualità*, pp. 76-77.

qua con il vino⁷². A dare voce a tale opposizione è il personaggio di Questio, il quale addirittura afferma che l'acqua è la naturale nemica dell'uomo⁷³, mentre il vino è per lui fonte di vita, di qualsiasi genere sia: di Tiro o di Creta o di altro tipo. Il vino, non a caso, è il simbolo della taverna medievale sotto una molteplicità di punti di vista: è al taverniere, come si è accennato, che spesso si paga il dazio per la sua vendita in città. Attorno al vino si articola un vivace commercio fra esercenti delle osterie e privati cittadini per rifornire le case dei signori e dei ricchi borghesi; talvolta, le cantine degli osti fungono pure da magazzino per questi ultimi⁷⁴. Il vino è comunque certo una bevanda *tout court* all'epoca, preferibile all'acqua che, se consumata, andava in ogni caso a esso mescolata, in quanto ritenuta dai medici del tempo scarsamente salubre e fonte di possibili malattie⁷⁵. Queste convinzioni 'scientifiche' a maggior ragione risultavano valide se si pensa al territorio di Anguillara, area per la sua stessa abbondanza di acque rimasta insalubre a lungo. La località sorge infatti lungo un lato dell'Adige, è attraversata dal canale Gorzone e da alcuni corsi d'acqua minori, che all'epoca della *Catinia* e ancora per oltre un secolo determinavano la formazione di *olentes aque e palude puzolente*, così esplicitamente citate nel testo della *fabula*⁷⁶.

Le opere letterarie, i proverbi, nonché le fonti documentarie attestano la centralità del vino nel mondo dell'ospitalità a pagamento, in termini positivi ovviamente, ma anche negativi, nel senso che si tratta di una bevanda che accende gli animi, favorisce gli alterchi e gli atti di violenza, poiché provoca ebbrezza o addirittura ubriachezza in chi eccede nel suo consumo. Come già accennato, queste dicotomie sono state affrontate e analizzate nei lavori degli specialisti della storia del vino ma anche in quelli di coloro che si sono occupati di cultura proverbiale. In quest'ultima il vino è infatti spesso legato alla taverna, alla donna, al gioco e agli eccessi; e, per contro, se consumato con moderazione, alla sincerità, alla salute e all'equilibrio fisiologico⁷⁷.

Nell'opera di Sicco Polenton il vino appare non a caso l'altro grande protagonista, accanto ai personaggi della vicenda. Esso non manca mai; lo si invoca in ogni momento di pausa dalla discussione come elemento rasserenante; tutti e cinque i protagonisti sono concordi nel considerarlo neces-

⁷² ANDREOLLI, *Un contrastato connubio*. Sulla diffusione di questo genere letterario in area francese, si veda il già citato GRAPPE, *Sulle tracce del gusto*, pp. 105, 117, 129.

⁷³ Per un inquadramento delle concezioni medievali sull'acqua, in senso sia positivo che negativo, vd. i saggi contenuti in *L'acqua nei secoli*.

⁷⁴ È il caso per esempio di Bologna, dove in un documento del 1412 è attestato che nella cantina dell'oste del Gambero due privati cittadini conservano alcune corbe di vino: cfr. PUCCI DONATI, *Luoghi e mestieri*, p. 247.

⁷⁵ Sulle convinzioni scientifiche relative alla salubrità dell'acqua nel Medioevo vd. CATTANEO, *Modificazioni*.

⁷⁶ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 58; per il volgarizzamento, p. 207.

⁷⁷ In merito alle virtù dietetiche del vino si rimanda ai già citati lavori di Yann Grappe e Annalisa Albuizi.

sario, anzi vitale. Il vino è il simbolo stesso della vita da osteria⁷⁸ e l'osteria, data la complessità della sua struttura organizzativa e la varia umanità che la popola, è specchio della società medievale e delle profonde tensioni che la attraversano. Sicco Polenton nella *Catinia* ha voluto offrirci una vivace parodia del suo tempo, traendo spunto anche dalla sua personale esperienza di testimone⁷⁹.

RIASSUNTO / ABSTRACT

La *Catinia* di Sicco Polenton è un'opera letteraria che rappresenta un'interessante fonte per la storia dell'alimentazione, in quanto è ambientata in una taverna tardomedievale e fornisce informazioni riguardo al mondo dell'ospitalità. L'analisi delle fonti letterarie quali documenti storici fu avviata decenni or sono con risultati importanti. Al di là del dibattito circa il genere del testo, è significativo che nell'opera di Sicco Polenton siano presenti tutti gli elementi che Egidio Forcellini attribuì alla *fabula tabernaria*: dall'ambientazione, ai personaggi e all'atmosfera che pervade l'intera vicenda. Gli atti del bere e del mangiare scandiscono il ritmo della narrazione e, del pari, le affermazioni dei personaggi intorno ai cibi e alle bevande costituiscono validi spunti di riflessione per lo studio del testo. Il vino è il protagonista assoluto della scena, in particolare quello dolce (ritenuto fra i più pregiati dell'epoca), che Bibio, l'oste di Anguillara, decide di servire ai propri compagni nel segno della spensieratezza e del divertimento.

Sicco Polenton's *Catinia* is a literary work, which represents an interesting source for the history of food, because it is set in a late medieval inn and provides information about the world of hospitality. The analysis of literary sources as historical records started decades ago with important results. Beyond the debate concerning the genre of the text, it is significant that in Sicco's *Catinia* there are all the elements, that Egidio Forcellini considered fundamental to describe the so-called *fabula tabernaria*: the setting, the characters, and the atmosphere. The act of drinking and eating marks the rhythm of the narration. Likewise, the characters' statements on food and beverages are significant to understand the meaning of the text. Wine is the absolute protagonist, especially the sweet one, considered the most precious wine of the time: Bibio, the inner of Anguillara, decides to serve it to his companions in the sign of happiness and fun.

⁷⁸ Per il binomio vino-taverna nel Padovano si veda il già citato *La casa del vino*.

⁷⁹ Per l'inquadramento dell'opera e l'intreccio delle vicende personali dell'autore vd. le *Introduzioni* di GIORGIO PADOAN e PAOLO BALDAN, già citate all'inizio del contributo.

ANTONIO RIGON

CONCLUSIONI

Giunti al termine dell'incontro, non posso che ringraziare, a nome di tutti i partecipanti, gli organizzatori: Franco Benucci, al quale risale l'idea prima di questo incontro; il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova (DiSSGeA), che ci ha ospitato e messo a disposizione le proprie strutture nella giornata di ieri; il Comune di Anguillara e il suo sindaco che ha creduto nell'iniziativa e si è speso per la sua riuscita con risultati ottimi sul piano organizzativo da aggiungere a quelli, altrettanto eccellenti, di tipo scientifico. Queste due giornate di studio rappresentano un modello virtuoso di collaborazione fra territorio e Ateneo patavino, di incontro fra domanda di conoscenze storiche da parte di una comunità locale interessata a riscoprire e valorizzare un personaggio che le ha dato fama e chi, a livello universitario, ha la reale competenza per soddisfare quella domanda, come ha giustamente sottolineato Gianluigi Baldo, direttore del DiSSGeA, nell'indirizzo inaugurale di saluto ai convegnisti.

Per quanto mi riguarda ho avuto la conferma di un presentimento che mi ha provocato qualche ansia negli ultimi tempi: non avrei dovuto cedere alle insistenze, peraltro molto cortesi, di Franco Benucci, accettando di tenere le conclusioni di un convegno che già dal programma si presentava di estremo interesse ma anche di grande complessità, derivante dalle caratteristiche del personaggio posto al centro dell'attenzione. Notaio, umanista, cancelliere del Comune, storico della letteratura latina, commediografo, agiografo, autore di testi per l'insegnamento universitario, di un trattato per la guida spirituale dei fedeli: questo è Siccio Rizzi Polenton, personalità dalle molteplici facce, il cui amore per l'antichità si manifestò anche sul piano formale in ogni settore della sua attività, a partire dall'adozione nella scrittura della riscoperta *littera antiqua* in contrapposizione alla *littera textualis*, sulla quale ha richiamato l'attenzione Leonardo Granata. Fu persino disegnatore, ci ha rivelato Donato Gallo (v. fig. 4), e, come ha mostrato Martina

Cameli, riprendendo e approfondendo quanto lei stessa ci ha fatto conoscere in un bel volume recente, “notaio statutario”, «coinvolto nell’ideazione e nella composizione intellettuale del testo degli statuti della fraglia dei notai, ma anche nella sua resa materiale, concreta, scritta, e nella sua revisione»¹.

Davvero se si vuole mettere a fuoco questo protagonista della storia della cultura del tardo Medioevo occorre accogliere l’invito di Giovanna Baldissin Molli a «lavorare per interferenze e non a compartimenti stagni».

Silvana Collodo e Donato Gallo ci hanno mostrato in maniera esaustiva e penetrante le tappe della sua carriera in ascesa e Franco Benucci ha attirato l’attenzione sul progressivo consolidarsi delle fortune della sua famiglia ai livelli alti della società patavina, considerato da un punto di vista inusuale, vale a dire le cappelle di famiglia e le memorie epigrafiche e funerarie sino a noi pervenute, ma Sicco Polenton appare *homo novus* soprattutto in senso culturale; è figura emblematica di quel movimento umanistico che, all’insegna della riscoperta dell’antichità classica, prendeva le distanze dal Medioevo e poneva le basi per la creazione del mito negativo dell’Età di mezzo (poi ripreso nell’Età dei lumi), cominciando dalla letteratura e dalla poesia. Abbiamo ascoltato a questo proposito Giovanna M. Gianola e letto con lei i passi a corredo della sua relazione, tratti dagli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*. Mille anni ci sarebbero voluti, dalla morte di Giovenale, perché la poesia rinascesse con Albertino Mussato:

Fuere [...] interdum sed pauci et rari, nec aliter quam solent aere obscuro stellae, fuere qui et nomine poetae appellati sunt [...]².

Il riferimento a Mussato parla da sé. Sicco non veniva dal nulla e non a caso Donato Gallo ha tracciato una linea che da Rolandino da Padova, a Mussato a Nicoletto d’Alessio giunge sino a lui. La sua figura richiama inevitabilmente il movimento preumanistico padovano, nato nel XIII secolo nel seno di un cenacolo di uomini del diritto, dell’amministrazione, del governo cittadino: notai, giudici, uomini di legge e al tempo stesso poeti, storici, antiquari, copisti, collezionisti di testi classici, cercatori e scopritori di supposte reliquie “laiche” di personaggi dell’antichità: l’Antenore di Lovato Lovati come poi il Tito Livio di Sicco Polenton. Coinvolti nelle vicende politiche del loro tempo quei cultori dell’antichità e delle lettere erano anche vissuti al bivio tra epoche e regimi diversi: da Rolandino cronista attivo negli anni a cavallo tra dominazione ezzeliniana e rinascita del Comune, ad Albertino Mussato drammatico protagonista della fase di trapasso dal Comune alla Signoria scaligera. Notaio di fiducia dei Carraresi (ma di seconda fila secondo quanto abbiamo appreso da Donato Gallo), Sicco superò indenne il traumatico rivolgimento istituzionale che nel 1405 segnò il passaggio di Padova sotto il dominio di Venezia. Divenne anzi, di lì qualche anno, un

¹ CAMELI, *Padova*, p. xxx.

² *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, p. 125.

capofila del personale amministrativo dotato di cultura giuridica al servizio del governo veneziano, tanto che nel 1420 fu impiegato nella redazione degli Statuti riformati della città, anche se, come ancora una volta ha fatto notare Gallo, solo in veste di consulente linguistico. Di fatto, dopo quella data, fu comunque nominato cancelliere del Comune.

In che modo superasse poi il tornante delicatissimo del mutamento di regime, restando al vertice dell'apparato amministrativo e anzi guadagnando posizioni dopo la caduta della Signoria carrarese, è oggetto di discussione da parte degli storici nell'ambito di una più ampia riflessione sul riposizionamento dei gruppi dirigenti nelle città venete assoggettate al dominio veneziano. Più volte sono affiorati nelle relazioni riferimenti all'atteggiamento nostalgico di Sicco, al vagheggiamento da parte sua di un'età nella quale Padova «libero in statu erat nec imperio ullius aut dominatu perpetuo, sed magistratibus annuis et consilio publico regebatur», come egli scriveva nella *Vita* di sant'Antonio. Un velo di rimpianto che possiamo immaginare sincero, ma di carattere letterario, evocatore di una ormai lontana età comunale, non della Signoria carrarese; di un repubblicanesimo, manifestato anche nelle opere di storia della letteratura latina, che Venezia non aveva alcuna ragione di temere. Legati a una tradizione politica aliena da forme istituzionali di tipo signorile, in base alla quale avevano combattuto Francesco Novello da Carrara anche sul piano propagandistico, considerando tirannico il suo potere, i Veneziani potevano guardare con occhio benevolo, scevro da ogni complicazione politica, l'attività intellettuale di Sicco Polenton, radicata nella grande storia culturale e politica di Padova.

Del tutto in linea con il genere delle *laudes civitatis*, al pari dell'amico Michele Savonarola, che nel *Libellus de magnificis ornamentis civitatis Padue* celebrava i luoghi sacri, i santi e gli uomini illustri della città, Sicco le rendeva onore sia sul versante profano che su quello religioso. Avallò la scoperta delle presunte ossa di Livio e scrisse le *Vite* di sant'Antonio, della beata Elena Enselmini e del beato Antonio detto il Pellegrino. Sulla scelta di questi tre santi ci si potrebbe anche interrogare. Se l'attenzione prestata al santo frate francescano, massima gloria religiosa di Padova appare scontata e quella per Elena Enselmini, antenata di sua moglie, si può capire, la decisione di narrare le vicende del santo laico cittadino pellegrino per le strade d'Italia e d'Europa nacque forse dalla volontà di rilancio di un culto che proprio il Comune di Padova aveva fortemente sostenuto nella seconda metà del Duecento, facendone l'oggetto di una forte devozione civica.

Di Sicco agiografo ci ha parlato in maniera assai chiara e puntuale Emanuele Fontana, ricordando che le tre *Vite* di santi appena citate, sono menzionate dal notaio anche nel prologo del *De confessione*, un'opera sulla quale varrebbe la pena saperne di più. Ci tornerò tra poco; intanto, a proposito dei testi agiografici di Sicco, mi domando se quella sottolineatura del ritratto fisico di sant'Antonio e della beata Elena Enselmini che, trattandosi di personaggi vissuti nel XIII secolo, lui non aveva conosciuto, non sia riferibile

a una attenzione per il corpo, indotta dagli sviluppi della pratica medica a Padova nel Quattrocento e in generale a una sensibilità religiosa che nel XV secolo enfatizzava gli aspetti fisici del culto e delle credenze: la morte come disfacimento del corpo, le polemiche sul sangue di Cristo, la valorizzazione delle reliquie che – ci ha spiegato Giovanna Baldissin Molli – costituisce una peculiarità di Padova e dà vita a un eccezionale sviluppo dell'oreficeria sacra.

Per tornare al *De confessione* credo utile ricordare che si tratta di un dialogo tra un sacerdote e un peccatore in una chiesa di Padova a fine Carnevale. Rivolta alla direzione spirituale dei fedeli, conferma la vocazione pedagogica di Sicco, rilevata anche dalla Gianola a proposito della storia letteraria latina (*Scriptores illustres Latinae linguae*), e ancor più in riferimento al *De ratione studendi*. Una vocazione pedagogica che non sorprende nella Padova di Pier Paolo Vergerio, una città e un maestro al quale si devono l'elaborazione e la diffusione dei nuovi ideali educativi fondati sul primato della filosofia morale, della storia, dell'eloquenza, dell'equilibrio fra studio ed esercizio fisico e militare. Certo il *De confessione* non è da annoverare tra le opere di maggior impegno e rilevanza di Polenton, ma forse prima di sottolinearne lo scarso valore dovremmo riflettere sul fatto, tutt'altro che insignificante, che a scrivere un trattato sul sacramento della confessione fosse un laico e capire come una simile circostanza si inserisse e fosse accolta negli ambienti ecclesiastici dell'epoca. Gli è che dell'opera di Sicco si colgono talvolta i limiti più che i caratteri innovativi, per poi scoprire che in realtà gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri* sono la prima storia della letteratura latina (è quanto ci ha ricordato Silvana Collodo); che la *Vita* di Cicerone in quest'opera è una delle prime vere biografie dell'Arpinate, il cui profilo biografico era poco conosciuto nel Medioevo (lo ha sottolineato Marta Rossi); che il notaio padovano fu uno dei primi tra gli umanisti ad apprezzare la poesia di Orazio (vedi la relazione di Giacomo Comiati). Sulle novità apportate da Polenton nei vari campi in cui esercitò la sua attività intellettuale hanno giustamente attirato l'attenzione anche altri relatori. Guglielmo Monetti, per esempio, ha segnalato che gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, sui quali non esistevano sino a ora veri studi, sono di fatto la continuazione (e in questo sta la novità) di un'opera da altri iniziata: *Inquisitio artis super XI orationibus Ciceronis* di Antonio Loschi, che conobbe grande fortuna critica già al suo tempo; Laura Banella ha invece avanzato l'ipotesi, ricca di suggestioni, che alla base dei ritratti di Albertino Mussato e dello stesso Dante tracciati da Sicco, vi fosse la figura di Cicerone, assai conosciuta come nome ma in fondo sfocata e poco nota nel Medioevo.

In realtà il profilo di Sicco che emerge dalle relazioni presentate in queste due giornate di studio è quello dell'innovatore, dello sperimentatore, di chi, animato da infinite curiosità, non teme di affrontare campi nuovi e diversi che amplino le conoscenze e portino su strade del sapere poco o mai prima battute.

E mi pare sia questo anche il caso della *Catinia*, di cui si celebra il sesto centenario di composizione. Apre la stagione teatrale umanistica, come vo-

leva Apostolo Zeno? Si può definire commedia? E se no, a quale genere attribuirlo? Non mi avventurerò in questo campo che resta accidentato come s'è capito da più di una relazione. I problemi di classificazione mi paiono ancora irrisolti, ma le difficoltà di questo tipo attestano l'originalità dell'opera, testimoniano, se ancora ve ne fosse bisogno, il carattere sperimentale dell'attività di Siccò Polenton, come mi sembra di poter evincere anche dagli interventi di Elisabetta Selmi, Paolo Viti e Tobia Zanon. Storia, ambiente, cultura dotta e tradizioni popolari, lingua, alimentazione, ospitalità, una straordinaria varietà di temi e spunti, ben rilevati da Francesca Pucci Donati e che fanno a volte pensare a esperienze dirette dell'autore, si intersecano nella *Catinia*. Al fondo c'è un rovesciamento di prospettiva: la tradizionale critica al villano si tramuta in una irridente critica ai comportamenti, ai modi di pensare e di agire di professori, giudici, medici. *I litterati* sono messi alla berlina:

Quelli lì credono di apparire più sapienti portando una veste più lunga del normale. Non capiscono, imbecilli quali sono, che potrebbero servirsi di un abito corto e aderente: sarebbero più autentici e anche più credibili. [...] Tutto infatti in loro (vita, sapere e competenze specifiche) è ampolloso susseguito nutrito di parole, ma se guardi alla sostanza non trovi proprio niente. Che importanza credete che abbia tutto questo sapere libresco? E esso, se si considera come si forma, il tipo di applicazione che richiede e la competenza che dà, non vale un fico secco³.

È forse questa stessa precoce apertura di orizzonti nuovi che spiega la diffusione delle opere di Siccò anche in contesti territoriali più lontani da Padova ma per nulla immuni dall'influenza culturale che promanava dal suo Studio, come la Trento del principe-vescovo Johannes Hinderbach, su cui ha attirato l'attenzione Luca Morlino con una chiara e finalmente convincente ipotesi circa l'origine di quel volgarizzamento della *Catinia* su cui si era in passato a lungo ma vanamente discusso, e come addirittura la lontana Polonia, in cui Anna Horeczy ha scoperto la diffusa presenza, tra altri testi retorici padovani, di un'inedita epistola del nostro Polenton e di alcuni epigrammi di Antonio Baratella a lui indirizzati.

Ma è ora di concludere. Nel 1996 usciva l'edizione della *Catinia* con traduzione italiana, introduzione e note di Paolo Baldan. Sono stato molto amico di Paolo: conservo quindi caramente il libro con dedica e la lettera in cui, già ammalato, il 21 maggio di quell'anno mi invitava alla presentazione, fatta sette giorni dopo al Caffè Pedrocchi di Padova da Manlio Cortelazzo, Manlio Pastore Stocchi, Giorgio Ronconi e Luigi Montobbio. Quando Paolo morì, toccò a me tenere l'orazione funebre nella chiesa padovana di San Benedetto Vecchio. Ricordai in quella occasione i progetti comuni, avendo

³ *Catinia*, ed. BALDAN, p. 111.

bene in mente l'ultimo: un convegno su Sicco Polenton che prendesse spunto dalla *Catinia*. Le giornate di studio che ora si chiudono sono la realizzazione di quell'antico progetto. Ed è questo il motivo, che non ho chiarito all'inizio, per cui, nonostante le titubanze e i timori, ho accettato di partecipare a questo incontro e di concluderlo, grato per l'occasione offertami di ricordare un amico e di contribuire a portare a termine assieme a voi un'iniziativa che lui per primo aveva ideata.

BIBLIOGRAFIA

Sigle

AGCP _D	Padova, Archivio Generale del Comune
ARA	Padova, Archivio della Veneranda Arca di Sant'Antonio
ASCBT	Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana
ASBo	Bologna, Archivio di Stato
ASP _D	Padova, Archivio di Stato
ASVE	Venezia, Archivio di Stato
BCBV _I	Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana
BCP _D	Padova, Biblioteca Civica di Padova
	AMC Archivio del Museo Civico di Padova
BAM _I	Milano, Biblioteca Ambrosiana
BAV	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
BMC	Cesena, Biblioteca Malatestiana
BMLF _I	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
BMR _E	Reggio Emilia, Biblioteca Municipale
BNF	Paris, Bibliothèque Nationale de France
BNM	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
BRF _I	Firenze, Biblioteca Riccardiana
BSVP _D	Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile
BUBo	Bologna, Biblioteca Universitaria
BUP _D	Padova, Biblioteca Universitaria
CSA	Padova, Centro Studi Antoniani
PBA	Padova, Pontificia Biblioteca Antoniana
RBSL	El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo

Sigle e abbreviazioni bibliografiche

- DBI* *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960-.
- DBMI* *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di MILVIA BOLLATI, Sylvestre Bonnard, Milano 2004.
- GDLI* *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da SALVATORE BATTAGLIA, UTET, Torino 1970-2004.
- EOraz.* *Enciclopedia Oraziana*, a cura di SCEVOLA MARIOTTI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1996-1998.

Catinia, ed. BALDAN

POLENTON SICCO, *Catinia*, con testo latino a fronte, trad. it., introd. e note di PAOLO BALDAN, Comune di Anguillara Veneta, Anguillara Veneta 1996.

Catinia, ed. PADOAN

POLENTON SICCO, *Catinia*, ed. critica a cura di GIORGIO PADOAN, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1969 (Memorie della classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 34.III) [la sola *Introduzione*, con integrazioni, poi in IDEM, *Momenti del Rinascimento veneto*, Antenore, Padova 1978 (Medioevo e umanesimo, 31), pp. 1-33].

Catinia volg., ed. CHEMELLI

POLENTON SICCO, *La Catinia*, commedia in sette quadri scritta originariamente in latino nel 1419 e tradotta in volgare nel 1482, con testo tradotto in lingua italiana ed annotato dal prof. ALDO CHEMELLI, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1980.

Scriptores illustres, ed. ULLMAN

SICCONIS POLENTONI *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, ed. BERTHOLD L. ULLMAN, American Academy in Rome, Roma 1928 (Papers and monographs of the American Academy in Rome, 6).

SEGARIZZI, *La "Catinia"*

SEGARIZZI ARNALDO, *La "Catinia", le "Orazioni" e le "Epistole" di Siccio Polenton umanista trentino del secolo XV*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1899.

SEGARIZZI, *Supplemento*

SEGARIZZI ARNALDO, *La "Catinia", le orazioni e le epistole di Siccio Polenton umanista trentino del secolo XV. Supplemento critico e bibliografico*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1901.

Testi¹

A Portuguese abbot in Renaissance Florence: the letter collection of Gomes Eanes (1415-1463), ed. RITA COSTA-GOMES, Olschki, Firenze 2017.

Abrégés des livres de l'Histoire Romaine de Tite-Live, tome XXXIV, «*Periochae*» transmises par les manuscrits, I-II, texte établi et traduit par PAUL JAL, Les Belles Lettres, Paris 2003.

ALIGHIERI DANTE, *Monarchia*, a cura di PAOLO CHIESA - ANDREA TABARRONI, con la collaborazione di DIEGO ELLERO, Salerno Editrice, Roma 2013.

ANDREA DE REDUSIIS DE QUERO, *Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, Ex Typographia Palatina, Mediolani 1731, coll. 735-866.

ANGIOLIERI CECCO, *Le rime*, a cura di ANTONIO LANZA, Archivio Guido Izzì, Roma 1990.

Anthologia Latina sive poesis latinae supplementum, ed. FRANCISCUS BUECHELER - ALEXANDER RIESE, Teubner, Lipsia 1894-1906.

ASCONIO PEDIANO QUINTO, *Commentarii*, rec. CAESAR GIARRATANO, Hakkert, Amsterdam 1967.

BARATELLA ANTONIO, *Foscara*, a cura di ADRIANA CASATA CONTIN - ELDA MARTELOZZO FORIN, La Malcontenta, Venezia 2014.

BARBARO FRANCESCO, *Epistolario*, a cura di CLAUDIO GRIGGIO, Olschki, Firenze 1991-1999.

BARTHOLOMEO DA PISA, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu, Liber I, Fructus I-XII*, Typographia Collegii S. Bonaventurae, ad Claras Aquas (Quaracchi) 1906 (Analecta Franciscana, IV).

¹ I nomi degli autori antichi e medievali sono stati normalizzati secondo la forma italiana corrente.

- BEDA VENERABILE, *De temporibus liber*, cura et studio CH. W. JONES, in IDEM, *Opera didascalica* 3, Brepols, Turnhout 1980 (Corpus Christianorum, Series Latina, CXXIII C).
- BEDA VENERABILE, *De temporum ratione*, cura et studio CH. W. JONES, in IDEM, *Opera didascalica* 2, Brepols, Turnhout 1978 (Corpus Christianorum, Series Latina, CXXIII B).
- BERNARDO DI UTRECHT, *Accessus ad auctores* - CORRADO D'HIRSAU, *Dialogus super auctores*, éd. critique entièrement revue et augmentée par ROBERT BURCHARD C. HUYGENS, Brill, Leiden 1970.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di MANLIO PASTORE STOCCHI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di VITTORE BRANCA, VIII, Mondadori, Milano 1998, pp. 1815-2122.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di GIORGIO PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di VITTORE BRANCA, VI, Mondadori, Milano 1965.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di VITTORIO ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di VITTORE BRANCA, VII-VIII, Mondadori, Milano 1998.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Vita di Petrarca*, a cura di GIANNI VILLANI, Salerno Editrice, Roma 2004.
- BODEL JEHAN, *Le jeu de saint Nicolas*, édité par ALBERT HENRY, Librairie Droz, Genève, 1981.
- BRUNI LEONARDO, *Cicero novus*, in IDEM, *Opere letterarie e politiche*, a cura di PAOLO VITI, UTET, Torino 1996, pp. 411-499.
- CAPODILISTA GIOVANNI FRANCESCO, *De viris illustribus familiae Transelgardorum Forzatè et Capitis Listae (Codice BP 954 della Biblioteca civica di Padova)*, introd. di MARIO SALMI, trascrizioni, trad., commento e note di MIRELLA BLASON BERTON, Edindustria, Roma 1972.
- Chartularium Universitatis Portugaliensis (1288-1537)*, ed. ARTUR MORERIRA DE SÁ, III, Instituto de Alta Cultura, Lisboa 1969.
- CICERONE M. TULLIO, *Brutus*, ed. HENRICA MALCOVATI, ed. altera, Teubner, Lipsiae 1970.
- CICERONE M. TULLIO, *De oratore*, ed. KAZIMIERZ F. KUMANIECKI, Teubner, Lipsiae 1969.
- CICERONE M. TULLIO, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di LEONARDO FERRERO - NEVIO ZORZETTI, UTET, Torino 1974.
- CICERONE M. TULLIO, *Opere retoriche*, I, a cura di GIUSEPPE NORCIO, UTET, Torino 1970.
- CICERONE M. TULLIO, *Orazioni*, a cura di GIOVANNI BELLARDI, UTET, Torino 1978.
- CICERONE M. TULLIO, *Tusculanarum Disputationum libri quinque*, a revised text, ed. THOMAS W. DOUGAN - ROBERT M. HENRY, Cambridge University Press, Cambridge 1905-1934.
- CONVERSINI DA RAVENNA GIOVANNI, *La processione dei Bianchi nella città di Padova (1399)*, testo e traduzione a cura di LIBIA E DINO CORTESE, Centro Studi Antoniani, Padova 1978.
- CORRADO DI HIRSAU *Dialogo sugli autori*, traduzione e commento a cura di ROBERTA MARCHIONNI, Serra, Pisa-Roma 2008.
- CORTESI PAOLO, *De hominibus doctis*, a cura di GIACOMO FERRAÙ, Il Vespro, Messina 1979.
- CRINITO PIETRO, *Libri de poetis latinis*, Filippo Giunta, Firenze 1505.
- CURZIO RUFO, *Historiae*, ed. CARLO MARTINO LUCARINI, de Gruyter, Berolini et Novi Eboraci 2009.
- DA PONTE HYPPOLITO DA PADOA, *Compendio volgare della vita et miracolose opere di santo Antonio da Padoa*, per Gulielmo da Fontaneto de Monteferrato, in Vinegia 1532.
- DECEMBRIO PIER CANDIDO, *Epistolarum iuvenilium libri octo*, a cura di FEDERICO PETRUCCI, Firenze University Press, Firenze 2013.
- [DOLCE LUDOVICO], *I dilettevoli sermoni, altrimenti satire, e le morali epistole di Horatio, illustre poeta lirico, insieme con la Poetica. Ridotte da Messer Lodovico Dolce dal poema latino in versi sciolti volgari. Con la vita di Horatio [...]*, Gabriele Giolito, Venezia 1559.
- DONISIUS, *Comedia Pamphile*, Untersuchungen und Text von KARL LANGOSCH, Brill, Leiden-Köln 1979.

- ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloquia*, ed. LEON E. HALKIN - FRANZ BIERLAIRE - RENÉ HOVEN, North Holland Publishing Company, Amsterdam 1972, pp. 742-752 (Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami, I.III).
- EVANZIO, *De fabula*, introd., testo critico e note a cura di GIOVANNI CUPAIUOLO, Società editrice napoletana, Napoli 1979.
- FRULOVISI TITO LIVIO, *Claudi duo*, ed. critica, traduzione e commento a cura di VALENTINA INCARDONA, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011 (Teatro umanistico, 5).
- GATARI GALEAZZO E BARTOLOMEO, *Cronaca carrarese*, I-II, a cura di ANTONIO MEDIN - GUIDO TOLOMEI (I) e di ROBERTO CESSI (II), Zanichelli, Bologna 1909-1948 (Rerum Italicarum Scriptores, XVII.I).
- GIOVANNI DIACONO, *Cena Iohannis*, a cura di ELIO ROSATI, in RABANO MAURO - GIOVANNI IMMONIDE, *La cena di Cipriano*, a cura di IDEM, FRANCESCO MOSETTI CASARETTO, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2002, pp. 184-249.
- GIOVANNI DE LUDZISKO *Orationes*, a cura di JACEK STANISLAW BOJARSKI, Zakład Narodowy im. Ossolińskich-Wydawnictwo PAN, Wrocław 1971.
- GIRALDI CINTHIO GIOVAN BATTISTA DA FERRARA, *Egle. Satira*, Ferrara 1545 [senza indicazioni tipografiche].
- GIRALDI CINZIO GIAMBATTISTA, *Egle, Lettera sovra il comporre le satire atte alla scena, Favola pastorale*, ed. critica a cura di CARLA MOLINARI, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1982.
- GUARINO VERONESE, *Epistolario*, I-III, a cura di REMIGIO SABBADINI, Deputazione di storia patria, Venezia 1915-1919.
- GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus et de originibus*, a cura di GUGLIELMO BOTTARI, Antenore, Padova 1991 (Studi sul Petrarca, 21).
- GUIZZARDO DA BOLOGNA, *Recolleste super Poetria magistri Gualfredi*, a cura di DOMENICO LOSAPPIO, Edizioni Fiorini, Verona 2013 (Gli umanisti, 3).
- IAKOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, testo critico riveduto e commento a cura di GIOVANNI PAOLO MAGGIONI, trad. coordinata da FRANCESCO STELLA, SISMEL Edizioni del Galluzzo-Biblioteca Ambrosiana, Firenze-Milano 2007 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 20).
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Chronica*, cura et studio JOSÉ CARLOS MARTÍN, Brepols, Turnhout 2003 (Corpus Christianorum, Series Latina, CXII)
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *El "De viris illustribus" de Isidoro de Sevilla. Estudio y edición crítica*, ed. CARMEN CODOÑER MERINO, Consejo superior de investigaciones científicas, Salamanca 1964.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, a cura di ANGELO VALASTRO CANALE, UTET, Torino 2014.
- LATINI BRUNETTO, *Il Tesoretto*, introd. e note di MARCELLO CICCUTO, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 1985.
- Les hommes illustres de la ville de Rome*, texte établi et traduit par PAUL MARIUS MARTIN, Les Belles Lettres, Paris 2016.
- «*Liber miraculorum*» e altri testi medievali, a cura di VERGILIO GAMBOSO, Messaggero, Padova 1997 (Fonti agiografiche antoniane, 5).
- MARIANO DA FIRENZE, *Libro delle dignità et excellentie del ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Asisi*, a cura di GIOVANNI BOCCALI, «Studi Francescani», 83 (1986).
- MENEGALDO, *In Ciceronis Rhetorica glose*, ed. critica a cura di FILIPPO BOGNINI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015 (Millennio medievale, 105; Testi, 24).

- Miracula beati Antonii Peregrini ex apographo Musei Bollandiani*, «Analecta Bollandiana», 14 (1895), pp. 108-114.
- NICOLÒ DA CUSA, *Opera Omnia, iussu et auctoritate Academia litterarum heidelbergensis ad codicum fidem edita*, XVI, *Sermones*, fasc. IV, F. Meiner, Hamburg 1984.
- PANORMITA ANTONIO, *Hermaphroditus*, a cura di DONATELLA COPPINI, Bulzoni, Roma 1990.
- PETRARCA FRANCESCO, *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di MONICA BERTÉ, Le Lettere, Firenze 2005 [anche IDEM, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italiam)*, a cura di GIULIANA CREVATIN, Marsilio, Venezia 1995].
- PETRARCA FRANCESCO, *De viris illustribus*, ed. critica per cura di GUIDO MARTELOTTI, Sansoni, Firenze 1964.
- PETRARCA FRANCESCO, *De viris illustribus. Adam Hercules*, a cura di CATERINA MALTA, Centro internazionale di studi umanistici, Messina 2008.
- PETRARCA FRANCESCO, *Familiarium rerum libri [XXI-XXIV]*, testo critico di VITTORIO ROSSI e UMBERTO BOSCO, trad. a cura di UGO DOTTI, collaborazione di FELICITA AUDISIO, V, Aragno, Torino 2009.
- PETRARCA FRANCESCO, *Rerum memorandarum libri*, a cura di MARCO PETOLETTI, Le Lettere, Firenze 2014.
- PETRARCA FRANCESCO, *Res seniles*, a cura di SILVIA RIZZO, con la collaborazione di MONICA BERTÉ, Le Lettere, Firenze 2006-2019.
- PETRARCA FRANCESCO, *Vita Terentii*, in *PUBLII TERENTII Comoediae sex*, ed. JOHN ALLEN GILES, Bohn, London 1837, pp. XXIII-XXV.
- PÈTRARQUE, *Lettres de la vieillesse - Rerum Senilium*, éd. critique d'ELVIRA NOTA, Les Belles Lettres, Paris 2002-2013.
- POLENTON SICCO, *Vita et visiones b. Helenae*, in *Acta Sanctorum, Novembris*, II, 1, Apud Socios Bollandianos-Société Belge de Librairie, Bruxellis 1894, pp. 512-517.
- [POLENTON SICCO], *Vita Francisci Petrarcae*, Adam de Ambergau, Venezia c. 1471-1472.
- POLIZIANO ANGELO, *Miscellaneorum centuria secunda*, ed. critica a cura di VITTORE BRANCA e MANLIO PASTORE STOCCHI, Olschki, Firenze 1962.
- PORFIRIONE POMPONIO, *Commentum in Horatium Flaccum*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 694-683.
- PLUTARCO, *Vite Parallele*, III, a cura di DOMENICO MAGNINO, UTET, Torino 1992.
- PRISCIANO, *Institutionum grammaticarum libri XVIII, I. Libros I-XII continens*, ed. MARTIN HERTZ, Teubner, Lipsiae 1855.
- PROSPERO D'AQUITANIA, *Epitoma chronicon*, ed. THEODOR MOMMSEN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Auctores Antiquissimi*, IX. *Chronica minora*, I, apud Weidmannos, Berolini 1892, pp. 385-499.
- PSEUDO ACRONE, *Scholia in Horatium*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 785-925.
- PULCI LUIGI, *Morgante*, introd., note e indici di DAVIDE PUCCINI, I-II, Milano, 2002.
- ORAZIO FLACCO Q., *Ab omni obscoenitate purgatus. Ad usum Gymnasiorum Societatis Iesu [...]*, Vittorio Eliano, Roma 1569.
- ORAZIO FLACCO Q., *Opera*, Antonio di Bartolomeo Miscomini, Firenze 1482.
- ORAZIO FLACCO Q., *Poemata omnia [...]*, in aedibus Aldi et Andreae soceri, Venezia 1519.
- ROMANI LUDOVICO, *De casu Caesena*, ed. critica, trad. e commento a cura di ATTILIO GRISAFI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014 (Teatro umanistico, 13).
- SACCHETTI FRANCO, *Il libro delle rime (con le lettere); La battaglia delle belle donne*, a cura di DAVIDE PUCCINI, UTET, Torino 2007.
- SACCHETTI FRANCO, *Il Trecentonovelle*, a cura di DAVIDE PUCCINI, UTET, Torino 2004.

- SALUTATI COLUCCIO, *Epistolario*, I-IV, a cura di FRANCESCO NOVATI, Istituto storico italiano, Roma 1891-1911.
- SAVONAROLA MICHELE, *Libellus de magnificis ornamentis regiae civitatis Paduae*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI, Lapi, Città di Castello 1902 (Rerum Italicarum Scriptores, XXIV.xv).
- Scholia in Horatium λ φ ψ: codicum Parisinorum Latinorum 7972, 7974, 7971*, a cura di HENDRIK JOHAN BOTSCHUYVER, van Bottenburg, Amsterdam 1935.
- SERVIO ONORATO M., *Qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica Commentarii*, recensuit GEORGIUS THILO, Teubner, Lipsiae 1887.
- SVETONIO TRANQUILLO G., *De poetis e biografii minori*, a cura di AUGUSTO ROSTAGNI, Chiantore, Torino 1944.
- SVETONIO TRANQUILLO G., *Vita di Orazio*, a cura di GIORGIO BRUGNOLI, Palombi, Roma 1968.
- SVETONIO TRANQUILLO G., *Vitae XII Caesarum*, Antonio Zarotto, Milano 1480.
- SVETONIO TRANQUILLO G., *Vitae XII Caesarum*, Ulderico Scinzenzeler, Milano 1491.
- TREVET NICOLA, *Comentario a las Bucolicas de Virgilio*, estudio y edición crítica por AIRES AUGUSTO NASCIMENTO y JOSÉ MANUEL DIAZ DE BUSTAMANTE, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 1984.
- TOMASINI GIACOMO FILIPPO, *Petrarcha redivivus*, Paolo Frambotto, Padova 1650.
- VERGERIO PIETRO PAOLO, *Paulus*, in *Humanist comedies*, ed. and translated by GARY R. GRUND, Harvard University Press, Cambridge MA-London 2015 (The i Tatti Renaissance Library, 19), pp. 2-69.
- VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, in *Bibliotheca mundi seu Speculi maioris Vincentii Burgundi praesulis Bellovacensis ordinis Praedicatorum [...]*, IV. *Speculum historiale [...]*, opera et studio Theologorum Benedictinorum Collegii Vedastini in Alma Academia Duacensi, Duaci 1624 [rist. anast. Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1965].
- Vita beati Antonii Peregrini edita ex codice Patavino 559 Bibliothecae Antonianae*, «Analecta Bollandiana», 13 (1894), pp. 417-425.
- Vita del santo padre Antonio di Padova ovvero Legenda Raimondina*, introd., trad. e note di EMANUELE FONTANA, in *Fonti agiografiche dell'Ordine francescano*, a cura di MARIA TERESA DOLSO, Editrici Francescane, Padova 2014, pp. 365-401.
- Vita prima di s. Antonio o "Assidua" (c. 1232)*, a cura di VERGILIO GAMBOSO, Edizioni Messagero, Padova 1981 (Centro Studi Antoniani. Fonti agiografiche antoniane, I).
- VITALE DI BLOIS, *Geta*, a cura di FERRUCCIO BERTINI, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, a cura di IDEM, III, Marietti, Genova 1980, pp. 139-242.
- VITTORE DI TUNNUNA, *Chronica*, ed. THEODOR MOMMSEN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Auctores antiquissimi*, XI. *Chronica minora*, II, apud Weidmannos, Berolini 1894, pp. 164-206.
- VITTORE DI TUNNUNA, *Chronica*, a cura di ANTONIO PLACANICA, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 1997 (Per verba, 4).
- VITTORE DI TUNNUNA, *Chronicon cum reliquis ex consularibus Caesaraugustanis*, ed. CARMEN CARDELLE DE HARTMANN, Brepols, Turnhout 2001 (Corpus Christianorum, Series Latina, CLXXIII A).

Bibliografia secondaria²

- ABATE GIUSEPPE - LUISETTO GIOVANNI, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, I-II, col catalogo delle miniature a cura di FRANÇOIS AVRIL - FRANCESCA D'ARCAIS - GIORDANA MARIANI CANOVA, Neri Pozza, Vicenza 1975 (Fonti e studi per la storia del Santo a Padova. Fonti, 1-2).
- ACCAME MARIA, *Rambaldoni, Vittorino de'*, in *DBI*, LXXXVI, 2016, pp. 295-298.
- Agnesi, *Astorgio (Astorre)*, redazionale, in *DBI*, I, 1960, pp. 439-440.
- ALBERZONI MARIA PIA, *Francesco, Gregorio IX e le visioni della beata Elena Enselmini*, in *Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi, amici, colleghi*, a cura di LUCIANO BERTAZZO ET ALII, Centro Studi Antoniani, Padova 2011 (Centro Studi Antoniani, 44), pp. 113-128.
- ALBERZONI MARIA PIA, *L'ordine di S. Damiano in Lombardia*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), pp. 1-42.
- ALBUZZI ANNALISA, *Medicina, cibus et potus. Il vino tra teoria e prassi medica nell'Occidente medievale*, in *La civiltà del vino*, pp. 675-712.
- ALESSIO GIANCARLO, *Artes poeticae*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 105-109.
- ALLEGRI LUIGI, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Laterza, Bari-Roma 2009².
- ALTAMURA ANTONIO, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Olschki, Firenze 1941.
- ANDENNA CRISTINA, *Dalla «Religio pauperum dominarum de Valle Spoliti» all'«Ordo Sancti Damiani»*. *Prima evoluzione istituzionale di un ordine religioso femminile nel contesto delle esperienze monastiche del secolo XIII*, in *Die Bettelorden im Aufbau. Beiträge zu Institutionalisierungsprozessen im mittelalterlichen Religiosentum*, a cura di GERT MELVILLE - JÖRG OBERSTE, Lit, Münster-Hamburg-London 1999 (Vita regularis, 11), pp. 429-492.
- ANDERGASSEN LEO, *L'iconografia di sant'Antonio di Padova dal XIII al XVI secolo in Italia*, prefazione di ARTUR ROSENAUER, Centro Studi Antoniani, Padova 2016 (Centro Studi Antoniani, 60).
- ANDREOLLI BRUNO, *Un contrastato connubio. Acqua e vino dal medioevo all'età moderna*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di MARIO DA PASSANO ET ALII, II, Carocci, Roma 2000, pp. 1031-1051 (Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari, n.s., 3).
- ANGELERI CARLO, *A proposito degli studi sul Crinito*, Olschki, Firenze 1960.
- ANGELERI CARLO, *Il Poliziano e il Crinito*, in *Il Poliziano e il suo tempo*. Atti del IV Convegno internazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze, Palazzo Strozzi, 23-26 settembre 1954), Sansoni, Firenze 1957, pp. 119-129.
- ANGELINI ROBERTO, *Henricus Herbipolensis clericus*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, VI/4, cur. MICHAEL LAPIDGE - SILVIA NOCENTINI - FRANCESCO SANTI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016, p. 441.
- ANGELINI ROBERTO, *Leonardo Bruni e la tradizione delle biografie illustri tra Plutarco e le «Vite di Dante e del Petrarca»*, in *Dal testo alla rete. Letteratura, arte, cultura e storia in nuove prospettive. Atti e documenti del convegno internazionale. Budapest, 22-24 aprile 2010*, cur. ENDRE SZKÁROSI - JÓZSEF NAGY, Eötvös Loránd-ITADOKT, Budapest 2010, pp. 38-45.
- ANTONELLI ARMANDO - FEO GIOVANNI, *La lingua dei notai a Bologna ai tempi di Dante*, in *La langue des actes. Actes du XI^e Congrès international de diplomatique* (Troyes, 11-13 settembre 2003), sous la direction de OLIVIER GUYOTJEANNIN, École nationale des chartes, Paris 2004, http://elec.enc.sorbonne.fr/CID2003/antonelli_feo (18.11.2019).
- Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, dvd, Centro Studi Antoniani, Padova 2007 [contiene in formato digitale l'intero SARTORI, *Archivio*].

² Sono preceduti da un asterisco gli studi dedicati in maniera esclusiva o prevalente a Siccio Polenton e alla sua opera.

- ARGELATI FILIPPO, *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia Notizia dall'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV, I-IV*, a cura di ANGELO TEODORO VILLA, Federico Agnelli, Milano 1767.
- ARNALDI GIROLAMO, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1963 (Studi storici, 48-50).
- ARNALDI GIROLAMO - CAPO LIDIA, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana nel sec. XIV*, in *Storia della cultura veneta, II. Il Trecento*, 1976, pp. 272-337.
- ASOLATI MICHELE, *Praestantia nummorum. Temi e note di numismatica tardo antica e altomedievale*, Esedra, Padova 2012.
- ATKINSON JOHN E., *Introduzione*, in CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno, I-II*, a cura di IDEM, trad. di VIRGINIO ANTELAMI, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori, Milano 1998, I, pp. IX-LXXXIII.
- Attualità di Tito Livio. Incontro di studio in memoria di Emilio Pianezzola*, a cura di ANTONIO DANIELE, Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, Padova 2019 (Atti, documenti e testi, 2).
- AURIGEMMA MARCELLO, *Il 'Sermo de vita Francisci Petrarchae' di Pier Paolo Vergerio*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, a cura di GIORGIO VARANINI e PALMIRO PINAGLI, 2 voll., Editrice Antenore, Padova 1977 (Medioevo e umanesimo, 28-29), I, pp. 33-54.
- AVESANI RINO, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta, II. Il Trecento*, 1976, pp. 111-141.
- BAGGIO SERENELLA, *Carlo Battisti, linguista di confine*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 40 (2016), pp. 19-71.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *1450: presbiterio e dintorni*, in «Il Santo», 60 (2020), pp. 93-140.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Come un angolo di Paradiso. La sacrestia di Santa Giustina, in Magnificenza monastica a gloria di Dio. L'abbazia di Santa Giustina nel suo secolare cammino storico e artistico*, a cura di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI - FRANCESCO G.B. TROLESE, c.d.s.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Erasmus da Narni, Gattamelata, e Donatello. Storia di una statua equestre*, con l'edizione dell'inventario dei beni di Giovanni Antonio Gattamelata (1467) a cura di GIULIA FOLADORE, prefazione di ANTONIO PAOLUCCI, Centro Studi Antoniani, Padova 2011 (Centro Studi Antoniani, 46).
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell'età di Mantegna. Ricerche d'archivio a Padova*, il Prato, Saonara 2006.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Gli inventari della Sacrestia della Cattedrale di Padova. Un tracciato di riferimento*, in *Gli inventari della Sacrestia della Cattedrale di Padova (secoli XIV-XVIII)*, a cura di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI - ELDA MARTELLOZZO FORIN, il Prato, Saonara 2016, pp. 1-38.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Jacopo da Montagnana e il "Cristo passo" della basilica di Sant'Antonio. L'affresco e l'indulgenza*, «Il Santo», 58 (2018), 1-2, pp. 101-136.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *La produzione aurificaria e gli orefici dell'età di Barozzi*, in *Pietro Barozzi. Un vescovo del Rinascimento*. Atti del Convegno di Studi (Padova, Museo Diocesano, 18-20 ottobre 2007), a cura di ANDREA NANTE - CARLO CAVALLI - PIERANTONIO GIOS, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova 2012 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XXXV), pp. 313-337.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *La sacrestia del Santo e il suo Tesoro nell'inventario del 1396. Artigianati d'arte al tempo dei Carraresi*, il Prato, Padova 2002.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *La trasparenza è d'oro: le dichiarazioni degli orefici padovani nell'estimo del 1418*, in *I mille volti del passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, a cura di JACOPO BONETTO - MARIA STELLA BUSANA - ANDREA RAFFAELE GHIOTTO - MONICA SALVADORI - PAOLA ZANOVELLO, Quasar, Roma 2016, pp. 893-908.

- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Stefano «Erasmus» da Narni, detto Gattamelata. Note biografiche padovane*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 485-516.
- BALDISSIN MOLLI GIOVANNA, *Una croce padovana "ala anticha" nel Tesoro di San Marco a Venezia*, in *Il cielo a qualcosa di più. Scritti per Adriano Mariuz*, a cura di ELISABETTA SACCOMANI, il Poligrafo, Padova 2007, pp. 52-57.
- BALDUINO ARMANDO, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta*, III/1. *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 265-367.
- BALLISTRERI GIANNI, *Orazio tra Medioevo e Rinascimento*, in *Horatianum: Centro Internazionale di Studi Oraziani in Mandela*. Atti del VII Convegno di Studio, Horatianum, Roma 1974, pp. 9-18.
- BANELLA LAURA, *Rime e libri delle rime di Dante tra Medioevo e primo Rinascimento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2020, c.d.s. (Temi e testi).
- BARILE ELISABETTA, *'Littera antiqua' e scritture alla greca. Notai e cancellieri a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1994 (Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, 51).
- BARILE ELISABETTA, *Michele Salvatico a Venezia, copista e notaio dei Capi sestiere*, in MANTOVANI-PROSDOCIMI-BARILE, *L'Umanesimo librario*, pp. 53-103.
- BARILE ELISABETTA, *Per la biografia dell'umanista Giovanni Marcanova*, Antilia, Treviso 2011 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 46).
- BARON HANS, *The Crisis of the Early Renaissance Italy: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton University Press, Princeton 1966.
- BARTOLA ALBERTO, *Alanus ab Insulis*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, I/2, cur. MICHAEL LAPIDGE - GIAN CARLO GARFAGNINI - CLAUDIO LEONARDI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000, pp. 96-99.
- BARTOLI LANGELI ATTILIO, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École Française de Rome e dal Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di PAOLO CAMMAROSANO, École Française de Rome, Roma 1994 (Publications de l'École Française de Rome, 201), pp. 251-261.
- BARTOLI LANGELI ATTILIO, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma 2006 (I libri di Viella, 56).
- BARTOLI LANGELI ATTILIO, *Scrivere lo Statuto*, in *Statuto del Comune*, pp. 71-99 [ristampato in IDEM, *Studi sull'Umbria medievale*, a cura di MASSIMILIANO BASSETTI - ENRICO MENESTÒ, Fondazione CISAM, Spoleto 2015 (Biblioteca del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria, 29), pp. 287-315].
- BARTUSCHAT JOHANNES, *Les "vies" de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Longo, Ravenna 2007.
- BARZAZI ANTONELLA, *Libertino o devoto? Apostolo Zeno nello specchio della sua biblioteca*, in *Il «Giornale de' Letterati d'Italia» trecento anni dopo. Scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*. Atti del Convegno (Padova-Venezia-Verona, 17-19 novembre 2010), a cura di ENZA DEL TEDESCO, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012, pp. 133-144.
- Basilica del Santo. Le oreficerie*, a cura di MARCO COLLARETA - GIORDANA MARIANI CANOVA - ANNA MARIA SPIAZZI, Centro Studi Antoniani - Edizioni de Luca, Padova - Roma 1995.
- *BATTISTI CARLO, *La traduzione dialettale della Catinia di Sicco Polenton. Ricerca sull'antico trentino*, «Archivio Trentino», 19 (1904), pp. 153-231; 20 (1905), pp. 17-51, 147-192; 21 (1906), pp. 13-47.
- BAUSI FRANCESCO, *Crinito, Pietro*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 183-184.
- BAUSI FRANCESCO, *Landino, Cristoforo*, *ibidem*, pp. 307-309.
- BELLOMO MANLIO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Giannotta, Catania 1979.
- BELLONI ANNALISA, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cate-*

- dre, V. Klostermann, Frankfurt am Main 1986 (Ius Commune Sonderhefte, 28).
- BELTRAME GUIDO, *Appunti di storia padovana*, Messaggero, Padova 2000.
- BENÈS CARRIE E., *Urban legends: civic identity and the classical past in Northern Italy, 1250-1350*, Pennsylvania State University Press, University Park PA 2011.
- *BENUCCI FRANCO, *Il testamento di Modesto Polenton quondam Sicco, 1487*, appendice a CALORE, *La famiglia*, pp. 29-50.
- BENUCCI FRANCO, *La memoria di Tito Livio sul fianco del Salone (1426-1451). Tra Leonardo Giustinian, Guglielmo Ongarello e Nostradamus*, in *Attualità di Tito Livio*, pp. 141-197.
- BENUCCI FRANCO, *Uno stemma per la Veneranda Arca*, «Il Santo», 53 (2013), 3, pp. 421-447.
- BENVENUTI PAPI ANNA, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale* (Italia sacra, 45), Herder, Roma 1990, p. 107
- BERTALOT LUDWIG, *Eine Sammlung Paduaner Reden des XV. Jahrhunderts*, in IDEM, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, II, pp. 209-235.
- BERTALOT LUDWIG, *Forschungen über Leonardo Aretinum*, in IDEM, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, II, pp. 375-420 [già in «Archivum Romanicum», 15 (1931), pp. 284-323].
- BERTALOT LUDWIG, *Iacobi Zeni Descriptio coniurationis Patavine (Das Ende des Letzten Carraresen 1435)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 20 (1928-29), pp. 333-358 [poi in IDEM, *Studien zum Italienischen und Deutschen Humanismus*, II, pp. 103-129, da cui si cita].
- BERTALOT LUDWIG, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, a cura di PAUL OSKAR KRISTELLER, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1975 (Storia e letteratura, 129-130).
- BERTOLDI MASSIMO, *Lungo la Via del Brennero: viaggio nello spettacolo dal tardo Medioevo al Rinascimento*, Le Lettere, Firenze 2007.
- BIANCA CONCETTA, *Bartolomeo Fonzo tra filologia e storia*, «Medioevo e Rinascimento», n.s., 15 (2004), pp. 207-240.
- BIANCA CONCETTA, *Filetico, Martino*, in *DBI*, XLVII, 1997, pp. 636-640.
- BIANCA CONCETTA, *Niccoli, Nicolò*, in *DBI*, LXXVIII, 2013 (solo on-line: www.treccani.it).
- Biglia, Andrea*, in *DBI*, X, 1968, pp. 413-415.
- BILLANOVICH GIUSEPPE, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Edizioni Universitarie, Fribourg 1953 (Discorsi universitari, n.s., 14) [poi in IDEM, *Dal Medioevo all'Umanesimo: la riscoperta dei classici*, a cura di PAOLO PELLEGRINI, CUSL, Milano 2001 (Humanae litterae, 1), pp. 1-24, da cui si cita].
- BILLANOVICH GIUSEPPE, *Nella tradizione dei "Commentarii" di Cesare. Roma, Petrarca, i Visconti*, «Studi petrarcheschi», n. s. 7 (1990), pp. 263-318.
- BILLANOVICH GIUSEPPE, *Petrarca e Cicerone*, in IDEM, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Antenore, Padova 1996, pp. 97-116.
- BILLANOVICH GIUSEPPE, *Petrarca letterato, I. Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1947 (Storia e letteratura, 16).
- BILLANOVICH GIUSEPPE, *Quattro libri del Petrarca e la biblioteca della cattedrale di Verona*, «Studi petrarcheschi», n. s., 7 (1990), pp. 233-262.
- *BILLANOVICH GUIDO, *Antichità padovane in nuove testimonianze autografe di Sicco Polenton*, in *Medioevo e rinascimento veneto. Con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, *Dal Duecento al Quattrocento*, Antenore, Padova 1979 (Medioevo e umanesimo, 34), pp. 293-318.
- *BILLANOVICH GUIDO, *Il codice Malatestiano S.XII.6 e Polenton*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di FABRIZIO LOLLINI - PIERO LUCCHI, Grafis, Casalecchio di Reno 1995, pp. 339-345.
- BILLANOVICH GUIDO, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, 1976, pp. 19-110.
- BINO CARLA, *Il dramma e l'immagine. Teorie cristiane della rappresentazione (II-XI secolo)*, Le Lettere, Firenze 2015.

- BLACK ROBERT, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- BLASON BERTON MIRELLA, *Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti e la loro biblioteca di diritto (1466)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 53 (1964), pp. 95-150.
- Boccaccio autore e copista. Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014), a cura di TERESA DE ROBERTIS ET ALII, Mandragora, Firenze 2013.
- BODON GIULIO, *Veneranda Antiquitas. Studi sull'eredità dell'antico nella Rinascenza veneta*, Peter Lang, Bern 2005 (Studies in Early Modern European Culture - Studi sulla cultura europea della prima età moderna, 1).
- BOLLATI MILVIA, *Bartolomeo di Domenico di Guido*, in *DBMI*, pp. 63-64.
- BOLLATI MILVIA, *Il Maestro delle Iniziali di Bruxelles. Appunti sulla miniatura bolognese del primo Quattrocento*, «Paragone. Arte», 503 (1992), pp. 12-24.
- BONATO PIETRO EUGENIO, *Dell'Archivio notarile di Padova: cenni storici e documenti*, Tipografia Gallina, Padova 1904.
- BONFIGLIO DOSIO GIORGETTA, *Cancellerie, archivi, istituzioni a Padova nel Quattrocento, in Tempi, uomini ed eventi di storia veneta, Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di SERGIO PERINI ET ALII, Minelliana, Rovigo 2003, pp. 177-190.
- BONFIGLIO DOSIO GIORGETTA, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, Viella, Roma 2002.
- BONFIGLIO DOSIO GIORGETTA, *La riorganizzazione della cancelleria del Comune di Padova dopo l'incendio del 1420*, in *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, a cura di VITTORIO FORMENTIN ET ALII, Cleup, Padova 2016, pp. 117-132.
- BONFIGLIO DOSIO GIORGETTA, *Pandolfo Malatesta vescovo di Brescia*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 28 (1974), pp. 534-535.
- BORSELLINO NINO, *Paradisi perduti. Paesaggi rinascimentali dell'utopia*, Liguori, Napoli 2009 (Nuovo medioevo, 80).
- BORZSÁK STEPHAN, *Esegesi antica*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 19-22.
- BORZSÁK STEPHAN, *Zur Überlieferungsgeschichte des Horaz*, «Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 20 (1972), pp. 77-93.
- BOTSCHUYVER HENDRIK JOHAN, *Quelques remarques sur les scholies parisiennes λ φ ψ d'Horace*, «Latomus», 3 (1939), pp. 25-51.
- BOURGAIN PASCALE, *Les auteurs dans les accessus ad auctores*, in *Auctor et auctoritas in Latinis medii aevi litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature. Proceedings of the VI Congress of the International Medieval Latin Committee (Benevento-Naples, November 9-13, 2010)*, a cura di E. D'ANGELO, J. M. ZIOLKOWSKI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2014 (MediEvi, 4), pp. 119-131.
- BRAMBILLA ELENA, *Genealogia del sapere. Per una storia delle professioni giuridiche nell'Italia padana, secoli XIV-XVI*, «Schifanoia», 8 (1989), pp. 123-150 [poi rifuso in EADEM, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII sec.)*. Con un saggio sull'arte della memoria, Unicopli, Milano 2005 (Early modern, 19)].
- BRANDOLESE PIETRO, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova [...]*, Brandolese, Padova 1795².
- BRANDSTÄTTER KLAUS, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana*, in *Federico IV d'Asburgo*, pp. 65-74.
- *BRESOLIN LUISA, *Il "De confessione christiana" di Sicco Polenton (1435) (con trascrizione del codice Antoniano 565 in appendice)*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-99, rel. GIAN PIERO PACINI.
- Brill's Companion to the Reception of Cicero*, ed. by WILLIAM H. F. ALTMAN, Brill, Leiden-Boston 2015.

- BUGADA GABRIELE, *Introduzione*, in CRISTOFORO LANDINO, *In Quinti Horatii Flacci 'Artem Poeticam' ad Pisones interpretationes*, a cura di GABRIELE BUGADA, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2012 (Edizione nazionale dei commenti ai testi latini in età umanistica e rinascimentale, 4), pp. 5-70.
- Buzzacarini, Ludovico, redazionale, in *DBI*, XV, 1972, pp. 643-646.
- CALASSO FRANCESCO, *Autonomia. Premessa storica*, in *Enciclopedia del diritto*, IV, Giuffrè, Milano 1959 [poi in IDEM, *Storicità del diritto*, Giuffrè, Milano 1966 (Civiltà del diritto, 15), pp. 352-353].
- CALASSO FRANCESCO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Giuffrè, Milano 1965.
- *CALORE ANDREA, *La famiglia Rizzi Polenton e il suo palazzo in contrada S. Leonardo 'intra' a Padova*, La Garangola, Padova 2005².
- CAMELI MARTINA, *Padova 1419-1420. Gli statuti della fraglia dei notai (Padova, Biblioteca Civica, BP, 339)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2018 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 50).
- CAMPANA AUGUSTO, *Un nuovo dialogo di Ludovico di Strassoldo o.f.m. (1434) e il «Tractatus de potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*, in *Miscellanea Pio Paschini*, II, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, Roma 1949, pp. 127-156.
- CAMPANELLI MAURIZIO - MARIA AGATA, *La lettura dei classici nello Studium Urbis tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de La Sapienza*, a cura di LIDIA CAPO - MARIA ROSA DI SIMONE, Viella, Roma 2000, pp. 93-195.
- CAMPORESI PIERO, *Rustici e buffoni*, Einaudi, Torino 1991.
- CANZIAN DARIO, *L'assedio di Padova del 1405*, «Reti Medievali Rivista», 8/1 (2007), #12, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/133> (10.4.2020).
- CAPRIOLI SEVERINO, *Una città nello specchio delle sue norme. Perugia milleduecentosettantatrive*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del Congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), II, Tibergraph, Perugia 1988, pp. 367-445 [ristampato in *Statuto del Comune*, pp. 249-329].
- CARRARO GIANNINO, *L'antico archivio di S. Leonardo ritrovato*, «Padova e il suo territorio», 17 (2002), fasc. 99, pp. 20-24.
- CARRARO GIANNINO, *La parrocchia di S. Leonardo di Padova, dipendenza nonantolana (secoli XII-XVIII). Fondazione, sviluppo, soppressione*, «Benedictina» 50 (2003), pp. 35-88.
- CASAMASSIMA EMANUELE, *Literulae latinae. Nota paleografica*, in CAROTI STEFANO - ZAMPONI STEFANO, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, Il Polifilo, Milano 1974, (Documenti sulle arti del libro, X), pp. IX-XXXIII.
- CASELLA MARIA TERESA, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Antenore, Padova 1982 (Studi sul Petrarca, 14).
- CASTAGNETTI ANDREA, *La Marca veronese-trevigiana*, UTET, Torino 1986 (Storia degli Stati Italiani dal Medioevo all'Unità).
- *CASTELLI SILVIO, *La Catinia*, libero adattamento in dialetto trentino dalla versione in volgare del 1432 di autore ignoto della omonima commedia scritta in latino nel 1419 da Siccò Polenton, ciclostilato senza data conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento, t-T II-op b 246.
- Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana. II. I manoscritti Urbinati*, a cura di SILVIA MADDALO - EVA PONZI, con la collaborazione di CHIARA PANICCA, Città del Vaticano, in corso di elaborazione.
- Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste. II, Bibliothèque Nationale, Fonds latin (N^{os} 1 à 8.000)*, sous la direction de MARIE-THERÈSE D'ALVERNY, CNRS, Paris 1962.
- Catalogus codicum*, IV, a cura di MARIA KOWALCZYK ET ALII, Biblioteka Jagiellońska - Polska Akademia Nauk - Uniwersytet Jagielloński, Kraków-Warszawa-Wrocław-Gdańsk 1984.

- Catalogus codicum manuscriptorum medii aevi Latinorum qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur*, a cura di ZOFIA WŁODEK ET ALII, I, Ossolineum, Wrocław 1980.
- CATTANEO CRISTINA, *Modificazioni dello stato di salute indotte dalla vicinanza a corsi d'acqua: studio su popolazioni medievali*, in *Lacqua nei secoli*, II, pp. 805-819.
- CECCANTI MELANIA, *Con gli occhi di Federico*, in *Ornatissimo codice*, pp. 91-99.
- CELENTANO MARIA SILVANA, *Spazio comico e precettistica retorica antica*, in *Riso e comicità nel cristianesimo antico*. Atti del Convegno di Torino (14-16 febbraio 2005) e altri studi, a cura di CLEMENTINA MAZZUCCO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 47-57.
- CELENZA CHRISTOPHER S., *The Intellectual World of the Italian Renaissance: Language, Philosophy and the Search of Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.
- CENCETTI GIORGIO, *Il notaio medievale italiano*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. ser., 4 (1964), pp. VII-XXIII.
- CERRONI MONICA, *Guglielmo da Pastrengo*, in *DBI*, LXI, 2006, pp. 17-22.
- CESSI ROBERTO, *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di DONATO GALLO, presentazione di PAOLO SAMBIN, Erredici, Padova 1985.
- Ceti sociali e ambienti urbani nel teatro religioso europeo del Trecento e del Quattrocento*. Atti del X Convegno del Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale (Viterbo, 30 maggio-2 giugno 1985), a cura di MIRIAM CHIABÒ - FEDERICO DOGLIO, Agnesotti, Viterbo 1986.
- CHARLET JEAN-LOUIS, *Etat présent des études sur Niccolò Perotti*, in *Umanesimo fanese nel '400*. Atti del Convegno di Studi nel quinto centenario della morte di Antonio Costanzi, Fortuna Offset, Fano 1993, pp. 69-112.
- CHARLET JEAN-LOUIS, *Un humaniste trop peu connu, Niccolò Perotti: Prolégomènes à une nouvelle édition du Cornu copiae*, «Revue des études latines», 65 (1987), pp. 210-227.
- CHEMELLI ALDO, *Produzione libraria manoscritta e a stampa nell'ambiente trentino all'epoca del vescovo Hinderbach*, in *Il principe vescovo*, pp. 95-109.
- CHEMELLI ALDO, *Trento nelle sue prime testimonianze a stampa*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1975.
- CHERUBINI GIOVANNI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997 (Nuovo Medioevo, 53).
- CHERUBINI GIOVANNI, *La taverna nel basso Medioevo*, in *Il tempo libero: economia e società (loisirs, leisure, tiempo libre, Freizeit)*, secc. XIII-XVIII. Atti della ventiseiesima Settimana di studi (18-23 aprile 1994), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Le Monnier, Grassano, Bagno a Ripoli 1995, pp. 525-555.
- CHIARI PIETRO, *Commedie in versi*, Bettinelli, Venezia 1756.
- CHIARI PIETRO, *Lettere scelte di varie materie, piacevoli, critiche, ed erudite*, Pasinelli, Venezia 1752.
- CHITTOLINI GIORGIO, *L'onore dell'ufficiale*, «Quaderni milanesi», 17-18 (1989), pp. 102-133.
- CIBOTTO GIAN ANTONIO, *Teatro veneto*, Guanda, Parma 1960.
- Cicero Refused to Die. Ciceronian Influence through the Centuries*, ed. by NANCY VAN DEUSEN, Brill, Leiden-Boston 2013.
- CITADELLA ANDREA, *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutare MDCV [...]*, ms. BCPD, BP 125.II [con una pre-edizione assai emendabile a cura di GUIDO BELTRAME, Veneta, Conselve 1993].
- CLARKE AMY K., *Claudius Claudianus*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries Annotated Lists and Guides*, III, ed. in chief FERDINAND EDWARD CRANZ, The Catholic University of America Press, Washington, 1976, pp. 141-171.
- CLASSEN JOACHIM, *Quintilian and the revival of learning in Italy*, «Humanistica Lovaniensia» 43 (1994), pp. 77-98.
- Codex epistolaris saeculi decimi quinti*, I, pars 2, a cura di JÓZEF SZUJSKI, Akademia Umiejętności, Cracoviae 1876.
- COHEN SIMONA, *Cristoforo Cortese reconsidered*, «Arte Veneta», 39 (1985), pp. 22-31.

- COLETTI VITTORIO, *Il Trentino dal Medioevo al Settecento*, in COLETTI ET ALII, *Forme e percorsi*, pp. 9-37.
- COLETTI VITTORIO ET ALII, *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino-Alto Adige*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 1995.
- COLLARETA MARCO, *Oreficeria, arte senza confini*, in *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*. Catalogo della mostra a cura di ENRICO CASTELNUOVO - FRANCESCA DE GRAMATICA, Provincia autonoma di Trento, Trento 2002, pp. 113-121.
- COLLODO OZOEZE SILVANA, *Genealogia e politica in una anonima cronachetta padovana del primo Trecento nota come Pseudo-Favafoschi*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Padova», 1 (1976), pp. 195-242.
- COLLODO SILVANA, *Il convento di S. Francesco e l'osservanza francescana a Padova nel '400*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 359-369.
- COLLODO SILVANA, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di ENZA BONAVENTURA - BIANCA SIMONATO - CARLO ZOLDAN, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1999, pp. VII-XXX.
- COLLODO SILVANA, *Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo*, in *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano, Ivano Fracena 2003, pp. 302-342.
- COLLODO SILVANA, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Antenore, Padova 1990 (Miscellanea erudita, 49).
- COMIATI GIACOMO, *Humanistic Biographies of Horace and His Inclusion in the Fifteenth-Century Literary Canon*, in *Building the Canon through the Classics. Imitation and Variation in Renaissance Italy (1350-1580)*, a cura di ELOISA MORRA, Brill, Leida-Boston 2019, pp. 96-125.
- COMIATI GIACOMO and LORENZO SACCHINI with FRANCESCO VENTURI (overseen by SIMON GILSON and FEDERICA PICH), *Petrarch Exegesis in Renaissance Italy (PERI)*, <https://petrarch.mml.ox.ac.uk/> (6.12.2019).
- Comico e tragico nel teatro umanistico*, a cura di STEFANO PITTALUGA - PAOLO VITI, Ledizioni, Milano 2016.
- COMNENUS PAPADOPOLUS NICOLAUS, *Historia Gymnasii Patavini*, 2 voll., Coleti, Venezia 1726.
- CONTIERI NICE, *La fortuna del Petrarca in Polonia nei secoli XIV e XV*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Sezione Slava», 4 (1961), pp. 139-166.
- COOK BRAD L., *Tully's Late-Medieval Life: the Roots of the Renaissance in Cicero's Biography*, «Classica et Mediaevalia», 60 (2009), pp. 347-370.
- CORDIN PATRIZIA, *La lingua. Un secolare plurilinguismo*, in *Storia del Trentino, IV. L'età moderna*, a cura di MARCO BELLABARBA - GIUSEPPE OLMI, il Mulino, Bologna 2000, pp. 597-617.
- CORDIN PATRIZIA, *Testi e documenti del Trentino*, in COLETTI ET ALII, *Forme e percorsi*, pp. 117-233.
- Corpus dell'epigrafia medievale di Padova. I. *Le iscrizioni medievali dei Musei Civici di Padova. Museo d'Arte Medievale e Moderna*, a cura di FRANCO BENUCCI, Cierre, Sommacampagna 2015.
- *CORTELAZZO MANLIO, *La lingua della "Catinia"*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca, III, Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Olschki, Firenze 1983, pp. 33-39.
- CORTESI MARIAROSA, *Il vescovo Johannes Hinderbach e la cultura umanistica a Trento*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, a cura di PAOLO PRODI, Bulzoni, Roma 1988, pp. 477-502.
- CORTONESI ALFIO, *I cereali nell'Italia del tardo Medioevo. Note sugli aspetti qualitativi del consumo*, in *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*. Atti della Ventottesima Settimana di studi (22-27 aprile 1996), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, CISAM, Spoleto 1997, pp. 264-275.
- COVA PAOLO, *Nuovi studi sulla miniatura delle matricole e degli statuti delle confraternite medievali bolognesi*, «Rivista di storia della miniatura», 14 (2010), pp. 81-97.

- COZZI GAETANO, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982.
- CRACCO GIORGIO, *Badoer, Jacopino*, in *DBI*, V, 1963, pp. 266-268.
- CREIZENACH WILHELM MICHAEL ANTON, *Geschichte des neueren Dramas*, I, Niemeyer, Halle 1911.
- CREVATIN GIULIANA, *Il riuso del "corpus" cesariano nell'Italia del Trecento*, «Les cahiers de l'Humanisme», 1 (2000), pp. 119-150.
- CRUCIANI FABRIZIO, *Lo spazio del teatro*, Laterza, Bari-Roma 2005.
- Cultura, arte, committenza al Santo nel Quattrocento*. Atti del convegno (Padova, Basilica del Santo, Sala dello Studio Teologico 25-26 settembre 2009), a cura di LUCIANO BERTAZZO, «Il Santo», 50 (2010), 2-3, pp. 225-594.
- CURCIO GAETANO, *Quinto Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII*, Francesco Battiato, Catania 1913.
- CURSI MARCO, *Il 'Decameron'. Scritture, scriventi, lettori*, Viella, Roma 2007.
- CURTJUS ERNST ROBERT, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Francke, Bern 1948 [trad. it. *Letteratura europea e Medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992].
- CURZEL EMANUELE, *Simone (Simonino) di Trento*, in *DBI*, XCII, 2018, pp. 731-733.
- D'ACHILLE PAOLO, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi delle Origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma, 1990.
- D'AMICO SILVIO, *Storia del teatro drammatico*, Bulzoni, Roma 1982.
- D'ANCONA ALESSANDRO, *Origini del teatro italiano*, Loescher, Torino 1891².
- D'ONGHIA LUCA, *Drammaturgia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di GIUSEPPE ANTONELLI ET AL., II. *Prosa*, Carocci, Roma 2014, pp. 153-202.
- D'ONGHIA LUCA, *Quattrocento sperimentale veneto: un diagramma e qualche auspicio*, «Quaderni Veneti», n.s., 1.1 (2012), pp. 83-106.
- *DALMASO ALFREDO, *Note sull'attività letteraria dell'umanista Siccò Polenton*, «Studi Trentini di scienze storiche», 34 (1955), pp. 3-27, 236-264.
- DANELUZZI MESSI CLARA, *B. Elena Enselmini. Un angelo sulle orme del Santo di Padova*, Messaggero di S. Antonio, Padova 1954.
- DE ANGELIS VIOLETTA, *Un carne di Bovetino?*, «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 57-69.
- DE LA MARE ALBINIA C., *Humanistic Script: the First Ten Years*, in *Das Verhältnis der Humanisten zum Buch*, a cura di FRITZ KRAFFT - DIETER WUTTKE, H. Boldt Verlag, Boppard 1977, (Deutsche Forschungsgemeinschaft Kommission für Humanismusforschung, Mitteilung, IV), pp. 89-110.
- DE LA MARE ALBINIA C., *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di ANNAROSA GARZELLI, Giunta regionale toscana-La Nuova Italia, Firenze 1985, I, pp. 395-600.
- DE LA MARE ALBINIA C., *The Handwriting of Italian Humanists*, I-1, *Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Aragazzi of Montepulciano, Sozomeno da Pistoia, Giorgio Antonio Vespucci*, Association internationale de bibliophilie, Oxford 1973.
- DE LA MARE ALBINIA C., *The Library of Francesco Sassetti (1421-1490)*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di CECIL H. CLOUGH, Manchester University Press, Manchester-New York 1976, pp. 160-201.
- DE LA MARE ALBINIA C. - NUVOLONI LAURA, *Bartolomeo Sarvito. The life and work of a Renaissance Scribe*, a cura di ANTHONY OBSON - CHRISTOPHER DE HAMEL, Association internationale de bibliophilie, Paris 2009.
- DE MARCHI ANDREA, *Un raggio di luce su Filippo Lippi a Padova*, «Nuovi Studi», 1 (1996), pp. 5-23.

- DE NICOLÒ SALMAZO ALBERTA, *Le reliquie di san Luca e l'abbazia di Santa Giustina a Padova*, in *Luca evangelista*, pp. 155-186.
- DE NICOLÒ SALMAZO ALBERTA, *Le storie di s. Luca e di s. Mattia di Giovanni Storlato. 1. Dalla leggenda alla realtà*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 443-465.
- DE ROBERTIS TERESA, *I percorsi dell'imitazione. Esperimenti di littera antiqua in codici fiorentini del primo Quattrocento*, in *I luoghi dello scrivere*, pp. 109-134.
- DE ROBERTIS TERESA, *I primi anni della scrittura umanistica. Materiali per un aggiornamento*, in *Paleography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, a cura di ROBERT BLACK - JILL KRAYE - LAURA NUVOLONI, The Warburg Institute, London 2016, pp. 55-85.
- DE ROBERTIS TERESA, *Motivi classici nella scrittura del primo Quattrocento*, in *L'ideale classico a Ferrara e in Italia nel Rinascimento*, a cura di PATRIZIA CASTELLI, Olschki, Firenze 1998, pp. 65-79.
- DE ROBERTIS TERESA, *Programma*, in *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. I. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a cura di SANDRO BERTELLI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2002, pp. IX-XIV.
- DE ROBERTIS TERESA, *Una mano tante scritture. Problemi di metodo nell'identificazione degli autografi*, in *Medieval Autograph Manuscripts. Proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité International de Paléographie Latine (Ljubljana, 7-10 September 2010)*, a cura di NATAŠA GOLOB, Brepols, Turnhout 2013 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 36), pp. 17-38.
- DE SANDRE GASPARINI GIUSEPPINA, *Benedettini, francescani e confraternite nel Quattrocento padovano*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 371-382.
- DE SANDRE GASPARINI GIUSEPPINA, *Dottori, Università e Comune a Padova nel Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), pp. 15-47.
- DE SANDRE GASPARINI GIUSEPPINA, *Laici devoti tra confessione e penitenza*, in *Dalla penitenza all'ascolto delle confessioni: il ruolo dei frati Mendicanti*. Atti del XXIII Convegno internazionale (Assisi, 12-14 ottobre 1995), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1996 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, n.s., 6), pp. 209-261.
- DE SANDRE GASPARINI GIUSEPPINA, *Proiezione civica del culto antoniano e processioni cittadine nel Quattrocento*, in «*Vite*» e *vita*, pp. 259-283.
- DEGLI AGOSTINI GIOVANNI, *Notizie storico-critiche intorno la vita, e le Opere degli Scrittori Viniziani, I-II*, Simone Occhi, Venezia 1752-1754.
- DEGLI ARIENTI SABADINO, *Le Porrettane*, a cura di BRUNO BASILE, Salerno, Roma 1981.
- DEL CORNO DARIO, *Recensione alla traduzione italiana di WALDEMAR DEONNA - MARCEL RENARD, A tavola con i romani. Superstizioni e credenze conviviali*, prefazione di MICHEL JEANNERET, postfazione di CARLO OSSOLA, Pratiche, Parma 1994, in *Trimalcione il mangia-ghiri*, inserto domenicale del «Sole 24 Ore» del 6 novembre 1994., p. 1.
- DEL TORRE GIUSEPPE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Il cardo, Treviso-Venezia 1990.
- DELL'ORO EMY, *Il "De poetis antiquis" di Martino Filetico*, «Orpheus», 4 (1983), pp. 427-443.
- DELLANTONIO GIOVANNI, *Felice Feliciano e gli amici del principe vescovo di Trento Iohannes Hinderbach: Raffaele Zovenzoni e Giovanni Maria Tiberino*, in *L'"antiquario" Felice Feliciano Veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*. Atti del Convegno di Studi (Verona, 3-4 giugno 1993), a cura di AGOSTINO CONTÒ - LEONARDO QUAGLIARELLI, Antenore, Padova 1995 (Medioevo e umanesimo, 89), pp. 43-48.
- DEMO EDOARDO, *L'Arca del Santo nei suoi aspetti economici e contabili. L'inedito «Libro de la intrada e spesa de la fabrica de messer Santo Antonio» per l'anno 1439-1440*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 415-446.
- DEROLEZ ALBERT, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin. I, Tex-*

- te, II, *Catalogue*, Brepols, Turnhout 1984 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 5-6).
- DI CROLLALANZA GIOVANNI BATTISTA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I-III, Forni, Bologna 1886 [rist. anast.: 1986].
- Dimensioni drammatiche della liturgia medioevale*. Atti del I convegno di studio del Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale (Viterbo, 31 maggio-2 giugno 1976), Bulzoni, Roma 1977.
- DOLCINI CARLO, *Le prime università*, in *Storia delle Università in Italia*, I, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI ET ALII, Sicania, Messina 2006, pp. 11-43.
- DOLSO MARIA TERESA, «*O Padua, audi vocem meam*»: la predicazione francescana a Padova nel Quattrocento, in «*Vite*» e vita, pp. 233-268.
- DOMAŃSKI JULIUSZ, *La ricezione dell'umanesimo italiano nell'ambiente universitario cracoviano (prima dell'arrivo di Filippo Callimaco)*, in *La tradizione italiana nella vita intellettuale ed artistica in Europa centrale e orientale*, a cura di DANILO FACCA, Semper, Warszawa 2008, pp. 7-16.
- DONATI LAMBERTO, *L'inizio della stampa a Trento e il Beato Simone*, Centro Culturale Fratelli Bronzetti, Trento 1968.
- DONATO MARIA MONICA, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli Uomini illustri "ad fores renovati Iusticii": celebrazione civica a Padova all'inizio della dominazione veneta*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di TIZIANA FRANCO - GIOVANNA VALENZANO, Il Poligrafo, Padova 2002, pp. 111-129.
- DONATO MARIA MONICA, *Historiae parens Patavium: per una tradizione d'arte civica, dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Percorsi tra parole e immagini (1400-1600)*, a cura di ANGELA GUIDOTTI - MASSIMILIANO ROSSI, M. Pacini Fazzi, Lucca 2000, pp. 51-74.
- DONDI DALL'OROLOGIO FRANCESCO SCIPIONE, *Sinodo inedito di Pilleo cardinal Prata vescovo di Padova e notizie della di lui vita*, Stamperia Penada, Padova 1795.
- DOSSON SIMON N., *Étude sur Quinte Curce, sa vie et son oeuvre*, Hachette, Paris 1887.
- DRUSI RICCARDO, «*Comica nonne vides ipsum reprehendere verba?*». Note sulla finzione pastorale nello scambio bucolico di Dante e Giovanni del Virgilio, in *La tradizione della favola pastorale in Italia. Modelli e percorsi*. Atti del Convegno di Studi (Genova, 29-30 novembre-1° dicembre 2012), a cura di ALBERTO BENISCELLI - MYRIAM CHIARLA - SIMONA MORANDO, Archetipolibri, Bologna 2013, pp. 25-78.
- DU CANGE ET AL., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, Favre 1883-1887, 10 voll. (ed. on-line: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/FABULA3?clear=1>).
- DUTSCHKE DENNIS, *Census of Petrarch Manuscripts in the United States*, Antenore, Padova 1986 (Censimento dei codici petrarcheschi, 9).
- Enea Silvio Piccolomini broni poezji: fragment listu do Zbigniewa Oleśnickiego z 27 października 1453 roku*, a cura di JULIUSZ DOMAŃSKI, Instytut Filologii Klasycznej Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2018.
- ENGELS JOSEPH, *Les noms de quelques manuels scolaires médiévaux*, «*Neophilologus*», 54 (1970), pp. 105-112.
- *FABBRI RENATA, *Un esempio della tecnica compositiva del Polenton: la "Vita Senecae"*, «*Res publica litterarum*», 10 (1987), pp. 85-92.
- FABRICIUS IOHANNES ALBERTUS, *Bibliographia antiquaria* [...], editio tertia [...], apud Ioannem Carolum Bohn, Hamburgi 1760.
- FACCIOLI EMILIO, *Le fonti letterarie della storia dell'alimentazione nel basso Medioevo, in Problemi di storia dell'alimentazione nell'Italia medievale* («*Archeologia medievale*», 8 (1981)), pp. 71-82.
- Facezie, motti e burla del Piovano Arlotto*, a cura di CHIARA AMERIGHI, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1982.

- FALCIONI ANNA, *Malatesta Pandolfo*, in *DBI*, LXVIII, 2007, pp. 95-97.
- FALLETTI CLELIA, *Le grandi tradizioni teatrali*, Bulzoni, Roma 2004.
- FAVIER JEAN, *Le Bourgeois de Paris au Moyen Âge*, Tallandier, Paris 2015.
- Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre / Friedrich IV. von Habsburg und die bischöfliche Grafschaft von Feltre*. Atti del Convegno «La penetrazione tirolese in Italia: Federico d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre» (Feltre, Palazzo Pretorio, Sala degli Stemmi, 5 maggio 2001), a cura di GIANFRANCO GRANELLO, Comune di Feltre, Feltre 2001.
- FENZI ENRICO, *Il codice Trivulziano del "De vulgari eloquentia"*, in *Il collezionismo di Dante in casa Trivulzio*. Catalogo della mostra (Milano, Biblioteca Trivulziana, 4 agosto-18 ottobre 2015), <http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>.
- FEO MICHELE, *Petrarca e Cicerone*, in *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas*, a cura di EMANUELE NARDUCCI, Le Monnier, Firenze 2006, pp. 17-50.
- FERA VINCENZO, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1990, pp. 513-543.
- FERRARI GIANNINO, *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della Repubblica Veneta*, Tipografia-libreria Emiliana, Venezia 1914.
- *FERRAÙ GIOVANNI, *Polenton, Sicco*, in *Enciclopedia Dantesca*, dir. da UMBERTO BOSCO, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1984², IV, pp. 581-582.
- FERRERI LUIGI, *Giudizi (e silenzi) sull'esilio di Cicerone nel Quattrocento e nel Cinquecento. Prime considerazioni*, «Medioevo e Rinascimento», 21 (2010), pp. 97-137.
- FERRETTO JACOPO, *Iscrizioni sacre e profane della Città di Padova, parte omesse nelle sue collezioni MDCCI E MDCCVIII da Jacopo Salomonio e parte le posteriormente scoperte e poste [...]*, I-II, 1810, BCPd, BP 992.1-2.
- FERRETTO JACOPO, *Memorie storiche sulle chiese et altro &c. appartenenti alla città*, I-V, 1814, BCPd, BP 156.
- FIJALEK JAN, *Polonia apud Italos scholastica saeculum XV*, 1, Typis et sumptibus Universitatis Jagellonicae, Cracoviae 1900.
- FLAMBARD JEAN-MARC, *Notes sur l'histoire du texte d'Asconius à l'époque moderne*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 88 (1976), pp. 375-396.
- FLINT VALERIE I. J., *Honorius Augustodunensis, Imago mundi*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 49 (1982), pp. 7-153.
- FOLADORE GIULIA, *Il racconto della vita e della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII-XV)*, I-II. Tesi di Dottorato in Scienze storiche, Università degli Studi di Padova, 2009, supervisor NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI - ANTONIO RIGON.
- *FOLADORE GIULIA, *L'ultima memoria di Modesto Polenton: la sua epigrafe funeraria*, «Padova e il suo territorio», 24 (2009), fasc. 139, pp. 15-17.
- FOLADORE GIULIA, *Parole di pietra: le epigrafi quattrocentesche del Santo*, «Il Santo», 50 (2010), pp. 349-359 + 23 tavole.
- FOLENA GIANFRANCO, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Editoriale Programma, Padova 1990.
- FONTAINE JACQUES, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne Wisigothique*, deuxième édition revue et corrigée, Études Augustiniennes, Paris 1983.
- FONTANINI GIUSTO, *Biblioteca dell'eloquenza italiana con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, I, Giambattista Pasquali, Venezia 1753.
- FORCELLINI EGIDIO, *Totius Latinitatis Lexicon*, II, Tipografia del Seminario, Padova 1827.
- FORMENTI CHIARA, *Le "Vitae Horatii" di Svetonio, Porfirione e Pseudo-Acrone*, «Erga-Logoi», 6 (2018), pp. 85-113.
- FORTE STEPHEN JOHN, *John Colonna O. P. Life and Writings*, «Archivum fratrum praedicatorum», 20 (1950), pp. 369-414.

- *FOX ELIO, *Il teatro dialettale*, in *Catinia* volg., ed. CHEMELLI, pp. 9-13.
- *FOX ELIO, *La Catinia di Siccone Rizzi Polenton. La storia della prima commedia dialettale trentina*, «Strenna Trentina», 67 (1988), pp. 111-113.
- FRAENKEL EDUARD, *Horace*, Clarendon Press, Oxford 1957.
- FRANCESCHINI EZIO, *Discorso breve sull'Umanesimo nel Trentino*, «Aevum» 35 (1961), pp. 247-272 [poi in *Ezio Franceschini (1906-1983). Scritti, documenti, commemorazioni, testimonianze*, a cura di CLAUDIO LEONARDI, Edizioni Dehoniane-Istituto di Scienze Religiose in Trento, Bologna-Trento 1986, pp. 172-195, da cui si cita].
- FRANCESCHINI EZIO, *Il commento di Nicola Trevet al "Tieste" di Seneca*, Vita e Pensiero, Milano 1938.
- FRANCZAK GRZEGORZ, *Gli inizi della fortuna di Griselda petrarchesca in Polonia*, in *Petrarca a jedność kultury europejskiej/Petrarca e l'unità della cultura europea. Materiały międzynarodowego zjazdu/Atti del Convegno Internazionale* (Warszawa, 27-30 V 2004), a cura di MONICA FEBBO - PIOTR SALWA, Wydawnictwo Naukowe «Semper», Warszawa 2005, pp. 363-387.
- FRANCZAK GRZEGORZ, *Vix imitabilis: la Griselda Polacca fra letteratura e cultura popolare*, Stowarzyszenie Twórcze Artystyczno-Literackie, Kraków-Udine 2006.
- FRANZONI SILVERIO, *La tradition manuscrite des "Historiae" de Quinte-Curce au bas Moyen Âge*, in *Postérités européennes de Quinte-Curce: de l'Humanisme aux Lumières (XIV^e-XVIII^e siècle)*, sous la direction de CATHERINE GAULLIER-BOUGASSAS, Brepols, Turnhout 2018, pp. 33-53.
- FRASSO GIUSEPPE, *Appunti di lettura*, in *Gli incunaboli della Biblioteca comunale di Trento*, a cura di MAURO HAUSBERGHER - SILVANO GROFF, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2006, pp. xvii-xxiii.
- FREDBORG KARIN M., *The Latin Rhetorical Commentaries by Thierry of Chartres*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1988.
- FRIEDRICH ANNE, *Das Symposium der XII Sapientes. Kommentar und Verfasserfrage*, de Gruyter, Berlin 2002.
- FRIIS-JENSEN KARSTEN, *Commentaries on Horace's Art of Poetry in the Incunable Period*, «Renaissance Studies», 9 (1995), pp. 228-239.
- FRIIS-JENSEN KARSTEN, *The reception of Horace in the Middle Ages*, in *The Cambridge Companion*, pp. 291-304.
- FRIZIER GIOVANNI BATTISTA, *Origine della Nobilissima & Antica Città di Padoa, et Cittadini suoi*, [1615], ms. BCPD, BP 1232.
- FUMIAN SILVIA, *Cristoforo Cortese miniatore veneziano*. Tesi di Dottorato in Storia e critica dei beni artistici e musicali, Università degli Studi di Padova, 2007, supervisore GIORDANA MARIANI CANOVA.
- FUMIAN SILVIA, *Una piccola summa della miniatura veneziana tra la fine del Trecento e il primo quarto del Quattrocento: il manoscritto marciano Lat. Z. 367 (=1879)*, in *Miniatura. Lo sguardo e la parola. Studi in onore di Giordana Mariani Canova*, a cura di FEDERICA TONIOLO - GENNARO TOSCANO, Silvana, Cinisello Balsamo 2012, pp. 179-185.
- GALLO DONATO, *La Veneranda Arca del Santo quale espressione del ceto dirigente padovano del Quattrocento*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 401-414.
- GALLO DONATO, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*. Atti del II Convegno internazionale di studi francescani (Padova, 26-28 marzo 1987), Centro Studi Antoniani, Padova 1995 (Centro Studi Antoniani, 16), pp. 145-183.
- GALLO DONATO, *"Sotto il segno del drago". Notai e notariato a Padova (secoli XIII-XVI)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 41 (2008), pp. 311-313.

- GALLO DONATO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Lint, Trieste 1998 (Confronta. Collana di pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova, 2).
- GALLO DONATO - VARANINI GIAN MARIA, *Prata, Pileo*, in *DBI*, LXXXV, 2016 (voce solo on-line: www.treccani.it).
- *GAMBOSO VERGILIO, *La "Sancti Antonii Confessoris de Padua vita" di Sicco Ricci Polenton (c. 1435)*, «Il Santo», 11 (1971), 2-3, pp. 199-283.
- GAMBOSO VERGILIO, *Profilo antoniano di Bartolomeo da Pisa*, in «*Liber miraculorum*», pp. 427-539.
- *GAMBOSO VERGILIO, *Vita di S. Antonio di Sicco Polentone*, in «*Liber miraculorum*», pp. 541-775.
- GARDENAL GIANNA, *Il Poliziano e Svetonio*, Leo Olschki, Firenze 1975.
- GARGAN LUCIANO, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, 1976, pp. 142-170.
- GARGAN LUCIANO, *Un nuovo profilo di Giovanni Conversini da Ravenna*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di MARCO PETOLETTI, Longo editore, Ravenna 2015, pp. 177-233.
- GARIN EUGENIO, *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Sansoni, Firenze 1958.
- GARIN EUGENIO, *L'educazione in Europa, 1400-1600: problemi e programmi*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- GARZELLI ANNAROSA, *I miniatori fiorentini di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di GIORGIO CERBONI BAIARDI - GIORGIO CHITTOLINI - PIERO FLORIANI, III. *La cultura*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 113-130.
- GAULIN JEAN-LOUIS, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (secc. XIV-XVII)*, in *Dalla vite al vino: fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di JEAN-LOUIS GAULIN - ALLEN J. GRIECO, CLUEB, Bologna 1994, pp. 59-83.
- GAVINELLI SIMONA, *Gli umanisti e il vino*, in *La civiltà del vino*, pp. 485-495.
- GERI LORENZO, *A colloquio con Luciano di Samosata. Leon Battista Alberti, Giovanni Pontano ed Erasmo da Rotterdam*, Bulzoni, Roma 2011.
- GHETTA FRUMENZIO, *Fra Bernardino Tomitano da Feltre e gli ebrei di Trento nel 1475*, «Civis», Suppl. 2 (1986), pp. 129-177.
- GHETTA FRUMENZIO, *Inventario dei documenti della Cancelleria del principato di Trento 1463*, «Studi Trentini di Scienze storiche», 67 (1988), 169-184.
- GIANOLA GIOVANNA M., *La raccolta di biografie come problema storiografico nel "De viris" di Giovanni Colonna*, «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 509-540.
- GIANOLA GIOVANNA M., *Profilo biografico di Albertino Mussato*, in MUSSATO ALBERTINO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem-Ludovicus Bavarus*, a cura di EADEM - RINO MODONUTTI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 10), pp. 3-17.
- GILLI PATRICK, *La méthodologie historiographique des humanistes italiens du XV^e siècle*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 31 (2016) pp. 355-406.
- GILLI PATRICK, *Les collèges de juristes en Italie centro-septentrionale au XV^e siècle: autorité doctorale et contrôle social*, in *Les universités en Europe du XIII^e siècle à nos jours. Espaces, modèles et fonctions*. Actes du colloque international (Orléans, 16-17 octobre 2003), édités par FRÉDÉRIC ATTAL ET ALII, Publications de la Sorbonne, Paris 2005 (Homme et société, 31), pp. 113-130 [e <http://www.rmoa.unina.it/1997/1/RM-Gilli-College.pdf> (18.11.2019)].
- GIOS PIERANTONIO, *Il vicario generale Niccolò Grassetto e il clero padovano dell'Alto Vicentino. Situazione morale e tentativi di riforma (1448-1451)*, «Archivio Veneto», s. V, cxxxii (1984), pp. 5-33.
- GIOS PIERANTONIO, *L'inquisitore della Bassa Padovana e dei Colli Euganei 1448-1449*, Comune di Candiana, Candiana 1990.

- GIOS PIERANTONIO, *Vita religiosa e sociale a Padova. La visita pastorale di Diotisalvi da Foligno alle parrocchie cittadine (1452-1458)*, Libreria Padovana, Padova 1997.
- GIOVÈ MARCHIOLI NICOLETTA, *L'impossibilità di essere autonoma. Donne e famiglia nelle fonti epigrafiche tardomedievali*, «Archeologia Medievale», 38 (2011), pp. 19-32.
- GIOVÈ MARCHIOLI NICOLETTA, *La cultura scritta al Santo nel Quattrocento fra produzione, fruizione e conservazione*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 361-388.
- GIOVÈ MARCHIOLI NICOLETTA, *Le sottoscrizioni dei copisti. Problemi e informazioni*. Seminario per il dottorato di ricerca in Scienze del testo e del libro manoscritto (Cassino, 30 marzo 2004), <http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/giove1.htm> (18.11.2019).
- GIOVÈ MARCHIOLI NICOLETTA - PALMA MARCO, *Livio nel Quattrocento fra manoscritti e stampa: strutture materiali e grafiche*, in *A primordio urbis. Un itinerario per gli studi liviani*, a cura di GIANLUIGI BALDO - LUCA BELTRAMINI, Brepols, Turnhout 2019 (Giornale italiano di filologia. Bibliotheca, 19), pp. 355-388.
- GIRGENSOHN DIETER, *Gasparino Barzizza, cittadino padovano, onorato dalla Repubblica di Venezia (1417)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19 (1986), pp. 1-15.
- Gli statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche*. Atti del Convegno internazionale di studi (Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004), a cura di ANDREA ROMANO, CLUEB, Bologna 2007.
- GLORIA ANDREA, *Dei Podestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509*, Pietro Prosperini, Padova 1860.
- GLORIA ANDREA, *Del Museo Civico di Padova. Cenni storici con l'elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti*, Tipografia Comunale alla Minerva, Padova 1880.
- GLORIA ANDREA, *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. V, 6 (1879-80), pp. 17-52.
- GLORIA ANDREA, *Monumenti della Università di Padova 1318/1405*, II, Tipografia del Seminario, Padova 1888.
- GODMAN PETER, *Literaturgeschichte im lateinischen Mittelalter und in der italienischen Renaissance*, in *Mediävistische Komparatistik. Festschrift für Franz Josef Worstbrock zum 60. Geburtstag*, a cura di WOLFGANG HARMS ET ALII, Hirzel-Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, Stuttgart-Leipzig 1997.
- GONZATO DEBIASI ADA, *Elena Enselmini, beata*, in *Santi e beati*, pp. 105-111.
- GONZATO DEBIASI ADA, *Elena Enselmini clarissa padovana. Le fonti agiografiche e il processo di canonizzazione*, «Il Santo», 34 (1994), pp. 35-69.
- GONZATI BERNARDO, *La basilica di S. Antonio descritta e illustrata*, I, Antonio Bianchi, Padova 1852.
- GORNI GUGLIELMO, *Brognanigo, Antonio*, in *DBI*, XIV, 1972, pp. 443-444.
- GRANATA LEONARDO, *Renovatio grafica e tradizione antiquaria nell'umanesimo veneto del secondo Quattrocento*. Tesi di Dottorato in Civiltà del medioevo e del rinascimento - Curriculum di paleografia, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-05.
- GRAPPE YANN, *Sulle tracce del gusto. Storia e cultura del vino nel Medioevo*, traduzione di CARLO DE NONNO, Laterza, Roma-Bari 2006.
- GRENDELER PAUL F., *Schooling in Renaissance Italy, Literacy and Learning 1300-1600*, Johns Hopkins University Press, Baltimora-Londra 1989.
- GRIECO ALLEN J., *I sapori del vino: gusti e criteri di scelta fra Trecento e Cinquecento*, in *Dalla vite al vino: fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di JEAN-LOUIS GAULIN - ALLEN J. GRIECO, CLUEB, Bologna 1994, pp. 163-186.
- GRIECO ALLEN J., *Le goût du vin entre doux et amer. Essai sur la classification des vins au moyen âge*, in *Le vin des historiens. Actes du 1^{er} Symposium 'Vin et histoire'* (19-21 mai 1989), sous la direction scientifique de GILBERT GARRIER ET ALII, Université du Vin, Suze-la-Rousse 1990, pp. 89-97.

- GRIGGIO CLAUDIO, *Giovanni d'Arezzo copista del De re uxoria di Francesco Barbaro (a Firenze e a Venezia)*, in *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, a cura di CRISTINA COCCO ET ALII, I, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (sezione DAR.FI.CL.ET), Genova 2018, pp. 535-546.
- GRIGGIO CLAUDIO - DE LA MARE ALBINIA C., *Il copista Michele Salvatico collaboratore di Francesco Barbaro e Guarnerio d'Artegna*, «Lettere italiane», 37 (1985), pp. 345-354.
- GRIGUOLO PRIMO, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XV secolo. Ricerche d'archivio*, Deputazione editrice, Venezia 2001.
- GUALDO GERMANO, *Barbaro, Francesco*, in *DBI*, VI, 1964, pp. 101-103.
- GUALDO ROSA LUCIA, *Padova 1420: un commento universitario di Gasparino Barzizza a quindici orazioni di Cicerone*, in *Ut granum sinapis, essays on Neo-Latin Literature in honour of Jozef Ijsewijn*, ed. by GILBERT TOURNOY - DIRK SACRÉ, Leuven University Press, Leuven 1997, pp. 1-13.
- GUALDO ROSA LUCIA, *Recensione a MARCO BUONOCORE, Aetas Ovidiana. La fortuna di Ovidio nei codici della Biblioteca Vaticana*, Sulmona, Centro Ovidiano di Studi e Ricerche, 1994, pp. 303, tavv. XLII, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies», 45 (1996), pp. 541-544.
- GUDEMAN ALFRED, *The sources of Plutarch's life of Cicero*, University of Philadelphia, Philadelphia 1902.
- GUERRINI LUIGI, *Aspetti dell'Umanesimo nel primo Quattrocento*, in *La filosofia del Rinascimento. Figure e problemi*, a cura di GERMANA ERNST, Carocci, Roma 2003, pp. 9-27.
- GÜNTHER HANS-CHRISTIAN, *Horace's Life and Work*, in *Brill's Companion to Horace*, a cura di HANS-CHRISTIAN GÜNTHER, Brill, Leida 2012, pp. 1-62.
- HANKINS JAMES, *Repertorium Brunianum. A critical guide to the writings of Leonardo Bruni, 1: Handlist of manuscripts*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1997.
- HARDIE PHILIP, *Lucretian Receptions. History, the Sublime, Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- HAUSBERGHER MAURO - LEONARDELLI FABRIZIO, *L'attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII. Cronologia, notizie storiche e bibliografia*, «Studi Trentini di Scienze storiche», 75 (1996), pp. 431-444.
- HAUSMANN FRANK-RUTGER, *Martialis, Marcus Valerius*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries Annotated Lists and Guides*, IV, ed. in chief FERDINAND EDWARD CRANZ, The Catholic University of America Press, Washington, 1980, pp. 249-296.
- HAY DENYS, *Eugenio IV, papa*, in *DBI*, XLIII, 1993, pp. 496-502.
- HAVELY NICK, *Dante's British Public. Readers and Texts, from the Fourteenth Century to the Present*, Oxford University Press, Oxford 2014.
- HOLFORD-STREVEVS LEOFRANC, *Aulus Gellius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, X, editor in chief GRETTI DINKOVA-BRUUN, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2014, pp. 273-329.
- HOLGATE IAN, *Paduan culture in Venetian care: the patronage of Bishop Pietro Donato (Padua 1428-47)*, «Renaissance Studies», 16 (2002), 1, pp. 2-23.
- HORECZY ANNA, *Johannes de Ludzisko: uno studente polacco a Padova (1430-1433) e le sue raccolte di oratoria accademica*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 50 (2017), pp. 53-81.
- HORECZY ANNA, *Retoryka włoska w rękopisie z sygnaturą 126 ze zbiorów Biblioteki Jagiellońskiej*, «Biuletyn Biblioteki Jagiellońskiej», 67 (2017), pp. 29-75.
- HUTER CARL, *Cristoforo Cortese in the Bodleian Library*, «Apollo», 111 (1980), pp. 10-17.
- HUTTEN ULRICH, *Operum supplementum. Epistulae obscurorum virorum*, collegit recensuit adnotavit EDUARDUS BOCKING, Teubner, Lipsiae 1864.

- HYDE JOHN KENNETH, *Padua in the age of Dante. A Social History of an Italian City State*, Manchester University Press, Manchester - Barnes & Noble, New York 1966 [trad. it. *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Lint, Trieste 1985].
- I lettori di retorica e 'humanae litterae' allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, a cura di LOREDANA CHINES, Il Nove, Bologna 1991.
- I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Arezzo, 8-11 ottobre 2003), Fondazione CISAM, Spoleto 2006.
- I manoscritti datati dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano*, a cura di MARZIA PONTONE, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2011 (Manoscritti datati d'Italia, 22).
- I manoscritti datati della Provincia di Vicenza e della Biblioteca Antoniana di Padova*, a cura di CRISTIANA CASSANDRO - NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI - PAOLA MASSALIN - STEFANO ZAMPONI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000 (Manoscritti datati d'Italia, 4).
- I manoscritti datati di Padova*, a cura di ANTONELLA MAZZON ET ALII, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2003 (Manoscritti datati d'Italia, 7).
- I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, a cura di ANDREA DONELLO - GIANNA MARIA FLORIO - NICOLETTA GIOVÈ ET ALII, Giunta Regionale del Veneto-SISMEL Edizioni del Galluzzo, Venezia-Firenze 1998 (Biblioteche e archivi, 2. Manoscritti medievali del Veneto, 1).
- I manoscritti medievali di Padova e provincia*, a cura di LEONARDO GRANATA ET ALII, con la collaborazione di NICOLETTA GIOVÈ - GIORDANA MARIANI CANOVA - STEFANO ZAMPONI, Giunta Regionale del Veneto-SISMEL Edizioni del Galluzzo, Venezia-Firenze 2002 (Biblioteche e archivi, 9. Manoscritti medievali del Veneto, 2).
- I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, a cura di NICOLETTA GIOVÈ - LEONARDO GRANATA - MARTINA PANTAROTTO, con la collaborazione di GIORDANA MARIANI CANOVA - FEDERICA TONIOLO, Giunta Regionale del Veneto-SISMEL Edizioni del Galluzzo, Venezia-Firenze 2007 (Biblioteche e archivi, 16. Manoscritti medievali del Veneto, 3).
- I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, a cura di MATTEO MELCHIORRE, Viella, Roma 2012 (Pacta veneta, 14).
- LANZITI GARY, *Writing history in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the uses of the past*, Harvard University Press, Cambridge MA-London 2012.
- Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle origini*. Atti del II convegno del Centro di studi sul teatro medievale e rinascimentale (Viterbo, 17-19 giugno 1977), Bulzoni, Roma 1978.
- Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria. Antologia di Storia medievale*, a cura di ROBERTO GRECI, Paravia-Scriptorium, Torino 1996.
- Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di IGINIO ROGGER - MARCO BELLABARBA, Istituto di Scienze religiose, Trento 1992.
- INCARDONA VALENTINA, *Introduzione*, in FRULOVISI, *Claudi duo*, pp. XI-LXII.
- Incontrarsi a Emmaus*. Catalogo della mostra (Padova, Palazzo del Monte di Pietà, 12 aprile-18 maggio 1997), a cura di GIORDANA MARIANI CANOVA - ANNA MARIA SPIAZZI - CRISPINO VALENZIANO, Diocesi di Padova - Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1997.
- Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia, IV*, a cura di ENRICHETTA VALENZIANI - EMIDIO CERULLI, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, Roma 1965 (Indici e cataloghi, n.s., 1).
- IRACE ERMINIA, *Itale glorie*, il Mulino, Bologna 2003 (L'identità italiana, 34).
- IURILLI ANTONIO, *Orazio nella letteratura italiana. Commentatori, traduttori, editori italiani di Quinto Orazio Flacco dal XV al XVIII secolo*, Vecchiarelli, Manziana 2004.
- IURILLI ANTONIO, *Quinto Orazio Flacco. Annali delle edizioni a stampa. Secoli XV-XVIII*, Droz, Ginevra 2017.

- JACQUART DANIELLE, *Le regard d'un médecin sur son temps: Jacques Despars*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 138 (1980), pp. 35-86 (anche su: <http://Persee.fr/doc/bec-0373-6237-1980-num-138-1-450189>).
- *KAPP JOHANN ERHARD, *Dissertatio de Xicccone Polentono Cancellario Patavino, historiae litterariae saec. XV in Italia instauratore*, Langenheim, Leipzig 1733.
- KNAPTON MICHAEL, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, «Archivio veneto», ser. V, 117 (1981), pp. 5-65.
- KNOLL PAUL W., «A Pearl of Powerful Learning» *The University of Cracow in the Fifteenth Century*, Brill, Leiden 2016.
- KNOX LEZLIE S., *Creating Clare of Assis. Female franciscan identities in later medieval Italy*, Brill, Leiden-Boston 2008 (The medieval Franciscans, 5).
- KNOX PETER, *Introduction*, in *Ovid Heroides: Select Epistles*, a cura di IDEM, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 1-37.
- KOCZERSKA MARIA, *Oleśnicki Zbigniew*, in *Polski Słownik Biograficzny*, 23, Zakład Narodowy im. Ossolińskich - Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1978, pp. 776-784.
- KOCZERSKA MARIA, *Zbigniew Oleśnicki i Kościół krakowski w czasach jego pontyfikatu 1423-1455*, DiG, Warszawa 2004.
- KOHL BENJAMIN G., *Conversini (Conversano, Conversino), Giovanni (Giovanni da Ravenna)*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 574-578.
- KOHL BENJAMIN G., *Padua under the Carrara, 1318-1405*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1998.
- KOHL BENJAMIN G., *The Paduan Elite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A Selected Prosopography*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 207-258.
- KOKKINIAS ΓΙΑΝΝΗΣ, *Κατάλογος των αρχετύπων της 'Εθνικής Βιβλιοθήκης της Ελλάδος. Μέλη των αντιτύπων του Μουσείου Μπενάκη*, Επιτροπή Τετραδίων Εργασίας, Αθήνα 1983.
- KORZENIOWSKI JÓZEF - KUTRZEBA STANISŁAW, *Catalogus codicum manu scriptorum Musei Principum Czartoryski Cracoviensis*, II, Officina Universitatis Jagellonicae, Cracoviae 1913.
- KOWALCZYK MARIA, *Jakub Parkosz z Żórawic. Przyczynki do życiorysu*, in EADEM, *Colligite fragmenta ne pereant: studia z dziejów Uniwersytetu Krakowskiego w średniowieczu*, Wydawnictwo Towarzystwa Naukowego Młodych Historyków «Societas Vistulana», Kraków 2010, pp. 287-292 (Historia et Monumenta Universitatis Jagellonicae, 1).
- KOWALCZYK MARIA, *Lekarz krakowski Jan z Dobrej*, «Studia Mediewistyczne», 34-35 (2000), pp. 259-282.
- KOWALCZYK MARIA, *Wypominki Uniwersytetu Krakowskiego z lat 1431/1432, 1453 i 1458*, «Studia Warmińskie», 9 (1972), pp. 523-534.
- KRAUSS WERNER, *Über die Stellung der Bukolik in der ästhetischen Theorie des Humanismus*, in *Europäische Bukolik und Georgik*, hrsg. KLAUS GARBER, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976, pp. 100-164.
- KRAYE JILL, *Epicureanism and the Other Hellenistic Philosophies*, in *Brill's Encyclopaedia of the Neo-Latin World*, a cura di PHILIP FORD - JAN BLOEMENDAL - CHARLES FANTAZZI, I, Brill, Leida-Boston 2014, pp. 617-29.
- KRISTELLER PAUL OSKAR, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, I-VI, The Warburg Institute-E.J. Brill, London-Leiden 1963-1992.

L'acqua nei secoli altomedievali. Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 55 (Spoleto, 12-17 aprile 2007), I-II, CISAM, Spoleto 2008.

- L'eredità classica nel Medioevo. Il linguaggio comico.* Atti del III convegno del Centro di studi sul teatro medioevale e rinascimentale (Viterbo, 26-28 maggio 1978), Agnesotti, Viterbo 1979.
- L'invenzione del colpevole. Il 'caso' di Simonino da Trento dalla propaganda alla storia,* a cura di DONATELLA PRIMERANO ET AL., Museo Diocesano Tridentino, Trento 2019.
- La Basilica nella città. La Veneranda Arca di S. Antonio in Padova: la storia, i restauri 2006-2011,* a cura di CRISTINA SARTORI, Messaggero Padova, Padova 2011.
- La casa del vino e del gioco,* a cura di TONI GROSSI, MP, [Padova] 1985 [riedito con qualche variante come *L'osteria a Padova e dintorni*, Peruzzo, Mestrino 2019].
- La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico,* a cura di GABRIELE ARCHETTI, I-III, Centro Studi Longobardi, Milano, 2015.
- La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento.* Atti del convegno (Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di GABRIELE ARCHETTI, Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino, Brescia 2003.
- La famiglia feconda di Francesco d'Assisi nel De conformitate vitae, Liber I, Fructus VIII* (Analecta Franciscana IV, Collegium S. Bonaventurae, ad Claras Aquas (Quaracchi) 1906). E-book a cura di NOEL MUSCAT ofm, Franciscan Communications, Valletta (Malta) 2015.
- La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento.* Catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione e Palazzo del Monte - Rovigo, Accademia dei Concordi, 21 marzo-27 giugno 1999), a cura di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI - GIORDANA MARIANI CANOVA - FEDERICA TONIOLO, Franco Cosimo Panini, Modena 1999.
- LA PENNA ANTONIO, *Orazio e la morale mondana europea*, in IDEM, *Saggi e studi su Orazio*, Sansoni, Firenze 1993, pp. 3-237.
- La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo.* Atti delle II Giornate internazionali interdisciplinari di studio sul Medioevo (Siena, Certosa di Pontignano, 13-16 giugno 2004), a cura di FRANCESCO MOSETTI CASARETTO, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006.
- LANZA LIDIA - MODONUTTI RINO, *Albertinus Mussatus*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, cur. MICHAEL LAPIDGE - SILVIA NOCENTINI - FRANCESCO SANTI, SISMEL Edizioni del Galluzzo (ed. on-line: portale *mirabileweb*) [aggiornamento di LANZA LIDIA, *Albertinus Mussatus*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, cur. MICHAEL LAPIDGE - GIAN CARLO GARFAGNINI - CLAUDIO LEONARDI, I.2, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000, pp. 108-110].
- LAPIDGE MICHAEL, *Beda venerabilis*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, II.2, a cura di MICHAEL LAPIDGE ET ALII, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2005, pp. 173-179.
- LAURIOUX BRUNO, *Le Moyen Âge à table*, A. Brio, Paris 1989.
- LAZZARINI VITTORIO, *L'Avvocato dei carcerati poveri a Padova nel Quattrocento*, «Atti e Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 26.III (1910), pp. 247-263 [anche in «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 70.II (1910-11) pp. 1471-1507, ristampato in IDEM, *Proprietà e feudi, uffici, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane. Saggi seguiti da una notizia biografica e dalla bibliografia dell'autore*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1960 (Storia ed economia, 6), pp. 77-87, 89-113].
- LAZZARINI VITTORIO, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, in IDEM, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Antenore, Padova 1969² (Medioevo e umanesimo, 6), pp. 284-298 [già in «Archivio Muratoriano», 6 (1908), pp. 326-335].
- Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di MONICA BERTÉ ET AL., Salerno Editrice, Roma 2017.
- Lector et compiler. Vincent de Beauvais, frère prêcheur: un intellectuel et son milieu au XIII^e siècle*, sous la direction de SERGE LUSIGNAN - MONIQUE PAULMIER-FOUCART, Creaphis, Grâne 1997.

- *LENCHANTIN DE GUBERNATIS MASSIMO, *La vita di Orazio di Sicco Polenton*, «Bollettino di filologia classica», 20.2-3 (ago.-sett. 1913), pp. 53-62.
- LEONCINI LETIZIA, *Conversini Giovanni da Ravenna*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, I, *Il Medioevo*, a cura di CESARE SCALON, Forum, Udine 2006, pp. 217-224.
- LIMENTANI VIRDIS CATERINA, *Le storie di s. Luca e di s. Mattia di Giovanni Storlato. 2. La narrazione attualizzata*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 467-473.
- LITWORNIA ANDRZEJ, «*Dantego któż się odważy tłumaczyć?*». *Studia o recepcji Dantego w Polsce*, Instytut Badań Literackich Polskiej Akademii Nauk, Warszawa 2005.
- LO MONACO FRANCESCO, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in *Il commento ai testi*. Atti del seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a cura di OTTAVIO BESOMI - CARLO CARUSO, Birkhauser, Basilea-Boston-Berlino 1992, pp. 103-139.
- Lo spazio teatrale nel Medioevo*, a cura di ELIE KONIGSON - LUIGI ALLEGRI, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.
- LOMBARDI DANIELE, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo e gli inediti Statuta comunitatis artis tabernariorum Alme Urbis Romae (1482-1482)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2018.
- LORD MARY LOUISE, *Virgil's "Eclogues", Nicholas Trevet and the Harmony of the Spheres*, «*Medieval Studies*», 54 (1992), pp. 186-278.
- LORENZINI SIMONA, *Introduzione*, in *La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Meletto Rossi. Legloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, ed. critica con commento e introd. di EADEM, Olschki, Firenze 2011, pp. 3-97.
- LORI SANFILIPPO ISA, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Società romana di storia patria, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 52).
- LOTTO RUGGERO, *S. Antonio e la sua Arcella, "Il grande patrono"* - Santuario S. Antonio d'Arcella, Padova 1970.
- Luca evangelista. Parola e immagine tra Oriente e Occidente*. Catalogo della mostra (Padova, Museo Diocesano, 14 ottobre-6 gennaio 2001), a cura di GIORDANA MARIANI CANOVA - PAOLA VETTORE FERRARO - FEDERICA TONIOLO - ANDREA NANTE - ALBERTA DE NICOLÒ SALMAZO, il Poligrafo, Padova 2000.
- LUCCHINI FRANCESCO, «*Disiecta membra*»: *circolazione di reliquie e committenza di reliquiari al Santo nel primo Quattrocento*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 533-556.
- LUCCHINI FRANCESCO, *La mano, la mente, il mezzo. Idee per una storia materiale dell'oreficeria nel tardo Medioevo e nel Rinascimento*, «*Predella*», 3 (2011), *Chirurgia della creazione. Mano e arti visive*, a cura di ANNAMARIA DUCCI, pp. 49-57.
- LUCCHINI FRANCESCO, *The making of a legend: the Reliquary of the Tongue and the Representation of St. Anthony of Padua as Preacher*, in *Franciscans and Preaching. Every Miracle from the Beginning of the World Came about through Words*, a cura di TIMOTHY J. JOHNSON, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 451-483.
- LUCCHINI FRANCESCO, *Things that Are Not There. Crafting Nature, Making History*, in *Art and nature. Studies in medieval Art and Architecture*, a cura di LAURA CLEAVER - KATHRYN B. GERRY - JIM HARRIS, The Courtauld Institute of Art, London 2009 (Immeditation Conference Papers, 1), pp. 95-113.
- MAFFEI SCIPIONE, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia*, I-VI, Jacopo Vallarsi, Verona 1737-1740.
- MAGAGNA FRANCESCA, *Una testimonianza di volgare scritto in una famiglia quattrocentesca trentina: il "Memoriale" di Graziadeo di Castel Campo*, in *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, a cura di EMANUELE BANFI ET ALII, Niemeyer, Tübingen 1995, pp. 289-298.
- MALANCA ALESSANDRA, *La Vita del Petrarca' di Pietro da Castelletto*, «*Quaderni petrarcheschi*», 22 (2009), pp. 43-91.

- MALANDRINO AURELIO, *I codici petrarcheschi latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, Antenore, Padova 2017 (Censimento dei codici petrarcheschi, 13).
- MALFATTI BARTOLOMEO, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni. Note storiche*, «Giornale di Filologia Romanza», 1 (1878), pp. 119-189.
- MANN NICHOLAS, *Petrarch Manuscripts in the British Isles*, Antenore, Padova 1975 (Censimento dei codici petrarcheschi, 6).
- MANTOVANI GILDA P., «*Michael de Salvaticis*» copista: un'identità ritrovata, in MANTOVANI-PROSDOCIMI-BARILE, *L'Umanesimo librario*, pp. 7-26.
- MANTOVANI GILDA P. - PROSDOCIMI LAVINIA - BARILE ELISABETTA, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1993.
- MARANGON ELISA, *Antonio, il santo dei miracoli: gli affreschi nella chiesa di S. Francesco a Deruta (Pg)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010-11, rel. ANTONIO RIGON, correl. MARIA TERESA DOLSO.
- MARANGON PAOLO, «*Ad cognitionem scientiae festinare*». *Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di TIZIANA PESENTI, Lint, Trieste 1997 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 31).
- MARANGON PAOLO, *La famiglia della beata Elena Enselmini nel secolo XIII*, «Il Santo», 14 (1974), pp. 233-240.
- MARCELLINO GIUSEPPE - AMMANNATI GIULIA, *Il latino e il 'volgare' nell'antica Roma. Biondo Flavio, Leonardo Bruni e la disputa umanistica sulla lingua degli antichi Romani*, Edizioni della Normale, Pisa 2015 (Testi e commenti, 17).
- MARCHETTI INES ELENA, *Professori e studenti dell'Università di Padova nella prima metà del sec. XV. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova (voll. 1-152)*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1956-57, rel. PAOLO SAMBIN.
- MARCHIARO MICHAELANGIOLA, *La biblioteca di Pietro Crinito. Manoscritti e libri a stampa della raccolta di un umanista fiorentino*, Fédération internationale des instituts d'études médiévales, Porto 2013.
- MARCIANÒ ADA FRANCESCA, *Padova 1399. Le processioni dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, Centro grafico editoriale, Padova 1980 (I centri storici del Veneto. Fonti e testi, 1).
- MARCON SUSY, *Cortese, Cristoforo*, in *DBMI*, pp. 176-180.
- MARCONATO RUGGIERO, *Antonio Baratella (1385-1448). Vita, opere e cultura di un umanista padovano*, Biblioteca Cominiana, Cittadella 2002.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *Da Costantinopoli a Venezia: due codici miniati di Francesco Filelfo*, in *Filelfo, le Marche e l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di SILVIA FIASCHI, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018 (Temi e testi, 178), pp. 213-232.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *I manoscritti miniati della Biblioteca Antoniana di Padova. Nuove riflessioni sulla genesi della raccolta*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 389-400.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *L'ornato rinascimentale nei codici guarneriani*, in *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*. Catalogo della mostra (San Daniele del Friuli, Palazzo ex Monte di Pietà, 10 giugno-30 ottobre 1988), a cura di LAURA CASARSA, Comune di San Daniele del Friuli, San Daniele del Friuli 1988, pp. 35-46.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *La miniatura a Padova nel tempo dei Carraresi*, in *Padova Carrarese*. Catalogo della mostra (Padova-Arquà Petrarca, 16 aprile-31 luglio 2011), a cura di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI ET ALII, Marsilio, Venezia 2011, pp. 63-71.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *La miniatura a Padova nella prima metà del Quattrocento: bilancio di un'esperienza illustrativa*, in *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*. Atti del II Congresso di Storia della Miniatura Italiana (Cortona, 24-26 settembre 1982), a cura di EMANUELA SESTI, I, L.S. Olschki, Firenze 1985, pp. 355-388.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *La miniatura e le arti a Ferrara dal tempo di Niccolò III alla Bibbia*

- di Borso, in *La Bibbia di Borso d'Este*, II, *Commentario al codice*, Franco Cosimo Panini, Modena 1997, pp. 239-294.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *Manoscritti e incunaboli miniati dal XV al XVIII secolo nella biblioteca Antoniana*, in ABATE-LUISETTO, *Codici e manoscritti*, II, pp. 743-768.
- MARIANI CANOVA GIORDANA, *Miniatura e pittura in età tardogotica (1400-1440)*, in *La pittura nel Veneto. Il Quattrocento*, a cura di MAURO LUCCO, Electa, Milano 1989, I, pp. 193-222.
- MARIOTTI SCEVOLA, *La "Philologia" del Petrarca*, in IDEM, *Scritti medievali e umanistici*, a cura di SILVIA RIZZO, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010³ (Storia e letteratura, 137), pp. 143-158 [già in «Humanitas» 3 (1950-1951), pp. 191-206, nonché nelle due precedenti ed. degli *Scritti medievali e umanistici* (1976 e 1994)].
- MARKOWSKI MIECZYŚLAW, *Pierwsi doktorzy medycyny Uniwersytetu Krakowskiego w świetle źródeł rękopiśmiennych*, «Przegląd Tomistyczny», 6-7 (1997), pp. 315-347.
- MARLETTA FEDELE, *Un uomo di stato del Quattrocento: Battista Platamone*, «Archivio storico per la Sicilia», s. 2, 1 (1935), pp. 29-68.
- MARSH DAVID, *Boccaccio in the Quattrocento: Manetti's 'Dialogus in Symposio'*, «Renaissance Quarterly», 33 (1980), pp. 337-350.
- MARSH DAVID, *Guarino of Verona's Translation of Lucian's Parasite*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 56 (1994), pp. 419-444.
- MARSH DAVID, *Lucian and the Latins. Humor and Humanism in the early Renaissance*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1998.
- MARSHALL PETER K., *Cornelius Nepos*, in *Texts and Transmission*, pp. 247-248.
- MARTELOTTI GUIDO, *Barzizza, Gasperino*, in *DBI*, VII, 1970, pp. 34-39.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Antonio Baratella nella cultura universitaria padovana del primo Quattrocento*, in BARATELLA, *Foscara*, pp. 11-31.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Appunti su Nicolò e Leone Lazara, sui loro rapporti con Francesco Squarcione e sui beni immobili della famiglia a Isola di Carturo*, «Alta Padovana. Storia cultura società», 8 (dic. 2006), pp. 57-72.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Cola da Scorno: un pisano, studente e poi dottore nella società padovana del secondo decennio del secolo XIV*, «Atti dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», 112 (1999-2000), pp. 79-106.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del sec. XV*, «Annali di storia delle Università italiane», 3 (1999), pp. 79-119.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Gregorio Camposampiero (1384-1450), il figlio del «callegaro» finanziatore della ricostruzione della chiesa e del convento dei francescani a Camposampiero*, «Il Santo», 54 (2014), 1, pp. 67-121.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Gregorio, Camposampiero e i suoi frati*, «Il Santo», 56 (2016), 1-2, pp. 135-208.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Leonardo di Coluccio Salutati canonico padovano († 1437): notizie biografiche e un inventarietto di codici paterni*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», 115 (2002-03), pp. 243-297.
- MARTELOZZO FORIN ELDA, *Sui cittadellesi Ovetari e particolarmente su Antonio, per la cui volontà fu affrescata la cappella di famiglia*, «Alta Padovana. Storia cultura società», 7 (giu. 2006), pp. 42-70.
- MARTINES LAURO, *The Social World of the Florentine Humanists 1390-1460*, Princeton University Press, Princeton, 1963.
- MASTROGIANNI ANNA, *Einleitung*, in EADEM, *Die 'Poemata' des Petrus Crinitus und ihre Horazimitation: Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Lit, Münster 2002, pp. 1-22.
- MATTIOLI EMILIO, *Luciano e l'Umanesimo*, Paideia, Brescia 1982.
- MCNAMANON JOHN M., *An Incipitarium of Funeral Orations and a Smattering of Other Pannegyrical Literature from the Italian Renaissance (ca. 1350-1550)*, http://www.luc.edu/media/lucedu/history/pdfs/Incipit_Catalogue.pdf (2.2.2016).

- McMANAMON JOHN M., *Pierpaolo Vergerio the Elder and Saint Jerome. An Edition and Translation of "Sermones pro Sancto Hieronymo"*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe (Arizona) 1999.
- MEDICA MASSIMO, *Maestro delle Iniziali di Bruxelles*, in *DBMI*, pp. 565-567.
- MEDICA MASSIMO, *Un nome per il "Maestro delle Iniziali di Bruxelles": Giovanni di fra' Silvestro*, «Arte a Bologna. Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica», 7-8 (2010-11), pp. 11-22.
- MEIER CHRISTIAN, *Cesare. Impotenza e onnipotenza di un dittatore. Tre profili biografici*, Einaudi, Torino 1995.
- MELCHIORRE MATTEO, *Canonici giuristi a Padova nel Quattrocento. Note su Antonio Capodivista e Giovanni Francesco Pavini*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 44 (2011), pp. 93-143.
- MELCHIORRE MATTEO, «*Ecclesia nostra*». *La cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014 (Nuovi Studi Storici, 92).
- MELZI GAETANO, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia, I-III*, Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1848-1859.
- MENNITI IPPOLITO ANTONIO, *Donà (Donati, Donato), Pietro*, in *DBI*, XL, 1991, pp. 789-794.
- MERCATI GIOVANNI, *Tre dettati universitari dell'umanista Martino Filetico sopra Persio, Giovenale ed Orazio*, in *Classical and Medieval Studies in Honour of Edward Kennard Rand*, a cura di LESLIE WEBBER JONES, Published by the editor, New York 1938, pp. 221-230.
- MERCER R. G. G., *The Teaching of Gasparino Barzizza, with special reference to his place in Paduan Humanism*, The Modern Humanities Research Association, London 1979.
- MERTENS DIETER, *Petrarcas "Privilegium laureationis"*, in *Litterae Medii Aevi: Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, cur. MICHAEL BORGOLTE - HERRAD SPILLING, Thorbecke, Sigmaringen 1988, pp. 225-247.
- MICHELI ADRIANO AUGUSTO, *Anguillara Veneta*, in *Enciclopedia Italiana*, III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1949, p. 349.
- Mito e realtà del potere nel teatro. Dall'antichità classica al Rinascimento*, Convegno di studi (Roma 29 ottobre-1 novembre 1987), Centro di studi sul teatro medioevale e rinascimentale, Roma 1987.
- MITTARELLI GIOVANNI BENEDETTO - COSTADONI ANSELMO, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, IV-V, Monastero di San Michele di Murano, Venezia 1759-1760.
- MODONUTTI RINO, *Fra Giovanni Colonna e la storia antica da Adriano ai Severi*, CLEUP, Padova 2013.
- MODONUTTI RINO, *Il "Ludovicus Bavarus" di Albertino Mussato: genesi e tradizione*, «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 179-210.
- MONFASANI JOHN, *Language and Learning in Renaissance Italy*, Variorum, Aldershot 1994.
- MONTANARI MASSIMO, *Convivio oggi. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- MONTANARI MASSIMO, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola: dall'antichità al Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- MONTANARI MASSIMO, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- MONTANARI MASSIMO, *Nuovo convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- MONTI CARLA MARIA, *De montibus*, in *Boccaccio autore e copista*, pp. 181-184.
- MONTI CARLA MARIA, *Per la fortuna della "Questio de prole": i manoscritti*, «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 71-105.
- MORELLI JACOPO, *Della pubblica libreria di San Marco in Venezia*, Zatta, Venezia 1774.
- "Moribus antiquis sibi me fecere poetam". Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, a cura di RINO MODONUTTI - ENRICO ZUCCHI, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015 (MediEvi, 17).

- MOSCHETTI ANDREA - CORDENONS FEDERICO, *Museo Civico di Padova. Catalogo illustrato della raccolta lapidaria*, 1897[-1915 circa, con aggiunte posteriori di altre mani], ms. Padova, Direzione dei Musei Civici.
- MUNK OLSEN BIRGER, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1991.
- MUNK OLSEN BIRGER, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, I-IV, CNRS, Paris 1982-2009.
- MURPHY JAMES J., *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al Rinascimento*, Liguori, Napoli 1983 (Nuovo medioevo, 17).
- NADA PATRONE ANNA MARIA, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del medioevo*, Centro studi piemontesi, Torino 1981.
- NADIN LUCIA, *Un monumento a Giorgio Castrioti Scanderbeg nel 1465: l'edicola-ciborio di Mel. Ipotesi di lettura*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 83 (2012), fasc. 349, pp. 87-106.
- NADOLSKI BRONISLAW, *Jan z Ludziska* in *Polski Słownik Biograficzny*, 10, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1953, pp. 461-462.
- NANTE ANDREA, *Luca evangelista. Fatti iconografici nella pittura italiana dal Tre al Settecento*, in *Luca evangelista*, pp. 187-204.
- NARDELLA CRISTINA, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Viella, Roma 1997.
- NARDUCCI EMANUELE, *Cicerone. La parola e la politica*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Nel segno del corvo. Libri e miniature della Biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)*. Catalogo della mostra (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, 15 novembre 2002-15 febbraio 2003), il Bulino, Modena 2002.
- NICOLL ALLARDYCE, *Lo spazio scenico*, Bulzoni, Roma 1971.
- NIERMEYER JAN FREDERIK ET AL., *Mediæ Latinitatis Lexicon Minus. Lexique Latin Médiéval*, Brill, Leiden-Boston 2002.
- NISBET ROBIN, *Horace: Life and Chronology*, in *The Cambridge Companion*, pp. 7-21.
- NISBET ROBIN, *La vita*, in *EOraz.*, I, 1996, pp. 217-224.
- NISBET ROBIN - HUBBARD MARGARET, *A Commentary on Horace: Odes Book I*, Oxford University Press, Oxford 1970.
- NIUTTA FRANCESCA, *Da Antonio Zarotto a Bentley. Commenti, annotazioni, scoli*, in *Postera crescam laude: Orazio nell'età moderna*. Catalogo della mostra (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 20 ottobre-27 novembre 1993), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, pp. 18-48.
- NOSKE GOTTFRIED, *Quaestiones Pseudacronea*, stampato privatamente, Monaco 1969.
- *NOVATI FRANCESCO, *La biografia di Albertino Mussato nel "De scriptoribus illustribus" di Sico Polentone*, «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 2 (1883), pp. 79-92.
- NOVATI FRANCESCO, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*, in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Officine grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1922, pp. 169-192.
- *NOVATI FRANCESCO, *Nuovi studi su Albertino Mussato (II)*, «Giornale storico della letteratura italiana», 7 (1887), pp. 1-47.
- Nuova Biblioteca Manoscritta [NBM]*, catalogo on-line dei fondi manoscritti conservati nelle biblioteche del Veneto, www.nuovabibliotecamanoscritta.it (18.11.2019).
- OJRZYŃSKI RAFAŁ, *Obraz Polski i Polaków w pismach Eneasza Sylwiusza Piccolominiego (papieża Piusa II)*, DiG, Warszawa 2014.

- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI - ANTHONY MOLHO - PIERANGELO SCHIERA, il Mulino, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 39).
- Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico da Montefeltro*. Catalogo della mostra (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 15 marzo-27 luglio 2008), a cura di MARCELLA PERUZZI, Skira, Milano 2008.
- ORTALLI GHERARDO, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XVI*, in *Notariato medievale bolognese*, II. Atti di un convegno (febbraio 1976), Consiglio Nazionale del Notariato, Roma 1977 (Studi Storici sul Notariato Italiano, 3), pp. 143-174.
- OSMOND PATRICIA J. - ULERY ROBERT W. JR., *Sallustius Crispus, Gaius*, in *Catalogus translationum et commentariorum. Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, VIII, editor in chief VIRGINIA BROWN, The Catholic University of America Press, Washington D.C. 2003, pp. 183-326.
- OTTAVIANI ALESSANDRO, *Calcillo, Antonio*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 149-150.
- PACCAGNELLA IVANO, *La letteratura anticlassica e dialettale. Il «manierismo»*, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da ENRICO MALATO, IV. *Il primo Cinquecento*, Salerno Editrice, Roma-Salerno 1996, pp. 1105-1166.
- PACCAGNELLA IVANO, *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*, in *Letteratura italiana*, dir. da ALBERTO ASOR ROSA, II. *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983, pp. 103-167.
- PACCHIAROTTI TIZIANO, *Il teatro dell'ambivalenza. Per una drammaturgia medievale*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.
- PÄCHT OTTO, *Notes and observations on the origin of humanistic book-decoration*, in *Fritz Saxl, 1890-1948. A Volume of Memorial Essays from his Friends in England*, a cura di DONALD J. GORDON, Nelson & Sons, London 1957, pp. 184-194.
- PADE MARIANNE, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, Museum Tusulanum, Copenhagen 2007.
- *PADOAN GIORGIO, *La "Catinia" di Siccio Polenton*, in IDEM, *Momenti del Rinascimento veneto*, Antenore, Padova 1978 (Medioevo e umanesimo, 31), pp. 1-33 [ripresa con integrazioni dell'*Introduzione a Catinia*, ed. PADOAN].
- PADRIN LUIGI, *Carmina quaedam [...] Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis, Nozze Giusti-Giustiniani*, Tipografia del Seminario, Padova 1887.
- PALADINI MARIANTONIETTA, *Lucrezio e l'epicureismo tra Riforma e Controriforma*, Liguori, Napoli 2011 (LinkBiblioteca. Forme, materiali e ideologie del mondo antico, 40).
- PALMER ADA, *Reading Lucretius in the Renaissance*, Harvard University Press, Cambridge MA-London 2014.
- PANCIROLI GUIDO, *De claris legum interpretibus libri quatuor [...]*, a cura di OTTAVIO PANCIROLI, M.A. Brogiollo, Venezia 1637.
- PAOLI GUY, *La taverne au Moyen Âge. Arras et l'épave picard*, Thèse pour le doctorat d'État, dir. prof. JEAN DUFOURNET, I-II, Université de la Sorbonne nouvelle, Paris 1986.
- PAOLINI LORENZO, *Enselmini, Elena*, in *DBI*, XLII, 1993, pp. 802-804.
- PAPADOPOLI NICOLO' COMNENO, *Historia Gymnasii Patavini*, I-II, Sebastiano Coleti, Venezia 1726.
- PARATORE ETTORE, *L'influsso dei classici e particolarmente di Seneca nel teatro tragico latino del Trecento e Quattrocento*, in *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*. Atti del IV Convegno di studio del Centro Studi su teatro medievale e rinascimentale (Viterbo, 15-17 giugno 1979), Sorbini et Figli, Viterbo 1980, pp. 21-28.
- PARENTI ALESSANDRO, *Carlo Battisti all'Università di Vienna*, in *Carlo Battisti linguista e bibliotecario. Studi e testimonianze*, a cura di MAURO GUERRINI ET ALII, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 23-53.
- PARENTI GIOVANNI, *Calcillo, Antonio*, in *DBI*, XVI, 1973, pp. 525-526.

- PASSANNANTE GERALD, *The Lucretian Renaissance. Philology and the Afterlife of Tradition*, University of Chicago Press, Chicago-Londra 2011.
- PASTORE STOCCHI MANLIO, *Riesumazioni (pseudo)liviane a Padova*, in *Attualità di Tito Livio*, pp. 93-107.
- PASTORE STOCCHI MANLIO, *Scuola e cultura umanistica fra i due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, III.1. *Dal primo quattrocento al Concilio di Trento*, 1980, pp. 93-121.
- PAULMIER FOUCAUT MONIQUE, *Vincent de Beauvais et le Grand miroir du monde*, avec la collaboration de MARIE-CHRISTINE DUCHENNE, Brepols, Turnhout 2004.
- PELLEGRIN ELISABETH, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, Antenore, Padova 1966 (Censimento dei codici petrarcheschi, 2).
- PELLEGRIN ELISABETH, *Quelques accessus au "De amicitia" de Cicéron*, in *Hommages à André Boutemy*, éd. par GUY CAMBIER, Latomus, Bruxelles 1976, pp. 274-298.
- PELLEGRINI PAOLO, *Segarizzi Arnaldo*, in *DBI*, XCI, 2018, pp. 739-741.
- PELLIZZARI GIOVANNI, *Variae humanitatis silva. Pagine sparse di storia veneta e filologia quattrocentesca*, Accademia Olimpica, Vicenza 2009.
- Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova (1267-1270)*, a cura di DONATO GALLO, trascrizioni di MARCO DORIN, con una nota di ANTONIO RIGON, ideazione e coordinamento di ATTILIO BARTOLI LANGELI, il Poligrafo, Padova 2003.
- PEROSA ALESSANDRO, *Per una nuova edizione del «Paulus» del Vergerio*, in *L'Umanesimo in Istria*. Atti del Convegno di studio (Venezia, 30-31 marzo-1 aprile 1981), a cura di VITTORE BRANCA - SANTE GRACIOTTI, Olschki, Firenze 1983, pp. 273-356.
- PEROSA ALESSANDRO, *Teatro Umanistico*, Nuova Accademia, Milano 1965.
- PERUZZI MARCELLA, *La formazione della biblioteca e i manoscritti latini*, in *Ornatissimo codice*, pp. 21-39.
- PESENTI TIZIANA, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bibliografico*, Lint, Trieste 1984.
- PETER HERMANN, *Historicorum Romanorum reliquiae*, Teubner, Lipsiae 1906-1914.
- PETOLETTI MARCO, *Benzo d'Alessandria e le vicende della guerra troiana: appunti sulla diffusione della "Ephemeris belli Troiani" di Ditti Cretese*, «Aevum», 73.2 (1999), pp. 469-491.
- PETRELLA GIANCARLO, *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, Provincia autonoma di Trento, Trento 2004.
- PEZDA JANUSZ, *Zbiory rękopisów Biblioteki XX Czartoryskich w Krakowie*, «Bibliotheca Nostra: Śląski Kwartalnik Naukowy» 2.2, 11-18 (2009), pp. 11-18.
- PIA EZIO CLAUDIO, *Scarampi, Enrico*, in *DBI*, XCI, 2018, pp. 309-312.
- PIANA CELESTINO, *Il governatore legato Astorgio Agnesi e l'introduzione ufficiale del culto antoniano a Bologna nel 1448*, «Il Santo», 18 (1978), 1-2, pp. 73-109.
- PIAZZI LISA, *Lucrezio. Il "De rerum natura" e la cultura occidentale*, Liguori, Napoli 2009.
- PIEPER CHRISTOPHER, *"Horatius praeceptor eloquentiae". The Ars Poetica in Cristoforo Landino's Commentary*, in *Neo-Latin Commentaries and The Management of Knowledge in the Late Middle Ages and the Early Modern Period (1400-1700)*, a cura di KARL ENENKEL - HENK NELLEN, Leuven University Press, Leuven 2013, pp. 221-240.
- PIERI MARZIA, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- PIETRINI SANDRA, *I giullari nell'immaginario medievale*, Bulzoni, Roma 2011.
- PIETRINI SANDRA, *Spettacoli e immaginario teatrale nel Medioevo*, Bulzoni, Roma 2001.
- PINCELLI MARIA AGATA, *Filetico, Martino*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 226-227.
- PINO-BRANCA ALFREDO, *Il Comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», 93 (1933-34), pp. 325-390, 879-940, 1249-1323; 96 (1936-37), pp. 739-774; 97 (1937-38), pp. 71-100.
- PINTO GIULIANO, *Il libro del Biadaio. Carestie e ammona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, L. S. Olschki, Firenze 1978.

- PINTO GIULIANO, *La Toscana nel tardo medioevo, ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze 1982.
- PIOVAN FRANCESCO, *San Giovanni di Verdara (ora Ospedale militare): il monastero e la biblioteca*, in *Erano conventi e monasteri. Che cosa resta di alcuni antichi edifici religiosi padovani adibiti a scuole e uffici pubblici*, CTG La Specola, Padova 2002, pp. 18-27.
- PISTOIA UGO, *Un avamposto dei conti di Tirolo verso la pianura veneta. Primiero tra XIV e XV secolo*, in *Federico IV d'Asburgo*, pp. 53-63.
- PITTALUGA STEFANO, *Comico e tragico nel teatro umanistico. Bilancio e prospettive*, in *Comico e tragico*, pp. 7-10.
- PITTALUGA STEFANO, *Dediche, prologhi e appelli al lettore nella letteratura latina del Quattrocento*, in *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*. Atti del XXI Convegno internazionale (Pienza-Chianciano Terme, 20-23 Luglio 2009), a cura di LUISA SECCHI TARUGI, Cesati, Firenze 2011, pp. 343-350.
- PITTALUGA STEFANO, *La scena interdetta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Liguori, Napoli 2002 (Nuovo medioevo, 61).
- PITTALUGA STEFANO, *Modelli classici e filologia nell'“Ecerinis” di Albertino Mussato*, in IDEM, *La scena interdetta*, pp. 245-256 [già in «Studi medievali», 29 (1988), pp. 267-276].
- PITTALUGA STEFANO, «*Tamquam teterrimum pelagus*». *Scuola e metodo nel commento di Nicola Trevet alle tragedie di Seneca*, in IDEM, *La scena interdetta*, pp. 229-243 [già in «Paideia», 53 (1998), pp. 265-279].
- PIZZANI UBALDO, *I metri di Boezio nell'interpretazione di Niccolò Perotti*, «Res Publica Litterarum», 8 (1985), pp. 245-253.
- PLACANICA ANTONIO, *Victor Tunnunensis*, in *La trasmissione dei testi latini del medioevo - Mediaeval Latin Texts and their Transmission Te.Tra 1*, a cura di PAOLO CHIESA - LUCIA CASTALDI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004 (Millennio medievale, 50), pp. 424-436.
- PONZÙ DONATO PAOLO, *Pier Candido Decembrio editore di Cesare*, «Italia medioevale e umanistica», 59 (2018), pp. 165-191.
- POPPI ANTONINO, *La comunità francescana del Santo nel XV secolo*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 301-348.
- POZZA MARCO, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Francisci, Abano Terme 1982.
- Pro bibliotheca erigenda: manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Iohannes Hinderbach (1465-1486)*. Catalogo della Mostra, [a cura di LUCIANO BORRELLI ET ALII], Biblioteca Comunale di Trento, Trento 1989.
- PROSDOCIMI LAVINIA, *Codici di Andrea Contrario nel testamento di Michele Salvatico*, in MANTOVANI-PROSDOCIMI-BARILE, *L'Umanesimo librario*, pp. 27-52.
- PUCCI DONATI FRANCESCA, *Frammenti di cultura alimentare nella tradizione proverbiale italiana dei secoli XIII-XV*, «Studi Medievali», 3ª serie, LIII, fasc. I (giugno 2012), pp. 1-82.
- PUCCI DONATI FRANCESCA, *Luoghi e mestieri dell'ospitalità nel Medioevo. Alberghi, taverne e osterie a Bologna tra Due e Quattrocento*, CISAM, Spoleto 2018 (Testi, studi, strumenti, 33).
- PUCCI DONATI FRANCESCA, *Osti e osterie nei proverbi italiani fra Medioevo ed età moderna*, «Italia Belgradensia», 1 (2017), pp. 33-45.
- QUADRIO FRANCESCO SAVERIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, I-IV, Francesco Agnelli, Milano 1739-1752.
- QUINT MARIA-BARBARA, *Untersuchungen zur mittelalterlichen Horaz-Rezeption*, Lang, Francoforte 1988.
- RADIF LUCIA, *Gli attori extraterrestri di Rinuccio Aretino*, in *La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo*. Atti delle II Giornate Interdisciplinari di Studio sul Medioevo (Siena, 13-16 Giugno 2004), a cura di FRANCESCO MOSETTI CASARETTO, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, pp. 531-542.

- RADIF LUCIA, *Maschere affioranti della «Fabula Penia»*, «Studi Umanistici Piceni», 27 (2007), pp. 135-155.
- RAMPAZZO GIUSEPPE, *Note sulla trasformazione edilizia del monastero di S. Giovanni Battista di Verdara in Padova (1430-1500): da documenti inediti*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 68 (1979), pp. 151-173.
- RANDO DANIELA, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, il Mulino, Bologna 2003.
- REDON ODILE, *Les langues de l'Italie médiévale: textes d'histoire et de littérature X^e-XIV^e siècle*, par ODILE REDON - LUCIA BATTAGLIA RICCI ET ALII, Brepols, Turnhout 2002.
- REDON ODILE - SABBAN FRANÇOISE - SERVENTI SILVANO, *A tavola nel Medioevo con 150 ricette dalla Francia e dall'Italia*, prefazione di GEORGES DUBY, Laterza, Roma-Bari 1994 [ed. orig.: Stock, Paris 1991].
- REEVE MICHAEL D., *The Italian Manuscripts of "Aemilius Probus" and Cornelius Nepos*, «Italia medioevale e umanistica», 59 (2018), pp. 1-42.
- REFE LAURA, *I "fragmenta" dell'epistola "Ad Posteritatem" di Francesco Petrarca*, Centro internazionale di studi umanistici, Messina 2014.
- REGOLIOSI MARIANGELA, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 3-37.
- REIFFERSCHIED AUGUSTUS, *C. Svetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Teubner, Lipsiae 1860.
- Renaissance Eloquence: Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. JAMES J. MURPHY, University of California Press, Berkeley 1983.
- REVEST CLÉMENCE, *Aux origines d'une figure majeure de la papauté renaissante. La nomination de l'humaniste Gasparino Barzizza à l'office de secrétaire apostolique, le 13 août 1414, in Église et État, Église ou État? Les clercs et la genèse de l'État moderne*, éd. CHRISTINE BARRALIS [ET ALII], EFR-Publications de la Sorbonne, Rome-Paris 2014, pp. 457-475.
- REVEST CLÉMENCE, *Culture humaniste et rhétorique cérémonielle à l'université de Padoue (c. 1400-1435)*, 2: *Catalogue, Memoire de l'École Française de Rome - Année 2013 - section Moyen Âge*, <https://f.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/1662/files/2013/12/Revest-M%C3%A9moire-EFR-vol.-2-en-ligne.pdf> (10.9.2016).
- REYNOLDS LEIGHTON D. - REEVE MICHAEL D., *Frontinus*, in *Texts and Transmission*, pp. 166-172.
- REYNOLDS SUZANNE, *A catalogue of the Manuscripts in the Library at Holkham Hall. I, Manuscripts from Italy to 1500, part I, Shelfmarks I-399*, Brepols, Turnhout 2015.
- RHODES DENNIS E., *Incurabula in Greece. A first Census*, Kraus International Publications, München 1980.
- RHODES DENNIS E., *La tipografia nel secolo XV a Vicenza, Santorso e Torrelbelvicino*, Accademia Olimpica, Vicenza 1990.
- RICCIARDI ROBERTO, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio, Antonio Calcidio*, «Rinascimento», 8 (1968), pp. 284-309.
- RICCIARDI ROBERTO, *Del Riccio Baldi, Pietro*, in *DBI*, XXXVIII, 1990, pp. 265-268.
- RICCOBONI LOUIS, *Histoire du théâtre italien, depuis la décadence de la Comédie Latine*, Cail-leau, Paris 1730.
- RICO FRANCISCO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, Einaudi, Torino 1998.
- RIEDMANN JOSEF, *La Valsugana nei secoli X-XIV*, in *Federico IV d'Asburgo*, pp. 33-51.
- Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) (Padova-Venezia-Treviso, 19-24 settembre 1982), a cura di GIOVANNI B. FRANCESCO TROLESE, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1984 (Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 6).
- RIGON ANTONIO, *Antonio di Padova. Ordini mendicanti e società locali nell'Italia dei secoli XIII-XV*, a cura di MARIA TERESA DOLSO - DONATO GALLO, Fondazione CISAM, Spoleto 2016 (Medioevo francescano. Saggi, 18).

- RIGON ANTONIO, *Antonio Pellegrino, beato*, in *Santi e beati*, pp. 19-25.
- RIGON ANTONIO, *Beatrice d'Este, beata*, in *Santi e beati*, pp. 39-46.
- RIGON ANTONIO, *Dal Libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medioevale*, Viella, Roma 2002 (I libri di Viella, 31).
- RIGON ANTONIO, *Dévotion et patriotisme communal dans la genèse et la diffusion d'un culte: le bienheureux Antoine de Padoue surnommé le "Pellegrino" († 1267)*, in *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII^e au XV^e siècle* (Collection de l'École française de Rome, 51), Table Ronde organisée par l'École française de Rome, en collaboration avec l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Padoue (Rome, 22-23 juin 1979), École française de Rome, Rome 1981, pp. 259-278 [tradotto e ristampato in RIGON, *Dal Libro alla folla*, pp. 191-212].
- RIGON ANTONIO, *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblato, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medioevale*, I, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1979 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XI), pp. 11-81.
- RIGON ANTONIO, *La Chiesa nell'età comunale e carrarese*, in *Diocesi di Padova*, a cura di PIERANTONIO GIOS, Gregoriana, Padova 1996 (Storia religiosa del Veneto, 6), pp. 117-159.
- RIGON ANTONIO, *La santa nobile. Beatrice d'Este († 1226) e il suo primo biografo*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di MARIA CHIARA BILLANOVICH - GIORGIO CRACCO - ANTONIO RIGON, Padova 1984 (Medioevo e Umanesimo, 54), pp. 61-87.
- RIGON ANTONIO, *Manzoni (Manzi), Antonio (detto il Pellegrino)*, in *DBI*, LXIX, 2007, pp. 322-324.
- RIGON ANTONIO, *Nota sull'iconografia del beato Pellegrino*, in *Per André Vauchez*, pp. 15-19.
- RIGON ANTONIO, *Pellegrino sulla terra. Un santo per la città*, in *Incontrarsi a Emmaus*, pp. 95-97.
- RIGON ANTONIO, *Religione e politica al tempo dei da Romano. Giordano Forzatè e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di GIORGIO CRACCO, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 21), pp. 389-414.
- RIZZO SILVIA, *Ricerche sul latino umanistico I*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002 (Storia e letteratura, 213).
- ROBERTI MELCHIORRE, *Le corporazioni padovane d'arti e di mestieri. Studio storico-giuridico con documenti e statuti inediti*, C. Ferrari, Venezia 1902 (Memorie del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 26.8).
- ROCCA ROSANNA, *Edizioni, traduzioni e commenti*, in *EOraz.*, I, 1996, pp. 357-372.
- ROEST BERT, *Order and disorder. The poor Clares between foundation and reform*, Brill, Leiden-Boston 2013 (The Medieval Franciscans, 8).
- ROSS BRAXTON, *Giovanni Colonna Historian at Avignon*, «Speculum», 9 (1970), pp. 535-563.
- ROSSETTI GIOVAMBATTISTA, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova [...]*, Tipografia del Seminario, Padova 1765 e 1780³.
- *ROSSI MARTA, *Sicco Polenton e la biografia di Cicerone fino alla congiura di Catilina*. Tesi di laurea magistrale in Filologia moderna, Università di Padova, a.a. 2016-2017, rel. GIOVANNA M. GIANOLA.
- ROSSO PAOLO, *Comico e rappresentazione della società nelle farse universitarie "pavesi"*, in *Comico e tragico*, pp. 35-63.
- ROSSO PAOLO, *La commedia umanistica in ambito universitario: notizie sul soggiorno pavese di Antonio Barzizza*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di FABIO FORNER - CARLA MARIA MONTI - PAUL GERHARD SCHMIDT, Vita e Pensiero, Milano 2005, II, pp. 965-993.
- ROSTAGNI AUGUSTO, *La Vita svetoniana di Orazio ne' suoi elementi e nelle sue fonti*, in *IDEM, Scritti minori*, II.2, Bottega d'Erasmus, Torino 1956), pp. 266-302.

- ROUSE RICHARD H. - REEVE MICHAEL D., *Cicero. Speeches*, in *Texts and Transmission*, pp. 54-98.
- ROZZO UGO, *Il presunto "omicidio rituale" di Simonino da Trento e il primo santo tipografico*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine», 90 (1997), pp. 185-223.
- RUFFINI FRANCO, *Teatri prima del teatro. Visioni dell'edificio e della scena tra Umanesimo e Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1983.
- RUGGIO LUCA, *Comparazioni e personificazioni mitologiche: su alcuni aspetti della comicità nelle commedie umanistiche*, in *Comico e tragico*, pp. 273-282.
- RUGGIO LUCA, *Gli inizi del teatro umanistico in Europa*, in IDEM, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, pp. 99-119.
- RUGGIO LUCA, *Introduzione*, in IDEM, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, pp. XIII-LV.
- RUGGIO LUCA, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011 (Teatro umanistico, 1).
- S. Antonio 1231-1981. *Il suo tempo, il suo culto e la sua città*. Catalogo della mostra (Padova, Sala della Ragione-Sala dei chiostrini del Santo, giugno-novembre 1981) a cura di GIOVANNI GORINI, Padova 1981.
- SAAM DIETER, *Albert Kunne aus Duderstadt: der Prototypograph von Trient und Memmingen und die Produktion seiner Offizinen (ca. 1474 bis 1520)*, «Bibliothek und Wissenschaft», 25 (1991), pp. 69-175.
- SABBADINI REMIGIO, *Giovanni Colonna biografo e bibliografo del secolo XIV*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 46 (1911), pp. 3-32.
- SABBADINI REMIGIO, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Tip. F. Galati, Catania 1896 [ed. anast.: *Guariniana*, 2, Bottega d'Erasmus, Torino 1964].
- SABBADINI REMIGIO, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. anast. con nuove aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di EUGENIO GARIN, Sansoni, Firenze 1967² [ed. orig.: 1914].
- *SABBADINI REMIGIO, *Siccone Polenton. A proposito dei suoi Scriptorum illustrium latinae linguae libri*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 93 (1929), pp. 313-320.
- SABBADINI REMIGIO, *Spogli ambrosiani latini*, «Studi italiani di filologia classica», 11 (1903), pp. 318-321.
- SABBADINI REMIGIO, *Storia e critica di testi latini*, Antenore, Padova 1971² (Medioevo e umanesimo, 11).
- SALOMONIO JACOPO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et profanae [...]*, Giovanni Battista Cesari, Padova 1701.
- SAMARITANI ANTONIO, *Michele Savonarola riformatore cattolico nella Corte Estense a metà del sec. XV*, Sate, Ferrara 1976 (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. Atti e memorie, s. III, 22).
- SAMBIN PAOLO, *Il dono d'una reliquia di sant'Antonio a Pietro principe del Portogallo*, «Il Santo», 1 (1961), pp. 91-93.
- SAMBIN PAOLO, *Il Panormita e il dono d'una reliquia di Livio*, «Italia Medioevale e Umanistica», I (1958), pp. 276-281.
- SAMBIN PAOLO, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 114 (1955-56), pp. 263-280.
- SAMBIN PAOLO, *Notizie di cronaca tra i rogiti d'un notaio padovano del sec. XIV*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 110 (1951-52), pp. 99-111.
- SAMBIN PAOLO, *Ricerche di storia monastica medievale*, Antenore, Padova 1959 (Miscellanea erudita, 9).
- SAMBIN PAOLO, *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV. La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 48 (1959), pp. 53-98.
- SAMBIN PAOLO, *Su Giacomo della Torre (†1414)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 6 (1973), pp. 149-161.

- SANESI IRENEO, *La commedia*, I, Vallardi, Milano 1911.
- Santi e beati della diocesi di Padova, Euganea Editoriale Comunicazioni, Padova [1999].
- SARTI NICOLETTA, *Gli statuti della Società dei notai di Bologna dell'anno 1336. Contributo alla storia di una corporazione cittadina*, Giuffrè, Milano 1988 (Seminario giuridico della Università di Bologna, CXXIV).
- SARTORI ANTONIO, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, I-IV, a cura di GIOVANNI LUISETTO, Biblioteca Antoniana - Basilica del Santo, Padova 1983-1989 [ora anche digitalizzato in dvd, v. *Archivio Sartori*].
- SARTORI ANTONIO, *I reliquiari della lingua di S. Antonio*, «Il Santo», 3 (1963), 1, pp. 31-60
- SARTORI ANTONIO, *Il santuario dell'Arcella a Padova (a ricordo del 50° del ritorno dei frati Minori conventuali: 1905-1955)*, «Miscellanea Francescana», 56 (1956), pp. 538-582.
- *SAUERBAUM WERNER, *Tacitus-Kenntnisse vor Erfindung des Buchdrucks. Der Literaturhistoriker Sicco Polenton aus Padua würdigt Tacitus um 1430*, «Rheinisches Museum für Philologie», Neue Folge, 157 (2014), pp. 75-103.
- SCARDEONE BERNARDINO, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis libri tres*, Nikolaus Episcopus, Basel 1560 [ried. *Historiae de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus Patavinis libri tres*, Pieter van der Aa, Leiden [1722]² (Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, 6.III. Patavii, Fori Julii et Istriae, [2]), da cui rist. anast.: Forni, Bologna 1979].
- SCALCO VILMA, *I Fontaniva alla conquista della ricchezza in un territorio socialmente ed economicamente in evoluzione*, in *Da signori feudali a patrizi. I Fontaniva tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Comune di Fontaniva, Fontaniva 2010.
- SCHRADER LORENZ, *Monumentorum Italiae quae nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, Jakob Lucius, Helmstedt 1592.
- SEGARIZZI ARNALDO, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1916 (Miscellanea di Storia Veneta, ser. III, 10.I).
- SEGARIZZI ARNALDO, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, «Nuovo Archivio Veneto», 31 (1916), pp. 48-78.
- SEGARIZZI ARNALDO, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola medico padovano del secolo XV*, Tipografia dei Fratelli Gallina, Padova 1900.
- SEGARIZZI ARNALDO, *Francesco Capodilista rimatore padovano del sec. XV*, «Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana», n.s. 1 (1904), parte II, pp. 53-61.
- SEMEIA ILIA MARIA, *La fraglia dei notai a Padova dalle origini al secolo XV. (Con edizione dei «Libri sortionum»: 1436-1494)*, I.1-III.2. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1967-68, rel. PAOLO SAMBIN.
- SHUTTLEWORTH KRAUS CHRISTINA, *Livy Ab urbe condita book VI*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- SIMONETTI REMY, *Savonarola, Michele*, in *DBI*, XCI, 2018, pp. 150-153.
- SIVO VITO, *Artes dictaminis*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 101-103.
- ŚLASKI JAN, *La fortuna del Boccaccio nella Polonia del rinascimento*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, a cura di FRANCESCO MAZZONI, L. S. Olschki, Firenze 1978, pp. 407-414.
- SOLARO GIUSEPPE, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Edizioni Dedalo, Bari 2000.
- SOLERTI ANGELO, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Storia letteraria d'Italia*, IV/2, Vallardi, Milano 1899.
- SORELLA ANTONIO, *La tragedia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI - PIETRO TRIFONE, I. *I luoghi della codifica*, Einaudi, Torino 1993, pp. 751-792.
- SOTTILI AGOSTINO, *I codici del Petrarca nella Germania occidentale*, I-II, Antenore, Padova 1971 (Censimento dei codici petrarcheschi, 4 e 7).
- SPALLONE MADDALENA, *I percorsi medievali del testo: "accessus", commentari, florilegi*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1990, pp. 387-471.

- Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400*. Atti del VII Convegno del Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale (Viterbo, 27-30 maggio 1982), Agnesotti, Viterbo 1983.
- Splendore nella regola. Codici miniati da monasteri e conventi nella Biblioteca Universitaria di Padova*. Catalogo della mostra (Padova, Oratorio di San Rocco, 1-30 aprile 2011), a cura di FEDERICA TONIOLO - PIETRO GNAN, Grafiche Turato, Padova 2011.
- STADELER ANJA, *Horazrezeption in der Renaissance Strategien der Horazkommentierung bei Cristoforo Landino und Denis Lambin*, de Gruyter, Berlino-Boston 2015.
- Statuto del Comune di Perugia del 1279, II. Descrizioni e indici*, a cura di ATTILIO BARTOLI LANGELI, con la collaborazione di SEVERINO CAPRIOLI - CINZIA CARDINALI - ANDREA MAIARELLI - SONIA MERLI, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1996 (Fonti per la storia dell'Umbria, 22)
- STÄUBLE ANTONIO, *Dicacitas, cavillatio, mimorum obscenitas: osservazioni sul comico in alcune commedie umanistiche*, in IDEM, "Parlar per lettera", pp. 159-182.
- STÄUBLE ANTONIO, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1968.
- STÄUBLE ANTONIO, "Parlar per lettera". *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Bulzoni, Roma 1991.
- STELLA FRANCESCO, *Scrittori Carolingi*, in *EOraz.*, III, 1998, pp. 159-167.
- STOPPACCI PATRIZIA, *Honorius Augustodunensis*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinarum Medii Aevi*, VI.2, a cura di MICHAEL LAPIDGE - SILVIA NOCENTINI - FRANCESCO SANTI, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, pp. 231-241.
- *STOK FABIO, *La biografia lucanea di Siccio Polenton*, in *Lecture e lettori di Lucano*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Fisciano, 27-29 marzo 2012), a cura di PAOLO ESPOSITO - CHRISTINE WALDE, ETS, Pisa 2015, pp. 301-323.
- Storia della cultura veneta*, I-X, Neri Pozza, Vicenza 1976-1987.
- STOUFF LOUIS, *La table provençale. Boire et manger en Provence à la fin du Moyen Âge*, Barthélemy, Avignon 1996.
- STOUFF LOUIS, *Ravitaillement et alimentation en Provence au XIV^e et XV^e siècles*, Mouton, Paris-La Haye 1970.
- Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*. Atti del Convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999), a cura di ANDREA ROMANO - GIAN PAOLO BRIZZI, CLUEB, Bologna 2000.
- Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI - ANTONIO IVAN PINI, Istituto per la storia dell'Università, Bologna 1988.
- STUSSI ALFREDO, *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 2014.
- Tables florentines. Écrire et manger avec Franco Sacchetti*, traduction et présentation sous la direction de JACQUELINE BRUNET - ODILE REDON, Stock, Paris 1984.
- TAGLIABUE MAURO, *Bere vino in taverna*, in *La civiltà del vino*, pp. 599-634.
- TAMBA GIORGIO, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna nell'età comunale*, CLUEB, Bologna 1998.
- TARRANT RICHARD, *Anthologia Latina*, in *Texts and Transmission*, pp. 9-13.
- TARRANT RICHARD, *The Authenticity of the Letter of Sappho to Phaon (Heroides XV)*, «Harvard Studies in Classical Philology», 85 (1981), pp. 133-153.
- TARRANT RICHARD J. - WINTERBOTTOM MICHAEL, *Tacitus*, in *Texts and Transmission*, pp. 406-411.
- TASSETTO SILVANA, *Maestro della Chronica di Raffain Caresini*, in *DBMI*, pp. 531-533.
- TASZYCKI WITOLD, *Jakub z Żórawic* in *Polski Słownik Biograficzny*, 10, Zakład Narodowy im. Ossolińskich-Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, Wrocław 1962, pp. 372-373.
- Teatro e cultura della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di RAIMONDO GUARINO, il Mulino, Bologna 1988.

- Teatro goliardico dell'Umanesimo*, a cura di VITO PANDOLFI - ERMINIA ARTESE, introd. di VITO PANDOLFI, Lerici, Milano 1965.
- Teatro latino medievale*, a cura di EZIO FRANCESCHINI, Nuova Accademia, Milano 1960.
- Teatro medievale e drammaturgie contemporanee*. Atti del XIII Convegno internazionale (Rocca Grimalda, 20-21 settembre 2008), a cura di SONIA MAURA BARILLARI BARILLARI, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009.
- Teatro umanistico*, a cura di ALESSANDRO PEROSA, Nuova Accademia, Milano 1965.
- Teatro, scena, rappresentazione dal Quattrocento al Settecento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Lecce, 15-17 maggio 1997), a cura di PAOLA ANDRIOLI - GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO - GINO RIZZO - PAOLO VITI, Congedo, Galatina 2000.
- Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by LEIGHTON D. REYNOLDS, Clarendon Press, Oxford 1986².
- The Cambridge Companion to Horace*, a cura di STEPHEN HARRISON, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- The Three Crowns of Florence: Humanist Assessments of Dante, Petrarch, and Boccaccio*, eds. DAVID THOMPSON - ALAN F. NAGEL, Cotler, New York 1972.
- *TILATTI ANDREA, *Quattrocento agiografico tra scritture e riscritture. L'opera di Siccò Polenton*, in *Cultura, arte, committenza*, pp. 269-282.
- TILATTI ANDREA, *Scritture di notai o scritture di agiografi: alcuni esempi dell'Italia nord orientale (secoli XIII-XV)*, in *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*. Atti del Seminario internazionale (Roma, 5-7 dicembre 2002), a cura di RAIMONDO MICHETTI, Giuffrè, Milano 2004 (Studi Storici sul Notariato Italiano, 12), pp. 133-153.
- TILLIETTE JEAN-YVES, *Gaufridus de Vino Salvo*, in C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, IV/2, cur. MICHAEL LAPIDGE - FRANCESCO SANTI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2012, pp. 129-133.
- TILLIETTE JEAN-YVES, *Une biographie inédite de Ciceron composée au début du XIV^e siècle*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 147.3 (2003), pp. 1049-1077.
- *TISATO JACOPO, *Storia e cultura nella "Catina" di Siccò Polenton. La 'Satira del Cittadino' nel primo Umanesimo padovano*. Tesi di Laurea triennale, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-09, rel. SILVANA COLLODO.
- *TISATO JACOPO, *Storia e cultura nelle opere di Siccò Polenton umanista padovano*. Tesi di Laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010-11, rel. SILVANA COLLODO.
- TISCHLER MATTHIAS M., *Einharths Vita Karoli. Studien zur Entstehung, Überlieferung und Rezeption*, I-II, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2001 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften, 48).
- TJARKS SVEN UFE, *Das "Venezianische" Stadtrecht Paduas von 1420 - zugleich eine Untersuchung zum statutaren Zivilprozess im 15. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 2013 (Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienzentrums in Venedig, 7).
- TOFFANIN GIUSEPPE, *Centi'anni in una città*, Rebellato, Cittadella 1973.
- TOFFANIN GIUSEPPE, *Cento chiese padovane scomparse*, Editoriale Programma, Padova 1988.
- TOMASINI JACOPO FILIPPO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanæ [...]*, Sebastiano Sardi, Padova 1649.
- TOSCHI PAOLO, *Le origini del teatro italiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- TOSETTI GRANDI PAOLA, *"Gli ornamenti del sapere nella pittura e nei ritratti di uomini illustri": gli affreschi della biblioteca di San Giovanni di Verdara*, in *Le Biblioteche e la Città*, a cura di RAFFAELLA PIVA, Mazziana, Verona 1997, pp. 69-94.
- TRIFONE PIETRO, *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.

- TROLESE FRANCESCO G.B., *Ludovico Barbo e la reinterpretazione della Regola e della coscienza benedettina*, «Benedictina», 63 (2016), pp. 193-215.
- TROLESE FRANCESCO G.B., *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica del Quattrocento*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1983.
- TROLESE FRANCESCO G.B., *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 109-133.
- TROLESE FRANCESCO G.B., *Santa Giustina di Padova nel quadro del monachesimo italiano. Studi di storia e cultura monastica*, a cura di GIANNINO CARRARO - ROSETTA FRISON SEGAFREDO - CRISTINA MARCON, introd. di ANTONIO RIGON, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, n.s., 1).
- TULLIANI MAURIZIO, *Osti, avventori e malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, prefazione di GIOVANNI CHERUBINI, Protagon editori toscani, Siena 1994.
- *ULLMAN BERTHOLD L., *Introduction*, in *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. VII-LII.
- ULLMAN BERTHOLD L., *Pontano's Handwriting and the Leiden Manuscript of Tacitus and Sve-tonius*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), pp. 309-335.
- *ULLMAN BERTHOLD L., *Preface*, in *Scriptores illustres*, ed. ULLMAN, pp. v-vi.
- ULLMAN BERTHOLD L., *Studies in the Italian Renaissance*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1955 (Storia e letteratura, 51).
- ULLMAN BERTHOLD L., *The Origin and Development of Humanistic Script*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1960 (Storia e letteratura, 79).
- ULLMAN BERTHOLD L. - STADTER PHILIP A., *The Public Library of Renaissance Florence: Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Antenore, Padova 1972 (Medioevo e Umanesimo, 10).
- VALENTINELLI JOSEPH, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, II, V, ex Typographia Commercii, Venetiis 1869, 1872.
- VALENZANO GIOVANNA, *Il cantiere architettonico del Santo nel 1310*, «Il Santo», 51 (2011), 2-3, pp. 365-379.
- VARANINI GIAN MARIA, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I. *Istituzioni ed economia*, Cierre, Sommacampagna 2002, pp. 75-97.
- VARANINI GIAN MARIA, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta dall'età signorile alle riforme quattrocentesche*, in *IDEM, Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria editrice universitaria, Verona 1992, pp. 3-56.
- VARANINI GIAN MARIA, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*. Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 14-16 maggio 2009), a cura di GIUSEPPE DEL TORRE - ALFREDO VIGGIANO, Ateneo Veneto, Venezia 2011 [= «Ateneo Veneto», CXVII, ser. III, 9.I (2010)], pp. 13-63.
- VARANINI GIAN MARIA, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)*, in *La civiltà del vino*, pp. 635-663.
- VARVARO ALBERTO, *Antonio Pucci e le fonti del "Libro di varie storie"*, «Filologia romanza», 4 (1957), pp. 148-175.
- VECCHIONE CLEONICE, *Santa Maria dei Battuti: un recupero dopo quasi due secoli di abbandono e rovina*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno*, a cura di MARTA MAZZA, il Poligrafo, Padova 2012, pp. 181-211.
- VEDOVA GIUSEPPE, *Biografia degli scrittori padovani*, I-II, Minerva, Padova 1832-1836 [rist. anast.: Forni, Bologna 1967].

- VENEZIANI PAOLO, *Longo, Giovanni Leonardo*, in *DBI*, LXV, 2005, pp. 708-709.
- VENTURA ANGELO, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Unicopli, Milano 1993² (Early modern, 1) [ed. orig. Laterza, Bari 1964].
- VESCOVO PIERMARIO, "Alta Tragedia". *Dante, Mussato, Trevet*, in "Moribus antiquis", pp. 177-197.
- VESCOVO PIERMARIO, *A viva voce. Percorsi del genere drammatico*, Marsilio, Venezia 2015.
- VESCOVO PIERMARIO, *Postille a una vecchia ricerca e cinque schede per una nuova (per una storia del "genus activum sive dramaticon")*, in *La tradizione della favola pastorale in Italia. Modelli e percorsi*. Atti del Convegno di Studi (Genova, 29-30 novembre-1° dicembre 2012), a cura di ALBERTO BENISCELLI - MYRIAM CHIARLA - SIMONA MORANDO, Archetipolibri, Bologna 2013, pp. 79-101.
- VILLA CLAUDIA - PETOLETTI MARCO, *Teatro ambrosiano*, in *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), a cura di MIRELLA FERRARI - MARCO NAVONI, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 135-152.
- Vincent de Beauvais. Intentions et réceptions d'une oeuvre encyclopédique au Moyen-Âge*, sous la direction de MONIQUE PAULMIER-FOUCART - SERGE LUSIGNAN - ALAIN NADEAU, Bellarmine-Vrin, Saint-Laurent-Paris 1990.
- *VITALI MARIA CRISTINA, *Il "Liber exemplorum" di Siccio Polenton*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», 94.III (1981-82), pp. 185-197.
- *VITALI MARIA CRISTINA, *Il "Liber exemplorum" di Siccio Polenton*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, già Accademia dei Ricovrati. Memorie della classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», 94.III (1981-82), pp. 185-197.
- «*Vite*» e *vita di Antonio da Padova*. Atti del convegno internazionale sulla agiografia antoniana (Padova, 29 maggio-1 giugno 1995), a cura di LUCIANO BERTAZZO, Centro Studi Antoniani, Padova 1997 (Centro Studi Antoniani, 25).
- *VITI PAOLO, *Aspetti della tecnica compositiva nei Scriptorum illustrium Latinae linguae libri di Siccio Polenton*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 55.3 (1976), pp. 249-275.
- VITI PAOLO, *Cibi e banchetti nella commedia umanistica*, in *L'Europa della carne. Storia e cultura di mercati e macellai*, a cura di FRANCESCO MINECCIA - ANDREA ZAGLI, Polistampa, Firenze 2003, pp. 16-19.
- VITI PAOLO, *Il "Chaerea"*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di ROBERTO CARDINI ET AL., Bulzoni, Roma 1985, I, pp. 195-222.
- *VITI PAOLO, *Il consolato di Cicerone e la congiura di Catilina nell'interpretazione dell'umanista Siccio Polenton*, «Atene e Roma», 21 (1976), pp. 148-168.
- VITI PAOLO, *Immagini e immaginazioni della realtà. Ricerche sulla commedia umanistica*, Le Lettere, Firenze 1999.
- *VITI PAOLO, *La "Fabula Catinia" di Siccio Polenton*, in IDEM, *Immagini e immaginazioni*, pp. 31-53.
- *VITI PAOLO, *La "Vita di Petrarca" di Siccio Polenton*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi (Bari, 20-22 maggio 2015), a cura di ELISA TINELLI, Edizioni di Pagina, Bari 2016, pp. 160-175.
- *VITI PAOLO, *Le biografie dantesche di Siccio Polenton*, «Studi danteschi», 51 (1978), pp. 409-425.
- VITI PAOLO, *Loschi, Antonio*, in *DBI*, LXVI, 2006, pp. 154-160.
- *VITI PAOLO, *Per la storia della fortuna del Boccaccio nel Quattrocento: Siccio Polenton*, «Esperienze letterarie», 1.1 (1976), pp. 86-96.
- *VITI PAOLO, *Polenton, Siccio*, in *DBI*, LXXXIV, 2015, pp. 561-564.
- *VITI PAOLO, *Polenton, Siccio*, in *EOraz.*, III, Roma 1998, pp. 434-435.
- *VITI PAOLO, *Siccio Polenton, notaio e letterato del primo Quattrocento*, «Padova e il suo territorio», 34 (2019), fasc. 202, pp. 4-6.
- VITI PAOLO, *Spettacolo e parodia nella «Repetitio magistri Zanini Coqui» di Ugolino Pisani*, in IDEM, *Immagini e immaginazioni*, pp. 123-144.
- VITI PAOLO, *Varianti del comico in alcune commedie umanistiche*, in *Comico e tragico*, pp. 283-296.

- VOLPE MARIANTONELLA, *Una Fraglia nella città. La Corporazione degli Osti a Padova dal XIII al XVIII secolo*, in *La casa del vino*, pp. 33-89 (ora in *L'osteria a Padova*, pp. 29-63).
- VON DEN BRINCKEN ANNE-DOROTHEE, "Inter spinas principum terrenorum". Annotazioni sulle summe e sui compendi storici dei mendicanti, in *Aspetti della letteratura latina del secolo XIII*. Atti del primo convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini - AMUL (Perugia, 3-5 ottobre 1983), a cura di CLAUDIO LEONARDI - GIOVANNI ORLANDI, Regione dell'Umbria-La Nuova Italia, Perugia-Firenze 1986, pp. 77-103.
- WEINBERG BERNARD, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago University Press, Chicago 1961.
- WELBER MARIANO, *Manoscritti trentini e attività letteraria di Johannes Hinderbach*, in *Il principe vescovo*, pp. 65-94.
- WILLIAMS GORDON, *Horace*, Clarendon Press, Oxford 1972.
- WINTERBOTTOM MICHAEL, *Curtius Rufus*, in *Texts and Transmission*, pp. 148-149.
- WINTERBOTTOM MICHAEL, *Quintilian*, in *Texts and Transmission*, pp. 332-334.
- WISŁOCKI WŁADYSŁAW, *Katalog rękopisów Biblioteki Uniwersytetu Jagiellońskiego*, pars II, Akademia Umiejętności w Krakowie, Kraków 1877-1881.
- WITT RONALD G., *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Donzelli, Roma 2005 [ed. orig. "In the Footsteps of the Ancients". *The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Brill, Leiden 2000].
- WOLTERS WOLFGANG, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, I-II, Alfieri, Venezia 1976.
- WOŚ JAN W., *Sulla fortuna di Dante in Polonia*, «Aevum», 42 (1968), pp. 306-315.
- ZABARELLA GIACOMO, *Tito Livio padovano ovvero historia della gente Livia romana, et padovana, et della serenissima fameglia Sanuta veneziana dove si ha vera cognizione delle più belle historie, & antichità di Roma, di Padova, & di Venezia*, Giacomo Cadorin detto Bolzetta, Padova 1669.
- ZABBIA MARINO, *Formation et culture des notaires (XI^e-XIV^e siècle)*, in *Cultures italiennes (XI^e-XV^e siècle)*, sous la direction d'ISABELLE HEULLANT-DONAT, Edition du Cerf, Paris 2000, pp. 297-324.
- ZABUGHIN VLADIMIRO, *Vergilio nel Rinascimento italiano. Da Dante a Torquato Tasso*, I, Zanichelli, Bologna 1921.
- ZAMBRINI FRANCESCO, *Libro della cucina del XIV secolo: testo di lingua non mai fin qui stampato*, G. Romagnoli, Bologna 1863 [rist. anast.: Commissione per i testi di lingua, Bologna 1968].
- ZAMPONI STEFANO, *La scrittura umanistica*, «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 50 (2004), pp. 467-504.
- ZAMPONI STEFANO, *Metamorfosi dell'antico: la tradizione antiquaria veneta*, in *I luoghi dello scrivere*, pp. 37-68.
- *ZANDANEL ROBERTO, *Sicco Polenton e le sue famiglie*, «Padova e il suo territorio», 24 (2009), fasc. 139, pp. 12-14.
- ZANON TOBIA, *Teatro in versi: commedia e tragedia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di GIUSEPPE ANTONELLI ET AL., I. Poesia, Carocci, Roma 2014, pp. 323-351.
- ZARAMELLA VALERIO, *Guida inedita della Basilica del Santo: quello che della Basilica non è stato scritto*, Centro Studi Antoniani, Padova 1996.
- ZARĘBSKI IGNACY, *Okres wczesnego humanizmu*, in *Dzieje Uniwersytetu Jagiellońskiego w latach 1364-1764*, 1, a cura di KAZIMIERZ LEPSZY, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Kraków 1964, pp. 151-187.
- ZARĘBSKI IGNACY, *Problemy wczesnego Odrodzenia w Polsce. Grzegorz z Sanoka - Boccaccio - Długosz*, «Odrodzenie i Reformacja w Polsce», 2 (1957), pp. 41-51.

- ZARĘBSKI IGNACY, *Stosunki Eneasza Sylwiusza z Polską i Polakami*, Polska Akademia Umiejętności. Rozprawy Wydziału Historyczno-Filozoficznego, serie 2, 45 (70), n° 4, Kraków 1934.
- ZENO APOSTOLO, *Annotazioni* a GIUSTO FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Pasquali, Venezia 1753.
- ZENO APOSTOLO, *Lettere* [a cura di JACOPO MORELLI], I-VI, Sansoni, Venezia 1785.
- ZORZI MARIA ANTONIETTA, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII. Studio storico con documenti inediti*, R. Deputazione di storia patria, Venezia 1931 (Miscellanea di storia veneta della R. Deputazione di storia patria per le Venezie, ser. IV, 5).
- ZORZI MARINO, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Mondadori, Milano 1987.
- ZURLI LORIANO, *La tradizione ms. di Anthologia Latina*, Centro Studi Anthologia Latina, Selci-Lama 2014.

INDICI

Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio

I numeri rinviano alle pagine di testo, i numeri seguiti da *n* indicano che la voce ricorre in una o più note della pagina indicata, quelli seguiti da *e* indicano che la voce ricorre sia nel testo che nelle note della pagina indicata.

Sono omesse le voci ricorrenti nelle didascalie delle tavole fuori testo.

BALTIMORE (MARYLAND), WALTERS ART GALLERY

W 365: 251n

BOLOGNA, ARCHIVIO DI STATO

Notarile, Rolando Castellani, 7/1, filza 20: 347n

Notarile, Rolando Castellani, 7/1, filza 21: 347n

Notarile sec. XIII-XIV, 5/8, Lentio fu Paolo de Cospi, 1348: 348n

BOLOGNA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

2621: 103

CAMBRIDGE (MASSACHUSETTS), HARVARD COLLEGE - HOUGHTON LIBRARY

ms. lat. 124: 213n 214n

CESENA, BIBLIOTECA MALATESTIANA

Malatestiano S.XII.6: 95n 96

CREMONA, BIBLIOTECA STATALE (*OLIM* BIBLIOTECA GOVERNATIVA E LIBRERIA CIVICA)

Fondo Governativo 128 (L.9.17, inv. 12225): 251n

CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Cappon. lat. 15: 251n

Chig. D VI 97: 117n

Ottob. lat. 1592: 209

Ottob. lat. 1915: 94n 95n 96 105 106 107 108 145 146 147e 149 153 156e 157 158 162
163 164 203n 205 208n 211 217n

Pal. lat. 888: 95n 96 108 146

Pal. lat. 1478: 95n 106 111e 113 114 119 122 123 242e 251n 252

Pal. lat. 1494: 251n

Pal. lat. 1569: 213n

Pal. lat. 1594: 251n

Reg. lat. 1110: 177n

Ross. 936: 199

Ross. 947: 199

Urb. lat. 317: 119e 120e 121 122 251n

Urb. lat. 1425: 117n 118

Vat. lat. 3541: 251n

Vat. lat. 3760: 251n

Vat. lat. 5199 (V¹): 326 327

- Vat. lat. 7320: 114
 Vat. lat. 8533: 251n 318n 326
- EICHSTÄTT, STAATSBIBLIOTHEK
 613: 214n
- EL ESCORIAL, REAL BIBLIOTECA DE SAN LORENZO
 T. III. 19: 103
- FIRENZE, ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE E LETTERE «LA COLOMBARIA»
 107 (già 59; II.II.II.5; 239): 251n
- FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA
 Acq. e doni 715: 177n
 Ashb. 846: 177n
 Plut. LX 18: 116 118
- FIRENZE, BIBLIOTECA RICCARDIANA
 121: 146 147 155n 156e 157 162 163 164 177n 203n 209e 210n 211e 212 213n
 843: 251n
 3007: 162n
- HOLKHAM HALL (NORFOLK), LIBRARY OF THE EARL OF LEICESTER
 349: 107 108
 389: 251n
 398: 108
- KRAKÓW, BIBLIOTEKA JAGIELLOŃSKA
 42: 256 257 258n 260n 261n 264n 265n 266n 267n
 126: 256 257e 260n 261n 262n 265n 266n 267n
 173: 256 257n 258e 262 264n
 519: 262n
 2038: 262n
- KRAKÓW, BIBLIOTEKA KSIĄŻĄT CZARTORYSKICH
 1242: 256 257 258n 260n 261n 264n 265n 266n 267n
- KREMSMÜNSTER, STIFTSBIBLIOTHEK
 147: 251n
- LEIDEN, BIBLIOTHEK DER RIJKSUNIVERSITEIT
 Periz. Q 21: 213n
- LONDON, BRITISH LIBRARY
 Cotton Titus D XX: 189n
- LÜBECK, BIBLIOTHEK DER HANSESTADT
 Theol. lat. 155: 326
- MILANO, BIBLIOTECA AMBROSIANA
 S 16 sup.: 94n 95n 96
- MILANO, BIBLIOTECA TRIVULZIANA
 661: 103
 1088: 191
- MILANO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, CENTRO «APICE»
 Fondo «E. Alfieri» H. 2: 251n
- MÜNCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK
 clm 215: 214n
 clm 522: 214n
 clm 650: 214n
- NAPOLI, BIBLIOTECA NAZIONALE «VITTORIO EMANUELE II»
 IV B 4 bis: 251n
- OXFORD, BALLIOL COLLEGE
 295: 251n

OXFORD, BODLEIAN LIBRARY

Canon. ital. 70: 177n
Canon. ital. 73: 177n
Canon. Misc. 308: 318e 325n 326 327 328n
d'Orville 146 (Auc. X.1.4.44): 214n
Harley 4769: 147e

PADOVA, ARCHIVIO DELLA VENERANDA ARCA DEL SANTO

serie 13.2 (reg. 330): 44n

PADOVA, ARCHIVIO GENERALE DEL COMUNE

Atti amministrativi, cat. IX, cl. 8, fasc. 492: 68n

PADOVA, ARCHIVIO DI STATO

Anagrafe parrocchiale, b. 6: 69n
Archivi giudiziari civili, Ufficio dell'Aquila, b. 4, fasc. 1: 57n
Archivio Notarile, b. 1 (Sicco Polenton): 56n 58n 95n 104e 105
Archivio Notarile, b. 2 (Sicco Polenton): 56n 58n 59n 95n 104n
Archivio Notarile, b. 3 (Sicco Polenton): 56n 95n 104n
Archivio Notarile, b. 4 (Sicco Polenton): 56n 58n 59n 60n 61n 95n 104n
Archivio Notarile, bb. 109-114 (Giacomo Pizzacomini): 86n
Archivio Notarile, bb. 143-153 (Manfredo Spazza): 87n
Archivio Notarile, bb. 380-385 (Giacomo da San Fermo): 86
Archivio Notarile, bb. 426-451 (Bartolomeo dagli Statuti): 87
Archivio Notarile, bb. 616-617 (Francesco Polenton): 69n
Archivio Notarile, b. 633 (Andrea da Bovolenta): 46n
Archivio Notarile, b. 3339 (Zanon Tergolina): 71n
Corporazioni Religiose Soppresse, Beato Pellegrino, b. 105: 121
Corporazioni Religiose Soppresse, San Giovanni di Verdara, b. 152: 77n
Censo stabile, partt. 384, 1601-1612, 3257, 3258: 69n
Collegio dei notai, b. B, n. 1: 84n
Fogli di famiglia, b. 123: 69n

PADOVA, BIBLIOTECA CIVICA

AMC, b. 7, fasc. 618: 73n
AMC, b. 7, fasc. 626: 73n
AMC, b. 12, fasc. 1468: 68n
BP 339: 84e, 86e, 98 99
BP 822/16: 43n
BP 954: 219
BP 1223: 101 155 197n
BP 1236: 55n 83n
BP 1239/XXIX: 219n

PADOVA, BIBLIOTECA DEL SEMINARIO

56: 220
109: 177n
118: 103

PADOVA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

1274: 116n
1833: 95n 105 109 210n

PADOVA, PONTIFICIA BIBLIOTECA ANTONIANA

74: 129
86: 116
559: 38 89e 107 108 111 115 116 118 119 121 122 123 125 127e 129n 131n 138n 203n
565: 125n

- 573: 136n
 707: 136e
 Reg. Arca 74: 115n
- PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE
 lat. 6761: 103n
 nouv. acq. lat. 650: 214n
- REGGIO EMILIA, BIBLIOTECA MUNICIPALE
 Turri F 92: 117n
- ROMA, BIBLIOTECA ANGELICA
 2137: 251n
- SALAMANCA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
 2307: 251n
- SEVILLA, BIBLIOTECA CAPITULAR Y COLOMBINA
 5-4-11: 251n
- SKT. PAUL IM LAVANTTAL, STIFTSBIBLIOTHEK
 137/4: 251n
- TRENTO, BIBLIOTECA COMUNALE
 1556: 340n
 1561: 337n
 1589: 341n
 1659: 341n
 inc. 183: 331n
 W 109: 339n 340n
- TREVISO, BIBLIOTECA COMUNALE
 251: 252n
- TROYES, BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE
 552: 235
- UDINE, BIBLIOTECA COMUNALE «VINCENZO JOPPI»
 30: 199
- VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA
 inc. 1207: 325n
 ital. IX 53 (6452): 177n
 lat. III 81 (2272): 140n
 lat. III 82 (2273): 140n
 lat. IX 182 (3293): 38 126e 138n
 lat. X 31 (3585): 120 213n
 lat. XI 61 (4357): 318e 326 327
 lat. XII 174 (3955): 261 265n 266n 267n
 lat. XIV 223 (4340): 185 186n 196 198n
 lat. Z 367 (1879): 116
 lat. Z 433 (1855): 251n
 lat. Z 483 (1889): 117n
- VERONA, BIBLIOTECA CAPITOLARE
 CCCXVI: 261n
- VICENZA, BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA
 514 (= G.2.9.4): 113
 363 (= G.3.9.15): 113n
- WIEN, ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK
 ser. nov. 2960: 337n

Indice dei nomi

Sono indicizzati i nomi e le denominazioni di persona (comprese le persone giuridiche, divine e mitologiche) e di luogo, nonché i personaggi di alcune opere letterarie tra cui la *Catania* e le 'cose notevoli' e denominazioni alternative di quest'ultima.

Sono omesse le voci ricorrenti nelle didascalie delle tavole fuori testo, nella Bibliografia con i relativi rinvii e, di norma, nelle provenienze e qualifiche personali delle persone qui indicizzate, nonché la voce Rizzi (Ricci, de Riccis) Polenton Sicco (Xicco).

I numeri rinviano alle pagine di testo, i numeri seguiti da *n* indicano che la voce ricorre in una o più note della pagina indicata, quelli seguiti da *e* indicano che la voce ricorre sia nel testo che nelle note della pagina indicata.

A

- Abate di Nonantola 66n 70
- Abate piacentino 135
- Abracalam Sperimentazioni performative 8 336
- Abruzzo 59e
- Accademia Polacca delle Scienze, Istituto di Storia 'Tadeusz Manteuffel' 255n
- Accio Lucio 152 155 159n 306n
- Acilio Gaio 208e
- Acrone 169
- Adam de Ambergau 177e
- Adige, fiume 11 14 280 354
- Adria Ro 280n
- Adriano, imperatore 210
- Africano S. Giulio 211 216-217
- Agnesi Astorgio 40e
- Agostino d'Ipbona, santo 236
- Alano di Lilla 159 162e 184
- Albano Pietro 140n
- Albanzani Donato 18
- Alberti, famiglia 47 51
- Alberti Leon Battista 190n 297
- Alberto d'Asburgo, duca d'Austria, imperatore 219
- Alberto da Sarteano ofm 42 131n
- Albino A. Postumio 206 207 208 209 213n
- Albuzzi Annalisa 354n
- Alcuino 213e
- Alemania, v. Germania
- Alessandro da Parma, orefice 37 45
- Alessandro Magno 116 206e
- Alessandro de Villedieu 330
- Alfonso d'Aragona, re di Napoli 76n
- Alighieri, famiglia 187
- Alighieri Dante 24 27 97n 152n 154 159 162 163 164 183 184 186 187 188 189 190 191e 192 193
198 199 200 201 216 256e 300e 301n 360
- Allobrogi, popolo celtico 224
- Alpi 156n 160n 336

- Alvarotti, famiglia 24
 Alvarotti Giacomo 24e 46 50 242e 246n 252n
 Alvarotti Pietro 24n
 Amadriadi 266e
 Ambrogioni Angelo, v. Poliziano Angelo
 Amilcare Barca 215
 Ancona 40
 Andrea da Bovolenta, notaio 44
 Angeli Jacopo da Scarperia, umanista 238
 Angiolieri Cecco 344n 350
 Angli, popolazione 161 218e
 Anguillara Sabazia RM 194 195 196e
 Anguillara Veneta Pb 5 8 9 11 12 13 14 24 28 35 48 58 279e 280 281 292 304 345 346 347e 348
 349 354 355 357
 Barchesse dell'Arca del Santo 14
 Castello 279n
 Comune di Anguillara Veneta 8 11 12 13 357
 Gastaldia carrarese 11 35 58
 Oratorio di S. Antonio 8 48
 Osteria 13 24 28 29 279 282 292 304 310n 315 345 346 349 355
 Villa già della Veneranda Arca di S. Antonio 8 13 48
 Annibale Barca 209 215
 Antenore 358
 Antigono di Caristo 214
 Antimaco 150e
 Antonino da Firenze ofm 141n
 Antonio Bergamasco, v. Carabello Antonio
 Antonio Marco v. Marco Antonio
 Antonio da Bergamo, v. Carabello Antonio
 Antonio da Lisbona o di Padova ofm, il Santo 32 35 38 39e 40 41e 42 43 44 48 49 50 52 89 93e
 108 115 121 125 126n 127e 128e 129e 130 131 141 142e 143 347 359
 Antonio da Sant'Arcangelo ofm 39 132n
 Antonio da Saonara 40
 Antonio di Giovanni, orefice 45
 Antonio di Padova, v. Antonio da Lisbona
 Antonio di Puccio Pisano 'Pisanello' 45
 Antonio di Vienne, santo 40 346 347
 Antonio Pellegrino, beato, v. Manzoni Antonio
 Antonio Sartori ofm conv 46 137n 138n
 Anzolelo Francesco, giudice 126n
 Aonia 265e
 Apollonio Molone 228
 Appio Claudio Cieco 156
 Aquino FR 140n 149 160n 277n
 Aratore 152 154 161
 Archimede 237n
 Arezzo 193
 Argelati Filippo 333n
 Arienti (degli) Giovanni Sabadino 351
 Aristippo 178
 Aristofane 304

Aristosseno, musico 214
 Aristotele 116
 Arnaldo da Limena, beato 132n
 Arquà Petrarca Pd 183
 Arsegino, notaio 53 54
 Asconio Pediano 7 228 251 252e 253
 Asinio Pollione 176 206 207e 208
 Atene 171 173 175 178 327e
 Biblioteca Nazionale di Grecia 327
 Attilio T. Pomponio 159n
 Atri Te 59n
 Augusto, imperatore 171 172 179 210 212
 Aurelio Vittore 210 213e
 Avicenna 352
 Avidio Cassio 213n
 Avignone 193 234

B

Badio Ascensio 298e
 Badoer, famiglia veneziana 16 30n
 Badoer Angela 338
 Badoer Pietro 259
 Badoer da Peraga, famiglia 16e 30n 259
 Badoer da Peraga Filippo 16n 30e
 Badoer da Peraga Giacomo (Iacopo, Iacopino, Giacomino) 'Peraghino' 8 16 28 30 31 101 103
 109 255n 256 258 259 263 264 268 271e 272 279 280 281 292 304 311e 314 318 325e 326n
 340 346
 Badoer da Peraga Giovanni 30
 Bagolina, famiglia di Anguillara 281
 Balasso Natalino 53
 Baldan Paolo 11 13 268n 280n 285n 289n 291n 296n 310n 318n 319 321 323 324 335 336 345
 355n 361
 Baldi Filippo, orefice 37 46
 Baldi Giacomo, orefice 37e
 Baldi Marco, orefice 37
 Baldissin Molli Giovanna 9 12 358 360
 Baldo Gianluigi 361
 Banella Laura 360
 Baratella Antonio 64e 76n 130n 158 160 255n 256 257 258 260 261e 262e 263 265 267 268 361
 Barbaro Alessandro 327e
 Barbaro Francesco 18 117 118 119 160 245 262
 Barbo Ludovico 60 140n
 Barile Elisabetta 117
 Barnabove de Vicecomitibus, v. Visconti Bernabò
 Bartolomeo da Bologna, orefice 45
 Bartolomeo da Curtarolo ofm 136e 137n
 Bartolomeo da Pisa (Pisano) ofm 40n 129 135e 136 137e 139n
 Bartolomeo da Urbino 51
 Bartolomeo dagli Statuti, v. Statuti (dagli) Bartolomeo
 Bartolomeo di Domenico di Guido, miniatore 120
 Barzizza Antonio 301n

- Barzizza Cristoforo 258
 Barzizza Gasparino 60e 61 62 91n 207n 243e 245e 250 253 256 258 261e
 Bassiano, imperatore 285 350
 Bassa Padovana, territorio 345 347n
 Bassano del Grappa VI 15
 Basso della Penna, albergatore a Ferrara 349
 Battisti Carlo 327n 329e 332 335
 Bazioli Leonardo 337
 Bazzano (*Bauzanum*, ora Valsamoggia) Bo 133
 Beata Elena, v. Enselmini Elena
 Beato Pellegrino, v. Manzoni Antonio
 Beccadelli Antonio (il Panormita) 76n 326n
 Beda il Venerabile, santo 218
 Bellino, vescovo di Padova, santo 66
 Belluno 15n 16e 18 72n
 Diocesi 15n
 Benedettini neri (congregazione) 70n 78
 Benedettini riformati di Santa Giustina 119
Benedictus Furlanus, v. Furlan Benedetto
 Benucci Franco 9 12 36 49 333n 357 358
 Benvenuta di Pietro orefice da Parma 37
 Benvenuto da Imola 148n 213e
 Bernardi Francesco fu Antonio 69n
 Bernardino da Siena ofm, santo 127 140
 Bernardo Andrea 126n
Bertholameus de Pergamo 46
 Bertoldi Massimo 339
 Bertoldo da Modena 40
 Bibbiena, cardinale, v. Dovizi Bernardo
Biberio, v. Tiberio
 Bibio, oste di Anguillara 5 30 271n 273 274e 275 276 277 278 279 281 282 283 284 285 287
 289n 290 292 303 304 308 310n 312 315 321 346 347 348 349 351 352 353 355
 Biglia Andrea oesa 24 27 198 216e
 Billanovich Giuseppe 235
 Billanovich Guido 95e 96
 Biondo Flavio 190e 209 244 337
 Boccaccio Giovanni 24 102 151e 164 183 184 186 187 190e 192 195e 196 197 198 199e 200 201
 213 216e 255 256n 296 300
 Bodel Jean 352
 Boito Camillo 36
 Bollandisti, religiosi 133 135e
 Bologna 18 40 56 60 85n 97n 113 114 117 167e 270e 289 341 348 354n
 Albergo dei Garisendi 348
 Osteria del Gambero 354n
 Porta Ravegnana 270n
 Studio (Università) 167e 270 341
 Bonifacio IX, papa 243
 Bordon Benedetto, miniatore 75n
 Borgo Valsugana TN (*Burgus Ausugi*) 14
 Borromeo, famiglia 51
 Borsa Sebastiano 103e

Bottari Guglielmo 157n 162n 234n
 Bovetini (de) Bovetino (*Bovatinus*) 184 185 197
 Bovolenta Pd 44 337e
 Bracciolini Giovanni Francesco 'Poggio' 54 112 147n 161n 207n 208 215n 239 253 261e 314 318
 Braga P, vescovado 59
 Brazolo, famiglia 75 76n
 Brazolo Alda, moglie di Modesto Polenton 67n 72 74 75 79
 Brazolo Antonia 67n
 Brazolo Francesco 74
 Brenta, fiume 15 16n 18
 Brescia 41e 327
 Britannia 218e
 Broianico Antonio 167e
 Bruni Leonardo 7e 18 27 31 186 190 193n 216n 223e 224 225 226 227 229 230 237n 238e 239
 240 260 262e 318 326
 Bruto, Marco Giunio 171 178 179
 Bulhões, famiglia 49
 Buonaccorso da Montemagno (il Giovane) 326n
 Buzzacarini, famiglia 16
 Buzzacarini Francesco 17n
 Buzzacarini Ludovico 16 17n 26 27 37 46
 Buzzacarini Pataro 50

C

Caffa, colonia genovese sul mar Nero 342
 Calandro 309n
 Calcillo Antonio 167e
 Caldonazzo (da), famiglia 13 15n 16n
 Caldonazzo (da) Sicco (I) 15n
 Caldonazzo (da) Sicco (II) 14 15e 16e 17 18 30
 Calfurnio Giovanni 331
 Calore Andrea 74n 75n
 Calza, famiglia 51
 Calza Giovanni 46
 Calza Orsolina 50
 Calza Rebono 50
 Cagnoli Coreto (Corrado, Coreto da Cortona), orefice 45 46 50
 Cagnoli Neri (Neri da Cortona), orefice 45e
 Cameli Martina 53n 113 357-358
 Campana Augusto 117
 Campania 195
 Campli Te 59e
 Campora Giacomo 330
 Camposampiero Gregorio 46 50
 Camposampiero Guglielmo 327n
 Camposanpiero Pd 48 261e 266e
Campus Philippicus 236
 Canale di Brenta Vt 16n
 Candia (v. anche Creta GR) 28 55
 Canonici lateranensi di San Giovanni di Verdara 72 75n 76 77e 78 105
 Canonici Luigi 327

- Canozzi Lorenzo da Lendinara 43
 Capodilista, famiglia 51 338
 Capodilista Antonio 338
 Capodilista Francesco 338
 Capodilista Giovanni Francesco (Giovanfrancesco) 24 28 31 33 37 55 219e 338
 Capodilista Giovanni Federico 46
 Capra Bartolomeo 211 216n
 Carabello Antonio 24 206n
 Caresini Raffain, cancellier grande di Venezia 116
 Carlo IV (Carlo di Boemia), imperatore 56n 198
 Carlo Magno, imperatore 213n
 Caronelli Domenico 199
 Carpentras F 193
 Carrara (da), famiglia (Carraresi) 15 16n 18 33 42 47 54 58e 82 85 87 92 98 119 279n 280 346
 358 359
 Carrara (da) Francesco I, il Vecchio 16 279n
 Carrara (da) Francesco II, Novello 16n 18 19 20 24n 35 58 82 87n 279n 280n 347e 359
 Carrara (da) Marsilio 30 87
 Carraro Giannino 69 71
 Cartagine 306
 Cartaginesi (*Poeni*), popolo 209
 Cassiodoro 206
 Castelfranco Veneto Tv 69 71n
 Castellalto (da) Lulla 17e
 Castellalto (da) Francesco 17
 Castelli Silvio 335
 Castelnuovo (da), famiglia 14 15n 16n
 Castelnuovo (da) Angela 16 17n
 Castelnuovo (da) Antonio 16 30
 Castelnuovo (da) Galeazzo 17n
 Castelnuovo (da) Margherita di Antonio 16 30
 Castelnuovo (da) Rambaldo 14
 Catania 59e
 Studio 59n
 Catilina L. Sergio 224 225 227 232n 235 236 246 250e 251n 333
 Catilinari 225 226 227
 Catinio, protagonista della *Catinia*, venditore di scodelle da Como 65 271 274e 275 276 277
 278 279 280e 281 282 283 284 286 287 288 289 290 291e 292 293 303e 307 310n 321 322
 332 346 347 348 349 351 353
 Catone M. Porcio, il Censore 149 208 209 210n 214 215
 Catullo G. Valerio 154e 157
 Catulo Lutazio Q. 210
 Ceccanti Melania 120
 Cecilio Stazio 154n 156n 159n
 Ceglie BA (*Cellio de regno Apulee*) 59
 Celio Antipatro 209
 Cenedese, territorio 72n
 Sensorino G. Marcio (Mario) 176e
 Centorio Claudio, v. Claudio G. Centone
 Centro Studi Antoniani 9 11 12
 Cermisone Antonio 46

- Cerreto di Spoleto Pg 280 346n
 Certaldo Fi 197 198
 Cervia RA 348
 Cesare G. Giulio 210 211e 228 233e 234 236
 Cessi Roberto 60n
 Cetio (Cezio), pescatore di Anguillara 274e 275 276e 278 279 280 281 284 285 290 292 346
 348 349
 Chemelli Aldo 331 332 335 340
 Cherubini Giovanni 344
 Chiari Pietro 328
 Chiesa cattolica 133 135 350
 Chieti (*Chieto*) 59n
 Chioggia VE 130 186
 Cicerone M. Tullio 7 8 23 24 30 92n 95n 102 103 106 107 111 112e 113 114 119 122 145 147
 149e 152 155 156 158n 159 168 186e 193 206n 207e 208 209 210 214 215n 223e 224e 225
 226 227e 228 229 230e 231e 232e 233e 234e 235 236 237 238e 239 240 241 242e 243 244e
 245 246 247e 249 250 251n 252e 253 255n 260 264 303n 318 333n 360
 Cicerone Q. Tullio 234
 Cipriano, vescovo (*papa Tascius*) 306
 Clarisse 136 137n 138n
 Claudiano Claudio 162 184
 Claudio G. Centone, figlio di Appio Claudio Cieco 156
 Clemente, beccaro 105
 Clementi Jacopo 191
 Cles Bernardo 341
 Clodio Gaio 250e 251n
 Cocco Marco di Franci 61n
 Coletti Vittorio 326
 Colleoni Bartolomeo 330
 Collodo Silvana 219n 358 360
 Colonna, famiglia 118
 Colonna Giacomo 193
 Colonna Giovanni 206n 234e 311n 329n
 Colonna Stefano il Vecchio 193 194
 Colpi Pasquale, Assessore Anziano del Comune di Padova 68n
 Comiati Giacomo 360
 Commodo, imperatore 351
 Como 280 289 310n 345
 Condulmer Gabriele, v. Eugenio IV, papa
 Conegliano Tv 199
 Conselve Pd 280n
 Conti, famiglia 17e
 Conti Engolfo 17
 Conti Prosdocimo 37 59 76n
 Conversini Giovanni 17 18e 23 38 54 56e 91n 133n 139n 243
 Cook Brad L. 236
 Coppini Donatella 326
 Cordenons Federico 70
 Coreto da Cortona, v. Cagnoli Coreto
 Corinto GR 252n
 Cornelia, madre dei Gracchi 214 215

- Corner Giorgio, podestà di Padova 258e
Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova (*CEM*) 63
 Corrado di Hirsau 231
 Corrado III, imperatore 218e
 Correggio (da) Azzo 196
 Cortelazzo Manlio 329 361
 Cortese Cristoforo, miniatore 38 108 115e 116e 117 118 119
 Cortesi Mariarosa 335
 Cortesi Paolo 7 176 221
 Cospi (de) Lentio di Paolo, notaio bolognese 348
 Costantino IV, imperatore 218n
 Costantinopoli 116
 Costanza 60e 147n 255n 326n
 Concilio 60e 255n 326n
 Costoza Vi 72n
 Coutinho Fernando Martins 59
 Cracovia PL 255e 256e 257 258 260 261n 262 264n 265e 268
 Biblioteca dei Principi Czartoryski 256 257
 Biblioteca Jagellonica 255n 256 264n 265n
 Cancelleria del vescovo 257 258 262
 Università di Cracovia 255n 256e 257 258
 Biblioteca della Facoltà delle Arti nel Collegium Maius 257
 Biblioteca della Facoltà di Teologia 258
 Facoltà di Giurisprudenza 258
 Crescenzo da Camposanpiero, beato 38
 Creta GR (v. anche Candia) 259 291 353 354
 Arcivescovado di Creta 259
 Vescovado della Canea 259
 Crinito Pietro 177e 179e 180 181
 Crisococca Emanuele 117
 Crisolora Manuele 238
 Cristo 50 68e 70 71 72n 158 330 360
 Curia Romana 259
 Curzio Rufo 206e
 Curzola HR 71
Cyclops 306 307n
 Czartoryski, famiglia 257

D

- d'Ancona Alessandro 295e
 d'Este, v. Este (d')
 d'Onghia Luca 329
 da Caldonazzo, v. Caldonazzo (da)
 da Carrara, v. Carrara (da)
 da Correggio, v. Correggio (da)
 da Castellalto, v. Castellalto (da)
 *da Castellato, v. Castellalto (da)
 da Castelnuovo, v. Castelnuovo (da)
 da Guerra Fernando 59
 da Lion, v. Lion (da)
 da Peraga, v. Badoer da Peraga, Peraga (da)

da Polenta, famiglia 14
da Polenta Ostasio 14
da Romano, v. Romano (da)
dagli Statuti Bartolomeo, v. Statuti (dagli) Bartolomeo
dal Bassanello Francesco 44n
dal Cortivo, famiglia 51
dal Sole, famiglia 67n
Dandolo, famiglia 51
Dandolo Andrea 25 37
Dandolo Fantino, podestà, poi vescovo, di Padova 24 31 37 59 66n 311e 312e 318
Dandolo Marco 42
Dandolo Pietro 59
Dandolo Tommaso del fu Paolo 61n
Danieli Giuseppe 57
Darete Frigio 207 208
Dati Agostino 296
David Marsh 313
Davide, re biblico 152e
Davison Anna 68n
De Bibio 30 312
de Bovetini, v. Bovetini (de)
de Cospi, v. Cospi (de)
de Grif(f)i, v. Grif(f)i (de)
de Isgalambris, v. Isgalambris (de)
De lege Bibia 312 315 318
de Marini, v. Marini (de)
De re Bibia 312 315
de Robertis Teresa 104
de' Matociis, v. Matociis (de')
de' Medici, v. Medici (de')
de' Menabuoi, v. Menabuoi (de')
de la Mare Albinia 117 120
Decembrio Piercandido 167 211 212
degli Abati Pierantonio, architetto 44 75
degli Arienti, v. Arienti (degli)
della Croce Manfredino 326n
della Seta Lombardo 47
della Scala Cansignorio 42n
della Scala Guglielmo 16n
della Torre Giacomo 19 58n
Demetrio Falereo 306
Demostene 238 260
Deruta Pg 142n
Despars Jean 352
di Castro, famiglia 51
di Strassoldo, v. Strassoldo (di)
Diomede 299 310n
Dionigi di Alicarnasso 117
Ditti Cretese 208
Dolce Ludovico 180
Dolso Maria Teresa 142n

Domański Juliusz 257n
 Dominante, v. Venezia
 Dominici Domenico 327
 Dominio veneto 55
 Domiziano, imperatore 158
 Donà (Donato) Girolamo 103
 Donà (Donato) Pietro, vescovo di Padova 32 38 44 47 64n 103 119 125 128n 132n 140e 141 313
 Donatello, scultore 39n 72n
 Donato Elio 159 162n 299
 Dondi dall'Orologio Giovanni 196 197e
 Donisi Giovanni Battista 339
Donisius 339
 Dosson Simon N. 296n
 Dotto Daulo 46
 Dotto Vincenzo 36
 Dottori Alessandro 37
 Dottori Daniele 50
 Dovizi Bernardo, card. Bibbiena 310
 Dozzi, famiglia 68n 69n
 Dozzi Antonio 68n
 Dozzi Francesco 68n
 Dozzi Gaetano 68n
 Dozzi Giovanni Battista 68n
 Dozzi Luigi 68n
 Dozzi Pietro 68n
 Driadi 261 266e
 du Cange Charles 318n
 Duchi d'Austria 16n
 Durer Bacchetti Giacomo di Giuseppe 69n

E

Eanes Gomez 60
 Ebe 265
 Ebrei, popolo 150e 152 160 205 281 338
 Echo 266e
 Eginardo 213
 Egizi, popolo 150 281
 Elicon, monte 203
 Elio Lamia L. 230
 Elio Lampridio 213
 Eliogabalo, imperatore 285 318 350
 Elisabetta di Borgogna 44 128n
 Embrun F, chiesa dei Cordeliers 142n
 Emilio Probo 214
 Enea 266e
 Ennio Quinto 24 154n 155
 Enrico VII, imperatore 186
 Enrico di Würzburg 162
 Enselmini, famiglia 17n 131e
 Enselmini Antonia 17 19e 38
 Enselmini Elena, clarissa, beata 32 38 89 93n 108 115 121 125 127n 131e 132e 134 135 136e

137e 138e 139e 142 143 359
 Enselmini Enselmino 17
 Enselmini Giovanni, vescovo di Padova 17n
 Enselmini Monda 17
 Epicuro di Samo 173 178 285 350
 Eraclio, imperatore 147
 Erasmo Desiderio da Rotterdam 92n 248n
 Ermippo di Smirne 214
 Esiodo 30 150e
 Esopo 30
 Este Pd 280n
 Este (d'), famiglia (Estensi) 41n
 Este (d') Beatrice, beata 132n
 Este (d') Gurone Maria, abate commendatario di Nonantola 66n
 Eugenio IV, papa 44 118 128n 259 268
 Euripide 306 307n
 Europa 13 27 91 133 193 262e 263 351e 359
 Eusebio di Cesarea 150e 155 156 165 175 176 178 180 181 217 228
 Eutropio Flavio 215
 Evanzio 310

F

Facciolati Jacopo 327e
 Faccioli Emilio 343
 Facio Bartolomeo 244
 Faella Vitaliano 103
 FAI – Fondo Ambiente Italia, Delegazione di Padova 8
 Faone 260
 Farsetti Tommaso Giuseppe 327
 Fauni, popolo 156n 305
 Favafoschi, famiglia 185n 219 220
 Federico da Montefeltro 119 120e 122
 Federico III d'Asburgo, imperatore 334
 Felice di Firenze, oste a Bologna 348
 Feliciano Felice 341
 Feltre Bl. 15n 16e 18 72n
 Conca 16n
 Diocesi 15n
 Santuario dei Santi Vittore e Corona 72n
 Feltre e Belluno, Episcopato 15n 16n
 Fenestella 228
 Fera Vincenzo 239
 Ferrara 18 40 41n 43 130 251n 349
 Studio 18
 Ferrari Mirella 244n
 Ferretto Jacopo 64 65n 78n
 Fijatek Jan 256n
 Filelfo Francesco 116 118
 Filetico Martino 167e 177e 178e 179
 Filippi 171 174 175e
 Filippo, libraio 179n

Filippo di Borgogna 44 128n
 Filippo di Macedonia 206 209 236
 Fiorentini, popolo 47n
 Firenze 18 26 27 46n 47n 59 102 120 162e 167 179e 187 188 198 201 216 223 237n 238 251n 326
 Banco di Filippo Ricci e soci 59
 Studio 243n
 Flavio Giuseppe 205
 Flavio Vopisco 213
 Floro Lucio Anneo 116 210
 Foladore Giulia 74n
 Folena Gianfranco 197
 Fontana Emanuele 359
 Fontaniva Pb, contrada della Zoleda 77
 Fonzio Bartolomeo, umanista 121e
 Forcellini Egidio 344 345 355
 Forlì 58
 Forzatè, famiglia 51 219
 Foscari Francesco, doge 308
 Franceschini Ezio 330 335
 Francesco, lanaro 37
 Francesco, speciale 37
 Francesco di Antonio del Chierico, miniatore 120 121
 Francesco di Comino, orefice 45
 Francia 343
 Francoforte sul Meno 248n
 Franczak Grzegorz 255n 258 259n
 Frasso Giuseppe 341
 Frati antoniani (antoniti) 280 346 347
 Frati del Santo 128n 129n 136n 137n
 Frontino S. Giulio 215
 Frulovisi Tito Livio 117 303 309e
 Fulgenzio 151
 Fulgosio, famiglia 45 51
 Fulgosio Raffaele 45
 Fulvia, amante di Quinto Curio 225
 Fumian Silvia 116
 Furio 153
 Furlan Benedetto 126n

G

Galba, imperatore 285
 Gallia 224 233 234
 Gallo Donato 255n 357 358 359
 Gallo G. Asinio 176
 Gallo G. Cornelio 159
 Galvano da Padova 330
 Gamba Bartolomeo 328
 Gamboso Vergilio ofm conv 38 41 128e 129 130n 131n 135n 139n
 Garzelli Annarosa 120
 Gasparino da Bergamo, v. Barzizza Gasparino
 Gaszowiec Petrus 257

Gattamelata-Lion, famiglia 45n 51
Gattamelata (Erasmus da Narni) 45n 46 132n
Gellio Aulo 155 156 159e 207 212n 215e 226 228 236
Gemola, monte 132
Gennadio di Marsiglia 146n 214 218
Genova 326n
Gentile da Fabriano, v. Massi Gentile di Nicolò di Giovanni
Geremia, profeta 152
Germania 160n 161n
Gesù, v. Cristo
Ghiberti Lorenzo 46
Giacomo, orefice 46
Giacomo (Jacopo, Giacometto) da Padova ofm, copista 38 86n 89 107e 108 109 115 125
Giacomo da San Fermo 86e 87n 98
Giacomo della Marca ofm 82n 131n 141n
Giacomo di Giovanni di maestro Nicolò da Ceglie, studente 59
Giacomo di Lucio da Atri, studente 59n
Gianola Giovanna M. 183 255n 358
Giobbe 150 331
Giovanni I il Grande, re del Portogallo 44 59
Giovanni XXIII, (anti)papa 60
Giovanni Antonio da Marcador, scultore 72n
Giovanni Climaco, santo 330
Giovanni d'Arezzo, calligrafo 118e
Giovanni da Capestrano ofm 131n
Giovanni da Lubecca 341
Giovanni da Nono 219e
Giovanni da Verona, giudice 22
Giovanni del Virgilio 300
Giovanni (Nani) di Bartolomeo, lapicida 45
Giovanni di fra' Silvestro, miniatore 113 114
Giovanni di Genova 94n
Giovanni di maestro Nicolò 59
Giovanni diacono 302 305 306
Giovanni Francesco da San Fermo 86n
Giovanni Mansionario, v. Matociis (de') Giovanni
Giove 151
Giovenale D. Giunio 158 160n 161 163 164 188 358
Gioenco G. Vettio Aquilino 161
Giraldi Cinzio Giovan Battista 305
Girolamo Sofronio Eusebio, santo 116e 175 205n 212n 214 217 233 234 236
Giuliani Andrea 245n
Giuliano da Firenze, orefice 45 46 49 51
Giulio Capitolino 213
Giulio Celso 211
Giunone 151
Giunta Filippo 179
Giussello, famiglia di Anguillara 281
Giustina, santa 108
Giustiniano II, imperatore 217n 218n
Giustino, martire 206n

Giustino II, imperatore 217n
 Giustino M. Giuniano 206e 207e 208
 Giustinopoli-Capodistria HR 53 193
 Giusto de' Menabuoi, v. Menabuoi (de') Giusto
 Gloria Andrea 57 73
 Goffredo di Winchester (Geoffrey of Vinsauf, *de Vinosalvo*) 162 184
 Gorzone, canale 354
 Gotifredo da Parma, orefice 37 46
 Granata Leonardo 101n 357
 Grappe Yann 354n
 Grassmann Antjekathrin 326n
 Graziadeo di Castel Campo 341
 Greci, popolo 150e 151 189 234 288
 Grecia 152 157e 160 171 175 178 205 327
 Gregorio IX, papa 138n
 Gregorio Magno, papa 150
 Griggio Claudio 117
 Griffi (de), famiglia 41n 42n
 Grifi (de) Obizzo 41e
 Guadagno, vescovo di Cervia 348
 Gualdo Rosa Lucia 245
 Gualpertino, abate di S. Giustina, v. Mussato Gualpertino
 Guarino Veronese (Guarini Guarino) 18 31 103e 147n 167 206n 212 220 245 251n 260 261e
 311 312n 313 314 318 319 326n
 Guglielmo Bottari 157n 162n 234n
 Guglielmo da Casale 50
 Guglielmo da Pastrengo 157n 162n 234e235
 Guidalotti Alberto 262
 Guido da Alano 126n
 Guido da Pisa 187

H

Hautes-Alpes F 142n
 Hinderbach Johannes, principe-vescovo di Trento 334 335 336 337e 338 339e 340e 341 342 361
 Horeczy Anna 361
Hubertus, calligrafo fiorentino 120
 Huter Carl 115n 116
 Hutten (von) Ulrich 248e

I

Iacopo da Varazze 213e
 Iberici (*Hispani*), popolazione 39 130e 131n
 Incisa Valdarno Fi 193
 Iohannes de Colonia 242n 252n
 Ippolito da Ponte ofm conv 39n 142
 Irace Erminia 92n
 Irzio Aulo 211
 Isgalambri (de) Pietro di Bonaventura da Catania, studente 59
 Isidoro di Siviglia, santo 146e 150 151 164 192 217 218 297 298 306e
 Italia 8 27 32 111 133 156 157 160e 166 171 176 186 188 189 226n 256e 262 263 268 337 343 359
 Italia centrale 138n

Italia settentrionale 16 353n

J

Jacobus de Szadek 258
 Jacopa, prima moglie di Bartolomeo Rizzi Polenton 69
 Jacopo da Padova ofm, v. Giacomo da Padova
 Jasiński Damian 268
 Jean de Montreuil 102
 Johannes de Dobra 256n
 Johannes de Ludzisko 255e 256e 257 258 261e 262 263 268
Johannes de Pergamo 46

K

Kowalczyk Maria 257
 Köln D, Universitäts- und Stadtbibliothek 242n
 Kristeller Paul Oskar 326e
 Kunne Albrecht 334 339n 342

L

Labeone Q. Fabio 209
 Labieno 228
 Lamberti Pietro 45
 Lamberto da Montagnana ofm 136n
 Lambin Denis 249
 Landino Cristoforo 167e 187
 Landriani Gerardo 207n
 Lanio, scardassiere di Anguillara 273 274e 275 276 277 278 279 283 284 285 286 287n 288 289n
 290 292 293 304 308 323 346 348 349 351 352
 Latini, popolo 156n 234 307n
 Latini Brunetto 359
 Laura 197n
 Lazara, famiglia 51
 Lelli Simone 338
 Lelli Teodoro 338n
 Lentulo Sura P. Cornelio 224
 Leonardo del fu Venanzio, studente 59n
 Leone III Isaurico, imperatore 218n
 Leonzio, imperatore 218n
 Leopardi Giacomo 329n
 Lete, fiume 261e 265
 Levico TN 14 15 57 329
Lex Bibia 277 283e 312 315 318 348
Lex Iulia (Giulia) 283e 349
 Licinio 159n
 Lion (da), famiglia 42 51
 Lion (da) Lionello 45n
 Lion (da) Luca 61n
 Lion (da) Paolo 37
 Lippi Filippo 44e
 Lisbona P 60 125
 Livio, v. Tito Livio
 Livio Andronico 155 156 157n 164 179 183 206

Livius, poetarum Latinorum primus (Livio L.) 153 155 156e 157n 206
 Lodi 207n 208n 209n
 Lombardi Daniele 344 352n
 Lombardo Pietro 140
 Longo Giovanni Leonardo 330 331e 332e 334 339n 340 342
 Loreggia Pd 261e 266e 267
 Loschi Antonio 7 111 122 241 243e 244 245 246e 247e 248 250 251n 252e 253 360
 Lovati Lovato 90n 184 185 186 197 221 358
 Lubecca, Bibliothek der Hansestadt 326e
 Luca, evangelista e santo 44
 Luca de Bartholomeo da Messina, studente 59
 Lucania 171
 Lucano M. Anneo 147e 152e 161 191e 192 232n 236
 Lucas de Tuy 217n
 Lucchini Francesco 48
 Lucia, clarissa, compagna di Elena Enselmini 138
 Luciano di Samosata 308 312e 313e 314 315 318 319
 Lucilio 153 245
 Lucio Lamia, v. Elio Lamia L.
 Lucio Luceio 210
 Lucio Pisone 210e
 Lucio Settimio 208
 Lucrezio Caro T. 153 159e 299
Luscus 159n
Lusus ridiculum Ebriorum (Hebraeorum) 63 64 332n 333n

M

Macro veronese 150
 Macrobio Ambrogio Teodoro 226 236
 Maestro del Pal. lat. 1478 114
 Maestro della *Chronica* di Raffain Caresini 116
 Maestro delle Iniziali di Bruxelles 113
 Maestro di Roncaiette 108
 Maffei Scipione 332 333n
 Malatesta Pandolfo 60
 Malcovati Enrica 209
 Malfatti Bartolomeo 341
 Malombra Tomaso, vescovo di Curzola 71
 Malpaghini Giovanni 243e
 Mainente Scipione 313n
 Manegoldo di Lautenbach, v. Menegaldo
 Manetti Giannozzo 187 244 251n
 Manikowska Halina 255n
 Mantegna Andrea, pittore 44 51 72n
 Manthen Iohannes, v. Iohannes de Colonia
 Mantovani Gilda 117 118
 Manuzio Aldo il Giovane 180n 327
 Manzoni Alessandro 317
 Manzoni (dei Manzi) Antonio 'Pellegrino', beato 32 38 89 93n 112 115 121 122 125 131e 132
 133e 134e 142e 143 359
 Maometto II, sultano 342

Mar Nero 342
Marca Trevigiana 134
Marcador, frazione di Mel Bl 72n
Marcello, famiglia 51
Marco Antonio 171 230 236
Marco da Venezia 40
Marco Sempronio Tuditano 156
Margutte 352
Maria, madre di Gesù 158n 330
Mariani Canova Giordana 119
Mariano da Firenze ofm 138n
Marini (de) Pileo 326n
Mario Censorino, v. Censorino G. Marcio
Mario Gaio 229
Martellozzo Forin Elda 51
Martino IV, papa 137n
Martino V, papa 27 60 137n 244n 259 260
Martinus de Cracovia 258
Marziale M. Valerio (*Martianus Coquus*) 154 157 158
Massi Gentile di Nicolò di Giovanni (Gentile da Fabriano) 45 52
Matociis (de') Giovanni 220
Matteo, evangelista 281
Mattia Corvino, re d'Ungheria 120n
Mattia, apostolo e santo 44
Mecenate G. Cilnio 171 172 174 175 179
Medica Massimo 113
Medici (de') Cosimo 47n
Megliorino, orefice 46
Mel Bl 72
Melchiorre Matteo 338
Melfi Pz 40
Menabuoi (de') Giusto 122
Menegaldo 232e
Messalto Bernardo 261n
Mezzetti Corinna 197n
Milano 41 177 191 244n 252n
 Biblioteca Trivulziana 191
 Università Cattolica del Sacro Cuore 244n
Mileto Cz 40
Minerva 88n 151
Miscomini Antonio 167
Mitilene (*Mutilene*) 260n
Mocenigo Leonardo 26
Mocenigo Tommaso, doge 26
Modena 40 56n
Monetti Guglielmo 360
Monfasani John 243
Montagna Bartolomeo, pittore 75n
Montale Eugenio 198
Montanari Massimo 343
Montecassino FR 215

Montefeltro Pu 119 120n
 Monti Carla Maria 185n
 Montini Anna 68n
 Montobbio Luigi 361
 More Thomas 92n
 Morgante 352
 Morlini Girolamo 296
 Morlino Luca 361
 Moschetti Andrea 70
 Mosè 150e 152e
 Murphy James J. 242
 Muse (Camene) 163 187 188 261e 265 266
 Muson, fiume 262n 266e
 Mussato Albertino 19e 53 67e 154 159 162 163 164 183 184 185e 186e 187 188 192 196 201
 220e 221e 266n 298 301 310 358 360
 Mussato Gualpertino 184
 Mussato Nicolò 67e

N

Nanto V₁ 67
 Napoli 85n 194 198
 Curia 198
 Nardi Jacopo 329n
 Nascimbeni Amalia in Venier 69n
 Nascimbeni Giovanni fu Antonio 69n
 Negri Daniele 61n
 Negri Negra 61n
 Nepote Cornelio 204 207 208 210 214 215e 228 230
 Neri da Cortona, v. Cagnoli Neri
 Nerone, imperatore 260
 Nevio Gneo 153 154n 159n
 Niccoli Niccolò 17 25e 26 27 28 30 59 126n 167 237n
 Niccolò di Giovanni di maestro Nicolò 59
 Nicoletto d'Alessio, notaio 54 55 90n 358
 Nicolò Cusano 48
 Nicolò di Pietro di Giovanni (Nicolò Pizolo) 44
 Nigidio Figulo 159n
 Nonantola Mo, abbazia di San Silvestro 66e 70e 71
 Nonio Marcello 117
 Novati Francesco 57n 185
 Novello da Castelfranco, famiglia 71n
 Novello Eufrasia di Jacopo da Castelfranco, moglie di Francesco Polenton 69 71 79
 Numa Pompilio, re di Roma 156n
 Numero Fabio Pittore, v. Pittore F. Numero

O

Occidente 60 353
 Oleśnicki Zbigniew (Sbigneus), vescovo di Cracovia 257e
 Oltralpe 44
 Omero 150e 152n 178n 191
 Onorio d'Autun (Honorius Solitarius) 218e

Oppio 211
 Orazio Flacco Q. 149 152 154 157 158 159 160 165e 166e 167e 168 169e 170 171e 172 173 174
 175e 176e 177 178e 179e 180 191 207 232 312 360
 Ordine degli *albi* (benedettini) 127
 Ordine dei frati minori 88-89 135
 Ordine di Santa Chiara 138n
 Orosio Paolo 198 215 216 236
 Orsato Giovanni 44n 46 51
 Orsini Giordano 194 196
 Orsini Orso, conte dell'Anguillara 194 195 196e
 Ortalli Gherardo 97n
 Ottaviano C. Giulio Cesare, v. Augusto, imperatore
 Ovetari, famiglia 51
 Ovetari Antonio 44 47 50 51e
 Ovetari Nicolò 51
 Ovidio Nasone P. 30 147n 152n 154n 157 159 161 166 178 191
 Ożóg Krzysztof 255n

P

Pacuvio Marco 153 155
 Padoan Giorgio 269n 270n 296e 312n 313 319 320 324 325n 326 328 335 345 355n
 Padova (città euganea, del Santo) 7 8 9 11 12 13 14e 15e 16e 17e 18 19e 20n 22 24 25 26 29 31
 32 33 36 38e 40 41e 42 43 44e 46 47e 49 50 51 52 53e 54e 55n 56e 57e 59 60 61e 63 64n 67
 68e 69n 70 72e 81e 82e 83 85e 86 90 91n 92 101 103 104 105 107n 108 109 110 111 113 114
 115 116e 121 125 126n 128e 130e 131e 132e 133 134 135n 136 137 139e 140e 141 142e 143
 147 159 162e 186 187 190 191 192n 198 201 216 218 243 245e 246n 251n 253 255n 256 258
 259 261e 262 265 266 268 270 280e 290 291 292 304 312 325n 326n 330 332n 336 337 338
 340 341 342 345 346e 347 350n 357 358 359 360 361
 Abbazia (monastero) di Santa Giustina 25 37 38 60 76n 91n 92n 119 140n 141n
 Archivio del Museo civico 68n
 Archivio di Stato 61 88n 95 121
 Archivio generale del Comune 68n
 Arena 27
 Basilica di Sant'Antonio (il Santo) 38 43 45e 47n 49 50 51 52 57n 127 128n 132
 Altare del Santo 36 41
 Arma antoniana 49
 Armadio delle reliquie 43 52
 Cappella Alvarotti 50
 Cappella dell'Arca del Santo 130n
 Cappella di San Giovanni Battista (San Leopoldo d'Austria e Santa Elisabetta
 di Turingia) 45
 Cappella Lazara 51
 Reliquiario della cute 45e 50
 Reliquiario della lingua 35 36 45 46 47e 48 49 50 51 52
 Reliquiario della pietra del Getsemani 48
 Sacrestia 38 41 43 48 50 52 89 115 127 128n 137n
 Sagrato 43
 Tesoro 35 47n
 Tomba del Santo 41 50
 Tomba Fulgosio 45
 Basilica di Santa Giustina 43 44 132e

- Cappella di San Luca 44
- Coro Vecchio 44
- Madonna Costantinopolitana 43
- Battistero 122
- Biblioteca dello Studio 327n
- Biblioteca Universitaria 105 116n
- Bo (Università) 337
- Borgo San Giorgio 37
- Borgo Schiavin 69n
- Caffè Pedrocchi 361
- Cancelleria civica 18 19e 20e 25 53 87n 90n
- Cancelliere del Comune 14 20e 21e 22 33 35 55e 56n 57n 61 65n 69 83 87e 92 97 98
103 104 110 112 133n 261 357 359
- Capitano 25 27 55 61
- Cappella degli Scrovegni 27 121-122
- Carcere delle Debite 35
- Castello 17 18
- Cattedrale 24 42 132 243 259
 - Canonicato di San Giacomo 243
- Cavaliere alle biade 69
- Chiesa degli Eremitani, cappella Ovetari 44
- Chiesa di San Benedetto vecchio 361
- Chiesa di San Clemente 26 37
- Chiesa di San Francesco 42 68n
- Chiesa di San Giorgio 37
- Chiesa di San Leonardo, priorato e parrocchia 32 64 65 66e 68 69e 70 71 76n 78n 79
 - Altare del *Corpus Christi* 71
 - Altare di San Silvestro papa 71
 - Cappella del Cristo 71
 - Cappella della Croce 65 69
 - Cappella di San Silvestro 65 69
 - Cappella di Sant'Antonio abate 71
 - Pontile 65 69 70 71
 - Tomba Polenton 64 65 66 69 76n 78n 79
- Chiesa di San Leonino 132
- Chiesa di San Luca 38 132
- Chiesa e monastero di San Giovanni di Verdara, canonica lateranense 64e 72 73e 75e
76 77 78e 79 105e 108 140n
 - Biblioteca 64n 75n 78 105e 108 140n
 - Cappella e tomba Polenton (della Vergine incoronata?) 73 77e 78 79
 - Chiostri 78
 - Foresteria-infermeria 76
 - Pontile 77 78n
 - Sacrestia 78
 - Sala capitolare 75n
- Collegio Pratense o dei Friulani 57n
- Comune di Padova 8 11-12 16n 55n 68n 103n 104 110 133 359
- Comunità ebraica 338
- Confraternita del Santo 43 48n
- Consiglio Civico (cittadino, comunale, maggiore) 20 21 35 82n 83n 130 345
- Consiglio Provinciale 68n

- Contrada Pozzo Campione 60n
Contrada San Leonardo *extra* 66
Contrada San Leonardo *intra* 15 19 58 67 126n
Contrada San Pietro 37
Contrada Santa Cecilia 59
Contrada Santa Giuliana 61e
Contrada Santa Maria dei Servi 61n
Convento del Santo 72 73 89 127 136e 137n
 Biblioteca 108 129n
 Chiostro del Noviziato 72 73n
 Chiostro dell'Infermeria 68n 73n
Convento di Santa Maria del Carmine, chiostro 73n
Curia carrarese 133n
Episcopato (Vescovado) 15 16n 35 46 259
Fontego degli orefici 37
Fraglia (*fratalea*, Collegio) dei notai 38 53n 56 69 83 84e 85 86e 88e 89 98 108 358
Istituto Musicale, poi Conservatorio 'C. Pollini' 69n
Istituto Tecnico 'G.B. Belzoni' 69n
Località Arcella 137n 138
Loggetta dei Bandi 36
Maggior Consiglio, v. Consiglio Civico
Monastero della Cella (Arcella) 135e 136 137
Monastero di Santa Maria di Porciglia 121 133 134n
Monastero di Santo Stefano 37
Mura comunali 67 132
Musei Civici - Museo d'Arte Medievale e Moderna 67
Museo Antoniano 38n
Museo Civico 68e 73e
 Sede agli Eremitani 68n 73
 Sede al Santo 68n 73e
Museo Diocesano 45 51n
Palazzo del Capitaniato 25 37
Palazzo della Ragione (Salone) 20e 21 22 23 25 27 31 32 36 37 55n 57 59 60 73n 76n
 84n 87 91 92 109 336n
 Banco del Sigillo 55n 59 84n 87n
 Banco (ufficio) dell'Aquila 20 46 57e 84n
 Banco dell'Unicorno 59
 Banco (ufficio) della Volpe 20 46
 Loggia nord, rilievo di Tito Livio 22 92
 Logge 22 23 73n
 Parete occidentale, monumento di Tito Livio 23 36 92
Palazzo municipale 73
Palazzo (casa) Rizzi Polenton, già Mussato 19e 32 67e 126n 184
Piazza Cavour 71
Piazza dei Signori 25 37
Piazza del Dominio 25 26 27
Piazza del Santo 42 131
Piazza della Legna 71
Piazza della Paglia 71
Piazza Garibaldi 71
Podestà 21 24 26 31 35 36 37 42 55 59 61 62 258

- Ponte Molino 67 184
 Ponte San Leonardo 66
 Pontificia Biblioteca Antoniana 89 115 126n
 Porta Altinate 71
 Porta San Leonardo 67
 Porta Torricelle 126n
 Provincia di Padova 8 11
 Reggia carrarese 24 25
 Sala dei Giganti 37
 Scuola della Carità 8
 Sepolcreto romano 25
 Sindaco di Padova 68
 Studio (*Studium*) 17 18 38 61 62 76 91 245 327n
Studium dei Minori 136
 Tronco Maestro, canale 66
 Università di Padova 8 9 11 12 13 54n 63 253 256n 341 357
 Dipartimento di Beni culturali (DBC) 8 12
 Dipartimento di Italianistica (già) 11
 Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità (DiSSGeA) 8 9 11 12 357
 Dipartimento di Storia (già) 54n
 Dipartimento di Studi linguistici e letterari (DiSLL) 8 9 12
 Veneranda Arca di Sant'Antonio (del Santo) 8 11 35 36 41 48 49 52 346 347e
 Vescovado, v. Episcopato
 Via Bartolomeo Cristofori 67
 Via Carlo Leoni 69
 Via Pier Fortunato Calvi 71
 Via San Pietro 67e
 Via San Polo 67n
 Via Savonarola 67
 Via Roma 61
 Padovani, cittadini 16n
 Padovano, territorio 261 346
 Padri della Chiesa 140n
 Pagello Guglielmo 330 331
 Paganino del notaio Antonio Gizoti, studente 59
 Pallade 265e 267e
 Panormita, v. Beccadelli Antonio
 Paolo, santo 273
 Paolo d'Arezzo 47
 Paolo Diacono 215
 Paolo Veneto 258
 Papafava, famiglia 126
 Parenti Alessandro 329
 Paride 151 152n
 Parigi F 113 194 352
 Parkosz de Żórawica Jacobus 257
 Parma 37 45 85n
 Parresiade 313
 Pasqualigo Domenico 327e 328n 333n
 Pasqualigo Giampietro 327n
 Pastore Stocchi Manlio 216n 361

- Patrasso 60n
Pavia 189 207n 243n 309
 Università (*Studium*) 243e 301n
Pavini Giovanni Francesco 338e
Pelagio, papa, santo 213n
Penisola italiana 32 177 188 341
Peraga Pb 326n
Peraga (da) Peraghino 37
Pernumia Pb 276 280
 Ospedale e oratorio della santissima Trinità 280
Perosa Alessandro 295
Perotti Niccolò 166 167e
Persio A. Flacco 158 161
Perugia 98
Pesaro Pu 60e
Petracco di Parenzo dall'Incisa 193 197
Petarca Francesco 24 47 102 147 154 159 162 163e 164 177e 183 184 188 190e 191 192 193
 194 195e 196e 197 198 200 201 204 211 213e 214 215e 221 228 234 235 237e 238 239 240
 243e 244 255 256n 258 269 301 311 337
Petarca Gherardo 193
Petrus de Billanis 46
Petrus de Zambrzez 257
Piave, fiume 16 18
Piazza Antonio 101
Piccolomini Enea Silvio, v. Pio II, papa
Pietro, converso padovano 130
Pietro da Castelletto oesa 197
Pietro da Chioggia, sordomuto 130
Pietro da Parma, orefice 37
Pietro de Crescenzi 197
Pietro del Monte 258
Pietro del Portogallo, principe 44
Pietro di Raimondo di Saint-Romain ofm 128
Pietro Giacomo del fu Venanzio, studente 59n
Pileo da Prata, vescovo di Padova, cardinale 20n 57n
Pimbioli, famiglia 67n
Pimbioli Pimbiolo 67n
Pio II, papa 244 257n 339e 340
Piovano Arlotto 347
Pisanello, v. Antonio di Puccio Pisano
Pisano Angelo da Messina, studente 59
Pisone L. Calpurnio 209 210 228 242n 245 249
Pitagora 286
Pittaluga Stefano 296
Pittore Q. Fabio 208e 209e 210
Pittore F. Numero 209e
Pizolo Nicolò, v. Nicolò di Pietro di Giovanni
Pizzacomini Giacomo 86e 87n 98
Platamone Antonio del fu Bernardo, studente 59
Platamone Bernardo del fu Bernardo, studente 59
Platone 150n 285

Plauto T. Maccio 24 153 143n 159n 271 296 306n
 Plinio Cecilio Secondo G., il Giovane 206n 212 214n 220 226
 Plinio Secondo G., il Vecchio 206n 212 213 214n 216n 220 226 236
 Plutarco 160 229 230n 238e 239
 Plutone 186
 Polenton, v. Rizzi Polenton
 Polish Academy of Sciences, v. Accademia Polacca delle Scienze
 Poliziano Angelo 239 306
 Polo Luigi 9 13
 Polonia 255n 256n 257 260 262 268 361
 Pompeo Cn. 152 244
 Pompeo Trogo 206
 Pomponio Attico 210
 Pomponio Rufo 214
 Pomposa RA 60
 Ponchia Chiara 117n
 Pontano Giovanni Gioviano 212n 213n
 Porcellini, famiglia 51
 Porcellini Nicolò 37
 Porcia, famiglia 208
 Porfirione 169e 172 175 178
Portae Sagragianae 237n
 Porto P, vescovado 59
 Portogallo 44 59 60
 Primiero TN 16n
 Prisciano di Cesarea 94n 155 156 212n
 Proba (*Centona*) 161 162 154 161 184
 Properzio Sesto 154e 157 159
 Proserpina 186
 Prospero d'Aquitania 217e 218
 Provenza F 142n 193
 Prudenzio 154 161
 pseudo-Acrone 169e 172 173 175
 pseudo-Favafoschi 219 220
 pseudo-Probo 214 215
 Pucci Antonio 192
 Pucci Donati Francesca 361
 Puglia 59 171
 Pulci Luigi 344 352
 Purgatorio 187

Q

'Quattro Corone' 201
 Quero BL 56n
 Questio, frate antonita da Cerreto 271 272 273 274e 275 277 278 279 280e 281 282 283e 284
 285 286 287e 288 289 290 291 292 293 302n 303e 304 307 308 311 314 315 318 345 346 347
 348 349 350 353 354
 Quintiliano M. Fabio 147n 150 176 187 192 207n 228 236 244 251n 303n
 Quinto Curio 208 225 234
 Quinto Fabio Pittore (**Ser. Fabius Pictor*), v. Pittore Q. Fabio
 Quirini Giovanni 197 198

Quiriti 226n 242n 249e

R

Rabirio G. 228

Ragusa (Dubrovnik HR) 18

Rainaroli Dino da Pesaro, dottore in leggi 60n

Rambaldoni Vittorino, v. Vittorino da Feltre

Rando Daniela 337 338 340

Ravello SA 40

Ravenna 14 18 57n 91n 188

Redon Odile 343

Redusio Andrea, notaio 56n

Reeve Michael 214 215

Regione Veneto 8 11

Regno d'Italia 68n 85

Regno di Sicilia 59

Regnum Apulee 59

Reno, fiume 161n

Repubblica di Venezia, veneta, marciana, Serenissima, Serenissimo ducal dominio 28 73 76
81e 82 83e 84 92n 98 279n 346 353

Respublica Patavina 63 84n 92 250 359

Revest Clémence 262

Ricci Filippo, banchiere in Firenze 59

Riccoboni Luigi 332 222n

Ridolfi Pietro 39

Rigon Antonio 121 127 134 139n

Rinuccio Aretino 297 304 314

Rizzi (*de Riciis*) Polenton, famiglia 14e 63 64 66 67e 68 70 72 75 77 78e 79 88n 107e 112

Rizzi (*de Riciis*) Bartolomeo '*Polentonus*' 14e 15 17 18 57 69 146

Rizzi Polenton Francesco 15 38 64 65 66 67e 68e 69 70 71 74 76e 78n 79 126e

Rizzi Polenton Giovanni 67n

Rizzi Polenton Giacomo (Jacopo) 67n 88n

Rizzi Polenton Giustino 146

Rizzi Polenton Gregorio 146

Rizzi Polenton Ippolito 146

Rizzi Polenton Lazzaro 32 38 131e 146

Rizzi Polenton Modesto 32 38 39 65e 66e 67e 70 71 72e 73 74e 75n 76e 77e 78e 79 93n 105 108
128 140n 146 332e 333n 336e

Rizzi Polenton Polidoro 31 146 147

Rizzi Polenton Prudenziio 146

Rizzo Teresa 68n

Roberto d'Angiò, re di Napoli 194

Roberto di Baviera, re dei Romani 24n

Rolandino da Padova, notaio 53 54 358

Rolando da Casale 25 37 91n

Roma 8 28 57n 132 137n 149 152 158 160 167 171 173 174 175 178 190n 193 194 204 208 210
229 235 238 251n 259 281 344

Biblioteca Apostolica Vaticana 111 114 118

Campidoglio 194 196

Curia Romana 259

Impero romano 194

Obelisco vaticano 211n

Popolo romano 146 156 194 195 196 206 226e
 Senato romano 194 195 196 224 226 227 228 242n 249e
Studium urbis 167 178
 Romani, cittadini 206 224 227
 Romani Ludovico 269n
 Romano (da) Alberico 186
 Romano (da) Ezzelino III 134 186
 Ronconi Giorgio 361
 Rosati Elio 305n
 Roselli Antonio 338
 Rossetti Giovanbattista 65n
 Rossi Marta 360
 Rota Giovanni Battista 64n
 Rovereto TN 338
 Rufino di Aquileia 205
 Rufo Festo (**Sex. Ruffus*) 215
 Ruggio Luca 296
 Rustega di Camposanpiero Pd 266e

S

Sabbadini Remigio 7 214e
 Sacchetti Franco 199 200 343 348 349
 Saffo 260
 Sallustio G. Crispo 108 159n 210 227 231e 232n 236 330
 Salomone, re biblico 152
 Salutati Coluccio 24 102 162 187 198 216 237 238 243e
 Salutati Leonardo di Coluccio 46 47e 51
 Salvatico Michele 'alemanus', calligrafo 117 118
 Sambin Paolo 59
 San Gallo CH 207n
 Sanga Q. Fabio 224
 Sanlazzaro, famiglia 5
 Sanlazzaro Francesco 51e
 Sant'Antonio, v. Antonio da Lisbona
 Santacroce, famiglia 56n
 Santacroce Giacomo 58n
 Santasofia, famiglia 51 59
 Sanvito Bartolomeo 110
 Saonara Pd 40 129
 Saraceno Gregorio 126n
 Sassetti Francesco, banchiere e mecenate 120 121e
 Savonarola Michele 18 38 39 43 44 46 50 55n 127e 132e 139n 141e 142 359
 Savonarola Nicolò 45
 Scarampi (Scarampo) Enrico, vescovo di Feltre 32 145e 146n 147 148e 260
 Scardeone Bernardino 63 64e 65n 70 219n 326 332n 333n
 Scarperia Fi 238
 Scevola P. Muzio 208
 Scevola Q. Muzio 208
 Schio Vi 126n 330
 Scrovato Francesco 126n
 Scrovegni, famiglia 122

- Scrovegni Enrico *iunior* 27 37
 Scrovegni Enrico *senior* 27
 Scrovegni Pietro 27 37
 Scrovegni Rinaldo 27
 Sedulio 152 154 161
 Segarizzi Arnaldo 14 15 17e 18 20 38 57e 61 62 68 69 70 125n 131n 140n 155 216 251e 252n
 261n 269n 329
 Selmi Elisabetta 361
 Senato veneto (Collegio dei Rogati) 22 61 76 82n
 Seneca L. Anneo 30 95n 146e 147 149e 152 154 155 157 161 168 187 226 236 245 255n 259
 260 264 298 299
 Senigallia 281
 Seraco Antonio, arcivescovo di Corinto 252e
 Serafino Urbinato 314
 Serenissima, v. Repubblica
 Serenissimo ducal dominio, v. Repubblica
 Servio M. Onorato 300
 Sicilia 59e 237n
 Sidonio Apollinare 179
 Siena 113 131 140 189 344
 Sigismondo di Lussemburgo 326n
 Sileno 303n 306 307n
 Silio Italico 161
 Silla L. Cornelio 229
 Silves P, vescovado 59
 Silvestri Girolamo 326
 Simone (Simonino) di Trento, beato 330 331 334 358
 Socrate 285 306
 Sofia da Castelfranco 40
 Soranzo Jacopo 327
 Spagna 147
 Spalato HR, arcivescovado 8 30n 259
 Spazza Manfredo 87
 Squarcione Francesco 51
 Squarzafico Geronimo 252e
 Statuti (dagli) Bartolomeo 86e-87e 98
 Stäuble Antonio 295 307
 Stazio Papinio 149 154 156n 161 191
 Storlato Giovanni 44
 Strassoldo (di) Ludovico 117
 Strzępiński Tomasz, vescovo di Cracovia 256n 258
 Studio patavino, v. Padova, *Studium*
 Sulpicio Galba 350
 Svetonio G. Tranquillo 165 169e 170e 171e 172e 173e 174 175e 176e 177e 179 180 181 210 211e
 212e 213 214 221 226 228 230
 Svetonio G. Tranquillo *senior* 212e
 Svetonio Paolino G. 212-213
 Świetlik Johannes 256n

T

- Tacito P. Cornelio 206 210 212e 213

- Tagliabue Mauro 344 352n
 Tanturli Giuliano 199n
 Tendello, famiglia di Anguillara 281
 Teocrito 178
 Teodorico di Chartres 232e
 Teodosio II, imperatore 217
 Teofrasto 117
 Terenzia, moglie di Cicerone 233e
 Terenzio P. Afro 24 153 154n 158 159e 232n 296 298 299 306n 308 312
 Tergolina Zanon, notaio 78
 Terra Santa 134
 Tiberino Giovanni Mattia 331e 334 338
 Tiberio, imperatore 285 350
 Tiberio III, imperatore 218n
 Tibullo Albio 154e 157 159
 Tilatti Andrea 127 129n 141
 Tilliette Jean-Yves 235
 Timolente 215
 Tiraboschi Girolamo 328
 Tiro RL 291 353 354
 Tirolo, principato 16n
 Tirone M. Tullio 239
 Tito Livio 7 20 21 22 23 25 27 28 30 31 36 37 54 55 76n 91 92e 107 116 117 126e 155 157 199
 207 209 210e 216 219 226 303 307n 329n 336e 337 358 359
 Toledo E 281
 Tomba di Archimede «ad portas Sagragianas» 237n
 Tommasi Pietro 117 118
 Tommaso d'Aquino op, santo 140n 160n 277n
 Toniolo Federica 121
 Torcello, v. Venezia
 Torrelvicino VI, chiesa di San Lorenzo 330
 Torriano Gioacchino op 120n
 Toscani, popolo 47
 Trabea 159n
 Traiano, imperatore 158 212n
 Tranquillino 311n
 Trapezunzio Giorgio 251n 252n
 Traversi Giovanni 243n
 Tre Venezie 329n
 Trebellio Pollione 213
 Trentino, territorio 54n 329 334 335
 Trento (città atesina) 14 15 44 93n 325 326 328n 329 330 331e 333n 334 335 336 338 341 342 361
 Chiesa di Santa Maria Maggiore 330
 Comunità ebraica 338 350
 Duomo 44
 Provincia di Trento 14
 Sede regionale RAI 336
 Trevet Nicolas op 298e 299
 Trevisan Zaccaria, capitano di Padova 25 26
 Treviso 18 82e 252
 Troia TR 150e 207

Tuliani Maurizio 344
 Turpilio Sesto 153 154n 159n

U

Ubaldini Antonia 61n
 Udine 18 199
 Ugoletto Taddeo 120n
 Ugolino d'Ostia, cardinale 135
 Ullman Berthold L. 7 95e 96e 112n 145e 146e 147 151n 153 157 163n 164 176 184 186 203n 205
 206n 208 211 212n 213 215e 217n 220 221 222 223n 226n 251n 252 259
 Ungheria 120
 Università del Salento 255
 Urbino 51 178

V

Valchiusa-Vaucluse F 193
 Valente, imperatore 217
 Valerio Anziate 209
 Valerio Flacco 161n
 Valerio Massimo 114 155 157n 204 207 214 215 226 236 307n
 Valla Lorenzo 54 239
 Valle del Brenta (Canale di Brenta Vi, Valsugana Tn) 15e 16e 17 18 19 30 54
 Valle del Piave 16 18
 Valsamoggia Bo 133n
 Vandura (*Lavandula*), fiume 261 266e
 Varo Quintilio 175
 Varrone M. Terenzio 149 214
 Vauchez André 43
 Venceslao di Lussemburgo, imperatore 213
 Venere, divinità 151
 Veneto 9 103 110 117 121 188 191e 325 326 341 342
 Venezia (città lagunare, Dominante; v. anche Repubblica) 14 18 19 21n 22 24n 25 40 52 54 55
 57n 61 77n 81 82e 83 84e 88 90 103e 116 117e 118e 120n 121 126 137n 140n 142 177e 180n
 245n 252n 280n 304 326n 327e 328 358 359
 Archivio di Stato 77n
 Biblioteca Nazionale Marciana 38 120n 126e 129n 140n 325n 327e 328
 Convento dei Santi Giovanni e Paolo 120n
 Doge 22 26 81n
 Senato (Collegio dei Rogati) 22 61 76 82n
 Ufficiale del Piovego 40
 Vescovado di Castello 259
 Vescovado di Torcello 259
 Veneziani, popolo 19 59 279n 280n 359
 Venosa Pz 166 170 171 174 180
 Venturino, filosofo 17e 155 156 206n
 Vergerio Pier Paolo 18 26 192e 193 194n 195n 196e 198n 269 270 290n 292 310n 312 313 337 360
 Verona 16n 18 56n 82n 85n 121 167 188 234 235 260 261e
 Biblioteca Capitolare 234 235
 Vescovo di Feltre, v. Scarampi Enrico
 Vescovo di Feltre e Belluno 16n
 Vescovo di Padova 70

Vespasiano da Bisticci 120e
Vesuvio 216n
Vicario di Anguillara 345
Vicenza 12 56n 67 72n 82n 113 137n
 Biblioteca Civica Bertoliana 113
 Chiesa di San Paolo 12
 Convento di San Lorenzo 137n
Victor Ronomensis praesul 217
Vienna A 327n 336
Vienne F 346
Villa Angelo Teodoro 333n
Villani Filippo 187 199
Villon François 352
Vincenzo da Schio 126n
Vincenzo di Beauvais 233e
Virgilio Marone P. 30 31 152 154 157 158e 159 168 175 176 178 189 193 232n 300
Visconti, famiglia 280n
Visconti Bernabò 41e 42n
Visconti Giangaleazzo 18
Vitale di Blois 312
Vitaliani Daniello 220
Vitaliani Palamino 37
Vitelli Bovicello 98
Vitellio, imperatore 285 350
Viti Paolo 146n 176 186 189 191 205 250 255n 296e 310e 311 318n 319 323 324 361
Vitruvio 149
Vittore di Tunnuna 217e 218e
Vittore S. Aurelio 210 213e
Vittorino da Feltre 17e 18 167 245 251n
Vittorino Mario 232n
Vivarini, famiglia di pittori 44
Volcacio Sedigito 159n
von Hutten, v. Hutten (von)
Vulcacio Gallicano 213e

W

Wadding Luca 39n
Walser Jakob 338n
Whethamstede John 189 190
Whittington Robert 92n
Wilmans Roger 218
Witt Ronald G. 242 243e
Wladimiri Paulus 255n
Wolters Wolfgang 72

Z

Zabarella Francesco 81n 255n326n
Zabarella Giacomo il Giovane 43n
Zabarella Giovanni 37
Zabbia Marino 97n 186
Zabughin Vladimiro 176

Zachara-Związek Urszula 255n
Zambono d'Andrea (detto dei Favafoschi) 185e 186n 219e 220 221
Zanino, cuoco 310n
Zanon Tobia 361
Zeno Apostolo 8 310e 319 327n 328e 332e 333e 344 361
Zeno Iacopo 87
Zeno Pier Caterino 327n 328n 333n
Zocchi Giacomo 140n
Zovenzoni Raffaele 331
Zuco Padella, ladro 351

Gli autori

- Giovanna Baldissin Molli, Università di Padova – DBC
giovanna.baldissin.molli@unipd.it
- Laura Banella, Università di Padova – DiSLL
laura.banella@unipd.it
- Franco Benucci, Università di Padova – DiSSGeA
franco.benucci@unipd.it
- Martina Cameli, Università di Verona
martina.cameli@gmail.com
- Silvana Collodo, Università di Padova – DiSSGeA
collodosilvana@gmail.com
- Giacomo Comiati, University of Oxford – Corpus Christi College
giacomo.comiati@mod-langs.ox.ac.uk
- Emanuele Fontana, Università di Padova – DiSSGeA
emafontana80@yahoo.it
- Donato Gallo, Università di Padova – DiSSGeA
donato.gallo@unipd.it
- Giovanna M. Gianola, Università di Padova – DiSLL
giovanna.gianola@unipd.it
- Nicoletta Giovè Marchioli, Università di Padova – DiSSGeA
igel@unipd.it
- Leonardo Granata, Università di Padova – DiSSGeA
leonardo.granata@libero.it
- Anna Horeczy, Accademia Polacca delle Scienze – Istituto di Storia ‘Tadeusz Manteuffel’
anna.horeczy@gmail.com
- Rino Modonutti, Università di Padova – DiSLL
rino.modonutti@unipd.it
- Guglielmo Monetti, Università di Padova – DiSSGeA
guglielmo.monetti@phd.unipd.it
- Luca Morlino, Università delle Scienze sociali e umanistiche di Varsavia
luca.morlino@hotmail.it
- Chiara Ponchia, Università di Padova – DBC
chiara.ponchia@unipd.it
- Francesca Pucci Donati, University of Durham
francesca.puccidonati@gmail.com
- Antonio Rigon, Università di Padova – DiSSGeA
tonisilva.rigon@gmail.com
- Marta Rossi, SISMEL Firenze
martarossi0902@gmail.com
- Elisabetta Selmi, Università di Padova – DiSLL
elisabetta.selmi@unipd.it
- Paolo Viti, Università del Salento
paolo.viti@tin.it
- Tobia Zanon, Università di Padova – DiSLL
tobia.zanon@unipd.it

TAVOLE

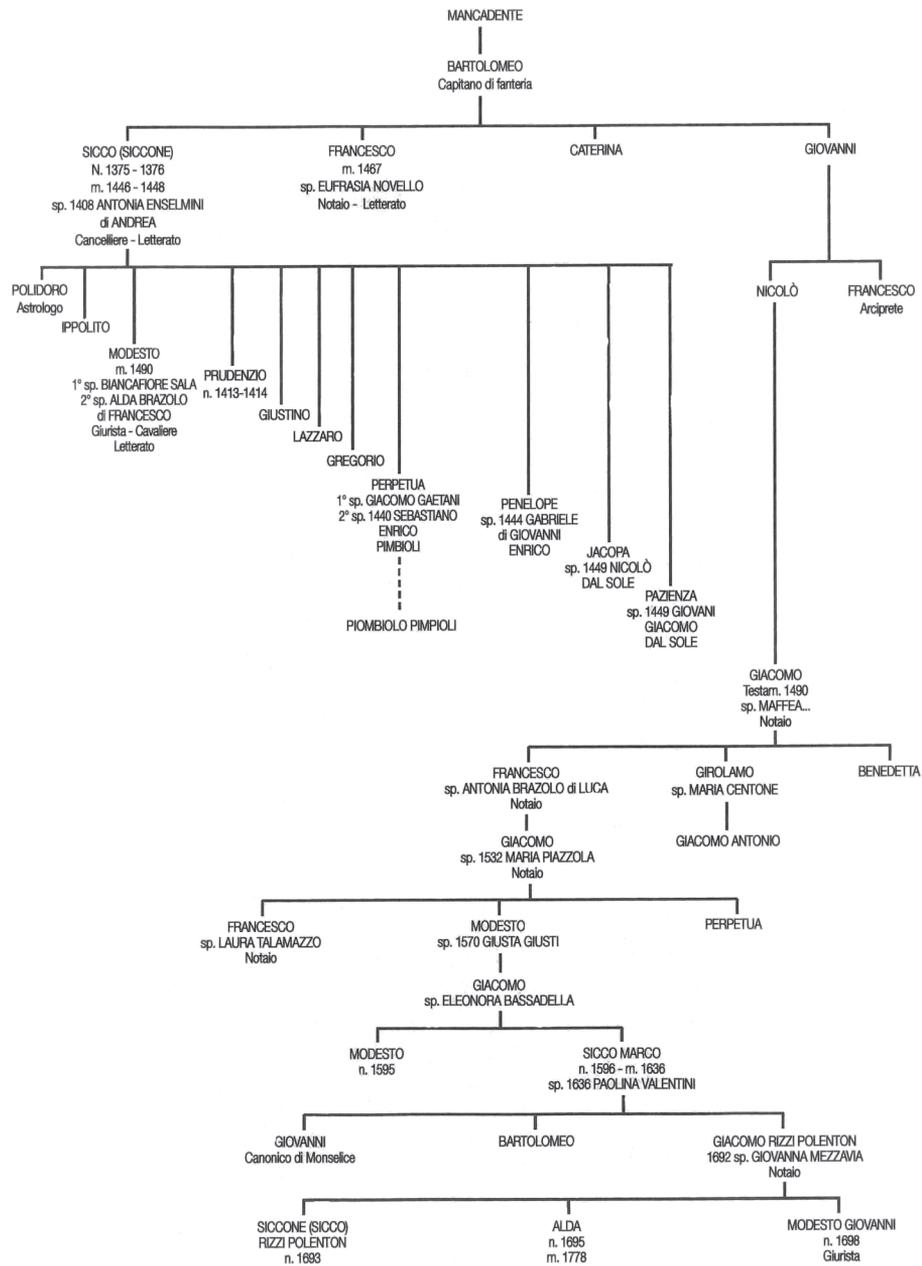


Fig. 1 - Albero genealogico della famiglia Rizzi Polenton (da CALORE, *La famiglia*, p. 11).

INDICE GENERALE

Premessa dei curatori	7
Saluto del Comune di Anguillara Veneta	11
1. Sicco e il suo tempo	13
SILVANA COLLODO <i>Sicco Polenton a confronto con l'élite padovana del suo tempo</i>	13
GIOVANNA BALDISSIN MOLLI <i>Sicco Polenton e la ricostellazione delle élites padovane: il caso del reliquiario della lingua del Santo</i>	35
DONATO GALLO <i>Nello 'studio' del notaio: Sicco Polenton e i suoi clienti (1396-1430)</i>	53
FRANCO BENUCCI <i>Le memorie epigrafiche della famiglia Polenton</i>	63
MARTINA CAMELI <i>Sicco, umanista 'multitasking' e omnium horarum homo</i>	81
NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI - LEONARDO GRANATA <i>Scritture e strutture dei libri di Sicco Polenton</i>	101
CHIARA PONCHIA <i>I manoscritti miniati delle opere di Sicco Polenton</i>	111
EMANUELE FONTANA <i>I santi di Sicco Polenton</i>	125
2. Sicco e gli <i>scriptores illustres</i>	145
GIOVANNA M. GIANOLA <i>Sicco, i poeti e la poesia</i>	145
GIACOMO COMIATI <i>Sicco biografo di Orazio e la ricezione degli Scriptorum illustrium Latinae linguae libri nel tardo Umanesimo</i>	165
LAURA BANELLA <i>Le Tre Corone negli Scriptorum illustrium Latinae linguae libri di Sicco Polenton</i>	183
RINO MODONUTTI <i>Gli storici negli Scriptorum illustrium Latinae linguae libri di Sicco Polenton (appunti per un commento)</i>	203

MARTA ROSSI	
La Vita Ciceronis negli Scriptores illustres di Sicco Polenton e la tradizione biografica ciceroniana medievale	223
GUGLIELMO MONETTI	
«Longitudo scripturae studiosi etiam ingenium perfatigat»: gli Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis di Sicco Polenton	241
ANNA HORECZY	
Sicco polacco. Due epigrammi e una lettera inedita dai mss. di retorica di Johannes de Ludzisko nelle biblioteche di Cracovia	255
3. La fabula Catinia e il suo volgarizzamento	269
PAOLO VITI	
Parodia e drammaticità nella Catinia	269
ELISABETTA SELMI	
Per una rilettura della Catinia: fra Laus stultitiae, parodia e 'commedia'	295
TOBIA ZANON	
Note sul linguaggio 'teatrale' della Catinia	317
LUCA MORLINO	
Dal Veneto a Trento: la Catinia di Sicco Polenton dai manoscritti latini all'incunabolo volgare	325
FRANCESCA PUCCI DONATI	
Osterie, taverne, sistemi d'ospitalità negli ultimi secoli del Medioevo. La Catinia come fonte per la storia dell'alimentazione e dell'ospitalità	343
Conclusioni di ANTONIO RIGON	357
Bibliografia	363
Sigle	363
Sigle e abbreviazioni bibliografiche	363
Testi	364
Bibliografia secondaria	369
Indici	407
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	407
Indice dei nomi	411
Gli autori	443
Tavole	445
Indice generale	489

COLLANA «CENTRO STUDI ANTONIANI»

1. AA.VV., *S. Antonio di Padova fra storia e pietà. Colloquio interdisciplinare sul «fenomeno antoniano»*, pp. 528.
2. AA.VV., *I volti antichi e attuali del Santo di Padova. Colloquio interdisciplinare su «l'immagine di sant'Antonio»*, pp. 608.
3. GIULIO CATTIN (a cura), *Francescantonio Vallotti. Biografia, catalogo tematico delle opere e contributi critici*, pp. 468.
4. VIRGILIO MENEGHELLI - ANTONINO POPPI (a cura), *Ricognizione del corpo di s. Antonio di Padova. Studi storici e medico-antropologici*, pp. 328. (Esaurito)
5. ANTONINO POPPI (a cura), *Le fonti e la teologia dei sermoni antoniani*, pp. 860. (Esaurito)
6. ROBERTO DA LECCE, *Quaresimale padovano 1455*. Edizione critica a cura di ORIANA VISANI, pp. 312.
7. PIETRO SCAPIN (a cura), *Memoria del sacro e tradizione orale*, pp. 440.
8. PAOLO GIURIATI - CARLO PRANDI (a cura), *Quadri concettuali nello studio della religione popolare*, pp. 248.
9. CLETO CORRAIN - ANGELICO POPPI (a cura), *Ricognizione del corpo del beato Luca Belludi. Studi storici e medico-antropologici*, pp. 248.
10. VITO TERRIBILE WIEL MARIN (a cura), *La ricognizione del corpo di s. Antonio (1981). Nuove acquisizioni*, pp. 60.
11. AA.VV., *L'Istituto teologico S. Antonio Dottore. Cinquant'anni di storia (Padova 1938-1988)*, pp. 416.
12. ANTONINO POPPI, *La filosofia nello Studio francescano del Santo a Padova*, pp. 282.
13. MARY MARAGNO (a cura), *Il pellegrinaggio nella formazione dell'Europa. Aspetti culturali e religiosi*, prefazione del card. PAUL POUPARD, Padova-Bologna-Bruxelles, Centro Studi Antoniani-Promeuropa, 1990, pp. 238, tavv. (Esaurito)
14. VERGILIO GAMBOSO (a cura), *Le «Memorie» (1751-91) di Francescoantonio Pigna*, pp. 298, tavv.
15. ANTONINO POPPI, *Cremonini, Galilei e gli inquisitori del Santo a Padova*, pp. 128, tavv.
16. AA.VV., *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, pp. 270, tavv.
17. JOLANDA DALLA VECCHIA, *L'organizzazione della Cappella musicale Antoniana di Padova nel Settecento*, pp. 187.
18. AGOSTINHO FIGUEIREDO FRIAS, *Lettura ermeneutica dei «Sermones» di sant'Antonio di Padova. Introduzione alle radici culturali del pensiero antoniano*, 1995, pp. 193.
19. LEONARDO FRASSON - LAURA GAFFURI - CECILIA PASSARIN (a cura), *In nome di Antonio: la «Miscellanea» del Codice del Tesoro (XIII in.) della Biblioteca Antoniana di Padova*, 1996, pp. 250.
20. MARGARET BINOTTO (a cura), *Ritratti per un Santo*, 1995, pp. 100, tavv. col.
21. GIOVANNI LUISETTO, *Padre Bernardino Rizzi, «Il frate possente»*, 1995, pp. 384, tavv. fotogr.
22. ROBERTO PACIOCCO, *«Sublimia Negotia». Le canonizzazioni dei santi nella curia papale e il nuovo Ordine dei frati Minori*, 1996, pp. 220, tavv. col.
23. ANDREA CALORE, *Contributi donatelliani*, 1996, pp. 61, tavv. fotogr.
24. ANTONINO POPPI, *Studi sull'etica della prima Scuola Francescana*, 1996, pp. 196.

25. LUCIANO BERTAZZO (a cura), «Vite» e vita di Antonio di Padova. Atti del Convegno internazionale sulla agiografia antoniana (Padova 29 maggio - 1 giugno 1995), 1997, pp. VII + 398, tavv. fotogr.
26. GUIDO RAVAGLIA (a cura), *Antonio uomo evangelico. Convegno di studi nell'VIII Centenario della nascita e nel 50° di proclamazione a Dottore della Chiesa (Bologna, 22-23 febbraio 1996)*, 1997, pp. 240.
27. FELICE ACCROCCA, *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei Minori (secc. XII-XVI)*, postfazione di J. DALARUN, 1997, pp. 268.
28. SILVANO BRACCI (a cura), *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*. Atti del Convegno internazionale di studi (Monteprandone, 7-10 settembre 1994), 1997, pp. 512. (Esaurito)
29. LUCIA BOSCOLO - MADDALENA PIETRIBIASI (a cura), *La Cappella musicale antoniana di Padova nel secolo XVIII. Delibere della Veneranda Arca*, 1997, pp. 520.
30. SILVANO BRACCI (a cura), *Marco da Montegallo (1425-1496). Il tempo, la vita, le opere*. Atti del Convegno (Ascoli Piceno 12 ottobre 1996, Montegallo 23 agosto 1997), 1999, pp. 286.
31. ISIDORO LIBERALE GATTI, *S. Francesco di Treviso, una presenza minoritica nella Marca Trevigiana*, 2000, pp. 428.
32. LJUDEVIT ANTON MARACIC, *Ponti sull'Adriatico. Le Province di Sant'Antonio e di San Girolamo dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali attraverso i secoli*, 2007, pp. 124.
33. ODORICO DA PORDENONE OMIN., *Libro delle nuove e strane e meravigliose cose. Volgarizzamento italiano del secolo XIV dell'«Itinerarium» di Odorico da Pordenone*. Edizione critica a cura di ALVISE ANDREOSE, 2000, pp. 247.
34. GIOVANNI LUISETTO, *Francesco d'Assisi. Natura e grazia*, 2005, pp. 263.
35. LAURA GAFFURI - RICCARDO QUINTO (a cura), *Predicazione e società nel Medioevo/ Preaching and society in the Middle Ages*. Atti/Proceedings of the XII Medieval Sermon Studies Symposium, 14-18 luglio 2000, 2002, pp. 454.
36. LUCA BAGGIO - MICHELA BENETAZZO (a cura), *Cultura, arte e committenza nella Basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova 24-26 maggio 2001), 2003, pp. 488.
37. ANTONINO POPPI, *Presenza dei francescani conventuali nel collegio dei teologi dell'Università di Padova. Appunti d'Archivio (1510-1806)*, 2003, pp. 222.
38. ISIDORO LIBERALE GATTI, *Pietro Riario da Savona, francescano cardinale vescovo di Treviso (1445-1474). Profilo storico*, 2003, pp. 269.
39. MARTINA PANTAROTTO, *La Biblioteca manoscritta del convento di San Francesco Grande di Padova*, 2003, pp. 266.
40. MARIA TERESA DOLSO, *La «Chronica XXIV Generalium»: il difficile percorso dell'unità nella storia francescana*, 2003, pp. 424.
41. ANDREA TILATTI, *Odorico da Pordenone. Vita e Miracula*, 2004, pp. 188.
- 42/II. ANTONINO POPPI, *Storia della Provincia Patavina di Sant'Antonio dei frati Minori Conventuali (1952-1979)*, 2008, pp. 496.
43. LUCIANO BERTAZZO - GIOVANNA BALDISSIN MOLLI (a cura), *Cultura, arte e committenza nella Basilica di S. Antonio di Padova nel Quattrocento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova 25-26 Settembre 2009), 2010, pp. 395.
44. LUCIANO BERTAZZO - DONATO GALLO - RAIMONDO MICHETTI - ANDREA TILATTI (a cura), *Arbor Ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, 2011, pp. 736.
45. LUCIANO BERTAZZO - GIUSEPPE CASSIO (a cura), *Dai Protomartiri francescani*

a sant'Antonio di Padova. Atti della Giornata Internazionale di Studi (Terni, 11 giugno 2010), 2011, pp. 228, tavv. 131 f.t.

46. GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *Erasmus da Narni, Gattamelata, e Donatello. Storia di una statua equestre. Con l'edizione dell'inventario dei beni di Giovanni Antonio Gattamelata (1467)* a cura di Giulia Foladore, 2011, pp. 251, tavv. col.

47. DIEGO CICCARELLI (a cura), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Trapani*. Atti del convegno di studio (Trapani-Alcamo, 19-21 novembre 2009), 2011, pp. 400.

48. LUCA BAGGIO - LUCIANO BERTAZZO (a cura), *Padova 1310. Percorsi nei cantieri architettonici e pittorici della Basilica di Sant'Antonio*, 2012, pp. 249, tavv. col.

49. MICHAEL J.P. ROBSON, *The Greyfriars of England (1224-1539). Collected Papers*, 2012, pp. XIV, 400.

50. EMANUELE FONTANA, *Frati, libri e insegnamento nella Provincia minoritica di S. Antonio (secoli XIII-XIV)*, 2012, pp. 390, tavv.

51. GIOVANNI ANGELI, *Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisitore di Padova (1567-1660)*. Con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella in appendice (1594), a cura di ANTONINO POPPI, presentazione di STEFANIA MALAVASI, pp. XX, 172, tavv.

52. ELISABETTA FRANCESCUTTI (a cura), *Crocifissi lignei a Venezia e nei territori della Serenissima, 1350-1500. Modelli, diffusione, restauro*. Atti del convegno internazionale, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 18 maggio 2012, con la collaborazione di Carlo Corsato, 2013, pp. 172, tavv.

53. FELICE ACCROCCA, *L'identità complessa. Percorsi francescani fra Due e Trecento*, 2014, pp. XVI, 342.

54. STEFANIA MALAVASI (a cura), *A tavola nel convento del Santo (Padova, 1829-1834). Il ms. 9 dell'Archivio della Provincia di Sant'Antonio dei Francescani conventuali*, 2014, pp. XLVIII, 84.

55. ALBERTO COLZANI - ANDREA LUPPI - MAURIZIO PADOAN (a cura), *Barocco padano e musicisti francescani. L'apporto dei maestri conventuali*. Atti del XVI Convegno internazionale sul barocco padano (secoli XVII-XVIII), (Padova 1-3 luglio 2013), 2014, pp. XVI, 528, tavv.

56. CARLO CORSATO - DEBORAH HOWARD (a cura), *Santa Maria Gloriosa dei Frari. Immagini di devozione, spazi della fede / Devotional Spaces, Images of Piety*, 2015, pp. XXVIII, 324, tavv.

57. ELEONORA LOMBARDO (a cura), *Models of Virtues. The Roles of Virtues in Sermons and Hagiography for new Saints' Cult (13th to 15th Century)*. International Meeting, Porto 22-23 March 2013, 2016, pp. X, 326, tavv.

58. LUCIANO BERTAZZO - ELDA MARTELLOZZO FORIN (a cura), *Camposampiero. La parabola del francescanesimo osservante (secoli XV-XVI)*. Atti della Giornata di studio, 23 maggio 2015, 2016, pp. 223, tavv.

59. ELISABETTA FRANCESCUTTI (a cura), *Il restauro del Crocifisso ligneo di Donatello nella chiesa dei Servi di Padova: diagnostica, intervento, approfondimenti*. Atti della giornata di studio, Udine, Centro culturale delle Grazie, 15 maggio 2015. Con la collaborazione di FRANCESCA MENEGHETTI, 2016, pp. XII, 368, tavv.

60. LEO ANDERGASSEN, *L'iconografia di sant'Antonio di Padova dal XIII al XVI secolo*, 2016, pp. 648, tavv.

61. PAOLA DESSI - ANTONIO LOVATO (a cura), *Giovanni Tebaldini (1864-1952) e la restituzione della musica antica*, 2017, pp. 217.

62. ALBERTO COLZANI - ANDREA LUPPI - MAURIZIO PADOAN (a cura), *Barocco*

padano e musicisti francescani. II (secc. XVII-XVIII). L'apporto dei Maestri Conventuali. Atti del XVII Convegno internazionale. Padova 1-3 luglio 2016, 2018, pp. 658, tavv.

63. MARTINA PANTAROTTO, *Santa Maria delle Grazie di Bergamo. Il convento e la biblioteca*, 2018, pp. 106, tavv. (Esaurito)

64. JACQUES PAUL, Louis d'Anjou. Prince et franciscain, DAMIEN RUIZ (a cura), 2018, pp. 313.

65. GOSMARIO DA VERONA, Lettera sul bene dell'anima. Edizione critica a cura di EDOARDO FERRARINI, 2020, pp. LXXVIII, 85.

66. GIOVANNA BALDISSIN MOLLI - FRANCO BENUCCI - RINO MODONUTTI (a cura), *L'Umanesimo di Sico Polenton. Padova, la Catina, i Santi, gli Antichi. Atti delle Giornate di Studio*. Padova e Anguillara Veneta (PD) 17 e 18 maggio 2019, 2020, pp. 496, tavv.

67. LUCIANO BERTAZZO - FRANCESCA CASTELLANI - MARIA BEATRICE GIA - GUIDO ZUCCONI (a cura), *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova tra Ottocento e Novecento*. Atti del Convegno internazionale di studi. Padova 22-24 maggio 2019, 2020, pp. 491, tavv.

Finito di stampare nel mese di settembre 2020
per conto dell'Associazione Centro Studi Antoniani
da Mediagraf S.p.a., Noventa Padovana (Padova)